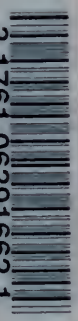


3 1761 06391662 1



B. SEEBER
SUCC. DI
FESCHER & SEEBER
FIRENZE

BIBLIOTECA STORICO - CRITICA

DELLA

LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

I.



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899.

66634
30/9/05

PAGET TOYNBEE

RICERCHE E NOTE DANTESCHE

TRADUZIONE DALL' INGLESE. CON AGGIUNTE DELL' AUTORE

SERIE PRIMA



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899.

Proprietà letteraria.

PREFAZIONE

Dicendo *Dante*, mi pare, insieme con questo nome, dire ogni cosa.

VARCHI.

Gli articoli che vengono qui ripubblicati sono stati raccolti e tradotti in italiano a richiesta del Conte Passerini di Firenze e del Prof. Pasquale Papa di Bologna, che li han creduti meritevoli di formare il primo volume della loro nuova *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*.

Cinque dei sei scritti qui raccolti sono comparsi originariamente nella *Romania* coi seguenti titoli: *Dante's references to Pythagoras*; *Dante's obligations to Orosius*; *Some obligations of Dante to Albertus Magnus*; *Dante's obligations to Alfraganus in the Vita Nuova and Convivio*; *Dante's seven examples of munificence in the Convivio*. Il sesto articolo, « Le teorie Dantesche sulle macchie della Luna » comparve nel *Giornale storico della Letteratura Italiana*. Desidero esprimere qui la mia riconoscenza ai direttori e agli editori per il permesso accordatomi di ristampare gli articoli già pubblicati nei rispettivi periodici.

Le ricerche, delle quali questi articoli sono il risultato, furono fatte per il mio *Dizionario Dantesco* ⁽¹⁾

(1) *Dictionary of Proper Names and Notable Matters in the Works of Dante*. Oxford: Clarendon Press, 1898.

recentemente pubblicato, dove per necessità il loro contenuto è riprodotto molto brevemente. Può essere utile agli studiosi italiani di Dante, di averli sotto mano in una forma accessibile, anzi che dover ricorrere ai fascicoli sparsi delle diverse riviste, dove vennero originariamente alla luce. Ho colta quest'occasione per farvi qua e là alcune aggiunte e correzioni; senza però sostanzialmente alterarli.

È mia intenzione, aderendo al desiderio dei Direttori della *Biblioteca*, di far seguire al presente primo saggio un volume contenente una seconda serie di questi scritti, insieme con le brevi *Note Dantesche*, che da dieci anni son venuto pubblicando in diversi periodici.

A me, Inglese, a cui, come diciamo noi, l'Italia è una seconda *patria*, riesce di somma soddisfazione il vedere, che i miei lavori nel campo dantesco siano apprezzati « nel bel paese dove il sì suona ». E maggiormente grato mi sarebbe, se i miei umili lavori potessero servire ad incoraggiare la giovine generazione italiana degli studiosi di Dante a indirizzare la loro intelligenza ad un *lavoro pratico*, invece che alla speculazione; a ricerche, per esempio, invece che a *polemiche*. Moltissima parte di lavoro pratico resta ancora da compiere: ciò che io ho tentato di fare per Orosio, Alfragano, Alberto Magno etc., deve esser fatto anche per S. Agostino, S. Ambrogio, S. Bernardo, S. Tommaso, e molti altri scrittori di cui sappiamo che Dante si è valso ampiamente. L'Italia deve, — ed io, come ammiratore di Dante e benevolo verso le lettere italiane, ripeto soltanto l'ammonizione fatta alcuni anni fa da un distinto Dantofilo italiano — l'Italia deve guardarsi che gli stranieri la sbalzino dal posto che essa per diritto deve occupar nella dottrina dantesca.

L'Inghilterra, l'America, la Germania. hanno contribuito in questi ultimi anni più del dovere alla letteratura dantesca, la quale è per loro, in fin de' conti, una letteratura straniera.

È ormai tempo per la giovine generazione dei compatriotti di Dante di rimettere la bilancia in equilibrio, poichè non è facile scancellare un rimprovero di questa sorta, quando vi si è incorsi; e noi Inglesi l'abbiamo sperimentato non molte diecine di anni fa riguardo al nostro Shakespeare. Dante, come Shakespeare, appartiene in certo modo a tutto il mondo, ma in primo luogo appartiene all'Italia, alla sua

« Patria degna di trionfal fama.
De' magnanimi madre ».

PAGET TOYNBEE.

2 gennaio, 1899
Dorney Wood, Burnham, Bucks.
(Inghilterra)

I.

DANTE E PITAGORA

DANTE E PITAGORA (*)

Dante fa menzione di Pitagora otto volte nelle sue opere ⁽¹⁾, sette nel *Convivio*, una nel *De Monarchia*: una volta ancora nel *Convivio* ricorda i Pitagorici ⁽²⁾. In tre punti soli egli indica a quali fonti ha attinto le notizie relative alle opinioni ed alle opere del filosofo di Samo ⁽³⁾.

In questo scritto mi propongo di identificare possibilmente gli autori di cui Dante si è valso nei singoli casi, e porre in rilievo i passi delle opere de' diversi scrittori che egli ha adoperati.

§. I. — CONVIVIO, II, 14.

In questo luogo del *Convivio*, uno di quelli in cui è citata la fonte alla quale si attinse, Dante si riferisce alla dottrina pitagorica dell'origine numerale di tutte le cose:

“ Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della *Metafisica* ⁽⁴⁾, poneva i principii delle cose naturali lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose essere numero „

(*) *Romania*, XXIV, 376-84.

(1) *Convivio*, II, 14, 16; III, 5, 11²; IV, 1, 21; *De Monarchia*, I, 15.

(2) *Convivio*, II, 15.

(3) *Convivio*, II, 14; III, 11 (*ad. init.*); *Mon.*, I, 15.

(4) Il Fraticelli ed altri leggono *Fisica*, ma non v'è dubbio che debbasi leggere *Metafisica*, perchè il passo riferito proviene da questa opera di Aristotele. (V. in seguito, § VIII).

L'asserzione di Aristotile ⁽⁵⁾, a cui qui s'allude, è la seguente ⁽⁶⁾:

Apparent etenim etiam isti [sc. Pythagorici] numerum existimare principium esse, ut materiam entibus, et ut passiones, ac habitus; numeri autem elementa, par et impar; quorum alterum finitum, alterum infinitum; unum vero ex ambobus his esse, par etenim et impar esse, numerum autem ex uno; numeros vero, ut dictum est, totum coelum. Horum autem alii decem aiunt inter se coordinata esse principia: finitum, infinitum; impar, par; unum, plure....; bonum, malum.

(*Metaphys.* Lib. I, Summa II, cap. 3).

§. II. — CONVIVIO II, 15.

Dante qui allude alla teoria pitagorica relativa all'origine della Galassia o Via Lattea:

È da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni... Li Pittagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secundo di *Metamorfoseos* ⁽⁷⁾.

Il suo testo può essere stato Aristotile, che nel *De Meteoris* dice:

De Lacteo Circulo Antiquorum opiniones. Qualiter autem et propter quam causam sit et quid est Lac, dicamus jam. Prepercurremus autem et de hoc quae ab aliis dicta sunt primo. Vocatorum igitur Pythagoreorum quidam aiunt viam esse hanc; hi quidem excidentium cujusdam astrorum, secundum dictam sub Phaetonte lationem; hi autem Solem hoc circulo delatum esse aliquando aiunt; velut igitur exustum esse hunc locum, aut aliquam aliam talem passionem passum esse a latione ipsorum. (Lib. I, Summa II, cap. 5).

Sonvi però buone ragioni per ritenere, come ho altrove esposto ⁽⁸⁾, che la fonte a cui Dante attinse le notizie di cotesto passo del *Convivio* non fosse Aristotile, ma bensì Alberto Magno,

⁽⁵⁾ Cfr. Cicerone, *Acad. Quaest.*, IV, 37; S. Agostino, *De Civit. Dei*, VI, 5.

⁽⁶⁾ Tutte le citazioni di Aristotile sono naturalmente in latino, perchè Dante non aveva cognizione de' testi originali greci. Le citazioni sono tolte dalla edizione giuntina, *Aristotelis opera omnia latine*, Venezia 1552 (11 vol. in fol.).

⁽⁷⁾ *Metam.*, II, 1324. Cf. *Inf.* XVII, 107-8; *Par.* XIV, 97-9; ed anche *Purg.* IV, 71-2; XXIX, 118-20, *Par.* XVIII, 3; XXXI, 121-25; *Epist.* VIII, 4.

⁽⁸⁾ V. in questo stesso fascicolo il mio studio *Derivaz. sconosc. di alcuni luoghi di D. da Alberto Magno*.

il quale, nel suo trattato *De Meteoris*, parla appunto diffusamente delle varie opinioni riguardanti l'origine della Galassia. Egli così espone la teoria pitagorica:

De Galaxia secundum opiniones eorum qui dixerunt Galaxiam esse combustionem solis.... Fuerunt autem quidam qui dixerunt quod sol aliquando movebatur in loco suo; et suo lumine et calore combussit orbem in illo loco.... Fuit autem, ut puto, haec opinio Pythagore, qui dixit esse terram stellam et moveri, et celum stare et comburi a sole. (Lib. I, tract. II, cap. 2) (2).

§. III. — CONVIVIO II, 16.

Dante, sulla fine di questo capitolo, si riferisce all'opinione accettata da molti, che Pitagora sia stato l'inventore della parola "Filosofia":

Dico e affermo che la Donna, di cui io innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome *Filosofia*.

L'origine di questa sua asserzione, ch'egli in forma diversa ripete in altro capitolo del *Convivio* (10), si trova forse in S. Ago-

(2) Alberto Magno esamina nuovamente tale questione nel *De Proprietatibus Elementorum*, ove attribuisce la teoria suddetta a Platone: "Dicit Plato quod exorbitatio solis et planetarum fuit causa diluvii ignis; et inducit fabulam de Phetonte, quam Ovidius a Grecis sumptam latinam fecit; et dicit quod licet videatur esse fabula, tamen est res vera. Et sunt haec ejus verba: Denique enim illa etiam fama quae nobis quoque comparata (sic) est Phetontem quondam, Solis filium, affectantem officium patris currus ascendisse luciferos; nec servatis solennibus irrigationis (sic) orbis (sic) exurisse (sic) terram, et ipsam (sic) flammis celestibus conflagrasse, fabulosa quidem putatur, sed res vera est." (II, XII).

L'opinione di Platone qui citata trovasi nel *Timaeus*. È importante notare che Alberto fa uso della traduzione di Calcidio che riferisce il passo in parola (dato molto corrottamente nella citata versione) come segue: "Denique illa etiam fama, quae vobis quoque conperta est, Phaëthontem quondam, Solis filium, adfectantem officium patris currus ascendisse luciferos, nec servatis sollempnibus aurigationis orbitis exurisse terrena ipsumque flammis caelestibus conflagrasse, fabulosa quidem putatur, sed res est vera." (*Tim.* 22 c.).

(10) *Convivio*, III, 11. — V. in seguito, § V.

stino, che nel *De Civitate Dei* ⁽¹¹⁾, parlando delle due scuole di filosofia, l'italiana e la ionica, dice:

Quantum adinet ad litteras Graecas.... duo philosophorum genera traduntur: unum Italicum.... alterum Ionicum.... Italicum genus auctorem habuit Pythagoram Samium, a quo etiam ferunt ipsum philosophiae nomen exortum (Lib. VIII, cap. 2)

E piú oltre:

Multo magis post eos [sc. prophetas] fuerunt philosophi gentium, qui hoc etiam nomine vocarentur, quod coepit a Samio Pythagora (Lib. XVIII, cap. 37). — Tunc et Pythagoras, ex quo coeperunt appellari philosophi (Lib. XVIII, cap. 25).

Non è però da escludersi che Dante avesse la mente ad un passo delle *Tusculanae Quaestiones* ⁽¹²⁾ di Cicerone, in cui è fatta menzione dell'origine del nome " filosofo „ in relazione a Pitagora. Dante pare abbia fatto uso di questo stesso passo nel *Convivio*, III, II, esaminato piú avanti (§ V).

§. IV. — CONVIVIO, III, 5.

Questo passo si riferisce alla teorìa pitagorica, che pone la Terra come una stella, la quale abbia opposta a sè una " Contro-Terra „ (*ἀντίχθων*), e che entrambe girino; inoltre che il centro dell'universo sia occupato non dalla Terra, ma dal Fuoco:

Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un'altra a lei fosse opposta così fatta: e chiamava quella *Antictona*. E dicea ch'erano ambedue in una sfera che si volgea da Oriente in Occidente, e per questa revoluzione si girava il sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea. E dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere piú nobile corpo che l'acqua e che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo intra li luoghi delli quattro corpi semplici.

⁽¹¹⁾ Dante aveva per certo cognizione del *De Civitate Dei*, perchè lo cita nel *De Monarchia* (III, 4). Si può affermare che questa citazione, che al Witte non riuscì di identificare, proviene dal *De Civ. Dei*, Lib. XVI, Cap. 2 (*ad fin.*).

Il medesimo passo è citato tanto dall'Anonimo Fiorentino (*Inf.* VIII, *ad init.*), come da G. Boccaccio alla fine della *Lezione* VI, ove o per una svista o per una falsa interpretazione dei Mss. il Milanese legge *vere* invece di *vomere*, perdendo così la citazione il punto saliente.

⁽¹²⁾ *Tuscul. Quaest.*, Lib. V, § 3. Il passo è citato per esteso più oltre.

Questa asserzione è tolta dal *De Coelo* ⁽¹³⁾ di Aristotile, ove la dottrina pitagorica è svolta nel seguente modo:

Reliquum autem est de Terra dicere, et ubi posita sit, et utrum de iis sit, quae quiescunt, an ex iis, quae moventur; et de figura ipsius. De positione igitur non eandem omnes habent opinionem; sed cum plurimi, qui totum coelum finitum esse aiunt, in medio jacere dicant; contra qui circa Italiam incolunt, vocanturque Pythagorei, dicunt. In medio enim ignem esse inquiunt; terram autem astrorum unum existentem, circulariter latam circa medium, noctem et diem facere. Amplius autem oppositam aliam huic conficiunt terram, quam *antictiona* nomine vocant.... Multis autem et aliis videbitur non oportere terrae medii regionem assignare, fidem non ex iis, quae apparent, consyderantibus, sed potius ex rationibus. Honorabilissimo enim putant convenire honorabilissimam competere regionem. Esse autem ignem quidem terra honorabiliorem.... Quicumque quidem non in medio jacere aiunt ipsam [terram], moveri circulariter circa medium, non solum autem hanc, sed et *antictiona*. Quidam autem et jacentem in centro dicunt ipsam volvi, et moveri circa semper statum polum, quemadmodum in *Timaeo* ⁽¹⁴⁾ scriptum est. (Lib. II, Summa IV, cap. I) ⁽¹⁵⁾.

⁽¹³⁾ Dante, riferendosi in seguito a questo trattato, dice che questa ed altre teorie sono state confutate da Aristotile: " Queste opinioni sono riprovate per " false nel secondo di *Cielo e Mondo* da quello glorioso Filosofo „.

⁽¹⁴⁾ Platone dice: τὴν γὰρ, περιστῆν ἑμπερσὺν εἰλουμένην περὶ τὸν παντὶς πόλον περιστῆν (" altricem nostram verti circa axem, qui per totam terram extenditur „); cfr. Cicero, *Acad. Quaest.*, IV, §. 39. Dante si riferisce alla teoria platonica, di cui dice in questo stesso capitolo: " Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse in un suo libro, che si chiama *Timeo*, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto „.

⁽¹⁵⁾ Il passo su riferito proviene dalla traduzione greco-latina di Aristotile, la cosiddetta *Antiqua translatio*, che corrisponde a quella che Dante chiama (*Convivio*, II, 15) " la nuova traslazione „. Questa versione è stata fatta da Tommaso d'Aquino o almeno a suo incitamento. Nella traduzione arabo-latina (la " vecchia traslazione „ di Dante) il passo sopra citato suona così:

" Volumus modo dicere de dispositione Terrae et perscrutari de ea, et de loco ejus, et utrum sit quiescens, aut mota. Dicamus ergo quod Antiqui diversi sunt in loco ejus; et omnes dicentes quod coelum est finitum dicunt terram esse positam in medio. Pythagorici autem habitantes Italiam contradicunt illis, et dicunt quod ignis est positus in medio et quod terra est stellarum una, et revolvit circulariter, et ex motu ejus circulari fit nox et dies, et faciunt aliam terram, quam vocant *antugamonani*. „

Nella versione di Giovanni Argiropulo di Bisanzio l'ultimo periodo nel quale la parola greca ἀντιχθων è tradotta, anziché essere conservata come nella versione greco-latina, è reso nel modo seguente: " Aliam autem huic contrariam Terram conficiunt, quam *terram adversam* vocant „.

Evidentemente Dante adoperò la versione greco-latina togliendone la parola *Antictiona*. La parola *Antugamonani*, che trovasi nella versione arabo-latina è

§. V. — CONVIVIO III, II.

In questo passo Dante si riferisce, come altra volta ⁽¹⁶⁾, all' invenzione dei vocaboli " Filosofo „ e " Filosofia „, attribuita a Pitagora. Ecco le sue parole:

Dico dunque che anticamente in Italia,.... nel tempo quasi che Numa Pompilio, secondo re de' Romani, viveva un Filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo, par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentemente ⁽¹⁷⁾. E dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienza, non *filosofi*, ma *sapienti*, siccome furono quelli sette savi antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete, il quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo Pittaco ⁽¹⁸⁾. Questo Pittagora, domandato se egli si riputava sapiente, negò a sé questo vocabolo, e disse sé essere non *sapiente*, ma *amatore di sapienza* chiamato, cioè *filosofo*; ché tanto vale come in Greco *filos* dire *amatore* in Latino, e quindi dicemo noi *filos* quasi *amatore*, e *sofia* quasi sapienza.... ⁽¹⁹⁾ per che notare si puote che non d'arroganza, ma

senza dubbio la transliterazione dell'equivalente arabo di *ἄρχων*. Conviene notare che la parola greca è menzionata da Cicerone nelle *Tusculanae Quaestiones* (I, §. 28).

⁽¹⁶⁾ *Convivio*, II, 16. V. sopra §. III.

⁽¹⁷⁾ L'asserzione di Livio, che Dante non sembra aver letta attentamente, suona così: " Inclita iustitia religioque ea tempestate Numae Pompilii erat.... Auctorem doctrinae ejus, quia non exstat alius, falso Samium Pythagoram edunt, quem Servio Tullio regnante Romae, centum amplius post annos, in ultima Italia ora,.... juvenum aemulantium studia coetus habuisse constat „ (I. §. 18.). Cicerone nelle *Tusc. Quaest.* (I, § 16; IV, § 1), asserisce che Pitagora venne in Italia sotto il regno di Tarquinio il Superbo.

⁽¹⁸⁾ Dante sembra abbia tolto i nomi de' sette Savii dal *De Civitate* di S. Agostino: " Eo tempore Pittacus Mitylenaeus, alius e septem sapientibus, fuisse perhibetur. Et quinque ceteros, qui, ut septem numerentur, Thaleti, quem supra commemoravimus, et huic Pittaco adduntur, eo tempore fuisse scribit Eusebius, quo captivus Dei populus in Babylonia tenebatur. Hi sunt autem: Solon Atheniensis, Chilon Lacedaemonius, Periandrus Corinthius, Cleobulus Lindius, Bias Prieneus. Omnes hi, septem appellati sapientes.... Tunc et Pythagoras, ex quo coeperunt appellari philosophi „ (Lib. XVIII, cap. 25).

⁽¹⁹⁾ Questa etimologia di *filosofo* Dante prescelsa indubbiamente dal *De Derivationibus Verborum* di Uguccione, opera ch'egli cita altrove (*Convivio*, IV, 6) come suo testo per la derivazione della parola *Autore*. (V. il mio articolo: *Dante's obligations to the Magnae Derivationes of U. da Pisa* in *Romania*, XXVI, 537-54).

d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo proprio atto, *Fi-
losofia*.

La fonte alla quale Dante attinse in questo luogo sembra sia stato Cicerone, che nelle *Tusculanae Quaestiones* dice:

Illi septem, qui a Graecis σοφοί, sapientes a nostris et habebantur et nominabantur.

... A quibus ducti deinceps omnes, qui in rerum contemplatione studia ponebant, sapientes et habebantur, et nominabantur: idque eorum nomen usque ad Pythagorae manavit aetatem: quem... Philiuntem ferunt venisse, eumque cum Leonte, principe Phliasiorum, docte et copiose disseruisse quaedam. Cujus ingenium, et eloquentiam, cum admiratus esset Leon, quaesivisse, ex eo, qua maxime arte confideret. At illum artem quidem se scire nullam, sed esse philosophum. Admiratum Leontem novitatem nominis quaesivisse quinam essent philosophi...? Pythagoram autem respondisse... raros esse quosdam, qui, ceteris omnibus pro nihilo habitis, rerum naturam studiose intuerentur: hos se appellare sapientiae studiosos, id est enim philosophos (V, §. 3).

Sembra però esservi anche la reminiscenza di un passo del *De Civitate Dei*:

Italicum genus [philosophorum] auctorem habuit Pythagoram Samium, a quo etiam ferunt ipsum philosophiae nomen exortum. Nam cum antea sapientes appellarentur, qui modo quodam laudabilis vitae aliis praestare videbantur, iste interrogatus, quid profiteretur, philosophum se esse respondit, id est studiosum vel amatorem sapientiae; quoniam sapientem profiteri arrogantissimum videbatur ⁽²⁰⁾ (Lib. VIII, cap. 2).

§. VI. — CONVIVIO, IV, I.

Dante qui cita un detto di Pitagora:

Pittagora dice: Nell'amistà si fa uno di più.

Questo è tolto dal *De Officiis* ⁽²¹⁾ di Cicerone:

Pythagoras ultimum in amicitia putavit, ut unus fiat ex pluribus (I, §. 17).

⁽²⁰⁾ Le parole di Dante, " notare si puote che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo „ sembrano essere un'eco di questa sentenza di S. Agostino. Questa stessa frase, però, si trova nell'articolo di Uguccione sulla parola *Philosophus*, che sembra sia compilato in parte dai sopra citati passi di Cicerone e di S. Agostino, e può bene essere stato il vero testo di Dante. (V. il mio art. cit. sopra Uguccione).

⁽²¹⁾ Opera di Cicerone specialmente favorita da Dante. Esso la cita per ben dieci volte (*Conv.* IV, 8, 15, 24, 25, 27²; *Mon.*, II, 5¹, 8, 10); ed in diversi altri

Non può esservi il menomo dubbio che non sia questa la fonte della citazione di Dante, giacché poche righe dopo esso cita un proverbio greco:

In greco proverbio è detto: Degli amici esser deono tutte le cose comuni, che proviene dal capitolo antecedente dello stesso libro del *De Officiis*:

In grecorum proverbio est: Amicorum esse omnia communia (I, § 16).

§. VII. — CONVIVIO, IV, 21.

Questo passo nel quale Dante afferma la teoria pitagorica della uguale nobiltà di tutte le anime, d'uomini, animali, piante, o minerali, pare sia più un'asserzione genérica della dottrina di Pitagora, che la citazione di un'opera in particolare. Per illustrarlo il Mazzuchelli cita i luoghi seguenti tratti dalle *Vitae Philosophorum* di Diogene Laerzio:

Alii vero Pythagoram alium quendam aliptem athletas ita solitum enutrire (carnibus) dicunt, non hunc (Samium). Quo enim pacto cum hic et necare vetuerit, sustineat gustare animalia, quae commune nobiscum jus habeant animae (viii § 13). Primum hunc (Pythagoram) sensisse aiunt, animam circulum necessitatis immutantem aliis alias illigari animantibus (§ 14)... Mitem stirpem non excidendam, nec laedendam: ne animal quidem laedendum quod hominibus non noceat (§ 23)... Porro fabarum interdicebat usum, quod cum spiritibus sint plenae, animati maxime sint participes (§ 24). Ex planis autem solidas figuras; ex quibus item solida consistere corpora, quorum et quatuor elementa esse, ignem, aquam, terram, aërem, quae per omnia transeant ac vertantur, ex quibus fieri mundum animatum, intelligibilem, rotundum, mediam terram continentem, etc. (§ 25)... Vivere item omnia, quae caloris participant, atque ideo et plantas esse animantes; animam tamen non habere omnes. Animam vero avulsionem aetheris esse et calidi, et frigidi, eo quod sit particeps frigidi aetheris. Differre autem a vita animam esseque illam immortalem, quandoquidem et id, a quo avulsa est,

luoghi oltre questi la ricorda senza mentovarla. Un esempio che colpisce è la citazione di un passo di Ennio nel *De Monarchia* (II, 10), che proviene dallo stesso libro del *De Officiis* (I, § 12). E, come osserva il dr. Moore (*Academy*, 4 giugno 1892), la distinzione fondamentale de' peccati di violenza e de' peccati di frode nell' *Inferno* (XI, 23-26) è tolta presso che *verbatim* dall'istessa fonte (I, § 13), come pure altra ulteriore citazione di questo passo fu introdotta nell' *Inferno* (XXVII, 75).

immortale sit. Porro animalia ex se invicem nasci seminali ratione; eam vero quae e terra fiat generationem, non posse subsistere. Semen autem esse cerebri stillam, quae in se calidum contineat vaporem. Haec vero dum infunditur vulvae, ex cerebro saniem et humorem, sanguinemque profluere. Ex quibus caro, nervi, ossa, pili, totumque consistat corpus: e vapore autem animam ac sensum constare. (§ 28).

§. VIII. — DE MONARCHIA, I, 15.

In questo luogo Dante allude nuovamente ⁽²²⁾ alla dottrina pitagorica, che i numeri e gli elementi de' numeri sono gli elementi d'ogni cosa; e riferiscesi in particolare alle " tavole parallele „ ⁽²³⁾ di Pitagora, che contengono i suoi dieci principî universali. Dante afferma che il filosofo di Samo poneva Unità e Bene nella medesima colonna, come nella medesima poneva pure Pluralità e Male ⁽²⁴⁾:

In omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quae de simpliciter Ente. Unde fit quod unum esse videtur esse radix ejus quod est esse bonum; et multa esse, ejus quod est esse malum. Quare Pythagoras, in correlationibus suis, ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura, ut patet in primo eorum quae de simpliciter Ente ⁽²⁵⁾.

⁽²²⁾ V. sopra § I.

⁽²³⁾ L'ordine di questi principii nella *συνοικισία* pitagorica è il seguente:

πῦρ	ἄπειρον
περιττόν	ἄρτιον
ἕν	πλήθος
ὁξείον	ἀριστερόν
ἄρρεν	θηλυ
ῥεῖμα	κινούμενον
ἐὸ θύ	κρημνιστόν
ῥᾶς	ταχύς
ἀγνόον	καλόν
τετραγώνον	ἑτερομυκές

⁽²⁴⁾ Come vedesi nella tavola della nota precedente, ἕν e ἀγνόον son posti in una colonna, πλήθος e καλόν nell'altra.

⁽²⁵⁾ *Ea de simpliciter Ente* è uno de' nomi dati da Dante alla *Metaphysica* di Aristotile (Cfr. *Mon.*, I, 12, 13, 15; III, 14); altrove ne parla come *Prima Philosophia* (Cfr. *Mon.*, III, 12; *Conv.*, I, 1); e come *Metaphysica* (Cfr. *Epist.*, X, 5, 16, 20; *V. N.* §. 42; *Conv.*, II, 3, 5, 14, 16; III, 11, 14; IV, 10).

La fonte a cui attinse Dante in questo luogo, è, com'egli stesso ci dice, la *Metaphysica* di Aristotile. Quanto al passo a cui si riferisce, è superfluo ripeterlo, essendo già citato nell'illustrazione del *Convivio*, II, 14, ⁽²⁶⁾.

⁽²⁶⁾ V. sopra § I, e nota 4.

~~~~~

II.

DANTE ED OROSIO



## DANTE ED OROSIO (\*)

---

È un fatto noto a coloro che studiano le opere di Dante come egli abbia largamente attinto le sue cognizioni di storia antica dall' *Historiarum adversum Paganos libri VII* <sup>(1)</sup> di Paolo Orosio. Non è però ugualmente noto come molte delle sue teorie e dei suoi argomenti, riguardo alla istituzione divina dell' Impero Romano derivino dalla stessa fonte. Scopo del presente studio è di far conoscere quanto stretti siano i rapporti del Poeta con Orosio, (rapporti che sono più numerosi di quello che non si sia dubitato sin qui) ed identificare inoltre il testo adoperato da lui.

Quantunque non rientri strettamente nell'intento di questo scritto, possiamo pure, in primo luogo, rilevare che, nonostante le divergenze di opinioni tra i commentatori, non può dubitarsi nemmeno che Orosio sia la persona a cui allude Dante nel passo del X canto del *Paradiso*:

Nell'altra piccioletta luce ride  
quell'avvocato dei tempi cristiani,  
del cui latino Augustin si provvide.  
(vv. 118-20).

Questo titolo di " avvocato dei tempi cristiani „ indica incontestabilmente l'autore delle *Historiae adversum Paganos*, nel cui libro, scritto per provare, coll'evidenza della storia, che le con-

---

(\*) *Romania*, XXIV, 385-98.

(1) *Ex recognitione* CAROLI ZANGEMEISTER, Lipsiae, 1889.



dizioni del mondo non eran peggiorate per l'avvento del Cristianesimo, la frase " christiana tempora „ ripetesi con tale frequenza da rendere plausibile e chiara l'allusione di Dante a chiunque abbia letto quell'opera <sup>(2)</sup>.

Possiamo aggiungere che l' *Ormista* <sup>(3)</sup> — per dare al libro il titolo col quale ne è fatta menzione nei mss., — come dichiara Orosio stesso nel prologo e ripete nel capitolo di conclusione <sup>(4)</sup>, fu compilato ad istanza di S. Agostino, per servire di sussidio alla sua opera *De Civitate Dei* <sup>(5)</sup>.

---

<sup>(2)</sup> Vedi *Hist. adv. Pag.*, I, 20, § 6; II, 3, § 5; III, 4, § 4; 8, § 3; IV, 6, § 35; 23, § 10; V, 11, § 6; VI, 22, § 10; VII, 5, § 3; 8 § 4; 26 § 2; 43, §§ 16, 19 — in quest' ultimo luogo si trova nelle righe finali del libro: " Explicui adjurante Christo secundum praeceptum tuum, beatissime pater Augustine, ab initio mundi usque in praesentem diem.... cupiditates et punitiones hominum peccatorum, conflictationes saeculi et judicia Dei quam brevissime et quam simplicissime potui, Christianis tamen temporibus propter praesentem magis Christi gratiam ab illa in incredulitatis confusione discretis „. È singolare che Benvenuto da Imola, nel suo commento al *Par.* X, 118-20, quantunque parli di Orosio, come " defensor temporum Christianorum „, e si riporti al libro di lui, sembri però propendere a credere che l'allusione suddetta si riferisca a S. Ambrogio. Infatti così egli scrive:

" Ad evidentiā istius literae est notandum quod litera ista potest verificari tam de Ambrosio quam de Orosio. De Ambrosio quidem quia fuit magnus advocatus temporum Christianorum, quia tempore suo pullulaverunt multi et magni haeretici, contra quos Ambrosius defensavit ecclesiam Dei, immo et contra Theodosium imperatorem fuit audacissimus: et ad eius praedicationem Augustinus conversus fuit ad fidem, qui fuit valdissimus malleus haeticorum. Potest etiam intelligi de Paulo Orosio, qui fuit defensor temporum Christianorum reprobando tempora pagana, sicut evidenter apparet ex ejus opere quod intitulatur " Ormesta mundi „, quem librum fecit ad petitionem beati Augustini, sicut ipse Orosius testatur in prohemio dicti libri.... Et hic nota quod quamvis istud possit intelligi tam de Orosio quam de Ambrosio, et licet forte autor intellexerit de Orosio, cui fuit satis familiaris, ut perpendi ex multis dictis ejus, tamen melius est quod intelligatur de Ambrosio, quia licet Orosius fuerit vir valens et utilis, non tamen bene cadit in ista corona inter tam egregios doctores „.

<sup>(3)</sup> *Or[osii]m[undi]ist[ori]a*; è scritto a volte *Hormesta*. Sono pure state proposte altre spiegazioni per questa parola misteriosa. V. FABRICIUS, *Biblioth. med. et infimae aetatis*, alla voce *Orosius*.

<sup>(4)</sup> Vedi n. 2.

<sup>(5)</sup> Orosio è molto modesto nel riferirsi al suo libro e, indirizzandosi a S. Agostino, egli umilmente si paragona ad un cane: " Ego solius oboedientiae.... testimonio contentus sum, nam et in magna magni patrisfamilias domo cum sint

Dante fa menzione di Orosio sette volte, una nel *Convivio*, una nel *De vulgari Eloquentia*, quattro nel *De Monarchia* ed una volta nella *Quaestio de Aqua et Terra* <sup>(6)</sup>; ma queste citazioni, come vedremo in séguito, non rappresentano per nulla tutto quello di cui Dante è debitore ad Orosio.

Nel *De vulgari Eloquentia* <sup>(7)</sup> Orosio non è citato, ma semplicemente nominato, insieme con Frontino, Plinio e Livio, come maestro di prosa sublime; e questa scelta, invero, non dice molto in favore del gusto di Dante in fatto di stile letterario — *Si sic omnia!*

Nel *Convivio* il periodo di tempo tra il regno di Numa Pompilio, secondo re di Roma, e la nascita di Cristo, è calcolato, sull'autorità di Orosio, a circa 650 anni <sup>(8)</sup>. Questo computo sembra fondato sopra un passo del libro quarto (cap. 12), dove Orosio calcola l'intervallo tra il regno di Tullo Ostilio e quello di Cesare Augusto a circa 700 anni <sup>(9)</sup>.

Di un altro passo del *Convivio* (IV, 5) Dante va evidentemente debitore ad Orosio, quantunque in modo generico egli si

---

multa diversi generis animalia adjumento rei familiaris commoda, non est tamen canum cura postrema.... Beatus etiam Tobias, ducem angelum sequens canem comitem habere non sprexit, igitur generali amoris tuo speciali amore conexus voluntati tuae volens parui „ (Prol.).

<sup>(6)</sup> Io comprendo questo trattato tra le opere di Dante, quantunque molti dantofili lo ritengano apocrifo. V. *Giornale storico della letteratura Italiana*, XX pp. 125 e seg.

<sup>(7)</sup> „ Fortassis utilissimum foret ad illam [supreman constructionem] habituandam regulatos vidisse poetas.... nec non alios qui usi sunt altissimas prosas ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat „ (II, 6). Prima che il prof. Rajna pubblicasse la sua preziosa edizione critica del *De vulgari Eloquentia*, supposevasi che anche Cicerone fosse compreso in questa lista; ma il prof. Rajna ha dimostrato che nel manoscritto non debbasi leggere „ Tullium, Livium „, ma „ Titum Livium „, l'alterazione essendo stata fatta dal Trissino, e copiata poi da tutti i susseguenti editori.

<sup>(8)</sup> *Conv.*, III, II. La lezione è incerta; il dott. Moore ritiene sia *settecento* invece di *seicento*.

<sup>(9)</sup> „ Per annos prope septingentos, id est ab Hostilio Tullo usque ad Caesarem Augustum, una tantummodo aestate Romana sanguinem viscera non sudarunt „ (IV, 12, § 9).

riferisca all' autorità di Livio per le asserzioni di questo capitolo. Ricordando il pànico dei Romani dopo la disfatta di Canne, ed il mucchio di anelli d' oro, tolti ai loro cadaveri e presentati dal messaggero di Annibale nell' aula del Senato di Cartagine a testimonianza della vittoria, egli dice: " Non pose Iddio le mani, quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d' anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l' andata in Affrica per la sua franchezza? „

Nel testo di Livio, al quale, si noti, Dante si riferisce espressamente quando ricorda questo medesimo particolare nell' *Inferno* <sup>(10)</sup>, i due fatti della cospirazione per abbandonare l' Italia, sventata da Scipione, e dell' invio degli anelli d' oro a Cartagine, sono assolutamente separati, giacché il primo è raccontato nel lib. XXII, cap. 53, e l' altro trovasi circa venti capitoli più oltre, nel lib. XXIII, cap. 12. Nel racconto di Orosio invece, la menzione dei due fatti è strettamente connessa, appunto come nel passo di Dante. Orosio dice: " Hannibal in testimonium victoriae suae (apud Cannas) tres modios anulorum aureorum Carthaginem misit, quos ex manibus interfectorum equitum Romanorum senatorumque detraxerat. Usque adeo autem ultima desperatio reipublicae apud residuos Romanos fuit, ut senatores de relinquenda Italia sedibusque quaerendis consilium ineundum putarint. Quod auctore Caecilio Metello confirmatum fuisset, nisi Cornelius Scipio tribunus tunc militum, idem qui post Africanus, destricto gladio deterruisset, ac potius pro patriae defensione in sua verba jurare coegisset „ (IV, 16, § 5, 6). Sembra dunque abbastanza chiaro che in questo passo Dante abbia attinto piuttosto ad Orosio che a Livio.

---

(10) XXVIII, 10-12:

.... per la lunga guerra  
che dell' anella fe' si alte spoglie,  
come Livio scrive.

Nella *Quaestio de Aqua et Terra* la citazione è tolta dalla parte geografica dell'opera di Orosio, nella quale sono dati i confini dei vari continenti e paesi <sup>(11)</sup>.

Le quattro citazioni del *De Monarchia* si possono facilmente identificare. La prima (*Mon.* II, 3) è una citazione diretta (*Oros.* I, 2, § 11) per provare che il monte Atlante è in Affrica. La seguente (*Mon.* II, 9) si riferisce alla narrazione di Orosio dei regni di Nino e di Semiramide in Assiria (I, 4, §§ 1-8) <sup>(12)</sup>. La terza che si trova nello stesso capitolo del *De Monarchia*, si riferisce alle conquiste di Vesoges, re d'Egitto, ed alla sua disfatta avuta dagli Sciti <sup>(13)</sup>. La quarta citazione è a proposito del combattimento tra gli Orazi Romani ed i Curiazi di Alba, mediante il quale la lotta per la supremazia tra Roma ed Alba venne fi-

---

<sup>(11)</sup> A. T. § 19: " Haec habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadihus quae supra terminos occidentales ab Hercule ponitur, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius „ Ciò si fonda su quanto dice Orosio intorno ai confini dell'Europa e dell'Asia ad occidente e ad oriente: " Europae in Hispania occidentalis oceanus termino est, maxime ubi apud Gades insulas Herculis columnae visuntur.... Asia ad mediam frontem orientis habet in oceano Eoo ostia fluminis Gangis. „ (I, 2, §§ 7, 13).

<sup>(12)</sup> Dante dice, che quantunque Nino e Semiramide nel loro tentativo per conseguire l'impero universale, si avventurassero a guerreggiare per più di novanta anni, a detta di Orosio, pure alla fine non ottennero il loro intento. Questa somma totale di più di novanta anni non è data precisamente da Orosio; nel passo accennato sopra egli dice semplicemente, che Nino continuò le sue conquiste per cinquanta anni, senza far menzione della durata delle guerre di Semiramide: " Non contenta terminis mulier, quos a viro suo tunc solo bellatore in quinquaginta annis adquisitos susceperat, Aethiopiam.... imperio adjecit. Indis quoque bellum intulit.... „ (I, 4, § 5). Nel libro seguente però, Orosio dice (II, 3, § 1) che Nino regnò cinquantadue anni, e Semiramide quarantadue: ed è evidente che da questo passo Dante rilevò il suo " per nonaginta et plures annos (ut Orosius refert). „

<sup>(13)</sup> *Oros.*, I, 14 §§ 1-4. Dante dice: " Vesoges.... a Scythis, inter quasi athlothetae et terminum, ab incepto suo temerario est aversus „ Il Giuliani non intendendo la parola *athlothetae* ( " giudici „ in una contestazione), che Dante (come indica il Witte) aveva preso probabilmente dalla *Etica* di Aristotile, vi sostituisce in modo non giustificabile *athletas*.



nalmente decisa. Dante qui cita Livio come suo testo, osservando però che Orosio concorda con esso <sup>(14)</sup>.

Vi è anche un passo nel *De Monarchia*, in cui Dante ha senza dubbio in mente Orosio, quantunque egli si riferisca esplicitamente a Livio. Parlando di Cincinnato egli dice: " *assumptus ab aratro, dictator factus est, ut Livius refert. Et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto consulibus, sudaturus post boves ad stivam libere reversus est* „ (II, 5).

Non vi è nulla di tutto ciò in Livio; ma in Orosio vi è un passo, al quale Dante probabilmente pensava, pur serbandone ricordo alquanto confuso: " *Quintius Cincinnatus, praecipuus ille dictator.... repertus in rure, ab aratro arcessitus ad fasces, sumpto honore instructoque exercitu mox victor effectus jugum boum Aequis* <sup>(15)</sup> *inposuit victoriamque quasi stivam tenens subjugatos hostes prae se primus egit* „ (II, 12 §§ 7-8).

Un altro caso simile occorre nel capitolo precedente dell'istesso libro (II, 4), dove si fa menzione del fatto di Clelia che traversa a nuoto il Tevere. È evidente dalle parole che Dante adopera che egli aveva in quel momento sotto gli occhi il racconto di Orosio e non quello di Livio <sup>(16)</sup>.

Il Witte, nelle sue note al *De Monarchia*, richiama l'attenzione sopra un altro passo, nel quale egli crede che Dante, pur citando Livio, si riferisse in realtà ad Orosio. Dante descrive come i Cartaginesi fossero impediti dal prendere Roma da un'improv-

---

<sup>(14)</sup> Orosio non fa menzione dei nomi dei combattenti, ma dice solamente: " *Tullum Hostilium militaris rei institutorem fiducia bene exercitae juventutis Albanis intulisse bellum et diu altrinsecus spe incerta, certa clade, tandem pessimos exitus et dubios eventus compendiosa tergiminorum congressione finisse* „ (II, 4. § 9).

<sup>(15)</sup> Il Witte, che cita questo passo, per uno strano abbaglio, legge *equis*! Se vi fosse il minimo dubbio sulla lezione corretta, uno sguardo al testo di Livio basterebbe a rimuoverlo; infatti egli dice: " *Tribus hastis jugum fit, humi fixis duabus, superque eas transversa una deligata. Sub hoc iugo dictator Aequos misit* „ (III, 28).

<sup>(16)</sup> II, 13. Dante domanda: " *Nonne transitus Cloeliae mirabilis fuit?* „ Orosio parla dell' " *admirabilis transmeati fluminis audacia* „ di Clelia. (II, 5, § 3).

visa grandinata che li respinse nel loro accampamento: " At quum Romana nobilitas, premente Hannibale, sic caderet, ut ad finalem Romanae rei deletionem non restaret nisi Poenorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine proturbante, victores victoriam sequi non potuisset, Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit „ (II, 4). Ecco le parole di Livio: " Instructis utrinque exercitibus in ejus pugnae casum in qua urbs Roma victori prae-mium esset, imber ingens grandine mixtus ita utramque aciem turbavit ut vix armis retentis in castra sese receperint, nullius rei minore quam hostium metu „ (XXVI, II). Il racconto che di questo caso fa Orosio è evidentemente tolto da Livio, onde non sembra giustificata la supposizione del Witte, che Dante sia debitore di quel particolare storico al primo e non piuttosto al secondo Autore, che egli espressamente nomina: " ubi expositae utrimque acies constiterunt, in conspectu Romae praemium victoris futurae, tantus se subito imber e nubibus grandine mixtus effudit, ut turbata agmina vix armis retentis in sua se castra colligerent „ (IV, 17, § 5).

Nella *Divina Commedia*, dove, come abbiamo veduto, Dante si riferisce ad Orosio quantunque non lo nomini <sup>(17)</sup>, non vi è nessuna citazione esplicita dell'opera di lui, ma le tracce di questa appariscono con certezza in più di un luogo.

Parlando di Semiramide nel quinto canto dell' *Inferno* Dante dice:

Fu imperatrice di molte favelle.  
A vizio di lussuria fu sì rotta,  
che libito fe' licito in sua legge,  
per tórre il biasmo in che era condotta.  
Ell'è Semiramis di cui si legge  
che succedette a Nino, e fu sua sposa:  
tenne la terra, che il Soldan corregge <sup>(18)</sup>.

---

<sup>(17)</sup> *Par.*, X, 118-120. Vedi sopra p. 15.

<sup>(18)</sup> Dante ha evidentemente scambiato l'antico regno di Babilonia (o Assiria) con Babilonia o Babilone (Vecchio Cairo) di Egitto, che era territorio del Sultano. Cfr. Mandeville: " Il paese di Babilonia dove il Soldano risiede generalmente.... non è la gran Babilonia, ove avvenne per la prima volta la confusione

Ed ecco le parole di Orosio:

Huic [Nino] mortuo Semiramis uxor successit.... haec, libidine ardens, sanguinem sitiens, inter incessabilia et stupra et homicidia, cum omnes quos regie arcessitos, meretricie habitos concubitu oblectasset occideret, tandem filio flagitiose concepto, impie exposito, inceste cognito privatam ignominiam publico scelere obtexit. Praecepit enim, ut inter parentes ac filios nulla delata reverentia naturae de coniugiis adpetendis ut cuique libitum esset liberum fieret. (I, 4, §§ 4, 7, 8).

Non vi può esser dubbio alcuno che Dante, scrivendo di Semiramide, avesse in mente il passo su riferito, che sappiamo era a lui noto (v. sopra, in *Mon.* II, 9, p. 19). Questa frase *libito fe' licito* (v. 56), è una traduzione esatta di quella di Orosio, " ut cuique libitum esset liberum fieret „ <sup>(19)</sup> e ancora la frase *si legge* [di Semiramis] *Che succedette a Nino e fu sua sposa* (v. 58-9) ci riporta direttamente a ciò che dice Orosio: *Nino mortuo Samiramis uxor successit*. Questa ultima identificazione è per noi singolarmente importante, perché ci permette di rifiutare senza esitazione la variante *sugger dette* per *succedette* nel v. 59, variante che ha la scarsa autorità di pochissimi mss., ma che pure ha trovato dei sostenitori fra i commentatori recenti <sup>(20)</sup>. Lasciando da parte il fatto che il *succedette* di Dante rappresenta evidentemente il *successit* di Orosio, il non aver quest'ultimo, in nessun modo

delle lingue, quando la gran Torre di Babele fu cominciata a fare „ (Cap. V, ed. Halliwell, 1839). Benvenuto da Imola avverte questa confusione, ma opina che Dante intendesse dire che Semiramide estese il suo Impero per modo da includervi tanto l'Egitto, quanto l'Assiria; e dice: " Istud non videtur aliquo modo posse stare quia de rei veritate Semiramis nunquam tenuit illam Babiloniam quam modo Soldanus corrigit... ad defencionem autoris dico, quod autor noster vult dicere quod Semiramis in tantum ampliavit regnum, quod non solum tenuit Babiloniam antiquam sed etiam Egiptum, ubi est modo alia Babilonia. „

<sup>(19)</sup> Questa frase si ripete di nuovo, I, 16 § 3. Chaucer se l'appropriò, applicandola a Nerone: " His lustes were al lawe in his decree (*Le sue passioni furon leggi ne' suoi decreti*) *Monkes Tale*, v. 3667.

<sup>(20)</sup> Secondo il dott. Moore, che discute questa variante nel suo *Textual Criticism of the " Divina Commedia „* (pp. 285-6), trovasi come originale solamente in due mss.; in due o tre è stata sostituita invece di *succedette*, ed in unosi trova aggiunta in margine.



accennato a ciò che è implicito nella lezione *sugger dette*, è bastante per condannarla, giacché Dante ha seguito il suo testo così fedelmente, da rendere improbabilissimo il credere che egli possa aver voluto omettere un particolare così rilevante.

Da Orosio Dante prese manifestamente il suo giudizio su Alessandro il Grande, che pone insieme con Dionisio tra i tiranni nel settimo cerchio dell' *Inferno* <sup>(21)</sup>. Si è fatta l'obiezione che, siccome Dante nomina " Alessandro „ semplicemente, senza qualificazione di sorta, non è abbastanza giustificato il ritenere che egli abbia voluto parlare di Alessandro Magno, tanto più che nel *Convivio* (IV, 11) <sup>(22)</sup> egli lo cita ad esempio di generosità.

Ma è possibilissimo che Dante lodasse Alessandro per la sua generosità, la quale era diventata proverbiale nel Medio Evo <sup>(23)</sup>, e lo condannasse invece per lo spargimento di sangue, e per le calamità cagionate dalle sue guerre di conquista.

Un'occhiata ai luoghi di Orosio, in cui si parla del " *felix praedo* „, come Lucano chiama Alessandro, basterà a spiegare il contegno di Dante verso di questo. Ricordando la sua nascita, Orosio lo marchia qual " *gurges miseriarum atque atrocissimus turbo totius orientis* „ (III, 7, § 5); e quindi dice di lui " *humani sanguinis inexsaturabilis sive hostium sive etiam sociorum, recentem tamen semper sitiabat cruorem* „ (III, 18, § 10); e ancora " *per duodecim annos trementem sub se orbem ferro pressit* „ (III, 23, § 6). Indi, dopo aver detto che Alessandro morì a Babilonia " *adhuc sanguinem sitiens* „ (III, 20, § 4), Orosio finisce con una lunga apostrofe sulla rovina e sulle calamità cagionate da lui al mondo intero. (III, 20, §§ 5 e seg.). <sup>(24)</sup>

<sup>(21)</sup> *Inf.* XII, 107: " Quivi è Alessandro, e Dionisio fero „.

<sup>(22)</sup> " Chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii? „

<sup>(23)</sup> V. PAUL MEYER, *Alexandre le Grand dans la littérature française du Moyen âge*: " A partir de la seconde moitié du XII siècle, et jusqu'à la fin du Moyen âge, le mérite pour le quel Alexandre est universellement célébré... est surtout et par dessus tout sa largesse „. (vol. II. pp. 372-3). V. in questo fasc. il mio studio: *I sette esempi di munificenza nel Convivio*.

<sup>(24)</sup> È degno di nota che Benvenuto da Imola, uno dei più accorti tra i vecchi commentatori della *Divina Commedia*, asserisca con enfasi, che Alessandro il

Nel *Purgatorio* Dante va debitore ad Orosio dell'episodio di  
Ciro e di Tamiri, regina degli Sciti <sup>(25)</sup>.

Mostrava la ruina e il crudo scempio  
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:  
sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.  
(XII, 55-7).

Orosio, dopo aver raccontato come Ciro uccidesse a tradimento il figlio di Tamiri, e come fosse poi anch'egli ucciso in un'imboscata dalla regina, narra la vendetta di lei: " Regina caput Ciri amputari atque in utrem humano sanguine oppletum conjici jubet non muliebriter increpitans: Satia te, inquit, sanguine quem sitisti, cujus per annos triginta insatiabilis perseverasti „ (II, 7, § 6).

La crudele persecuzione dei Cristiani sotto Domiziano, alla quale allude Stazio, *Purg.* XXII, 83-4, è rammentata da Orosio, che in questo luogo fu senza dubbio il testo di Dante; Orosio dice: " Domitianus per annos XV ad hoc paulatim per omnes scelerum gradus crevit, ut confirmatissimam toto orbe Christi Ecclesiam datis ubique crudelissimae persecutionis edictis convellere auderet „. (VII, 10, § 1).

Nel *Paradiso* il racconto dei movimenti di Cesare durante la guerra civile sembra essere stato riassunto da quello di Orosio:

.... uscì di Ravenna, E saltò Rubicon.... In ver la Spagna rivolse lo stuolo;  
Poi ver Durazzo, e Farsalia percosse Si ch'al Nil caldo si sentì del duolo....  
Da indi scese folgorando a Juba <sup>(26)</sup>; Poscia si volse nel.... occidente, Dove sentia  
la Pompeiana tuba <sup>(27)</sup>.

(*Par.* VI, 61-72).

---

Grande è la persona a cui Dante allude: Ad sciendum quis fuerit iste Alexander est notandum, quod aliqui sequentes opinionem vulgi dixerunt quod autor non loquitur hic de Alexandro Macedone, sed de quodam alio, sed certe istud est omnino falsum, quod potest patere dupliciter: primo, quia cum dicimus Alexander, debet intelligi per excellentiam de Alexandro Magno; secundo, quia iste fuit violentissimus hominum, „ e continua a giustificare la sua asserzione tolta da Orosio, e conclude affermando essere stato Alessandro " maximus autor violentiarum in terris.... „

<sup>(25)</sup> Parlando con precisione Tamiri era regina dei Massageti, ma Orosio la chiama regina degli Sciti, e Dante, che di nuovo allude a questo fatto nel *De Monarchia* (II, 9), le dà lo stesso titolo.

<sup>(26)</sup> Allude alla disfatta di Juba a Thapso.

<sup>(27)</sup> La disfatta dei figli di Pompeo a Munda.

Orosio dice:

Caesar Ravennam sese contulit.... Rubicone flumine transmeato.... Ariminum venit.... Mox Alpes transvectus.... ad Hispanias contendit.... Interea apud Dyrrachium multi orientis reges ad Pompeium cum auxiliis convenerunt: quo cum Caesar venisset, Pompeium obsidione cinxit.... inde per Epirum in Thessaliam perrexit.... in camps Pharsalicis.... inde.... in Aegyptum venit.... Alexandriam venit.... postea.... in Africam transiit et apud Thapsum cum Juba et Scipione pugnavit.... continuo in Hispanias contra Pompeios Pompei filios profectus.... ultimum bellum apud Mundam gestum est. (VI, 15, 16).

La notizia di Dante riguardo all'effeminatezza di Sardanapalo (*Par.* XV, 107-8) deriva forse anch'essa da Orosio (I, 19, § 1) <sup>(28)</sup>.

E anche indubbiamente va debitore ad Orosio per ciò che dice di Giugurta, che introduce in una delle sue canzoni (*Canz.* " O patria, degna di trionfal fama „ ), come tipo di corruzione (o, come altri credono, di perfidia). Il testo di Orosio è il seguente:

Jugurtha, Micipsae Numidarum regis adoptivus heresque inter naturales ejus filios factus, primum coheredes suos, id est Hiempsalem occidit, Adherbalem bello victum Africa expulit. Calpurnium deinde consulem adversum se missum pecunia corrupit atque ad turpissimas condiciones pacis adduxit. Praeterea cum Romam ipse venisset, omnibus pecunia aut corruptis aut ademptatis seditiones dissensionesque permiscuit; quam cum egrederetur infami satis notavit elogio dicens: O urbem venalem et mature perituram, si emptorem irvenerit! „ (V, 15 §§ 3-5).

Non è soltanto per le cognizioni di storia antica che Dante ha attinto ad Orosio; vedremo anzi che egli ha preso a prestito da questo non solamente materia per le sue illustrazioni storiche, ma bensì parecchie delle teorie e degli argomenti di cui si vale nel *De Monarchia* e altrove.

---

(28) Benvenuto da Imola si riferisce a Giustino, dal quale Orosio trasse le sue notizie sopra Sardanapalo. Dante può aver attinto le sue informazioni direttamente dal primo, ma è più probabile ch'egli le abbia tolte da Orosio come tutte le altre sue cognizioni di storia antica. Pietro di Dante si riferisce a Giovenale (X, 362): " Et Venere et caenis et plumis Sardanapali „; ma però senza citare la fonte riporta la narrazione datane da Giustino e da Orosio. Non è improbabile poi che Dante avesse in mente un passo del *De regimine Principum* di Egidio Romano.

Nel primo libro del *De Monarchia* Dante, dopo aver discusso l'argomento, se la monarchia sia necessaria per il benessere dell'umanità, conclude affermativamente ed adduce a conferma delle sue precedenti argomentazioni, la condizione dell'umanità all'epoca della nascita di Cristo, quando per la prima volta nella storia vi fu una pace universale sotto un unico reggitore (val a dire Augusto):

Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur; status videlicet illius mortalium, quem Dei Filius, in salutem hominis hominem adsumpturus, vel expectavit, vel quum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum.... dispositiones hominum et tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto monarcha, existente monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. (*Mon.*, I. 16).

Questo concetto, sul quale Dante insiste anche altrove <sup>(29)</sup>, è da Orosio più volte ripetuto:

Anno ab urbe condita DCCXXV.... Caesar victor ab oriente rediens, VII idus Ianuarias urbem triplici triumpho ingressus est ac tunc primum ipse Jani portas sopitis finitisque omnibus bellis civilibus clausit. Ex eodem die summa rerum ac potestatum penes unum esse coepit et mansit, quod Graeci monarchiam vocant. (VI, 20 §§ I, 2). — Ab Abraham usque ad Caesarem Augustum id est usque ad nativitatem Christi, quae fuit anno imperii Caesaris quadragesimo secundo, cum facta pace cum Parthis Jani portae clausae sunt et bella toto orbe cessarunt, colliguntur anni II-XV. (I, 1, § 6). — Utrum aliquando bella, caedes, ruinae atque omnia infandarum mortium genera nisi Caesare Augusto imperante cessaverint, inquirat quisquis infamanda Christiana tempora putat.... Indubitissime constat sub Augusto primum Caesare post Parthicam pacem universum terrarum orbem positis armis abolitisque discordiis generali pace et nova quiete compositum Romanis paruisse legibus.... In ipso imperio Caesaris inluxisse ortum in hoc mundo Domini nostri Jesu Christi.... manifestum est.... pacem istam totius mundi et tranquillissimam serenitatem non magnitudine Caesaris sed potestate filii Dei, qui in diebus Caesaris apparuit, exstitisse. (III 8 §§ 3, 5, 7, 8). — Opportune compositis rebus Augusti Caesaris natus est Dominus Christus. (VI, 17. § 10). — Anno ab urbe condita DCCLII Caesar Augustus ab oriente in occidentem, a septentrione

---

<sup>(29)</sup> *Conv.*, IV, 5: " Allora quando di lassù discese Colui.... né 'l mondo non fu mai né sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo principe del Romano Popolo e comandatore fu ordinato.... E però pace universale era per tutto, che mai più non fu ne fia „ Cf. *Par.*, VI, 80-81:

Con costui [Augusto] pose il mondo in tanta pace,  
che fu serrato a Jano il suo delubro.



in meridiem ac per totum Oceani circulum cunctis gentibus una pace compositis, Jani portas tertio ipse tunc clausit.... Eo tempore, id est eo anno quo firmissimam verissimamque pacem ordinatione Dei Caesar composuit, natus est Christus (VI, 22 §§ 1, 5). — Incessabilibus cladibus nullus finis ac nulla requies fuit, nisi cum salvator mundi Christus inluxit, ejus adventui praedestinatum fuisse imperii Romani pacem.... sufficienter ostendisse me arbitror. (VII, 1, § 11).

Vedi ancora VII, 2, §§ 15, 16; VII, 3 § 4.

Orosio insiste sul fatto, che Cristo volle essere incluso nel censimento ordinato sotto Augusto, e pel quale egli divenne cittadino romano, allo scopo di affermare la sua natura umana:

Eodem quoque anno [quo natus est Christo] tunc primum Caesar.... censum agi singularum ubique provinciarum et censeri omnes homines iussit, quando et Deus homo videri et esse dignatus est. Haec est prima illa clarissimaque professio, quae Caesarem omnium principem Romanosque rerum dominos singillatim cunctorum hominum edita adscriptione signavit, in qua se et ipse, qui cunctos homines fecit, inveniri hominem adscribere inter homines voluit. (VI, 22, §§ 6, 7).

E si vale di ciò come argomento per provare l'istituzione divina dell'Impero romano:

Nec dubium, quin omnium cognitioni fidei inspectionique pateat, quia Dominus noster Jesus Christus hanc urbem nutu suo auctam defensamque in hunc rerum apicem provexerit, cujus potissime voluit esse cum venit, dicendus utique civis Romanus census professioni Romani. <sup>(30)</sup> (VI, 22 § 8).

Dante segue esattamente lo stesso processo di argomentazione:

*Exivit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis.* In quibus verbis universalem mundi jurisdictionem tunc Romanorum fuisse aperte intelligere possumus. (*Mon.* II, 9). — Si Romanum imperium de jure non fuit, Christus nascendo praesumpsit injustum.... Sed Christus sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut in illa singulari generis humani descriptione Filius Dei, homo factus, homo conscriberetur; quod fuit illud prosequi.... Ergo Christus Augusti Romanorum auctoritate fungentis edictum fore justum, opere persuasit. <sup>(31)</sup> (*Mon.* II, 12). — Quum universaliter orbem describi edixisset Augustus.... si non de justissimi principatus aula prodiisset edictum, Unigenitus Dei Filius, homo factus ad profitendum secundum naturam assumptam edicto se subditum, nunquam tunc nasci de Virgine voluisset. (*Epis.* VII, 3).

<sup>(30)</sup> Cfr. VII, 3 § 4: « Redemptor mundi, Dominus Jesus Christus, venit in terras et Caesaris censu civis romanus adscriptus est ».

<sup>(31)</sup> Cf. *Epist.*, VIII, 2: « Roma, cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis cofirmavit imperium ».

Ancora Orosio indica Tito, che distrusse Gerulasemme, qual vendicatore della morte di Cristo:

Capta eversaue urbe Hierosolymorum.... extinctisque Judaeis Titus, qui ad vindicandum Domini Jesu Christi sanguinein judicio Dei fuerat ordinatus, victor triumphans cum Vespasiano patre Janum clausit. (VII, 3, § 8).

Ed in un altro passo, dopo aver narrato come Tito dopo la sua vittoria trionfasse dei Giudei e chiudesse il tempio di Giano, egli dice:

Jure enim idem honos ultione passionis Domini impensus est, qui etiam navitati fuerat adtributus. (VII, 9, § 9).

Qui, di nuovo, Dante segue Orosio. Nel *Purgatorio* dice di Tito:

.... Il buon Tito con l'aiuto  
del sommo Rege vendicò le fora,  
ond' uscì il sangue per Giuda venduto.  
(XXI, 82-4).

e nel *Paradiso*:

Poiscia con Tito a far vendetta corse <sup>(32)</sup>  
della vendetta del peccato antico.  
(VI, 92-3).

La sorprendente corrispondenza di tanti passi delle opere dei due Autori, corrispondenza che noi abbiamo voluto rilevare in questo scritto, dimostra la familiarità e la profonda conoscenza che Dante aveva acquistata del libro di Orosio negli anni solitari del suo esilio, l'*amica solitudo*, alla quale egli malinconicamente accenna nel *De vulgari Eloquentia* <sup>(33)</sup>.

Per agevolare il riscontro diamo una tavola parallela dei diversi luoghi, che dimostrerà a prima vista quali stretti rapporti passino fra Dante ed Orosio.

---

<sup>(32)</sup> Intendi " l'Aquila romana „. La distruzione di Gerusalemme per opera di Tito era la vendetta sugli Ebrei per la crocifissione di Cristo, che a sua volta aveva vendicata la colpa di Adamo.

<sup>(33)</sup> Vedi sopra p. 16,, nota 2.



## Orosio.

I, 1, §. 6; III, 8, §§. 3, 5, 7, 8; VI, 17, §. 10; 20, §§. 1, 2; 22, §§. 1, 5; VII, 1, §. 11; 2, §§. 15, 16; 3, §. 4.  
 I, 2, §§. 7, 13.  
 I, 2, §. 11.  
 I, 4, §§. 1-8; II, 3, §. 1.  
 I, 4, §§. 4, 7, 8.  
 I, 14, §§. 1-4.  
 I, 19, §. 1.  
 (I, 20, §. 6; II, 3, §. 5; III, 4, §. 4; 8, §. 3; IV, 6, §. 35; 23, §. 10; V, 11, §. 6; VI, 22, §. 10; VII, 5, §. 3; 8, §. 4; 26, §. 2; 43, §§. 16, 19.  
 II, 2, §. 4; 3, §. 5; IV, 17, §. 11; VI, 20, §. 4.  
 II, 3, §. 1; vedi I, 4, §§. 1-8.  
 II, 4, §. 9.  
 II, 5, §. 3.  
 II, 7, §. 6.  
 II, 12, §. 7, 8.  
 (III, 7, §. 5; 18, §. 10; 20, §§. 5 e seg., 23, §. 6.  
 III, 8, §§. 3, 5, 7, 8; vedi I, 1, §. 6.  
 IV, 16, §§. 5, 6.  
 IV, 17, §. 11; vedi II, 2, §. 4.  
 V, 15, §§. 3-5.  
 VI, 1, §. 16.  
 VI, 15, §§. 2, 3, 6, 18, 22, 25, 28, 29; 16, §§. 3, 6, 7.  
 VI, 17, §. 10; 20, §§. 1, 2; 22, §§. 1, 5.  
 vedi I, 1, §. 6.  
 VI, 20, §. 4; vedi II, 2, §. 4.  
 VI, 22, §§. 6, 7, 8; VII, 3, §. 4.  
 VII, 1, §. 11; 2, §§. 15, 16; 3, §. 4; vedi I, 1, §. 6.  
 VII, 3, §. 4; vedi VI, 22, §§. 6, 7, 8.  
 VII, 3, §. 8; 9, §. 9.  
 VII, 10, §. 1.

## Dante.

*Par.* VI, 80-81; *Conv.* IV, 5; *Mon.* I, 16.  
*Q. de Aq. et Terra*, §. 19.  
*Mon.* II, 3.  
*Mon.* II, 9.  
*Inf.* v. 54-60.  
*Mon.* II, 9.  
*Par.* XV, 107-8.  
*Par.* X, 119).  
*Mon.* II, 9 (*ad init.*).  
*Mon.* II 11.  
*Mon.* II, 4.  
*Purg.* XII, 55-7; *Mon.* II, 9.  
*Mon.* II, 5.  
*Inf.* XII, 107)  
*Conv.* IV, 5 (*Inf.* XXVIII, 10-12).  
*Canz.* " O patria degna " v. 73.  
*Mon.* II, 12.  
*Par.* VI, 61-72.  
*Mon.* II, 9, 12; *Epist.* VII, 3.  
*Purg.* XXI, 82-4; *Par.* VI, 92-3.  
*Purg.* XXII, 83-4.

Orosio è nominato nei seguenti luoghi: *Conv.* III, 11: *Vulg. El.* II, 6; *Mon.* II, 3, 9 11; *Q. de Aq. et Terra*, §. 19; vi si allude soltanto in: *Inf.*, V, 58; *Par.* X, 119.





III.

DERIVAZIONI DI ALCUNI LUOGHI DI DANTE

DA ALBERTO MAGNO



# DERIVAZIONI DI ALCUNI LUOGHI DI DANTE

DA ALBERTO MAGNO (\*)



## I. — CONVIVIO, II, 14.

In un passo di questo capitolo del *Convivio*, nel quale vengono discusse le proprietà del pianeta Marte, Dante cita Albumazar <sup>(1)</sup> allo scopo di dimostrare che l'accendimento dei vapori intorno a questo pianeta presagisce la morte di sovrani, ed altri cambiamenti politici.

“ Dice Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di regi, e trasmutamento di regni <sup>(2)</sup>, perocché sono effetti della signoria di Marte „.

Questa citazione è stata ricercata invano dai commentatori nelle due opere che abbiamo di Albumazar, vale a dire la sua “ Introduzione all'Astronomia „ ed il suo “ Libro di Congiunzioni „ <sup>(3)</sup> ed in conseguenza è nata la supposizione, che Dante abbia per isbaglio attribuito all'astronomo arabo l'opinione di qualche altro scrittore. Se anche la citazione è stata falsamente

---

(\*) *Romania*, XXIV, 400-12.

(1) Jafar ibn Muhammad Al Balkhi, *Abú Mashar*. nato a Balkh nel Turkestan l'805, morì l'885.

(2) Cf. Brunetto Latino, che, parlando di una cometa apparsa poco prima della morte di re Manfredi, dice: “ *Da cele estoile dient li sage astronomien que quant ele apert el firmanent, ele senefie remuemens de regne ou mort de grans seigneurs* „. ( *Trésor*, I, 98 ).

(3) Queste opere sono state tradotte dall'arabo in latino con i titoli di *Introductorium in Astronomiam* e *Liber de magnis conjunctionibus, annorum revolutionibus ac eorum projectionibus*, e stampate entrambe ad Augusta nel 1489.

attribuita ad Albumazar, l'errore non fu commesso da Dante, per il primo, ma da Alberto Magno, da cui evidentemente Dante tolse questa notizia intorno ad Albumazar. In questo stesso capitolo del *Convivio*, nel paragrafo che precede immediatamente il passo in discussione, Dante accenna alla combustione accidentale spontanea dei vapori meteorici " siccome nel primo della *Meteora* è determinato „. Poiché ivi non si fa il nome di nessun autore, si può supporre naturalmente che la citazione si riferisca al *De Meteoris* di Aristotile. Però, guardando bene, sembra che Dante, allorché scriveva, non abbia avuto davanti l'opera di Aristotile, bensì quella omonima di Alberto Magno <sup>(4)</sup>, ed è da questo trattato, come vedremo più innanzi, che Dante ha tolta la citazione attribuita ad Albumazar, tutto che egli la introducesse nel suo testo come se l'avesse di prima mano derivata da Albumazar stesso. E non soltanto questa citazione, ma ancora quella tratta da Seneca <sup>(5)</sup>, che si trova nel periodo seguente. (" E Seneca dice però che nella morte d' Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco „) è presa dall' istessa fonte. Il passo di Alberto, che trovasi alla fine di una discussione intorno alla natura ed alle proprietà di questi vapori in combustione, è il seguente:

Vapor iste.... aliquando autem vulnerat exurendo multum vel parum secundum fortitudinem ignis sui. Si autem secundo modo est, debilem habet ignem, qui parum alterat ea super quae cadit, non vulnerando, quia statim extinguitur. Vult tamen Albumazar quod etiam ista aliquando mortem regis et principum significant, propter dominium Martis, praecipue quando fiunt in forma non consueta et saepius solito: unde Seneca dicit quod circa excessum divi Augusti vidit speciem pilae igneae quae in ipso cursu suo dissoluta est, et circa mortem Seiani et circa mortem Germanici simile visum est prodigium. (*De Meteoris*, Lib. I. tract. IV, cap. 3).

---

(<sup>4</sup>) Alberto non scrisse solamente commentari, ma bensì parafrasi e trattati illustrativi, sopra ognuna delle opere di Aristotile, i titoli delle quali egli adottò per i suoi propri trattati.

(<sup>5</sup>) La sentenza originale di Seneca trovasi nelle *Naturales Quaestiones* (I, 1): " Nos quoque vidimus non semel flammam ingentis pilae speciei, quae tamen in ipso cursu suo dissipata est. Vidimus circa divi Augusti excessum simile prodigium: vidimus cum de Seiano actum est; nec Germanici mors sine denunciazione tali fuit „.



II. — INFERNO XIV, 31-36.

Dante sembra che abbia avuta una speciale familiarità con questo libro “ *De Meteoris* „ di Alberto Magno; perché, come ho già osservato altrove <sup>(6)</sup>, dal capitolo precedente a quello dal quale fu tolta la summentovata citazione tolse anche la versione del caso che accadde ad Alessandro il Grande ed al suo esercito nell’India. Nella descrizione delle falde di fuoco che piovono sopra le anime dei violenti nel settimo cerchio dell’ *Inferno*, Dante le paragona alle fiamme che caddero sulle schiere di Alessandro:

Quali Alessandro in quelle parti calde  
D’India vide sopra lo suo stuolo  
Fiamme cadere infino a terra salde;  
Perch’ei provvide a scalpitar lo suolo  
Con le sue schiere, acciocché il vapore  
Me’ si stingeva mentre ch’era solo.

( *Inf.* XIV, 31-36 ).

Questo passo è stato per molto tempo un enigma per i commentatori, perché nella apocrifa *Epistola Alexandri ad Aristotilem*, dalla quale si supponeva che Dante avesse presa la notizia dell’episodio, vien detto che Alessandro comandò ai suoi soldati di calpestare, non le *fiamme*, ma la *neve*, che era caduta in gran copia dopo una gran burrasca di vento e di fuoco.

L’ *Epistola* dice:

“ Cadere mox in modum vellerum immensae coeperunt nives; quarum aggregatione metuens ne castra cumularentur, calcare militem nivem jubebam, ut quam primum injuria pedum tabesceret <sup>(7)</sup>. ”

---

<sup>(6)</sup> V. *Academy*, 7 di luglio 1894.

<sup>(7)</sup> Ed. Kuebler ( *Bibliotheca Teubneriana*, 1888 ), p. 208. Una narrazione simile è data nella versione latina del Pseudo-Callisthene, conosciuta comunemente col titolo di *Historia de Praeliis*: “ Ceperunt cadere nives sicut lane majores. Continuo precepit [Alexander] militibus suis ut calcarent eas pedibus, quia timebant ne cresceret ipsa nivis. ” ( V. Paul Meyer, *Alexandre le Grand dans la littérature française*, vol. II, p. 178 ).

Si riteneva dunque che Dante citasse l' *Epistola* a memoria, e confondesse i particolari del racconto che vi si fa di quell'episodio. Ma egli evidentemente prendeva la notizia di seconda mano da Alberto Magno, che, citando l'epistola di Alessandro nel *De Meteoris*, cade nella medesima confusione che Dante fa nell' *Inferno*. Nel passo in questione, Alberto cita l'esperienza di Alessandro nell'India come un esempio dei vapori in combustione <sup>(8)</sup>, dei quali egli aveva appunto trattato:

Admirabilem autem impressionem scribit Alexander ad Aristotilem in epistola de mirabilibus Indie dicens quemadmodum nivis nubes ignite de aëre cadebant quas ipse militibus calcare precepit. (*De Meteoris*, Lib. I, tract. IV, cap. 8).

### III. — CONVIVIO, II, 15.

Nel mezzo della sua argomentazione, in questo capitolo sui punti di somiglianza tra il Cielo delle stelle fisse e le scienze Fisica e Metafisica, Dante fa una digressione per discutere intorno all'origine della Galassia o Via Lattea, secondo le varie teorie adottate dagli antichi filosofi su questo soggetto. Ecco il passo:

È da sapere che di quella Galassia (cioè quello bianco cerchio, che il vólgo chiama la via di Santo Iacopo) <sup>(9)</sup> li filosofi hanno avuto diverse opinioni.

Che li pittagorici dissero che'l sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò; e rimasevi quell'apparenza di arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte <sup>(10)</sup>, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorphoseos* <sup>(11)</sup>. Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotele <sup>(12)</sup> si dicesse di ciò, non si può bene sapere,

---

<sup>(8)</sup> È da rilevarsi come Dante usi lo stesso termine *vapore* (v. 35), parlando della pioggia di fuoco.

<sup>(9)</sup> La fonte di quell'asserzione sembra esser stato Uguccione, che sotto la parola *gala* nelle sue *Magnae Derivationes* dice. " Hec *galaxias*, vel *-ia*, *-e*, id est lacteus circulus qui vulgo dicitur santi Iacobi „ (V. il mio articolo già citato su Uguccione).

<sup>(10)</sup> Cf. *Inf.* XVII, 107; *Purg.* IV, 72: XXIX, 118-120; *Par.* XVII, 3; XXXI, 125; *Epist.* VIII, 4.

<sup>(11)</sup> *Metam.* II, 1-324.

<sup>(12)</sup> Nel *De Meteoris*.

perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione, come nell'altra <sup>(13)</sup>. E credo fosse l'errore de' traslatori; chè nella nuova par dicere, che ciò sia un ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice, che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte <sup>(14)</sup>, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore che noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume: e questa opinione pare avere con Aristotile, Avicenna e Tolommeo <sup>(15)</sup>.

I commentatori <sup>(16)</sup>, ritenendo per certo che Dante derivasse da Aristotile la notizia intorno alle diversità delle opinioni degli

---

<sup>(13)</sup> Le due traslazioni qui menzionate, e che Dante chiama " la Vecchia " e " la Nuova ", corrispondono probabilmente alla versione arabo-latina (fatta da Michele Scot) e alla greco-latina (fatta da Tommaso d'Aquino). Quest'ultima, la " nuova traslazione " di Dante, è la cosiddetta *Antiqua Translatio* che è stampata nell'edizione in folio delle opere dell'Aquinate (Paris: 1649). Vedi una lettera del dr. Moore nell'*Academy* del 2 di gen., 1892, sulle traduzioni di Aristotile adoperate da Dante; ed anche i suoi *Studi su Dante*, I, 305-18, dove egli tratta questo soggetto con una certa ampiezza.

<sup>(14)</sup> È evidente che Alberto Magno fece uso di quella che Dante chiama " la vecchia traslazione " perchè nella sua opera *De Meteoris* dice: " Nihil aliud autem est galaxia nisi multe stelle parve quasi contiguae in illo loco orbis in quibus diffinitur lumen solis ". (Lib. I, tract. 11, cap. 5).

<sup>(15)</sup> L'opinione di Tolomeo, quale è data nel *Almagesto* è la seguente: " Loca vero stellarum fixarum secundum suum ordinem sunt quemadmodum posuimus. Nos autem addemus illi secundum quod sequitur ex ordinibus modum orbis lactei: qui est maiarati (*sic*) secundum plurimum quod est secundum quod consideramus unamquamque partium ejus. Et studeamus ponere descriptiones divisionis ejus, quae nobis imagnate sunt ex eo. Jam enim declarabitur considerationibus consideratione absoluta quod orbis lacteus non est unius descriptionis absolute. Vero est cingulum, cujus color est color lacteus, secundum plurimum quod assimilatur et propter hoc nominatur lacteus. Ipse vero non est equalis creationis neque ordinis, sed est diversus in latitudine, et in colore, et in spissitudine et in loco. Et ipse in quibusdam partibus videtur cingulum duplex. " (*Almagesti Dictione octava, caput secundum*).

<sup>(16)</sup> Il Mazzuchelli, per esempio, nei suoi: *Luoghi degli Autori citati da Dante nel " Convito "*, dopo aver citato il passo di Aristotile, dice: " Sembra esservi una lacuna in questo luogo, perchè si attribuisce ad Anassagora e Democrito, per quanto sembra, la terza opinione riferita da Aristotile, quando questi loro attribuisce la seconda, ascrivendo la terza ad altri Filosofi da lui non nominati. È da osservare che anche questa terza opinione differisce dalla recata da Dante, ma di poco, e forse per difetto delle versioni da lui consultate, ch'ei pure sospetta difettose. "

antichi filosofi, non sanno poi spiegare per che modo la esposizione delle teorie di Anassagora e di Democrito, che il Poeta fa, non corrisponda a quella data nel *De Meteoris* di Aristotile. Ma la fonte di Dante non fu Aristotile, bensì Alberto Magno, nel cui trattato *De Meteoris* le opinioni di Anassagora e di Democrito si accordano perfettamente con quelle che presta loro Dante.

Ecco l'esposizione data da Alberto delle varie teorie:

*De Galaxia secundum opiniones eorum qui dixerunt Galaxiam esse combustionem solis....* Fuerunt autem quidam qui dixerunt quod sol aliquando movebatur in loco suo; et suo lumine et calore combussit orbem in illo loco. Fuit autem, ut puto, hec opinio Pythagore, qui dixit esse terram stellam et moveri, et celum stare et comburi a sole.

*De opinione eorum qui dixerunt Galaxiam esse reflexionem luminis solis in quibusdam stellis.* Illi autem qui imitantur Anaxagoram et Democritum dixerunt quod Galaxia est lumen mutuatum a sole quibusdam stellis <sup>(17)</sup> et hoc modo dicitur lumen illarum stellarum.

*De Galaxia secundum veritatem.* Nihil aliud autem est Galaxia nisi multe stelle parve quasi contigue in illo loco orbis in quibus diffinitur lumen solis, et ideo videtur circulus albescens <sup>(18)</sup>, quasi fumus ignis autem qui est juxta orbem et de natura lucidi non lucet. (*De Meteoris*, Lib. I, tract. II, capp. 2, 3, 5).

L'esposizione propria di Aristotile, come è data nella versione Greco-Latina (cosiddetta *Antiqua translatio* che corrisponde alla *Nuova traslazione* di Dante), nella quale trovasi la teoria alternativa aristotelica rammentata da Dante, è la seguente:

*De Lacteo Circulo Antiquorum opiniones.* Qualiter autem et propter quam causam sit et quid est Lac, dicamus jam. Prepercurremus autem et de hoc quae ab aliis dicta sunt primo. Vocatorum igitur Pythagoreorum quidam aiunt viam esse hanc; hi quidem excidentium cujusdam astrorum, secundum dictam sub Phaëtonte lationem; hi autem Solem hoc circulo delatum esse aliquando aiunt; velut igitur exustum esse hunc locum, aut aliquam aliam talem passionem passum esse a

---

(17) Questa, come abbiamo indicato sopra, è la teoria attribuita da Dante ad Anassagora e Democrito.

(18) Questa è l'opinione di Aristotile che Dante dice di aver trovata in quella che egli chiama la " Vecchia traslazione ". Il fatto che Alberto Magno la ricorda prova, come abbiamo dimostrato sopra ( V. nota 14 p. 37 ), che egli fece uso di quella medesima versione.



latione ipsorum <sup>(19)</sup>..... Anaxagorici autem et Democritici lumen esse Lac aiunt astrorum quorundam. Solem nam cum sub terra fertur non respicere quaedam astrorum. Quaecumque igitur aspiciuntur ab ipso, horum quidem non apparere lumen; prohiberi enim a Solis radiis; quibuscumque autem obstitit terra, ita ut non aspiciantur a Sole, horum proprium lumen aiunt esse Lac <sup>(20)</sup>.... Dicunt autem quidam Lac esse refractionem nostri visus ad Solem, sicut et stellam comatam....

*De Lactei Circuli essentia opinio propria.* Nos autem dicamus, cum reassumserimus suppositum nobis principium. Dictum enim est prius quod extremum dicti aëris potentiam habet ignis, ita ut, motu disgregato aëre, segregetur talis consistentia, qualem et comatas stellas esse dicimus. Tale itaque oportet intelligere fieri, quod in illis, cum non ipsa per se facta fuerit talis excretio, sed sub aliquo astrorum, aut fixorum, aut errantium. Tunc enim tales videntur cometae, quia assequuntur ipsorum lationem, quemadmodum Solem talis conerctio, a qua propter refractionem aream apparere dicimus cum sic fuerit dispositus aer. Quod itaque secundum unum astrorum accidit, hoc oportet accipere fieri circa totum coelum, et superiorem lationem omnem. Rationabile enim est, siquidem unius astri motus incendit, et eum, qui omnium est facere tale aliquid et excitare aërem, et disgregare propter circuli magnitudinem; et cum his adhuc secundum quem locum creberima, et plurima et maxima existunt astra. Zodiacus igitur propter Solis lationem et planetarum dissolvit talem consistentiam, quapropter multi quidem cometarum, extra tropicos fiunt. Amplius autem neque circa Solem, neque circa Lunam fit coma; citius enim disgregant, quam ut coacta sit talis conerctio. Iste autem circulus, in

(19) Manilio allude (*Astronom.* I, 727 e seg.) alle due opinioni dei Pitagorici riguardo all'origine della Galassia:

An melius manet illa fides, per saecula prisca  
Illac solis equos diversis crinibus isse,  
Atque aliam trivisse viam; longumque per aevum  
Exustas sedes, incoctaque sidera flammis  
Coeruleam verso speciem mutasse colore,  
Infusumque loco cinerem, mundumque sepultum?  
Fama etiam antiquis ad nos descendit ab annis  
Phaethontem patrio curru per signa volantem,  
(Dum nova rimatur propius spectacula mundi,  
Et puer in coelo ludit, curruque superbus  
Luxuriat nitido, cupit et maiora parente),  
Mónstratas liquisse vias, aliamque recentem  
Imposuisse polo; nec signa insueta tulisse  
Errantes meta flammis, currumque solutum

(20) L'opinione attribuita qui ai seguaci di Anassagora e di Democrito è affatto diversa da quella riportata da Dante, la cui esposizione d'altra parte concorda con quella di Alberto Magno; il che prova all'evidenza che la fonte di Dante, rapporto a queste differenti teorie, è stata Alberto e non Aristotile. (V. nota 17 p. 38).

quo Lac apparet aspicientibus, et maximus existens est, et positu situs sic, ut multum tropicos excedat. Adhaec autem locus plenus est astris maximis et fulgidissimis, et adhuc sparsis vocatis (hoc autem est et oculis videre manifestum) ut et propter hoc continue et semper haec omnis aggregetur concretio. Signum autem est. Etenim ipsius circuli amplius lumen est in altero semicirculo habente duplatum; in hoc enim plura et crebiora sunt astra, quam in altero, tanquam non propter alteram aliquam causam fiat lustratio, quam propter astrorum lationem. Si enim et in hoc circulo fit, in quo plurima ponuntur astrorum, et ipsius circuli in eo quod magis videtur spissum esse <sup>(21)</sup>, et magnitudine et multitudine astrorum, hanc parest existimare convenientissimam causam esse passionis. (*De Meteoris*, Lib. I, summa II, capp. 5, 6).

Averroë, nel suo commento fa uno sforzo per arrivare a conoscere la vera opinione di Aristotile su ciò che riguarda l'origine della Galassia; ma, come vedremo, egli, al pari di Dante, trova difficoltà a concludere in modo certo, e ciò evidentemente per la stessa ragione, vale a dire, che le teorie differivano nelle varie versioni. Così egli commenta:

Dicamus igitur quod Galasia secundum hunc modum est, quem nunc dicam. Jam igitur declaratum est quod aer propinquus corporibus coelestibus est inflammatus, ignitus, et apparent in loco, in quo videtur Galasia in coelo stellato <sup>(22)</sup>, stellae multae magnae et parvae lucidae et propincae lapideatae.... Et cum hae duae propositiones verificatae sunt nobis, possumus ex eis concludere duas conclusiones. Una earum est, quod Galasia est ex reflexione luminum harum stellarum in aëre inflammato existente in hoc loco; et secundum hoc oportet, si ipsa sit apparentia, ut sit lumen agens apparentiam, firmum et aeternum et speculum semper permanens.... Conclusio autem secunda, quae apparet primo aspectu sequi ex hoc dicto, est quod Galasia est aer accensus, ignitus, sicut est dispositio in cometis; et secundum hoc oportet si esset ita, ut sit agens firmum illic, seu permanens, huic igni proprium semper, et huic loco, hoc autem est multitudo stellarum existentium in illa parte coeli. Alexander <sup>(23)</sup> autem credidit de Galasia, et putavit quod haec est opinio Aristotelis; sed id, quod videtur secundum

---

(21) È chiaro che Dante allude a questo passo nel periodo finale della sua esposizione. L'argomentazione di Aristotile è, almeno nella versione, alquanto intricata, ma l'idea generale sembra esser quella che gli vien attribuita da Dante. (V. nota 16, p. 37).

(22) Cf. *Convivio*, II, 15; *ad init.*

(23) Cioè Alessandro Afrodisiense, il più celebre tra i commentatori greci di Aristotile, conosciuto comunemente come ὁ ἰσχυρῶς, come Averroë era conosciuto quale il " Commentatore " per antonomasia (cf. *Inf.* IV, 144; *Conv.* IV, 13). Alessandro di Afrodisia fiorì al principio del terzo secolo d. C.



maiores partem verborum Aristotelis in traductione <sup>(14)</sup>, quae pervenit ad nos, est sermo primus. Ex quibusdam autem apparet primo aspectu quod es ut dicit Alexander „.

#### IV. — CONVIVIO, IV, 23.

Parlando dell' " arco della vita umana „, Dante dice (verso la fine di questo capitolo) che esso è diviso in quattro età, alle quali sono appropriate le diverse " qualità „ inerenti alla nostra composizione:

„ Veramente questo Arco non pur per mezzo si distingue dalle scritture; ma secondo li quattro combinatori delle contrarie qualità che sono nella nostra composizione <sup>(25)</sup> (alle quali pare essere appropriata, dico a ciascuna, una parte della nostra etade) in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La prima è *Adolescenza*, che s' appropria al *caldo* e all' *umido*; la seconda si è *Gioven-*

---

<sup>(24)</sup> È evidente che in un'epoca molto remota furono fatte variazioni importanti nel testo del *De Meteoris*. In fatti pare che siano esistite due versioni distinte del testo greco, come rilevasi dal trovare in diversi scrittori antichi (p. e. Seneca nelle sue *Quaestiones naturales*) citati dei passi che non si trovano nell'opera come noi la conosciamo. (v. IDELER, *Aristotelis Meteorologica*, vol. I, p. XII). Il JOURDAIN, nelle sue *Recherches critiques sur l'âge des traductions latines d'Aristote* (chap. IV, §. 5. *Livre des Météores*), dice: " Je trouve.... deux espèces de versions de cet ouvrage, l'une faite de l'arabe, l'autre du grec. La première, à laquelle ont concouru trois traducteurs, Gérard de Crémone, Henri et Aurélius, présente des particularités remarquables. Les trois premiers livres de Gérard sont traduits de l'arabe.... Le quatrième livre, traduit par Henri.... est évidemment traduit du grec.... Il se termine par trois chapitres traduits par Aurelius, qui ne se trouvent pas dans le grec, sont dérivés de l'arabe et paraissent être un fragment du livre des Minéraux (\*). La version grecque est facile à reconnaître au mode d'expression, aux termes grecs qu'elle présente. On la trouve imprimée dans l'édition de plusieurs traités d'Aristote, publiée en 1483 à Venise. „ Ciò che dice qui il Jourdain relativamente alla natura composita della traduzione cosiddetta arabo-latina del *De Meteoris* si basa sulla testimonianza dei mss., uno dei quali finisce con queste parole: " Completus est liber Metheorum, cujus tres libros transtulit magister Gerardus de arabico in latinum: quartum transtulit Henricus de greco in latinum: tria vero ultima Avicennae capitula transtulit Aurelius de arabico in latinum „.

<sup>(25)</sup> Cf. *Par.*, VII 124-5.

(\*) Secondo l'*Explicit* del ms. citato più sotto, questi tre capitoli sono tratti dall'opera di Avicenna.

tute, che s'appropria al *caldo* e al *secco*; la terza si è la *Senectute*, che s'appropria al *freddo* e al *secco*; la quarta si è *Senio*, che s'appropria al *freddo* e all'*umido* secondochè nel quarto della *Meteora* scrive Alberto „.

Qui di nuovo Dante ha sviato i commentatori <sup>(26)</sup>, riferendosi al *De Meteoris* di Alberto Magno come a suo testo, giacchè, quantunque in quest'opera Alberto parli genericamente di umori, non vi è nulla che corrisponda a ciò che Dante gli attribuisce. Il fatto è che questi ha tolto il suo argomento, non dal *De Meteoris* di Alberto Magno, ma da un altro trattato del medesimo, vale a dire dal *De Juventute et Senectute*. Ecco il passo di quell'opera adoperata evidentemente da Dante:

“ Etas autem in omnibus etate participantibus in quatuor etates dividitur, scilicet in etatem congruentem tam substantiam quam virtutem; et in etatem standi tam in substantia quam in virtute; et in aetatem diminuendi virtutem sine diminutione substantie; et in etatem minuentem tam substantiam quam virtutem. He autem in homine magis note sunt, et ideo in homine nomina specialia receperunt. Quarum prima vocata est puerilis; secunda autem juvenus sive virilis (rectius autem vocatur virilis quam juvenus, quia juvenus ad pueritiam videtur pertinere); tertia vero vocata est senectus; et quarta et ultima senium sive etas decrepita. Dicit autem Ptolemaeus has etatum differentias sumi ad lune circulum, eo quod luna maxime principatum habeat in corporibus terrenorum propter duas causas vel tres. Due siquidem principales cause sunt. Una quidem vicinitas; ea enim que non distant multum efficacius movent. Et alia causa est que et principalis est; quia cum sit infima congregatae sunt in ea omnes virtutes moventium superiorum <sup>(27)</sup>, ideo mare et omne humidum movet ex seipsa <sup>(28)</sup>. Ex virtute autem luminis quod mutuatur a sole efficitur quasi

---

<sup>(26)</sup> Il Mazzuchelli (*op. cit.*) dopo aver citato *De Meteoris* di Alberto, IV, 5, 13, dice: “ non si è trovato altro in tutto il citato libro d'Alberto Magno, che più si accosti a quanto dice Dante „.

<sup>(27)</sup> Cfr. *Par.* II, 112-123.

<sup>(28)</sup> Lo Scartazzini, nell'edizione tedesca dei suoi *Prolegomeni*, discutendo dell'autenticità della *Quaestio de Aqua et Terra*, tra le altre obiezioni che fa a coloro che vorrebbero accettarla come opera di Dante, parla del fatto che essa rivela una cognizione di scienza incompatibile colle notizie scientifiche che si avevano al tempo del Poeta. Tra “ le verità di cosmologia delle quali non si era sin qui neppur sognato „ e che dovean di necessità esser note all'autore della *Quaestio*, ma che lo Scartazzini presume essere state ignorate da Dante, include la teoria che la luna sia la causa precipua del flusso e riflusso. Non solamente, però, Dante, nel *Paradiso* XVI 82-83, si riferisce espressamente alla relazione del fenomeno della marea con la luna, ma è evidente, dal passo di Alberto su riferito,

sol secundus breviter operationes solis explicans; et ideo movet calores inferiorum. Dico autem breviter explicans operationes solis, quia quod sol facit in anno secundum variationem luminis et caloris, luna facit in mense, ut dicit Aristoteles in libro suo de animalibus. Tertiam autem Aristoteles videtur adjungere dicens quod luna terrestris nature sit, et ideo obscuritatem, ut inquit, aliquam retinet, etiam postquam illuminatur a sole. Propter igitur connaturalitatem terrenam magis variat, ut dicit, quam aliquod corporum aliorum que sunt in celo. Differentia autem circulationis ejus est differentia etatum. Primo enim cum accenditur est *calida* et *humida* per effectum sicut *prima etas*; et currit hec usque quo efficitur dimidia, et talis est *prima etas*. Et deinde calido paulatim extrahente humidum efficitur *calida* et *sicca* sicut est *etas secunda*. Tertio autem cum humido egrediente deficit calidum, eo quod humor erat proprium subjectum caloris; et talis est *etas tertia*, scilicet *frigida* et *sicca*, et talis luna cadens a plenitudine usque ad hoc quod efficitur dimidia secundo. Et tunc frigiditate invalescente inducitur humidum extraneum non nutriens vel augens sed humectans extrinsecum quod est humidum flegmaticum; et talis est *etas ultima*. *Senium* sive etas decrepita est que est *frigida* et *humida*. „ (Tract. I, cap. 2).

## V. — CONVIVIO, II, 3.

In questo capitolo Dante discute il numero e l'ordine dei diversi cieli, spiega le opinioni di Aristotile e di Tolomeo su questo soggetto:

“ Dico adunque, che del numero dei Cieli e del sito diversamente è sentito da molti, avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguendo solamente l'antica grossezza degli astrologi, che fossero pure otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava<sup>(29)</sup>; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. An-

---

che l'influenza della luna sul mare era ben conosciuta molto prima dei tempi di Dante. Come un fatto reale vien discussa da Plinio (II, 97) in un passo citato da Vincenzo de Beauvais nello *Speculum naturale* (V, 18): “ Aestus maris accedere et reciprocare mirum est verum causa est in sole et luna. Bis inter duos exortus lunae affluunt, bisque remeant vicenis quaternisque semper horis „. Era noto a Macrobio (circ. 430) e a Marziano Capella (circa 470) citati ambedue a questo proposito da Bartolomeo Anglico (circa 1260) nel suo *De proprietatibus Rerum* (VIII, 29).

(<sup>29</sup>) Cfr. ciò che Averroe dice nel suo commento al *De Coelo* di Aristotile, (II, summa III, cap. 2, Q. 6): “ Hoc quod dixit Aristoteles, quod octavus orbis est propinquus primo orbi, ita invenimus scriptum, et opinio Antiquorum est, quod orbis octavus seu stellatus est primus orbis „.

cora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi <sup>(30)</sup>.....

Tolommeo poi, accorgendosi che l'ottava sfera si muoveva per più movimenti, vedendo il cerchio suo partire dal diritto cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente, costretto da' principii di Filosofia, che di necessità vuole un Primo Mobile semplicissimo, pose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella rivoluzione da Oriente in Occidente <sup>(31)</sup>. La quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore.... Sicché, secondo lui e secondo quello che si tiene in Astrologia e in Filosofia (poiché quelli movimenti furono veduti), sono nove li cieli mobili; lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per la Prospettiva, Arismetica, e Geometrica sensibilmente e ragionevolmente è veduto, e per le altre sperienze sensibili; siccome nello ecclissi del Sole appare sensibilmente la Luna essere sotto il Sole; e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide cogli occhi (secondoché dice nel secondo di *Cielo e Mondo* <sup>(32)</sup> la Luna, essendo mezza, entrare sotto a Marte dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall'altra lucente della Luna che era verso Occidente „.

È evidente che Dante, quando scrisse ciò, aveva appunto letto il *De Coelo* di Aristotile col commento di Averroe <sup>(33)</sup>, ed anche il trattato del medesimo titolo di Alberto Magno, quantunque egli non si riferisca né ad Alberto né ad Averroe.

Ecco ciò che Alberto dice sulla questione:

“ Omnes antiqui usque ad tempora Ptolomei consentisse videntur quod sperae fuerunt octo; quarum superior sit spera stellarum fixarum; et secunda Saturni; et tertia Jovis; et quarta Martis; quinta autem Veneris; et sexta Mercurii; et septima Solis; et octava Lune. His autem et ipse Aristoteles videtur assentire frequenter nominans speram stellarum fixarum speram supremam et ultimam secundum elongationem ad nos acceptam; quos etiam sequens Alfraganus <sup>(34)</sup> speras celorum octo esse dicit. Et forte isti visibiles tamen speras numeraverunt eo quod

---

<sup>(30)</sup> Cfr. Averroe, *Comm. in De Coelo* (II, S. III, cap. 2, Q. 4): “ Secundum opinionem Aristotelis Sol est sub Mercurio, et Venere, et non supra „.

<sup>(31)</sup> Cfr. Averroe, *Comm. in De Coelo* (II, S. III, cap. 2, Q. 6): “ Ptholomaeus tamen posuit nonum; quia dicebat quod ipse invenit in stellis fixis motum tardum secundum ordinem signorum „.

<sup>(32)</sup> “ Vidimus Lunam intrasse secundum medietatem sub stella Martis, et eclipsare Martem ex parte nigredinis Lunae: deinde apparuit et exivit ex parte albedinis Lunae et luminis ejus „ (Aristotile, *De Coelo*, (II, S. III, cap. 2. Q. 5).

<sup>(33)</sup> V, sopra, le note 29, 30, 31.

<sup>(34)</sup> “ Dico igitur orbes qui stellarum omnes motus complectantur, numero esse octo; quorum quidem septem conveniunt stellis septem errantibus; octavus verò, qui supremus, universis stellis fixis; idem cum orbe signifero „ (Alfraganus, *Elementa Astronomica*, cap. XII, ed. Golius. 1669).



spera non dinoscitur per sensum nisi per stelle motum; motus autem stellarum octo diversitates ostendit ad visum. Veniens autem post hos Alpetraus <sup>(35)</sup> Abnisac in astrologia nova quam induxit per rationes necessarias probat plures esse speras quam VIII, quarum rationum fortiores sunt iste: quia ab uno motore primo simplici in eo quod movetur ab ipso non est nisi motus unus; igitur a destructione consequentis, si in aliquo mobili non est motus tamen unus et simplex non est illud mobile primum a primo motore; sunt autem deprehensi tres motus in spera stellarum fixarum, quorum unus est motus diurnus ab Oriente in Occidentem super polos mundi completus in XXVIII horis. Et alter est motus stellarum fixarum ab Occidente in Orientem in omnibus centum annis per unum gradum, completus in omnibus XXXVI milibus annis <sup>(36)</sup>. Tertius autem motus... est accessionis et recessionis qui fit in omnibus octoginta annis per gradum unum secundum Albertum.... Ergo spera stellarum fixarum non est mobile primum. Et hec ratio est fortissima apud quemlibet bene scientem philosophiam; addit et alias philosophicas que non sunt tante fortitudinis, sicut quod in genere corporum non ponit primum esse diversum et multiforme. Nos autem speram stellarum fixarum videmus esse diversam valde et multiformem, igitur non est prima. Adhuc autem ante illud quod participat primi motoris bonitatem multis motibus est illud quod participat motu uno in genere corporum, sicut innuit Aristoteles in secundo libro suo de celo et mundo. Jam autem ostensum est multorum motuum esse speram stellarum fixarum. Fretus igitur his rationibus Alpetraus Abnisac pronunciat IX esse speras; unam quidem uniformem cujus lumen visui non subijcitur propter sui claritatem et simplicitatem quam dicit esse mobilem a primo motore secundum motum diurnum; et alias octo que superius sunt enumerate addens ad confirmationem dicti sui simplicissimum in genere corporum debere ordinari ad movens primum eo quod causa prima movet causatum primum, et simplex movet illud quod est simplex, et unicum movens unicum primum influit motum.... Ptolemei sententia autem secundum quod eum possum intelligere est

---

<sup>(35)</sup> Alpetraus (o Alpetragius) è il filosofo arabo nominato da Dante, *Convivio*, III, 2, ove il Fraticelli e il Giuliani, seguendo lo Scolari, leggono *Alfarabio*, invece di *Alpetragio*, che è la lezione dei mss. Lo Scolari dice con la massima franchezza: " l' *Alpetragio*, che si legge in tutti i testi, non può esser altro che storpiatura di amanuense " (!). Nel Dante di Oxford, ( *Tutte le opere di Dante Alighieri nuovamente rivedute nel testo dal* dott. E. Moore, *con Indice dei Nomi propri e delle Cose notabili compilato da* Paget Toynbee, Oxford, 1894 ) il dott. Moore ha ristabilita la vera lezione *Alpetragio*. Alpetragio scrisse un' opera sull' astronomia, che fu tradotta in latino col titolo " *De motibus Coelorum* ".

<sup>(36)</sup> Cfr. *Convivio*, II, 6: " Tutto quel cielo [ di Venere ] si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da Occidente in Oriente, in cento anni uno grado.... Ancora si muove tutto questo cielo.... da Oriente in Occidente, ogni di naturale una fiata. " Questi dati sono tolti dagli *Elementa Astronomica* di Alfragano; vedi in questo medesimo fascicolo il mio studio *Luoghi della " Vita Nuova " e del " Convivio " derivati da Alfragano*.

quod X sunt orbes celorum, et ratio sua philosophica et non mathematica est <sup>(37)</sup>. Supponit enim id quod probatum est in secundo philosophie prime Aristotelis, quod scilicet omne quod est in multis per rationem unam existens in illis est in aliquo uno priore illis quod est causa omnium illorum, sicut omne calidum causatur a calore ignis. Duo autem motus simplices inveniuntur in omnibus inferioribus orbibus secundum unam rationem existentis in omnibus eis; quorum unus est super polos mundi et super circulos equidistantes equinoctiali et est diurnus; alter autem est motus obliquus circuli signorum qui est super polos orbis signorum, quo moventur omnes octo orbes supra enumerati. Patet igitur quod uterque eorum sit in aliquo orbe superiori qui causet motus istos in omnibus orbibus inferioribus, et sic ante orbem stellarum oportet esse duos orbes. (*De Celo et Mundo*, Lib. II; tract. III, cap. 11).

Risulta all'evidenza dalle note precedenti, come Dante abbia studiato accuratamente gli scritti di Alberto Magno, e se ne sia valso con grande larghezza, in ispecial modo per ciò che riguarda i trattati aristotelici. Ulteriori ricerche ci faranno senza dubbio scoprire molti altri esempi, nei quali egli ha attinto idee e notizie alla medesima fonte.

È singolare però che quantunque Dante si sia valso così frequentemente delle opere di Alberto Magno, non ne citi il nome più di quattro volte, vale a dire: *Conv.* III, 5, (ove è chiamato " Alberto della Magna „ e si citano i suoi libri *De Natura Locorum* e *De Proprietatibus Elementorum*); *Conv.* III, 7, e IV, 23 (in ambedue questi passi è chiamato semplicemente " Alberto „, e nel primo si cita il trattato *De Intellectu*, nel secondo il *De Meteoris*), e *Paradiso*, X, 98 (ove è chiamato " Alberto di Cologna „).

---

<sup>(37)</sup> Questa è evidentemente la fonte dell'asserzione di Dante, che Tolomeo ammise l'esistenza di un nono cielo su fondamenti filosofici, " costretto da principii di filosofia „.

---



IV.

LUOGHI DELLA *VITA NUOVA* E DEL *CONVIVIO*

DERIVATI DA ALFAGRANO



## LUOGHI DELLA VITA NUOVA E DEL CONVIVIO DERIVATI DA ALFRAGANO (\*)

---

Scarse sono le notizie che noi abbiamo dell'astronomo arabo Alfragano (¹). Esso nacque, come pare, a Fergana in Sogdiana (ora Samarcanda), e dalla città natale prese il nome col quale è generalmente conosciuto; fiorì sul principio del secolo nono, durante il Califato di Ma'mún, che morì nell'833.

La sua opera sugli elementi di astronomia, che consta di trenta capitoli, è basata sui principii di Tolomeo, che egli cita frequentemente.

Fu tradotta dall'arabo in latino, circa l'anno 1242 (come si crede), da Giovanni Hispalense col titolo di *Alfragani Elementa Astronomica* (²); e questa fu la versione generalmente in uso nel Medio Evo.

Vi sono cinque edizioni dell'opera di Alfragano, tutte molto rare e poco conosciute, perciò, dovendo noi spesso riferirci ad esse, sarà conveniente darne qui un breve cenno.

---

(\*) *Romania*, XXIV 413-32.

(¹) Ahmad ibn Muhammad ibn Kathir, *Al-Fargani*. Oltre all'opera sull'Astronomia pare che abbia scritto trattati sugli Orologi solari e sull'Astrolabio. (V. la notizia tratta dal commento del Golius, a p. 53).

(²) La popolarità di quest'opera nel Medio Evo è attestata da' numerosi mss. esistenti tuttora. In Oxford solo (nella Bodleiana ed in varie biblioteche dei Collegi) ve ne sono non meno di venti. Nel Museo Britannico, cosa singolare, ve ne è uno solo (*Arundel* 377); e nella Biblioteca dell'Università di Cambridge soltanto tre. Su Giovanni Hispalense vedi A. JOURDAIN, *Recherches sur les traductions latines d' Aristote*, pp. 115-8. Una versione latina ancora più antica fu fatta nel XII secolo da Gerardo da Cremona (m. 1187), che tradusse anche dall'arabo in latino l'*Almagesto* di Tolomeo (v. JOURDAIN, *op. cit.*, pp. 121-3).

La prima (A) fu stampata a Ferrara nel 1493. Riproduce la versione di Giovanni Hispalense; ma evidentemente o il ms. era molto scorretto, o lo stampatore neglissentissimo, perché pullula di errori e di lacune.

Il titolo di questa edizione è il seguente:

Brevis ac perutilis compilatio Alfraganorum astronomorum peritissimi totum id continens quod ad rudimenta astronomica est opportunum.

In fine si legge:

Explicit Alfraganus | Opus preclarissimum consumatissimumque introductorium | in astronomiam | explicit quod peritissimus Astronomorum Alfraganus edidit. Et heremitarum hujus temporis decus: ac celeberrimus physicus: mathematicusque probatissimus mira diligentia ac cum laborum emendavit. Impressum Ferrariae arte et impensa | Andree galli viri impressorie artis peritissimi. Anno | incarnationis verbi. 1493. die vero tertia septembris.

La seconda (B) fu stampata a Norimberga nel 1537. Salvo l'aggiunta di una prefazione di Melancthon, è una riproduzione fedele dell'edizione di Ferrara (A), il cui titolo è copiato a parola. Porta in fine:

Explicit Alfraganus | Norimbergae apud Ioh. Petreium, anno salutis M.D.XXXVII.

La terza edizione (C) fu stampata a Parigi nel 1546, ed è intitolata:

Alfragani | Astronomorum Peritissimi compendium, id omne quod ad | Astronomica rudimenta spectat complectens, Ioanne Hispalensi interprete, | Nunc primum per vetustum exemplari consulto, multis locis castigatus redditum | .... Parisiis.... M.D.XLVI.

Il volume si chiude con un semplice "Explicit Alfraganus".

Questa edizione è la prima, nella quale sia fatta esplicita menzione del nome di Giovanni Hispalense, quale autore della versione in essa contenuta. Quantunque pretenda di esser più corretta delle precedenti, pure non è scevra di errori; però è certamente superiore ad (A) e a (B) (v. più avanti la nota 30).

La quarta edizione (D) fu stampata a Francoforte nel 1590. Contiene una nuova versione latina di J. Christmann, che ha per fondamento quella di Giovanni Hispalense, ma è corretta mediante

la versione ebraica di G. Antoli che a sua volta corresse la sua sopra un ms. arabo <sup>(3)</sup>).

Il titolo di quest' edizione è il seguente:

Muhamedis | Alfragani | Arabis Chrono | logica et Astronomica | Elementa, e Palatinae | bibliothecae veteribus libris versa, | expleta, et scholiis expolita. | Ad-ditus est Commentarius, | etc. Autore M. Iacopo Christmanno.... Francofurdi... MDXC.

L' *explicit* dell' edizione Christmann ha un' importanza speciale, perché dà al trattato di Alfragano un secondo titolo, e così, come ho brevemente indicato altrove, <sup>(4)</sup> ci porge la chiave per l' identificazione degli *Elementa Astronomica* dell' astronomo arabo col *Libro dell' Aggregazione delle Stelle* nominato da Dante nel *Convivio* (II 6), identificazione sfuggita ai commentatori.

Questo *explicit* dice:

Explicit Alfraganus de aggregatione scientiae | stellarum, felicibus astris.

Questo secondo titolo non sembra però essere stato di uso comune. Si riscontra solamente in tre dei venti mss. di Oxford (cioè: Bibl. Bodl. *Savile* 16; *Digby* 214; *Laud* 644). Non appare nell' unico ms. del Museo Britannico, né in alcuno dei tre di Cambridge <sup>(5)</sup>. Il Christmann dice trovarsi in un ms. veduto da lui nella Biblioteca Palatina; probabilmente, a giudicare dal frontespizio, quel medesimo ms. da lui adoperato per la sua edizione.

---

<sup>(3)</sup> Il Christmann stampa la prefazione dell' Antoli, dove questi dice: " Liber iste vocatur Alfraganus de nomine authoris sui, qui eum succinctè depromsit ex Almagesto, sphaerarum motuumque coelestium doctrinam, juxta veterum traditionem explicante. Ego verò Iacobus filius Antoli transtuli ipsum [Hebraicè] è libro cujusdam Christiani, eumdemque correxi e codice arabico. " Di Antoli stesso Christmann dice: " Fuit arabicae et latinae linguae peritissimus, et rerum astronomicarum scientissimus: nam ex codice arabico Alfragani se versionem vulgatam [sc. Johannis Hispalensis] correxisse testatur. Debemus illi multorum numerorum emendationem „

<sup>(4)</sup> Vedi *Academy*, 10 Feb., 1894.

<sup>(5)</sup> JOURDAIN (*Recherches*, etc., p. 123) fa menzione di un ms. di Alfragano nella Bibliothèque Nationale (lat. 7400), che ha il titolo identico a quello adoperato da Dante, cioè: *Liber de Aggregationibus stellarum*. Delle notizie riguardanti i mss. di Oxford e Cambridge di Alfragano son debitore al signore E. B. Nicholson, bibliotecario della Bodleiana di Oxford, ed al sig. F. Jenkinson, bibliotecario dell' Università di Cambridge.

Se è così, la provenienza di questo titolo nell' *explicit* dell' edizione di Francoforte è facilmente provata. In una nota sulle parole " Liber iste vocatur Alfraganus „ il Christmann dice:

Haec verba sunt interpretis Hebraei, R. Iacobi Antolii: quibus commemorat opusculi huius autorem esse Alfraganum, qui id ex Ptolemaei Almagesto compendiose depromptum, in gratiam studiosorum astronomiae conscripserit. Verisimile mihi videtur, ipsum a patria sua Fragana cognominatum fuisse Alfraganum: siquidem in Latina versione bibliothecae Palatinae tribuitur illi nomen proprium Ametus, hoc est Ahmed sive Muhamed <sup>(6)</sup>: ubi ita scribitur, *Incipit liber de aggregationibus scientiae stellarum et principii coelestium, quem Ametus filius Ameti dictus Alfraganus compilavit 30 capitulis* <sup>(7)</sup>.

In altro luogo aggiunge:

Passim citat Alfraganus *μεγάλην σύνταξιν* Ptolemaei, quam vocant Almagestum, hoc est *μεγίστον*.... Arabicè hanc isagogen scripsit, quam Iohannes Hispanensis circa annum Christi 1142 in Latinam linguam convertit, quae versio vulgata quidem est, sed multis in locis corrupta et mutila. Longè melior et perfectior incerti tamen authoris, extat in bibliotheca Palatina, cujus paulò ante mentionem feci: quae translationi Hebraeae magna ex parte respondet. Ea descripta est a Friderico monacho Ratisponensi.... et absoluta anno Domini 1447 .

La quinta edizione (E) fu stampata ad Amsterdam nel 1669. Contiene il testo arabo, con una traduzione e con note latine di Jacopo Golius. Il commento arriva soltanto al capitolo nono, perché il Golius morì avanti di aver compiuta la sua opera, che fu pubblicata dopo la sua morte.

Ecco il frontespizio di questa edizione:

[Titolo Arabo].... Muhammedis Fil. Ketiri | Ferganensis, | qui vulgo | Alfraganus | dicitur, | Elementa Astronomica, | Arabicè et Latinè. | Cum Notis ad res exoticas sive Orientales, quae | in iis occurrunt. | Opera | Jacobi Golii | Amstelodami.... 1669.

---

<sup>(6)</sup> Il nome arabo di *Alfragano* è dato avanti a p. 49 nota 1.

<sup>(7)</sup> Questo ms. appartiene evidentemente alla stessa famiglia dei tre sopracitati di Oxford, contenenti il secondo titolo del trattato di Alfragano. In *Digby* 214 e *Laud* 644 l' *incipit* dice: " Incipit Liber de Aggregationibus scientie stellarum et principii celestium motuum quem Ametus filius Ameti qui dictus est Alfraganus compilavit 30.ta continens capitula „. In *Savile* 16 dice: " Incipit liber de aggregacionibus science stellarum et principii celestium motuum admeti filii admeti qui dictus est alfraganus „.



Al principio del suo commentario il Golius dà particolari importanti sopra Alfragano, raccolti da fonti arabe.

Alfraganum, ut praestantem doctrina et arte virum, celebrat Abulfergius in Scriptorum veterum et recentiorum catalogo: atque ob perspicuam puramque dictionem commendat Ibn Cafta [in Philosophorum Historia].... Praeter Isagogen hanc edidit noster librum... *de Sciatericis sive Horologiis*: prout ambo illi auctores, et alii testantur. Alium quoque, ut Muveidlinus Afer in libro de Astronomorum erratis refert, commentarium scripsit.... *absolutum et apodicticum, de Astro-labii descriptione et usu*. Arithmeticae quoque, et calculi Astronomici solertia adeo excelluit, ut vulgo.... *Computator* cognominatus fuerit.

Questa edizione, e quella del Christmann (D), sono senza dubbio le più accurate, specialmente per ciò che riguarda i numeri, i quali sono spesso completamente sbagliati nelle prime tre.

Sembra che Dante avesse una grande predilezione per questo trattato di Alfragano, e che lo studiasse accuratamente, perché come vedremo, da esso tolse in gran copia i *dati* astronomici e di altro genere per la *Vita nova* e pel *Convivio*, quantunque soltanto in due luoghi lo citi come sua fonte (\*). I passi della *Vita nova* e del *Convivio* nei quali egli lo adoperò sono i seguenti:

## I. — VITA NUOVA, §. 2.

Parlando dell'età di Beatrice, allorché la vide per la prima volta, Dante scrive:

Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me.

Alfragano asserisce (in un passo citato in seguito, v. §. IV), come Dante stesso rammenta in un altro luogo (*Conv.*, II, 6), che il Cielo delle Stelle fisse si muove da occidente ad oriente di un grado ogni cento anni. Siccome si era mosso un dodicesimo di grado dalla nascita di Beatrice, essa doveva avere a

---

(\*) *Conv.* II, 6 e 14.

quell'epoca otto anni e quattro mesi ( $1^{10}/_{12} = 8 \frac{1}{3}$ ), in altre parole, come dice Dante, essa era al principio del suo nono anno.

## II. — VITA NUOVA, §. 30.

In questo passo, che si riferisce alla morte di Beatrice, Dante si esprime così:

Io dico che, secondo l'usanza d' Arabia (*lez. vul. Italia*), l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tisrin <sup>(9)</sup>, il quale a noi è ottobre.

Il fatto che Dante facesse uso di Alfragano in questo passo è di massima importanza per risolvere la questione se debbasi leggere *Italia* o *Arabia* nella prima riga.

La lezione comune è *Italia*, ma trovasi *Arabia* in diversi mss. ed essendo questa la *difficilior lectio*, è certamente la corretta; perchè come il dr. Moore osserva in una nota su tale questione <sup>(10)</sup>, non è presumibile che un copista abbia sostituito *Arabia* ad *Italia*, se questa fosse stata la lezione originale; mentre la sostituzione d' *Italia* invece di *Arabia*, cioè dell'intelligibile in luogo del non intelligibile (poiché la lezione *Arabia* non riesce punto chiara a prima vista), è assai naturale.

Perché si possano esattamente comprendere gli argomenti in favore della lezione *Arabia*, è necessario citare il passo degli *Elementa Astronomica*, di cui si valse Dante. Alfragano nel suo capitolo d'introduzione dice:

“ Dies Arabum, quibus dinumerantur menses, sunt dies septem: quorum primus est dies Solis, initium capiens ab occasu Solis die Sabbati; finem verò ab eiusdem occasu, die Solis. Quo modo etiam reliqui sese dies habent. Auspiciantur enim Arabes diem quemque cum sua nocte, id est civilem, ab eo momento, quo

---

<sup>(9)</sup> Diversi editori leggono *Tismin*, ma non vi è alcun dubbio sulla lezione corretta, *Tisrin*, che corrisponde esattamente al *Tivryn* di Alfragano. V. più avanti la citazione.

<sup>(10)</sup> Vedi *Academy*, 1 Dec. 1894; e *Bullettino della Soc. dant. ital.*, Vol. II, fasc. 4, pp. 57-8.

Sol occidit: propterea ex quod dies cujusque mensis apud illos ineunt a prima Lunae visione; ea autem contingit circa occasum Solis. Sed apud Romanos, et alios, qui non instituunt suos menses ad Lunae phasim, dies nocti praemittitur, et dies quisque civilis incipit ab exortu Solis, et ad exortum ejus sequentem finitur.

Menses verò Syrorum sunt, 1. *Tixryn prior*.... 2. *Tixryn posterior*.... 3. *Canon prior*.... 4. *Canon posterior*.... 5. *Xubât*.... 6. *Adâr*.... 7. *Nisân*.... 8. *Eijâr*.... 9. *Hazirân*.... 10. *Tamûz*.... 11. *Ab*.... 12. *Eilûl*....

Menses Romanorum numero dierum conveniunt cum mensibus Syrorum. Et quidem primus illorum mensis *Januarius* est horum *Canon posterior*; ita conveniunt, 2. *Februarius*, et *Xubât*; 3. *Martius*, et *Adâr*; 4. *Aprilis*, et *Nisân*; 5. *Majus*, et *Eijâr*; 6. *Junius*, et *Hazirân*; 7. *Julius*, et *Tamûz*; 8. *Augustus*, et *Ab*; 9. *September*, et *Eilûl*; 10. *October*, et *Tixryn prior*; 11. *November*, et *Tixryn posterior*; 12. *December*, et *Canon prior* <sup>(11)</sup>.

È ovvio a comprendere che lo scopo di Dante, in questo trentesimo capitolo della *Vita nova*, è di provare come il numero *nove* sia intimamente connesso col giorno il mese e l'anno della morte di Beatrice. Dell'anno egli scrive:

Essa si parti in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' Cristiani del terzo decimo centinaio.

Ciò è abbastanza semplice: il numero perfetto *dieci* si era compiuto per la nona volta nel decimoterzo secolo, nell'anno 1290.

Segue ora la questione del mese. Per poter introdurre anche in questo caso il numero nove, Dante ricorse al calendario Siriaco, nel quale, come egli apprese dal passo sopracitato di Alfragano, il primo mese, chiamato *Tixryn*, corrisponde al nostro Ottobre. Beatrice, egli scrive, morì nel nono mese secondo l'uso Siriaco, che, come gli vien detto da Alfragano, corrisponde al sesto mese dei nostri, cioè a giugno. La difficoltà dunque, che Beatrice morisse in giugno, sesto mese secondo il nostro computo, è eliminata col dire che essa morì nel nono mese secondo il computo siriaco.

Infine veniamo alla questione del giorno. Coloro che leggono *Italia* nel periodo: " secondo l'usanza d'Italia l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese „ non

(11) Da E.

hanno, per certo, altra scelta se non di accettare alla lettera l'affermazione di Dante, che Beatrice morisse il giorno nove del mese. E appunto perciò la data della morte di Beatrice è stata comunemente fissata al 9 giugno di 1290. Il dr. Moore però osserva giustamente, che accettando la lezione *Italia* viene a mancare l'antitesi tra l'*usanza d' Italia* (per ciò che riguarda il giorno) e l'*usanza nostra* (per ciò che riguarda l'anno), giacché l'uso Italiano e quello che Dante chiama " l'usanza nostra „ sarebbero una sola e medesima cosa. Egli dunque sostiene, e certo con ragione, che la lezione giusta non sia *Italia*, ma *Arabia*, sia perché è confermata da vari mss., sia anche perché come abbiamo osservato sopra, la *difficilior lectio* deve avere in ogni caso la preferenza. L'asserzione dunque della quale ci dobbiamo occupare, è che " secondo l'usanza araba, Beatrice morì nella prima ora del nono giorno del mese „. Ora Alfragano ci spiega, nel passo che abbiamo citato, come secondo l'usanza araba il giorno cominci non al levar del sole, come presso i Romani ed altri popoli, ma al tramonto. Se dunque Dante, per far coincidere il numero nove col giorno del mese nel quale morì Beatrice, fu costretto a ricorrere all'usanza araba nel modo stesso che ricorse per il mese all'usanza siriana, dobbiamo concludere, come osserva acutamente il dr. Moore, che la vera data della morte di Beatrice non cade, come è generalmente creduto, il nove del mese, ma *la sera dell' otto*, che secondo il computo arabo, segna il principio del nono giorno. Da questa conclusione che sarebbe difficile non accettare, il dr. Moore trae un nuovo argomento in favore della esistenza reale di Beatrice e dei fatti che a lei si riferiscono. E in vero, se la sua morte non fosse realmente avvenuta l'otto di giugno, e Dante non fosse stato impacciato da un avvenimento certo e reale, perché avrebbe dovuto scegliere una data così incomoda, e per la quale occorreva un così, recondito artificio per ottenere il significato allegorico che egli desiderava?

La nuova luce che si è fatta coll'aiuto di Alfragano su questo passo della *Vita nova* è massimamente importante e di grandissimo interesse. In primo luogo siamo posti in grado di riam-



mettere con sicurezza nel testo *Arabia* in vece di *Italia*, che non ha senso, ottenendo l'ordine perfetto e naturale dell'antitesi tra l'*usanza d' Arabia*, l'*usanza di Siria* e l'*usanza nostra*. In secondo luogo noi possiamo, con quasi uguale certezza, sostituire l'otto di giugno al nove di giugno, come la vera data della morte di Beatrice.

### III. — CONVIVIO, II, 4.

In questo capitolo del *Convivio*, parlando dei " poli „ e dell' " equatore „ dei diversi cieli, Dante dice:

È da sapere che ciascun cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi quanto a sé... e ciascuno, si lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro.... E ciascuna parte, quant' ella è più presso ad esso [*cioè* lo cerchio equatore], tanto più rattamente si muove; quanto più è rimota e più presso al polo, più è tarda; perocché la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitate colla maggiore.

Pare che questo passo sia stato tolto da Alfragano, che nel suo secondo capitolo dice:

Haud controversia inter sapientes est, quin coelum figura sit spherica, et cum omnibus stellis convertatur circulari motu, super duobus polis, fixis ac imotis: quorum alter in plaga boreali consistit, alter in australi.... Rotunditas quoque coeli evidens maximè indicium, firmumque argumentum praebeant conversiones illorum siderum, quae in tractibus borealibus perpetuo supra terram apparent.... Eae namque stellae ambiunt circulis aequè ab invicem dissitis: ut quae vertuntur omnes circa idem punctum. Et quae ex iis puncto huic est vicinior, minorem conficit circulum, motusque ejus apparet lentior. Quae vero longius recedit, circulum describit, qui vicinioris circulo major est; et in quo motus cernitur velocior, pro ipsius magnitudine, et distantia ab illo puncto <sup>(12)</sup>.

### IV. — CONVIVIO, II, 6.

In questo passo, nel quale Dante nomina il *Liber de Aggregationibus Stellarum* — altro titolo, come ho dimostrato più sopra,

---

(12) Da E.

degli *Elementa Astronomica* di Alfragano — discute i movimenti dei Cieli, a proposito del Cielo di Venere. Ecco le sue parole:

Li quali [movimenti dei cieli] secondoché nel *Libro dell'aggregazione delle stelle* epilogoato si trova, dalla migliore dimostrazione degli astrologi sono tre: uno, secondoché la stella si muove per lo suo epíciclo; l'altro, secondoché lo epíciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondoché tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della Stellata Spera da Occidente in Oriente, in cento anni uno grado.

E Alfragano dice:

Moventur quoque sphaerae horum planetarum <sup>(13)</sup> per gradum unum quibuslibet centum annis, juxta motum stellarum fixarum <sup>(14)</sup>. Ex his omnibus paret, quod motus qui apparet in zodiaco, hisce 4 planetis, excepto mercurio <sup>(15)</sup>, compositus sit ex tribus motibus tantum, videlicet ex motu planetae in epicyclo, ex motu centri epicycli in eccentrico, et ex motu communi omnium stellarum fixarum <sup>(16)</sup>.

## V. — CONVIVIO, II, 7.

Dante asserisce qui, che quando il pianeta Venere è più vicino alla Terra, dista da essa 167 volte il mezzo diametro terrestre, che egli calcola di 3250 miglia. La minima distanza dunque di Venere dalla Terra è di  $3250 \times 167 = 542750$  miglia.

Questo pianeta, egli dice, è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell'altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qualvolta più ci è presso, cento sessanta sette volte tanto, quanto è fin al mezzo della Terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia <sup>(17)</sup>.

<sup>(13)</sup> I quattro pianeti, Venere, Saturno, Giove e Marte.

<sup>(14)</sup> Nel capitolo precedente (cap. XVI) Alfragano dice: "Sphaera stellarum fixarum movetur ab occidente in orientem, et rapit secum septem planetarum orbes, super duobus polis zodiaci, ut annis centum gradum unum promoveatur, secundum observationem Ptolemaei „ (D).

<sup>(15)</sup> Mercurio, come è stato già spiegato, ha quattro movimenti.

<sup>(16)</sup> Da D, cap. XVII. Il medesimo passo è reso in E come segue: "Omnium verò horum siderum sphaerae centesimo quoque anno peragunt partem unam: quae est stellarum fixarum conversio. Constat igitur motum, quem siderum horum quattuor singula, Mercurio nempe excepto, in zodiaco exhibent, conflari ex motibus duntaxat tribus; motu sideris in epicyclo; motu centri epicycli in eccentrico; et motu sphaerae totius, stellarum fixarum motum aequante „ (Cap. XIV)

<sup>(17)</sup> Dante altrove (*Conv.*, II, 14; IV, 8) asserisce che l'intero diametro della Terra è di 6500 miglia.



Questi dati son presi direttamente da Alfragano, il quale, avendo stabilita la circonferenza della Terra di 20400 miglia, continua:

Cum divisa fuerit rotunditas Terrae, per tertiam et septimam partem unius tertiae, erit quod collectum fuerit quantitas diametri Terrae, quae sunt sex millia et quingenta milliaria <sup>(18)</sup>.

Questo ci dà la metà del diametro terrestre in 3250 miglia. La distanza minima di Venere dalla Terra, la quale, egli dice, è uguale alla distanza massima di Mercurio, è data in altro luogo come segue.

Longissima Mercurii a Terra distantia, quae Veneris est proxima, complectitur partes, Terrae semi-diametro aequales, centum sexaginta septem; quae sunt milliaria 542750 <sup>(19)</sup>.

## VI. — CONVIVIO, II, 14.

In questo capitolo Dante ha tolto parecchie nozioni da Alfragano.

1°. In un confronto tra il Cielo di Mercurio e la Dialettica, dà la dimensione del pianeta, riferendosene ad Alfragano, che egli non nomina in nessun altro luogo, fuori che in questo:

Mercurio è la più piccola stella del cielo; ché la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondoché pone Alfragano, che dice quello essere delle ventotto parti l'una del diametro della Terra, lo qual è semila cinquecento miglia.

Qui si dice che il diametro del pianeta Mercurio non è più di 232 miglia, secondo Alfragano, che lo calcola la ventottesima parte del diametro della Terra, quest'ultimo essendo 6500 miglia, come abbiamo già veduto <sup>(20)</sup>. Il numero preciso sarebbe  $6500/28 = 232 \frac{1}{7}$ .

<sup>(18)</sup> Da C, *Diff.* 8. In A e B il numero esatto delle miglia è aggiunto: " erit quod collectum fuerit quantitas dyametri Terre que sunt 6 millia et quingenta milliaria fere videlicet 6491 milliaria „. (A). La cifra precisa è 6490 miglia e  $10/11$ . Il passo in E dice: " Quodsi totus ille ambitus [terrae] dividatur per 3  $1/7$ , dabit quotus Terrae diametrum, nempe 6 millium et fere quingentorum milliarium „ (Cap. VIII).

<sup>(19)</sup> Da E cap. XXI.

<sup>(20)</sup> V. sopra § V, nota 17.

L'asserzione dell'astronomo arabo è la seguente:

*De quantitibus stellarum juxta Terrae dimensionem...* Quantitates verò diametrorum illarum ad diametrum Terra ita se habent: diameter corporis Mercurii est vigesima octava pars diametri Terrae <sup>(21)</sup>.

2°. Paragonando il Cielo di Saturno coll' Astrologia Dante dice:

Il Cielo di Saturno ha due proprietà, per le quali si può comparare all' Astrologia: l'una si è la tardezza del suo movimento per li dodici segni; ché ventinove anni e più, secondo le scritture degli astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio: l'altra si è, che esso è alto sopra tutti gli altri pianeti.

Alfragano calcola il periodo zodiacale di Saturno a ventinove anni, cinque mesi e circa sei giorni:

Saturnus in eccentrico revolvitur 29 annis, 5 mensibus et 15 diebus: sed in zodiaco periodus ejus minor est 9 fere diebus <sup>(22)</sup>.

L'asserzione che Saturno è il più alto del pianeti, si riferisce, naturalmente, all'ordine assegnato ai sette pianeti da Tolomeo, nel quale ordine Saturno viene messo il settimo ovvero il più alto <sup>(23)</sup>.

## VII. — CONVIVIO, II, 15.

In questo capitolo Dante ha largamente attinto ad Alfragano.

1°. Parlando del Cielo delle Stelle Fisse egli dice che ha due movimenti; uno facilmente percettibile da oriente ad occidente;

---

<sup>(21)</sup> Da D, cap. XXIII. Questa edizione è la sola tra le cinque degli *Elementa Astronomica*, che dà il diametro di Mercurio come la *ventottesima* parte del diametro terrestre, accordandosi con ciò che dice Dante. A e B dicono: " dyiameter corporis Mercurii est una pars ex 20 partibus dyametri Terre „. C dice: " diameter corporis Mercurii est una pars ex decem partibus diametri Terrae „. F dice: " diameter corporis Mercurii habet partem unam ex diametri Terrae partibus 18 „. Quattro mss. da me esaminati danno il numero 28 d'accordo con D. Questi sono: Brit. Mus. *Arundel* 377. ( " una pars ex XXVIII partibus „ ); Bibl. Bodl. *Laud* 644 ( " XXVIII<sup>a</sup> pars „ ); Bibl. Bodl. *Savile* 16 ( " una pars ex 28 partibus „ ); Bibl. Bodl. *Digby* 215 ( " diametrus corporis Mercurii est XXVIII partes diametri Terre „ ).

<sup>(22)</sup> Da D, cap. XX. E dice (cap. XVII:) " Saturnus in eccentrico quidem [peragrande haeret] annis 29, mensibus 5, diebus 15; in zodiaco autem hoc tempore minus diebus 7 „. Le altre edizioni concordano con D.

<sup>(23)</sup> Cfr. Alfragano: " Orbium minima, quae Terrae proxima, Lunae est; secunda Mercurii; tertia Veneris; quarta Solis; quinta Martis; sexta Jovis; septima Saturni „. E, cap. XII.

un altro, quasi impercettibile, da occidente ad oriente; ha anche due Poli, l'uno visibile, l'altro invisibile:

Il Cielo Stellato.... mostraci l'uno de' poli, e l'altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente in Occidente, [nel quale ogni dì si rivolge] <sup>(24)</sup>, e un altro, che fa da Occidente a Oriente [per un grado in cento anni], quasi ci tiene ascoso.

I due Poli celesti sono descritti da Alfragano nel suo capitolo secondo:

Coelum.... cum omnibus stellis convertitur circulari motu, super duobus polis, fixis et immotis: quorum alter in plaga boreali consistit, alter in australi <sup>(25)</sup>.

Dei due movimenti celesti dice:

Dico itaque duos in coelo observari principales motus: quorum primus totum versat coelum, facitque noctem et diem. Is namque circumagit Solem, et Lunam, omnesque stellas reliquas ab oriente in occidentem, una quotidie conversione.... Motus autem secundus is est, quo Solem et Stellas versari cernimus ab occidente in orientem, in partes primo motui contrarias <sup>(26)</sup>.

La natura di questo secondo movimento spiega egli altrove, parlando del Cielo delle Stelle Fisse:

Stellarum fixarum sphaera... cuius motus... est universis stellis errantibus communis... ab occidente gyratur in orientem super zodiaci polis, centenis quibusque annis, ut Ptolemaei est sententia, per spatium unius gradus. Eodem motu una convertuntur septem planetarum sphaerae; ita ut... totum zodiacum percurrant annis 36000 <sup>(27)</sup> „.

2º. Dante poi accenna al numero delle Stelle Fisse:

Dico ch'il Cielo Stellato ci mostra molte stelle; chè secondochè li savi d'Egitto hanno veduto, infino all'ultima stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono.

---

<sup>(24)</sup> I passi rinchiusi in parentesi quadre ricorrono più sotto nel capitolo dove Dante spiega la natura dei due movimenti. Sono inseriti qui, essendo conveniente aver tutta la nozione in un sol paragrafo.

<sup>(25)</sup> Da E. Il Polo visibile è naturalmente quello della regione settentrionale del cielo; l'invisibile quello della regione meridionale.

<sup>(26)</sup> Da E. Cap. V.

<sup>(27)</sup> Da E. Cap. XIII.

Qui egli in parte copia Alfragano quasi alla lettera; in fatti quest' ultimo dice:

Dicamus quod sapientes <sup>(28)</sup> probaverunt universas stellas, quarum possibilis eis fuerit probatio eis (sic) per instrumenta usque ad ultimum quod apparuerit eis, ex parte meridiei in climate tertio, et diviserunt quantitates eorum in magnitudine, per sex divisiones luminosas.... Feruntque ex eis in magnitudine prima 15 stellae, in secunda 45, et in tertia 208, et in quarta 474 et in quinta 217, et in sexta 49 <sup>(29)</sup>.... erunt quae praeceptae sunt his probationibus 1022 stellarum, praeter planetas; ex quibus sunt in parte septentrionali a circulo signorum, stellae 360; et sunt ex eis in imaginibus signorum 346 stellae; et sunt ex eis in parte meridiei a circulo signorum 316 <sup>(30)</sup>.

3°. Ritornando sulla questione dei due movimenti del Cielo delle Stelle Fisse, Dante dice del secondo movimento (cioè quello quasi insensibile che il Cielo fa di un grado da occidente ad oriente in cento anni), che dal principio del mondo il Cielo ha compiuto poco più della sesta parte della sua intera rivoluzione.

Per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non averanno fine.... E però dico che questo movimento significa quelle, che essa circolazione cominciò, e non avrebbe fine; che fine della circolazione è redire a un medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento. Chè dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è vòlto; e noi siamo già nell' ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento.

---

<sup>(28)</sup> Invece di *sapientes* Dante dice *Savi d' Egitto* certamente per il fatto che l'astronomo Tolomeo era nativo di Egitto.

<sup>(29)</sup> A, B e C tutti dicono qui 49, mentre D ed E dicono 63. Che quel 63 sia esatto è confermato dalla addizione dei sei numeri dati, che portano il totale alla somma richiesta:  $(15 + 45 + 208 + 474 + 217 + 63 = 1022)$  La lezione erronea 49 derivò, senza dubbio, dalla sbagliata interpretazione del periodo seguente (omesso nella citazione di sopra, nel quale Alfragano osserva: " inter eas obscurae sunt novem, et nebulosae ac tenues quinque „. Queste 14 deboli stelle sono state erroneamente calcolate come formanti un gruppo separato; e siccome la loro inclusione porta il totale a 1036 invece di 1022, il supposto errore venne rettificato sostituendo 49 invece di 63 nel terzo gruppo.

<sup>(30)</sup> Da C, *Diff.* 19. Tanto A che B omettono diverse righe nell' ultimo paragrafo, il che è dovuto alla negligenza del copista, che fu senza dubbio fuorviato dall' *ἑμιοστέλευτον* della frase ripetuta a *circulo signorum*. Essi leggono: " ....praeter planetas; ex quibus sunt in parte septentrionali a circulo signorum stellae 316 „. C in questo caso rivendica il suo diritto di essere più corretto dei suoi predecessori.



Questa notizia sul movimento del Cielo da occidente ad oriente, di un grado ogni cento anni, Dante la tolse, come abbiamo mostrato più innanzi <sup>(31)</sup>, dal capitolo trentesimo di Alfragano, dove questi osserva che la completa rivoluzione, per tutti i 360 gradi, importerebbe, naturalmente, 36000 anni.

Il calcolo di Dante, che fosse stata compiuta poco più che la sesta parte della rivoluzione totale, si basa sulla credenza che la creazione del mondo sia avvenuta poco più di cinque mila anni avanti la nascita di Cristo <sup>(32)</sup>; cosicchè nel secolo decimo-terzo d. C., erano scorsi più di seimila anni, ed il Cielo si era mosso di 60 gradi e più, ovvero di circa un sesto dell'intera rivoluzione.

4°. Dante continua a parlare del Cielo Cristallino o *Primum Mobile*, il cui movimento regola la rivoluzione giornaliera di tutti gli altri Cieli. Egli dice, che, supponendo fermo questo cielo, una terza parte dei cieli non sarebbe ancora stata veduta in ogni parte della Terra, ed i pianeti sarebbero celati per la metà delle loro rivoluzioni:

Lo Cielo Cristallino.... ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni di tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti.... Ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascun luogo della Terra; e Saturno starebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della Terra celato, e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi, e 'l Sole cento ottanta-due di e quattordici ore (dico *di*, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti di); e Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quattordici di e mezzo starebbe ascosa a ogni gente.

Quest'affermazione si spiega così: Dante dice, che se il movimento del *Primum Mobile*, dal quale dipende il movimento gior-

---

<sup>(31)</sup> V. sopra, § VII, I.

<sup>(32)</sup> Orosio, la cui opera a Dante era assai familiare, computa il periodo da Adamo ad Abramo a 3814 anni, e da Abramo alla Natività a 2015 anni, facendo così un totale di 5199 anni dalla creazione alla Natività; questa somma colla aggiunta dei 1300 anni dell'Era Cristiana dà un totale di 6499. (V- *Hist. adv. Paganos*, I, §§ 5, 6). Brunetto Latino ci dà un computo alquanto diverso del numero degli anni da Adamo a Cristo; egli dice: " Nostre Sires print char en la Virge Marie à V<sup>m</sup>. V<sup>e</sup>. anz dou commencement dou monde; mais li plusor dient qu'il n'i avoit que V<sup>m</sup>. CC.liiij. ans. " (*Trésor*, liv. I, chap. XLII).

naliero di tutti gli altri Cieli, si arrestasse, non rimarrebbe che il movimento quasi impercettibile del Cielo Stellato, da occidente ad oriente di un grado ogni cento anni <sup>(33)</sup> (corrispondente a quello che oggidì chiamiamo Precessione degli Equinozii). In questo caso i Cieli cesserebbero dalla loro rivoluzione, e siccome soltanto 180° di questi sarebbero allora visibili a noi, il Sole e gli altri pianeti sarebbero invisibili per la metà della loro rivoluzione, come se fossero celati dietro a noi per il resto del tempo. Inoltre, una terza parte dei Cieli non sarebbe mai veduta dalla Terra, giacché dalla Creazione all'epoca di Dante, che egli calcola a più di 6000 anni, il Cielo Stellato si sarebbe mosso per circa 60°; dunque  $60^\circ + 180^\circ = 240^\circ$  sarebbe il totale dei Cieli visibili, lasciando fuori  $360^\circ - 240^\circ = 120^\circ$ , cioè una terza parte dei Cieli non mai veduta.

I dati dei periodi di ciascun pianeta Dante tolse da Alfragano, il quale dice nel suo capitolo *De orbibus planetarum*:

Fit orbis Lunae 29 dierum et 12 horarum et dimidia et quartae unius horae. <sup>(34)</sup> Mercurii ac Veneris ac Solis, uniuscujusque istorum rotatus fit 365 diebus et quarta unius diei ferè. Martis autem in anno persico et 10 mensibus et 22 diebus ferè. Jovis verò in circulo egressae cuspidis in 11 annis et 10 mensibus et 16 diebus. In circulo autem signorum, minus uno die et dimidio ferè. Et Saturni in circulo egressae cuspidis in vigintinovem annis et quinque mensibus, et quindecim diebus. In circulo signorum minus hoc per novem dies <sup>(35)</sup>.

Dante, come abbiamo veduto, non si è curato di essere esatto nel dare le cifre, ma ha calcolato le mezze rivoluzioni approssimativamente. Secondo il suo calcolo, i periodi sarebbero: Saturno anni  $14 \frac{1}{2} \times 2 = 29$ , contro 29 anni, 5 mesi, 15 giorni dati da Alfragano; Giove, anni  $6 \times 2 = 12$ , contro 11 anni, 10 mesi, 16

<sup>(33)</sup> V. § VI. Vado debitore al dott. Moore della interpretazione data sopra.

<sup>(34)</sup> A e B mettono il periodo della Luna a " 27 dierum et 11 horarum et dimidia et quartae unius horae ". D dice che è compiuta " 27 diebus 7  $\frac{1}{2}$  horis et  $\frac{1}{5}$  unius horae ferè ". E dice: " Lunae periodus crit dierum 27 horarum 7 cum  $\frac{1}{2}$  et ferè  $\frac{1}{4}$  ". C, dal quale è presa la citazione di sopra, computa il periodo lunare a qualche cosa più di 29 giorni, ciò che concorda col periodo dato da Dante.

<sup>(35)</sup> Da C, *Diff.* 17.



giorni: Marte circa anni  $1 \times 2 = 2$  circa, contro 1 anno, 10 mesi, 22 giorni; Sole, Venere, Mercurio 182 giorni, 14 ore  $\times 2 = 365$  giorni e 4 ore, contro 365 giorni e 6 ore; Luna  $14 \frac{1}{2}$  giorni  $\times 2 = 29$  giorni, contro 29 giorni, 12 ore e  $\frac{3}{4}$ .

## VIII. — CONVIVIO, III, 5.

Anche in questo capitolo Dante deve molto ad Alfragano.

1º. Il primo passo si riferisce ai Poli celesti e all'Equatore:

Questa Terra è fissa e non si gira, e essa col mare è centro del cielo. Questo cielo si gira intorno a questo centro continuamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due Poli fermi, e uno Cerchio ugualmente distante da quelli che massimamente giri. Di questi due Poli l'uno è manifesto quasi a tutta la Terra scoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la scoperta Terra celato, cioè lo meridionale <sup>(26)</sup>. Lo cerchio che nel mezzo di questi s'intende, si è quella parte del cielo, sotto la quale si gira il sole, quando va coll'Ariete e colla Libra.

Alfragano nel suo capitolo dice:

Coelum volvitur Solem et Lunam et universa sidera ab Oriente in Occidentem in uno quoque die ac nocte semel uno ordine, et volubilitate aequalis velocitatis super duos axes fixos, qui nominantur axes motus primi, quorum unus est septentrionalis,.... et alter versus Meridiem <sup>(27)</sup>. Et necesse est ut stellae volubilitate hujus motus ferantur in circulis in directo ad invicem positis, ex quibus circulis vocatus circulus magnus, circulus aequinoctii diei, qui est cingulus primi motus, quia dividit spheram coeli per medium, et longitudo ejus ab utrisque axibus est unius quantitatis.... Necesse est, ut abscindat circulus signorum <sup>(28)</sup> circum aequinoctii diei, super duos punctos sibi oppositos, et declinet ab eo versus Septentrionem vel Meridiem una quantitate, et punctus super quem transit Sol a Meridie ad Septentrionem ab aequinoctio diei, nominatur punctus aequinoctialis vernalis, quod est initium signi Arietis, et alter punctus super quem transit Sol in Meridiem à Septentrione, appellatur punctus aequinoctialis autumnalis, quod est initium signi Librae <sup>(29)</sup>.

<sup>(26)</sup> Cfr. *Conv.* II, 15; e v. sopra § VII, 1.

<sup>(27)</sup> Cfr. cap. II: " Coelum cum omnibus stellis convertitur circulari motu, super duobus polis fixis et immotis: quorum alter in plaga boreali consistit, alter in australi „

<sup>(28)</sup> Cioè lo Zodiaco.

<sup>(29)</sup> Da C. *Diff.* 5.

2º. Nel passo seguente Dante entra in una complicata spiegazione del movimento del Sole intorno alla Terra, che sarebbe troppo lungo seguire nei suoi particolari. È evidente che egli ha studiato i capitoli sesto e settimo di Alfragano, dal quale, tra le altre particolarità, ha tolto il paragone del Sole girante come una macina, “ come una mola „ (40) Da lui pure tolse la misura della circonferenza della Terra. Egli imagina una città chiamata *María* al Polo settentrionale della Terra e un'altra chiamata *Lucía* al Polo meridionale, e quindi calcola la distanza tra questi due punti e la città di Roma:

E da sapere che se una pietra potesse cadere da questo nostro Polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quel dosso del mare dove se fosse un uomo, la stella (41) gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando dritto per tramontana, sia spazio quasi di due mila settecento miglia, o poco più al meno. Immaginiamo adunque, per meglio vedere, in questo luogo ch'io dissi, sia una città e abbia nome *María*. Dico ancora se dall'altro Polo, cioè meridionale, cadesse una pietra, ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano, che è appunto in questa palla opposto a *María*: e credo che da Roma, là dove cadrebbe questa seconda pietra, dritto andando per mezzogiorno, sia spazio di settemila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E qui immaginiamo un'altra città che abbia nome *Lucía*, e di spazio, da qualunque parte si tira la corda, dieci mila dugento miglia; e sì, tra l'una e l'altra, mezzo lo cerchio di questa palla, sicché li cittadini di *María* tengano le piante contro le piante di que' di *Lucía*.

Da questo rileviamo che la circonferenza totale della Terra misurerebbe 20400 miglia; la distanza da *María*, la città del Polo settentrionale, a Roma essendo calcolata 2700 miglia più o meno, e la distanza da *Lucía*, la città del Polo meridionale, a Roma essendo calcolata 7500 miglia, ne risulta un totale di 10200 miglia per la metà della circonferenza: e più oltre veniamo a sapere esplicitamente che la distanza tra *María* e *Lucía*, da qualunque parte si misurasse, sarebbe di 10200 miglia.

---

(40) “ Fitque rotatus circuli ut rotatus molendini „ (C.) “ Molae trusatilis instar „ (E.).

(41) Cioè la Stella polare.

La misura della circonferenza della Terra è calcolata da Alfragano come segue:

Invenimus quod portio unius gradus circuli ex rotunditate Terrae sit 56 miliarium, et duarum tertiarum unius milliarii per miliarium.... Cum ergo multiplicaveris portionem unius gradus in rotunditate in summam circuli, quod est 360 graduum, erit quod collectum fuerit ex hoc rotunditas Terrae quae sunt 20400 milliaria <sup>(42)</sup>, et cum divisa fuerit rotunditas Terrae per tertiam et septimam partem unius tertiae, erit quod collectum fuerit quantitas diametri terrae, quae sunt sex millia et quingenta milliaria <sup>(43)</sup>.

#### IV. — CONVIVIO, III, 6.

In questo passo Dante spiega la differenza tra le ore “ uguali „ ed “ ineguali „ o “ temporali „:

È da sapere, che *ora* per due modi si prende dagli astrologi: l'uno si è, che del dì e della notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo ch'è 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice *Prima, Terza, Sesta e Nona* <sup>(44)</sup> e chiamansi così *ore temporali*. L'altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr'ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte le nove, e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi *ore eguali*. E nello Equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè, essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire <sup>(45)</sup>.

Questo è tolto dall'undecimo capitolo di Alfragano, ove dice:

Posuerunt astrologi initium uniuscujusque diei cum nocte sua, ex hora medii diei usque in horam medii sequentis.... Omnes vero dies cum nocte sua

<sup>(42)</sup> Così  $56 \frac{2}{3} \times 360 = 20400$ .

<sup>(43)</sup> Da C., *Diff.* 8. V. sopra, nota 18.

<sup>(44)</sup> Cf. *Convivio*, IV, 23: “ La Chiesa usa nella distinzione dell'ore del dì *temporali* che sono ciascuno di dodici, o grandi o piccole, secondo la quantità del sole „.

<sup>(45)</sup> Cf. Brunetto Latino: “ Et ja soit ce que li contes dit que nos avons une foiz le jor plus grant que la nuit, et une autre fois la nuit plus grant que le jor, toutefois di je que touzjors, comment que il soit, il i a autretant d'hores en chascun jor comme en chascune nuit; car il i en a xij en chascun, porce que li nombre des hores ne croissent ne apētissent, mais quant li jors est graindres les hores sont graindres, et celes de la nuit sont plus petites; aussi est quant la nuit est graindres et les hores sont graindres „ ( *Tresor*, liv, I chap. CXV).

dividuntur per 24 horas.... et hae vocantur aequales, quia nulla diversitas est quantitati eorum.... Horae verò [temporariae sive] <sup>(46)</sup> inaequales cum quibus fit unaquaque dies ac nox tam in aestate quam in hyeme 12 horarum. Earumque quantitates fiunt diversae, secundum longitudinem diei ac noctis, sive brevitatem. Cum fuerit dies prolixior nocte, erunt horae ejus prolixiores horis noctis. Et similiter, cum fuerit brevior, erunt horae ejus breviores.... Et nominentur tempora horarum diei <sup>(47)</sup>.

## X. — CONVIVIO, IV, 8.

Dante in questo capitolo del *Convivio*, l'ultimo nel quale pare siasi servito di Alfragano, dà la misura del diametro del Sole a 35,750 miglia, calcolata sul diametro della Terra:

Sapemo che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'un piede: e si è ciò falsissimo, che, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatta la umana ragione coll'altre <sup>(48)</sup> sue arti, il diametro del corpo del sole è cinque volte quanto quello della Terra, e anche una mezza volta. Con ciò sia cosa ché la terra per lo diametro suo sia seimila cinquecento miglia, lo diametro del sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità di uno piede, è trentacinque mila settecento cinquanta miglia.

Nel suo ventiduesimo capitolo Alfragano dice:

Diameter Solis aequabit totos terrae diametros 5  $\frac{1}{2}$ .

Il diametro della Terra Dante lo ha rilevato, come abbiamo già visto <sup>(49)</sup>, dal settimo capitolo di Alfragano.

---

<sup>(46)</sup> Le parole in parentesi sono tratte de D ed E. Esse mancano nelle altre edizioni.

<sup>(47)</sup> Da C. *Diff.* 11. In E il capitolo finisce: " Perspicuum itaque est, eas horas dici aequales, quarum quidem numerus pro diei longitudine vel brevitate major vel minor est; tempora verò manent aequalia. Horas autem temporarias vel inaequales dici, quarum tempora sunt inaequalia; at numerus semper aequalis est ».

<sup>(48)</sup> Le edizioni leggono *altre*, ma è probabile che la lezione corretta sia *alte*.

<sup>(49)</sup> V. sopra pag. 59, nota 18.



V.

I SETTE ESEMPI DI MUNIFICENZA  
NEL *CONVIVIO* (IV, 11)





## I SETTE ESEMPI DI MUNIFICENZA NEL *CONVIVIO* (IV, 11) (\*)

~~~~~

Dos e servis e guarnirs e larguesa.
Noiris amors, com fai l'aiga los peis (1).

Dopo essersi dilungato in questo capitolo del *Convivio* sulla vanità delle ricchezze, e sul nobile baratto che fanno coloro i quali mettono da parte queste cose imperfette per guadagnarsi l'animo di uomini degni, Dante domanda:

Chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii? Chi non ha ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buon Marchese di Monferato, o il buon Conte di Tolosa, o Beltramo da Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni si fa menzione?

Non vi può esser dubbio sull'identità di quattro tra le sette persone sopra nominate, cioè Alessandro il Grande, il Saladino, Bertrando de Born, e Galasso da Montefeltro, per quanto di questi ultimi due non sia facile dire per qual ragione fossero qui ricordati da Dante.

Galasso da Montefeltro, che era cugino del " nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano „ (2), secondo il Litta fu podestà e capitano di Cesena nel 1289, e di Pisa nel 1294, podestà d'Arezzo nel 1290 e 1297, e per la seconda volta di Cesena nel 1299. Si dice di lui, che in quest'ultimo anno (che fu quello

(*) *Romania*, XXVI, 453-60.

(1) Bertrand de Born: " Ai! Lemozis „ n. 29, ed. Stimming. (Halle, 1892).

(2) *Convivio*, IV, 28.

precedente la sua morte) si sia impadronito di un castello presso San Leo, e ne abbia fatto impalare i due padroni ed un loro parente tagliare a pezzi.

In altre occasioni però si segnalò come pacificatore, e lo troviamo a conciliare le fazioni rivali di Arezzo nel 1290, e di nuovo fortunato mediatore nel 1299 a comporre i dissidi tra la città universitaria di Bologna e il resto dell'Emilia. Ma non vi è traccia delle *messioni* ⁽³⁾ per le quali Dante lo elogia.

Per ciò che riguarda Bertrando de Born, il famoso personaggio del ventottesimo canto dell'*Inferno*, sappiamo dai cartolari dell'Abbazia di Dalon, situata nei pressi di Hautefort ⁽⁴⁾, che fu un benefattore generoso di quell'istituto, nel quale si ritirò in vecchiaia; ma nella antica biografia provenzale (che fu la fonte alla

(3) Questa parola *messioni*, che secondo i commentatori italiani è presa dal Provenzale. Dante l'adopera due volte altrove; *Conv.* IV, 27: " Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro, etc. „; e *Canz.* XIX, 26; " Lor messione a buon non può piacere „. La parola provenzale *messio* era il termine proprio per il dono che un mecenate generoso elargiva al trovatore; p. e. Bertrando de Born: " On solh cortes.... que solon donar rics dos E far las autras messios A soudadier e a joglar? „ (N. 23, ed. Stimming); Vita di Peire Rogier: " Lo Dalfin fon lars e de gran mession „ (p. 11, ed. Mahn); Rambaldo de Vacqueiras; " Tant a d'onor, e vol onratz estar, Qu'el onra deu e pretz e messio „ (Bartsch, *Chrest.* 126). Si trova anche in un passo caratteristico dell'*Ensenhamen* di Sordello (C. DE LOLLIS, *Vita e Poesie di S.*, pp. 226-7):

Pero el metre a obs mesura;
Quar totz oms, pos se desmesura,
Pert soven de metre lo grat,
E lo li ten om a foldat.

Quar en onrada messio
Un obs tres causas per razo:
Que om o sapcha be aver,
E be metre, e be retener
(vv. 701-8).

Per altri significati della parola vedi RAYNOOARD, *Lexique Roman*, alla parola *metre*.

(4) Copie di queste sono state conservate. Quelle che riguardano Bertrando de Born furono pubblicate da A. Thomas nell'appendice (pp. 151-160) della sua edizione di questo trovatore (Toulouse, 1888).

quale Dante attinse la sua notizia) non si parla di nessun atto rilevante di munificenza da parte sua. Sembra invece che egli abbastanza spesso sia stato l'oggetto delle liberalità altrui.

Forse Dante aveva in mente il caso, raccontato dal biografo provenzale, che accadde durante l'assedio di Hautefort fatto da Enrico II ⁽⁵⁾, quando il re di Aragona arrivò sul posto e mandò il suo inviato a Bertrando chiedendo viveri, e quest'ultimo ne rimise un'ampia provvigione al campo del suo falso amico.

El reis d' Arago venc en l' ost del rei Henric denan Autafort. E quan Bertrans o saup, si fo mout alegres quel reis d' Arago era en l' ost, per so qu' el era sos amics specials. El reis d' Arago si mandet sos messatges dintz lo chastel, qu' en Bertrans li mandes pa e vi e charn, et el si l' en mandet assatz. E per lo mesatge per cui el mandet los presens el li mandet pregan qu' el fezes si qu' el fezes mudar los edifizis e far traire en autra part, quel murs on ilh ferian era tot rotz. Et el, per gran aver del rei Henric, el li dis tot so qu' en Bertrans l' avia mandat a dir ⁽⁶⁾.

Invece del nome di Bertrando de Born si sarebbe aspettato piuttosto di trovare nella enumerazione di Dante il principale protettore di Bertrando, il Re Giovane, Enrico di Inghilterra, al cui paragone, dice il trovatore nel suo celebre *planh*, anche i più generosi appaiono meschini,

lo jove rei Engles
Ves cui eran li plus larc cobeitos,

e della cui liberalità si parla tanto nel vecchio poema francese sopra *Guillaume le Maréchal* ⁽⁷⁾.

⁽⁵⁾ Storicamente Enrico II non fu presente durante l'assedio, come asserisce erroneamente il biografo.

⁽⁶⁾ Stimming, p. 79.

⁽⁷⁾ *L' Histoire de Guillaume le Maréchal*, publiée par Paul Meyer (Paris, 1891). Il Re Giovane è descritto come " larges sor toz crestiens " (v. 3645); alla sua morte, " En orfenté chaī largesse " (v. 6376), e di nuovo

Ou mest largesse? dites mei.
Ou? enz el cuer al gienble rei:
La mest ele tot son aage
Mais el perdi son heritage
Quant il morut, ç' oī retraire
E remest veve sanz doaire.

(vv. 5067-72).

Della generosità e della munificenza di Alessandro il Grande e del Saladino, divenute proverbiali nel Medio Evo, non abbiamo bisogno di dir nulla qui ⁽⁸⁾.

Si può pertanto cogliere l'occasione di scagionare Dante dalla taccia di inconseguenza onde fu spesso accusato, per ciò che riguarda la sua opinione su questi due personaggi, che egli ha posto nell' *Inferno* insieme con Bertrando de Born. Quest' accusa è semplicemente assurda. Lodare un uomo per la sua munificenza non vuol dire certamente condonargli i suoi difetti e i suoi delitti, come il biasimare questi non impedisce di apprezzare ed ammirare le buone qualità che egli si trovi di possedere.

Nel trattare i personaggi storici o fittizi Dante cade spesso in queste così dette inconseguenze, il fatto però è che egli non li ritrae come individui dotati di una personalità complessa, ma semplicemente come *tipi*, considerandoli da questo o da quel punto di vista che più si confà al suo scopo del momento, che è di fermarsi su questo o quel tratto speciale del loro carattere o della loro vita ⁽¹⁰⁾.

⁽⁸⁾ Sopra Alessandro il Grande v. P. MEYER, *Alexandre le Grand dans la littérature française du Moyen Age*, vol. II, pp. 372-6: alla enumerazione degli esempi dati, che non pretende però di essere completa, si può aggiungere Rustebuef: " L' en nos a parlè d' Alixandre, De sa largesse, de son senz „ (*Complainte dou Conte de Poitiers*, vv. 80-1, ed. Kressner. p. 91); Rostaing Berenguier: " Alexandre retrays per ardimen, E per franc cor am liberalitat „ (in P. MEYER; *Derniers troubadours de la Provence*, p. 87); Brunetto Latino: " Tutta la sembianza D' Alessandro tenete, Che per neente avete Terra, oro e argento „ (*Tesoretto*, vv. 28-31).

Esempi della generosità del Saladino vengon dati nello *Speculum Historiale* di Vincenzo Bellovacense (XXIX, 43), nelle *Cento novelle antiche* (nov. XXV e nov. CXIV, ed. Biagi) e nel *Decamerone* (I, 3; X, 9); e da Benvenuto da Imola nel suo commento del *Inf.* IV, 129; v. anche GASTON PARIS, *La légende de Saladin* (nel *Journal des Savants*, 1893).

⁽⁹⁾ Alessandro, *Inf.*, XII, 107; Saladino, *Inf.*, IV, 129; Bertrando de Born, *Inf.*, XXVIII, 134.

⁽¹⁰⁾ Si possono prendere come esempi i seguenti: Giulio Cesare (*Inf.* IV, 123; *Purg.*, XXVI 77 contrasta con *Par.*, VI, 57); Catone (che fu suicida e avversario di Cesare, e pur fu posto a custodire il Purgatorio, mentre Bruto urla nel profondo dell' *Inferno*); Guido da Montefeltro (*Inf.* XXVII, 29, contrasta con *Conv.*,

Per ciò che riguarda gli altri tre personaggi, cioè il re di Castiglia, il Marchese di Monferrato ed il Conte di Tolosa non è a nostra cognizione che si sia fatto sin qui nessuna ricerca per identificarli. I primi editori del *Convivio*, compreso il Fraticelli, vi passano sopra in silenzio. Il Giuliani, fidando nel suo metodo favorito, di " spiegare Dante con Dante „, e rammentando che vien nominato un re di Spagna nella *Divina Commedia*, (" quel di Spagna „ *Par.*, XIX, 125) trae la conseguenza che quest' ultimo sia una medesima persona col re di Castiglia nominato qui, concludendo senz' altro che l'individuo in questione debba essere Alfonso X, El Sabio, re di Castiglia e Leon, 1252-1284.

Per ciò che riguarda il richiamo al re di Castiglia della *Divina Commedia*, questa identificazione è impossibile, perché nel passo in cui esso si trova ricordato le allusioni sono tutte a principi regnanti al tempo della Visione, cioè nell' anno 1300. Il principe spagnolo a cui si riferisce è Ferdinando IV, re di Castiglia e Leon, 1295-1312.

Ancora vien rammentato un Marchese di Monferrato (cioè Guglielmo Lungaspada, marchese di Monferrato e del Canavese, 1254-1292) nella *Divina Commedia* (*Purg.*, VII, 134) e per conseguenza il Giuliani ne arguisce che questo è il medesimo Marchese di cui si parla più sopra. Quanto al Conte di Tolosa si limita ad osservare: " del Conte di Tolosa non trovo cenno negli altri scritti del nostro Autore „, come se con questo egli venisse esonerato da ulteriori ricerche in proposito.

Lo Scartazzini nella sua *Enciclopedia Dantesca* avventura l' opinione, che il re di Castiglia rammentato nel *Convivio* sia Al-

IV, 28); Prisciano (che deve il suo posto nell' Inferno semplicemente al fatto di essere il rappresentante tipico di una classe che aveva massima occasione di commettere il delitto in questione, non essendovi il benché minimo motivo per confermare la condanna che Dante gli infligge); inoltre Enea (che come Dante doveva sapere, fu traditore al pari di Antenore, eppure occupa un posto di onore in tutte le opere di Dante, mentre Antenore dà il suo nome ad uno degli spartimenti del cerchio nono dell' Inferno); Rifeo (un pagano in Paradiso); e così di séguito.

fonso X, ma non osa identificarlo con “ quel di Spagna „ del *Par.* XIX, 125. Egli, però, come il Giuliani, senza esitazione di sorta, identifica, nella sua *Enciclopedia* e nel suo commento, il marchese di Monferrato, accennato nel *Convivio*, con “ Guglielmo Marchese „ del *Purg.*, VII, 134.

Sulla questione dell'identità del Conte di Tolosa, egli non dice altro se non che: “ Conte Raimondo di Tolosa nominato e lodato di liberalità „.

Sin qui dunque il Conte di Tolosa resta un'incognita, mentre l'opinione concorde identifica senz'altro il Marchese di Monferrato con Guglielmo Lungaspada, e il Re di Castiglia con Alfonso X. Possiamo osservare che nessun argomento valido è stato addotto a corroborare queste identificazioni, che hanno per sola base, il fatto che nel primo caso, accade a Dante di rammentare altrove un Marchese di Monferrato, nel secondo che il più conosciuto tra i re di Castiglia sia Alfonso X — “ dev'essere „ asserisce sicuro il Giuliani: “ sembra doversi intendere „ affaccia con più prudenza lo Scartazzini.

La chiave per la vera identificazione di questi tre personaggi, si deve ritrovare, non ne dubitiamo, nell'epiteto *buono* applicato da Dante ad ognuno di essi. “ Chi non ha ancora nel cuore il buon Re di Castella, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa ? „

Questo è precisamente l'epiteto caratteristico, l'epiteto, con cui i mecenati dei trovatori sono costantemente notati nelle antiche biografie provenzali, delle quali, come abbiamo già detto, Dante (come pure certuni tra gli antichi commentatori) aveva indubitatamente cognizione. Ora tra questi troviamo, “ lo bos Reis Anfos de Castela „ ⁽¹⁾ cioè Alfonso VIII, re di Castiglia, 1158-1214; “ lo bos Coms Raimons de Toloza „ ⁽²⁾ cioè Raimondo V, conte di Tolosa, 1148-1194; e (quantunque senza

⁽¹⁾ Nella vita di Folchétto di Marsiglia, ripetutamente (Mahn, pp. 29-30).

⁽²⁾ Nella vita di Bernardo di Ventadour (Mahn pp. 1-2), Peire Rogier (p. 10), Peire Raimon (p. 12), Peire Vidal (p. 15) e Folchetto di Marsiglia (pp. 29-30).

l'epiteto caratteristico) " lo Marques Bonifacis de Monferrat „ ⁽¹³⁾, cioè Bonifazio II, marchese del Monferrato, 1192-1207, e primo re latino di Salonica; tutti ben conosciuti come munifici mecenati dei trovatori ⁽¹⁴⁾.

Tra i favoriti di Alfonso VIII di Castiglia, al quale si riferisce Bertrando de Born ⁽¹⁵⁾, come " il valen rei de Castela n' An-fons „ erano Peire Rogier, Guiraut de Borneil, Folquet de Marseilles, e Aimeric de Pegulhan, tre dei quali son rammentati da Dante nel *De vulgari Eloquentia* e altrove ⁽¹⁶⁾.

La corte di Raimondo V di Tolosa era frequentata da Bernart de Ventadour, Peire Rogier, Peire Raimon, Peire Vidal, e Folquet de Marseilles. Raimondo aveva anche dei rapporti politici con Bertrando de Born, che lo nomina frequentemente nelle sue poesie.

Bonifacio II di Monferrato, che era uno dei capi della quarta Crociata, e vien descritto de Villehardouin (nella cui *Conquête de Constantinople* egli occupa un posto eminente) come " un des meillors barons et des plus larges, et des meillors chevaliers qui fust el remanant dou monde „ ⁽¹⁷⁾ annoverava tra i suoi favoriti, Peire Vidal, Raimbaut de Vacqueiras, e Gaucelm Faidit. Bonifacio era il secondogenito di Guglielmo III (che accompagnò l'imperatore Corrado III, nella seconda Crociata nel 1147); il

⁽¹³⁾ Nelle vite di Rambaldo di Vacqueiras, (pag. 32), Gaucelm Faidit (pp. 37-8), e Aimeric de Pegulhan (p. 48). Troviamo nello stesso modo " lo bon rei Amfos d' Aragon „ nelle vite di Peire Rogier (p. 10) e Ugo di Saint Circq (p. 47); " lo bon vescomte de Lemogas „ nella vita di Bertrando de Born (p. 21); " lo bon rey Richart „ nella vita di Folchetto di Marsiglia (p. 30); " lo bon dalfin d' Alverne „ nella vita di Ugo di Saint Circq (pag. 47); e " lo bon rei Iacme d' Aragon „ nella vita di Peire Cardinal (pag. 49).

⁽¹⁴⁾ Vedi la enumerazione data da Paul Meyer nell'articolo *Provençal Literature* nella nona edizione della *Encyclopaedia Britannica* (vol. XIX, pp. 874-5).

⁽¹⁵⁾ No. 26, ed. Stimming.

⁽¹⁶⁾ Guiraut de Borneil, *Purg.*, XXVI, 120; *V. E.*, I, 9; II, 2, 5, 6; Folquet de Marseilles, *Par.*, IX, 94; *V. E.* II, 6; Aimeric de Pegulhan. *V. E.*, II, 6.

⁽¹⁷⁾ § 500, ed. de Wailly. Si può anche ricordare qui: *Le dit du marquis de Monferrat*, di Le Camus d' Arras, stampato nel *Recueil d' anciens textes*, di Paul Meyer, p. 353.

suo fratello maggiore era il famoso crociato, Corrado marchese di Monferrato (1188-1192), principe di Tiro e re di Gerusalemme, al quale egli successe nel marchesato. .

Non esitiamo dunque ad identificare il Re di Castiglia, il Marchese di Monferrato, e il Conte di Tolosa, ai quali si riferisce Dante in questo passo del *Convivio*, con questi tre principi ben conosciuti ⁽¹⁸⁾, e non dubitiamo affatto che questi debbano il loro posto onorevole tra gli esempi di munificenza al fatto che essi figurano, in modo rilevante, nelle biografie provenzali dei trovatori, come facenti il nobile baratto — “ il bel cambio „ — che Dante sì altamente loda, delle vane ricchezze col cuore degli uomini, questo raro cambio col quale colui che crede guadagnarsi il cuore di un uomo, mercé la propria generosità, non ne guadagna uno solo ma migliaia ⁽¹⁹⁾. “ Ab larguetat „, canta Bertrand de Born,

Ab larguetat
Conquier reis pretz et guazanha ⁽²⁰⁾.

⁽¹⁸⁾ Dopo che ebbi scritto ciò, ho visto che il prof. Scherillo nel suo pregevole lavoro: *Alcuni capitoli della biografia di Dante* (Torino, 1896) propone (p. 277) di identificare il Marchese di Monferrato rammentato nel *Convivio* col Bonifacio elogiato de Villehardouin. Il sig. Scherillo non fa nessuna supposizione per ciò che riguarda gli altri due principi. Miss Hillard, nelle note alla sua traduzione del *Convivio* (opera purtroppo molto imperfetta), segue il Giuliani nella identificazione del Re di Castiglia e del Marchese di Monferrato. Perciò che riguarda il Conte di Tolosa, essa suggerisce Raimondo VI (1194-1222): questi può ben essere la persona a cui Dante allude, ma è molto più probabile che egli si sia voluto riferire a suo padre.

⁽¹⁹⁾ “ E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni di si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa dell'altre, che credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati „.

⁽²⁰⁾ No. 7, ed. Stimming.

VI.

LE TEORIE DANTESCHE
SULLE MACCHIE DELLA LUNA

LE TEORIE DANTESCHE SULLE MACCHIE DELLA LUNA (*)



Nel *Convivio* II, 14 Dante ascrive il fenomeno ch'egli chiama l'ombra della luna ⁽¹⁾ alla rarità della sostanza lunare in quella parte della sua sfera ove la luce del sole può attraversarla invece di esserne riflessa, come accade nelle parti più dense. " Se la luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole a ripercuotersi così come nell'altre parti.... „

Questa opinione, per la quale egli non allega veruna autorità, è tolta senza dubbio dal *De substantia orbis* di Averroè. Il filosofo arabo dice: " Luna videtur esse densa et obscura, et recipiens lumen ab alio, scilicet a sole. Et in libro de Animalibus dixit Aristoteles quod natura ejus est unigena natura terrae plusquam caeterarum stellarum. Et forte corpora coelestia diversantur in raritate et densitate, quae sunt causae illuminationis et obscuritatis, licet haec non inveniantur nisi in luna tantum „ (Cap. ii). Col qual passo possiamo confrontare ciò che scrive Alberto Magno nel suo trattato *De iuventute et senectute*: " Aristoteles dicit quod luna terrestris nature sit et ideo obscuritatem, ut inquit, aliquam retinet, etiam postquam illuminatur

(*) *Giornale Storico della Letteratura italiana*, XXVI, 156-61.

(1) Cfr. *Pard.* XXII, 140.

“ a sole; propter igitur connaturalitatem terrenam magis variat,
“ ut dicit, quam aliquod corporum aliorum quæ sunt in celo „
(Tract. I, cap. ii).

Nel secondo canto del *Paradiso* Dante rifiuta decisamente questa teoria ⁽²⁾, e attribuisce il fenomeno ai diversi effetti delle diverse “ intelligenze „ che governano i corpi celesti.

Quando il poeta giunge, in compagnia di Beatrice, nel cielo della luna, egli coglie l'occasione per iscrutare che cosa siano i segni oscuri visibili agli abitanti della terra sulla faccia della sfera lunare:

Ditemi, che son li segni bui
di questo corpo, che laggiuso in terra
fan di Cain ⁽³⁾ favoleggiare altrui? (vv. 49-51).

Beatrice, invece di rispondere direttamente, chiede a Dante l'opinione sua in proposito. Egli risponde ripetendo la teoria già esposta nel *Convivio*, cioè che riteneva causate le macchie dalla differenza tra la parte rara e la densa della sostanza lunare:

Ciò che n'appar quassù diverso
credo che il fanno i corpi rari e densi (vv. 59-60)'

Ma Beatrice ribatte dimostrando che tale teoria è insostenibile, giacché in primo luogo i varî gradi di lucentezza nelle stelle fisse è noto esser dovuti, non già alla diversa densità o rarità della loro composizione, ma alla varietà dei principî formali da cui sono governate (vv. 61-72); in secondo luogo, se il corpo della luna fosse in parte raro e in parte denso, o la parte rara dovrebbe estendersi per tutto lo spessore della sfera lunare (nel qual caso la luce del sole l'attraverserebbe durante un'eclissi), o dovrebbe avvicinarsi con le parti più dense a mo' di strati, e allora la luce dovrebbe esser riflessa diversamente a seconda della maggiore o minore depressione della superficie lunare

(2) È uno dei passi che provano essere stato il *Convivio*, o almeno quella parte di esso, composto prima del *Paradiso*.

(3) Cfr. *Inf.*, XX, 126.

(vv. 73-93); ma quest'ipotesi non regge all'esperimento fatto con gli specchi, il quale ci dimostra che l'intrinseco splendore della luce non è alterato dalla distanza, benché la quantità di esso possa sembrare minore in proporzione alla lontananza della superficie riflettente (vv. 94-105). Avendo così finito di trattare la teoria messa innanzi da Dante, Beatrice si accinge a spiegargli che la vera causa del fenomeno è da cercarsi nella "virtù", che ha sua origine nel *Primum mobile*, e che quindi è distribuita per tutto l'universo col mezzo delle stelle fisse variamente influenti (vv. 112-138). Essa termina la sua argomentazione come segue:

Virtù diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch'ell'avviva,
nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce,
come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro;
essa è formal principio che produce,
conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro (vv. 139-148).

Gli argomenti posti qui da Dante in bocca a Beatrice sono, come Filalete dimostrò, basati in gran parte sul *De coelo et mundo* di Alberto Magno (lib. II, tratt. 2, 3). Io ho notato altrove (*), che Dante fece in tutte le opere sue largo uso degli scritti di Alberto, benché solo in pochissimi casi abbia riconosciuto pubblicamente ciò che gli doveva.

Nel canto XXII del *Paradiso* Dante fa ancora una volta trattazione formale della sua prima opinione sulla causa delle macchie lunari. In quest'occasione egli descrive l'aspetto della luna vista dal disopra, essendo egli allora nel cielo delle stelle fisse, d'onde guarda giù e scorge i sette pianeti giranti attorno alla terra, a grande distanza da lui:

Vidi la figlia di Latona incensa
senza quell'ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa (vv. 139-41).

(*) Vedi in questo fascicolo il mio studio a pag. 33 e seg.

È alquanto strano che Dante immaginasse la luna, nella faccia opposta a quella veduta dalla terra, libera dalle macchie. Riman da spiegare quale serie di ragionamenti lo abbia condotto a sostenere tale supposizione.

Potrebbe prevalere la congettura che nessuna macchia gli fosse visibile a cagione della sua immensa distanza dalla luna; ma essa appare bentosto insostenibile, giacché per quanto egli osservi sulle spregevoli dimensioni della terra veduta di lassù dov'era

vidi questo globo

tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante (vv. 134-5),

ei dice, nondimeno, pochi versi appresso, che ne poteva distinguere le alture e le foci dei fiumi:

Tutta m'apparve dai colli alle foci (v. 153).

Se i tratti cognitivi dell' " aiuola che ci fa tanto feroci „ erano riconoscibili a quella distanza, *a fortiori* si dovevano vedere i segni lunari, quando ve ne fossero stati.

Una discussione interessantissima sulle varie teorie intorno all'origine delle macchie della luna, che forma un istruttivo commento alle teorie proprie di Dante quali le abbiamo esposte or ora, si legge nelle *Quaestiones super quatuor libros Aristotelis de celo et mundo* attribuite ad Alberto di Sassonia ⁽⁵⁾. Il brano a noi interessante fa parte della *Quaestio xxiv* del secondo libro, che tratta del L. II, S. III, cap. 2° del *De coelo et mundo* di Aristotile:

Quantum propositum erat, utrum macula illa que apparet in luna causetur ex diversitate partium lune, vel ex aliquo extrinseco. Et arguitur primo, quod non ex diversitate partium lune, ex eo quod ipsa luna est corpus simplex. Corporis autem simplicis partes sunt similes ejusdem rationis, sicut patet de aqua et similiter de aere, et sic de aliis corporibus simplicibus. Secundo, solis et aliarum stellarum partes sunt similes et uniformes in raritate et densitate, ergo similiter partes ipsius lune; et per consequens non ex diversitate partium lune videtur pervenire apparitio macule in luna. Tertio, nam si hoc esset

(⁵) *Quaestiones subtilissime Alberti de Saxonia in libros de celo et mundo*, Venetiis, 1492.

quod aliquae partes lune essent magis rare et aliquae minus. Sed probatur quod non; nam tunc in eclipsi solis radius luminis a sole transiret ad nos per partes lune magis raras; quod tamen apparet falsum. Deinde probatur quod talis macula fantasia perveniat ab aliquo extrinseco. Nam ex quo corpus ipsius lune est corpus tersum et bene politum et speculari, videtur quod terra obversa lune causet suam similitudinem et imaginem in ipsa luna tanquam in speculo; et per consequens nobis insipientibus lunam et videntibus terram in luna reflexe appareat nobis talis macula.

In ista questione primo videndum est de quesito, ponendo opiniones de hoc, et improbationes earum. Secundo ponam de hoc opinionem quam reputo esse veram. Tertio videbitur de figura talis maculae.

De primo erat una opinio quod causa maculae apparentis in luna est vapor elevatus ab ipsa luna interpositus inter nos et lunam, per quem nobis obumbratur aliqua pars lune. Et dicit commentator ⁽⁶⁾ quod aliqui dixerunt ipsam lunam attrahere ad se talem vaporem ad sui nutritionem. Aliqui dixerunt quod quia luna habet magnam proprietatem super aquas et humiditatem, ideo sue nature est attrahere sub se talem vaporem. Et isti haberent concedere dictam maculam in luna apparentem non ex diversitate partium lune sed ab extrinseco pervenire. Sed ista opinio non valet. Primo, quia exhalationes et vapores non uniformiter attrahuntur omni tempore et in consimili figura, sed valde difformiter, et tamen illa macula apparet semper uniformis et ejusdem figure, et per consequens non causatur ex tali exhalatione et vapore interposito inter nos et lunam. Secundo, si semper esset talis vapor sub luna, tamen non propter diversitatem aspectus, non appareret in eadem parte lune quia secundum quod luna esset propinquior vel remotior a nobis talis macula deberet apparere in alia et in alia parte lune. Nec valet precipue illud quod dixerunt primi, scilicet quod luna attrahit ad se vaporem ad sui nutritionem, postquam corpora celestia non sunt nutribilia, cum nec sint generabilia nec corruptibilia nec alterabilia.

Secunda opinio erat quod illa macula non est aliud quam imago representativa aliquorum corporum hic inferius, sicut terre, vel montium, vel aliquorum hujusmodi; quae quidem corpora videntur in luna ad modum ad quem possumus videre corpora in speculo reflexe. Et hoc ideo quia sicut dixit illa opinio luna est corpus politum tersum et speculari. Sed illud non valet, nam oporteret quod ad motum lune talis imago appareret in alia et in alia parte lune, recte sicut speculo moto imagines apparent in alia et in alia parte ejus. Sed consequens est falsum. Secundo, si luna haberet sic virtutem reflectendi imagines corporum, tunc imago totalis terre deberet nobis apparere simul in ipsa luna. Sed hoc est falsum, quia non est talis figura sicut et est illa macula.

⁽⁶⁾ Cioè Averroè " che il gran commento feo „ (*Inf.*, IV, 144). A cagione del suo grande commento alle opere di Aristotile, egli era universalmente citato come il commentatore per eccellenza del medio evo. Cfr. *Conv.*, IV 13; *A. T.*, §§ 5, 18.

De secundo est tertia opinio, scilicet commentatoris (7); quam reputo esse veram, quod talis macula pervenit ex diversitate partium lune secundum raritatem et dempsitatem majorem et minorem. Nam partes in quibus apparet macula sunt rariores, et ideo minus bene possunt lucere. Partes autem juxta illas sunt dempsiores, et ideo magis possunt lucere (8). Patet hoc in simili de alabastro, unde illa pars que est bene dempsa vel non transparens est valde alba, et illa que est transparens ad modum vitri est obscura, et tendens ad nigritudinem. Et si queratur quare luna est taliter difformis in suis partibus dicatur quod hoc est de ejus natura.

Quantum ad tertium, scilicet de figura talis macule, dicit Albertus (9) quod ibi est quasi figura leonis (10) cujus caput est versus orientem et super dorsum ejus est quasi arbor transversaliter sita et similiter imago hominis lateraliter appodiati, cujus pedes sunt versus posteriora leonis. Et dicit quod talis figura melius potest videri aliquantulum post plenilunium, et circa ortum solis, quia tunc aer est purus et serenus.

Ad rationes — Ad primam dico quod corpus lune bene est simplex substantialiter, cum hoc tamen stet quod potest habere aliquam diversitatem in suis partibus quantum ad raritatem et dempsitatem in suis partibus. Ad secundam dico quod non est simile de sole et aliis stellis ex una parte, et luna ex altera; nec oportet assignare causam dissimilitudinis nisi quia de natura istorum corporum sit. Ad tertiam dico quod licet una pars lune sit aliquantulum rarior alia, tamen non est ita rara quod lumen solis possit transire totam profunditatem lune. Ad ultimam patet ex improbatione secunde opinionis.

Sembra che tale problema abbia esercitato un fascino speciale sui filosofi dell'età di mezzo (11); onde non è da stupirsi che Dante, la cui intelligenza era eminentemente speculativa, ne subisse egli pure l'attrattiva.

(7) Averroè pure, su cui vedi la nota antecedente.

(8) Quest'è, come vedemmo, l'opinione adottata prima da Dante, ma poscia da lui rifiutata.

(9) Cioè Alberto Magno, che descrive le figura nel suo trattato *De coelo et mundo*. Come indicai altrove (*Romania*, XXIV, 277), la sua descrizione è copiata quasi alla lettera da Jean de Meun nel *Roman de la rose*.

(10) Alberto Magno dice in realtà che la figura è d'un drago, non d'un leone.

(11) Cfr. Ristoro d'Arezzo, *La Composizione del Mondo*, III, 8; e Jacopo di Dante, *Il Dottrinale*, XXVI.

INDICE

~~~~~

|                                                                                           |      |    |
|-------------------------------------------------------------------------------------------|------|----|
| PREFAZIONE . . . . .                                                                      | PAG. | I  |
| Dante e Pitagora . . . . .                                                                | "    | I  |
| Dante ed Orosio . . . . .                                                                 | "    | 13 |
| Derivazioni di alcuni luoghi di Dante da Alberto Magno. . . . .                           | "    | 31 |
| Luoghi della <i>Vita Nuova</i> e del <i>Convivio</i> derivati da Al-<br>fragano . . . . . | "    | 47 |
| I sette esempi di munificenza nel <i>Convivio</i> . . . . .                               | "    | 69 |
| Le teorie dantesche sulle macchie della luna . . . . .                                    | "    | 79 |







BIBLIOTECA STORICO - CRITICA

DELLA

# LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

II-III.



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899.

LA  
VITA DI DANTE

---

TESTO DEL COSÌ DETTO *COMPENDIO*

ATTRIBUITO A

GIOVANNI BOCCACCIO

PER CURA DI

E. ROSTAGNO



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899.

Proprietà letteraria.

ALL' OTTIMA MIA MADRE

MARIA COALOA ROSTAGNO

CON GRATO ANIMO

CONSACRO QUESTO LAVORO





## PREFAZIONE

---

Nell'agosto 1373 un decreto della Signoria di Firenze commetteva a Giovanni Boccaccio la lettura pubblica della *Divina Commedia*: il quale, cominciandola il 12 di ottobre nella chiesa di santo Stefano <sup>(1)</sup>, nella prima delle sue lezioni dopo aver detto succintamente della vita non « uniforme, ma da varie permutazioni infestata » di Dante, « per ischiatta nobile uomo » della città di Firenze, concludeva: « I suoi costumi furono gravi e pesanti assai, e quasi laudevole tutti; ma perciocché già delle predette cose scrissi *in sua laude un trattatello*, non curo al presente di più distenderle » (Firenze, Moutier, 1831, t. X, c. 1, p. 11). A questo *trattatello* evidentemente riferendosi un altro biografo di Dante, Filippo Villani, verso la fine della Vita « Dantis poetae comici insignis » da lui composta, così scriveva: «... cuius mentionem Joannes Boccaccius fecit in eo corpore [opere?] quod ipse composuit de vita moribusque Poetae, ubi propemodum ephemeridas

---

(1) S. Stefano di Badia: v. *Bullett. d. Soc. dant. it.*, N. S. III, fasc. 5, p. 78 nota.

eius explicuit, quo loci recurrat qui ampliora desideret de Poeta cognoscere » (Florentiae, typis Magherianis 1826, per cura di Domenico Moreni; p. 39).

Che pertanto il Boccaccio abbia scritto un trattatello in laude dell' Alighieri è indubitabile <sup>(2)</sup>. Ma la tradizione manoscritta non una sola forma di *Vita* ci ha conservato, sì bene più, che tuttavia tutte attribuisce al Certaldese. Invero, si ha quella che comunemente chiamasi *Vita intera*, di cui l'edizione critica curò, con molta diligenza, Francesco Macri-Leone, troppo presto rapito agli studi <sup>(3)</sup>; si ha poi quello che va sotto la designazione di *Compendio* od epitome, i cui codici categoricamente per primo distinse da quelli della *Vita intera* il Witte (*Dante - Forsch.*, II) « dandone un elenco illustrativo molto pregevole, sebbene non privo di qualche errore <sup>(4)</sup> », per quanto primo ad avvertire l'esistenza di una redazione abbreviata

---

<sup>(2)</sup> Perché nessuno di buon senso accoglierà le bizzarre teorie del dott. Prompt (del resto non nuove, giacché ve lo precedette fra gli altri Filippo Mercuri nel *Giornale arcadico*, 1852 vol. 129, dove come autentica del Boccaccio esso ammetteva solo la biografia latina, di cui un frammento dal cod. Riccardiano 162 aveva pubblicato il Mehus in *Vita Ambr. Trav.* p. 180). Il quale dottor Prompt (*Giorn. Dant.*, I, quad. VI « Cose apocrife ») sosteneva apocrifa, col *De Mon.* di Dante, anche la *Vita* del Poeta scritta dal Boccaccio, e apocrifo altresì il *Commento* nel quale il B. quella ricorda, avvertendo: « In generale, quella chiosa è conosciuta sotto il titolo di *falso Boccaccio* »! — Si potrebbero aggiungere anche le attestazioni di altri antichi biografi di Dante, come Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, ecc.

<sup>(3)</sup> In Firenze, G. G. Sansoni edit., 1888.

<sup>(4)</sup> Macri-Leone, *op. c.*, p. xxxix.

della biografia sembra sia stato il Biscioni (<sup>5</sup>). Da esso sino al Macrí-Leone si ritenne che di questa redazione abbreviata si avesse una sola ed unica forma, sul valore della quale furono espressi, come s' avvertirà, i più disparati pareri. Il Macrí-Leone per altro, ripresi in esame i codici, e considerato in essi accuratamente il testo della *Vita di Dante*, riuscì a determinare che il trattatello del Boccaccio non ci è pervenuto in due sole redazioni (*intera* e *Compendio*), sì bene in tre, anzi in quattro, egli dichiara (p. xli), « delle quali l'ultima non si potrebbe dire una vera redazione completa, ma, più propriamente parlando, il tentativo d'una quarta redazione ».

\*  
\* \*

Affinché gli studiosi del divino Poeta abbiano alla mano un testo leggibile e in qualche modo emendato del così detto *Compendio*, come lo hanno della *Vita intera* restituito a migliore, se non sempre ottima, lezione per le cure del Macrí-Leone, nella presente edi-

---

(<sup>5</sup>) Nelle annotazioni alla *Vita di Dante* (in *Prose di D. A. e di G. B.*, Firenze 1723, p. 376), riferito un passo di essa secondo la lezione del ms. Salvini, del Laurenziano, plut. lxi, 41 e del ms. Buonarroti, soggiungeva: « Egli è da notare che questa *Vita di Dante* è stata da altri compendiate: perciocché non solo nel suddetto luogo (che per modo d' esempio abbiamo riportato), ma per tutta l' opera ancora si vede fatto lo stesso lavoro: la qual cosa lacerazione e strazio della bellissima dettatura del Boccaccio sarà da ciascheduno riputata ».

zione è dato il testo di quello che chiamano il *primo Compendio*, riveduto su varii codici fiorentini e corredato di lezioni tratte da un codice magliabechiano (VIII. 10. 1430): in calce sono riprodotte le lezioni di due tra i codici che comprendono il così detto *secondo Compendio* (o *terza* redazione), cioè del *Chigiano L. V. 176.* e del *Palatino 561* (280. - E, 5, 4, 57), per che i lettori possano farsi subito un'idea così delle differenze come dello stretto rapporto che è fra il primo e il secondo di essi. I due testi procedono uguali, salva qualche leggera varietà di lezioni, per così esprimermi, singolari, sino alla pag. 45 dov'è per terminare la prolissa dimostrazione della conformità e dell'accordo fra la Poesia e la Teologia « nel modo del nascondere » i loro concetti. Ma mentre nel *primo Compendio* segue un ragionamento in difesa de' poeti e delle fizioni poetiche che a torto sono accusate « nella prima faccia avere niuna consonanza col vero », nel *secondo* questo manca, senza danno però del senso passandosi a spiegare perché di lauro si coronino i poeti, per mezzo del seguente periodo: « Io lascio il tritare con più particolari esposizioni queste cose per non lasciarmi più oltre nella transgression trasportare che la principal materia patisca e per venire a dimostrare perché di lauro si coronino i poeti. Tra l'altre genti, ecc. » (il testo del *primo Compendio* giunge sino alla parola *patisca* incl.). A pag. 49 il *primo Compendio*, continuando la dimostrazione intorno a tale argomento, dice: « Ma perché a tal coronazione più l'alloro, che fronda d'altro albero, eletto sia,



non dovrà parere a udire rincrescevole »: e segue la menzione del mito di Dafne, amata da Apollo e convertita in alloro: questa menzione manca nel *secondo Compendio*, dove alla fine del predetto periodo sono sostituite le seguenti parole: « eletto sia, pare la ragione questa. Vogliono coloro li quali, ecc. », che introducono la spiegazione relativa alle virtù e alle proprietà dell'alloro considerato come pianta. E di queste proprietà tre sole ne enumera come nella *Vita intera* (pag. 50, 18, dalle parole: *odorifere di laudevole fama* si passa alle altre della pag. 51, 15, così: *E perciò era non senza cagione il nostro D., si come merito poeta, di questa laurea disioso*), laddove nel *primo Compendio* è aggiunta una quarta proprietà, che riguarda « una specie di lauro, la cui pianta non fa mai che tre radici ».

Ancora: nella interpretazione del sogno avuto dalla madre di Dante, il *primo Compendio* discorre abbastanza prolissamente (come si fa nella *Vita intera*) della « virtù et influenza de' corpi superiori » sugli inferiori, e delle varie attitudini che riscontransi negli uomini « secondo la qualità della virtù infusa » (p. 66). Nel *secondo Compendio* di questa spiegazione non trovasi traccia, ma si passa senz'altro alla dichiarazione dei particolari del sogno per mezzo del seguente periodo (v. pag. 65-6): « Possiamo adunque riguardando, come di sopra è detto, l'alloro essere de' poeti ornamento, per quello dalla donna veduto doversi intendere la disposition celeste essere stata apta nella conception di Dante a dover produrre un poeta. L'essersi colui che nato era, ecc. ».

Poco oltre la distinzione fra i pastori *corporali* e i pastori *spirituali* vi è accennata più brevemente così (p. 68): « I corporali sono i pastor silvani, li re e padri delle famiglie: spirituali sono i prelati e sacerdoti et similmente doctori in qualunque facultà, de' quali il nostro Dante fu uno »; e quanto nel *primo Compendio* è dichiarato intorno alla caduta di Dante nel sogno della madre sua, al paone levatosi invece di esso, ecc., con la menzione di Alessandro Macedonico, di Giuda Maccabeo, di Scipione Affricano, di Aristotele, di Solone, di Virgilio, in luogo de' quali restano, a conservarne la fama, le loro vittorie, le loro composizioni, nel *secondo* è esposto in modo più vicino al testo della *Vita intera*, senza siffatte citazioni storiche e letterarie, come segue (p. 69 e 70): « Lo sforzarsi ad aver delle frondi assai manifestamente ne mostra essere stato il desiderio della laureatione, nel quale mentre si faticava cadde, cioè morì. Et vide la madre in luogo di lui levarsi un paone: per che intender si dee che dopo alla morte di ciascuno a servare il nome suo appo i futuri seguono l'opere sue. Laonde in luogo di Dante abbiamo la sua Comedia, la quale ottimamente si può conformare a uno poema, ecc. ». Infine, la scusa che leggesi verso il termine dell'operetta, che cioè l'esposizione del sogno della madre di Dante sia stata dall'A. fatta assai superficialmente, manca affatto nel *secondo Compendio* (p. 72).





Questi gli elementi principali, onde si distinguono fra di loro le redazioni dei due così detti *Compendi*. Quelli per cui essi alla loro volta si distinguono dalla *Vita intera* sono tanti, che occorrerebbe la riproduzione (come avrei voluto si facesse, ed auguro sia fatta da qualche studioso) di tutta la *Vita* stessa e del *primo Compendio* parallelamente, cioè coi due testi disposti uno di rincontro all'altro. Niente varrebbe meglio a porre in rilievo le differenze, e ad un tempo le somiglianze, dei due testi: dal quale confronto mi sembra resulterebbe (se fatto, s'intende, sur un testo emendato del *primo Compendio*) che non solo quello delle redazioni abbreviate non è poi da ritenersi un'alterazione goffa e insipida, o, peggio, — come scriveva il Biscioni — una lacerazione e strazio della bellissima dettatura del Boccaccio, ma di fronte a questa, retorica e non di rado ampollosa, ci offre « una lettura più concisa ed ugualmente ordinata, e che, tolto via il corredo dei rettorici ornamenti, *serba* nelle parti ogni evidenza e nello stile ogni purità ed eleganza <sup>(6)</sup> ». Per accennare qui sommariamente le differenze di fatto (il quale esame

---

<sup>(6)</sup> Così scriveva il Gamba (*Vita di D. A. Venezia* 1825. pag XIV) pur ritenendo « ben difficile il provare, come alcuno vorrebbe, che dall'autore medesimo fosse stata rifatta ».

ha non piccola importanza per la questione dell' autenticità del compendio o de' compendi ) avvertiremo:

1 ). Mentre nella *Vita intera* sono amare e vibrante le invettive che l' A. fa nel *proemio* contro l' ingratitude di Firenze, esse nel così detto *Compendio* (7) sono molto temperate, e mitigata vi è l' asprezza e la rudezza di certe espressioni che in quella si leggono (8);

2 ). Nel capitolo II « Nascimento e studi di Dante », mentre sono uguali e lo scambio fra Attila e Totila come distruttore di Firenze (9) e l' errore di Urbano IV (m. 1264) per Clemente IV (salito al soglio pontificio il 5 di febbraio 1265), nella *Vita intera* leggesi l' importante notizia sulla familiarità di Dante con Virgilio, Orazio, Ovidio, Stazio, che non ricorre nel *Compendio*. S'aggiunga che in quella è riferita, ma non

---

(7) Continuiamo a servirci di questa espressione senza però darle, almeno per ora, altro valore che quello di *redazione abbreviata*.

(8) Indico via via i capitoli dell' edizione della *Vita intera* curata dal Macri-Leone.

(9) Cfr. *Inf.*, XIII, 149 « Sovra il cener che d' Attila rimase » ed il *Commento* del Boccaccio a *Inf.*, XII, 134: « Attila, secondoché scrive Paolo Diacono nelle sue croniche, fu re de' Goti al tempo di Marziano imperadore.... similmente passò in Toscana, e in quella molte [città] ne consumò; e tra esse scrive alcuno, con tradimento prese Firenze e quella disfece.... Sono oltre a questo molti che chiamano questo Attila Totila, i quali non dicono bene, ecc. ». Nel commento a *Inf.*, XIII, 149 chiama di nuovo Attila re de' Goti, riferendo che « secondoché piace a Giovanni Villani, esso passò in Toscana, dove similmente più [città] ne disfece, e tra l' altre Firenze ».

interpretata, già qui la meravigliosa visione avuta nel sonno dalla madre di Dante, quand'essa era in lui incinta: la quale narrazione è poi ripetuta in fine dell'opera e fatta seguire dalla interpretazione; nel *Compendio* è accennato semplicemente il fatto della visione, che poi è esposta e dichiarata a suo luogo verso il termine della biografia;

3). Nel capitolo III si contiene il racconto dell'amore per Beatrice, della morte di essa, e del matrimonio di Dante con Gemma Donati (non nominata però in nessuna delle tre redazioni) datagli come moglie « a consolazione de' suoi affanni ». Nella *Vita intera* l'amore per Beatrice non è considerato come stimolo in Dante a coltivare il genio poetico e a dir in rima ed in volgare della donna amata (p. 16: « ma certo io nol consento, se io non volessi già affermare l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza: che non è vero »); nel *Compendio* anzichè dirsi « avversario ai sacri studi e allo ingegno » questo amore, si narra che « dal viso di questa giovane donna.... fu principalmente nel petto suo desto lo 'ngegno a dovere parole rimate comporre » diventandone Dante tal maestro, perchè sospinto da amore, da mettere « in opinione molti, che niuno nel futuro essere ne dovesse, che lui in ciò potesse avanzare (pag. 15) ». A proposito poi della morte di Beatrice, nella *Vita intera* s'incontra una lunga declamazione, un rettorico *excursus* sulla fragilità della vita umana, *excursus* che non ricorre nel *Compendio*, dove invece più energicamente che in quella sono esposti i tormenti, i guai, gli imbarazzi in cui il

prender moglie trae i filosofi e gli studianti, come l'Alighieri; e se con un certo quale riserbo, detto di quánti dolori nascondano le camere, il Boccaccio a proposito di Dante avverte nella *Vita* (p. 23): « Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, ch  nol so », nel *Compendio*, escluso questo riserbo, si dice semplicemente che (p. 22) « tal fu quella [moglie] che a Dante fu data, che da lei una volta partitosi, n  volle mai dove ella fosse tornare, n  che ella andasse l  dove esso fosse »: di pi , nel capitolo della fuga di Dante (V.<sup>o</sup>), nella *Vita intera*   espresso un pensiero affettuoso e delicato intorno alla moglie del Poeta, che egli pu  lasciare tranquillo « insieme coll'altra famiglia, male per picciola et  alla fuga disposta; di lei sicuro, perci  che di consanguinit  la sapeva ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta », e reggentesi, sebbene assai sottilmente, co' frutti d'una particella delle sue possessioni (p. 28): il qual pensiero manca nel *Compendio* dove leggiamo concisamente: « lasciati adunque la moglie et i piccoli figliuoli nelle mani della fortuna (p. 26) ». Infine, intorno all'animo del Poeta, « inchinevole molto a questo accidente » dell'amore, ne' mss. del *Compendio* leggesi concorde-mente la notizia, taciuta o soppressa nella *Vita intera*, che « per altri oggetti in pi  matura et  troviamo lui sovente avere sospirato, e massimamente dopo il suo esilio, dimorando in Lucca, per una giovane, la quale egli nomina Pargoletta; et oltre a ci , vicino allo estremo di sua vita, nell'Alpi di Casentino per una Alpigina, la quale, se mentito non m' , quantunque



bel viso avesse, era gozzuta: e per qualunque fu l'una di queste, compose più e più laudevole cose in rima <sup>(10)</sup> (p. 17) »;

4). Nel capitolo IV « Cure familiari, onori ed esilio di Dante », nella *Vita intera* ricorre una nuova amara e lunga invettiva contro l'ingrata Firenze, la quale nel *Compendio* riducesi alle seguenti parole: « questo fine ebbe la gloriosa maggioranza di Dante, e da' suoi cittadini le sue pietose fatiche questo merito riportarono (p. 26) »;

5). Nel capitolo V « Fuga da Firenze e viaggi di Dante », le due redazioni in genere procedono d'accordo, salvoché mentre nel *Compendio* è taciuto il nome del Signor di Verona che ospitalmente accolse il Poeta (p. 27 « Egli primieramente rifuggi a Verona; quivi dal Signore della terra ricevuto et onorato fu volentieri e sovvenuto ») nella *Vita intera* esso è dichiarato ed attestato esplicitamente (p. 28 « tornato da Verona, dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto »); inoltre, illustrandosi verso il fine la costanza e la imperturbabilità dell'animo di Dante, non scosso né vinto da nessun caso avverso, da nessun pericolo, da nessuna minaccia, nella *Vita intera* si tace affatto, in questa

---

<sup>(10)</sup> Nel codice Palatino 204 (721. - E 5,5,43. — del secolo XVI) ad *Alpigna* è sostituito *artigiana* e *bozzuta* a *gozzuta*: dove in margine leggesi questa nota: « Credo che uoglia dire bossuta cioè gobba, et è uoce francese, ma pur dicendo bozzuta in lingua toscana significa corta et grossa. Et anche bozzuta significa borbocoluta cio è brocuta ».

enumerazione, delle difficoltà domestiche, ed è appena ricordata, dopo gli amorosi desiri e le dolenti lagrime, la *sollecitudine casalinga* (p. 30); nel *Compendio* invece si insiste sui guai incontrati dal poeta con la moglie: (p. 29) « né gli amorosi desiri, né le dolenti lagrime, né gli stimoli della moglie, né la sollecitudine casalinga, ecc. »: ed il capitolo si chiude con le parole che ciascuno dovrà riconoscere « che il nostro Poeta, e per gli impeti superati e per l'acquistata scienza, sia di doppia corona da onorare (p. 30) », le quali contrastano con la conclusione enfatica corrispondente nella *Vita intera*: (p. 31) « Certo io non so; ma se lecito fosse a dire, io direi: che egli fosse in terra divenuto uno Iddio »;

6). Dopo la narrazione della morte di Dante e degli onori funebri resigli (cap. VI), segue nella *Vita intera* un lungo ed ampolloso « rimprovero ai Fiorentini » accusati di demenza e peggio, ed eccitati a pentimento della colpa commessa contro a Dante: il quale nel *Compendio* si riduce a circa undici righe (p. 32 n° 15), piene però d'amarezza, rinfacciandovisi ai Fiorentini l'ostinata malivolenza, la pertinacia, la superbia, e tanta ignoranza da non saper fare alcuna distinzione fra un vilissimo calzolaio ed un solenne poeta;

7). Nel capitolo VIII « Fattezze, usanze e costumi di Dante », a dimostrare come il Poeta s'immergesse talora così profondamente negli studi, che « niuna novità che s'udisse, da quegli il potea rimuovere », narra l'A. d'una general festa de' Sanesi, di cui egli non s'accorse per quanto essa « davanti da lui si



era fatta »: il quale episodio manca nel *Compendio*, dove inoltre trovasi appena un cenno fuggevole della disputazione *de quolibet* a Parigi (p. 34 « come più volte nelle disputazioni in Parigi et altrove mostrò »), esposta con abbastanza estesi e specificati particolari nella *Vita intera* (v. p. 46);

8). Tacendo dei capitoli IX-XI, dove si discorre della poesia, che cosa essa sia e che i poeti, della differenza che passa fra la poesia e la teologia, e dell'alloro conceduto a' poeti: ciò senza sostanziali differenze <sup>(1)</sup>, salvo la notizia della quarta proprietà del lauro dalle tre radici, che fa veracissimi sogni delle cose future vedere a chi dormendo abbia le tempia cinte delle sue frondi (p. 51), troviamo che nel XII, mentre nella *Vita intera* è ricordato il motivo dell'invio dell'ambasciata a Bonifazio papa ottavo (p. 60 « per la quale s'inducesse il detto Papa a dover ostaré alla venuta di Carlo, fratello del Re di Francia, ovvero lui, con concordia della Setta, la qual reggeva, far venire »), nel *Compendio* invece si significa genericamente che si trattava di mandare un'ambasciata al Pontefice *per alcuna gran bisogna* (p. 52); in quella inoltre, a proposito del passaggio di Dante dal guelfismo suo e de' suoi maggiori a un fiero ghibellinismo, si ricordano le pressure e i mutamenti sostenuti da molte città italiane per causa delle due parti, la Guelfa e la Ghibellina,

---

(1) Quelle che si avvertono sono piuttosto di forma, e riguardano punti accessori, come le citazioni di Ercole e Licaone nel *Compendio*, ecc. ecc.

in cui quasi tutta Toscana e Lombardia vennero a dividersi: del che si tace nel *Compendio*, come non vi s'incontra quella prolissa difesa del Poeta, che leggesi nella *Vita intera*, là dove avvertendosi che in lui trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi, si cerca in qualche modo di scusarlo di tal vizio;

9). Nel capitolo XIII comincia la narrazione « delle diverse opere dall' Alighieri scritte », che estendesi sino a tutto il XVI, comprendendo l'esposizione « di alcuni accidenti avvenuti intorno alla *Divina Commedia* » (cap. XIV) e la dichiarazione « perché la *Commedia* sia stata scritta in volgare <sup>(12)</sup> » (cap. XV).

---

(12) Due sono in questo capitolo le ragioni, esposte dal B. nella *Vita intera*, per le quali Dante avrebbe scritta la *Commedia* in volgare: la prima (p. 71) « per fare utilità più comune a' suoi cittadini e agli altri Italiani », onde venne che, senza toglier d'esser inteso dai letterati, « diletto e intendimento di sé diede agl' idioti »; la seconda fu l'abbandono in cui giacevano gli studi liberali, cioè latini, che non trovavano più favore innanzi ai principi ed ai grandi « a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare », tanto che non s'apprezzavano nemmeno più le opere di Virgilio e degli altri solenni poeti. Questa seconda ragione è addotta anche nel così detto *Compendio*, che concorda col *Commento* nell'avvertire come Dante cercasse di far opera, almeno apparentemente, conforme agli ingegni de' principi del suo tempo (*Comp.*: « prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agli ingegni de' Principi odierni » p. 61; *Comm.*, cap. I: « gli parve dovere il suo poema fare conforme, almeno nella corteccia di fuori, agl' ingegni de' presenti Signori »). La prima ragione è taciuta nel *Commento*; nel così detto *Compendio* non appariva ugualmente, per le condizioni del testo evidentemente corrotto, almeno nell'edizione di Padova (tip. della Minerva) 1822, che così lo offriva: « Di che seguì un bene, che de' versi non sarebbe

Nel *Compendio* non si dice ciò che della *Vita nuova* avverte il Boccaccio nella *Vita intera* (p. 63), che cioè il poeta « di avere questo libretto fatto, negli anni più maturi si vergognasse molto » probabilmente, come già avvertiva il Macri-Leone (p. CXIV), riferendosi al passo che leggesi nel principio del *Convivio*, ove si dichiara che in quest'opera si tratterà più virilmente che nella *Vita nuova*. Intorno al ritrovamento dei primi sette canti della *Commedia*, nella *Vita intera* si racconta (pp. 65-66) che li rinvenne « *alcuno* per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna cercando fra cose di Dante in certi forzieri »; nel *Compendio* è invece (p. 54) *alcun parente di lui* che cercando per alcuna scrittura in forzieri li trova per caso <sup>(13)</sup>; inoltre

---

seguito, che *senza tor via lo esercitare degli ingegni, a' letterati* alcuna cagione di studiare, e a sé acquistò in brevissimo tempo grandissima fama, ecc. (p. 36) ». Ma emendato il testo sui mss., anche la prima delle predette due ragioni viene a trovarvisi espressa, se non altro nelle considerazioni degli effetti che provennero dal consiglio di Dante di scrivere la *Div. Comm.* in volgare: « Di che segui un bene, che de' versi non sarebbe seguito: che *senza tor via lo esercitare degli ingegni de' letterati, egli diede a' non letterati* [agl' idioti nella *Vita intera*] alcuna cagione di studiare, ecc. (p. 61) ».

<sup>(13)</sup> Nel *Commento* (cap. 8) un nipote di Dante, Andrea di Leon Poggi, narra al B. d'averli rinvenuti esso nei forzieri, mandatovi da Gemma Donati a ricercare delle scritture che le servivano per raddomandare le ragioni della sua dote, e d'averli portati a Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi; lo stesso racconto gli fa un ser Dino Perini, già familiare e amico di Dante, attribuendosi il vanto d'esser stato scelto lui dalla moglie del Poeta a far le accennate ricerche, che lo portarono al maraviglioso ritrovamento dei sette canti. Il B. esposto qualche suo dubbio, conchiude: « Ora,

sulla pretesa dedica di tutto il Poema a Cane della Scala, è esplicita la dichiarazione nel *Compendio*: (p. 61) « et io il credo più tosto, per la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che composto avea, che ad alcuno altro », incerta al contrario e dubbia l'opinione espressa nella *Vita intera* (p. 72): « ma qual si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; né egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni ». Finalmente nel *Compendio* non si fa menzione alcuna delle *Epistole* prosaiche in latino, che sono citate (p. 74) nella *Vita intera* dopo la *Vita nuova*, la *Commedia*, il *De Monarchia*, due *Egloghe*, il *Convivio*, il *De vulgari Eloquentia* e prima del *Canzoniere* <sup>(14)</sup>: nella quale *Vita*, a proposito della proibita lettura del *De Monarchia* e della minacciata arsione delle sacre ossa di Dante, non si legge la riflessione che riscontrasi nella redazione meno abbreviata del *Compendio*, cioè « se giustamente o non, Iddio il sa [di vero] ».

10). L'ultimo capitolo, il XVII, contiene la spiegazione del sogno della madre di Dante, e la conclusione: la quale spiegazione è nella prima forma del

---

come questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire, lascerò nel giudizio de' lettori: ciascuno ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare ».

(<sup>14</sup>) Nel *Compendio* le opere di Dante sono citate in quest'ordine: *Vita nuova*, *Divina Commedia*, *De Monarchia*, *Egloghe*, (*assai belle*; non n'è indicato il numero), *Canzoniere*, *Convivio*, *De vulgari Eloquentia*.



*Compendio* più particolareggiata che nella *Vita intera*, con una digressione intorno alla varietà delle singolari disposizioni degli uomini secondo la varietà della virtù infusa da' corpi superiori, con la citazione d'una terzina dantesca <sup>(15)</sup> (*Par.* VIII, 124-126) e con quello sfoggio di erudizione storica e letteraria a proposito della fama dell'opere che sorgono dopo la morte di ciascuno a conservare il nome suo appo i futuri, del quale abbiamo detto quando si esposero sommariamente le differenze fra le due redazioni del *Compendio*.

..

Queste dunque, per sommi capi, le principali divergenze di fatto fra la *Vita intera* e il così detto *Compendio*, presso a poco anche determinate dal Moore in *Dante and his early Biographers* <sup>(16)</sup>. Ora se la *Vita intera* è opera genuina del Boccaccio, è quella cui si riferiscono, fra le altre, le testimonianze di Filippo Villani <sup>(17)</sup>, di Leonardo Bruni, di Giannozzo Manetti, ecc.

---

<sup>(15)</sup> Con una variante nel v. 124: *Un ci nasce, Solone, ecc.*, anziché *Per che un nasce Solone, ecc.* La stessa citazione, e con la medesima lezione nel primo verso, ricorre nel *Commento* del B. (*Allegorie del cap. I*), dove trattasi della virtù dei corpi superiori sugli inferiori e degli effetti da loro prodotti anche negli uomini.

<sup>(16)</sup> *Dante and his early Biographers* by Edward Moore. Rivingtons 1890.

<sup>(17)</sup> Veramente il Villani scrivendo che il Boccaccio compose un'opera « de vita moribusque Poetae, ubi *propemodum epheme-*



— oltre quella del Boccaccio stesso, — e ciò sembra sia per lo stile, sia pel carattere, sia pei pensieri, a chi va attribuito il *Compendio*, o meglio a chi devonsi le due redazioni di esso, ossia la seconda e la terza *Vita*? E mi fermo alla terza, perché della quarta redazione, di cui il Macri-Leone fa gran conto per trarne argomento a sostenere che, come questa rivela un tentativo di rifacimento estraneo all'opera del Boccaccio, così l'azione d'un rifacimento ugualmente estranea al Certaldese l'attestano le altre due forme di *Compendio*, mi sembra ovvia tutt'altra interpretazione.

Questo tentativo riscontrasi nel codice già Gaddiano n. 24, ora Magliabechiano II, 1. 62 (già cl. VI, n. 95), che appartenne a Francesco di Piero di Giovanni Busini, e contiene, oltre la *Vita di Dante* <sup>(18)</sup>, i *Nobili fatti* di Alessandro di Macedonia, finiti di copiare il 9 di novembre 1470 da « Baldese di Mattio Baldesi vinatt(iere) alla naue <sup>(19)</sup> », la *Vita di Charlo Magno* composta da Donato degli Acciaiuolj e finita di copiare dallo stesso Baldese addì 5 di dicembre 1467, e la *Vita di Cicerone* « trallatata digrecho illatino. e dipoi volghorezata per lo illustro messere Ljonardo

---

*ridas eius explicuit* » sembra che voglia significare aver il Boccaccio steso quasi un *diario* della vita del Poeta; ciò che *non ci offre nessuna* delle redazioni della *Vita* conosciute.

<sup>(18)</sup> f. 43<sup>r</sup> (rubric.): « Quj. chominca. Lauita.didante. alljghierj. Cittadino. Fiorentino. chonposta. pello. inlustro. messere. Giouannj. bocchacco. poeta. edacertaldo ».

<sup>(19)</sup> Questa specificazione di mestiere « Vinattiere alla Nave » fu omessa dal Macri-Leone, e certo non bene.

darezo. nobilissimo poeta », trascritta dallo stesso amanuense, ma lasciata interrotta.

Riferiamo qui la prima parte del Proemio, nella quale quel così detto tentativo di rifacimento si rivela, avendola data il Macri-Leone (p. XLVI) con notevoli e forse troppe divergenze dal testo del codice:

« Solone il chui petto uno vmanto nenplo di diuina sapienza fu riputato e elle chui sagratissime leggj sono anchora testimonianza chiara allj presenti uominj della antica giustizia e della sua grauità, era sichondo che dichono alchunj usato taluolta di dire ogni repubricha chome dire andare e stare in su due piedj i quali chon maturità afermaua essere il destro e non lasciare alchuno difetto impunito e il sinistro ogni bene fatto rimunere, agiugniendo qualunque delle due chose manchaua chonuzio senza dubio più la ripubricha zoppichare e però seaura si pechasse innamendare quasi certissi auere quelle non potere stare | ( f. 43<sup>v</sup> ) innalchuno modo ma. si. adunque chosì egregj chome antichi popoli da questa laudeuole sentenza e apertissima. mente uera, alchuna uolta dubita. Altra di marmorea statua souente di celebre sepultura di tal fiata di trionphare archo di laurea chorona sicondo e meritj precedentj onorauno e ualorosj, le pene pello. opposto infiugiendo datte non churo di rachontare. Per lui quelli onori e purghazioni la anssiria la macedonia la grecia e uttima. mente la romana repubricha aumentare cholopere la fine della terra e della fama tochano le stelle. Le uestige i qualj in chosì altj esenprj non solamente da successorj presentj e massimamente da miei fioren-

tinj sono malseghuita ma intanto s'è dissuiato da esse che ognj premio di uirtù possede l'ambizione: perché si chome io e caschuno. e altro. che chonochio ragoneuole ghuardare non senza grandissima afuzione d'animo possiamo uedere lj maluagj peruersj uominj agliochi ecelsj e a summj vfcj e ghuiderdonj eleuare e buoni schaccare de primierj abassare. Delle qualj chose serbi il giudico di Dio choloro il uegiono che il temone [*dopo il tennore cancellato*] di questa naue però chennoi più bassa turba siamo dal fiotto della fortuna, ma non della cholpa partefice. Et chome che n. infinite ingratitudine e disoneste perdonanze aparenti si potessino le dette chose uersifichare per none schoprire lj nostri difettj e per uenire al mio principale intento una sola assaj auere rachontata né questa fia pocha e [*corretto da ne*] picchola richordando l'esiljo del chiarissimo uomo dante Allighierj al quale anticho cittadino né di schurj parentj nato quanto per uirtù e per iscienza o per operazione laudeuole e degno di grolioso onore. jntorno alla quale opera pessima. mente fatta nonnè la presente, ecc. ».

Mentre pel Witte, cui era sfuggita l'esistenza d'una seconda forma del *Compendio*, questo codice Magliabechiano valeva a poter fare sospettare « che la Vita abbreviata non sia fatta e terminata di pianta, ma che sia il risultato di lavori successivi, forse di più persone », pel Macri-Leone esso (p. XLVI) « rappresenta il tentativo di compilare dalla redazione originale (*Vita intera*) e dal secondo *Compendio* una nuova redazione della *Vita di Dante*; tentativo ope-

rato forse dallo stesso Baldesio (*così per Baldese*), ma che, non sappiamo se per difficoltà o per stanchezza o per altra ragione, si arrestò al proemio ». A noi invece sembra che chi esaminerà, libero da idee preconcepite di rifacimenti successivi tentati sia da altri sia dal Boccaccio, da una parte il testo del *Compendio* <sup>(20)</sup> e dall'altra quello della *Vita intera* in questa parte del Proemio, piuttosto che supporre un tentativo di dar forma e vita ad *una nuova redazione* (che sarebbe la quarta, e si dovrebbe ad un *vinattiere*), stimerà ragionevole concludere semplicemente che il Baldese si provò a ridurre il testo del *Compendio*, che s'era proposto di trascrivere, alla forma più vicina che potesse a quella della *Vita intera*, che aveva innanzi agli occhi; ma non vi riuscì, ovvero (sentendosene incapace, come attesta la prova stessa co' suoi errori d'ogni fatta, errori che continuano nel resto della copia <sup>(21)</sup>), si stancò subito

<sup>(20)</sup> Diciamo *Compendio*, sebbene il Magliabechiano citato dalle parole *per iscienza o per operazione*, ecc. sino alla fine ci offra la seconda redazione di esso: perché già fu avvertito che le due redazioni del *Compendio* sono identiche sin verso la metà della *Vita*, ossia per la prima metà sono quasi una sola.

<sup>(21)</sup> Aggiungiamo un altro saggio, e riproduciamo di proposito l'*Epitaffio* delvirgiliano, della cui testimonianza più oltre avremo a giovarci: F. 46<sup>v</sup> (rubric.) « Epitaffio del chiarissimo poeta dante alighierj Fiorentino. — epichaum. virj. clarissimi. dantis. alighierj. poetis. inlustris. — Teologhus. dantis. nuljus dogmatis espers. Quode foueat. ella. pilosofe sinun. Goria musarum uurgio gratissimus autor. Icche cjcet effama pulsatt utrusque polum. Qui loca defuntus grodius re\*unque mellis. Distribuit loicis rettoricisque modis. Posqua pierijs. remum resonebat. auenis. Antropos. suum. lettu. liuida ruppit opus. Vn che. grata tuljt. tristis fiolenzia.



nello stesso principio: insomma scorgerà non il proposito d'una nuova redazione, diversa dalle altre, ma il tentativo d'una riduzione del *Compendio* alla forma più ampia, né all'opera del « Vinattiere alla Nave » darà quella interpretazione e quella importanza, che non ha sotto nessun rispetto.

\*  
\* \*

Varie non solo, ma in vivo contrasto fra di loro, sono le opinioni espresse intorno alla questione dell'autenticità del così detto *Compendio*, e del suo valore come documento storico-letterario, a partire dal Biscioni che pel primo, come si disse, ne avvertiva l'esistenza. Esse si possono raggruppare come segue:

a) La *Vita intera* sarebbe essa sola lavoro genuino, originale del Boccaccio, ed il *Compendio* ne sarebbe un rifacimento o rimaneggiamento di amanuensi ignoti, vale a dire una revisione non autorizzata di più tarda mano;

b) Così la *Vita intera* come il *Compendio* sareb-

---

fructu. Esjlium. vatj. patria cruda. suo. Quen. pia. Ghudonis. gremio rauenna nouellj. Ghaudet onoratj. chontinuis. ducis. Mille trecentenis. terseptemm: numeris anjs. Assua. Settenbris indibus. astraredit ». — È evidentemente insostenibile l'ipotesi che un uomo che scriveva in tal modo, senza capir cioè presso che nulla di ciò che copiava, si proponesse comporre lui una *nuova* redazione: al più poteva tentare di ridurre quella del *Compendio* che copiava alla forma dell'esemplare della *Vita intera*, che doveva aver anche presente.



bero opere genuine del Boccaccio, il quale avrebbe egli stesso proceduto ad una revisione di quella: cioè il *Compendio* sarebbe tale nel vero senso della parola, e per opera del Boccaccio, che del primo lavoro avrebbe fatto, per così dire, una seconda edizione ristretta <sup>(22)</sup>.

---

<sup>(22)</sup> Il Moore nell'opera ricordata (p. 7) veramente distingue in quattro classi le opinioni che si avrebbero su tal quistione, cioè: « I). La *Vita* sarebbe genuina e il *Compendio* un rifacimento spurio, cioè non del Boccaccio. Principali sostenitori di quest'opinione il Biscioni, il Pelli, il Tiraboschi, il Gamba, il Baldelli, il Foscolo, il Paur, il Witte, ecc. e il Macri-Leone; II). Il *Compendio* sarebbe il lavoro genuino del Boccaccio, e spuria sarebbe invece la *Vita*: così giudicarono i soli Dionisi e Mussi; III). Ambedue le opere sarebbero autentiche, e il *Compendio* sarebbe un rifacimento, una revisione dello stesso Boccaccio: ciò sostenne lo Scheffer-Boichorst; IV). Il *Compendio* sarebbe una specie di primo abbozzo, sul quale il Boccaccio avrebbe condotto poi il lavoro più ampio della *Vita*: tale l'opinione degli editori dell'edizione di Padova, 1822. » Ugual classificazione fa Fr. Xaver Kraus (in DANTE: *Sein Leben und sein Werk*, ecc., Berlin 1897. p. 7) evidentemente sulle orme del Moore. Ma se si prende in mano l'edizione di Padova 1822 (*Dalla tipografia della Minerva*) a pag. VI leggiamo: « In alcuni luoghi differisce, è vero, [il *Compendio*] dalla [*Vita*] comune e nelle voci e nelle frasi; ma non l'è certamente inferiore ne' pregi della lingua; e noi assentiamo ben volentieri all'opinione di alcuni Letterati, i quali affermano, anche la *Vita* da noi ristampata essere indubitatamente lavoro del Certaldese illustre, e forse steso da lui col fine di togliere alla sua prima scrittura que' difetti che le vengono giustamente rimproverati ». Gli editori dunque di Padova credettero il *Compendio* un abbreviamento e una revisione della *Vita* per cura del Boccaccio stesso, ossia ebbero proprio opinione contraria a quella loro attribuita. Anche il Dionisi e il Mussi tendono piuttosto a giudicare il *Compendio* sotto questo medesimo aspetto; il Pelli poi, il Tiraboschi, il Baldelli, ecc. tacciono, cioè non fanno cenno dell'esistenza d'un compendio. Così la classificazione del Moore, ripetuta materialmente dal Kraus, non possiamo ammetterla.

La prima opinione ha i suoi principali rappresentanti nel Biscioni (che già s'è visto aver chiamato il *Compendio* « lacerazione e strazio della bellissima dettatura del Boccaccio »), nel Gamba (che, pur apprezzando meglio il *Compendio*, giudicava « dopo tutto, questa non è punto l'opera tale quale uscì dalla penna del Certaldese » *Vita di D. A. Venezia*, 1825), nel Foscolo (che ad es. a proposito dell'edizione padovana del 1822 scriveva: « Hanno aggiunto di nuovo la Vita di Dante scritta dal Boccaccio e poi mutilata » *Div. Comm.* Londra 1843 — IV), e più ampiamente nel Paur, nel Witte (che però mostra molta titubanza), nello Scartazzini, nel Macri-Leone che intese di trattar a fondo la non facile questione, e nel Moore.

La seconda opinione ha i suoi rappresentanti, sotto un certo aspetto, nel Dionisi e nel Mussi, e apertamente negli editori di Padova 1822 e soprattutto nello Scheffer-Boichorst, contro il quale appunto è diretta la somma delle dimostrazioni del Macri-Leone.

Tacquero del *Compendio* — parlando della *Vita di Dante* del Boccaccio come se ne esistesse una sola redazione — il Mazzuchelli, il Pelli, il Tiraboschi, il Baldelli. A F. Giovanni da Serravalle lo attribui Eman. Rocco (Annotazioni alla *Vita di Dante* di Cesare Balbo), ma senza fondamento, come dimostrò a sufficienza il Macri-Leone (p. XIII) e ripeté il Moore (op. c. p. 10): per contrario il Mercuri, già ricordato, ritenne non genuina la così detta *Vita intera*: il Kraus infine, accennando la questione e raggruppando sulle orme del Moore le opinioni ad essa relative, mentre

fa suo il giudizio dello Scartazzini o meglio dell' Imbriani, cui quegli lo tolse, intorno alla *Vita di Dante* come documento, ed è esageratamente severo contro il Boccaccio biografo, non esprime ciò che pensa sulle diverse redazioni di quello che anch'esso — ripeto, con soverchia e affettata severità — chiama più un romanzo che una storia <sup>(23)</sup>.

Il Macri-Leone dunque ed il Moore furono gli ultimi che con maggior larghezza e di proposito svolsero la così detta questione del *Compendio*. Il Moore aggiunse pochi nuovi argomenti a quelli con sottigliezza e con diligenza raccolti e svolti dal Macri-Leone, della cui benemerenza nella classificazione de' codici e nella distinzione delle redazioni ho sopra detto. Ribattuta come meglio credette di poter fare la teoria dello Scheffer-Boichorst, d' un rifacimento della *Vita* dovuto al Boccaccio stesso e dimostrati infondati i dubbi e le esitazioni del Witte nel negarne al Certaldese l' attribuzione, il Macri-Leone sostiene e conclude che il *Compendio* — nelle sue varie redazioni <sup>(24)</sup> — è opera d' un rifacitore o di rifacitori, non lavoro genuino del Boccaccio. Ciò principalmente per le seguenti ragioni:

---

<sup>(23)</sup> Oltre le opere ricordate del Macri-Leone e del Moore, si possono consultare in proposito: WITTE, *Dante-Forschungen* II, 48 e 87; SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante's Verbannung*. Strassburg 1882; SCARTAZZINI, *D. in German.* II, 270 e *Dantehandb.* p. 28; KOERTING in *Literaturblatt f. g. u. r. Philol.*, 1882 n.º 8; KUHFUSS in *Zeitschrift für roman. Philol.*, 1886. X, pp. 177-204; *Giorn. stor. d. Lett. ital.* vol. XII, p. 268; ecc.

<sup>(24)</sup> Non curo quelle tutte soggettive di gusto, sulle quali sarebbe vana ogni disquisizione.

1). I codici del *Compendio* offrono tra loro una molto maggior varietà di lezione che quelli della *Vita intera* (p. XL);

2). Mentre il più antico codice del *Compendio* di cui si possa affermare con certezza la data (Riccardiano n. 1083) risale, al massimo, all'anno 1433, alcuni della *Vita intera*... risalgono sino al secolo XIV (ib.);

3). Il *Commento* del Boccaccio ha maggior conformità di espressione con la *Vita intera* che col *Compendio*, ed ha inoltre molti passi comuni con la *Vita intera*, i quali invano si cercano nella *compendiata* (p. LVI);

4). Non solo il *Commento*, ma anche altre opere del B. posteriori o contemporanee alla *Vita di Dante* hanno maggior conformità con essa che col *Compendio* (p. LVII);

5). Mentre in quasi tutti i codici della *Vita intera* è riferito il solo epitaffio di Giovanni del Virgilio, in quelli del *Compendio* ora questo, ora quegli altri due che cominciano l'uno: *Jura monarchiae* etc., l'altro *Inclyta fama*, e talvolta un pasticcio (*sic*) di 13 versi, di cui il primo è il principio dell'epitaffio delvirgiliano, e gli altri dodici i due epitaffi suaccennati, scritti l'un dopo l'altro. Così in parecchi codici del *Compendio* il terzo verso latino del principio della redazione latina della *Div. Com.* è completato dall'emistichio « data lege tonantis » che non si ritrova in nessuno dei codici della *Vita intera* (p. XLI);

6). All'autore del *Compendio* sono rimaste sconosciute le fonti latine utilizzate dal Boccaccio nella



*Vita intera* e posteriormente anche nel *Commento* e in altre opere latine (p. LIX);

7). Se il B. avesse credute vere le ciancie, senza fallo già sparse, sugli amori di Dante con la Pargoletta e con la gozzuta, egli che lo aveva tacciato di lussuria non avrebbe avuto scrupolo ad accoglierle anche nella *Vita intera*. La menzione poi di tali amori, fatta nel *Compendio* subito dopo il racconto dell' amore purissimo per Beatrice, è un' incongruenza sgradevole (p. LXIV);

8). Filippo Villani e il Manetti attinsero alla sola *Vita intera* e ad essa sola si riferisce il Bruni: il modo poi con cui la menziona il B. nel *Commento* mostra ch' egli stesso non ne conosceva che una sola redazione (p. LXVII);

9). Il B. nelle opere posteriori o contemporanee alla *Vita intera* attinge, più o meno direttamente, più o meno largamente ad essa, e non ad alcuna redazione del *Compendio* (p. LXVII).

Il Moore, riferendosi quasi intieramente alle dimostrazioni del Macri-Leone, osserva ancora — contro l' opinione d' un rifacimento per opera dello stesso Boccaccio —:

1). Il B. nel *Commento* (1373) fa menzione d' un trattatello; egli morì nel 1375: non ebbe dunque tempo a far quanto gli si attribuisce, ossia un' ulteriore revisione di quello;

2). La confusione fra Attila e Totila — del resto non infrequente anche in altri scrittori — nel noto passo della distruzione di Firenze non ricorre-



rebbe più nel *Compendio*, o almeno ci sarebbe meno esplicita, se esso fosse rielaborazione posteriore della *Vita*;

3). In questa è un certo riserbo nell' ammettere che l' amore per Beatrice possa esser stato stimolo in Dante ai sacri studi e allo ingegno: nel *Compendio* è tolto ogni riserbo, cosicché non può lo stesso scrittore essersi così apertamente contraddetto;

4). Nel *Compendio* non è fatto il nome del signore di Verona, che vi accolse ospitalmente il profugo poeta;

5). Nel *Compendio* non vi sono tracce di quelle nuove notizie che su certi argomenti il B. avrebbe potuto inserirvi o con cui poteva emendarne alcune date nella *Vita*: così lo scopritore dei primi sette canti della *Div. Com.*, che nella *Vita* è « alcuno » genericamente, nel *Compendio* è « alcun parente » del Poeta, e non v' è cenno affatto di tutta la particolareggiata narrazione che leggesi nel *Commento*. Questa considerazione vale anche per lo scambio fra Attila e Totila, di cui sopra.

\*  
\* \*

La non facile questione sarebbe risolta senz' altro, se il codice Chigiano L. V. 176, il quale contiene la seconda redazione del così detto *Compendio*, fosse un autografo del Boccaccio, come cercò dimostrare A. Pakscher (in *Giorn. st. d. lett. it.* VIII, p. 364 sgg.), specialmente « dopo vari confronti paleografici ».

Con molta vivacità ne combatté l' opinione il Macri-

Leone (p. CXLIX) <sup>(25)</sup>, che però ebbe il torto di ascrivere il codice al sec. XV (come fece anche il Beck nella nota sua edizione della *Vita nova*). La combatte ugualmente G. A. Cesareo (in *Rendic. d. R. Acc. dei Lincei* ecc. S. IV, vol. 4, p. 188 sgg.), in ispecie con argomenti desunti dall'esame dei versi petrarcheschi, che nello stesso codice sono trascritti dalla mano medesima cui devesi la copia della *Vita di Dante*, le quali lezioni — assevera — rivelano un copista mediocre <sup>(26)</sup>. In realtà, sebbene il cod. appartenga indubbiamente all'ultimo quarto del sec. XIV, sebbene paleograficamente, checché ne dichiari il Cesareo, abbia strettissima affinità con sicuri autografi boccacceschi (ad es. col *De genealogia deorum* laurenz., Plut. 52, 9), non può

---

<sup>(25)</sup> Peccando però — mi sembra — ivi di metodo: giacché, parendogli di aver dimostrato sola autentica la *Vita intera* (per aver provato che il così detto *Compendio* non era una revisione del Boccaccio stesso), ne inferisce non esser copia del B. la trascrizione del *Compendio* che si contiene nel codice. V'aggiunge però l'esame d'alcune lezioni evidentemente non corrette (tra le quali poteva però tacere così del *sospicando*, come del *maturità* per *sospirando* e *matura autorità*, che non sono tanto leggermente, chi ben consideri, da rigettarsi: e ciò valga anche per qualche altro suo esempio), e tali da far escludere la mano del Boccaccio.

<sup>(26)</sup> Non è qui il luogo di discutere su questa asserzione, che in più d'un esempio, anzi in parecchi, dubito non sia per esser un po' avventata. È strano però come tanto il Pakscher, quanto il Cesareo, riproducendo i due versi della *epistola* del Boccaccio, che della stessa mano trovansi ripetuti nell'ultima pagina del codice (f. 79<sup>r</sup>), lo facciano con poca fedeltà all'originale, scrivendo (nel 2°) *Dante opus* mentre vi si legge *Dantis opus* con piccola rasura fra le due parole: e non è ben chiaro perché il Cesareo li ritenga poi così assolutamente inintelligibili.

essere stato scritto dal Boccaccio: l'attestano diverse lezioni della *Vita* stessa, oltre a quelle citate dal Macrí-Leone e che si troveranno nell'apparato di questa edizione; qui basterà ricordar l'omissione delle parole *le sue lagrime* a p. 16, 12; quella del vocabolo *lavoro* a p. 56, 15. ( « Ricominciato dunque Dante il magnifico \* non forse, ecc. » ) e quella delle parole segnate in corsivo nel periodo seguente (p. 43, 7): « volle.... mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite età dalla dottrina di Cristo, il quale fu et è viva pietra, *dovere essere sommerse; e la cristiana religione, nata di questa pietra*, divenire una cosa grande, ecc. »

A me, per lo scopo che ha quest' edizione, basterebbe aver esposto lo stato della questione, a trattare della quale a fondo ci voleva maggior tempo che non fosse quello concessomi per essa. Tuttavia non credo di peccar di temerità asserendo, quanto alle ragioni addotte dal Macrí-Leone, che non una è sufficiente a provare la apocrifità del *Compendio*: al più valgono — in parte — ad attestare che esso non può esser considerato un rifacimento, un epitome fatto dal Boccaccio della *Vita intera*. E valga il vero. È speciosa la varietà di lezioni maggiore fra i codici del *Compendio* che tra quelli della *Vita*: dal suo apparato è vero che non ne risulta se non una modesta quantità tra i codici di questa; ma ciò accadde per il lavoro d'eliminazione a cui egli procedette classificando i codici adoperati; del resto, dall'esame, pur fuggevole, ch' io ne feci, ebbi la persuasione della possibilità d'una più che cospicua messe di lezioni anche da essi, e in proporzione forse maggiore che pei codici del

*Compendio* (<sup>27</sup>). Nè regge la ragione tratta dall'antichità dei Mss. Se alcuni di essi, contenenti la *Vita intera* risalgono sino al secolo XIV, anche dei codici del *Compendio* ve n' hanno o ve ne furono della medesima età. Del sec. XIV è senza dubbio il Chigiano sopra ricordato, che contiene la forma più abbreviata di esso; del sec. XIV con ogni sicurezza il frammento ashburnhamiano già dal prof. Papa indicato al Macri-Leone, e da lui citato, senza però alcuna designazione né illustrazione: frammento che attesta l'esistenza d'un codice del sec. XIV contenente il *Compendio*, secondo quale redazione è impossibile determinare, perché il testo che ci offre appartiene alla prima metà di esso (<sup>28</sup>); e non teniamo conto qui (perché ce ne manca ogni altra notizia), d'un codice del *Compendio*, che il Biscioni cita come posseduto dal Salvini e che, secondo la testimonianza del Mazzuchelli (<sup>29</sup>), si giudicava allora scritto nel 1378, cioè poco dopo la morte del Boccaccio (<sup>30</sup>).

---

(<sup>27</sup>) Del resto, posto anche che da un esame e da uno spoglio diligente dei codici risultasse effettivamente una tale maggior varietà di lezione ne' mss. del *Compendio*, vedremo da questo fatto qual più probabile illazione si potrebbe trarre, sebbene non gli daremo mai soverchia importanza, perché la maggiore o minore varietà di lezione « potrebbe dipendere, osserva il Macri-Leone stesso (p. XL), dalla maggiore o minore estensione e ramificazione di parentela dei codici o da altra ragione accidentale ».

(<sup>28</sup>) Lo ritrovai nel fascic. di carte e pergamene designato sotto il n° 1920 dell' *Appendice ashburnhamiana*, e in questa edizione n' ho offerto le lezioni.

(<sup>29</sup>) Scrittori d' Italia, II, p. 1357.

(<sup>30</sup>) La quale testimonianza non è tuttavia interamente da sprezzare, perché col foglio ashburnhamiano, reliquia d'un codice



Nemmeno è esatto quanto si afferma intorno al completamento del 3° verso del testo latino, con cui avrebbe avuto principio la *Div. Com.* (n. 5). L'emistichio *data legē tonantis* non ricorre in nessuno de' codici fiorentini, da me visti: e il 3° verso termina in genere o con *cui-cumque suis etc.* o con *cuiuscumque suis etc.* (31). Essi inoltre o contengono l'epitaffio delvirgiliano, quello cioè che con questo nome si designa, più o meno scorretto, ma senza intrusione di elementi estranei, cioè di parti tolte dagli altri due, o v' hanno al posto uno spazio vuoto: solo il Riccardiano 1085 (della fine del secolo XV) ne offre uno volgarizzato (32).

---

del secolo XIV, e col codice Chigiano avvicina molto l'opera del così detto *Compendio* agli anni del Certaldese.

(31) Con *cui-cumque suis etc.* ad es. i Riccardiani 1080, 1090, 1085 (f. 8 *ciuoumque suis*); 2278, 2330; il Palatino 51 (*quicunque suis*), il Palatino 204, il Palatino 561 (il Chigiano predetto *cuique suis etc.*), il Magliab. II, 1, 62, ecc.; con *cuiuscumque suis etc.* il Magliab. VIII, 10, 1430, il Riccardiano 1083, ecc.; con *unus \* cumque suis* il Magliab. II, IV, 20; ecc.

(32) Hanno lo spazio lasciato vuoto, senz'altro, ad es. i codd. Riccardiani 1083 e 1162, e il Magliab. II, IV, 20; il Panciat. 5 vi annota (f. 3<sup>v</sup>): « ma non si fa menzione qui di detti uersi perche piu inanzi fatto ne menzione »; ne ha uno in volgare il Riccardiano 1085 (sec. XV fine), che giova riferire (dal f. 4<sup>v</sup>): « .... sichome piu laudeuoli al mio giudicio nelessi istimando questa operetta quello testificare che in parte auerebbe fatta la sepoltura di porleci dilibera i chome seghue.

Dante teologo dongni linghua sperto  
fu di filosofia sommo monarcha  
Gloria delle scienze ciaschun varcha  
Gratissimo autore deluolgho porto  
Qui giacie e per fama euero chonforto  
chi per virtu seghuita suo barcha  
lasciando iuizi adoperando lancarcha



Gli altri argomenti tutti, e quelli sopra riassunti, e quegli altri secondari, per cui rimando alla Prefazione del Macri-Leone, se valgono — ripeto — a far escludere la congettura d'un rifacimento operato dallo stesso Boccaccio, non provano però che il *Compendio* (anche nelle due redazioni) non sia del Boccaccio stesso, quando si voglia pensare, anziché ad un rifacimento della *Vita intera*, ad un primo abbozzo, ad una composizione cioè ch'abbia la priorità sulla *Vita intera*. Invero, se il *Commento* ha, come prova il Macri-Leone, maggior conformità di espressione con la *Vita intera* che col *Compendio*; se con quella ha molti luoghi comuni, che invano si cercano in questo; se anche altre opere del B. posteriori o contemporanee alla *Vita intera* hanno maggior conformità con questa che col *Compendio*; se all'autore di questo sono rimaste sconosciute le fonti latine, e anche altre, aggiungerò io, utilizzate dal B. nella *Vita intera*, e poi nel *Commento* e in altre sue opere latine, ecc., ciò potrebbe anche non significar altro che il così detto *Compendio* fu lavoro di molto anteriore alla *Vita*, e che sostituito poi con questa (la quale non ne sarebbe che un rifacimento, un' ampliamente, una revisione), non ha naturalmente in sé quegli

---

dalanima al cielo equi elcorpo morto  
sbandi i rengni primi pel terzo aquistare  
alaici distribuendo dolci e a merchanti  
chon piaciare i popoli di poesia uulgarè  
mablenda morte gliafatti stanchi  
essendo ingrata chil douea amare  
patria crudele chauertuosi manchi  
mallanpia rauenna di guido nuello  
lascio (?) ettralle stelle volo chomuccello .

elementi e quelle parti che il B. pose, emendò, aggiunse nella *Vita*, da lui voluta come lavoro definitivo. E così a questa, e non al primo abbozzo, attinge in altre sue opere contemporanee o posteriori; così da questa sono bandite le ciance corse sugli amori di Dante per la Pargoletta e per la gozzuta, perché dal B. considerate più tardi appunto come semplici ciance, non come fatti storici provati veri; così alla *Vita* attingono il Villani, il Manetti, ecc., essendo naturale che di essa si valessero, e non del primo abbozzo o dei primi abbozzi (33).

---

(33) E così stanno bene le conformità ricordate dal Macri-Leone fra il Villani, il Manetti, Benvenuto da Imola, ecc. (v. anche pag. 85 sgg.), per quanto il primo di questi si riferisca ad un *Diario* boccacesco, e poco in verità attinga alla *Vita*, che non sia comune anche al così detto *Compendio*: del quale giova ricordare che s'hanno anche codici del sec. XIV. Se esso fu un primo abbozzo, sostituito poi dalla *Vita*, fu naturale che meno se ne diffondesse la notizia, e minor numero d'esemplari ne corresse. Per ciò poi che riguarda più particolarmente la *Vita* del Villani, non è inopportuno insistere su questo fatto: che se è vero che essa concorda in qualche passo con la *Vita intera* del Boccaccio, tuttavia in non pochi anche se ne scosta, in altri s'avvicina al così detto *Compendio*. Così è lasciato incerto il motivo dell'ambasciata a Bonifazio VIII (« quo nescio fato, urgentibus rei publicae necessitatibus, oratores ad Summum Pontificem oportuit destinare »), come nel *Compendio* (« per alcuna gran bisogna »), mentre nella *Vita intera* esso è senz'altro dichiarato (p. 60 ediz. Macri-Leone). L'orgogliosa risposta del Poeta: « Si vado, quis remanet, si maneo, quis vadit » gli accende contro gli animi de'nobili e li eccita alla sua rovina, tanto che con la fazione cui egli aderiva « pulsus ex urbe exulare coactus est »; nel Boccaccio non è accennato questo elemento, come motivo importante del bando: ma la *Vita intera* e il *Compendio* concordano nel riferire voci corse di apparecchi armati fatti dalla fazione avversa a quella alla quale Dante s'era



Considerando il *Compendio* come schema, o traccia, o primo getto della *Vita*, si sciolgono inoltre varie

accostato; onde i collegati del Poeta atterriti e disanimati fuggirono, ed egli insieme con loro: la condanna all' esilio li colpì poco dopo che s'erano fuggiti dalla città. Il Villani, pur accostandosi alla *Vita intera* in alcuni particolari, e non dichiarando chi fosse il ritrovatore de' primi canti del Poema, aggiunge però nuovi elementi, ad es. quello dell' aver esso persuaso la moglie di Dante ch'erano scritti senza valore (« muliebri ignorantiae persuadens scripturam futilem et inanem »). Aggiunge similmente la notizia dell' ambasciata ai Veneziani, di cui fu incaricato Dante, la quale « Poetae vitae exitum properavit », di che non v' ha cenno, non dico nel *Compendio*, nella *Vita intera* nella quale tuttavia, secondo lo stesso Villani, il B. « propemodum ephemeridas » di Dante « explicuit ». Nella *Vita intera* come nel *Compendio* le venerabili ossa del Poeta sono composte in un' arca lapidea nel luogo o nella chiesa de' Frati Minori di Ravenna; nella biografia del Villani narrasi: « Et Ravennae apud vestibulum Fratrum Minorum eminenti conditus est sepulcro ». Vedemmo inoltre quali secondo il Boccaccio sarebbero state le ragioni per cui Dante avrebbe interrotto il poema latino già cominciato, e l'avrebbe ripreso a scrivere in volgare. Pel Villani le ragioni, o meglio la ragione si riduce ad una quistione di gusto: « Cumque iam capitula septem, vel circiter, eleganter satis metro edidisset, intellexit non satis ad votum opus respondere. Cumque se potentiorum ea vulgari eloquentia sentiret, quae rhythmos mensuratis pedibus modulatur, se ad componendam vulgarem famosissimam comoediam convertit, etc. ». Altre osservazioni si potrebbero aggiungere, ad es. che la menzione delle dispute a Parigi riflette più il *Compendio* che non la *Vita intera* (« sacris licteris Parisiis studuit, ubi persaepe disputationibus publicis excellentiam ingenii et memoriae nobilitatem ostendit »): ma basterà accennare che a proposito del ritrovamento degli ultimi tredici canti della *Div. Com.*, nar-

altre difficoltà, dal Macri-Leone e dal Moore opposte all'ipotesi di un rifacimento compiuto dal Boccaccio. Questi nel *Commento* fa menzione d'un trattatello, il quale può esser benissimo la *Vita intera*, sostituita al primo abbozzo e dal B. sola riconosciuta; v'ha lo scambio nel *Compendio* fra Attila e Totila <sup>(34)</sup>, ed è naturale, se si ritrova ancora nella *Vita*, rielaborazione posteriore; non v'è fatto il nome del Signore di Verona, perché non accertato ancora, nel primo getto del lavoro, dal B., e perciò designato con un'espressione generica analoga alla dantesca (*Par.* XVII, 71); l'amore per Beatrice è affermato stimolo ai sacri studi, perché ciò è scritto dal B. in età meno avanzata, nella quale poté benissimo pensar così, come poté più tardi modificar alquanto su ciò la sua opinione, od almeno aver così fatti dubbi, da esprimersi con quella titubanza che riscontrasi a questo proposito nella *Vita intera*. In questa con maggior riserbo e temperanza, frutto di ponderazione, si accenna ai guai domestici del Poeta, che non sia fatto, com'avverte il Moore, nel così detto

---

rato e nella *Vita intera* e nel *Compendio*, presso il Villani non si fa ricordo alcuno del tentativo dei due figli di Dante di compiere essi il poema, e esplicitamente non è fatto il nome che di Iacopo.

<sup>(34)</sup> Scambio, giova ripeterlo, comune allora: basterà aggiungere, a quanto fu già in altra parte avvertito, che nel *De origine civitatis Florentiae* di F. Villani, v'ha un capitolo « De eversione civitatis Florentiae facta per Atilam et eiusdem rehedificatione facta per Magnum Carolum », dove leggiamo: « Post omnes omnium pessimus promotus est maxime Hunnorum rex Athila, cui postea cognomento fuit Totilla, etc. »



*Compendio*; in essa la disputa a Parigi è narrata più diffusamente, perché appurata forse su notizie più precise avute in séguito dal B., come più esplicitamente è dichiarato il motivo dell'ambasciata a Bonifazio VIII, lasciato prima a bella posta indeterminato e vago, ecc. Così il cenno più lungo delle fazioni guelfa e ghibellina nella *Vita*, l'eloquente apologia contro l'incolpazione del vizio di lussuria, il modo più delicato e più umano con cui il poeta lascia la moglie e la famiglia, accennano a riflessione propria di chi ritorna sur un suo lavoro: ed è naturale che ciò si riscontri nella *Vita* più e meglio che nel *Compendio*, come in essa le ripetute invettive contro Firenze (corrispondenti a quelle del *Commento*), i pensieri religiosi e da cristiano (che del resto hanno già luogo anche nel così detto *Compendio*), in ispecie la conclusione quasi enfatica del cap. IV (pag. 27), la quale può riflettere benissimo le convinzioni senili del Boccaccio; e la menzione della vergogna che in più matura età avrebbe Dante sentito della *Vita nuova*, di cui nel *Compendio* non v'è traccia. Analogamente il ritrovamento dei primi canti è a tutta prima attribuito ad un parente del Poeta; poi (nella *Vita*) è temperata quest'attribuzione, certo per quelle maggiori notizie e per quei dubbi che il Boccaccio da ultimo riferisce nel *Commento*, opera degli estremi suoi anni. Così ancora, ove s'ammetta ne' codici del *Compendio* quella maggior varietà di lezione, che vedemmo sopra con altro fine addotta dal Macri-Leone, essa trova una spiegazione ragionevole nell'ipotesi che la redazione abbreviata o le due redazioni abbreviate



siano non « compendio » ma « abbozzo », del resto già anch'esse abbastanza elaborate: sostituite dalla redazione della *Vita intera*, la sola riconosciuta dal suo autore <sup>(35)</sup>, sarebbero facilmente cadute in balia degli amanuensi, e dal loro arbitrio più o meno guaste e alterate, mentre il nome dell'autore, che tradizionalmente le accompagnava e le raccomandava, le faceva tuttavia leggere e divulgare, accanto alla redazione definitiva.

Non è mio proposito insistere su questa dimostrazione, perché scopo della presente pubblicazione è solo « apprestare agli studiosi un testo in qualche modo emendato del così detto *Compendio*, non essendo alla mano le edizioni che se n' hanno, affinché allato alla *Vita* edita dal Macri-Leone abbiano anche questo documento, e con l' uno e con l' altra affrontino e scioglano essi la questione qui accennata ». Ho espresso semplicemente le impressioni da me provate nel legger ciò che su questo proposito fu scritto, parendomi le argomentazioni trovate sempre troppo unilaterali. Il punto serio e grave è l' esistenza di almeno due redazioni del così detto *Compendio*. Queste andranno sottoposte a diligente disamina nelle più minute loro relazioni, le quali, a mio avviso, non escludono l' opera del Boccaccio stesso. A chi, ad es., se non allo stesso autore poteva venir in mente di sostituire *maturità*

---

<sup>(35)</sup> Ond' è naturale, che, ricordandola nel suo *Commento*, ciò facesse in modo da mostrare chiaramente come egli non ne riconoscesse (o, se vuoi, non ne conoscesse) che una sola redazione, ossia l' ultima.

(p. 3) a *matura autorità*? O non fu piuttosto prima *maturità*, e poi *matura autorità*? E di sì fatti esempi n' offrono i due testi non pochi: tale la sostituzione di *con la grazia di Dio* a *per la grazia* ecc. (p. 8, 18), di *chiari uomini* a *gravi uomini* (p. 11, 10), ecc. Che razza poi di epitomatore sarebbe stato quegli che, invece di restringere, avrebbe con un lusso di citazioni storiche ampliato il capitolo sulle relazioni fra la poesia e la teologia, avrebbe aggiunto la quarta proprietà del lauro<sup>(36)</sup>, e simili? Argomenti assolutamente sicuri per attestare la priorità della *Vita* non vi ho trovato addotti: il più serio è quello dal Moore indicato a p. 10 (nota 1), che cioè il racconto del sogno, che nella *Vita* trovasi in principio e ripetuto in fine, è un difetto, il quale non si riscontra nel *Compendio*: ora, osserva, se quella gli fosse posteriore, non lo avrebbe certo. Perché? quando la narrazione in principio sta molto bene, ed è opportuna sia rifatta (e la rifa il B. ricordando però, ciò che sfuggì al Moore, che *di sopra altra volta* l'ha narrato) là dove ne deve esser data l'interpretazione. Ad ogni modo sarebbe un *difetto* di proposito voluto

---

(36) Proprietà o virtù non sconosciuta al Boccaccio (che ne parla nel *De genealogia*, come il Petrarca nel discorso per l'incoronazione), com'era nota agli eruditi del medio-evo: la quale, anziché esservi inserita da un estraneo, da uno che n'avrebbe aggiunto la notizia, mentre suo proposito sarebbe stato il compendiare, cioè l'abbreviare l'operetta del B., è più naturale supporre fosse stata avvertita dal B. stesso in una delle prime redazioni della sua *Vita*, e tolta poi nella redazione definitiva appunto perché, come -- sotto altro punto di vista però -- osserva il Macri-Leone (p. XLIII), incastrata come era ci stava, a rigor di logica, a disagio.

dal Boccaccio. Del resto egli (p. 76) disse: « Una particella nel processo promessa di questa operetta, mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro poeta »: ma in qual punto dell'operetta si trova che abbia fatto una simile promessa?

Con forze per avventura insufficienti mi sono posto ad un lavoro, nel giudicare il quale però prego sia tenuto conto della mia intenzione. E questa fu, giova ripeterlo, non offrire se non un testo del così detto *Compendio*, per sopperire alla mancanza che se ne lamentava dagli studiosi, che lo desideravano accanto all'edizione della *Vita intera* e non potevano facilmente averlo né trovarlo. Dopo questa mia, che non ha perciò la pretesa d'esser una edizione critica propriamente detta, ma un'edizione almeno condotta sull'esame di Mss. autorevoli, e curata con quella maggiore diligenza che potei, venga lo studioso, che l'edizione critica ci appresti: questo è il mio voto, questo auguro per l'amor che porto agli studi del nostro divino Poeta, contento se non sarà stata assolutamente inutile questa qualunque mia fatica.

---

Le edizioni, che sino ad oggi si avevano del così detto *Compendio* erano <sup>(37)</sup>:

---

<sup>(37)</sup> V. MACRÌ-LEONE pag. CXXX, e MOORE *op. cit* p. 170 (*Supplementary Notes*).

I. *La vita di Dante*, Milano 1809; premessa alla *Divina Commedia* pubblicata in Milano da Luigi Mussi in foglio grande e in soli settantadue esemplari. Fu tratta da un codice scritto nell'anno 1437, che apparteneva al pittore Giuseppe Bossi, ed ora fa parte della Libreria Trivulziana. — *Prima edizione.*

II. *Vita di D. A. composta da Giovanni Boccaccio*, nel volume V° (« La biografia di Dante Alighieri, Varie illustrazioni della Divina Commedia ed il Catalogo delle edizioni ») dell'edizione « La Divina Commedia di Dante », in Padova, dalla tipografia della Minerva (editori Campi, Federici e Maffei), 1822. — *Semplice ristampa della precedente edizione.*

III. *La stessa* in « Opere volgari di Dante. Firenze, Ciardetti, 1830-32; vol. 5 in-8 ». *Riproduzione della edizione padovana, della quale conserva anche la paginatura.*

IV. *La stessa* preposta alla « Divina Commedia » edita a Parigi (1844) da Firmin Didot. — Anch'essa *una ristampa della edizione padovana* e, a giudizio del Witte, corrotta da non pochi né lievi errori.

Non un'edizione pertanto alla mano, di facile uso, e senza difficoltà reperibile: onde il bisogno di provvederne una siffatta agli studiosi del divino Poeta, affinché potessero servirsene insieme con alcuna delle parecchie che si hanno della *Vita intera*. Invitato dai cortesi e benemeriti Direttori di questa collezione a curar la ristampa del testo padovano del *Compendio*, riveduto sul codice Chigiano L. V. 176., messomi al lavoro, m'avvidi subito come ripubblicare semplicemente



quel testo non era conveniente, presentandosi esso in più d' un luogo evidentemente corrotto. Così, pur non attendendo a darne un'edizione critica (ché questo non era lo scopo, né all'impresa sarebbe bastato il tempo), esaminati, oltre il Chigiano predetto, i codici fiorentini, ne emendai le lezioni specialmente sul Magliabechiano VIII, 10, 1430; di questo — per risparmiare ad altri la noia e il peso di affrontare la poco grata fatica da me sostenuta — riferii le varianti (M), alle quali parve conveniente, ed opportuno aggiungere quelle della edizione padovana (E), che per me rappresentava il codice Trivulziano del così detto *Compendio*. A parte poi riprodussi in calce le lezioni del Chigiano predetto (C) e del Palatino 561 (P), affinché con la redazione del *primo Compendio* andasse congiunta senza interruzione quella del *secondo*, e i lettori avendo sotto gli occhi l'una e l'altra potessero subito avvertire dove le due redazioni concordano fra di loro (il che è per la massima parte del testo) e dove se ne distinguono. Parve inoltre opportuno riportar tutte le lezioni del foglio ashburnhamiano sopra ricordato (Fr.), che non si può determinare a quale delle due redazioni appartenga, quella parte di testo che contiene essendo conforme nell'una e nell'altra.

Del codice Magliabechiano VIII, 10, 1430 trovasi una descrizione nel libro del Macri-Leone, p. CXLI; ma poiché non è esatta, gioverà ripeterla. Il ms. (già n°. 454. — VIII, Var. 10) è membranaceo, e consta di cc. 135 (bianche le cc. 131 sgg.), scritte con elegante e nitido carattere umanistico verso la seconda



metà del sec. XV, con iniziali ornate di fregi miniati, titoli rubricati, ecc., e delle dimensioni 0,204 X 0,139. Contiene: f. 1<sup>r</sup>: « Protesti di messere Stefano Porchari: nell'entrata de Signori in palagio. feliciter » (*Quante uolte io riguardo i dignissimi et giocondissimi conspecti uostri*, ecc.); f. 23<sup>r</sup>: « Protesto facto alli Illustrissimi Signori priori et altri Magistrati florentini. dallo eccellentissimo huomo Donato Acciaiuoli, oratore singulare » addì 15 di maggio 1469 (*Quando io considero, Magnifici et excelsi Signori, spectabili pretori, ornatissimi cittadini et magistrati, quanti huomini singolari et eccellenti et a me superiori d'eta, di doctrina*, ecc.); f. 27<sup>v</sup>: « Protesto facto per comandamento delli Illus<sup>mi</sup> et excelsi S. di libertà et G. di iustitia a tutti quasi e magistrati florentini per Francesco Berlinghieri MCCCCLXXVIII. a di 15 di gennaio » (*Se mai per alchun tempo fu*, ecc.); ff. 32<sup>v</sup> — 61<sup>r</sup>: la *Vita di Dante* « facta per messer Giovanni Bocchaccj »; ff. 61<sup>v</sup> — 68<sup>r</sup>: *Risposte* di messer Stefano de Porcari (quando fu eletto capitano, quando gli fu dato il giuramento, quando gli dierono la bacchetta, a un protesto facto per la Signoria a Rectori) e *Orazioni* dello stesso (quando rendé la bacchetta, e quando prese licenzia da' Signori); f. 68<sup>r</sup>: « Sermone fatto per messere Lionardo darezo al magnifico capitano Nicholo da Tolentino capitano di guerra del comune di firenze quando ricievette il bastone in sulla ringhiera de' Signori la matina di sancto Giouanni baptista MCCCXXXIII » (*Di tutti gli exercitij humani, Magnifico et prestantissimo Capitano, che sono multiplici et uarij*, ecc.);

f. 71<sup>v</sup>: « Risposta di messere Stefano a un altro protesto facto per la Signoria a Rectori » (*Più uolte ò in me medesimo considerato*, ecc.); f. 74<sup>r</sup>: « Oratione fatta per messere Stefano Porchari a papa Martino quando ritornò a Roma »; ff. 75<sup>r</sup> — 78<sup>v</sup>: Tre risposte dello stesso a diversi protesti; f. 80<sup>r</sup>: « Oratione del detto messere Stefano a Signori et a collegi essendo rifermo Capitano, doue lascia la risposta del protesto rendendo infinite gratie della sua rafferma » (*Quando io considero Magnifici et potentissimi S. miei la grandezza di tanti uostri inuerso di me cumulatissimi beneficij*, ecc.); f. 82<sup>r</sup>: « Protesto composto per lo spectabile caualliere Messere Giouannozzo Manetti. a rettori di Firenze in palagio dinanzi a Magnifici S. » (*Volendo e uostri Magnifici et excelsi S. seghuitare gli ordini di questa inclita città*, ecc.); f. 90<sup>r</sup>: « Oratione fatta per uno scolare forestiero in sancta Maria del Fiore. confortando e cittadini fiorentini a mantenere et a crescere lo studio delle discipline et arti liberali » (*Quando la magnifica et la obseruandissima moltitudine di tanto*, ecc.); f. 93<sup>r</sup>: « Oratione di messere Franciescho Phylelpho fatta nel principio delle electione et dispositione di DANTE in sancta Maria del Fiore » (*Se lo splendido et illampeggiante fulghore*, ecc.); f. 94<sup>v</sup>: « La presente lettera mandarono i nostri M. S. al populo della città di Uolterra tornati che fuono alla diuotione del Comune: composta per messere Lionardo bruni darezo. nostro cancelliere » (*Nobiles uiri Amici charissimi. Le cose humane secondo che ne mostra la experientia* ecc.); f. 95<sup>v</sup>: « Copia d' una pistola ma-

data a uno amico sanato d'una grauissima infermità » (*Onde nasce dilectissimo mio tanto spirito, ecc.*: f. 101<sup>v</sup>: *Expliciunt orationes Domini Stefani de porcarijs et aliorum etc. Deo gratias*); f. 101<sup>v</sup>: « Protesto fatto per Giouanni Benci dinanzi a nostri M. S. et loro uenerabili collegi et capitudine » (*Innanzi alle uostre reuerentie mi rendo schusato, ecc.*); f. 102<sup>v</sup>: « A conservare la sanità secondo Aristotele: il quale lo scripse ad Alexandro imperatore » (*Alexandro quando ti leui da dormire debbi un pòcho andare, ecc.*); ff. 106<sup>v</sup> sgg. « Incipit liber Marci Tullij Ciceronis de senectute », volgarizzamento adespoto (*O Tito se io in alcuna cosa t' aiuto et allegierisco la sollecitudine, ecc.*); f. 130<sup>r</sup>; dopo il *Finis*, una mano assai posteriore aggiunse: « Alnome della gloriosa uergine maria e della corte celestial del Paradiso et del.... ».

Pel codice Chigiano L. V. 176 giova rimandare all'articolo già ricordato di A. Pakscher, che lo descrisse minutamente in « *Di un probabile autografo boccaccesco* » (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, VIII, fasc. 24, a. 1886 pp. 364-373); alla « Nota » di G. A. Cesareo, pur ricordata, « *Di un codice petrarchesco della Biblioteca Chigiana* » (in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei, Classe di Sc. mòr. stor. e filol.* — serie quinta, Vol. IV, 1895 pp. 188-202); e alla descrizione che trovasene nell'edizione « *DANTES Vita nova* » curata da Friedrich Beck (pp. XXVI-XXVII). Insisto solo sull'età, perchè il codice è senza alcun dubbio della fine del secolo XIV.

Del codice Palatino 561 [280. — E, 5, 4, 57], che

contiene adespoto il testo del così detto *secondo Compendio*, trovasi l'illustrazione nel vol. II, p. 124 sg. del catalogo compilato da Luigi Gentile « *I codici Palatini della R. Bibl. Naz. Centrale di Firenze* » (*Indici e Cataloghi* del Ministero della P. I. — IV).

Il foglio ashburnhamiano trovasi nel codice Laurenziano-Ashburnham n° 1920 *Appendice*, descritto nell'Inventario come un « Fascio di pergamene più o meno lacere appartenenti a codici di età e formati diversi <sup>(38)</sup> ». Nel codice forma il f. n° 27. È cartaceo, con una marca che entro un circolo contiene i noti tre monti, dal mediano de' quali si eleva, fuori del circolo la croce: le sue dimensioni sono circa 0,291 X 0,219. La scrittura, ch'è la minuscola usuale del sec. XIV, con lettere iniziali in rosso semigotiche, rozze, è distribuita in due colonne per ogni pagina, la larghezza delle quali varia da 0,062 a 0,065 e l'altezza da 0,208 a 0,210; lo spazio intermedio fra le due colonne è di circa m. 0,018; il margine bianco superiore circa m. 0,02 e l'inferiore da 0,061 a 0,063. Nel codice, donde questa carta fu strappata, essa era segnata 3, numero ancor visi-

---

(38) Questo fascio, che comprende fogli cartacei e membranacei disparatissimi, è ora rilegato in un volume, la descrizione del quale sarebbe qui inopportuna. Contiene un *Modus et forma actus doctorandi* di Lazaro Antonio de Nardi scritto a richiesta di ser Ant. Rosadi « scriba curiae episcopalis » (Arezzo); un frammento di Livio del XIII secolo (« contempnantur supra — uniuersis dolor et » da XXXIV, 4 fin. p. 129 vol. IV, Lipsiae 1885, sino a XXXIV, 7 post init., p. 132); sonetti e rime di diversi (Carlo Spada, Diomede Borghesi, Gio. Batt. Vidali, Girol. Baccelli, Alfonso de' Pazzi, ecc.), ecc.



bile in mezzo del margine superiore. Quale ne sia il contenuto, risulta dall'apparato in calce alle pagine 13-20, dove è designato con la sigla *Fr.* (= frammento).



Gioverà infine raccogliere in un solo prospetto l'indicazione de' Mss., che contengono il così detto *Compendio*: per il che tengo conto delle ricerche diligenti del Macri-Leone e del loro risultato (p. CXLI sgg.).

#### CODICI DEL PRIMO COMPENDIO:

a). Biblioteca Laurenziana:

1. Pluteo LXI, n° 41, del principio del sec. XVI, cartaceo, di ff. 145 scritti da diverse mani (0,227 X 0,167): la descrizione leggesi nel Bandini, vol. V, coll. 265-267. La *Vita di Dante* si trova a cc. 1<sup>r</sup>-27<sup>v</sup>, precedendo quella scritta dal Bruni: f. 1<sup>r</sup> rubric. « Della origine, vita et costumi del clarissimo poeta Dante aldighieri di firenze et dell'opere da lui composte »; f. 27<sup>v</sup> dopo *el nome suo* un'altra mano ha aggiunto: « Qui finisce della origine uita et costumi et studij di Dante allighieri [*corr. da aldighieri*] poeta chiarissimo et dell'opere composte. da lui fatta per M. Giouannj boccacci: — Addi XXIIJ, di luglio à ore XV. MCCCCLXXV ». Ma questa data non è certo quella della trascrizione dell'esem-



plare laurenziano, si bene v'è riportata da qualche altro ms. che la conteneva. La *Vita* fu copiata da un amanuense poco intelligente, che non s'avvide del disordine de' fogli del testo, ch'egli esemplava. Così al f. 12<sup>r</sup> si legge: « el cielo muouersi con ordinata legge continuo et le cose terrene hauere *certi* | *gli huomini* quantunque terrena fusse, ecc. » (cfr. pag. 36,1 e 38,16); f. 13<sup>r</sup>: « che stato era ò uero fusse alloro tempo presente ò che *desiderauono* | *ordini et* diuerse operationi in diuersi tempi, ecc. » (cfr. pag. 41,8 e 36,1); f. 14<sup>r</sup>: « et da questo uennono a mostrare ogni cosa *utile* | *a oche* presumeuono che nel futuro, ecc. » (cfr. pag. 38,16 e 41,8); f. 16<sup>r</sup>: « è questa tutta fu trouata dallo *ingegno de* | *sono* diuersi cosi essere conuengono, ecc. » (cfr. pag. 45,19 e 47,21); f. 17<sup>r</sup>: « le sue vittorie e poeti sono da *lui* | *gli huomini* e quali di quello spirito, ecc. » (cfr. pag. 49,18 e 45,19); f. 18<sup>r</sup>: « come glingegni degli *huomini* | *coronati* quindi tal coronatione, ecc. » (cfr. pag. 47,20 e 49,18). Questo disordine fu per altro avvertito da qualche studioso del secolo scorso, che vi segnò ne' margini come l'ordine tanto turbato si potesse restituire.

b). Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze:

2. Magliab. VIII, 10, 1430, di cui sopra;
3. Magliab. II, IV, 20 (cartaceo, di ff. 233 scritti da Orazio da Sangallo, m. 0,289 × 0,207, sec. XVI-XVII. Appare una copia del laurenziano pl. LXI, 41;

la *Vita di Dante*, con lo stesso titolo del laurenziano, del quale è riportata anche la data « 23 luglio 1475 », trovasi nelle cc. 1-68; v. Macri-Leone p. CXLII);

4. Palatino n° 51 [301. — E, 5, 1, 14], cartaceo, della 2<sup>a</sup> metà del sec. XV, di ff. 131 (0,293 X 0,215), già n° 142 della Libreria dei Guadagni; la *Vita di Dante* [« opera composta da messer Giouanni bocchaccj poeta dellauita et costumj di Dante alighieri e di sue opere ecc. »] occupa le cc. 103<sup>r</sup>-118<sup>v</sup>. È descritto dal prof. L. Gentile nel vol. I. *I codici Palatini ecc.*, pag. 51 sgg.;
5. Panciatichi n° 5 [40. — III, 7], cartaceo, della 2<sup>a</sup> metà del sec. XV, di ff. 215 a due colonne (0,344 X 0,241). La *Vita di D.* adespota è contenuta dalle cc. 1<sup>r</sup>-8<sup>v</sup> (« Chomincia della origine uita chostumj e studi del chiarissimo poeta dante alighieri di firenze et de l'opere da lui chomposte »); v. la descrizione in « *I codici Panciatichiani ecc.*, I, p. 5, Roma 1887 (Minist. della P. I., *Indici e Cataloghi*, VII).

c). Biblioteca Riccardiana.

6. n° 1080, cartac., della fine del sec. XV, di ff. 201 (0,290 X 0,200): v. S. Morpurgo, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze* [Minist. d. P. I., *Indici e Cataloghi*, XV], p. 71; la *Vita di D.* è nei ff. 127<sup>v</sup>-142<sup>r</sup>;
7. n° 1083, cartac., dell'a. 1433, di ff. 125 (0,295 X 0,215): v. S. Morpurgo, *op. c.* pag. 78; la *Vita di*

- D.* leggesi nei ff. 1<sup>r</sup>-18<sup>r</sup>. Nel foglio di guardia trovansi la seguente nota (analoga a quelle che hanno i codici n.<sup>i</sup> 1080 e 1090): « La vita di Dante fatta dal Boccaccio ed inserita in questo codice è più ristretta della stampata et simile a quella dei codici vi. 11. 1223 e vi. 1175 e vi. 1. 1204 ».
8. n° 1085, cartac., del sec. XV, di ff. 74 (0,290 × 0,215); v. S. Morpurgo, *op. c.* pag. 80; la *Vita di D.* trovasi nei ff. 1<sup>r</sup>-10<sup>r</sup>;
9. n° 1090, cartac., del sec. XV, di ff. 156 (0,330 × 0,235), esemplare conforme al cod. n° 1080; v. S. Morpurgo, *op. c.*, pag. 85; la *Vita di D.* è nei ff. 56<sup>v</sup>-72<sup>v</sup>;
10. n° 1162, cartac., della fine del sec. XVI, di ff. 261 (0,190 × 0,130) <sup>(39)</sup>; v. S. Morpurgo, *op. c.* pag. 197; la *Vita di D.* leggesi ne' ff. 2<sup>r</sup>-57<sup>r</sup>;
11. n° 2278, cartac., della fine del sec. XV, di ff. scritti 201 (0,266 × 0,201); è un esemplare conforme al n° 1080; la *Vita di D.* comincia a c. 81<sup>r</sup>;
12. n° 2330, membran., palinsesto, del sec. XV inoltrato, di ff. scritti 138 (0,356 × 0,182); v. la descrizione presso il Macri-Leone pag. CXLIV; la *Vita di D.* comincia al f. 48<sup>v</sup>;

d). Codici milanesi (per cui v. il Macri-Leone p. CXLVI):

---

<sup>(39)</sup> È copia del Laurenziano plut. LXI, 41: di cui ha tutte le trasposizioni notate: cfr. ff. 27<sup>r</sup>, 29<sup>r</sup>, 32<sup>v</sup>, 34<sup>v</sup>, ecc

13. Codice Trivulziano del 1437: per quanto chieste, non potei averne notizie;
14. Codice A, IV, 19 della Biblioteca del marchese Girolamo d'Adda: membr. del secolo XV, di ff. 130 (0,119 X 0,083).

e). Codice genovese (ibid. p. CXLVII):

15. Cod. E. V. 10 dell' Universitaria, cartac., del sec. XV ( « scriptus in Stincis die XVIIJ Aprelis anni domini MCCCCLIII.... » ) di ff. 180.

#### CODICI DEL SECONDO COMPENDIO:

1. Cod. Ashb. n° 679 della Laurenziana (v. la descrizione in DANTES VITA NOVA, per Fr. Beck pag. XLVI) cartac., del sec. XVI. La sua intima affinità col Palatino 561 [280. — E, 5, 4, 57] quanto alla *Vita di Dante* risulta evidentemente da' seguenti confronti, che potrebbero esser più che raddoppiati (lo indico con A; P indica le lezioni del Palatino):  
21, 9 *tribulazione* per *turbaZIONE* AP; 23, 1 *Dire appresso* per *Tirò app.* AP, e 23, 2 *fu* omesso in AP; p. 31, 13 *secondo* per *sentendo* AP; p. 35, 8 *nel quale* corretto da *il q. P, il quale A*; p. 37, 1 *ymagina essentia P, imagina ess. A*; p. 37, 10 *si trouasse* AP; p. 38, 12 *quella uno* AP; p. 41, 7 *allo imit.* (per *dallo*) AP; p. 42, 3 *quale* dopo *della* manca in AP; p. 43, 1 *come* manca in AP; p. 50, 12 *dessa* (per *della*) *lungh.* AP; p. 52, 1 *miseri-*  
*cordiosamente* AP; p. 55, 6 *fu* manca in AP; 57,



- 8 *altra* per *alcuna* AP; p. 58, 10 *quella* AP; p. 64, 2 *recherà ad mente* (sic) AP; p. 64, 7 *lucente* manca in AP; p. 67, 17 *figurare* per *significare* AP, ecc.;
2. Cod. Palat, 561 [280. — E, 5, 4, 57] membran., del principio del sec. XV; v. sopra e inoltre DANTES VITA NOVA per cura di Fr. Beck, p. XXVIII;
  3. Cod. Palatino 204 (721. — E, 5, 5, 43), cartac., del principio del sec. XVI di ff. 313 (0,281 × 0,210); v. il vol. I p. 219 sgg. dell'illustrazione fattane da L. Gentile in *op. c.* e l'edizione citata del Beck della *Vita nuova*;
  4. Cod. Magliab. II, 1, 62 (già Gaddiano 24, e Magliab. cl. VI, n° 95): di questo (cartac., di ff. 61 scritti a due colonne 0,337 × 0,231), abbiamo discusso sopra;
  5. Cod. Chigiano L. V. 176; del quale v. sopra;
  6. Codice Chigiano M. VII. 142, zibaldone cartaceo del sec. XVI: v. Rod. Renier in *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti, ecc.*, Firenze, Sansoni, 1883, p. CCCLIX, e Macri-Leone pag. CL: l'osservazione però che ivi fa questi, che cioè a c. 33<sup>r</sup> dopo le parole *si coronino i poeti* (cfr. pag. 45, 9 nota) non riattacca come il *secondo Compendio* con le parole *Vogliono coloro, ecc.* (cfr. pag. 50, 3) ma interpola il brano del *primo* dalle parole « *Tra l'altre genti* » sino a « *pare la ragione questa* », non regge, perché nella redazione più abbreviata questo è costante.
  7. Frammento Ashburnhamiano del cod. Laur.-Ashb.



*Appendice* n° 1920, di cui sopra. Lo ricordiamo qui ultimo, essendo impossibile — come si avvertì — stabilire a quale delle due redazioni del così detto *Compendio* appartenga.

*Firenze, marzo 1899.*

E. ROSTAGNO.



## TABELLA ESPLICATIVA DELLE SIGLE

CHE CONTRASSEGNAANO LE VARIANTI



|                                |   |                                                                                      |
|--------------------------------|---|--------------------------------------------------------------------------------------|
| 1° così detto <i>Compendio</i> | { | E = Edizione di Padova, 1822, (che<br>per me rappresenta il codice Tri-<br>vulziano) |
|                                | { | M = Magliabechiano, VIII. 10. 1430.                                                  |
| 2° così detto <i>Compendio</i> | { | C = Chigiano, L. V. 176.                                                             |
|                                | { | P = Palatino, 561.                                                                   |

Fr. = Frammento Ashburnham. *Ap-  
pendice*, 1920.





DELLA ORIGINE VITA COSTVM E STVDI

DI

DANTE ALIGHIERI

E DELLE OPERE COMPOSTE DA LVI





1. Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora testimonianza dell'antica giustizia e della sua gravità, era, secondo che dicono alcuni, usato talvolta di dire, ogni repubblica, sì come noi, andare e stare sopra due piedi, de' quali con ma- 5  
tura autorità affermava, essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, et il sinistro ogni ben fatto remu-

---

**Titolo:** *Comincia della orrigine: vita: costumi: & studij del chiarissimo poeta Dante alighieri di firenze & delle opere composte dalluj: facta per messer Giovanni bocchaccej. (rubric.)* M, f. 32.<sup>v</sup> — *Vita di Dante Alighieri composta da Giovanni Boccaccio diversa dall' edita e tratta da un codice del MCCCCXXXVII [ora Trivulziano] appartenente al cavaliere che fu Giuseppe Bossi pittore milanese publicatasi per la prima volta in Milano da Luigi Muzzi nel MDCCCIV.* E.

1. uno tempio umano E — 2 leggie M — testimonianza M — 3 della antica E, dell'antica iustitia M — 4 spesso volte usato di E, usato talvolta M — re. p. M — 5 siccome E — 6 idextro con una l sovrapposta da mano di poco posteriore (= m.<sup>2</sup>) M — alcuno M — 7 difecto (come pecto, facto, ecc.) M — rinunerare M

---

**Titolo:** *Comincia della origine vita costumi et studij del chiarissimo poeta dante alighieri di firenze et dell' opere composte dal- lui* C, f. 1<sup>r</sup>; idem, ma con *da lui* P (dove in rosso, come in rosso sono questi titoli ne' due mss., è preposta l'iscrizione: *Epitaffio del chiarissimo poeta dante alighieri* f. 1<sup>r</sup>).

1 il cui tempio uno humano tempio (sic) P — sapienza C — 2 testimonianza P — 3 iustitia CP — 4 re publica CP — 5 con maturita aff. CP — 6 dextro CP — alcuno P — 7 difecto (e così pecto, facto, ecc.) CP — inpunito P

nerare; aggiugnendo, che qualunque delle due cose mancava, senza dubbio la repubblica da quel piede zoppicare. Dalla quale laudevole sentenza mossi alcuni così egregij come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, e sovente di celebre sepoltura, di trionfale arco, di laurea corona o d'altra 5  
spettabile cosa, secondo i meriti, onoravano i valorosi; per opposito agrissime pene a' colpevoli infligendo. Per li quali meriti la Assiria, la Macedonica et ultimamente la Romana repubblica aumentate, con l'opere li fini della terra, e con la fama toccarono le stelle. Le vestigie de' quali non solamente 10  
da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini sono mal seguite, ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione. Il che, se ogni altra cosa occultasse, non lascerà nascondere l'esilio ingiustamente dato al chiarissimo uomo Dante Alighieri, uomo di sangue nobile, 15  
ragguardevole per iscienza e per operazioni laudevole e degno

---

1 agiugnendo M — 2 senza dubio la re. p. da quel piede M — da quel piè la repubblica E — 3 lodevole E — sententia M — egregij M, egregj E — populi M — 5 sepultura M — triumphale M — 6 honorauano M — 7 infligendo M — 8 la assiria M, l' Ass. E — re. p. M — 9 augmentate M — gli fini M — 11 successori M — maximente M — 12 di | suiato f. 33<sup>r</sup> M — 13 ogni cosa E, ogn'altra cosa M — 14 lascera E — lexilio M — 15 huomo (e così per solito, huomini ecc.) M — alleghieri M — 16 raguardevole per scientia M — operazione E, operatione M

---

1 agiugnendo CP — 2 sança P — da quel pie la re publica CP — 3 sentença C — egregij CP — 4 volta manca in P — 5 sepultura P — triumphale CP — archio P — 6 spectabile CP — honorauano CP — 8 la assyria CP — re publica CP — 10 toccaron C, tocchorono P — 11 successor C — maximamente CP — 13 ogni altra cosa CP — 14 lascera CP — lexilio CP — in iustamente P — 15 huomo CP (e così infra) — in C la parola nobile pare da una 2<sup>a</sup> mano corretta, con segni sovrapposti, in non vile. — 16 raguard. per sciença C, per scientia | f. 1.<sup>v</sup> P — 16 operationi CP

di grandissimo onore. Intorno alla quale opera pessimamente fatta non è la presente mia intenzione di volere insistere con debite riprensioni, ma più tosto in quella parte, che le mie piccole forze possono, quella emendare; perciò che, quantunque picciol sia, pur di quella città son cittadino, et agli onori d'essa mi co- 5 nosco in solido obbligato. Quello adunque che la nostra città dovea verso il suo valoroso cittadino magnificamente operare, acciò che in tutto non sia detto noi esorbitare dagli antichi, intendo di fare io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi dell'una appo noi spenta l'usanza, né al- 10 l'altra basterebbono le mie facultadi, ma con povere lettere a tanta impresa, volendo più tosto di presunzione che d'ingratitude potere essere ripreso. Scriverò adunque in istilo assai umile e leggiere, però che più sublime no'l mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello 15

---

1 *glorioso onore* E, *grandissimo honore* M — 2 *volere* E, *uolere* M — 3 *repre-  
sioni* M — *piuttosto quella* E, *piu tosto in quella* M — *chelle* M — *piccole* manca  
in E — 4 *possano* E, *possono* M — *perciocché* E — *piccola* sia M — 5 *città* manca  
in M — *sono* M — *honori* M — *di essa* E — 6 *obligato* M — *dunque* E, *adunque* M —  
*chella* M — 7 *doveva* E — *valoroso* manca in M — 8 *acciocché* E — *exorbitare* M  
— *anichi* con *t* sovrapposta da m.<sup>2</sup> M — 9 *o degregia sepultura* M — 10 *d. q.*  
*oggi appo noi spenta e lusanza: ne all'altra* M — 11 *facoltadi* E — *com poche l.* M  
— 12 *piuttosto* (e così sempre) E — 13 *potere* manca in M — *Scriuierro* M — *istile*  
E — 14 *humile* M — 15 *lo ingegno, nel* E — *ydioma* M

---

1 *glorioso honore* CP — *facta* CP — 2 *uolere* CP — 3  
*piu tosto in quella* CP — *mie piccole f.* CP — *possono* CP —  
4 *piccol* CP — 5 *città* manca in CP — *agli onor d'essa* CP  
— *cognosco* P — 6 *obligato* CP — *adunque* CP — 7 *douria* CP  
— 8 *accio che* CP — *decto* CP — *exorbitare* CP — 9 *statua* P  
— *sepultura* P — 10 *ne al'altra basterieno C, ne altra basterieno*  
(con *al* sovrascritto da m. di poco posteriore) P — *leterere* C  
— 12 *ad tanta* C — *piu tosto* CP — *presumptione* P — 13 *es-  
ser* C — *istilo* C, *stilo* P — 14 *humile* CP — 15 *longegno et nel*  
*n. f. ydioma* CP

che Dante medesimo usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose, le quali esso di sé onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studij et i costumi, raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sé chiaro ha renduto a' futuri. Il che acciò che compiutamente si possa fare, umilmente priego colui, il quale di speciale grazia lui trasse, come leggiamo, per sí alta scala a contemplarsi, che me al presente ajuti, et in onore e gloria del suo santissimo nome la debole mano guidi, e regga lo 'ngegno mio. 5 10

2. Fiorenza, intra l'altre città italiane piú nobile, secondo la generale opinione de' presenti, ebbe inizio da' Romani; et in processo di tempo aumentata di popolo e di chiari uomini e già potente parendo, o contrario cielo, o i loro meriti, che in sé l'ira di Dio provocassero, non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, molti de' cittadini uccisi, quella ridusse in cenere et in ruine. Poi trapassato già il trecentesimo anno, e Carlo Magno, 15

---

2 *honestamente di se taciette* M — 3 *origine* M — e *costumi* E, et i c. M (et | f. 33<sup>v</sup>) — 4 *racogliendo apresso* M — *dallui* M — 5 *a renduto* M — 6 *humilnente* M — 8 *ajuti in onore et in* E, a. et in *honore et gloria* M — 9 *sanctissimo* M — e la *debil* E, et la *debole* M — lo *ing.* E, *longegno* M (dove è *regha*) — 11 *italice* M — 12 *openione* M — *hebbe initio* M — 13 *augmentata* M — 15 *pronocassono* (con la seconda o sovrapposta da m.<sup>2</sup>) M — 16 *uandoli* M — *guastore* M — 17 *molti de cittadini uccisi* manca in E, leggesi in M — *quella ridusse* M, q. si *ridusse* E

---

2 *honest.* CP — 3 *studij et i costu | mi* CP (f. 1<sup>v</sup>, C) — 4 *dallui* C — *facte* CP — 5 *a renduto* CP — 6 *humilmente* C, *humilemente* P — 7 *spetial* CP — 8 *ad contemplarsi* CP — *aiuti et in honore et gloria* CP — 9 *sanctissimo* CP — et la *debole* CP — *longegno* CP — *mio | f. 2<sup>r</sup>* P — 11 *ytaliane* CP — 12 *initio* CP — 14 o i *lor meriti* CP — 16 *general* C — 17 *ytalia molti de cittadini uccisi quella ridusse* CP



clementissimo re de' Franceschi, essendo all'altezza del Romano Imperio elevato, avvenne che o per proprio movimento, forse da Dio a ciò spirato, o per prieghi pòrtigli da alcuni, il detto Carlo alla reedificazione della detta città l'animo dirizzò, et a coloro medesimi, li quali primi conditori n'erano stati, la fatica commise. Li quali in piccol cerchio riducendola, quanto poterono, si come ancora appare, a Roma la feciono simigliante, seco raccogliendovi dentro quelle poche reliquie che de' discendenti degli antichi scacciati si poterono ritrovare. Vennevi, secondo che testimonia la fama, tra' novelli reedificatori un giovane per origine de' Frangiapani, nominato Eliseo; il quale, che cagione se 'l movesse, di quella divenne perpetuo cittadino; del quale rimasi laudevoli discendenti et onorati molto, non l'antico cognome ritennero, ma da colui che quivi loro aveva dato principio prendendolo, si chiamarono gli Elisei. De' quali, di tempo in tempo e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno ragguardevole, il cui nome fu Cacciaguida, il quale per isposa ebbe

---

1 *alallezza* M — 2 *auenne* M — *fosse da Dio E, forse d. d. accio* M — 3 *sospinto per spirato* M — 4 *rehedificatione* M — *e a color E, et a coloro* M — 5 *i quali* M — *commisse* M — 6 *picciol* E, *picchol* M — *reducendola* E, *riduc.* M — 32 *si | come* (f. 34<sup>r</sup>) M — *la fer* E, *la feciono* M — *simigliante* M — 8 *delli ant.* E, *deglant.* M — 9 *si potè* E, *si poterono* M — 10 *rehedificatori* M — 11 *frangiapani* M, *frangiapani* E. — *Elyseo* M — 13 *onorati* M — 14 *ritenneno* M — *hauea* M — 15 *chiamar* E, *chiamarono* M — 16 *traglaltri* M — 17 *uno* M — *raguardeuole* M — 18 *chacciaguida* M — *hebbe* M

---

1 *allalleça* C, *alalleça* P — 2 *aduenne* CP — *propio* C — *forse da dio accio* CP — 3 *alcuni che il decto c.* CP — 4 *rehedific.* CP — *decta* CP — *diriço* CP — *ad* C — *coloro* CP — 6 *piccol* CP — *riducendola* CP — 7 *ad roma* CP — *fer* CP — 9 *si poter* CP — *Veneui* P — 10 *rehedificatori* CP — *uno* P — 11 *frangiapani* C, *frangiapani* P — *helyseo* CP — *il quale che che cagion* C, *il q. che che cagione* P — 13 *discendenti* P — *onorati* CP — 14 *ritennono* P — 15 *chiamar* CP — *elysei* CP — 17 *uisse* | f. 2<sup>r</sup> P. — *uno* P — *raguard.* CP — 18 *sposa* P

una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, della quale forse più figliuoli ricevette. Ma, come che gli altri nominati si fossero, in uno, sì come le donne sogliono essere vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nominollo Aldighieri, come che il vocabolo poi, per sottrazione 5 d' alcuna lettera, rimanesse Alighieri. Il valor del quale fu cagione a quegli che discesono di lui, di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi degli Alighieri. Del quale come che alquanti e figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessono, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, 10 il quale dal suo avolo nominato fu Alighieri, più per colui di cui fu padre che per sé chiaro. Questi nella sua donna generò colui, del quale dee essere il futuro serimone. Né pretermise il nostro Signore Iddio, che alla madre nel sonno non dimostrasse cui ella portasse nel ventre. Il che allora poco 15 inteso e non curato, in processo di tempo e nella vita e nella morte di colui che nascere dovea di lei, chiarissimamente si manifestò, sì come con la grazia di Dio mostreremo vicino al fine della presente operetta. Venuto adunque il

---

2 gl'altri M — fussono M, fussero E — 3 siccome E, sì come M — soglono M — 4 piaque M — rinouare M — 5 uocabole M — sottratione d'alchuna altra lettera M — 6 ualore M — 7 quelli E, quegli M — disceser E, discesono M — 8 elysei et chognominarsi M — 9 nepoti E — figliuoli (e così per solito) M — discendessero E, discendessono M — 10 Federico E, federigo impera | dore ij (f. 34<sup>v</sup>) M — 11 chiamato fu E, nominato fu M — alighieri M — 12 gienero M — 13 dal quale E, del q. M — de' E, dee M — futuro M — pretermisse E, pretermisse M — 17 nasciere M — dovea E, douea M — 18 siccome colla E, sì come per la M

---

2 fussono P — 3 sì come CP — esser C — 4 rinouare CP — 5 uocabol C — sottractione CP — 7 adquegli C — disceser CP — 8 helysei P — 9 nepoti C, nipoti P — discendessero CP — 10 federigo CP — imperadore C, imperat. P — 11 nominato fu CP (fu | f. 2<sup>e</sup> C — 12 ne la P — 13 del q. CP — dee CP — pretermise CP — 14 idio CP — nel somno C, in sonno P — 15 pocho P — 17 nascer CP — doueua CP — 18 sì come con la C, s. c. co la P

tempo del parto, partorì la donna questa futura chiarezza della nostra città, e di pari consentimento il padre et ella, non senza divina disposizione, sì come io credo, il nominarono Dante, volendone Iddio per cotal nome mostrare lui dovere essere di maravigliosa dottrina datore.

5

3. Nacque adunque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il Romano Imperio per la morte di Federigo negli anni della salutifera incarnazione del Re dell'universo MCCLXV., sedente Urbano papa IV<sup>o</sup>., ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora s'usava; e nella sua puerizia cominciò a dare, a chi avesse a ciò riguardato, manifesti segni quale doveva la sua matura età divenire. Però che, lasciata ogni puerile mollizie, nella propria patria con istudio continuo tutto si diede alle liberali arti, et in quelle già divenuto esperto, non alle lucrative facultadi, alle quali oggi ciascuno cupido di guadagnare s'avventa innanzi tempo, ma da laudevole vaghezza di perpetua fama tirato, alle speculative si diede. E però che

---

2 il padre et la madre M — 3 senza M — si comio M, siccome io E — nominaro E, nominarono M — 6 singolare E — 7 città sovrascritto da m.<sup>2</sup> in M — Federico E — 8 neglanni M — 9 papa iiij M — 10 il da che manca in M, vi fu sovrapposto poi dalla solita 2.<sup>a</sup> mano — 12 hauesse M — accio M — 13 quale doueua M, qual dovea E — Peroche M, Poiché E — 14 pueri | le f. 35<sup>r</sup> M — mollitie M — chon M — 15 sperto ME — 16 hoggi M — chupido M — 17 sauenta M, si avventa E — inanzi M — 18 pero che M, perocché E

---

1 chiareça CP — 3 si come CP — nominaron C, nominarono P — 4 idio CP — 5 doctrina CP — datore | f. 3<sup>r</sup> P — 6 italico C — 7 vacante manca in P — federigo C, federigho P — 8 del uniuerso P — 9 papa iiij C, p. quarto P — 12 ad chi C — accio CP — 13 qual douea C, qual doueua P — Peroche CP — 14 pueril C — mollitie CP — studio P — 15 experto CP — 16 ciascun C — 17 guadagnare C — sauenta CP — uagheça CP — 18 tratto CP — pero che CP

a ciò, sì come appare, era dal cielo prodotto, a vedere con acuto intelletto e le fizioni e l'artificio mirabile de' poeti si mise; et in breve tempo, non trovandogli semplicemente favolosi, come si parla, familiarissimo divenne di tutti, e massimamente de' più famosi. E, come già è detto, conoscendo le 5 poetiche opere non essere vane o stolte favole, come molti dicono, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche avere nascosti, acciò che piena notizia n'avesse et alle istorie et alla filosofia, i tempi debitamente partiti, si diede; e già divenuto di quelle e di questa esperto, cresciuta 10 con la dolcezza del conoscere la verità delle cose la vaghezza del più sapere, a volere investigare quello che per umano ingegno se ne può comprendere delle celestiali intelligenzie e della prima causa con ogni sollecitudine tutto si diede. Né questi studij in picciol tempo si feciono, né senza grandis: 15

---

1. accio si come M — siccome (e così sempre) E — dal cielo proceduto: a uedere chon achuto intellecto et le fictioni et lartificio mirabile M, dal cielo prodotto, a vedere con acuto intelletto, all'artificio mirabile E — 2 si misse. Et M — 3 trouandogli M, trovandoli E — 4 famigliarissimo E — maximamente M — 5 chonoscendo M — 7 historiographe o philosophice hauere M — 8 aver E — 9 historie M — philosophia M — i tempi M, in tempi E — 10 quelle M, quella E — experto M, sperto E — 11 con la M, colla E — 12 inuestigare M — humano (e così per solito) M — 14 chon M — siede (sic) M, s'addiede E — 15 studij M, studj E — feciono M, fecero E

---

1. accio sicome CP — ciel producto CP — ad ued. C — aguto C — 2 intellecto et le fictioni et lartificio CP — 3 trouandogli CP -- 4 familiarissimo CP — maxim. C — 5 decto CP — cognoscendo P — 6 esser C — stulte P — 7 fructi CP — hystoriographe CP — 8 phylosophiche C, philosophiche P — auer C, auere P — 9 hystorie C, storie P — phya (= philosophia) CP — i tempi CP — 10 quelle CP — experto CP — cresciuto P — 11 con la dolceça CP — cognoscere P — uagheça CP — 12 ad uolere inuestigar C — humano CP — 13 comprehendere P — 14 sidiede CP — 15 studij CP — feciono CP (fe | ciono f. 3<sup>v</sup> P)



simi disagi s' esercitarono, né nella patria sola s' acquistò il frutto di quegli. Egli, sì come a luogo più fertile del cibo che 'l suo alto intelletto desiderava, a Bologna andatone, non piccol tempo vi spese; e già vicino alla sua vecchiezza, non gli parve grave l' andarne a Parigi, dove non dopo molta dimora con tanta gloria di sé disputando più volte mostrò l' altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori. Di tanti e sì fatti studij non ingiustamente il nostro Dante meritò altissimi titoli: perciò che alcuni assai gravi uomini in iscienza il chiamarono sempre maestro, altri l' appellavano filosofo, altri teologo il nominavano, e quasi generalmente ognuno il dicea poeta, sì come ancora è appellato da tutti. Ma perciò che tanto è la vittoria più gloriosa, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole dimostrare di come fluttuoso anzi tempestoso mare costui, ora in qua et ora in là ributtato,

---

1 *s' exercitarono* M — *sacquistò* M, *si acq.* E — 2 *si* | *come* f. 33<sup>v</sup> M — *alluogho* M — 3 *disideraua* M, *desiderava* E — 4 *picciol* E, *picchol* M — 5 *landarne* M, *lo andare* E — 7 *marauigliano* (come del resto *marauigliosa*, *battaglia*, *mogle*, *figliuoli*, ecc.) M — 8 *siffatti* E — *nonne* M — 9 *meritò* il nostro Dante E, il n. D. m. M — 10 *grani* M, *chiari* E — *inniscentia* M — 11 *lappellauano filosofho* M — *altri theologo il nominarono et* M, *e di tali furono che teologo il nominarono* e E — 12 *gieneralmente* M — *ogni uno li dicia* M — 13 *apellato* M — 15 *giudicho* M — *fluttuoso anzi tempestoso* M, *fortunoso* a. t. E — 16 *hora in qua et hora* M, *ora in qua, ora* E

---

1 *se exercit.* C, *si exercit.* P — *sacquistò* CP — 2 *fructo* CP — *si come* CP — *luogo* | f. 2<sup>v</sup> C — 3 *intellecto* CP — *disideraua* C, *desid.* P — *ad bolognia* C — 4 *piccol* C, *picciol* P — 5 *landarne* CP — *ad par.* C — 7 *lalteça* (come sopra *uecchieça* ecc.) CP — 8 *si facti* CP — 9 *il n. D. m.* CP — 10 *chiari* CP — *in scientia* CP — *chiamauano* CP — 11 *lappellauan phylosopho* C, *lappellauano phylosopho* P — *et di tali furono che theologo il nominauano* CP — 12 *ognuomo il diceua poeta si come* CP — 13 *e nominato* P — *tanta* P — 14 *glorioso* P — 15 *esser* C — *di mostrare* P — *fluttuoso anzi tempestoso* CP — 16 *hora in qua et hora* CP



con forte petto parimente le traverse onde et i contrarij venti vincendo, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

4. Gli studij generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine disiderare e tranquillità d'animo, e massimamente gli speculativi, a' quali, sì come mostrato è, il nostro Dante, in quanto la possibilità permetteva, s'era donato. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua puerizia infino allo estremo della sua vita, Dante ebbe fierissima et importabile passione d'amore. Ebbe oltre a ciò moglie, le quali chi 'l pruova sa come capitali nimiche sieno dello studio della filosofia. Similmente ebbe ad avere cura della re familiare, et oltre a ciò della pubblica; e sopra tutte queste lungamente sostenne esilio e povertà, acciò che io lasci stare l'altre particolari noje, che queste si tirano appresso: le quali per mostrare quanta in sé superficialmente di gravezza portassono, et acciò che per questo parte della pro-

---

5 sollec. strana ME — disiderare (desider. E) dopo d'animo ME — maximam. (e così di solito) M — 6 mostrato e (f. 36<sup>r</sup>) M, m. ho E — 7 permettea M — 8 luogo M — dallo initio M, dall' inizio E — 9 in sino M — allo extremo M, allo stremo E — 10 hebbe (e subito dopo Hebbe) M — oltraccio ME — 11 prova E — nemiche E — 12 siano M — philosophia M — Similmente E, Similm. M — hebbe M — 13 chura M — familiare E — oltracciò ME — publica M — 14 tutto questo E, tutte queste M — ch'io E, che io M — 15 particulare M, particolari E — apresso M

---

1 pecto CP — 4 solitudini P — et rimotion CP — 5 disiderare dopo sollec. in CP (dove non leggesi strana) — maximam. CP — 6 sì come mostrato e CP — 8 quale manca in P — dallo initio CP — 9 allo stremo CP — 10 fierissima f. 4<sup>r</sup> P — inportabile P — passion C — oltre accio CP — 11 proua P — nemiche C, nemicche P — 12 phylosophia C, philosophia P — similmente CP — ad manca in P — auer C — 13 familiare CP — et oltre accio della re publica CP — 14 tutte queste CP — che io C, ch'io P — 15 particolari CP

messa fatta si osservi, giudico che alquanto più distesamente spiegarle convenevole sia.

5. Era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, come il dolce tempo della primavera ne veniva, nelle loro contrade ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa infra gli altri Folco Portinari, onorevole cittadino, avea il primo di di Maggio i suoi vicini nella propria casa raccolti a festeggiare, infra quali era il sopradetto Alighieri; e lui, sì come fare sogliono i piccioli figliuoli i loro padri, e massimamente alle feste, seguito avea il nostro Dante, la cui età non aggiugneva ancora all'anno nono: il quale con gli altri della sua età, che nella casa erano, puerilmente si diede a trastullare. Era tra gli altri una figliuola del detto Folco, chiamata Bice, la quale di tempo non passava l'anno ot-

---

1 *soservi* M — *giudico convenevole sia alq. p. d. sp.* E, *giudico che alq. p. d. sp. conv. sia* M — 3 *et degliuomini* M — 4 *ne manca in* M — *venia* E — *lor* E — 6 *intragl'altri* M — 6-7 *hauea il pr. di di maggio* M, *il primo di Maggio aveva* E — 7 *racholti* M — 8 *intra quali* M, *in fra li* E — 9 *et lui sì come fare sogliono* M, *il quale, siccome far sogliono* E — *i piccioli figliuoli i loro* M, *i piccoli fig. i* *lor* E — 10 *maxim.* M — *hauea* (e così di solito, *hauere, hebbe*, ecc.) M — 11 *età f.* 36<sup>v</sup> M — *non agiugneua ancora* M, *ancor non aggiug.* E — *con gl'altri* M, *cogli altri* E — 12 *della casa sua età* (espunto però *casa*) M — *siediede* (espunta però la prima *e*) M — 13 *tragl'altri* M — 14 *passaua* M, *trapassava* E

---

1 *sobserui* C, *si obserui* P — *giudico conv. sia alq. p. dist. spiegarle* CP — 3 *huomini* P — 4 *ueniua* CP — *lor* C, *loro* P — 5 *distincte* C — 6 *infra* CP — *honoreu.* CP — 6-7 *il primo di di m. auuea* CP — 8 *ad fest.* C — *infra quali* CP — 9 *et lui sì come* CP — *far* CP — *piccoli* CP — *lor* CP — 10 *maximam.* P — *auuea* P — 11 *ancor non agiugnea ad lanno* C, *a. n. agiugneua alanno* P — *con gli altri* C, *cogli altri* P — 11-2 *ad trastull.* C — 13 *tra gl'altri* P — *decto folcho* P — 14 *passaua* CP

---

12 con le parole *della sua età* comincia il Frammento Ashburnh. (= Fr.) le cui lezioni sono: 13 *figliuola* — 14 *bicie* — *ditenpo* — *passaua* —

tavo, leggiadretta assai e ne' suoi costumi piacevole e gentile-  
lesca, bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che  
la sua piccola età non richiedeva. La quale, riguardando  
Dante et una et altra volta, con tanta affezione, ancora che  
fanciullo fosse, piacendogli, la ricevette nell' animo, che mai 5  
altro sopravvegnente piacere la bella imagine di lei spegnere  
non poté né cacciare. E lasciando stare de' puerili accidenti il  
ragionare, non solamente continuandosi, ma crescendo di  
giorno in giorno l' amore, non avendo niuno altro desiderio  
maggiore, né consolazione, se non di vedere costei, gli fu in 10  
più provetta età e di cocentissimi sospiri e d' amare lagrime  
assai spesso dolorosa cagione, sí come egli in parte nella  
sua *Vita nuova* dimostra. Ma quello che rade volte suole  
negli altri così fatti amori intervenire, in questo essendo av-  
venuto, non è senza dirlo da trapassare. Fu questo amore 15

---

2 *chon* M — 3 *alla sua picchola* M — *ragguardando* E, *riguard.* M —  
4 *ancora che fanciullo* M, *con tutto che fanciul* E — 5 *ricievette* M — *nello*  
*animo* E — 6 *soprauegnente* M — 7 *non pote ne cacciare* M, *né poté, né cacciare*  
E (forse non *ne poté, né cacciare*?) — 9 *disiderio* M — 11 *et di cocientissimi* M,  
*di cocent.* E — *et amare* M — 12 *sicomegli* M — *nella sua* M, *della sua* E — 14  
*neglaltri* M — *auenuto* M — 15 *non manca in* M — *sanza dirlo e datrapassare*  
M, *senza d. è d. oltrapassare* E

---

1 *piace* | *uole* f. 3<sup>r</sup> C — 3 *richiedea* C — *riguardando* CP — 4  
*una* | f. 4<sup>v</sup> P — *ancor che fanciul* CP — 5 *fusse* P — 6 *sopraue-*  
*gnente* CP — *ymagine* CP — *spegnere ne pote ne c.* CP — 9 *disi-*  
*dero* C — 10 *ueder* C — 11 *dopo età non leggesi e in* CP — *et*  
*damore lagrime* P — 12 *in parte egli* P — *nella sua* CP — 14  
*aduenuto* C, *auenuto* P — 15 *da trapassare* CP — *amor* CP

---

Lezioni di Fr.: 1 *legiadretta* — *piacieuole* — *gentilesca* — 2 *chella* — 3 *ri-*  
*guardando* — 4 *eduna edaltra* — *ancor che fanciullo* — 6 *soprauegnente* — *im-*  
*agine* — *ispengnere ne pote ne cacciare* — 7 *istare* — 7-8 *i ragionare* — 8 *con-*  
*tinuandosi* — *cresciendo* — 9 *niun* — 10 *magiore* — 11 *perfetta* (per *provetta*)  
— *di cocientissimi* (senza la e innapzi a di) — 12 *nella sua* — 14 *negli altri in*  
*così fatto amore* (corr. da *fatti amori* di prima mano) *uenire* — 15 *sanza* — *da*  
*trapassare* — *amor*

di Dante onestissimo, qual che delle parti, o forse amendue, fosse di ciò cagione; e quantunque, almeno dalla parte di Dante, ardentissimo fosse, niuno sguardo, niuna parola, niuno cenno, niuno sembante, altro che laudevole, per alcuno se ne vide giammai. Che più? dal viso di questa giovane donna, la quale 5 non Bice, ma dal suo primitivo sempre chiamò Beatrice, fu primieramente desto nel petto suo lo 'ngegno al dovere parole rimate comporre; delle quali, sì come manifestamente appare, in sonetti, ballate, canzoni et altri stili molte in laude di questa donna eccellentissimamente compose, e tal maestro, sospin- 10 gnendolo amore, ne divenne, che tolta di gran lunga la fama a' dicatori passati, mise in opinione molti, che niuno nel futuro essere ne dovesse, che lui in ciò potesse avanzare.

1 *honest.* M — qualche una delle parti o forse ambodue M — 2 *fusse* M — Egli quantunque M — 3 *fusse* M — *pa | rola* f. 37<sup>r</sup> M — 4 *laudevole per alcuno se ne uide giammai* M, *laud. non se ne vedde giammai* E — 6 *bicie* M — *beatricie* M — *fu primier.* M, *fu principalm.* E — 7 *desto nel pecto suo* M, *nel petto suo desto* E — *l'ingegno a dov.* E, *longegno aldouere* M — 8 *comporre* M, *componere* E — 9 *ballate e canzoni* E — *molte* M, *molti* E — 10 *sospingnendolo* M — 12 *trapassati* E, *passati* M — *misse* M — 13 *essere potesse* M, *essere dovesse* E

1 *honest.* CP — 2 *Egli quantunque* CP — 3 *niun cenno* C — 4 *niun semb.* C — *laudevole per alcun sene uide* C, *laud. per alcuno sene uide* P — 5 *giammai* C, *giammai* P — *dalui so* (sic) P — 6 *fu primieram.* CP — 7 *nel pecto suo desto* CP — *longegno aldouere* CP — 8 *comporre* CP — 9 *et canzoni et* CP — *molte* CP — 10 *excellent.* C, *excellentissimamente* P — 11 *amor* C — 12 *adicator passati* CP — *opinion* CP — 13 *esser ne douesse* CP

Lezioni di Fr.: 1 *onestissimo* — 2 *Egli quantunque* — 3 *ciénno* — 4 *niuno sembante* — *chellaudevole* — *per alcun se ne uide* — 5 *gi | ammai* f. 27<sup>r</sup>, 2<sup>a</sup> col. — 6 *bicie* — *senpre* — *beatricie* — *fu primieramente* — 7 *nel p. s. desto longiengno aldouere* — 8 *comporre* — *apare* — 9 *ballate et canzoni et* — *molto* — 10 *eccellentissim. compuose ettal* — *sospingniendolo* — 12 *adicatorj passati* — *misse innopinione* — 13 *esere re douesse* — *chellui* — *aduanzare*



6. Gravi erano stati i sospiri e le lagrime, mossi assai sovente dal non potere aver veduto, quanto il concupiscibile appetito desiderava, il grazioso viso della sua donna; ma troppo più ponderosi glieli serbava quella estrema et inevitabile sorte che, mentre vivere dovesse, ne'l doveva privare. Avvenne adunque che, essendo quasi nel fine del suo vigesimo quarto anno la bellissima Beatrice, piacque a colui che tutto puote di trarla delle temporali angoscie e chiamarla alla sua eterna gloria. La partita della quale tanto impazientemente sostenne il nostro Dante, che oltre a sospiri et a pianti continui, assai de' suoi amici lui quelli senza morte non dover finire estimarono. Lunghe furono e molte le sue lagrime, e per lungo spazio ad ogni conforto datogli tenne gli orecchi serrati: ma pur poi, in processo di tempo maturatasi alquanto l'acerbità del dolore, e facendo alquanto la passione luogo alla ragione, 15

1 mossi M, mosse E — 2 hauere M — appetito M — 3 desiderava E — 4 poderosi M, ponderose E — glele M, glielle E — extrema M — 5 uiuere M, viver E — il ne doua M, ne'l doveva E — 6 adunque che essendo quasi M, che sendo adunque quasi E — nel suo fine del uig. q. M — 7 piaque M — 8 angoscie M, angosce E — chiamarlla (come prima trarlla) M — 9 eterna M — 10 oltre a sosp. et a p. (il secondo a sovrapposto da m<sup>2</sup>) M, oltre sosp. e pianti E — 11 quello M, quei E — senza M — morte | f. 37<sup>v</sup> M — douere M — extimorono M — 12 le sue lagr. manca in M, leggesi in E — 13 gloreccchi M — 14 maturatissi M — alquanto manca in M — 15 facciendo M — luogho M

1 i sosp. corr. da in sosp. C — mosse CP — 2 poter auere P — 3 desideraua C, desid. P — 4 ponderosi CP — glielle C, glieli P — extrema (f. 5<sup>r</sup> P) — 5 uiuer CP — 5-6 Aduenne adunque che ess. q. CP — 7 ad colui C, allui P — 8 angoscie C, angosce P — 10 a sosp. et a p. CP — 11 quel CP — extimarono CP — 12 le sue lagr. manca in CP — 13 gli orecchi P — 15 faccendo C — passion C

Lezioni di Fr.: 1 elle — 2 concupiscibile appetito — 4 poderosi — glielle — 5 uiuer — douea — 5-6 Auenne ad. che ess. q. — 6 uigiesimo — 7 bellissima beatricie — acholuj — 8 angoscie — 9 eterna — inpaz. — 10 a sosp. e a p. continouj — 11 quel — senza — estimarono — 12 le sue lagr. manca — manca e innanzi a per — 13 adongnj — gloreccchj — 14 in prociesso di tempo — alquanto | f. 27<sup>v</sup> — 15 faccendo



cominciò senza pianto a potersi ricordare che morta fosse la donna sua, e per conseguente ad aprire gli orecchi a' conforti; et essendo lungamente stato rinchiuso, incominciò ad apparire in pubblico tra le genti. Né fu solo da questo amore passionato il nostro Poeta, anzi inchinevole molto a questo accidente, 5 per altri oggetti in più matura età troviamo lui sovente avere sospirato, e massimamente dopo il' suo esilio, dimorando in Lucca, per una giovane, la quale egli nomina Pargoletta; et oltre a ciò, vicino allo estremo di sua vita, nell' Alpi di Casentino per una Alpigna, la quale, se mentito non m'è, quan- 10 tunque bel viso avesse, era gozzuta; e per qualunque fu l' una di queste, compose più e più laudevole cose in rima.

7. Agro e valido nimico degli studij è amore, come veramente testificare può ciascuno che a tale passione è soggiaciuto; perciò che, poi che con lusinghevole speranza ha tutta la mente occu- 15

1 *senza* M — *fusse* M — 2 *conseguente* M — *ad aprire* M, *aprir* E — *glorecchi a chonf.* M — 3 *apparire* E, *ad apparire* M — 4 *in publ. tralle* M — 6 *oggetti* M — *trouiamo* M, *troviam* E — *hauere* M, *aver* E — 7 *exilio* (e così di solito) M — 20 *luccha* M — 9 *accio* M — *allo extremo* M, *allo stremo* E — *nell' Alpe di C.* E, *nell' alpi di mugello* M — 10 *nome* (con *e* sovrascr.) M — 12 *cose laudenole* M — *nemico* E — *testificar* E, *testificare* M — 14 *ciaschuno* M — *tal* E, *tale* M — *subgiaciuto* M

1 *ad pot.* C — 2 *ad aprir* CP — *gli orecchi* P — 3 *ad apparire* CP — 4 *in publico tralle* CP — *solo* | f. 3<sup>v</sup> C — *amor* CP — 5 *ad* C — 6 *obiecti* CP — *trouiam* CP — *auer* CP — 7 *maximam.* (e così di solito) CP — *exilio* CP — 8 *luca* P — *giouine* C — 9 *accio* CP — *allo stremo* CP — *della sua v.* CP — *nellalpi di c.* CP — 13 *nemico* CP — *testificar* C, *testificare* P — 14 *ad tal* C, *a tal* P — *soggiaciuto* C

Lezioni di Fr.: 1 *senza* — 2 *ad aprir* — *glorecchj* — 3 *essendo* — *istato* — *comincio ad apparire* — 3-4 *in publico tralle gentj.* *Neffu* — 4 *amor* — 5 *questj* *accidentj* — 6 *obbietj* — *trouiamo* — *auer* — 7 *maxim.* — *exilio* — 8 *luccha* — *elglj* — *Eoltre* — *accio* — 9 *allo stremo* — *della sua* — *nellalpi di chasentino* — 12 *compuose* — 13 *nimico* — *testificar* — 14 *attal* — 15 *isperanza* — *occhupata*

pata di chi nel principio non l' ha con forte resistenza scacciato, niuno pensiero, niuna meditazione, niuno appetito in quella patisce che stia, se non quelle sole, le quali esso medesimo vi reca; e chenti queste siano e come contrarie allo speculare filosofico et alle poetiche invenzioni, si manifesto mi pare, che superfluo estimo sarebbe il metterci tempo a più chiarirlo. 5

A questo stimolo un altro forse non minore se n' aggiunse; perciò che, poi che allenate le lagrime della morte di Beatrice diede agli amici suoi alcuna speranza della sua vita, incontanente loro entrò nell' animo, che dandogli per moglie una giovane, colei del tutto se ne potesse cacciare, che, ben che partita del mondo fosse, gli avea nel petto la sua imagine lasciata per perpetua donna: e, lui a ciò inclinato, senza alcuno indugio misero ad effetto il loro pensiero. 15

2 *niuno pensiero* | f. 38<sup>r</sup> M, *niun p.* E — 3 *patiscie* M — 4 *chenti q. siano* M, *quanto q. sieno* E — 5 *filosophico* M — *et alle* M, *o alle* E — *manifesto*, ripetuto in M, vi fu poi espunto — 6 *extimo* M, *stimo* E — *metterci* M, *mettervi* E — 7 *chiaririllo* M — 8 *se nagiuuse* M, *se ne agg.* E — 9 *alenate* M, *allevate* E — 10 *agliamici* M — 11 *incotanente* M — 12 *chacciare* M — 13 *partito* M — *fusse* M — *glauca* M, *gli aveva* E — 14 *per* manca in M — *accio* M — *sanza* M — 15 *misero* M — *illoro* M, *il lor* E

1 *resistenza* CP — 2 *niun p.* C, *ni* | *uno p.* (f. 5<sup>v</sup>) P — 3 *patiscie* C — *stea* CP — *le qua esso* P — 4 *et chenti queste sieno* CP — *specular* P — 5 *phylosophico* CP — *o alle* CP — 6 *extimo* CP — *metterci* CP — *ad piu* C — 8 *Ad* C — *forte* P — *senagiunse* CP — 9 *pero che* P — *allenate* CP — 10 *ad gli* C — 13 *auca* CP — *ymagine* CP — 14 *per* manca in CP — *accio* CP — 15 *lor* C, *loro* P

Lezioni di Fr.: 1 *nolla* — 2 *niuno p.* — *apetito* — 3 *patiscie* — *stea* — 4 *recha* — *chente queste sieno* — *specular* — 5 *o alle* — 6 *chessupleffluo* — *estimo* — *sarebe* — *metterci* — *tenpo* — 7 *chiarillo* — 8 *istimolo* — *senagiunse* — 9 *percio* | f. 27<sup>v</sup>, col. 2<sup>a</sup> — *allenate* — 12 *chacciare* — 13 *auca* — *immagine* — 14 *per* manca — *elluj* — *accio inchinato sanza* — 15 *misono inneffetto illor*

Saranno per avventura di quegli che laudevole diranno  
cotale consiglio; e questo avverrà perché non conside-  
ranno quanto pericolo porti lo spegnere il fuoco temporale con  
l'eterno. Era a Dante l'amore, il quale a Beatrice portava,  
per lo suo troppo focoso desiderio spesse volte noioso e 5  
grave a soffrire: ma pur talvolta alcuno soave pensiero, al-  
cuna dolce speranza, qualche dilettevole imaginazione ne  
traeva; dove della compagnia della moglie, secondo che co-  
loro affermano che l'pruovano, altro che sollecitudine con-  
tinua e battaglia senza intermissione non si trae. Ma lasciamo 10  
stare quello che la moglie in qualunque meccanico possa  
adoperare, et a quel vegniamo che la presente materia  
richiede.

8. Quanto le mogli sieno nimiche degli studij assai leggier-  
mente puote apparire a' riguardanti. Rincesce spesse volte 15

1-2 *diranno cotale consiglio* M, *dir. esser tal cons.* E — *consideranno* M — 3  
*pericolo* M, *pericol* E — *collecterno.* Era M, *collo et. Et era* E — 5 *desiderio* M —  
6 *alchuno* M, *alcun* E — 6-7 *alchuna* M — 8 *delle mogle* M — 9 *pruovano* (f. 38<sup>r</sup>)  
M, *provarono* E — 10 *sanza* M — 11 *mecchanico* M — 12 *operare* M — *uegnamo*  
M — 27 *nimiche* E, *nim.* M

1 *adventura* CP — 2-3 *diranno cotal cons.* CP — 2 *auerra*  
CP — 3 *pericolo* CP — *temporal* CP — *con leterno.* Era a C,  
*con letterno.* Era a P — 4 *ad beatr.* C — 5 *desiderio* C — 6 *alcun*  
C, *alcuno* P — 7 *ymagination* C, *ymaginatione* P — 8 *loro per*  
*coloro* P — 9 *afferman* C — *pruovano* CP — 10 *intermession* C  
— *trahe* P — 11 *star* CP — 11 *mecanico* CP — 12 *et ad quel* C;  
*a manca in* P — *chella* C — 14 *nimiche* CP — 15 *apparire* | f. 6<sup>r</sup>  
P — *Rincescie* C

Lezioni di Fr.: 1 *adventura di quellj* — *diranno cotal consiglio* — 2 *auerra*  
— *consideranno* — 3 *pericolo* — *spengniere* — *lo fuoco temporal collo eterno.*  
*Era a* — 4 *che a beatricie* — 5 *tropo* — *ispeste* — 6 *alcun* — *alchuna* — 7 *imma-*  
*ginatione* — 8 *compagnia* — *molglie* — 9 *che pruovano* — 10 *battaglia senza*  
— 11 *istare* — *chella mogle* — *mecchanico* — 12 *e a quel uegniamo* — *chella*  
— 14 *nimiche dellj* — 14-15 *legierm. puo aparire* — 15 *Rincescie* — *ispeste*

a' filosofanti la turba volgare: perché da essa partendosi alcuno, e raccolto in alcuna solitaria parte della sua casa, se sopra sé con la considerazione trasportando, talvolta ragguarda quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali, quali siano delle cose le prime cagioni. E talvolta nello splen- 5 dido concistoro de' filosofi mischiatosi col pensiero, con Aristotile, con Socrate, con Platone e con gli altri disputerà della verità d' alcuna conclusione acutissimamente; e spesso fiate con sottilissima meditazione se n' entrerà sotto la corteccia d' alcuna poetica fizione, e con grandissimo suo piacere ragguarderà 10 quanto sia diverso lo 'ntrinseco dalla crosta. Né fia che non avvenga, quando vorrà, che gl' imperadori eccelsi et i potentissimi re e principi gloriosi con lui nella sua solitudine non si convengano, e con lui ragionino de' governamenti pubblici e

---

1 *filosophanti* M — *uulgare* M — 1-2 *alcuno* M — 2 *parte solit.* M — 3 *raguarda* M — 4 *lanità* (ma *i* sovrasc. da m<sup>2</sup>) M — *aglanimali* M — 5 *siano* M, *sieno* E — *splend.* con *l* sovrasc. da m<sup>2</sup>, M — 6 *filosaphi* M — 7 *e con Pl. disp. d. v. di alc.* E, dove l'interpunzione è: *nello spl. conc. d. filosofi, misch. c. p. c. Ar., c. Soc. e con Platone, disp. ecc.*; e manca dopo *Socrate* in M, dove dopo *Platone* leggesi *et con gl'altri* — 8 *dalcuna* M — 9 *se ne entrerà* E, *senenterra* M — 10 *fittione* M, *finzione* E — *raguardera* M — 11 *lontrinsico* M, *lo intrinseco* E — 12 *auengha* M — *gl'imperadori excelsi et i pot.* M, *gl'imperat. ecc. e pot.* E. — 14 *conueghino* M, *conuegnano* E — *publici* M (e così sempre)

---

1 *phylosofanti* C, *philosophanti* P — *uulgare* P — 1-2 manca *alcuno* in CP — 2 *in una solit.* P — 3 *consideration* C — *raguarda* CP — 4 *ad gli* C — 5 *sieno* CP — 6 *consist. de phylos.* C, *consist. de phylosofi* P — *pen | siero* f. 4<sup>r</sup> C — 7 *et con plat. et con gl'altri* CP — 8 *dalcuna* CP — *suttilissima* P — 9 *se ne entr.* CP — 10 *fictione* CP — *c. gr. s. p. quanto sia diuerso lontrinseco dalla crosta riguardera* CP (però *della, raguard.* in P) — 12 *aduengha* CP — *quanto* P — *gl'imperadori excelsi i pot.* CP — 13 *e principi* C — 14 *conuegnano* CP — *publici* (e così di solito) CP

---

Lezioni di Fr.: — 1 *alcuno* manca — 2 *raccoltisi* — 3 *soprasse* — *colla* — 3-4 *raguarda qua* | (termina il frammento)



dell'arti delle guerre e de' mutamenti della fortuna. Alle quali eccelse e piacevoli cose sopravverrà la donna e, cacciata via la contemplazione laudevole e tanta e tale compagna, biasimerà il suo stare solitario et il suo pensiero e spesse volte, sospicando, dirà questo non solergli avvenire avanti ch'ella a 5 lui venisse, e però assai manifestamente apparire lui essere di lei pessimamente contento; e postasi quivi a sedere, non prima si leverà, che, esaminati i pensieri del marito, lui di piacevolissima considerazione in noiosa turbazione avrà recato. Che dirò dell' odio che esse portano a' libri, qualora alcuno ne veg- 10 giono aprire? Che delle notturne vigilie, non solamente utili agli studianti, ma opportune? Tutto a' suoi diletti quel tempo essere tolto lagrimando confermano. Lascio le notturne battaglie, i loro costumi gravi a sostenere, la spesa inestimabile che

1 *et dell'arti d. g. et de mut.* M, *dell'arti, delle guerre e dei mut.* E — 2 *excelse* (così di solito) M — *et piaceuole* M — *soprauerà* M — *donna* | f. 39<sup>r</sup> M — 4 *stare* M, *star* E — *et il suo* M, *e' l suo* E — *susplicando* M, *sospirando* E — 5 *auante chella allui* M — 6 *assai manif.* M; in E manca *assai* — 8 *examinati* M — *i pensieri* M, *gli pens.* E — 9 *inoiosa* M, *a noiosa* E — 10 *che esse* M; *esse* manca in E — *alcuno ne ueggiono* M, *alcuno ueggome* E — 11 *ché* E — *utili agli stud.* ma *oportune* M, *utili ma oport.* a. st. E — 12 *agli studianti, tutto ecc.* E — 13 *lagrimando affermano* M, *conferm.* senza *lagrim.* E — 14 *i loro* M, *e li lor* E — *e la spesa* E, *e* manca in M

1 *e* manca innanzi a *dell'arti* in CP — *de mutam.* CP — 2 *excelse* (e così di solito) CP — *soprauerà* CP — 3 *contemplation* C — *tal* CP — 4 *star* CP — *el suo* CP — *sospicando* CP — 5 *aduenire* C, *auenire* P — *che ella allui* CP — 6 *assai manif.* CP — *esser* C — 7 *adsedere* CP — 8 *examinati* CP — *i pensieri* CP — 9 *in noiosa* CP — *tribulazione* (per *turbaz.*) P — 10 *chelle* CP — *ne ueggiono* C, *ne ueggono* P — 11 *solamente* | f. 6<sup>v</sup> P — 11-12 *oportune ad gli stud.* C, *oport. agli st.* P — 12-13 *esser tolto lagr. conferm.* CP (*essere* P) — 13 *li lor* C, *li loro* P (senza la *e*) — 14 *ad* CP — *e* innanzi a *la spesa* non leggesi in CP



ne' loro ornamenti richieggono: tutte cose, quanto essere possono, avverse a' contemplativi pensieri. Che dirò se gelosia v' interviene? Che, se cruccio che per lunghezza si converta in odio? Io corro troppo questa materia, perciò che bastar dee agl' intendenti averne superficialmente toccato. Ma chenti che l' altre si siano, acciò che io quando che sia mi riduca al proposito, tal fu quella che a Dante fu data, che da lei una volta partitosi, né volle mai dove ella fosse tornare, né che ella andasse là dove esso fosse. Né creda alcuno che io per le sopradette cose voglia conchiudere, gli uomini non dovere torre moglie; anzi il lodo, ma non a tutti. I filosofanti, che'l mio giudicio in questo seguiranno, lasceranno lo sposarsi a' ricchi stolti et a' signori, e similmente a' lavoratori: et essi con la filosofia si diletteranno, molto più piacevole e migliore sposa che alcuna altra.

15

1 *ne loro* M, *negli loro* E — *richieggiono* M — *essere* M, *esser* E — *auerse* M — 2 *per lunghezza di tempo* M (*di tempo* evidente glossa) — *conuertira* (ma *ir espunto*) M, *converte* E — 4 *aglintend.* M, *agli int.* E — 5 *hauernne* M — *tocchato* M — *chenti che* M, *quali che* E — 6 *siano* M, *sieno* E — *che io* M; *io manca* in E — 7 *dallei* M — 8 *non uolle* M — *douella* M, *dov' ella* E — *fusse* M — *chella* M, *ch' ella* E — 9 *là manca* in M — *doue esso* M, *doue 'l* E — *che io* M; *io manca* in E — *sopredette* M — 10 *glhuomini* M — *douere* M, *dover* E — *tor | moglie* (f. 39<sup>v</sup>) M, *moglie torre* E — 11 *filosophanti* M — *chel* M, *che il* E — 12 *giudicio* M, *giudizio* E — 13 *similemente* E — *et essi si diletteranno molto più con philosophia et molto più piaceu. et miglore sp.* M; *colla* E — *alcunaltra* M

1 *nelli* CP — *richeggiono* CP — *esser* CP — *aduerse* CP — 3 *per lungheça* CP — *conuerta* CP — 4 *bastare* P — *aglintend.* CP — 5 *tocchato* P — *chenti che* CP — 6 *sieno* CP — *che io* CP — 7 *dallei* CP — 8 *non uolle* P — *doue ella* CP — *che ella* CP — 9 *doue egli* CP — *che io* CP — *le su decte* CP — 10 *conchiuder* C — *gli humini* P — *douer* CP — *torre moglie* CP — 11 *phylosophanti* C, *philosophanti* P — *chel* C, *che il* P — 12 *giudicio* CP — 13 *similmente* CP — *con la phylosophia si dilecteranno* CP — 15 *niuna altra* P

9. Tirò appresso di sé lo stimolo della moglie al nostro Poeta un'altra quasi inevitabile gravezza, e questa fu la sollecitudine d'allevare i figliuoli, perciò che in breve spazio di tempo padre di famiglia divenne; e, stringendolo la domestica cura, quel tempo che alle eccelse meditazioni soluto soleva 5 prestare, costretto da necessità, convenia che egli il concedesse a' pensieri donde dovessono i salarj delle nutrici venire, i vestimenti de' figliuoli, e l'altre cose opportune a chi più secondo l'opinione del volgo che secondo la filosofica verità conviene che viva. Il che quanto d'impedimento alli 10 suoi studij prestasse, assai leggiermente conoscere si dee da ciascuno.

Da questa per avventura ne gli nacque una maggiore; perciò che l'altiero animo avendo le minori cose in fastidio, e per le maggiori estimando quelle potersi cessare, dalla fami- 15

1 *apresso* (e così di solito) M — *il nostro* M — 2 *inevitabile* M, *inevitabil* E — 3 *brieve sp. d. t.* M, *breve sp. d. t.* E — 4 *stringuendolo* M, *stringendolo* E — 5 *solea* M — 6 *constretto* M, *costr.* E — *che egli il conc.* M, *ch' egli 'l conc.* E — 7 *e i vest.* E, manca *e* in M — 8 *oportune* M — 9 *uulgo* M — *filosophica* M — 10 *conuiente* M, *convien* E — *dinpendimento* (o *dimpendimento*) M, *di pentimento* E — 11 *conoscere* M — *dee* M, *de'* E — 13 *una cosa maggiore* E (*cosa* probabile interpolaz. fatta da chi dimenticò la *sollecitudine*, in verità un po' lontana), *cosa* manca in M — 14 *minori* M, *minor* E — 15 *extimando* M, *stim.* E — *quelle pot. cessare della famigl. cura, trasvolò* E; *dalla familiare* M

1 *Dire* per *tirò* P — 2 *inevitabil graueça* CP — *fu* manca in P — 3 *infigliuoli* C — *brieve tempo* CP — 4 *stringuendolo* C, *stringend.* P — innanzi a *soleua* in P è un *doueua*, però espunto — 6 *constrecto* CP — *conueniua che egli conced.* CP — 7 *douessero* C — *salarij* P — manca *e* innanzi a *i vestim.* in CP — 8 *oportune* CP — *ad chi* C — 9 *la opinion del uulgo* C, *la opinione d. uulgo* P — *phylosophica* CP — 10 *conuien* CP — *uiua* | f. 4<sup>r</sup> C — *dimpedimento* CP — 11 *legierm.* P — *conoscer* P — *dee* CP — 13 *Da* | f. 7<sup>r</sup> P — *aduentura* CP — *cosa* manca in CP innanzi a *maggiore* — 14 *minor* CP — 15 *estim.* CP — *dalla familiar* CP

liare cura trasvolò alla pubblica: nella quale tanto e sì subitamente l'avvilupparono i vani onori, che senza guardare donde s'era partito e dove andava, con abbandonate redine, messa la filosofia in obbligo, quasi tutto della repubblica con gli altri cittadini più solenni al governo si diede; e fugli tanto in 5 ciò alcun tempo la fortuna seconda, che di tutte le maggiori cose occorrenti la sua deliberazion s'attendeva. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommariamente le divine cose e l'umane parevano essere fermate. Che questa gloria vana, questa pompa, questo vento fallace gonfi 10 maravigliosamente i petti de' mortali, e gli atti e portamenti di coloro, che ne' reggimenti delle città sono maggiori, et il fervente appetito, che di quelli hanno generalmente gli stolti, assai leggiermente agli occhi de' savj il possono dimostrare. E come si dee credere, che intra tanto tumulto, intra tanto 15 rivolgimento di cose, quanto dee continuamente essere nelle gonfiate menti de' presidenti, deano potere aver luogo le considerazioni filosofiche, le quali, come già detto è, somma pace

---

1 quale M, qual E — et si subit. M, e subit. si E — 2 lauilupporono M — senza M — 3 d'onde E — chonabando | nate (f. 40<sup>r</sup>) M — 4 philosophia M — oblio M — della re. p. M — 4.5 con glaltri piu solenni cittadini si diede (ma cittadini in rasura, con ni sovrapposto d'altra mano) M — al governo manca in M — 7 occhorrenti M — deliberatione M — 8 sommamente ME — 9 essere M, esser E — 10 fallacie M — 11 glatti M — e i portam. E, manca i in M — 12 coloro che nelle citta sono maggiori nel reggimento. Et il feru. apetito che generahn. hanno di quello gli stolti M — 14 aglocchi M — il possono ripetuto in M, ma espunto la 2<sup>a</sup> volta — 15 intrattanto M (e cosi subito dopo), in tra tanto E — 17 hanere M

---

I n. qual tanto e subit. si lauilupparono CP — 3 abandonate CP — 4 phylosophia (abbrev.) CP — oblio CP — d. re publica con gli C, d. r. p. cogli P — 5 solenni C — 6 alcuno P — maggior C — 7 diliberation C, deliberatione P — 8 sommariamente CP — 9 esser C, essere P — 11 e portam., non e i port. CP — 12 son CP — 13 di quegli anno CP — 14 ad gli C — 17 deano non pot. P — consideration C

d' animo vogliono? In queste tumultuosità fu il nostro Dante  
 inviluppato più anni, e tanto più che un altro, quanto il suo  
 desiderio tutto tirava al bene pubblico, dove quello degli altri o  
 della maggior parte tirannescamente al privato badava; perchè,  
 oltre all' altre sollecitudini, in continua battaglia essere gli  
 conveniva. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli et ini-  
 mica d' ogni umano stato, assai diverso fine pose al prin-  
 cipio: al quale voler dimostrare, un pochetto s' amplierà la  
 novella.

10. Era ne' tempi del glorioso stato del nostro Poeta la fio-  
 rentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa,  
 alle quali parti ridurre a unità Dante invano s' affaticò molte  
 volte. Di che poi che s' accorse, prima seco propose, posto  
 giù ogni pubblico ufficio, di vivere seco privatamente: ma dalla  
 dolcezza della gloria tirato e dal favor popolesco, e ancora  
 dalle persuasioni de' maggiori, sperando di potere, se tempo  
 gli fosse prestato, molto di bene operare, lasciò la disposi-  
 zione utile, e perseverando seguì la dannosa. Et accorgen-  
 dosi che per sé medesimo non poteva una terza parte tenere,

---

1 *uogliono* ( con la prima *o* sovrascr. da m<sup>2</sup> ) M — *questa* M — 2 *inuulupato* M  
 ( sarà forse ozioso riportare d' ora innanzi da M, come dagli altri codici, le sem-  
 plici varietà di grafia, che basti aver accennato una volta per tutte: così *filoso-*  
*phice*, *lucto*, *uocie*, *abandonato*, *oportuno*, *souenuto*, *auiso*, *auenne*, *theologia*, *alchuno*  
 e simili ) — 3 *tutto* manca in M — *ben* E — *quel* E — *degli altri* M — 4 *bada* ME  
 — 5 *al altre* M — 6 *convenia* E — *nimica* M — 7 *assai* | f. 40<sup>v</sup> M — *puose* M — 8 *il*  
*quale uolere* M, *il q. a voler* E — 10 *nel tempo* E, *ne tempi* M — 11 *diuersissima-*  
*mente* M — 12 *le quali* ME — 13 *propuose* M — 14 *viver* E — *sepruiat.* ( ma co  
 sovrascr. da m<sup>2</sup> ) M — 15 *populesco* M — 16 *persuasion* E — 17 *fusse* M

---

1 *tumuosita* P — 3 *ben* CP — *quello* CP — 4 *maggiore* P —  
*tirampnescamente* C, *tirannesch.* P — *badava* CP — 5 *al altre* CP —  
*esser* C — 6 *riuolgitrice* P — *nostri* | f. 7<sup>v</sup> P — *et inimica* CP —  
 8 *al qual uoler* CP — 10 *ne tempi* CP — 12 *alle quali p.r. ad u.*  
 CP — *si fatico* CP — 14 *ufficio publico* CP — *uiuer* CP — 15 *tra-*  
*cto* CP — 17 *fusse* P — *adoperare* CP — 18 *seghuito* P — *dam-*  
*nosa* C — 19 *tenere* manca in P



la quale giusta la ingiustizia dell' altre due abbattesse, con quella s' accostò nella quale, secondo il suo giudizio, era meno di malvagità. Et aumentandosi per varij accidenti continuamente gli odij delle parti, et il tempo vegnendo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si doveano scoprire, 5 nacque una voce per tutta la città, la parte avversa a quella, con la quale Dante teneva, grandissima moltitudine d' armati in disfacimento de' loro avversarij avere nelle case loro. La qual cosa creduta spaventò sì i collegati di Dante, che ogni altro consiglio abbandonato, che di fuggire, non cacciati s' uscirono 10 della città e con loro insieme Dante. Né molti di trapassarono, che avendo i loro nimici il reggimento tutto della città, come nimici pubblici tutti quegli che fuggiti s' erano furono in perpetuo esilio dannati, et i loro beni ridotti in pubblico o conceduti a' vincitori. 15

11. Questo fine ebbe la gloriosa maggioranza di Dante, e da' suoi cittadini le sue pietose fatiche questo merito riportarono. Lasciati adunque la moglie e i piccoli figliuoli nelle mani della fortuna, et uscito di quella città, nella qual mai tor-

---

1 due M, manca in E, dove è delle altre — abatesse M — 2 si acc. E — giudizio E — 3 augmentandosi M — 4 glodij M — 5 dovevano E — scoprire M — 6 naque M — auersa M — 7 colla E (e così sempre) — darmarti M — 8 aver E — 9 spauentato | tosi (il secondo to però espunto) M — 10 dalla c. s' usc. E — 11 trapassa | rono f. 41<sup>r</sup> M — 12 lor nemici E — 13 nemici E — quelli E — fuggirono M — 14 loro M — ridutti M — e conc. E, o conc. M — 17 e de s. c., e le E; la e manca in M dove leggesi: e de' s. cittadini: le sue piateose — 18 lasciato M — po | ccoli (sic) M — 19 quale M

---

1 dell' altre due abbatesse C, d. d. abbatesse P — 6 aduersa CP — ad q. C — 7 con la qual C, con la quale P — multitudini | ne f. 5<sup>r</sup> C — 8 aduersarij CP — auer CP — 10 abandonato (si ometteranno quindi innanzi consimili varietà ortografiche) CP — susciron della citta CP — 11 di manca in P — 12 lor nemici C, loro nem. P — 13 nemici CP — imperpetuo P — 14 dannati CP (f. 8<sup>r</sup> P) — o conced. CP — 17-18 et da suoi citt. le sue p. f. q. m. riportaro CP — 18 piccioli C — figliuoli corr. da figliuolo P — 19 quale P — tornar C



nare non doveva, sperando in breve dovere essere la ritornata, più anni e per Toscana e per Lombardia, quasi da estrema povertà constretto, gravissimi sdegni portando nel petto, s'andò avvolgendo. Egli primieramente rifuggì a Verona; quivi dal Signore della terra ricevuto e onorato fu volentieri e sovvenuto. 5 Quindi in Toscana tornatosi, per alcun tempo fu col conte Salvatico in Casentino. Di quindi fu col marchese Moruello Malaspina in Lunigiana; et ancora per alcuno spazio fu co' Signori della Faggiuola ne' monti vicini a Urbino. Quindi n'andò a Bologna, e da Bologna a Padova, e da Padova ancora si tornò a Verona. Ma essendo già dopo la sua partita di Firenze più anni passati, né apparendo alcuna via da potere in quella tornare, ingannato trovandosi del suo avviso, e quasi del mai dovervi tornare disperandosi, si dispose del tutto d'abbandonare Italia; e passati gli Alpi, come poté 15 se n'andò a Parigi, acciò che quivi a suo potere studiando, alla filosofia il tempo, che nell'altre sollecitudini vane tolto le avea, restituisse. Udì adunque quivi e filosofia e teologia alcun

---

1 in breve E — 2 e per T. e M — 3 necessita per povertà M — 4 avvolgendo. Egli M, avvol. Et egli E — primieramente con mi sovrascr. da m.<sup>2</sup> M — 5 riceuto M — 6 tornato, se ne fu p. a. t. col E, tornatosi p. a. t. fu col M — 7 chasentino M — 8 nouello M — malaspini M — lunigiana M — 9 coi E — da faggiuola M — 11 si ritorno M — 13 di potere E, da pot. M (dove leggesi poi ritornare) — 14 disperando E, disperandosi M — 15 dabando | uare f. 41<sup>v</sup> M — glalpi M — 16 al suo M — 17 lauea tolto ristuisse (sic) M

---

1 douea C — 2 più a. per. T. et CP — extrema CP (e così di solito) — 3 costrecto CP — 4 aduolgendo. Egli CP — ad C — 5 signor CP — et ric. et honor. fu uolentieri et souen. CP — 6 tornatosene per alcun (alcuno P) tempo fu CP — 8 malespina CP — 9 ad orbino CP — 10 a bolognia et da bolognia C, e da Bol. manca in P — ad Pad. CP — 11 ancor CP — ad CP — 13 da pot. CP — trouatosi P — aduiso CP — 14 tornar disperandosi si d. CP — 15 d. t. daband. ytalìa C, d. t. aband. yt. P — gli alpi CP — 16 a suo potere rendesse stud. alla phyl. il t. c. n. à. s. uane t. lauea le restituisse CP (in C però la voce le è cancellata).

tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita. Da questo il tolse una speranza presa di potere in casa sua ritornare con la forza d'Arrigo di Luzzinborgo imperadore. Perché, lasciati gli studij e in Italia tornatosi, e con certi rubelli de' Fiorentini congiuntosi, con loro insieme con prieghi, 5 con lettere e con ambasciate s'ingegnò di rimuovere il detto Arrigo dallo assedio di Brescia, e di condurlo intorno alla sua città, estimando quella contro a lui non potersi tenere. Ma la riuscita contraria gli fece palese il suo avviso essere stato vano. Assediò Arrigo la città di Firenze; 10 e ultimamente vana vedendo la stanza, se ne partì, e non dopo molto tempo passando di questa vita, ogni speranza ruppe nel nostro Poeta, il quale in Romagna se ne passò, dove l'ultimo suo dì, il quale alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava.

15

**12.** Era in que' tempi signore di Ravenna, antichissima città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, ne' liberali studij ammaestrato et amatore degli scienziati uomini; il quale udendo Dante, cui per fama lungamente avanti avea conosciuto, come disperato essersene 20 venuto in Romagna, conoscendo la vergogna de' valorosi nel

---

1 *sanza* M — 3 *colla* ME — *darrigho* (e così di solito) M — *luzinborgo* M, *Luzinb.* E — 5 *ribelli* M — *insieme con loro* E — 6 *e* manca in M — *s' impegnò* E, *singegno* M — 7 *bresca* (come sopra ambasciate, ecc.) M — *et condurlo* M — 8 *allui* M — 9 *fecie* M — 14 *alle fatiche sue dovea* E, a. s. f. d. M — 16 *in quel tempo* E, *in que tempi* M — *signore* M — *atichissima* (sic) M — 18 *Novel di E, novello da M — nelli lib. E — amaestrato M — 19 degli | f. 42<sup>r</sup> M — 20 avanti* manca in M — 21 *conoscendo* M

---

1 *grande* P — 2 *intolse* P — *di potere di potere* (sic) P — 3 *con la* CP — *luçinborgo* CP — 5 *congiuntosi* | f. 8<sup>v</sup> P — 6 *letere* C — *singegno* CP — 8 *allui* CP — 10 *aduiso* CP — *fiorença* C — 14 *alle s. f. doueua* CP — *porre* P — 16 *in que tempi* CP — *signor* CP — 17 *uno* P — 18 *novello da P, nouel da C — 20 auenua cognosciuto* P — 21 *romagnia* (come infra p. 29, 1 *bisognio* ecc.) C — *ualorosi* | f. 5<sup>v</sup> C

domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno, e lui di ciò volenteroso onorevolmente ricevette, e tenne infino all'ultimo dì di lui.

Assai credo che manifesto sia da quanti e quali accidenti contrarij agli studij fosse infestato il nostro Poeta, il quale né 5  
gli amorosi desiri, né le dolenti lagrime, né gli stimoli della moglie, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' pubblici uficij, né il súbito et impetuoso mutamento della fortuna, né le faticose circuizioni, né il lungo e misero esilio, né la intollerabile povertà, tutte imbolatrici di tempo agli stu- 10  
dianti, non poterono con le loro forze vincere, né dal principale intento rimuovere, cioè da' sacri studij della filosofia, sì come assai chiaramente dimostrano l'opere che da lui composte leggiamo. Che diranno qui coloro, agli studij dei quali non bastando della lor casa, cercano le solitudini delle selve? 15  
Che coloro, a' quali è riposo continuo, et a' quali l'ampie facultà senza alcun loro pensiero ogni cosa opportuna ministrano? Che coloro che, soluti da moglie e da figliuoli, liberi possono vacare a' loro piaceri? de' quali assai sono che, se ad agio non sedessino, o udissero uno mormorio, non potrebbero, non che 20  
meditare, ma leggere, né scrivere, se non fosse il gomito ri-

---

1 *fecie* M — 2 *honoreuolamente* M — 5 *alli* M — *fusse* M — 6 *glamorosi* M — *disiri* M — 7 *chasalingha* M — 8 *ofici* M — *nel sub.* (come innanzi: *nelle dol. lagr., negli st., nella solk., ecc.*) M — 10 *imbolatrice* M, *involatrici* E — 11 *no! poteron colle* ME — *loro* M — 12 *intento* M, *intendimento* E — 14 *alli* M — 15 *la lor casa* M — *cerchano la solitudini* M — *selui* M — 16 *le parole da Che coloro a ministrano* incl. mancano in M — 19 *a' lor* E — 20 *sedessero* E — *udissono* M — 21 *leggiere* M

---

6 *disiri nelle d. l.* CP — 8 *delle publici* (sic) P — *ofici* C, *uf- ficij* P — 10 *imbolatrici* CP — *adgli* C — 11 *non poterono con le* C, *n. p. co le* P — *loro* P, *lor* C — 12 *intento* CP — 13 *dallui* C — 14 *adgli* C — 15 *loro* P — *delle* | f. 9<sup>r</sup> P — 17 *lor* C, *loro* P — 18 *di moglie et da fi.* P — *posson* CP — 19 *lor* CP — 20 *sedes- sono* P, *sedessero* C — *un* CP — 21 *leggiere* P — *non stesse il g.* CP

posato. Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro Poeta, e per gli impeti superati e per l'acquistata scienza, sia di doppia corona da onorare. Ma da ritornare è alla intralasciata materia.

13. Abitò adunque Dante in Ravenna più anni nella grazia 5 di quel Signore, e quivi a molti dimostrò la ragione del dire in rima, la quale maravigliosamente esaltò. Et essendo già al quinquagesimo sesto anno della sua età pervenuto infermò, e come fedele cristiano riconciliatosi, per vera contrizione e confessione delle colpe commesse, a Dio, del mese di set- 10 tembre, correnti gli anni di Cristo MCCCXXI., il dì che la esaltazione della Santa Croce si celebra, passò della presente vita. La cui anima creder possiamo essere stata nelle braccia della sua nobile Beatrice ricevuta e presentata nel cospetto di Dio, acciò che quivi in riposo perpetuo prenda merito delle 15 fatiche passate.

Fu la morte del nostro Poeta al magnifico cavaliere assai gravosa; il quale, fatto il corpo del defunto ornare d'ornamenti poetici, e quello porre sopra un funebre letto, sopra gli omeri de' più eccellenti Ravignani il fece con quello 20

1 *niunaltra* M — non | f. 42<sup>v</sup> M — 2 *glimpeti* M — *laquistascientia* (con un *ta* sovrascritto a *laquista*) M — 4 *interlasciata* M — 6 *adunque* M, *dunque* E — 6 *a molti dimostro* | *molti* (espunto però il secondo *molti*) M — *di dire* M — 7 *meravigl.* E — *Essendo* E, *Et essendo* M — 8 *e pervenuto infermo* E, e manca in M — 9 *come vero* E, *come fedele* M — 10 *delle sue colpe comm.* E, *sue* manca in M — *addio* M — 11 *glanni* M — *chella* M — 12 *esaltazion* E — *crocie* M — *dalla* E — 13 *credere* M — 19-20. *sopraglihuomini* (sic) M — 20 *di più ecc.* E — *il fece nella chiesa d. f. M. c. q. on. ecc.* E

2 *glimpeti* P — 3 *scienza* C — 5 *adunque* C, *dunque* P — 6 *quello* P — *ad molti* CP — 7 *merauigl.* CP — *Et essendo* CP — *al luj.* CP — 8 *d. s. età peruen. inf.* CP — 9 *fedel* CP — 10 *delle c. comm.* CP — 11 *chella* CP — 12 *exaltatione* (come sopra M) CP — *dalla pres.* P, *della pr.* C — 14 *conspecto* P — 15 *uiui* (sic) P — 18 *defuncto* (come *infra lecto* e simili) CP



onore che a tanto uomo si convenia, alla chiesa de' Frati Minori portare, e quivi in una arca lapidea seppellire, con animo di fargli una egregia e notevole sepoltura. Quindi alla casa, nella quale era Dante prima abitato, tornatosi, secondo il Ravignano costume, esso medesimo, a commendazione 5 del trapassato Poeta et a consolazione de' figliuoli e degli amici che dopo lui rimanieno, fece uno esquisito e lungo sermone. Ma poi, infra breve spazio essendogli tolto lo Stato, cessò il proponimento della magnifica sepoltura; per la qual cosa ancora in quell'arca dove fu posto, le venerabili ossa 10 dimorano.

14. Furono in que' tempi più uomini nell' arte metrica ammaestrati, li quali, sentendo che farsi dovea al corpo di Dante una mirabile sepoltura, feciono versi per porre in quella, testificanti e la scienza et alcuni de' più memorabili casi di 15 Dante, de' quali niuno vi si pose per lo sopradetto accidente. Non di meno, più tempo poi, me ne furono mostrati: de' quali

---

1 a tale huomo M — conveniva E, conuenia M — 3 nella casa E, alla c. M — 4 Dante era E, era prima dante habitato M — tornandosi E, tornatosi M — 5 rauignato M — 6 trapass | ato f. 43<sup>r</sup> M — 7 rimanenano M — 8 infra brieve tempo spatio (ma tempo espunto) M — 10 uenerabile M — 12 amaestrati M — 13 che far si d. E — 14 mirabil E, mirabile M — fecer E, feciono M — 16 lo prelecto M — 17 e seg. mostrati alquanti de quali alquanti M, mostr. alquanti, dei q. alcuni E

---

1 il fece alla chiesa d. f. M. c. q. hon. che ad tanto (a tanto P) u. s. conueniua port. CP — portare | f. 9<sup>v</sup> P — 3 sepultura P — alla casa CP — 4 era Dante pr. hab. CP — tornandosi C, tornando P — 5 rauignan CP — ad comm. CP — 6 et ad CP — 9 proponimento | f. 6<sup>r</sup> C — 10 quella CP — 12 admaestrati CP — 13 secondo (per sentendo) P — 14 mirabile CP — fecero C, feceno P — 15 sciença C, scientia P — et alcun CP — 16 niun CP — 17 mostrati alquanti factine (con de quali segnato in margine con un richiamo, da aggiungersi dopo mostrati) M, mostrati de quali alquanti factine P



alquanti, fattine da Maestro Giovanni del Virgilio, sí come piú laudevole al mio giudicio, ne elesi; et estimando questa operetta quello testificare, che in parte avrebbe fatto la sepoltura, di porglici deliberai come séguita:

|                                                      |    |
|------------------------------------------------------|----|
| <i>Theologus Dantes nullius dogmatis expers,</i>     | 5  |
| <i>Quod foveat claro Philosophia sinu:</i>           |    |
| <i>Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,</i>     |    |
| <i>Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:</i>     |    |
| <i>Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis</i> |    |
| <i>Distribuit, laicis rhetoricisque modis</i>        | 10 |
| <i>Pascua Pieriis demum resonabat avenis;</i>        |    |
| <i>Atropos heu! laetum livida rupit opus.</i>        |    |
| <i>Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,</i> |    |
| <i>Exilium, vati patria cruda suo.</i>               |    |
| <i>Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli</i>      | 15 |
| <i>Gaudet honorati continuisse ducis,</i>            |    |
| <i>Mille trecentenis ter septem Numinis annis,</i>   |    |
| <i>Ad sua septembris idibus astra redit.</i>         |    |

15. Sogliono gli odij nella morte degli odiati finirsi, il che nel trapassamento di Dante non si trovò adivenire. L'ostinata ma- 20  
livolenzia de' suoi cittadini nella sua rigidezza stette ferma;  
niuna compassione ne mostrò alcuno, niuna pubblica lagrima  
gli fu concessa, né alcuno ufficio funebre fatto. Nella quale

---

1 *fattone* M — 2 *giudizio* E — *ne lessi* M — 4 *porcegli* M, *porlici* E — *dili-  
berai* M — *segue* E — 6 *quo* M — *philosophie* M — 10 *reth.* E, *rhet.* M — 11  
*pyerij* M — 12 *antropos* M — *letum* M — *invidia* M — *opus* | f. 43<sup>v</sup> M — 17 *nu-  
meret* M, *numerus* E — 18 *ydibus* M — 19 *glodij* M — 20 *truova* M — *avvenire*  
E, *adiuenire* — M 18 *de suo* M — 22 *dimostro* M — 23 *ufficio* M — *quale* M, *qual* E

---

1 *dal* C — 2 *giudicio* *ne elexi* CP — 4 *porglici* CP — Dopo  
*come segue* (CPE) leggesi in C rubr. *Epythafio del chiarissimo  
poeta dante alighieri* — 6 *phylosophia* CP — 9 *defuctis* P — 10  
*laycis* CP — *recthoricisque* C, *rectoricisque* P — *modis* | f. 10<sup>r</sup> P  
— 11 *pyerij* CP — 12 *Antropos* CP — *letum* CP — 13 *trestem*  
P — 15 *Nunc pia* C — 17 *numinis* CP — 18 *ydibus* CP — 20  
*aduenire* CP — 23 *ufficio* C, *ufficio* P — *qual* C, *quale* P

pertinacia assai manifestamente si dimostrò, i Fiorentini tanto essere dal conoscimento della scienza rimoti, che fra loro niuna distinzione fosse da un vilissimo calzolajo ad uno solenne poeta. Ma essi con la loro superbia rimangansi; e noi, avendo gli affanni dimostrati di Dante et il suo fine, 5 all'altre cose che di lui, oltre alle dette, dire si possono, ci volgiamo.

16. Fu il nostro Poeta di mediocre statura, ed ebbe il volto lungo et il naso aquilino, le mascelle grandi, et il labbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; 10 nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccioli, et il colore bruno, et i capelli e la barba spessi, crespi e neri, e sempre nel viso malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, et esso conosciuto da molti 15 et uomini e donne), che passando egli davanti ad una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse alle altre donne: Vedete colui che va in Inferno, e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro che là giù 20

---

1 *pertinicia* M — *si mostro* M — 2 *tralloro* M — 3 *fusse* M — 3-4 *a uno* M — 4 *rimangasi. Et* M — 5 *gl'affanni* M — *di d. et il s. f. dimostrati* M — 6 *ad altre* M — *di lui dire si poss. oltre alle dette ci uolg.* M — 8 *et debbe* M — 9 *el naso* M — *masella* M — *labro* M — 11 *et glocchi* M — *piccoli* E — 12 *el color* M — *spessi et crespi et neri* M — 13 *viso* | f. 44<sup>r</sup> M — 16 *uom. e donne* E, *et huom. et d.* M — *a una* M — 17 *sedeano* M — 18 *dallui* M — *fusse* M — *dixe alaltre donne:* M — 20 *piacie* M

---

2 *cognoscimento* CP — *fralloro* C — 3 *distinction* C, *distinttione* P — *fusse* P — *uno* P — *ad un* C — 4 *lor* C — 5 *di dante dimostrati* P — 6 *alaltre* CP — *dir* CP — 9 *et il l.* CP — 11 *piccoli* CP — 12 *color* CP — *spessi* manca in CP — 13 *nel viso* manca in CP — 14 *aduenne* CP — 15 *da monti huom.* (sic) P — 16 *che* | f. 10<sup>r</sup> P — *auna* P — 17 *una* | f. 6<sup>r</sup> C — 18 *ben* CP — *dallui* C — 19 *alaltre. Donne* CP — 20 *quassu* P — *recha* P

sono? Alla quale semplicemente una dell'altre rispose: In verità egli dee così essere; non vedi tu come egli ha la barba crespa et il colore bruno per lo caldo e per lo fummo che è là giù? Di che Dante, perché da pura credenza venir lo sentia, sorridendo passò avanti. I suoi vestimenti sempre onestissimi furono, e l'abito conveniente alla maturità, et il suo andare grave e mansueto, e ne' domestici costumi e ne' pubblici mirabilmente fu composto e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo; né fu alcuno più vigilante di lui e negli studij et in qualunque altra sollecitudine il pugnesse. Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fosse. Sommamente si diletto in suoni et in canti nella sua giovanezza, e, per vaghezza di quegli, quasi di tutti i cantatori e sonatori famosi suoi contemporanei fu domestico. Quanto ferventemente esso fosse d'amore passionato, assai è dimostrato di sopra. Solitario fu molto e di pochi domestico, e negli studij, quel tempo che lor poteva concedere, fu assiduo molto. Fu ancora Dante di maravigliosa capacità e di memoria fermissima, come più volte nelle disputazioni in Parigi et altrove mostrò. Fu similmente d'intelletto perspicacissimo e di sublime ingegno e, secondo che le sue opere dimostrano, furono le sue invenzioni mirabili e pellegrine assai.

Vaghissimo fu e d'onore e di pompa, per avventura più

---

2 *comegli* ME — 3 *fumo che laggiu* M — 4 *uenire lo s. M, venir* ciò s E — 5 *onestissimi sempre* M — 6 *e 'l* E — 7 *so* con u sovrascr. da m.<sup>2</sup> M — 8 *andar* M, *andar* E — 9 *ne* sovrascr. da m.<sup>2</sup> M — 10 *fusse* M — 11 *giouinezza* E — 12 *di quegli di quasi tutti* E, *di quelli quasi di tutti* M — 13 *i sonatori et cantatori* M — 14 *domestico* ME — 15 *esso* manca in E — *fus* | se f. 44<sup>v</sup> M — *d'amor* E — 16 *domestico* M — 17 *che allora* M — 21 *chelle* M — 23 *d'honore et di p.* M — *et per auentura* M (manca e in E)

---

3 *color* CP — 4 *laggiu* (ma p. 33, 20: *la giu*) P — *uenir le s.* CP — 5 *Li suoi* CP — 6 *e il C, et il P* — 7 *andar* P — 12 *giovanença* C, *giouineça* P — 13 *quasi di tutti* CP — 14 *domestico* CP — 15 *esso fosse* C, *esso fusse* P — *da amor* CP — 16 *domestico* CP — 23 *aduentura* (senza et prima di *per*) CP

che non si appartiene a savio uomo. Ma qual vita è tanto umile, che dalla vaghezza della gloria non sia tocca? Questa vaghezza credo che cagione gli fosse d'amare sopra ogni altro studio quello della poesia, acciò che per lei al pomposo et inusitato onore della coronazione pervenisse. Il quale senza 5 fallo, sì come degno n'era, avrebbe ricevuto, se fermato nell'animo non avesse di quello non prendere in altra parte, che nella sua patria e sopra il fonte nel quale il battesimo avea ricevuto; ma dallo esilio impedito e dalla morte prevenuto, nol fece. Ma però che spesso quistione si fa tra le 10 genti, e che cosa sia la poesi e che il poeta, e donde questo nome venuto, e perché di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare essere stato mostrato, mi piace qui di fare alcuna transgressione, nella quale questo alquanto dichiaro, e quindi prestamente tornare al proposito. 15

17. La prima gente ne' primi secoli, come che rozzissima et inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, sì come noi veggiamo ancora naturalmente disiderare a ciascuno. La quale veggendo il cielo moversi con ordinata legge

---

3 sovra E, sopra M (in M: 1 *apartiene*, 2 *humile*, *toccha* e simili, che si tralasciano, bastando l'averle avvertite) — *ognaltro* M — 5 *sanza* M — 6 *degnone* harebbe M, *degno n'era*, *avrebbe* E — 9 *dall'esilio* E — 10 *non lo fece* M — *perciò che* ME — *questione* M — *tralle* M — 11 *poesia* ME — *et che il p.* M, *e che è il p* E — *d'onde* E — 12 *è venuto* E, e manca in M — *siano* M — 13 *essere* manca in M — 14 *trasgr.* ME — 15 *proposito* | f. 45<sup>r</sup> M — 17 *fusse* M — 18 *disiderare* E — 19 *negiando* M — *muoversi* M — *chon ord. leggie* (come 17: *chon ist.*) M

---

1 *sappart.* ad CP — *huomo* | f. 11<sup>r</sup> P — 2 *dalla dolceça della* CP — 3 *cagion* C — *sopra* CP — 4 *quel* C — 5 *coronation* CP — 6 *degnone aurebbe* (cioè *degno n'è*) CP — 8 *nel q.* corretto da *il q.* P — 9 *aueua* P — *da la* P — 10 *pero che* CP — *quistion* C, *questione* P — *tralle* CP — 11 *poesi et che il p.* C, *poesia et che il p.* P — 12 *nome venuto* (senza *è*) CP — 13 *esser mostrato* C, *essere m.* P — 14 *transgr.* CP — 17 *studio* P — 18 *disiderare ad* C — 19 *qual* P — *ciel* C, *cielo* P — *muouersi* P — *ordinata* fatto da *ornata* P



continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dovere essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessero, e che tutte le altre ordinasse, sí come superiore potenza da niun'altra potenziata. E questa investigazione seco diligentemente 5  
avuta, s'immaginarono quella, la quale Divinità ovvero Deità appellarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servizio essere da venerare. E perciò ordinarono a reverenza di questa suprema potenza ampissime et egregie case, le quali ancora estimarono fossero da separare così di nome, 10  
come di forma separate erano, da quelle che generalmente per gli uomini si abitano: e nominaronle *Templi*. E similmente avvisarono doversi ordinar ministri, li quali fossero sacri e, da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigij vacassero, per maturità, per età e per abito, più 15  
che gli altri uomini, reverendi: li quali appellarono *Sacerdoti*.

---

1 *hauere certi ordini* M — 3 *procedessero* E — 4 *superior* E — da *n. a. potenziata* manca in M — 6 o *Deità* E — *apellorono* M — 8 *ordinorono* M — *riverentia* M — 9 *amplissime* M — 10 *extimorono fussono* M — *seperare* M — 11 *seperate* M — 12 *sabitano* M — *nominarolle* M, *nominarle* E — *similem.* E — *auisaronono* M — 13 *ordinar* manca in M — *fussono* M — 14 *ogn'altra* M — *et solamente* M — 15 *uacassono* M — *e per mat. per et. e per lo abito* E; il primo *e* manca in M, dove manca pure *lo* (\*) — 16 *gl'altri* M — *apellarono* M

---

3 *procedessero* C — 4 *niuna* | f. 7<sup>r</sup> C — 5 *altra* manca in CP — 6 *sinmaginaron* C, *sinmaginarono* P — *diuina o vero deità* P — *apellorono* P — 8 *esser* C — *ordinarono ad* C, *ordinorono ad* P — 9 *supprema* CP — *potentia* | f. 11<sup>v</sup> P — *amplissime* P — 10 *estimaron* C, *extimarono* P — 11 *seperate* P — 12 *sabitano* CP — *aduisaron* CP — 13 *ordinar* manca in CP — *fussoro* P — 15 *uacassoro* P — innanzi a *per mat.* non v'ha *e* in CP, e vi manca anche *lo* innanzi ad *habito* (\*) — 16 *apellaron* CP

---

(\*) Il periodo potrebbe forse esser restituito così, senza l'*ordinar* che non leggesi ne' Mss. citati: *E similmente avvisarono diversi ministri, li quali fossero sacri e da ogni altra mondana sollec. rimoti, e solamente a' divini serv. vacassero, per maturità, per età e per abito più che gli a. uom. reverendi: ecc.*



Et oltre a questo, in rappresentamento della imaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, et a' servigj di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti et altri apparati assai pertinenti a' sacrificij stabiliti per loro. Et acciò che a questa cotale potenza tacito onore o 5 quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa deità fosse da umiliare et alle loro necessità rendere propizia. E così come essi estimavano questa eccedere ogni altra cosa di nobiltà, così vollono che, di lungi ad ogni plebeo o pubblico stilo di parlare, si trovassono parole degne 10 di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali, oltre alle sue lode, le si porgessono sacrate lusinghe. Et oltre a questo, acciò che queste parole paressero avere più d'efficacia, vollono che fussero sotto legge di certi numeri corrispondenti per brevità e per lunghezza a certi tempi ordinati composte, per 15 li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincre-scimento e la noja; e questo non in volgar forma o usitata, come dicemmo, ma con artificiosa et esquisita di modi e di vo-

---

1 *rapresentam.* M — 3 *quelle* M — *mense* | f. 45<sup>v</sup> M — 4 *vestimeni* (sic) M — assai *app. partenenti* E — *stabili* E, *stabiliti* M — 5 *cotal potenza tanto onore* E — 7 *fusse* ME — *lor* E — *render* E — 8 *questa cosa excedere ogn'altra di nobilita* M, *stimav. q. ascendere ciascuna* E — 9 *vollero* E — *a ogni altro* E; *altro* manca in M — 11 *dauanti alla* M — *oltre le* E — 12 *li si porg.* M — 13 *parole* manca in M — *paressono* M, *paressero di* E — *deficacia* M — *vollero* E — 14 *fossono* M — *sotte leggie* M — *conrisp.* M — 16 *le quali* M — *d' alcuna* E — 17 *noue in* M — *vulgare* E, *volgare* M — 18 *e squisita* E

---

1 *ad* C — *ymaginata* C, *ymagina* P — 3 *quelle* CP — 4 *stabiliti* CP — 5 *ad questa* C — *cotal* CP — *tacito hon. o quasi* CP — 7 *render* C — 8 *estimarono* C, *stimarono* P — *questa excedere ogni altra cosa* CP — 9 *altro dopo ogni* manca (come in M: v. sopra) CP — 10 *plebeio* CP — *si trouasser* C, *si trouasse* P — 11 *di proferire dinançi* CP — *sue* manca in P — 12 *le* manca in CP — *porgessero* P — *ad questo* C — 13 *potessero auere* CP — *uollono* P, *nollero* C — 14 *fossero* CP — *conrisp.* P — 15 *ad certi* CP — 17 *volgar* CP

caboli convenne che si facesse. La qual forma cioè di parlare esquisito li Greci appellano *Poetes*; laonde nacque, che quello parlare, che in cotal modo fatto fosse, *Poesis* s'appellasse; e quegli che ciò facessero, o cotal modo di parlare usassero, si chiamassono *Poeti*. Questa adunque fu la prima origine della Poesia e del suo nome, e per conseguente de' Poeti, come che altri n'assegnino altre ragioni forse buone: ma questa mi piace più. Adunque questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo moltiplicante per apparare; e dove i primi una sola deità adoravano, stoltamente mostrarono i seguenti esserne molte, come che quella una dicessero, oltre ad ogni altra, ottenere il principato. Tra le quali molte mostrarono essere il Sole, la Luna, Saturno, Giove e qualunque altro pianeta, la loro erronea dimostrazione roborando da' loro effetti. E da questi vennero a mostrare, ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, in sé occulta deità conservare; alle quali tutte e versi et onori e sacrificij divini s'ordinarono. E poi susseguente-

---

1 chessi M — 2 appellan E, apellano M — 3 intal M — fosse fatto E, fatto fusse M — poesy M — 4 faciessino o cotal M, facessero cioè tal E — usassono M, usassino E — 5 chiamassero E — 6 conseguente M — 7 nasegnino M, vi ass. E — 8 piacie M — adunque | f. 46<sup>r</sup> M — 9 moltiplicante M, moltiplicate E — 10 apparere EM: ma in M fu da m<sup>2</sup> corretto apparare — una deità E — 11 a' seguenti ME — 12 dicessero E — tenere M — 13 Tralle M, Fra le E — mostrano M — 14 pianeto M — 15 dai M — uenmono M — 16 humini M — 17 fusse M — 18 sacrificij M — si ordin. E

---

1 chessi C — 2 appellan C — 3 facto fosse CP — 4 facessero o cotal C, facessono o cotal P — parlare | f. 12<sup>r</sup> P — usasero P — 5 chiamasson C, chiamassero P — 7 nasegnino C, nasegnino P — 9 ad div. CP — moltiplicante CP — 10 apparere CP — 11 mostrorono P — a seguenti CP — 12 uno P — dicessero CP — — ottenere P — 13 Tralle CP — 14 pianeto CP — demonstration C — 15 ad mostr. CP — 16 adgli CP — quantunque | f. 7<sup>v</sup> C — 17 uerita per deità P — 18 sordinorono P

mente avendo già cominciato diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno e chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori et a chiamarsi Re et mostrarsi alla plebe con servi e con ornamenti, et a farsi ubbidire, e talvolta a farsi come Dio adorare; questi, non fidandosi 5 tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e con la fede di quelle ad impaurire i soggetti et a stringnere con sacramenti alla loro ubbidienza quegli, li quali non vi si sarebbero con le forze recati. Et oltre a questo, dierono opera a deificare li loro padri, li loro avoli, li loro maggiori, 10 et a dimostrare sé figliuoli degli Iddii, acciò che più fossero temuti et avuti in reverenzia dal vulgo. Le quali cose non si poterono comodamente fare senza l'ufficio de' poeti, li quali, si per ampliar la loro fama, sì per compiacere a' principi, sì per dilettae i sudditi, e si ancora per persuadere agl'inten- 15 denti il virtuosamente operare, quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e

---

1 di diuersi in diuersi M — 2 chi senza e preposto E — 3 indotta manca in E, leggesi in M — 3 et adimostrarsi M — 5 iddio M — e questi ME — 7 e nella E — a impaurire M — sugietti M — a stringer E — 8 coi sagr. M, con sacr. E — 9 sarebbero col'e lor forze E, sarebbero colle f. M — diedero E — 10 li lor p. E — 11 a mostrar E — degli iddi M — fusseno M — 12 hauti in riuerencia M — uolgo | f. 46<sup>v</sup> M — le qua cose M — 14 ampliare M — lor E — 17 fizion E, fitioni M

---

2 affarsi CP — 3 indocta leggesi in CP — 4.5 et alcuna uolta P — 5 ad farsi C — adorare. Li (I in P) quali non fid. CP — 6 loro P — cominciorono P — 7 ad strignere CP — 8 saramenti CP — obediencia C, ubidientia P — quelli P — 9 sarebbon C — con le forze recati CP — oltre ad CP — diedono C, dierono P — 10 lor magg. C — 11 o adimostrare C, o ad mostrarsi figl. P — degliiddij C, degli dij P — fosson C, fossono | f. 12<sup>v</sup> P — 13 lofficio C — 14 ampliare P — a prencipi C — 15 subditi CP — anc. per suadere C — ad glintend. C — 17 intention C — fictioni CP — ad quel C

maestrevoli, male da' grossi oggi, non che a quel tempo, intese, faceano credere quello che i principi voleano si credesse, servando nelli nuovi Iddii e negli uomini, li quali degli Iddii nati fingevano, quello medesimo stile che in quello, che vero Iddio primieramente credettero, usavano. Da questo si venne allo adeguare i fatti de' forti uomini a quegli degli Iddii: 5  
dove nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quegli degli Iddii. Perché si può delle predette cose comprendere, ufficio essere del poeta alcuna verità sotto fabulosa fizione nascon- 10  
dere con ornate et esquisite parole. E perciò che molti ignoranti credono la poesia niuna altra cosa essere, che semplicemente un fabuloso et ornato parlare; oltre al promesso, mi piace brevemente mostrare la poesia essere teologia, o, più propriamente parlando, quanto più può simigliante di quella, 15  
prima ch'io vegna a dichiarare perché di lauro si coronino i poeti.

18. Se noi vorremo por giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggierniente potremo vedere, gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto all' umano ingegno è 20

<sup>1</sup> amaestrevoli M — <sup>2</sup> facevano E — volevan E, uolano con e sovraser. da m<sup>2</sup> M — <sup>3</sup> negli nuovi E — che degli E — <sup>5</sup> credetoro M — <sup>6</sup> ad adeguare E — <sup>7</sup> onde naque M — <sup>8</sup> quelli E — delli M — <sup>9</sup> dalle M — ufficio M — <sup>10</sup> favolosa E — fizion E — <sup>12</sup> niunaltra M — <sup>13</sup> in fauole et ornato parlare M — <sup>14</sup> brevem. E — <sup>16</sup> uergha (sic) M — <sup>18</sup> ragione l. f. 47<sup>r</sup> M — <sup>19</sup> leggerm. potrem E

<sup>2</sup> facean C — prencipi CP — <sup>3</sup> nuovi idij P — degliddij C, degli idij P — <sup>4</sup> fingeano P — stilo P — <sup>5</sup> idio P — credectono P — <sup>6</sup> ad quegli C — delli idij P — degliddij C, degli idij P — <sup>9</sup> uficio C, ufficio P — <sup>10</sup> favolosa P — fiction CP — <sup>12</sup> credon C — <sup>13</sup> favoloso CP — <sup>14</sup> brevem. C, brieuem. P — la poesi esser theol. C — theol. P — <sup>15</sup> propiam. C — <sup>16</sup> che io CP — ad dich. CP — <sup>18</sup> vorrem C — ragion C — <sup>19</sup> potrem C — <sup>20</sup> ymitate CP — alumano P



possibile, le pedate dello Spirito Santo; il quale, sì come noi nella Divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcuno velo, intendeva di dimostrare. Imperciò che essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni, quello che stato era, o che fosse al lor tempo presente, o che disideravano, o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, descrissono; perché, come che ad un fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, quello del poetico stile dire si potrebbe che della Santa Scrittura dice Gregorio, cioè che essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo et il misterio a quello sottoposto; e così ad una ora con l'uno gli savj esercita e con l'altro li semplici riconforta, et ha in pubblico donde li pargoletti nutrichi, et in occulto serva quello onde essa le menti dei sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. Perciò che pare essere un fiume piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello con gli

---

2 leggiamo E, ueggiamo M — per la uoce M — 3 facendo M — 4 senza M — alcun E, alchuno M — 5 intendea dimostrare M — In | perciò che M — riguard. E, raguard. M — 7 couerta M — quello manca in E — 8 fusse M — desider. ME — 9 presumev. E — aduenire M — descrissono E, discr. M — 10 chome aun M — 11 il modo M — 13 unndesimo, con e sovrascr. da m.<sup>3</sup> M — narrando manca in M — 14 quel E — 16 e dà E, et ha M — innochulto M — 17 quello manca in M — essa manca in E — 19 con li piedi M, colli piedi E

---

2 ueggiamo CP — 3 secreti P — futuri | f. 13<sup>r</sup> P — faccendo P — 5 riguarderem C, raguarderemo P — 6 chello ymitatore C — ymitatore P — 7 allo P — ymitato CP — quello che manca in E leggesi in CP — 8 disider. C, desider. P — 9 presummeu. P — nel | f. 8<sup>r</sup> C — aduenire CP — discripsono CP — 10 a un P — 12 stilo P — dir CP — 14 ad quel C, a quello (come M) P — ad un ora CP — 15 li saui CP (come li sempl.) — 16 et a CP — li pargoli C, gli pargoli P — 17 assai per essa CP — 19 con gli pie C, cogli pie P



pie' vada, et il grande elefante ampassimamente nuoti. Ma da verificare sono le cose predette con alcune dimostrazioni.

19. Intende la Divina Scrittura, la esplicazione della quale insieme con essa noi *teologia* appelliamo, quando con figura d' alcuna istoria, quando col senso d' alcuna visione, quando 5 con lo intendimento d' alcuna lamentazione, et in altre maniere assai, mostrarci molti secoli avanti essere dallo Spirito Santo a' futuri nunziato l' alto misterio della incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione, et ogni 10 altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale egli e morendo e risurgendo ci aperse, lungamente stata serrata per la colpa del primo uomo. Così li poeti nelle loro invenzioni, quando con fizioni di varij Iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme e 15 quando con leggiadre persuasioni ne mostrano, sotto la cortecchia di quelle, le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizij, e che fuggir dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a famoso fine; il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscono, 20 somma salute credeano. Volle lo Spirito Santo mostrare nel

---

2 *dimostrazioni* | f. 47<sup>v</sup> M — 3 *l'esplicazion* E — 5 *storia* E — 6 *chon intendimento* (come 4 *chon e.*, *chon figura*, 5 *alchuna*, *chol* ecc.) M — *innaltre* M, 8 *anuntiato* M — 10 *ognaltro* M — 12 *e* dopo *egli* manca in E — *risorgendo* E — 13 *primiero* E — 15 *trasmutatione dhuomini* M — 17 *cose* sovrascr. da m<sup>2</sup> M — *leffecto* M — 18 *fuggire* M — 19 *al famoso* M — 20 *conosciano* M, *conoscevano* E — 21 *credevano* E

---

2 *uerificar* C — 3 *lexplication* CP — *quale* manca in P — 5 *hy-storia* C, *storia* P — 6 *con lontend.* C, *con lo intend.* P — 7 *esser* C — 11 *le parole noi adm. possiamo* sono in rasura in P — *admaestrati* CP — *ad quella* CP — 14 *i poeti* CP — *l. in* | *inventioni* f. 13<sup>v</sup> P — 15 *idij* P — *trasformationi duom.* C, *tranformationi duom.* P — 16 *mostrarono* CP — 17 *gleffecti* P — 19 *peruenir* CP — *operando a dio il quale essi che lui non debitamente conoscono* CP

rubo verdissimo, nel quale Moisè vide, quasi come una  
 fiamma ardente, Iddio, la verginità di colei che più che altra  
 creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del  
 Signore della natura, non doversi per la concezione, né per lo  
 parto del Verbo del Padre in alcuna parte diminuire. Volle per 5  
 la visione veduta da Nabucdonosor, nella statua di più metalli  
 abbattuta da una pietra convertita poi in un monte, mostrare  
 tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite età dalla  
 dottrina di Cristo, il qual fu et è viva pietra, dovere essere  
 sommerse; e la cristiana religione, nata di questa pietra, 10  
 divenire una cosa grande, immobile e perpetua, sì come li  
 monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Jeremia l' eccidio  
 futuro di Jerusalem dichiarare, e quello per la sua ingrati-  
 tudine e crudeltà in Cristo avvenire. Similmente li nostri poeti,  
 fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quegli, fuori che quattro, 15  
 divorare tutti, niuna altra cosa vollono per tal fizione farci  
 sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si  
 produce; e come ella in esso è prodotta, così in esso, di  
 tutte corrompitore, viene al niente. I quattro figliuoli dal

---

1 *moyse* M — 2 *uirginita* M — 3 *doueua* M — 4 *natu* | *ra* f. 48<sup>r</sup> M — 6 *visione*  
 di Nabucodonasor E — 7 *innun* (come 5 *innalcuna*, 18 *innesso* e simili) M — 8 *etadi*  
 EM — 9 *fu et de* M — *prieta* M — 12 *ieremia* M — *lexcidio* M — 13 *ingratitude*  
 M — 14 *adiuenire* M — LINOSTRI Poeti (rubr.) M — 15 *hauere* M — *quelli fuor*  
 E — *quatro* M — 16 *niun'altra* M — *cosa p. t. f. vollono* E — 18 *corr. di tutte*  
 E — 19 *quatro* M

---

1 *moyse* CP — *come* manca in P — 2 *idio* (e così di solito) P  
 — *colui* (sic) P — 3 *doueua* P — 6 *nabucdonosor* C (come M),  
*nabucodonosor* P — 7 *abbactuta* C — *monstrare* C — 9 le parole  
 da *dovere* a *di questa pietra* incl. mancano in CP — 11 *immobile* P  
 — 12 *yeremia* CP — *lo excidio* CP — 13 *dierusalem* C, *di yeru-*  
*salem* P — 14 *adiuenire* CP — *similmente* CP — 15 *auere* P —  
*quegli* | f. 8<sup>v</sup> C — *fuor* CP — *quatro* C — 16 *fiction* CP — 18  
*prodicta* P — 19 *niente* | f. 14<sup>r</sup> P — *quatro* CP

tempo non divorati sono i quattro elementi, li quali niuna diminuzione avere per lunghezza di tempo veggiamo. Similmente fingono li nostri poeti Ercole d'uomo essere in Dio trasformato, e Licaone re d'Arcadia trasmutato in lupo; nulla altro volendo mostrarci, se non che, virtuosamente operando 5 come fece Ercole, l'uomo diventa Iddio per partecipazione in cielo; e viziosamente operando come Licaone fece, cade in infamia, e quantunque nel primo aspetto paja uomo, quella bestia è dinominato, i vizij della quale sono a' suoi simiglianti: Licaone, perciò che rapace e avaro e ingluvioso fu, vizij familia- 10 rissimi al lupo, in lupo trasformato si disse. Li nostri poeti ancora descrissono mirabile la bellezza de' campi elisi, et in quegli dissono dopo la morte l'anime de' pietosi uomini e valenti abitare: per li quali il cristiano uomo meritamente potrà intendere la dolcezza del paradiso solamente alle pie- 15 tose anime conceduta. Et oltre a ciò, oscura et orrida e nel centro della terra finsero la città di Dite, e quivi sotto varij tormenti l'anime de' crudeli e malvagi uomini tormentarsi: per la quale chi sarà che non prenda l'amaritudine dello 'n-

---

1 i quali M — 2 dim. per lung. avere E — similmente E — 3 hercole M — 4 lycaone M — 5 oprando con e sovrascr. da m.<sup>2</sup> M — 6 hercole M — 7 uinendo per operando M — fece lycaone | f. 48<sup>v</sup> M — 8 al primo E — 9 dinominato M, denoni. E — 10 perchè E — avaro rapace M — 11 in lupo sovrascr. da m.<sup>2</sup> M — 12 descr. ancora E, anc. discr. M — helysij M — 13 quelli E — dixonon M — piatosi M — 14 le quali E — 15 piateose M — 16 oltre ciò E, oltre accio M — 17 finisora M — 19 sarà? che M — dell' inf. E

---

1 quatro C — 3 hercole CP — esere idio P — 4 trasformato P — lycaone CP — transmutato CP — 6 hercule C, hercole P — idio CP — 6-7 in cielo manca in CP — 7 lycaon CP (come E Licaon) — 9 dinom. CP — 11 a lupo P — trasformato CP — 12 anc. discripsero C, anc. discripsono P — elysij C, elysej P — 13 piatosi P — 15 piateose P — 16 accio CP — 17 finsono P — 19 dello inf. P

ferno e i supplicij de' dannati tanto quanto più esser possono rimoti da Dio? Nelle quali fizioni assai chiaro mostrano d'ingegnarsi con la bellezza dell'uno di trarre gli uomini a virtuosamente operare per acquistarlo, e con la oscurità dell'altro spaventargli, acciò che per paura di quella si ritraggano 5 da' vizij e seguitino le virtù. Io lascio il tritare con più particolari esposizioni queste cose, per non lasciarmi sì oltre nella transgressione trasportare, che la principale materia patisca, fidandomi ancora che gl'intendenti, per quello che detto è, conosceranno quanta forza, più trite, al mio argomento 10 aggiugnerieno. Assai adunque per le cose dette credo che è chiaro, la teologia e la poesia nel modo del nascondere i suoi concetti con simile passo procedere, e però potersi dire similanti. È il vero, che il soggetto della sacra teologia e quello della poesia de' poeti gentili è molto diverso, perciò che quella 15 nulla altra cosa nasconde che vera, ove questa assai erronee e contrarie alla cristiana religione ne descrive: né è di ciò da maravigliarsi molto, però che quella fu dettata dallo Spirito Santo, il quale è tutto verità, e questa fu trovata dallo 'ngegno degli

---

1 *supplizj* E, *supplicij* M — *essere* M — 2 *dimostrano* M — 4 *per la obscur.* M — 5 *di quella* E, *di quello* M — *si ritragghino* M — 6 *la virtù* E — *trattare* E — 7 *più oltre* EM — 8 *transgress.* M — 9 *che è detto* E, *che detto è* M — 11 *credo* | f. 49<sup>r</sup> M — *chè chiaro* M — 12 *la poesia* (e sovrascr. da m<sup>2</sup>) *et la theologia* M — 13 *perciò* E, *pero* M — 14 *Et il uero chel sugetto* M — *theologia* (e così sempre) M — 14-15 *quello dei poeti* E, *q. della poesia de poeti* (con la e sovrascr. da m<sup>2</sup>) *gentili gentili* (il 2° *gentili* espunto) M — 15 *pero che* M — *quello* M — 16 *null'altra* M — 17 *descrive* E — 18 *perciò* E — *detta* E, *dettata* M — *Santo* manca in E — 19 *dagli ingegni* E, *dallongegno* M

---

1 *dannati* CP — 3 *trar* CP — *ad uirtuos.* C — 4 *con la obscur.* CP — *altro* | f. 14<sup>v</sup> P — 6 *seguitin le* CP — 7 *più oltre* CP — 8 *transgression* CP — *chella* C — *principal* CP

9 Dopo *patisca* in CP leggesi: *et per uenire a dimostrare per che di lauro si coronino (coronano P) i poeti. Tra l'altre ecc.,* passandosi così al v. 15 della pag. 48.



uomini, li quali di quello Spirito o non ebbono alcuna conoscenza, o non l'ebbono tanto piena.

20. Io poteva per avventura procedere ad altro, se alcuni disensati ancora un pochetto intorno a questo ragionamento non mi avessero ritirato. Sono adunque alcuni li quali, senza 5 aver mai veduto o voluto vedere poeta, o se veduto n'hanno alcuno, non l'hanno inteso o non l'hanno voluto intendere, e di ciò estimandosi molto reputati migliori, con ampia bocca dannano quello che ancora conosciuto non hanno, cioè le opere de' poeti et i poeti medesimi, dicendo le lor favole essere 10 opere puerili et a niuna verità consonanti; et oltre a ciò, se essi erano uomini d'altissimo sentimento, in altra maniera, che favoleggiando, dovevano la loro dottrina mostrare. Grande presunzione è quella di molti, volere delle quistioni giudicare prima che abbiano conosciuto i meriti delle parti: ma poi che soffrire si 15 conviene, a questi cotali senza altro martirio confesso, le fizioni poetiche nella prima faccia avere niuna consonanza col vero. Ma se per questo elle sono da dannare, che diranno costoro delle visioni di Daniello, che di quelle di Ezechiel? che dell'altre del vecchio Testamento, scritte con divina penna? 20 che di quelle di Giovanni evangelista? Diremo, perciò che somiglianza di vero in assai cose nella corteccia non hanno, sieno, come stoltamente dette, da rifiutare? Nol consentirà mai chi ficcherà gli occhi dello 'ntelletto nella midolla. E questo voglio ancora che basti per risposta alla seconda opposizione 25 a questi giudici senza legge; cioè, che se lo Spirito Santo è

---

1 o di quello sp. non ebbero E, di q. sp. o non ebbono M — 2 ebbero E — 4 ancora manca in M — 5 mi hauesono M, m'avessero E — i quali senza M — 7 inteso et non lanno (come 6 nanno, ecc.) M — 8 extimandosi molto riputati miglioni chon a. bocca M; molti E — 9 l'opere E — 11 oltre ciò E, oltre accio M — 12 innalra M — 13 douuano (con e sovrascr. da m.<sup>2</sup>) M — lor d. prestare E, loro d. mostrare M — 14 ch'egli abbiano E, che lhabbino M — 15 parti | f. 49<sup>v</sup> M — 16 senza martorio E, sanzaltro martirio M — 16 questi cotali E, costoro M — 19 diezechielle (la i di di però crasa) M — 22 simiglianza M — innassai M — 23 siano M — 24 dell' intelletto E — 25 ancor E — 26 senza legge M



da commendare d'avere i suoi alti misterij dato sotto coverta, acciò che le gran cose poste con troppa chiarezza nel cospetto di ogni intelletto non venissono in vilipensione, e che la verità, con fatica e perspicacità d'ingegno tratta di sotto le scrupolose ma ponderose parole, fosse più cara e più e con più 5 diletto entrasse nella memoria del trovatore, perché saranno da biasimare i poeti, se sotto favolosi parlari avranno nascosti gli alti effetti della natura, le moralità et i gloriosi fatti degli uomini, mossi dalle sopradette cagioni? Certo io nol conosco perché sotto così fatta forma i poeti dessero la loro 10 dottrina; oltre a ciò che detto n'è, ne possono le ragioni essere queste, o per imitare più nobile autore, o perché forse in altra forma non erano ammaestrati. Ma di questo non mi pare da dovere far troppo agra quistione; conciosiacosaché ciascuno in così fatte elezioni più tosto il suo giudizio seguiti 15 che l'altrui. E però più tosto si potrà dimandare, se cotal tradizione è utile o disutile: alla quale mi pare che rispondere si possa, questa utile essere stata, dove i nostri giudici nel gridare la dimostrano disutile; e la ragione puote essere questa. Certissima cosa è che, come gli ingegni degli uomini 20 sono diversi, così esser convengono diverse le maniere del dare la dottrina. Assai se ne sono già veduti, a' quali niuna sillogistica dimostrazione ha potuto far comprendere il vero d'alcuna conclusione; la qual poi per ragioni persuasive hanno subitamente compresa. Che dunque con questi cotali varrà il 25 sillogizzare d'Aristotile? Certo niente: così al contrario alcuni

---

1 santi per alti E — dati E — 2 chelle M — 3 dogni M — venissero E — chella M — 5 fusse M — e più con più E — 7 fauole si parlati (sic) M — haranno M — nascosti E — 8 glalti M — 9 ragioni E — 10 sotto forma i poeti dessoro M — 11 accio M — che è detto nelle ragioni poss. essere E — 13 innal | tra f. 50<sup>r</sup> M — nonnerano M — 14 da manca in M — 16 pero tosto (senza più) M — potea E — domandare E — 17 utile fosse o disutile E — 18 giudicij M — 19 puo M — 20 lingegni M — 21 son E — 22 essere M — convengou le maniere (senza diverse) E — dar E — 22 senessono M — 25 tali M — 6 in contrario M

vilipendono tanto le persuasioni, che nulla crederanno essere  
 vero, se sillogizzando non ne son convinti. Sono altri, li quali  
 solo il nome della filosofia, non che la dottrina, spaventa, e che  
 con sommo diletto alle lezioni delle favole correranno, non esti-  
 mando sotto quelle alcuna particella di filosofia potersi nascon- 5  
 dere; ché se 'l credessero, non le vorrebbero udire. Di questi  
 cotali, non è dubbio, già assai dalla novità delle favole mossi  
 divennero investigatori della verità e domestici della filosofia,  
 del cui nome altra volta aveano avuto paura. In questi cotali  
 adunque non furono dannosi i poeti, né disutile il modo del 10  
 loro trattare, il qual per certo, a chi non lo intende, non può  
 dare altro piacere, che faccia il suono della cetera all' asino.  
 E questo al presente basti: e vegniamò a mostrare perché i  
 poeti si coronino d' alloro.

**21.** Tra l' altre genti, alle quali più aprì la filosofia i suoi 15  
 tesori, i Greci si crede che fosser quegli, li quali d' essi tras-  
 sero la dottrina militare e la vita politica, oltre alla notizia  
 delle cose superiori, e, tra le altre cose, la santissima sentenza  
 di Solone nel principio della presente operetta discripta, la  
 quale ottimamente e lungo tempo servarono fiorendo la loro 20  
 repubblica: alla quale conservare, considerati con gran dili-

---

1 vilipensori tanto le suasioni E — crederranno M — esser E — 2 nonne con-  
 uinto M — e altri i quali M — 3 che con E, et che con M — 4 stimando E — 6  
 nolle vorrebbono M, vorrebbero E — 7 nonne M — 8 divennero M — 9 nolla | f. 50v M  
 — auto M — 10 furon E — 11 lor E — nollo M — 12 cetera M — 13 a presenti  
 E — uegnamo M — 14 poti (con e sovrascr. da m<sup>2</sup>) M — sin chorouino M, si co-  
 ronin E — 15 Fra E — gente M — 16 fussono M — dessa trassono M — 18 tral-  
 laltre M — 19 descrittà E — 20 servorono E — la loro re. p. M — 21 oseruare E  
 — considerati manca in M

---

15 Qui con le parole *Tra l' altre* (*Trallaltre* C) ricomincia  
 il testo in CP — 16 *si dice* P — *quelli* P — *trassono* P — 18 *tra*  
*l' altre* CP — 19 *discripta* (come M) CP — 20 *seruorono* P —  
 21 *obseruare* CP

genzia i meriti degli uomini, con pubblico consentimento ordinarono, che per piú degno guidardone che alcuno altro, si come a piú utile e piú onorevole fatica alla repubblica, li poeti dopo la vittoria delle lor fatiche, cioè dopo la perfezione de' loro poemi, et oltre a ciò gli imperadori dopo la vittoria 5  
avuta de' nimici della repubblica, fussono coronati d'alloro; estimando dovere d'un medesimo onore esser degno colui per la cui virtù le cose pubbliche erano e servate et aumentate, e colui per li cui versi le ben fatte cose erano perpetuate, e vituperate le avverse. La quale remunerazione poi 10  
parimente con la gloria dell' arme trapassò a' Latini, e ancora, e massimamente nelle coronazioni de' poeti, come che rarissimamente avvengano, vi dimora. Ma perché a tal coronazione piú l'alloro, che fronda d'altro albero, eletto sia, non dovrà parere a udire rincrescevole. 15

Sono alcuni, li quali credono, perciò che Dafne amata da Febo et in lauro convertita fu da lui eletta a coronare le sue vittorie, et i poeti sono a lui consacrati, quindi tale corona-

---

1 ordinario E — 3 re. p. M — *Li poeti* rubric. in M — 4 loro M — 5 degli lor E; *de loro* M — *accio* (che manca in E) M — *agliimperadori* (*imperad.* rubric.) M — 6 *hauta* M — re. p. M — *fossero* E — *di corona dalloro* E, *Dalloro* rubric. M — 7 *essere* M — 8 *publice* M — 9 *eran* E — 10 *laduerse* M — 11 *con | gloria* (senza *la*) f. 51<sup>r</sup> M — *alli Lat.* E — 13 *auengano* M — 14 *douerra* M — 16 *danne* M — 17 *dallui* M — *coronar* E — 18 *poeti* rubric. M — *allui* (e così ordinariamente) M — *consecrati* M — *tal* M

---

2 *guiderdon* C, *guidardon* P — 3 *ad piu* — *alla re. pu.* P — 5 *de lor* CP — *accio* CP — 6 *de lor nimici della re publica* CP — *fossono* CP — 8 *uertu* C — 9 *eran* CP — 10 *le aduerse* C, *lauerse* P — 11 *gloria* | f. 9<sup>r</sup> C — 12 *sopra come che pare scritto auegna che* C — 13 *aduengano* CP — *ad tal coronation* C — 14 *laloro* P — *arboro* P

14 Dopo *electo* sia segue in CP: *pare la ragion* (*cagione* P) *questa. Uogliono coloro li quali ecc.*, e così si salta al v. 3 della pag. 50.

zione avere origine avuta: la quale opinione non mi spiace, né niego così poter essere stato; ma tuttavia mi muove altra ragione. Secondo che vogliono coloro, li quali le virtù e le nature delle piante hanno investigate, il lauro, sì come noi medesimi veggiamo, giammai verdezza non perde: per la quale perpetua 5 viridità vollero i Greci intendere la perpetuità della fama di coloro che di coronarsi d'esso si fanno degni. Appresso affermano li predetti investigatori, non trovarsi il lauro mai essere stato fulminato, il che d'alcuno altro albero non si crede: e per questo vollono gli antichi mostrare, l'opere di coloro 10 che di quello si coronano, essere di tanta potenza dotate da Dio, che né'l fuoco della invidia, né la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni altra cosa consuma, quelle debba potere offuscare, rodere o diminuire. Dicono oltre a ciò i predetti quello che noi tutto il giorno sentiamo, cioè il lauro es- 15 sere odorifero molto: e per quello vogliono i passati intendere, l'opere di colui che degnamente se ne corona, sempre dovere esser piacevoli e graziose et odorifere di laudevole fama.

---

1 *origine* M — 2 *nego* E — *potere* M — 3 *e* manca in M — *la natura* M — 4 *medesimi* manca in E — 6 *verdità* E — *uolloro* M — 8 *mai* leggesi dopo *stato* in E — 10 *vollero* E, *uollono* M — *glantichi* M — *dimostrare che lopere* M — 11 *quel* E — 12 *dell' invidia* corr. da *dellannidia* M, *dell' invidia* E — *fulgore* M — 13 *ognaltra* M — *debbe* M — 14 *oltre ciò* E — 16 *e* dopo *molto* manca in E — *intendere i passati* E — *in | tendere* f. 51<sup>v</sup> M — 17 *sempre* manca in M — 18 *essere* M — *e* manca in M

---

3 pare in C *la uirtu*, ma dell'a di *la* restano minime tracce — *nature* | f. 15<sup>r</sup> P — *inuestigato* P — 5 *perdere* CP — 8 *essere stato mai* CP — *arborio* P — 10 *uollono* CP — *mostrare che lopere* CP (anacoluto verisimile, non infrequente nelle scritture del sec. XIV e specialmente nel Boccaccio, dato anche da M: cfr. ad es. p. 3, 8: *aggiugnendo che.... zoppicare*, e altrove) — 12 *ne il fuoco* CP — *dellannidia* C, *della invidia* P — *deffa lungheça* P — 13 *consumma* P — *quella* CP — 14 *accio* CP — 15 *che* manca in P — 16 *int. i passati* CP — 18 *esser* C, *essere* P — *fama* v. pag. seg.



Similmente una quarta proprietà, e maravigliosa, gli aggiungono; e questa è, che dicono essere una specie di lauro, la cui pianta non fa mai che tre radici, delle frondi del quale qualunque persona n'avesse alla testa legate e dormisse, vedrebbe veracissimi sogni delle cose future mostranti. Per la 5 quale proprietà intesero i nostri maggiori una dimostrarsene, la quale essere ne' poeti si vede; perciò i poeti descrivendo l'operazioni d'alcuno, delle quali solamente gli effetti nudi avrà uditi, così le particolari incidenzie mai non vedute né udite descriverà, come se all'operazione fosse stato presente: 10 e perciò che veridichi in ciò assai volte sono stati trovati, parendo quella essere stata specie di divinazione, furono chiamati *Vati*, cioè profeti, et estimarono gli uomini loro di lauro coronare, a mostrare la proprietà della divinazione, nella quale pajono al lauro simiglianti. E perciò non senza cagione era il 15 nostro Dante, sì come merito poeta, di questa laurea disioso: della quale perciò che assai avem parlato, estimo sia onesto di tornare al proposito.

**22.** Fu adunque il nostro Poeta, oltre alle cose di sopra dette, d'animo altiero e disdegnoso molto, tanto che cercandosi per 20 alcuno amico come egli potesse in Firenze tornare, né altro modo trovandosi, se non che egli per alcuno spazio di tempo

---

<sup>1</sup> *glagiung.* M — <sup>4</sup> *vederebbe* E — <sup>6</sup> *intesorio* M — <sup>7</sup> *esser nei* E — *Et però che i* M — <sup>8</sup> *del quale* M — <sup>9</sup> *non udite ne uedute* M — <sup>10</sup> *fusse* M — <sup>12</sup> *stata* manca in M — <sup>13</sup> *gli huomini di loro choronare a dimostrare* M — <sup>14</sup> *diuinatione* fatto da m<sup>3</sup> da *dinatione* M — *alla quale* M — <sup>15</sup> *sanza* M — <sup>16</sup> *emerito* E, *merito* M — <sup>17</sup> *hauian* M — <sup>19</sup> *di* manca in M — <sup>21</sup> *fi | renze* f. 52<sup>r</sup> M — <sup>22</sup> *che-gli* M, *egli* manca in E

---

<sup>1</sup> Dopo *fama*, (p. 50, 18) si passa in CP al v. 15 di questa pagina, leggendovisi: *Et perciò era non sença cagione* ecc.

<sup>15</sup> Con le parole *Et perciò era non s. c.* riprende il testo in CP — <sup>16</sup> *merito* CP — *desideroso* P — <sup>17</sup> *auemo* P — <sup>22</sup> *che* *egli* CP



stato in prigione, fosse misericordievolmente offerto a San Giovanni, fu per lui a ciò, ogni fervente disio del ritornare cal-  
cato, risposto, che Iddio togliesse via, che alcuno che nel seno  
della filosofia allevato e cresciuto fosse, divenisse candelotto del  
suo comune. Oltre a questo, di se stesso presunse maraviglio- 5  
samente tanto, che essendo egli glorioso nel colmo del reggi-  
mento della repubblica, e ragionandosi tra' maggiori cittadini  
di mandare, per alcuna gran bisogna, ambasciata a Bonifazio  
papa VIII., e che principe della ambasciata fosse Dante, et  
egli a ciò in presenza di tutti quegli che ne consigliavano 10  
richiesto, et esso soprastando alla risposta, alcuno disse:  
Che pensi? Alle quali parole egli rispose: Penso, se io vo,  
chi rimane; e se io rimango, chi va: quasi esso solo fosse  
colui, che tra tutti valesse e per cui tutti gli altri valessero.  
Appresso, come che il nostro Poeta nelle sue avversità paziente 15  
o no si fosse, in una fu impazientissimo: egli infino al comincia-  
mento del suo esilio, come i suoi passati, stato guelfissimo, non

---

1 *fusse* M — *sancto* M — 2 *a* ciò manca in M — *desio* E — 3 *che alcuno nel*  
s. (senza *fosse* al v. seg.) E, *che alcuno che* M — 4 *fusse* M — 5 *oltre questo* E —  
6 *essendegli* M — 7 *della re. p.* M — *raginandosi tra alcuni citt.* M — 9 *fusse*  
M — 10 *accio* M — *ciò per ne* E, *che nne* (opp. *che nen?*) M — 11 *richiesto av-*  
*venne che sopr. egli alla* E — le parole da *Se io a chi va* son rubric. in M —  
13 *et se io sto* M — 14 *che per tutti val.* M — 16 *fusse* M — *innua* M — *et*  
*egli* E, *et* manca in M — 17 *come i suoi passati* manca in E — *nonn* M

---

1 *pregione* P — *misericordiosamente* P — *ad san* (a *san* P) *gio-*  
*uanni calcato ogni feru. disio* (desio P) *del ritornarui rispose che*  
*idio* CP — 3 *togl. uia che colui che nel seno d. phyl. cresciuto era*  
*diuenisse cero del suo comune* CP (però in C non nel testo, ma in  
marg. aggiunte dalla stessa prima mano, si trovano le parole *che*  
*colui*) — 5 *ad questo* C — *presumpse* P — 6 *essendo* | f. 15<sup>v</sup> P —  
7 *maggior* CP — 8 *mandar* C — *bisognia* C — *ad bonif.* C —  
9 *ottauo* P — *prencipe dellambasc.* C — 10 *accio* CP — *presença*  
C — *che sopra cio* (sopraccio P) *consiglianan* (— uano P) *richiesto*  
*aduenne che sopr. egli alla risp. alcun* CP — 12 *penso* manca in P  
— 16 *Egli senza et premesso* CP — 17 *come i s. p.* leggesi in CP

essendogli aperta la via al ritornare in casa sua, sí fuor di modo diventò ghibellino, che ogni femminella, ogni piccol fanciullo, e quante volte avesse voluto, ragionando di parte e la guelfa preponendo alla ghibellina, l'avrebbe non solamente fatto turbare, ma a tanta insania commosso, che se taciuto non fosse, 5 a gittar le pietre l'avrebbe condotto. Certo io mi vergogno di dovere con alcuno difetto maculare la chiara fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede, perciò che se nelle cose meno laudevole mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevole già mostrate. A lui medesimo adunque mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio d'alta parte del cielo riguarda. Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico Poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma 15 ancora ne' maturi. E questo basti al presente de' suoi costumi più notabili aver contato, et all'opere da lui composte vegniamo.

**23.** Compose questo glorioso Poeta più opere ne' suoi giorni; tra le quali si crede la prima un libretto volgare, che egli intitola 20 *Vita nuova*, nel quale egli et in prose et in sonetti et in can-

---

1 via del E, uia al M — 2 et ogni piccolo M, picciol E — 4 proponendo M — turbare | f. 52<sup>v</sup> M — 5 fusse M — 6 gittare M — priete M — indocto M — 7 di innanzi a dov. manca in M — douere maculare M — chiara manca in M — tanto E, cotanto M — 8 cominciato corr. da cominciamento M — innalcuna M — 10 allui M — 11 dunque E — 12 le parole d'alta p. d. cielo mancano in M — mi riguardar M, mi rig. E — 13 dimostrata e M, dim. ho E — 14 essere stato mirifico poeta M — truouo (con la prima u espunta) M — 16 ancor E — 17 hauer notato M — dallui M — 18 uegnamo M — 20 volgare manca in E, leggesi (uolghare) in M — 21 la uita nuoua M — cantoni (sic) M

---

1 essendoli P — uia ad CP — 2 piccol CP (piccol | f. 9<sup>v</sup> C) — 5 ad tanta C — 6 ad gittar C — 7 alcun P — cotanto CP — 10 allui CP — 11 aduentura C — 12 sdegnoso P — mi rig. CP — 13 uertu C — dimostrato e CP — 15 lus | suria f. 16<sup>r</sup> P — 20 uolgare CP — 21 prosa CP

zoni gli accidenti dimostra dell'amore, il quale portò a Beatrice in gioventù. Appresso più anni guardando egli della sommità del governo della sua città, e veggendo in gran parte qual fosse la vita degli uomini, quanti e quali gli errori del volgo, et i cadimenti ancora de' luoghi sublimi come fussono inopinati, gli venne nell'animo quello laudevole pensiero che a comporre lo indusse la *Comedia*. E lungamente avendo premeditato quello che in essa volesse descrivere, in fiorentino idioma et in rima la cominciò; ma non avvenne il poterne così tosto vedere il fine, come esso per avventura immaginò; perciò io che mentre egli era più attento al glorioso lavoro, avendo già di quello sette canti composti, de' cento che deliberato avea di farne, sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, ovvero fuga, per la quale egli, quella et ogni altra cosa abbandonata, incerto di sé medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma non poté la nimica fortuna al piacer di Dio contrastare. Avvenne adunque che alcun parente di lui, cercando per alcuna scrittura in forzieri, che in luoghi sacri erano stati fuggiti nel tempo che tumultuosamente

---

2 in gioventù manca in E — 3 fusse M — 4 errori delluogho (sic) M — et cadimenti M — 5 ancora manca in M — fussono M, fossero E — inoppinati M — 7 londusse M — lungamant: | f. 53<sup>r</sup> M — 8 innessa M — descr. E — ydioma M — peroche M — 11 eglera M — 12 quella E — composto E — dicendo (per de' cento) M, di cento E — diliberato M — hana M — 14 quello M — ognaltra M — 16 signori et amici M — 17 piacere M — contastare M — alcuno M — 18 ne'forz. E, in f. M — 19 importunosamente M

---

1 ad beatr. C — 2 in giov. manca in CP — 4 quagli gli P — error CP — e cadimenti CP — 5 fossono P, fossero C — inopin. CP — 6 laudeuol C — ad compor C, a compor P — 7 londusse CP — 8 descriu. CP — ydioma CP — 9 aduenne C, auenne P — 10 ymagino CP — 12 diliberato C — auena P — 14 ouer fugga C, ouero fugga P — 16 nemica P — 18 scriptura | f. 16<sup>v</sup> P — in forzieri CP

la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò un quadernuccio, nel quale scritti erano li predetti sette canti: li quali con ammirazione leggendo, né sappiendo che fossero, del luogo dove erano sottrattigli, gli portò a un nostro cittadino, il cui 5 nome fu Dino di messer Lambertuccio, in que' tempi famosissimo dicitore in rima, e gliel mostrò. Li quali avendo veduto Dino, e maravigliatosi sì per lo bello e pulito stile, sì per la profondità del senso, il quale sotto la ornata corteccia delle parole gli pareva sentire, senza fallo quegli essere opera di 10 Dante immaginò; e dolendosi quella essere rimasa imperfetta, e dopo alcuna investigazione avendo trovato Dante in quel tempo essere appresso il marchese Moruello Malaspina, non a lui, ma al marchese e l'accidente et il desiderio suo scrisse, e mandògli i sette canti. Li quali poiché il marchese, uomo 15 assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatigli, gli mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero. Li quali Dante riconosciuti, subito rispose che sua.

1 *e disord.* manca in M — *di preda* manca in M — 3 *chon* ammirato legiando M — 4 *ne* sovrasc. da m<sup>2</sup>, M — *fussono* M — *douerano* M — 5 *sottrattogli* M — a uno E — 6 *messere* M — *in quegli* E — 7 *glieli* E, *gliel* M — 8 *pel bello* E — 9 *lornata* M — 10 *parea* M — *sanza* M — 11 *immagino et dolsesi* M — *imperfecta* | f. 53<sup>v</sup> M — 14 *allui* M — *ellaccid.* M — *el desid.* M, *e 'l desid.* E — *aperse* per scrisse ME — 15 *i detti sette* M — *poi chel* M — 16 *lodati* M — 17 *mostratogli* corr. da *mostrogli* (m<sup>2</sup>) M — *il domando* M — *sapeua* M — 18 *fussono* M — *riconosciutigli* E, *riconosciuti* con breve rasura dopo, per modo però da non potervi stare tre lettere, M — *rispuose* M

2 *corse* P — 3 *admiration* C, *admiratione* P — 5 *ad un* C, *ad uno* P — *il* | f. 10<sup>r</sup> C — 6 *fu* manca in P. — 7 *gliel* CP — *ueduti* CP — 8 *marauigliandosi* P — *stilo* CP — 10 *quelli* P — 11 *ymagino* CP — *imperfecta* P — 12 *in quello* P — 13 *malespina* C — 14 *allui* CP — *e il disidero suo scripse* C, *et il disiderio suo scripse* P — 15 *in septe* C — *Gli quali poi che* CP — 18 *fossoro* P — *ricognosciuti* P



Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sí alto principio. Certo, disse Dante, io mi credeva nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti; e perciò sí per questa credenza, e sí per la moltitudine delle fatiche sopravvenute per lo mio esilio, del tutto avea la fantasia, sopra questa opera presa, abbandonata. Ma poiché inopinatamente innanzi mi sono ripinti, e a voi aggrada, io cercherò di rivocare nella mia memoria la imaginazione di ciò prima avuta, e secondo che grazia prestata mi fia, così avanti procederò. Creder si dee lui non senza fatica aver la intralasciata fantasia ritrovata; la quale seguitando, così cominciò: *Io dico seguitando ch' assai prima* etc.; dove assai manifestamente, chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell' opera intermessa riconoscere.

Ricominciato adunque Dante il magnifico lavoro, non forse, secondo che molti stimano, senza più interromperlo quello perdesse a fine; anzi più volte, secondo che la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi e quando anni, senza potervi adoperare alcuna cosa interponeva; intanto che, più avacciar non potendosi, avanti che tutto il pubblicasse 20

1 di manca in M — 2 senza M — debito manca in M — 3 credea E — ruina M — 4 aver E — 6 persa E, presa M — 8 rivocar E — mente per memoria E — 10 debbe M — non manca in E — senza M — hauere M — 12 c' ass. etc. manca in E — 13 bene M — 14 conoscere M — 15 da Dante E, da manca in M — lavoro E, la | uoro f. 54<sup>r</sup> M — 16 che sechondo che M — senza M — 17 produsse M — chella M — 18 richiedea M — 19 senza M — interponea E — 20 auacciare M

1 lasciar C — 2 senço P — 3 credea CP — 4 auer CP — 6 presa CP — 7 inoppin. CP (f. 17<sup>v</sup> P) — son C — ad uoi adgrada C — 8 mente C, memoria P — ymaginatione CP — 10 auere P — lantralasciata CP — 11 la qual CP — 12 jo dico cominciando (sic) P — 13 guarda CP — 14 ricognoscere P — 15 dante non da dante CP — lavoro manca in CP — 17 il perdesse ad f. CP



il sopraggiunse la morte. Egli era suo costume, come sei o otto canti fatti n'avea, quegli, prima che alcuno gli vedesse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo in reverenzia avea; e poi che da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la volea. Et in così fatta maniera 5 avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, ancora che questi tredici fatti avesse, avvenne che senza farne alcuna memoria si morì; né, più volte cercati da' figliuoli, mai furono potuti trovare; perché Jacopo e Piero, suoi figliuoli e ciascuno dicitore in rima, dagli amici pregati che l'opera terminas- 10 sero del padre, a ciò, come sapean, s'erano messi. Ma' una mirabile visione a Jacopo, che in ciò più era fervente, apparita, lui e'l fratello non solamente della stolta presunzione levò, ma mostrò dove fossero li tredici canti tanto da loro cercati. 15

Raccontava uno valente uomo Ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, grave di costumi e degno di fede, che dopo l'ottavo mese dal dì della

---

1 sua usanza E, suo cost. M — 2 alcun E — 3 messere ME — oltre manca in M — a ognaltro M — 4 dallui erano M — 5 facea M — li volea E, la uolea M — 6 avendoglieli E, hanendogliele M — fuor M — gluntimi tredici M; qui e infra in E il *tredici* è in cifre romane — 7 sanza M — 9 furon M — e ciascun dicit. E, et ciascuno dic. M; da altri Mss. (Ricc. 2330, 2278, 1090, 1080 ecc.) v'aggiunsi in rima — 10 terminassono M — 11 accio M — sapeano M — s'eran E — 12 era più E — apparue M — 14 fussono M — da lor E; dalloro con fatica disiati M — 16 un valentuomo E, uno ulente (con a sovrascr. da m.<sup>2</sup>) huomo M — 17 lungamente | f. 54<sup>v</sup> M

---

1 suo costume CP — 2 nauenua P — alcun C — 3 ad messer can C, a messere can P — 4 auenua P — 5 facea P — ad chi la C, a chi la P — 6 fuor P — qui e infra s'ha XIII in CP — 8 altra per alcuna P — 9 furon C — e ciascun dicit. C, e ciascuno dicit. E (non vi si legge in rima) — 11 accio CP — sape | an f. 10<sup>v</sup> C — seran CP — 12 mirabil P — 13 lui et il P — dalla P — presumption P, presumption C — 14 dallor P — 16 un valente huom C, un ual. huomo P — 17 pier CP — di | f. 17<sup>v</sup> P

morte del suo Maestro venne una notte, vicino all' ora che noi chiamiamo mattutino, alla casa sua Jacopo di Dante, e dis-  
 segli sé quella notte poco avanti a quell' ora avere nel sonno  
 veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vesti- 5  
 menti e d' una luce non usata risplendente nel viso, venire  
 a lui; il quale gli pareva domandare se 'l vivea, e udire da  
 lui per risposta di sí, ma della vera vita, non della nostra.  
 Perché, oltre a questo, gli pareva ancora domandare se egli  
 avea compiuta la sua opera avanti il suo passare alla vera  
 vita; e, se compiuta l' avea, dove fosse quello che vi mancava, 10  
 da lor giammai non potuto trovare. A questo gli pareva simile-  
 mente udire per risposta: Sí, io la compie'. E quindi gli pareva  
 che il prendesse per mano, e menasselo in quella camera dove  
 era uso di dormire quando in questa vita vivea, e toccando  
 una parte di quella, diceva: Egli è qui quello che voi tanto 15  
 avete cercato. E questa parola detta, ad un' ora il sonno e  
 Dante gli parve che si partissono. Per la qual cosa affermava, sé  
 non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che  
 veduto avea, acciò che insieme andassero a cercare il luogo

1 uicino da uino corr. m.<sup>2</sup> M — 3 avere ved. nel s. E — 5 et una luce M —  
 6 allui M — se uiuea et udire dallui M — 7 et non M — 8 dimand. E — 9 inanzi  
 il suo M, avanti al E — 10 fusse M — che manca in E — 12 compiei ME — pa-  
 rea il piglasse M — 13 douera M — 14 dorminere (o dormire) M — uiueua. Et  
 M — 15 parete E — di quella manca in M — dicea E — egle qui M — di che uoi M  
 — 16 amora M — 17 si partissero E, chessi partissino M — 18 esser E — sanzu  
 M — venire a E — cioeche M — 19 acierchiare M — nel luogo E

3 pocho auante P — ad C — somno C — 6 allui CP — pareva  
 CP — dallui CP — 8 ad C — pareva P — ancor P — 9 auena P  
 — 10 quella P — dalloro CP — 11 potuta P — ad questo C —  
 pareva P — similm. udir CP — 12 dire per P — si la compie io P  
 — 13 e manca in P — 16 somno CP — 17 chessi partissono C,  
 che si partissono P — 18 esser C, essere P — uenirgli ad C, ue-  
 nirgli a P — 19 ad cercare il l. C, a cercare il l. P

mostrato a lui, il quale egli ottimamente nella memoria avea segnato, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, come che ancora assai fosse di notte, mossisi insieme, vennero alla casa nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che dentro al- 5 lora vi stava, e da lui in essa ricevuti, al mostrato luogo n'andarono, e quivi trovarono una stuoja al muro confitta, sì come per lo passato continuamente veduta v'aveano; la quale leggiermente in alto levata, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, né saputo ch'ella vi 10 fosse, et in quella trovarono più scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi se guarì più state vi fussono; e quelle pianamente dalla muffa purgate vidono segnate per numeri, e conobbero quello che in esse scritto era essere de' ritmi della Comedia: perché secondo l'ordine dei 15 numeri continuatele, insieme li tredici canti, che alla Comedia mancavano, ritrovarono tutti. Per la qual cosa lietissimi quegli

---

1 allui mostrato M — avea nella mem. E — 2 mostrato per segnato M — dilusione M — glaur | sse f. 55<sup>v</sup> M — 4 fusse M — mossesi M — uennono M — 5 drento M — 5 colui che allora in essa dimorava e dentro da lui ricevuti E — 6 dallui M — innessa M — 8 veduto E — 9 innalto M — videro E — 11 fusse M — 13 fossero F — vider E — 14 segnati E — a numeri E — le parole da conobbero a l'ordine de' numeri mancano in E; leggonsi in M con queste varianti: " conobbono — innesse — rittimi „ — 16 continuatoli M — li tredici canti M, li XIII canti E — 17 ritrovar E

---

1 allui CP — aueua P — 2 ad uedere C — e falsa P — 4 mossensi P — et uennero P — 6 che allora in essa stava e dentro dallui riceuti CP — 7 nandarono | f. 18<sup>r</sup> P — trouorono P — 8 naueuano P — la qua | leggierm. C — 9 uidon CP — 10 daniun C — che ella CP — 11 trouaron CP — 13 fossero C, fossono P — uider CP — 14 anche in CP leggonsi le parole da conobbero a l'ordine de' numeri con queste varianti: " conobboro P — esser C — ricthimi C, rittimi P „ — 16 li XIII c. CP — 17 mancauan CP — ritrouar CP — quale P

riscrissonó, e secondo l' usanza dell' autore, prima gli mandarono a messere Cane, e poi alla imperfetta opera gli ricongiunsono, come si convenia; et in cotal maniera l' opera in molti anni compilata si vide finita.

24. Muovono molti, et intra essi alcuni savj uomini, 5 una quistione cosí fatta: conciofossecosaché Dante fosse in isciienza solennissimo uomo, perché a comporre cosí grande opera e di sí alta materia, come la sua Comedia appare, si mosse piú tosto a scrivere in ritmi e nel fiorentino idioma, che in versi, come gli altri poeti già fecero. Alla quale si può 10 cosí rispondere. Aveva Dante la sua opera cominciata per versi in questa guisa:

*Ultima regna canam, fluido contermina mundo,  
Spiritus quae lata patent, quae premia solvunt  
Pro meritis cuicumque suis, etc.*

15

Ma veggendo egli li liberali studij del tutto essere abbandonati, e massimamente da' Principi, a' quali si soleano le poetiche opere intitolare, e che soleano essere promotori di quelle;

1 *rescrissono* E — *dello auctore* M — *mandorono* M — 3 *conveniva* EM — 6 *quistion* E — *che con cio sia cosa che* M — *fusse* M — *inniscentia* (corretto poi da m<sup>9</sup> *inniscentia*) M — 8 *e di alta maniera* E — *la* | f. 55<sup>v</sup> M — *si mosse* E, *il mosse* M — 9 *in ritimi et in* M, *in ritmi et in* E — *ydioma* M — 10 *glaltri* M — già manca in M — 11 *Avea* E — *cominciata la sua opera in questa ghuisa. Vltima* M — 13 *fluido* M — 15 *cuiuscunque suis etc.* M, *cuique suis data lege tonantis* E — 17 *soleuano* M

1 *riscripsono* CP — 2 *ad messer* CP — *ricongiunson* CP — 5 *Muouon* CP — *molti* | f. 11<sup>r</sup> C — *alcun* C — 6 *quistion c. f. che* C, *questione c. f. che* P — *conciofussecosache* P — 7 *scientia* P, *isciença* C — *che ad comp.* C, *che a compor* P — 9 *ad scriuere* C (dove, come in P, leggesi *il mosse*) — *in ricthimi et nel* CP — *ydioma* CP — 11 *incominciata* P — 13 *flunido* CP — 14 *spiritibusque* | f. 18<sup>v</sup> P — 15 *cuique suis etc.* C, *cuicumque suis etc.* P — 17 *prencipi* P



et oltre a ciò, veggendo le divine opere di Virgilio e quelle degli altri solenni poeti venute in non calere e quasi rifiutate da tutti, estimando non dover meglio avvenire della sua, mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agl'ingegni de' Principi odierni; e lasciati stare i versi, ne' ritmi la fece che noi veggiamo. Di che seguì un bene, che de' versi non sarebbe seguito: che, senza tor via lo esercitare degli ingegni de' letterati, egli diede a' non letterati alcuna cagione di studiare, et a sé acquistò in brevissimo tempo grandissima fama, e maravigliosamente onorò il fiorentino idioma.

Questo libro della Comedia, secondo che ragionano alcuni, intitolò egli a tre solennissimi Italiani: la prima parte di quello, cioè *lo 'nferno*, a Uguccio della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa; la seconda, cioè *il purgatorio*, al marchese Moruello Malaspina; la terza, cioè *il paradiso*, a Federico III, re di Sicilia. Alcuni voglion dire, lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala; et io il credo più tosto, per la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che composto avea, che ad alcuno altro.

1 oltre ciò E, oltre accio M — ugiendo M (ma 60, 16 uegendo) — 2 degl'altri M — 3 meglio non dover E, douere M. — auvenirne E — 4 prese (con se sovrascr. da m<sup>2</sup>) per partito M — conrispond. M — 5 allingegni M — 6 ritimi M — 8 degli ingegni, a' letterati (sic, senza d. l. e. d. n.) E — litterati bis M — 9 asse M — 10 marauigliosamente M — 11 ydioma M — 12 che dichono M — 13 italiani M — 14 l' Inferno E — ughuccione | f. 56<sup>r</sup> M — da faggiola M — 15 signor E — cioe Purgatorio M — 16 cioe Paradiso M — 17 Federigho terzo Re M — uoglonno M — 18 auerllo M — messere ME — 19 materia per maniera M — mandare M — 20 allui M

1 accio CP — 3 douere P — aduenir CP — 4 conrisp. CP — 5 prncipi C — 6 richimi CP — 8 deglingegni delecterati egli a non lecterati diede alc. cagion (cagione P) CP — 11 ydioma CP — 13 egli manca in P — ad tre C — solemmiss. ytaliani CP — 14 aduguiccion CP — 15 signor C — 16 purgatorio C — malespina CP — 17 terço P — cicilia CP — 18 ad messer can CP — 20 allui CP — auena P



25. Compose ancora questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII. imperadore un libro in latina prosa, nel quale in tre libri distinto, pruova a bene esser del mondo dovere essere imperadore, e che Roma di ragione il titolo dello 'mperio possiede, et ultimamente che l'autorità dello 'mperio procede 5 da Dio senza alcun mezzo. Gli argomenti del quale perciò che usati furono in favore di Lodovico duca di Baviera contro alla Chiesa di Roma, fu il detto libro, sedente Giovanni papa XXII., da messere Beltrando Cardinal del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma legato in Lombardia, dannato 10 siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun nol dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amenduni appresso del legato erano grandi, non avessero al furore di lui obviato, egli avrebbe nella città 15 di Bologna insieme col libro fatte ardere l'ossa di Dante: se giustamente o non, Iddio il sa di vero. Oltre a questi compose il detto Dante *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, a Maestro

---

2 darrigho M — libretto M — il quale M — 3 prova E — al bene E, a b. essere M — 5 chella uictoria dellomperio procede M — 6 senza ueruno M — Glarghomenti M — 8 contro la ME — johanni (in lettere quasi svanite) M — 9 cardinale ME — 11 heretice M — 12 alchuno M — non E, nol M — fiorentino manca in M — 14 ambo dui M — eran E — 15 n. avessero E, nonnauessono M — furor del Legato E — arebbe E — 16 fatto arder E — 17 o no E — id | dio f. 56v M — di uero manca in E, leggesi in M — a questo M — 18 nostro D. E — 19 dallui M

---

2 darrigo CP — nel quale | f. 19r P — 3 ad bene esser C, ad ben esser P — 4 dello imp. CP — 5 dello imp. P — 6 alcuno P, alcun C (come E) — 8 Jouanni CP — 9 messer CP — dal pog. CP — poggietto P — 12 nol C, non P — 13 messer Pino CP — messer hostagio P, messere host. C — 14 erano P, eran C — 15 auessono P, auessero C — al furor del legato CP — 16 ho | lognia f. 11r C — con libro CP — 16-17 le parole da se giust. a vero mancano in CP — ad questi C — 18 el decto d. P — 19 dallui CP — ad C

Giovanni del Virgilio. Compose ancora molte canzoni distese e sonetti e ballate, oltre a quelle che nella sua *Vita nuova* si leggono. E sopra tre delle dette canzoni, come che intendimento avesse sopra tutte di farlo, compose un comento in fiorentino volgare, il quale nominò *Convivio*, assai bella e 5 laudevole operetta. Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari Eloquentia*; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di distinguerlo e terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte sopra- 10 preso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che i due primi.

In così fatte cose, quali di sopra narrate sono, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini 15 private e pubbliche, et a' varij fluttuamenti della iniqua fortuna poté imbolare: opere troppo più a Dio et agli uomini accetevoli, che gl'inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine et i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per qualunque via un medesimo fine, cioè di divenire 20 ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stia. O menti sciocche! una breve particella d'una ora separerà dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vitu-

---

1 *johanni* M — 3 *sopra a* E — 4 *farlo* M — 5 *fiorentin* E — *com | unio* M — 9 *inunimo* M — *distinghuolo* M — *nominarllo* (per termin.) M — 11 *siano* M — *gl'altri* M — *non ne* E — 12 *che due* M — 15 *agla morosi* M — *piatose* M — *sollicitudine* M — 16 *inniqua* M — 17 *pote furare* M, p. *involare* E — 17-18 *aciettenoli* M — 18 *fraude* M — 19 *le quali* M — *usa* E — 20 *ciò divenir* E — 21 *ri | cchi* f. 57<sup>r</sup> M — *et ogni beat.* M — 22 *particola* E — 22-23 *dunhora* M — 23 *seperara* M — *caduto* (sic) M — *uitupereuole* M

---

2 *oltre ad* C — 4 *compose uno scritto* (*scripto* P) in CP — 5 *fiorentin* CP — 10 *quatro* C — *quattro* | f. 19<sup>r</sup> P — 11 *sien* CP — *non appariscon* CP — 15 *ad gli* C — 17 *inbolare* P, *inbol.* (opp. *inbol.*) C — 19 *usano* CP, come M — 20 *di diuenir* C — 22 *stea* C — *dun ora* CP — 23 *separara* C, *seperata* (sic) P

perevoli fatiche annullerà; et il tempo, nel quale ogni cosa si  
suol consumare, o senza indugio a niente recherà la memoria  
del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di  
lui serverà. Il che del nostro Poeta certo non avverrà: anzi,  
sí come noi veggiamo degli strumenti bellici avvenire, che usan- 5  
dogli piú chiari diventano ogni ora, cosí il suo nome, quanto  
piú sarà stropicciato dal tempo, tanto piú chiaro e piú lucente  
diventerà.

**26.** Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine e gli studij  
e la vita et i costumi, e quali sieno l'opere state dello splen- 10  
dido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse al-  
cuna altra cosa, facendo transgressione, secondo che conceduto  
m'ha colui che d'ogni grazia è donatore. Ma la mia fatica  
non è ancora al suo fine venuta, ricordandomi una parti-  
cella nel processo promessa restare a dichiarare, cioè il sogno 15  
della madre del nostro Poeta, quando gravida era in lui, et il  
significato di quello: nel quale se un pochetto mi distendessi,  
priego pazientemente il sofferino i lettori.

Dico adunque che la madre del nostro Poeta, essendo gra-

2 suole M — a mente rechare (sic) M — 3 uerghoghna M — 4 non avv.  
certo E — 5 come E, sí chome M — 5-6 usandoli E — 6 diuentono ognhora M —  
7 lucente et memoreuole M — 9 sommamente M — fussono gli studij: l'orrigine:  
la uita et i M — 10 siano M — 11 chonesso M — 12 trasgress. E — 13 dogni  
chosa e donatore M; di ogni E — 14 nonne M — rammemorandomi E — una  
(corr. da uana, espunta la prima a) particella M — 16 di lui E

2 consummare P — et senza P — rechera ad niente C, rechera  
ad mente (sic) P — 4 certo n. aduerra. anzi C, c. n. auerra. a. P —  
5 si come CP — aduenir CP — 5-6 usandogli CP — 7 lucente  
manca in P — 9 fosser CP — e dopo origine manca in CP —  
10 e costumi CP — dallo P — 11 poeta | f. 20<sup>r</sup> P — 12 faccendo  
transgr. C — transgr. P — 13 dogni CP — 14 rammemorandomi  
(ramemor. P) CP — 15 manca restare a dichiarare in CP — 16  
in lui CP — 17 mi stendessi CP

vida di quella gravidezza, della quale esso poi al debito tempo  
nacque, dormendo le parve nel sonno vedere sé essere appiè  
d'uno altissimo alloro allato a una chiara fontana, e quivi  
partorire un figliuolo, il quale le pareva il più pascersi delle  
bacche che dello alloro cadevano, e bere desiderosamente del- 5  
l'acqua di quella fontana; e da questo cibo nudrito, le pareva  
che in piccol tempo crescesse e divenisse pastore, e nella vista  
grandissima vaghezza mostrasse d' avere delle frondi di quello  
alloro, le cui bacche l'aveano nutricato; e sforzandosi d' avere  
di quelle avanti che ad esse giunto fosse le pareva ch'egli ca- 10  
desse: et aspettando ella di vederlo levare, non lui, ma in  
luogo di lui le parve vedere un bellissimo paone essersi levato:  
dalla qual meraviglia la gentil donna commossa, senza più  
avanti vedere, ruppe il dolce sonno. Né tenne quello, che ve-  
duto avea, nascoso, come che, recitatolo a molti, niuno ne 15  
fosse, che quello per quel comprendesse che seguire ne dovea.  
Il che, poi che avvenuto è, più leggiermente conoscere si puote,  
si come io appresso mi credo mostrare.

---

1 poi | f. 57<sup>v</sup> M — a debito M, al deb. E — 2 partori per nacque M — 3 a lato  
E — a una bella font. M — 5 bache M — cadeano E — desideros. M — 6 no-  
drito E, nutrito M — 7 picciol E, piccol M — 8 d'aver E — 9 orbache laueano  
nutricato M, avean E — d'aver E — 10 fusse M — gli pareua M — 11 uederllo  
M — 12 le pareva E — esser E — 13 gentile M — senza M — 15 comechè niun  
fosse che E, recit. a m. niuno ne fusse che M — 16 per quello M — 17 leggerm.  
E — conoscer E — 18 sichomio M, siccome io E

---

1 a debito CP — 2 nacque | f. 12<sup>r</sup> C — somno CP — al pie CP  
— 3 allato ad C, allato a P — 5 bache CP — desideros. C, desi-  
deros. P — 6 nudrito C, nutrito P — pareua P — 7 piccol CP —  
crescisse C — 8 dauer CP — fronde P — 9 alloro corr. (di prima  
mano) da allora P — bache CP — auean nutricato C, auenano nutr.  
P — dauer CP — 10 fusse P — pareva C, pareua P — che egli CP  
— 12 le pareva C, le pareua P — esser C, essere P — 14 somno CP  
— 15 auenua C — recit. a m. neuno ne fosse che CP — 16 seguir P  
17 leggiermente | f. 20<sup>r</sup> P — conoscier C, cognoscere P

18 Dopo mostrare segue in CP: Possiamo adunque riguardando



Opinione è degli astrolagi e di molti filosofi naturali, per la virtù et influenza de' corpi superiori, gl' inferiori, quali che essi si sieno, e prodursi e nutrirsi, e ciascheduno, secondo la qualità della virtù infusa, essere più utile ad alcuna o alcune cose, che al rimanente dell' altre: il che assai appare negli uomini, 5 se le loro attitudini guarderemo. Perciò che noi tra molti ne vedremo alcuno che senza dottrina, senza maestro, senza alcuna dimostrazione, sospinto solamente da uno istinto naturale, divenire ottimo cantatore; e se quanti fabbri furono mai gli fussono d'intorno, non gli potrebbero insegnare tenere un 10 martello in mano, non che formare una spada; e se pure constretto e per molta consuetudine dell' arte fabbrile alcuna cosa imparasse o facesse, come in suo arbitrio sarà, al naturale suo intento, cioè al canto, si tornerà, se da sé già per forza della sua libertà non lasciasse il canto, et al martello s' atte- 15 nesse. Così alcuno altro nascerà a disegnare et a intagliare sì disposto, che ogni piccola dimostrazione il farà in ciò in brevissimo tempo sommo maestro, dove in qualunque altra leggiera arte fia durissima cosa ad introdurlo. Che andrò io della varietà delle singolari disposizioni degli uomini dicendo, 20 se non quello che il nostro Poeta medesimo ne dice:

“ Un ci nasce Solone, et altro Xerse;  
Altri Melchisedech, et altri quello  
Che, volando per l' aere, il figlio perse „?

---

1 *astrolaghi* E — *filosaphi* M — 3 *siano* M — *ciascuno* E — *le qualità* M — 4 *alcuna o alcune* | f. 58<sup>r</sup> M — 5 *che altrimente* E, *al rim.* M — 6 *selle* M — *ghuarderanno* M — 7 *sanza* ter M — *et sanza alc.* M — 8 *uno slinto* M — 9 *uenire* M — *cantore* M — *furon* E — 10 *fosser* E — *potrebbero* E — 11 *e se è pure costr.* E — 13 *apparasse* E — *il naturale* (ma *infra cioè al c.*) M — 14 *se da | sse* M — *forzza* M — 15 *martel* E — *si atten.* E — 16 *e ad int.* E — 17 *in ciò manca in* M — 19 *a in | ducernelo* M — *Che dirò della ecc., senza poi dicendo,* E — 22 *nascie* M — 23 *melchisech* M — 24 *laira* M

*come di sopra e decto lalloro essere de poeti ornamento per quello dalla donna ueduto douersi intendere la disposition celeste essere stata apta nella conception di dante a douer produrre un poeta. Lessersi colui che nato era ecc.; con le quali ultime parole si passa al v. 11 della pag. 67.*



Appare adunque varie costellazioni a varie cose disporre gli ingegni degli uomini: e però considerato chi fu Dante e quale la sua principale affezione, assai bene si conoscerà, il cielo nella sua natività essere disposto a dover produrre un poeta. E perché l'alloro, come davanti avemo mostrato, 5 è quello albero, le cui frondi testimoniano nella coronazione la facoltà del poeta, meritamente possiamo dire, l'alloro dalla donna veduto significare e la disposizione del cielo nella natività futura di Dante, e la precipua affezione e studio di colui che nascere doveva, sì come chiaramente n'ha dimostrato quello che 10 appresso la natività di Dante è seguito. L'essersi colui, che nato era, delle bacche che dello alloro cadevano nudrito, assai chiaramente dimostra quali dovevano essere gli studij di Dante; perciò che sì come il corpo si nutrica e cresce del cibo, così gl'ingegni degli uomini si nutricano et aumentano degli studij: 15 e le bacche, che frutto sono dell'alloro, non vogliono altro significare che i frutti della poesia nati, li quali sono i libri da' poeti composti, e de' quali Dante senza dubbio e nutricò et aumentò il suo ingegno. Il chiarissimo fonte, del quale pareva alla donna che bevesse il suo figliuolo, niuna altra 20 cosa credo che voglia significare, se non il copioso et abbondantissimo seno della filosofia, del quale ciò che comporre si vuole è di necessità che si prenda; e siccome il poto è ordi-

---

2 *glingeuni* M — *degliuomini* M — *per ciò* E — 4 *esser* E — *douere* M — *uno poeta*. Et | *perche* f. 58<sup>v</sup> M — *per ciò che lo* E — 5 *hauemo* M, *avem* E — 6 *et quello* M — *fronde* E — 7 *dir possiamo* E — 8 *e manca in* E — 10 *nasciere* M, *nascere* E — 12 *dalle orbache* M — *nutrito* E — 13 *doveano* E — *li studij* M — 15 *degliuomini* M — *per gli stud.* M — 16 *lorbache* M — *che i frutti* E — *della loro* M — 18 *sanza* M — *ha nutrito et aumentato* E — *et notrico et aumento* M — 20 *il suo figl. bev.* E — *niunaltra* M

---

11. Con le parole *L' essersi colui* ecc., ricomincia il testo in CP — 12 *bache* CP — *nutrito* P — 14 *crescie* C — 16 *bache che fructo son* CP — *uognono* C — 17 *figurare per signif.* P — 18 *et da quali* CP — 21 *none* P — 22 *compor* CP

natore e disponente nello stomaco del cibo preso, così la filosofia, d'ogni cosa buona e verissima maestra, con la sua dottrina è ottima componitrice d'ogni cosa a debito fine. Nelle cui scuole, come di sopra mostrammo, acciò che sé e le sue invenzioni ordinare sapesse, et intendere compiutamente l'altrui, 5 il nostro Poeta bevve più tempo digestivo e salutare beveraggio. Appresso il parere pastor divenuto, la sublimità del suo ingegno ne mostra, per la quale in breve tempo divenne tanto e tale, che non solamente bastevole fu a governar sé, ma eziandio a mostrare agli altri ingegni la sua dottrina. Sono, 10 al mio giudicio, di pastori due maniere: corporali e spirituali. Li corporali similmente sono di due qualità, l'una delle quali sono quegli che per le selve e per gli prati le pecore, gli buoi e gli altri armenti pascendo menano: l'altra sono gl'Imperadori, i Re, i padri delle famiglie, i quali con giustizia et in pace 15 hanno a conservare i popoli loro commessi, et a trovare onde vengano a' tempi opportuni i cibi a' sudditi et a' figliuoli. Li spirituali pastori similmente dire si possono di due maniere: delle quali è l'una quella di coloro, che pascono l'anime de' viventi di cibo spirituale, cioè della parola di Dio; 20 e questi sono i prelati, i predicatori et i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunque sotto il go-

---

2 cosa buona maestra verissima E — 3 et optima M — di ogni E — 5 ordinar E — intender E, intendere | f. 59<sup>r</sup> M — 6 diggestivo — 7 pastore M — 9 gouernare M — 10 agl'altri M — 11 a mio E — 12 similem. E — dua M — 13 quegli M, quelli E — per li M — et i buoi et gl'altri M — 14 pasciendo M — 15 li q. E — e pace E — 16 a lor E — 17 nei tempi E — et ai figl. M — 18 Gli sp. E — similem. E — dir M — 19 coloro li quali E — pascano M — 22 son E

---

1 disponitor C — 2 cosa buona maestra ueriss. C, le parole da maestra ueriss. a dottrina mancano in P — 4 monstrammo C, secondo e di sopra mostrato P — 5 intender CP — 6 bouue (sic) P — 7 parer P — 8 diuentato (f. 21<sup>r</sup> P) CP — 9 ad gouernar C — 10 ad mostr. CP — ad gli altri C

12 Dopo corporali e spirituali leggesi in CP: *I corporali sono*

verno a ciascuno ordinato dimora. L'altra è quella di coloro, li quali in alcuna scienza ammaestrati prima, poi ammaestrano altrui leggendo o componendo; e di questa maniera di pastori vide la madre il suo figliuolo divenuto. Lo sforzarsi ad aver delle frondi assai manifesto ne mostra essere il desiderio della laurea-  
 zione; però che ogni fatica aspetta premio, et il premio  
 dello avere alcuna cosa poetica composta è l'onore che per la corona dello alloro si riceve. Ma seguita, che cadere il vide, quando più a ciò si sforzava; il quale cadere niuna altra cosa fu, se non quel cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire: il che a lui avvenne quando già avea finito quello, per che meritamente la laurea-  
 zione gli seguiva. Seguentemente dicea, che in luogo di lui vide levarsi un paone; ove intender si dee, che dopo alla morte di ciascuno a servare il nome suo appo i futuri surgono l'opere sue. E perciò in

---

2 amaestr. e infra ammaestrano M — 3 legiendo M — di pastori manca in M — 4 dhanere M — 5 fronde E — desiderio M — 6 lauratione M — perciò E — aspetta | f. 59<sup>v</sup> M — 7 dallo av. E — 8 della loro M — 9 pur E, più M — accio M — qual M — 10 il quale tutti M — senza M — 11 allui M — 12 lauratione M, laurea-  
 zione E — sequentem. M — 13 dice E — in lugho (sic) M — 14 intendere M — dopo la ME — asseruare M

---

*pastori (pastori P) siluani. li re e (et P) padri delle famiglie. Li spirituali sono i prelati e sacerdoti et similmente i doctori (f. 12<sup>v</sup> C) in qualunque faculta de quali il nostro Dante fu uno. Lo sforzarsi ecc., con che si passa al v. 4 di questa pag. 69.*

4 Con le parole *Lo sforzarsi ecc.* ricomincia il testo in CP — *ad auere P* — 5 *assai manifestamente ne mostra essere stato il desiderio (desid. P) della laurea-  
 zione: nel quale mentre si faticaua cadde cioe mori. Et uide la madre in luogo di lui leuarsi un (uno P) paone. per che intender si dee ecc.* CP, passandosi così al v. 14 di questa pagina — 14 *ad seruare C* — 15 *lo pere sue. Laonde in luogo di dante abbiamo la sua comedia, la quale optim. ecc.* (infra, p. 70, v. 6) CP

luogo d' Alessandro Macedonico, di Juda Maccabeo, di Scipione Affricano, abbiamo le loro vittorie e l' altre magnifiche opere. In luogo d' Aristotile, di Soloné e di Virgilio, abbiamo i loro libri, le loro composizioni, eterne conservatrici de' nomi e della presenza loro nel cospetto di que' che vivono. E così 5 in luogo di Dante abbiamo la sua Comedia, la quale ottimamente si può conformare ad un paone.<sup>(1)</sup> Il paone, secondo che comprendere si può, ha queste proprietà: che la sua carne è odorifera e incorruttibile; la sua penna è angelica, et in quella ha cento occhi; li suoi piedi sono sozzi, e tacita l' andatura; 10 et oltre a ciò, ha sonora et orribile voce: le quali cose con la Comedia del nostro Poeta ottimamente si convengono. Dico adunque primieramente, che cercando in assai parti lo intrinseco senso della Comedia, et in assai lo intrinseco e lo estrinseco, si troverà essere semplice et immutabile verità, non 15 di gentilizio puzzo spiacevole, ma odorifera di cristiana soavità, et in niuna cosa dalla religione di quella scordante. Dissi appresso, il paone avere angelica penna, et in quella cento occhi. Certo io non vidi mai alcuno angelo; ma udendo che voli, estimo che penne aver debba; e non sappiendone 20 alcuna fra questi nostri uccelli più bella né così peregrina, considerata la nobiltà di loro, imagino che così la debbano

---

1 *dall'alexandro* M — *macchabeo* M — 2 *abbiam le lor* E — 3 *In lugho da Ristotile* M — 4 *i lori libri* (sic) M — *del nome* corr. da *dei nomi* M — 5 *di color che uiuono* M — 7 *a uno* M — 8 *comprender* E — *chella* M — 10 *ciento* M — *son* E — 11 *accio* M — *boce* M — 13 *primamente* M — *inna | ssai* f. 60<sup>r</sup> M — *lontrinsico* M — 14 le parole *et in a. l. intr. e lo estr.* mancano in M — 15 *trouerra* (senza *si*) M — *esser* E — *sinplice* M — *inmut.* M — 16 *gentilicio* M — 19 *ciento* M — *cierto* M — 20 *stimo* M — *penna* M — *hauere* M — *sapiendo* M — 21 *tra* M — *uccelli* M, *angelli* E — 22 *nobilita* M

---

7 *a uno* P — 11 *accio* CP — *co la com.* P — 13 *lo intrinsico* P — 14 *lo intrinsico* P — 15 *extrinsico* P, *extrinseco* C — *si trouera* ripetuto, ma nel primo posto cancellato C — 19 *angnolo* P — *udendo* | f. 21<sup>v</sup> P — 22 *ymano* CP — *debbiano* CP



aver fatta, e però non da queste le loro, ma queste da quelle  
dinomino; et intendo per quelle, delle quali questo paone si  
cuopre, la bellezza della peregrina storia che appare nella  
lettera della Comedia; et il cambiare del colore di quella,  
secondo i varij mutamenti di questo uccello, niuna altra cosa 5  
essere sento, se non la varietà de' sensi che a quella in una  
maniera et in altra, leggendola, si posson dare. Et i cento  
occhi chi non intenderà i cento canti di quella, ne' quali ella  
così è ordinata e distinta et ornata, come ne' loro luoghi distinti  
mirabilmente gli occhi si veggono del paone? Sono et al paone 10  
i pié sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla  
Comedia del nostro autore si confanno; perciò che sì come  
sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima*  
*facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrit-  
tura composta si sostenga: et il parlare volgare, nel quale e 15  
sopra il quale ogni giuntura della Comedia si sostiene, a  
rispetto dell' alto e maestrevole stilo letterale che usa ciascuno  
altro poeta, è senza dubbio sozzo. L'andare quieto e tacito  
significa l'umiltà dello stilo, il quale nelle comedie di neces-  
sità si richiede, come color sanno che intendono che vuol dir 20  
comedia. Ultimamente dico, che la voce del paone è sonora

---

1 non di queste M — 2 denomi. E — 3 *pelegrina* M, *pellegrina* E — *historia*  
M — 4 *lettura* (sic) E — *il colore* M — 5 *ucciello* M — *niun'altra* M — 6 *esser*  
E — *innuna* M — 7 *innaltra* M — *leggendola* M — *si possono* M — *in cento* E  
— 8 *li cento* E — 9 *lor* E — 10 *si vegg. gli occhi* E, *glocchi si ueghono* M —  
11 *cheta* M — *le qua cose* M — 14 *par | lare* f. 60r M — *inniscriptura* M — 17  
*stile* E — *litterale* M — 18 *sanza* M — 19 *stile* E — 20 *intendon* E — *dire* M

---

2 *paon* C — 3 *hystoria* CP — 4 anche in CP *lettera* e non *let-*  
*tura* — *color* CP — 6 *esser* CP — *ad quella* C — 7 *possono* P  
— 8 *none* P — 9 *lor* CP — 10 *s. v. nel paone* CP — 12 *auctor* C  
(*auctore* P) — 14 *pare* manca in CP — *inscriptura* P — 16 *ad*  
*respecto* CP — 17 *stilo lecter.* CP — 18 *Landar* CP — *queto* P  
— 19 *stile* P — 20 *intendon* C — *dire* P



et orribile; la quale, come che la soavità delle parole del nostro Poeta paga e sia molta, nondimeno chi bene in alcune parti ragguarderà, ottimamente conoscerà confarsi con la voce della Comedia, e massimamente dove con acerbissime invezioni grida ne' vizij d'alcuni, oppur, distesamente procedendo, d'alcuni altri morde le colpe o gastiga i miseri peccatori. E niuna è più orrida voce di quella del gastigante, e massimamente a colui che ha commesso o a colui che a mandare i suoi appetiti ad effetto schifa l'ostacolo del riprensore. Per la qual cosa e per l'altre di sopra mostrate assai appare, 10 colui che fu, vivendo, pastore, dopo la morte esser divenuto paone, sì come creder si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro Poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo 15 per più cagioni. Primieramente, perché per avventura la sufficienza, che a tanta cosa si richiederebbe, non c'era: appresso, posto che stata ci fosse, più tosto altro luogo per sé richiedeva che questo, ad altra materia congiunta. Ultimamente, quando la sufficienza ci fosse stata, e la materia l'avesse pa- 20

<sup>1</sup> chella M — che manca in M — <sup>2</sup> innalchuna parte M — <sup>3</sup> riguarderà E — alla voce E, colla uoce M — <sup>4</sup> inuentioni M, invenzioni E — <sup>5</sup> opur M — <sup>6</sup> e castiga E, o ghashigha M — <sup>7</sup> che quella M — <sup>8</sup> che ha a mandare M — <sup>9</sup> schiva E — lobstaculo M — <sup>11</sup> essere M — <sup>12</sup> credere M — <sup>14</sup> sonno E — <sup>15</sup> superficialmente | f. 61<sup>r</sup> M — <sup>16</sup> auentura M — <sup>18</sup> fusse M — manca per sé in M — <sup>20</sup> fusse M

<sup>1</sup> la qual P — <sup>2</sup> poeta | f. 13<sup>r</sup> C, e f. 22<sup>r</sup> P — <sup>3</sup> riguardera CP — co la uoce (con la u. C) — <sup>4</sup> inuentione P, inuentioni C — <sup>5</sup> opur CP — <sup>8</sup> ad colui C — a commesso o ad colui che ad m. C, a c. o a colui che a mandare (corr. da mendare) P — <sup>9</sup> lobstaculo P, lobstacolo C — <sup>13</sup> sonno CP

<sup>10</sup> Il testo da Questa esposizione sino a si lasciasse di dire (pag. 73, v. 3) manca in CP

tito, era ben fatto, più che detto sia, non essere detto da me, acciò che ad altrui più di me sufficiente e più vago di ciò alcun luogo si lasciasse di dire.

27. La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dallo opposito lito; e come 5 che il pileggio sia stato piccolo et il mare basso e tranquillo, non di meno di ciò, che senza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a colui, che felice vento ha prestato alle sue vele. Al quale con quella umiltà e divozione che io posso maggiore, non così grandi come si converrieno, ma quelle 10 che io posso, rendo, benedicendo in eterno il nome suo.

---

1 è ben f. E, e b. f. M — non uessere M, non esser E — dammie M — 2 acciocchè ad altri E — 5 prora M — dall' opp. E — 7 sanza M — son E — 8 render E — 9 chio M — 10 conuerriano M — 11 chio M — ineterno M — Dopo il nome suo leggesi in M: *Deo gratias amen.* e rubric.: *Qui finiscie Della orrigine: uita: et studij et costumi di Dante alighieri poeta chiarissimo et dellopere composte dallui.* — FELICITER. — In fine di E leggesi: *Finito adi 22 d' Ottobre 1437.*

---

4 picciola C, piccola P — 5 driço CP — 6 peleggio C, peggio, con sovrascr. di mano rec., sulle prime due lettere, *ule*, P — 8 render CP — ad colui C — 11 ecterno P — In fine leggesi in CP (rubric.): *Qui finiscie della origine uita et studij et costumi di dante alighieri poeta chiarissimo et dellopere (de lopere P) composte da lui. Et comincia la sua uita nuoua. Nella quale esso in sonetti ballate et cançoni distese discriue come di beatrice sinnamorasse ecc.*





## RAGGUAGLIO

DEI NUMERI DE' PARAGRAFI DI QUESTA EDIZIONE

CON IL NUMERO DEI CAPITOLI DELLA *VITA*

EDITA DA FR. MACRÌ-LEONE \*

|                     |            |
|---------------------|------------|
| §. 1 . . . . .      | Cap. I     |
| §. 2 } . . . . .    | " } II     |
| §. 3 } . . . . .    | " } II     |
| §§. 4-8 . . . . .   | " III      |
| §§. 9-10 . . . . .  | " IV       |
| §§. 11-12 . . . . . | " V        |
| §§. 13-14 . . . . . | " VI       |
| §. 15 . . . . .     | " VII      |
| §. 16 . . . . .     | " VIII     |
| §§. 17-18 . . . . . | " IX       |
| §§. 19-20 . . . . . | " X        |
| §. 21 . . . . .     | " XI       |
| §. 22 . . . . .     | " XII      |
| §. 23 . . . . .     | " XIII-XIV |
| §. 24 . . . . .     | " XV       |
| §. 25 . . . . .     | " XVI      |
| §§. 26-27 . . . . . | " XVII     |

---

\* Il numero romano indica i capitoli della *Vita intera* pubblicata dal Macri-Leone.

---







BIBLIOTECA STORICO - CRITICA

DELLA

# LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

IV.



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899.

NICOLA ZINGARELLI

---

LA PERSONALITÀ STORICA

DI

FOLCHETTO DI MARSIGLIA

NELLA *COMMEDIA* DI DANTE

CON APPENDICE

---

NUOVA EDIZIONE ACCRESCIUTA E CORRETTA



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899.

Proprietà letteraria.

A

GIOSUE CARDUCCI





## PREFAZIONE

---

Letto nella tornata del 1° dicembre 1896 all' Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, questo saggio fu pubblicato nei primi mesi del '97, estratto dal vol. XXIX degli *Atti* di quell' illustre consesso. A codesta sua prima fortuna si aggiunse subito l'altra di essere largamente esaminato e discusso, da più aspetti, nel pubblico. Ricordo con grato animo: C. DE LOLLIS, in *Rivista bibliografica della letteratura italiana* diretta da A. D'ANCONA, V (1897), 127-132; F. X. KRAUS, in *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, XIX (1898), col. 195 sg.; M. PELAEZ, in *Giornale dantesco* dir. da G. L. PASSERINI (1897), 438-42; R. RENIER, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXX (1897), 358 sg.; M. SCHERILLO, in *Bullettino della Società dantesca italiana* dir. da M. BARBI, n. s. IV (1897), 65-76; H. SUCHIER, in *Deutsche Literaturzeitung*, 22 maggio 1897, n. 20, col. 776 sg.; A. TOBLER in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, 1897, p. 228; F. TORRACA, *Notizia letteraria*, estr. dalla *Nuova Antologia* del 1° maggio 1897; R. ZENKER in *Literabl.* citato, XVIII (1897), col. 387 sgg. In questi giorni sopraggiunge anche A. JEANROY in *Annales du*

*Midi*, XI, n. 42, aprile 1899, p. 217-221). Ricchi di osservazioni la maggior parte di questi articoli; e mi piace di rilevare quello di Michele Scherillo, che colse e aggruppò, con maggior garbo che io non facessi, tutti gli elementi risultati dalla mia ricerca nel rispetto dantesco; e l'altro di Francesco Torraca, che con alcuni suoi acuti raffronti tra le rime dei trovatori e la nostra lirica delle Origini, mostrò che Folchetto vi era stato imitato assai più che non fosse apparso. Se per cagione di altri impegni non ho potuto sinora adempiere il lusinghiero desiderio dello Scherillo e del Zenker, di curare l'edizione delle rime di Folchetto, è utile intanto che tante belle osservazioni non rimangano più a lungo disperse e mal note; né il mio saggio deve stare ancora così come fu composto e stampato in poco tempo. E lo ripresento riveduto, corretto e accresciuto di osservazioni altrui e mie: ma consentire in tutto coi miei dotti critici, sarebbe impossibile nella disparità delle loro opinioni.

Di due osservazioni generali desidero di toccare qui. È parso a qualcuno che io abbia preso un tono laudativo per Folchetto di Marsiglia, vescovo crudele e feroce, poeta inferiore per merito a parecchi suoi conazionali. Ma il mio ufficio era di rilevare quei fatti e qualità che a Dante parvero, o m'inganno, encomiabili: insomma, dal punto di vista nostro, noi guardiamo le cose molto diversamente da come le vedeva Dante, ma a noi ora importa di sapere come le vedesse lui, con i suoi principii, con le sue teoriche, con gli sdegni e gli amori suoi. Rilevare la figura di Folchetto dal tempo suo, illuminarla con quella stessa luce, tale è l'intento di questo saggio.

Ora si è anche notato che non tutti i ravvicinamenti tra le parole di Dante e i fatti di Folchetto risultassero chiari e immediati; e sarà: ma ho la ferma convinzione, e non *a priori*, che l'Alighieri possedeva in alto grado ed esercitava la facoltà di trasfondersi nel suo personaggio, e risuscitarlo con le sue note proprie, pure attendendo agli speciali fini dell'opera sua.

Pretendere che Cunizza, Folchetto, Raab si trovino da lui mescolati per caso, che un vano esercizio retorico sia questa immagine o quel modo speciale di parlare, che certi discorsi sieno fortuitamente attribuiti a un personaggio, è come credere che lo scrittore di un dialogo non sapesse adattarne le parti ai suoi interlocutori, che avesse presi dalla storia; è come giudicar vana casuale, indifferente, molta parte dell'opera di Dante. Codesto è un modo assai facile di cavarsi da impicci. Che se non bisogna (Dio liberi!) fantasticare nessuna cabala dantesca, tutti conosciamo che Dante un po' di cabala la faceva anche lui, e quale!







LA PERSONALITÀ STORICA  
DI  
FOLCHETTO DI MARSIGLIA  
NELLA " COMMEDIA " DI DANTE

---

I.

Se Dante suol circondare di più viva luce i poeti <sup>(1)</sup>, e veramente i buoni poeti, pure il solo Folchetto di Marsiglia assume tra questi alla gloria del suo Paradiso. La più cospicua ragione di tal preferenza si mostra nel fatto che la Chiesa aveva questo personaggio in grandissimo conto, pei suoi meriti di predicatore della fede, e più per quelli di estirpatore degli eretici <sup>(2)</sup>; ed egli, indicato come *venerabile* nelle opere del tempo, passava

---

<sup>(1)</sup> Notevole intorno a ciò un articolo di F. D'OVIDIO, *Sordello nel poema di Dante*, in *Corriere di Napoli*, 18-19 aprile 1892: travolto nel turbine della stampa politica quotidiana, ma degnissimo di studio e ricco di osservazioni nuove ed acute.

<sup>(2)</sup> A. BARTOLI, *Storia d. lett. ital.* VI, P. 2, p. 148, vedrebbe la ragione nell'opportunità dell'invettiva finale contro il clero fatta da un vescovo; pure non sa persuadersi dell'apoteosi di Folchetto. R. RENIER, *Il lacerto ravennate d'un codice trobadorico*, in *Giorn. Stor. d. lett. ital.* XXVI, 287 n. ha il merito di aver accennato a quella ragione cospicua, che tutti avevano trascurata, quasi temendo di attribuire a Dante un giudizio favorevole a quelle stragi. E M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896, p. 274 sg. ha bene spiegato come la glorificazione di Folchetto non dovesse recare maggior meraviglia di quella di san Domenico. Mons. G. POLETO, nel suo recente *Commento*, si ferma invece alla conversione di Folchetto: " Se per la loro conversione piacque al poeta di porre nel trionfo di questo cielo due donne erranti, non poteva pel suo ravvedimento non collocare Folchetto „: ma a celebrare tutte le conversioni, Dante non avrebbe certo trovato né il tempo né lo spazio!

realmente per santo, e si narravano miracoli della sua vita <sup>(3)</sup>. Altri si ferma alla celebrità che aveva Folchetto pei suoi amori. Ma poichè con questi titoli Dante avrebbe potuto preferire altri più famosi, e poichè il suo spirito così libero mal si sarebbe piegato all'opinione anche più diffusa e concorde, per indursi a celebrare un personaggio che egli, se non voleva, non era obbligato a ricordare: ne segue che, pur non escludendo quelle che sembrano a prima vista probabili, debba aver avute altre ragioni sue proprie e particolare simpatia. I fatti storici e letterari sono di loro natura molto complessi e non si possono spiegare con una sola causa: ché questa, in generale, se anche sia giusta e vera, per sé riesce quasi sempre insufficiente, e raramente convince. Più persuasivo suol essere un discorso su molti e vari elementi, in mezzo ai quali un fatto par che sorga naturalmente e si adagi. Innanzi a questa opera grandiosa della *Commedia*, le cui parti hanno qualche cosa di fatale, accade quel che al cospetto dei fatti storici e dei fenomeni della natura: se ne vuol sapere il come e il perché, il *quia* e il *cur*, e invano par che ci ammonisca la voce del poeta in Purg. III, 37:

State contenti, umana gente, al *quia* <sup>(4)</sup>,

ché noi non ci arrestiamo, dimenticando spesso quanto possa esservi di puramente casuale in esse, di personale, d'imponderabile. Ma l'analisi di cotali ragioni è addirittura impossibile, a così grande distanza di tempi, in così differente civiltà, se è già grandemente difficile anche in opere di nostri contemporanei.

---

(<sup>3</sup>) La fonte principale di queste notizie è la enfatica *Historia Albigensium* di PIETRO DI VAUX CERNAY, in BOUQUET-BRIAL, XIX, 46, segg., contemporaneo dei fatti, il quale scrive quasi sempre *venerabilis Fulco*, o *venerabilis episcopus tolosanus*, e narra dei miracoli; da lui gli scrittori posteriori, v. specialmente MANRIQUE, *Annales Cistercienses*, vol. IV, 25 dic. 1231, cap. V, e la diffusa biografia di Folchetto scritta dal CATEL, *Mémoires de l'histoire de Languedoc*, Toulouse, 1663, p. 892 segg.

(<sup>4</sup>) Su questo verso v. P. MEYER, in *Romania*, IX, 126, e *Rassegna critica della lett. ital.*, I, 122.

Nondimeno le pazienti industrie indagini dei moderni son pervenute a svelare molti segreti pur nella *Commedia*, talvolta a penetrare nell'intimo del cuore e della mente di Dante.

## II.

Folco era stato uomo di corte, e come aveva sorretto coi consigli e favorito con l'opera i signori, così aveva rallegrato col canto le dame e i cavalieri; ma a un certo momento si rese a Dio, e lo servì con quello stesso slancio e fervore che aveva messo sin allora nelle cose mondane. E come tra i poeti ebbe grado elevato, così, presi gli ordini religiosi, divenne abate e poi vescovo, acquistandosi la riverenza <sup>(5)</sup> dei più e la viva

---

(5) H. PRATSCH, *Biographie des Troubadours Folquet von Marseille*, Berlin, 1878, si propone essenzialmente di dimostrare la possibilità che il trovatore e il vescovo fossero due persone diverse. Egli non riusciva a comprendere un mutamento così radicale nell'indole e nel carattere, quale sarebbe da un allegro e galante poeta di corte ad un prelato che mostra « la più raffinata crudeltà del fanatismo religioso, accoppiata con malvagia vigliaccheria e schifosa avarizia », p. 8, pur riconoscendo che non era nuovo in quei tempi che un poeta si facesse frate. Nessuno, per quanto io sappia, ha mai consentito col Pratsch, e con ragione si è continuato a credere che il terribile flagellatore degli Albigesi e il trovatore sieno una persona sola. In questo nostro scritto se ne daranno man mano altre prove storiche. In quanto poi alla crudeltà, vigliaccheria e avarizia, si consideri in primo luogo che Dante è già egli stesso un esempio di quello spirito iroso e talvolta crudele, di quella intransigenza che è propria della civiltà medioevale, eppure egli possiede la giusta visione del bene e la coscienza della rettitudine, animo ingenuo e delicato, e mente nutrita di alti studi! L'avarizia di Folchetto è spiegata ben diversamente dagli storici più esatti, e si vedrà più oltre che l'uomo dette bene spesso esempi di liberalità. L'accusa di vigliaccheria, se si riferisce a certi stratagemmi e a certi atti di crudeltà compiuti anche in quella terribile guerriglia, è ugualmente ingiusta. Avverte Livio della morte di Cicerone: *quae vere aestimanti minus indigna videri potuit, quod a victore inimico nil crudelius passus erat, quam quod ejusdem fortunae compos ipse fecisset*. Né dobbiamo giudicare quegli uomini con le idee nostre. Certo è che si comprende più facilmente come da un trovatore colto, pieno d'ingegno, nobile per la sua domestichezza coi principi, ardente di amore, sia uscito un prelato diplomatico e guerriero, un zelantissimo missionario, un uomo di meravigliosa attività ed energia, anziché un tale uomo del quale fosse affatto ignoto donde venisse,

stima di uomini come san Domenico ed Innocenzo III, a tacer di altri molti. Folchetto si era fatto così "uomo eccellente", e aveva lasciata di sé una fama che sarebbe durata per molti secoli: questa è la principal nota della sua vita, cominciata tra i libri e il banco di un mercante genovese trapiantato a Marsiglia <sup>(6)</sup>, per innalzarsi a tal segno nelle grazie degli uomini e

---

come avesse passata la vita sino allora, in quali studi, che cosa avesse fatto. Il Pratsch non contento della tradizione concorde degli storici francesi antichi e moderni, oppone che nella biografia provenzale non vi è una sola parola dell'opera di Folchetto come vescovo di Tolosa: ma poiché queste biografie erano di una natura ben diversa da quelle che noi desideriamo pei nostri scrittori, non c'è da stupirsi del silenzio. Nella vita del trovatore Perdigon, MAHN, *Biograph. der Troubad.*, Berlin, 1878, p. 54, fra coloro che andarono al concilio lateranense del 1215 è ricordato naturalmente *Folquet de Marceilla évesque de Tolosa*, dove è notevole il nome di *Folquet* invece di *Folc*. Bene ricordò il RENIER, l. c. che nell'invettiva del conte di Foix contro Folchetto (v. più oltre), vi è una prova dell'identità del trovatore col vescovo: ed è strano che il Pratsch non ne tenesse parola, quando la sua dissertazione è posteriore di tre anni alla pubblicazione del vol. I della *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, e quel tratto era stato pubblicato sin dal 1846 dal FAURIEL, *Hist. d. l. poésie provenç.*, III, 166. Del resto il Pratsch non voleva altro se non che vi fossero stati due trovatori di nome Folchetto, monacatisi tutt'e due, ma dei quali sarebbe divenuto vescovo ecc. solo quell'altro, cioè il più sciocco! Al DE LOLLIS, *Rass. bibl.*, 127, è parso strano "che né Guglielmo Figuera, né Peire Cardenal, i quali all'epoca della guerra degli Albigesi scrivevano parole di fuoco contro la Chiesa e il Papato, si lascian mai andare a far cenno del fanatico Vescovo, che pure fino a pochi anni innanzi era stato dei loro". Ma questo silenzio è ben compensato dal trovarsi nel poema della Crociata tutto ciò che si vorrebbe detto da loro: i quali, d'altronde, non attaccano mai espressamente nessuna delle figure secondarie di quella guerra, nessun prelato di quel clero, così sanguinosamente sferzato, neanche il legato pontificio. E in quanto a Perdigon, se si procacciò odio per aver cantata la crociata e seguito Folchetto a Roma, fu molto ben ripagato, perché egli lodò Iddio della sconfitta e morte di quel re Pietro d'Aragona, il quale lo aveva vestito e nutrito, ed era una bella ingenuità la sua se sperava di trovar asilo presso coloro che aveva offesi e maledetti. Ma il mio dotto amico non crede ormai più alla identità del vescovo col trovatore, come dichiara nel periodico napoletano *Flegrea*, n. 4, pag. 329; né dice quali gravi ragioni ve lo abbiano costretto, sebbene il suo convincimento risalga a due anni fa.

(6) Che la patria di Folchetto sia veramente Marsiglia e non Genova, è ormai fuori quistione. Poca fatica costò a O. SCHULTZ, *Die Lebensverhältnisse d. italien. Troub.* Berlin. Dissert., 1883, e GRÖBER's *Zeitschr.*, VII, 179, il dimostrarlo



di Dio; e con questa nota Dante lo presenta a noi, e a lui lo presentò l'anima di una gentildonna nei cieli, Cunizza da Romano, che vissuta in splendide corti italiane, quando vi si coltivavano le virtù cavalleresche secondo il modello occitanico, aveva conosciuti in esse molti uomini valorosi, ed alcuni, come

---

con la testimonianza dei codici provenzali e di dotti italiani delle età posteriori. L'autorità di Dante (nel nostro episodio, Parad. IX, 91 e segg., e *De Vulg. Elog.* II, 6), è inoltre decisiva. Dalle parole del Petrarca, *Trionfi*, I, 3, v. 49 segg.

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato  
ed a Genova tolto,

la cui lezione è sicura, si è invece inferito che egli fosse nativo di Genova, donde una tradizione così salda che il Tiraboschi non osò di contrastarle. Ma il Petrarca forse volle significare che la gloria venuta a Marsiglia dall'essere patria di Folchetto sarebbe stata di Genova se questi fosse nato nella terra dei suoi padri. Se da un lato abbiamo la più ampia prova storica, con la testimonianza di Dante e dei contemporanei, che Folchetto non è genovese, perché rifiuteremo d'intendere queste parole in un significato che punto non ripugna loro? Il solo PORTIRELLI, III, 116 della sua illustrazione alla D. C., accenna a questa spiegazione. Vi sarebbe come una specie di rimpianto, che Folchetto non sia nato in Italia: così pure il Petrarca stesso ha tolto il vanto a Firenze e dato ad Arezzo. Il Vellutello s'ingegnò a tirare le parole di Dante a dir quel che egli intendeva nel Petrarca, e fu seguito specialmente dai dotti della Liguria; vedi CRESCIMBENI, *Istoria d. volg. poesia*, Venezia, 1730, II, 36. Non discordò naturalmente E. CELESIA, *Dante in Liguria*, Genova, 1865, p. 47 segg., ma egli si mostra affatto digiuno della vita e delle opere di Folchetto. L'inglese H. F. CARY, *The vision of Dante translated*, Londra, 1869, credè di aver trovato un argomento decisivo favorevole a Genova: " It must however have been Genoa, as that place, and not Marseilles, lies opposite to Buggea or Begga on the African coast. Fazio degli Uberti describe Buggea as looking towards Maiorca:

Vidi Buggea che vé di grande loda,  
Questa nel mare Maiorica guata;

*Ditt.* V. 6 „. Veramente dice: Buggea ov'è di ecc. Ma che c'entra Maiorica qui? Del resto appunto perché Buggea guarda Maiorica non può guardar Genova. Buggea e Marsiglia sono quasi sullo stesso meridiano, 5° ad est di Greenwich, e la Minorca, la più orientale delle Baleari, è sul 4°, Genova sul 9°, trascurate le piccole differenze. Anche il Pratsch, o. c., 14, non esclude che Folchetto possa esser genovese, ma supporrebbe che nella perifrasi dantesca, pur alludendosi a Marsiglia, non si voglia dire che fosse proprio questa la città nativa di Folchetto: ma questa affermazione rivela poca pratica della nostra lingua.



Sordello, amati. Pare che la cavalleria italiana e provenzale qui proseguano quella convivenza iniziata nella prima metà del Duecento, e distrutta ben tosto per l'avarizia, che, a parere di quei cavalieri e di quei poeti, s'era fatta padrona del mondo. Folchetto era veramente famoso.

Come egli fosse celebrato fra gli stessi poeti suoi connazionali, vedremo a suo luogo; ma intanto non possiamo tralasciare la menzione che si fa di lui in un celebre serventese del Monaco di Montaudon, nel quale parrebbe trovarsi piuttosto un biasimo che una lode. Il bizzarro frate trovatore scrisse una specie di satira dei poeti suoi contemporanei, imitando quel che aveva fatto poco prima di lui Peire d'Alvernha: ma che fosse una satira piena di sdegno e di maldicenza, poté credere solo il Nostradamus, che scambiava Montaudon con l'Isole d'Oro e Montmajor, e chi giurava sulle sue parole; perché guardando bene a tutt'e due le poesie, appaiono piuttosto uno scherzo e una piacevolezza, come ormai tutti riconoscono di accordo, compresi i due editori delle rime del Monaco, il PHILIPPSON, scolare di A. TOBLER, che gli fornì molto del buono in questo lavoro, e il KLEIN <sup>(7)</sup>. Folchetto ha nella satira il dodicesimo posto ed è così presentato:

E lo dozes sera Folquetz  
De Marselha, us mercadairetz,  
Que a fait fol sagraben  
Quan juret que chansos no fetz,  
Et anz dison que fo per vetz  
Ques perjuret son escien <sup>(8)</sup>.

---

<sup>(7)</sup> E. PHILIPPSON, *Der Mönch von Montaudon*, Halle, Niemeyer, 1873, p. 70, intorno al quale il SUCHIER, *Jahrbuch der roman. u. engl. Liter.*, XIII, 339 sgg., XIV, 111 segg.; O. KLEIN, *Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon*, Marburg, Elwert, 1885, p. 18 segg. — Anche nella satira di Pietro d'Alvergna sarebbe dedicata una stanza a Folchetto, secondo un ms. Riccardiano; leggasi in APPEL, *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig, Reisland, 1895, fra le varianti a p. 119, e cfr. ZENKER, *Zeitschrift*, XVI, 441, ma quella stanza oltreché spuria, è anche oscura; e ad ogni modo è un'altra prova della popolarità del nostro poeta.

<sup>(8)</sup> " E il dodicesimo sarà Folchetto di Marsiglia, un mercantuzzo, che ha fatto falso giuramento quando giurò di non fare canzoni: ed anzi dicono che spergiurò spesse volte in piena coscienza ». Seguiamo la lezione del Klein.

La punta dell'ironia sta nel chiamarlo un mercantuzzo, e il biasimo starebbe nell'accusa di spergiuro recidivo, introdotta con l'accento alla inadempita promessa di abbandonare la poesia. Ma bisognerebbe sapere a che cosa alludesse veramente il Monaco: nel tono scherzoso, che adopera, non pare che si tratti di violazioni di giuramento veramente gravi per tristi conseguenze e intenzione malvagia. D'altronde chi sa se Folchetto era della stoffa del famoso mercante manzoniano, e non piuttosto un uomo di spirito, che avrebbe riso egli per il primo alla malignità del Monaco: il quale si riferiva certamente ad un tempo anteriore, e non invece allo stato attuale di Folchetto, perché non sarebbe veramente conciliabile l'esercizio della mercatura con quello di poeta di corte <sup>(9)</sup>. Ma in tutti i modi, anche in quella società cortigiana di Provenza molti borghesi erano pervenuti ad ottenere una considerazione e autorità non piccola: e i titoli del Nostro erano il talento poetico, ricchezze e belle doti fisiche e morali. Nelle parole del Monaco non c'è nessuna offesa seria per lui <sup>(10)</sup>, e le sue qualità poetiche non son prese di mira, come quelle degli altri personaggi della satira, ma appaiono invece inattaccabili: e del resto i fortunati della terra debbono qualche volta tollerare il frizzo e il motteggio agro-dolce. Che occupi il dodicesimo posto fra sedici trovatori, non è un indizio di inferiorità, perché Peire Vidal, poeta di un'originalità e d'una fama molto grande, viene dopo di lui.

Anche un nemico personale del vescovo Folchetto, mentre gli si scaglia contro fieramente nel concilio lateranense del 1215, non cela pur tuttavia qual grande stima si fosse acquistata come poeta, al segno che nessuno osasse contrastargli:

E dic vos de l'avesque que tant n'es afortitz,  
Qu'en la sua semblansa es Dieus e nos trazitz:

---

<sup>(9)</sup> Il DIEZ, *Leben u. Werke d. Troub.* <sup>2</sup> p. 194, crede ad ogni modo che se ne debba inferire che Folchetto abbia continuato per un certo tempo l'arte del padre.

<sup>(10)</sup> SCHERILLO, *Bull. d. soc. dantesca*, n. serie, IV, 67 ha col solito acume guardato come si mescoli qui lo scherzo con la punta ingiuriosa. Anche ZENKER, in *Literaturblatt*, XVIII, 379.

Que ab cansos messongeiras, e ab motz coladitz,  
Dont totz hom es perduz quilz canta ni los ditz,  
Ez ab sos reproverbis, aflatz e forbitz,  
Ez ab los nostres dos, don fo enjoglaritz,  
Ez ab mala doctrina, es tant fort enriquitz,  
C'om non auza ren diüre a so qu'el contraditz (11).

Ma il conte di Foix una volta dovette stimare ed onorare il trovatore, se dice che *coi nostri doni* acquistò grandezza, sicché se egli non sarà stato proprio uno dei protettori, era di coloro in mezzo ai quali Folchetto ebbe carezze e doni. Ora egli parlava contro l'uomo che voleva spogliarlo dei suoi dominj come eretico e mutilatore di crociati: e quelle belle canzoni, quei motti arguti, quelle dolci parole, quella dottrina, son diventate cose false, malvage, se erano pur sempre potenti sugli animi umani (12).

Le poesie di Folchetto varcarono ben presto la Loire, e trovarono favore nella Francia. Qualche volta sono tradotte lette-

---

(11) " E vi dico del vescovo che si è tanto inasprito, che in lui siamo traditi Dio e noi. Che con canzoni mentitrici e parole insinuanti, che guastano chi le canta e le recita, e con i suoi motti acuti e forbiti, e coi nostri doni, pei quali si è mantenuto da giullare, e con malvagia dottrina, è salito così in alto che nessuno ardisce dir nulla a ciò che egli oppone „ V. P. MEYER, *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, Paris; 1875-79, vol. I, vv. 3309 e segg., e II, p. 178. — Il JEANROY, *Annales* XI, 218 non crede che il conte lodi il talento poetico di Folchetto; ma a noi non importa questo propriamente.

(12) Raimondo Rogero, conte di Foix, succeduto al padre Rogero Bernardo, che morì nel novembre del 1188, è forse quello stesso del quale si parla nella vita di Raimon de Miraval, amante della famosa Loba, castellana di Cabaret, causa di certe stranezze di Peire Vidal. Stette prima contro Raimondo VI di Tolosa, poi si unì con lui dal punto dell'assedio di Lavaur, dove sconfisse la turba di combattenti armata dal vescovo Folchetto; quindi per varie vicende, pur barcamenandosi durante la guerra, fu per lo più avverso a Simone di Monfort. Morì nel marzo del 1223. DE VIC e VAISSETTE, *Histoire de Languedoc*, III, 328 contano Raimondo Rogero fra i poeti provenzali per due brevi componimenti; ma egli è piuttosto Rogero Bernardo III (1265-1302); cfr. DIEZ, *Leb. u. Werk.*, 481. A ciò che è detto a proposito dei *nostri doni* può aggiungersi che essendo Barral di Marsiglia, protettore di Folchetto, succeduto nel 1190 in uno degli uffici e domini del padre di Raimondo Rogero, cioè nel governo del contado di Provenza (Vaissette, l. c., 75), il conte di Foix disse forse *nostri doni* quelli che erano dati dalla sua casa, o dai suoi propri beni.

ralmente le sue parole nelle liriche francesi; e, quel che è più, quella poesia elaborata, ricca di elementi dottrinali, che fu in uso specialmente con Gautier d'Espinau e Gace Brulé, si collega, come ha dimostrato il Jeanroy, con la maniera di Folchetto. Sembra che la *chanso redonda* come appare qualche volta nella lirica francese, meglio risponda al tipo che si mostra in una sua canzone, *Amors merce no moira*. E una riprova della popolarità delle sue poesie si ha nel fatto che se ne trovano spesse volte fra le rime di lirici settentrionali, accanto a quelle di Bernart de Ventadorn e di Gaucelm Faidit, che sono veramente in maggior numero. Quando Folchetto già divenuto vescovo si recò una volta alla corte di Filippo Augusto, ebbe un giorno il dolore di sentire un *jongleur* cantare una delle sue canzoni d'amore <sup>(13)</sup>.

Anche oltre il Reno, un poeta della fine del secolo XII, il conte Rodolfo di Neuenburg, non solo prende a modello le sue poesie, ma le imita così strettamente che par gli riesca increscioso di cambiare le belle frasi e alterare i peregrini concetti del suo autore, sicché il buon *minnesinger* preferisce di tradurre <sup>(14)</sup>. Non vi è antica raccolta di rime provenzali dove non si trovino in gran numero le rime di Folchetto <sup>(15)</sup>, e quasi potremmo

---

(13) A. JEANROY, *De nostratibus mediæ ævi poetis*, Paris, Hachette, 1889, p. 91 sgg. P. MEYER, *Des rapports de la poésie des trouvères et celle des troubadours*, in *Romania*, XIX, 1 segg., L. GAUCHAT, *Les poésies provençales dans les manuscrits français*, *Romania*, XXII, 364 segg., conta cinque canzoni di Folchetto ritrovate in tali mss., *En chantan m'ave. Silot me sui, Tan m'abelis, Tan mou de corteza razo, En la vostra mantenensa*. — L'aneddoto che Folchetto vescovo, a sentir cantare le sue canzoni amorose, facesse penitenza con pane ed acqua, e che così facesse anche a Parigi, dai *Sermones* ROBERTI DE SORBONA è riportato anche da CHABANEAU, nelle vite dei trovatori da lui edite nella nuova ediz. della *Histoire générale de Languedoc*, vol. X, Toulouse, 1885, p. 292, e pubblicate anche separatamente.

(14) DIEZ, *Die Poesie der Troubadours*<sup>2</sup>, Leipzig, 1883, p. 244 e seg.; e BARTSCH, *Grundriss zur gesch. d. provenz. Liter.*, Elberfeld, 1872, p. 42, e in HAUPT's *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, XI, 145 sgg.

(15) Il DE LOLLIS ha ricordato opportunamente che talune raccolte hanno il fondamento nel patrimonio poetico di Folchetto, se sono esatte le conclusioni di GRÖBER, *Die Liedersammlungen der Troubad.*, 545-93, in *Roman. Stud.*, fasc. IX.



sospettare che la difficoltà di collazionare tanti manoscritti abbia trattenuto più d'uno dal farvi un compiuto esame critico. Una di queste poesie, *Per deu amors*, è trascritta in ventitre codici, e qualche stanza se ne cita da Matfre Ermengau nel *Breviari d'amor*, nel Florilegio della Chigiana, e dal nostro Francesco da Barberino <sup>(16)</sup>.

A Folchetto di Marsiglia, vescovo, dedicò la Vita della Beata Maria d'Ognies, virtuosa e santa donna della quale ancor si onora il Belgio, il cardinale Jacques di Vitri, dottissimo uomo, autore di storie erudite, che con Folco aveva viaggiato nelle Fiandre; e incitato da lui a scrivere quella vita, volle premettervi un elogio magniloquente. Né mancò alla fama di Folco la consecrazione della Musa latina, perché Jean de Garlande nel suo lungo poema sui trionfi della Chiesa, che fu scritto fra il 1229, cioè due anni prima della morte del Nostro, e il 1254, fa grandi lodi di lui, così per la sua conversione clamorosa, come per l'alta benemerenza sua verso gli studi, per essere stato uno dei promotori dell'Università di Tolosa, fondata col trattato di Parigi del 1229 <sup>(17)</sup>, nella quale il Garlande venne ad insegnar grammatica <sup>(18)</sup>; sebbene in verità, come ha ricordato M. Scherillo

---

(16) Questo computo è fatto sull'elenco del *Grundriss*, aggiuntivi tre mss. non indicati, quello della Nazionale di Firenze, 776, F. 4, chiamato J dallo STENGEL e da lui pubblicato in *Rivista di Filologia Romanza*, I, 24, il Chigiano, F, anche pubblicato dallo Stengel, *Die Blumenlese der Chigiana*, Marburg, Elwert, 1878, p. 17, finalmente il ms. N° di Cheltenham, trovato e descritto dal sig. L. CONSTANS, *Revue d. langues romanes* XX, 111 sgg.

(17) Alla stipulazione del trattato prese parte vivissima Folchetto; con l'art. VII di esso il conte di Tolosa si obbligava a pagare 4000 marche d'argento per mantenere durante dieci anni quattro professori di teologia, due di diritto canonico, sei di arti, e due reggenti di grammatica, che professerebbero queste scienze a Tolosa; VAISSETTE, III, 371. Presso ALBERICO DELLE TRE FONTANE, ed. da SCHEFFER-BOICHORST, in PERTZ, *Script.* XXIII, 923, è detto invece; « de residuo debent dari 4000 marce octo magistris, qui debent docere in civitate Tolose, quatuor in artibus, duo in theologia et duo in decretis »; più verosimile questa relazione. SCHERILLO, *Bull.* cit., 68; RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle ages*, Oxford, 1895, v. II, p. I, pag. 159.

(18) LE CLERC, in *Hist. littér. d. la France*, XXII, 77 sgg.; e v. anche P. MEYER, *Chanson d. l. Crois.*, I, XXI e sgg. Non ho potuto vedere l'edizione



dietro il Rashdall, quella scuola dovesse proseguire con gli studi l'opera della crociata, ravvivare la fede, soffocare i germi o i resti dell'eresia:

Pravos extirpat et doctor et ignis et ensis  
Falcet eos Fulco, presul in urbe sacer.  
Hic dudum fuerat ioculator, civis et inde  
Marsilie clarus coniuge, prole, domo.  
Intrans cœnobium Turoneti, veste sub alba  
Certat, ut interius albior esse queat.  
Factus de monacho fuit abbas, presul et inde  
Tholose, passus pro grege multa mala. . . .  
Abbates facti Fulconis sunt duo nati,  
Consecrat et matrem religionis apex.

Negli *Exempla Familiaria* composti in Francia da un frate dell'Ordine della Penitenza, che durò dal 1251 al 1274, è narrata una leggenda della conversione di Folchetto <sup>(19)</sup>. E questa circa il medesimo tempo è riferita da Vincenzo di Beauvais, nello *Speculum morale* <sup>(20)</sup>: " Cogitando de eternitate pene dicitur in summa de virtutibus conversus fuisse Fulco episcopus tholosanus, qui cum esset primo ioculator incepit cogitare ut si daretur ei in penitentia ut super jaceret in pulcherrimo et molliissimo lecto ita ut numquam pro aliquo recederet, non posset hoc sustinere. Quantominus ergo in pena inestimabili. Et factus est monachus cisterciensis et post episcopus tholosanus „.

Nei nostri poeti del Dugento, finalmente, più d'una volta troviamo concetti e immagini tolte a Folchetto <sup>(21)</sup>, come oltre al

---

di questo poema: JOANNES DE GARLANDIA, *De triumphis ecclesie libri octo. A latin poem of XIII century, edited from the British Museum Ms. by TH. WRIGHT*, London, Roxburghe Club, 1856.

<sup>(19)</sup> Cfr. *Hist. littér.*, XXXI, 53. V. anche Chabaneau, in *Hist. gén. de Lang.* cit., 291.

<sup>(20)</sup> Lib. II, p. III, distint. III. Il passo è citato da molti scrittori che si sono occupati di Folchetto. Lo riferisce anche il Pratsch, p. 47, ma arzigogolando che nel *dicitur* l'autore volesse scagionarsi dalla responsabilità di avere identificato il *ioculator* con l'*episcopus*.

<sup>(21)</sup> DIEZ, *Die Poesie der Troubad.* <sup>3</sup> p. 254; A. GASPARY, *La scuola poetica siciliana*, trad. ital., p. 34 sgg. passim.

NANNUCCI, han notato il DIEZ e A. GASPARY. E F. TORRACA ha dimostrato anzi che la canzone di Mazeo di Ricco, *Sei anni ho travagliato*, è quasi tutta un'imitazione del Nostro, *Sitot me sui a tart aperceubutz*; che quella di Rinaldo d'Aquino, *Poi le piace che avanzi suo valore*, è nelle prime due stanze imitata su una di Folchetto, *Chantan volgra mon fin cor descobrirre*, e che lo stesso notaio Jacopo da Lentiño ha modellato la sua *Madonna dir vi voglio* su quella *A vos midontç voill retraire en chantan*. Qualche altra prova si darà più oltre della popolarità di Folchetto tra noi. E lasciamo stare che egli si trovi celebrato, e anche esecrato, in tutte le opere poetiche e prosastiche, volgari e latine, che furono scritte in quel secolo intorno alla crociata contro gli eretici albigesi.

Famoso veramente adunque, e bene a questa chiara nominanza corrispondono le simboliche espressioni dantesche di "luculenta e cara gioia", e

preclara cosa . . . . .  
qual fin balascio in che lo sol percota.

Così Dante alla fama universale di cui godeva la memoria di Folchetto, aggiunge il peso della sua grande autorità celebrandolo nel poema. Ma perché il trattato *De Vulgari Eloquentia* è certo anteriore alla terza cantica, già prima egli ne aveva parlato onorevolmente in quell'opera. Nella quale al libro II, c. VI, 4 dopo aver definito i differenti gradi di costruzione congrua, l' "insipidus", il "sapidus", il "sapidus et venustus", e in ultimo il "sapidus et venustus etiam et excelsus", per conchiudere che questo appartiene ai famosi poeti, "dictatorum illustrium", indica per modelli di questa costruzione le poesie di Guiraut de Borneil, Folchetto di Marsiglia, Arnaut Daniel, Aimeric de Belenoi, Aimeric de Pegulhan, il Re di Navarra, Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, e il suo amico, cioè se stesso: poi soggiunge: "Nec mireris, lector, de tot reductis autoribus ad memoriam; non enim quam supremam vocamus constru-

ctionem nisi per huiusmodi exempla possumus indicare „<sup>(22)</sup>. A questa dei poeti volgari Dante aggiunge la menzione dei suoi maggiori poeti e prosatori dell' antichità, la cui lettura, egli dice, può avvezzare a questo alto grado di costruzione, *utilissimum foret ad illam habituandam*. Se è vero l'ordine adottato dal RAJNA<sup>(23)</sup> nella enumerazione dei poeti volgari, il nostro Folchetto sarebbe citato subito dopo “ quel di Lemosí „; ma ad ogni modo se anche tra l'uno e l'altro deve stare il nome di Tebaldo re di Navarra (al quale Dante ha ingiustamente attribuita la canzone del poeta della Champagne Gace Brulé), egli è sempre il secondo degl' illustri provenzali. E a costoro dunque l'Alighieri dà il pregio di uno stile poetico, di un' arte di costruzione che non si trova, a suo dire, se non in Virgilio, prima che in altri, poi in Ovidio, Stazio, Lucano, e in certi sommi prosatori, Livio, Plinio, Frontino, Orosio. E ben possiamo intendere, a tal proposito, quale fosse “ lo bello stile „ che egli apprendesse da Virgilio, e sul quale così a lungo, e spesso non bene, si è disputato sino ad ora, e come gli avesse “ fatto onore „ in quelle poesie liriche delle quali una, *Amor che nella mente mi ragiona*, è citata appunto fra questi modelli. In Virgilio principalmente si trova il “ *sapidus et venustus etiam et excelsus* „ di cui Dante ha sparse le rime; e queste gli avevano meritato onore nel pubblico per grato sapore, eleganza e altezza, e, come disse con una frase felicissima il COMPARETTI, “ per la sapienza della elaborazione artistica<sup>(24)</sup> „. E una osservazione vien

---

<sup>(22)</sup> Seguo la lezione, eccellente, del RAJNA, *Il trattato De Vulgari Eloquentia*, Firenze, 1896, opera della quale la filologia moderna italiana va orgogliosa a buon diritto. E v. anche la edizione minore, Firenze, Le Monnier, 1897, p. 53.

<sup>(23)</sup> O. c. p. 150, n. 2. — Si sarebbe potuto pensare che Dante serbasse l'ordine cronologico, se avesse nominato Gace Brulé, fiorito circa il 1180, e non Tebaldo di Champagne, che morì nel 1253.

<sup>(24)</sup> *Virgilio nel Medio Evo*, Livorno, Vigo, 1877, vol. I, 275. Pure il Comparetti vi arrivò semplicemente con l'analisi dello stile dantesco. E non spiaccia che io brevemente accenni la storia, non mai fatta, di questa quistione. Alcuni buoni antichi senza perdersi in minuzie videro semplicemente che si trattava del *bel modo di parlare*: così l'ANONIMO FIORENTINO, PIETRO DI DANTE, che riferisce

fatta agevolmente a chi consideri con noi tutto questo luogo. Quel Dante Alighieri, che, come qui, anche nella *Commedia* si accompagna ponendosi “sesto” fra i sommi poeti dell' antichità, nell'una e nell'altra opera si unisce coi maggiori della Provenza

---

però le lodi dello stile virgiliano fatte da Macrobio, GUINIFORTE BARZIZA, e fra i moderni lo STRECKFUSS. Il BAMBAGLIUOLI prese una via nella quale rimase solo: “tu es illud sublime bonum a quo ego suscepi illum stilum scientie ac morali et virtuose vite decorem propter quem hucusque fui habitus in honore”. L'imbroglione comincia col BOCCACCIO, il quale pel primo immaginò che si alludesse nientemeno che all'Inferno, ponendosi il passato pel futuro: fu seguito dal RAMBALDI, dal TALICE, possiamo anche dire dal POSTILLATORE CASSINESE, che dice trattarsi della materia, dal DANIELLO e dal GIAMBULLARI, che fu l'ultimo (v. la sua lezione sul 1.<sup>o</sup> canto dell' Inf. in M. BARBI, *Della fortuna di Dante*, Pisa, 1890, p. 392). Anche lo stesso dovette intendere F. DA BUTI se per lui quello stile poetico « sotto figure e finzioni comprende la verità sì che insieme diletta ed ammaestra ». Qualche cosa di simile volle il MONTI, *Proposta* III, p. 2.<sup>o</sup>, Milano, 1824, p. LXVI, sgg., che cioè fosse lo stile didascalico, e propriamente quello delle Georgiche. Un altro *inventore* LOMBARDI, il quale pensò che si dovesse intendere dei versi latini; e così accettarono dopo di lui le egloghe il BIANCHI e il CAMPI. Non fa degna figura qui C. WITTE, il quale per amor della sua tesi sulla data del *De Monarchia* credè che si alludesse appunto a quest'opera, ed unico seguace ebbe lo SCARTAZZINI nel commento lipsiese, ma quest'ultimo ha finito ad abbandonarlo. Colui al quale spetta l'onore di aver pensato alle rime di Dante, è G. B. GELLI, *Lettura* [Prima], Firenze, 1554, p. 195: “disponendo ed esprimendo i suoi concetti con l'ordine e con lo stile che aveva tolto da lui, havendo egli di già composta la vita nuova e tanti sonetti e canzoni, che il nome et la fama sua era assai bene divulgata”, e confuta il Boccaccio. Lo seguirono a grandissima distanza gli Editori fiorentini del 1817 (all'insegna dell'Ancora), e subito dopo il BIAGIOLI, ed il TORTI, che investì fieramente il Monti, il CESARI, il TOMMASEO, il FRATICELLI, FILALETE. Non ho tenuto conto di quelli che non se ne occupano, e di altri, come il Portirelli, che graziosamente si rimettono all'arbitrio del lettore; fatte le debite riserve per possibili omissioni in tanta farragine di scritti. Merita special ricordo il GIULIANI, *Metodo di commentare la C. d. D. A.*, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 201 sg., il quale sostenendo l'allusione alle liriche, vorrebbe che s'intendesse lo stile figurato, e cita un luogo, veramente importante, della *Vita Nuova*, XXV, in cui già son messi accanto i poeti classici ai volgari. Felice raccostamento che conferma il nostro discorso, ma non dà tutta la spiegazione quale si ricava dal *De V. E. Cfr.* anche D'OVIDIO, *Dante e San Paolo* in *N. Ant.* 15 gen.'97, p. 215. Un plagio stupefacente del Giuliani ha fatto il portoghese JOAQUIM PINTO DE CAMPOS, *O Inferno Cântico primeiro da D. C. de D. A.*, Lisboa, 1886, p. 56 sg.: magnifica edizione dedicata a S. M. l'Imperatrice del Brasile! — Buone osservazioni sul “bello stile” ha



e i grandi contemporanei, il Guinizelli e il Cavalcanti. Che ne è dunque degli altri poeti ritenuti " di qua del dolce stil nuovo " ? Che ne è del Notaro e di Guittone e di Bonagiunta ? Essi avevano imitato i Provenzali molto più strettamente che non il Guinizelli, il Cavalcanti e Dante, che ora coi Provenzali si uniscono: ma quel finissimo critico che, tenuto conto dei tempi, fu l'Alighieri, prestando ascolto, com'egli dice, all'arte e alla ragione (Purg. XXVI, 123), sapeva ben distinguere il lavoro originale di un ingegno superiore dal plagio di una mente fredda e plebea; e non gli faceva velo la salda tradizione letteraria dei tempi suoi, che riponendo nel modello provenzale la perfezione del genere, sospingeva all'imitazione di quello: come la pedanteria letteraria nei tempi successivi al Rinascimento chiudeva gli occhi a poeti e filologi per tutto ciò che si allontanava dalla rigida applicazione di mal fondate regole, e faceva al GRAVINA proclamare più bella per virtù poetiche l'*Italia* del Trissino che la *Gerusalemme* del Tasso. Dante ebbe il merito di sollevarsi ad una teoria della poesia e dell'arte, e con bella ingenuità confessa che possedendo i poeti moderni, lui compreso, i pregi degli antichi, facciano con questi una sola famiglia: e Folchetto può ben apparire, come lui, nella solennità di un poeta classico.

Per quel che riguarda il merito intrinseco della poesia di Folchetto, è stato riconosciuto sempre, dal FAURIEL al JEANROY<sup>(25)</sup> e al PAETZOLD che non c'è profondità e originalità di sentire; che i rapporti dello spirito del poeta col mondo esteriore sono pres-

---

scritte, oltre al Comparetti, M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896, p. 458 sg. — F. COLAGROSSO, *Giorn. Stor.*, XXX, 455 n. non crede si debba confondere l'eccelso grado di costruzione congrua " con lo bello stile ": ma che Dante consideri quello come elemento precipuo di stile risulta da II, 4: " Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententie tam superbia carminum quam COSTRUCTIONIS ELATIO et excellentia vocabulorum concordat „.

(25) A. JEANROY, *De nostratibus medii aevi poetis*, 70 sgg. — A. PAETZOLD, *Die individuelle Eigenthümlichkeiten einiger hervorragender Trobadors im Minneliede*, Marburg, Elwert, 1897, p. 69 sgg., e le conclusioni p. 141 sgg. Né si dimentichi FAURIEL, *Histoire de la poesie provençale*, Paris, 1846, II, 73.



soché nulli, che perciò l'ispirazione suol essere o poca o sforzata: dall'altra parte, egli ha elaborata e raffinata la poetica provenzale, vi ha introdotto qualche elemento dottrinale e didascalico, senza che questi germi crescessero in piante uggiose. Dante vi doveva ammirare lo studio e la compostezza, senza essere mai tentato a perdersi nell'artificioso e nel sottile, le qualità dello stile piuttosto che la freschezza del sentimento, egli che di ispirazione e sentimento ebbe così gagliarda vena, che aveva bisogno di contenerla e correggerla, non di accrescerla artificialmente.

L'Alighieri appropriandosi le immagini dei poeti antichi pare che le riguardi con maggior cura; e le sue imitazioni facilmente si scoprono; ma tutta quella risonanza di motivi poetici che spesso si ripetevano nella lirica volgare del tempo suo, echeggia pure nelle sue rime e nel poema, accordata a quella grandiosità e semplicità in modo che è difficile scoprire l'imprestito diretto. Egli ne sceglie le più belle immagini, e queste, oltre che trasporta tutte dalle relazioni amorose ad altro ordine di idee, trasforma in modo meraviglioso. Una ritroviamo appunto in Folchetto di Marsiglia. Questi nella canzone *En chantan m'aven* <sup>(26)</sup> protestando che con tutti i tormenti dell'amore, persisterà in esso, ricorre alla similitudine del giuoco del tavoliere, così gradito alle corti del tempo:

neus sim doblaval mals d'aital faiso  
cois doblal pòins del taulier per razo.

Dante purificando questo fuoco nell'amore del Sommo Bene, dice dei beati, Parad. XXVIII, 91-3:

---

(26) Bartsch, *Grundr.* 155, 8. È stampata, oltre che nei luoghi indicati qui, in MAHN, *Gedichte*, n. 1428 secondo il cod. B; da STENGEL secondo il cod. A in HERRIG' s *Archiv* 51, 263, e secondo P ib. 49, 48; da C. DE LOLLIS, *Il canzoniere provenzale* O, Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1886, p. 14: e nuovamente dallo stesso in *Studi di Filologia romanza*, vol. III, p. 194, secondo il Vaticano (A): e questa lezione seguiremo in generale, anche negli altri casi.

Lo incendio lor seguiva ogni scintilla,  
ed eran tante che 'l numero loro  
più che il doppiar degli scacchi s'immilla <sup>(27)</sup>.

Questa canzone, *En chantan m'aven a membrar*, dov'è la similitudine dello scacchiere, è tra le più sottili di Folchetto. Comincia con le solite contraddizioni di amore, che cioè volendo col canto obliarè i mali, più li sente come più canta, e poi esce nel concetto che egli porta dipinta nel cuore la figura della donna sua, che lo ammonisce di non volgere altrove la sua ragione:

quinz el cor port, dompna, vostra faisso,  
quem chastia qu'ieu non vir ma razo;

ma gli è appena balenato in mente, che egli insiste, più che altri mai, su questo concetto, e vi ricama per tre strofe; così che essendo nel suo cuore la fiamma per la sua dama, e standovi ora dentro anche costei in effigie, il poeta implora pietà non solo per lui, ma anche per lei; e dice come il suo corpo è privo del cuore, posto in dominio della donna sua, ond'egli orbo di senno e sapere, va come smemorato. L'ovvia metafora del portar la donna nel cuore, è così sviluppata in una situazione lunga e

---

(27) L'immagine è accolta anche nel *Mare Amorofo*, *Propugn.*, I, 595, vv. 311:

Che io porria giurar senza mentire,  
Che si raddoppia e cresce il mio volere  
In voi amare ed in voi ubidire,  
Siccome il numero dello scacchiere,  
Che tanto cresce che non trova fine.

Lo SCHERILLO mi ha avvertito che anche Peire Vidal dice la stessa cosa (*Tant an ben*):

Mil tans es doblaz sos bes  
quel comtes de l'escaquier;

si sa anzi che era molto diffusa la leggenda del granello spaventosamente moltiplicato. Il *mil tans* di Vidal si sente forse meglio nelle parole di Dante; ma l'accenno più minuto ed elegante di Folchetto ha pure il suo valore anche per altra ragione che si vedrà; e Dante ad ogni modo li conosceva tutt'e due. Gli altri esempi ai quali rimanda lo ZENKER non hanno relazione diretta con Dante

complessa, la quale è in parte una creazione propria dell' autore. Ora il notaio Jacopo da Lentini a sua volta nella canzone *Mera-vigliosamente* si è appropriata quella immagine, e l'ha arricchita di altri elementi forniti dalla lirica medesima, come quello del dipingere copiando da un esemplare:

Com' omo che ten mente  
in altra parte e pinge  
la simile pintura,  
così, bella, facc' eo:  
dentro a lo core meo  
porto la tua figura;

ed anch' egli in questa canzone mette in rilievo le fiamme amoro-se, prendendo anzi, come vedremo, 'da un' altra poesia di Folchetto un' immagine relativa a codesto fuoco. Ora qualche cosa che ricorda Folchetto e il Notaio insieme è anche in Dante, nella famosa canzone scritta in Casentino, *Amor dacché convien pur ch' io mi doglia*; dove lasciando stare l'intonazione, relativa al canto doloroso, la seconda stanza rileva appunto il concetto della figura dipinta nel cuore, e del fuoco in cui arde:

L' anima folle che al suo mal s' ingegna,  
com' ella è bella e ria,  
così dipinge, e forma la sua pena;  
poi la riguarda, e com' ella è ben piena  
del gran disio che dagli occhi le tira,  
incontro a sé s' adira,  
che ha fatto il foco, ov' ella, trista, incende.

Par di sentire proprio le parole di Folchetto:

Per merceus prec quem gardetz de l' ardor,  
qu' ieu ai paor  
de vos mout major que de me.

E quando soggiunge Dante:

Quale argomento di ragione affrena  
Ove tanta tempesta in me si gira?

ci dà quasi uno spunto del verso già ricordato

quem chastia qu' ieu non vir ma razo.

E se alcuno si meraviglia di questo modo troppo disinvolto per un poeta come Dante, di ripetere una vecchia immagine, si potrà aggiungere che è una singolarità di questa canzone la copia degl' imprestiti dalla vecchia poesia. Nella terza stanza egli dice:

Ben conosch' io che va la neve al sole;  
ma piú non posso; fo come colui  
che nel podere altrui  
va coi suoi pié colà dov' egli è morto;

e non solo ci ripresenta la trita similitudine della neve al sole, ma anche quella del cervo che va dove sente l'abbaiar de' cani; come piacque di cantare a Brunetto Latini:

Ma vo' seguir lo cervio similmente  
che, poi conquiso l'hanno,  
ai cacciator ritorna per morire;

ed anche a Carnino Ghiberti, *Lontan vi son*:

Ca si m'aven com cervio per usanza,  
credendosi campar morte, alungando  
là ov'ode lo braire,  
e va 'l morire.

Non vogliamo già insistere sul fatto che l'immagine del cuore abitato dalla donna o da Amore è poi drammaticamente sviluppata nella canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*: ma limitandoci all'esame di qualche relazione diretta, dobbiamo riconoscerla sicuramente tra la seconda stanza della canz. *Amor dacché convien pur ch'io mi doglia* e questa di Folchetto *En chantan m'aven a membrar*. Né si deve tralasciare che di quei versi che l'Alighieri compose per onorare Arnaldo Daniello nella sua gentil lingua materna, il primo

Tan m'abelhis vostre cortes deman

è un'eco della canzone di Folchetto:

Tan m'abelhis l'amoros pensamen,

che fu imitato da Chiaro Davanzati in un suo sonetto:

Si m'abeliscie vostro parlamento  
de l'adimando, sire, che faciete

Io non dimentico che anche Berenguier de Palazol ha un principio di canzone:

Tan m'abelis jois et amors e chans

che suona molto simile; sembra anzi abbia ispirato Sordello:

Tan m'abelis lo terminis novels;

ma fra le tre intonazioni, quella di Folchetto, lasciando stare che è forse la più antica, è della canzone lodata in *De Vulg. Elog.* II, 6; e chi non vede che le si accorda meglio la dantesca? <sup>(28)</sup>

Della ulteriore fortuna delle rime di Folchetto non si può trattare qui di proposito, ma del Petrarca rileveremo solo un'imitazione nella canzone *In quella parte dove amor mi sprona*, dove dice che la vista di mille cose della natura gli richiama l'immagine di Laura, e, tra quelle, anche la neve e il sole:

Qualor tenera neve per li colli  
dal sol percossa veggio di lontano,  
come il sol neve mi governa Amore  
pensando nel bel viso più che umano ....  
ove fra il bianco e l'aureo colore  
sempre si mostra quel che mai non vide  
occhio mortal ch'io creda, altro che il mio;

e ricorda la canzone *Molt i fetz* del Nostro, che nel viso della sua donna vedeva il biondo del sole e il bianco della neve:

qui ve cum la neus eil calors,  
so es la blanquesa el colors  
s'acordon e lieis .... <sup>(29)</sup>

---

<sup>(28)</sup> Sarà da ricordare anche Arnaut de Mareuil, *Tan m'abelis em platz*, pubbl. dal CONSTANS, *Revue d. lang. rom.* XX, 53. P. MEYER, *Romania*, I, 405 pubblicò un *motel à trois parties*, la 2<sup>a</sup> delle quali se non è proprio provenzale, ne arieggia il fare, e comincia appunto come Folchetto:

Mout m'abelist l'amoros pensement  
Qui soutilment a mon cuer assailli,

altro indizio della popolarità sua. La 3<sup>a</sup> parte del *motel* è in latino.

<sup>(29)</sup> Ad altro senso volse la stessa immagine il Cariteo, ediz. PÉRCORO, son. XLIV. — In quanto alle relazioni di essa con le leggende popolari confr. JEAN ROY, *De nostratibus M. A. poetis*, 77 n.



### III.

Ma intanto la luce di Cunizza s'è allontanata, e Dante che si vede raggiungere innanzi la vita di quell'eccellente, componendo la frase sublime ed elegante, qual si conveniva ad un tal personaggio, lo invita a rivelarsi. La risposta di Folchetto è un lungo discorso (vv. 83-142), il quale si può dividere in due parti: nella prima parla di sé, nella seconda inveisce contro i prelati avari; il passaggio dall'una all'altra è formato dall'episodio di Raab.

Come sogliono fare le anime dei Beati presentandosi al poeta, così Folchetto introduce il discorso con una lunga perifrasi, nella quale dopo aver accennato all'ampiezza ed estensione del Mediterraneo, prosegue:

Di quella valle fu' io littorano  
tra Ebro e Macra, che per cammin corto  
lo Genovese parte dal Toscano.

Il Diez<sup>(30)</sup> bene osserva che con queste parole il poeta alluda alle varie dimore di Folchetto: il quale come gli altri trovatori, menò vita errabonda, fra le Alpi Marittime, il bacino del Rodano e i Pirenei. Egli visse a Marsiglia presso il visconte Barral<sup>(31)</sup>, a Nîmes forse in un tempo nel quale vi dimorava Raimondo V conte di Tolosa, in Montpellier presso il conte Guglielmo VIII, a Barcellona presso Alfonso II d'Aragona, in Castiglia presso Alfonso VIII " el de las Navas ", e presso Riccardo Cuordileone in qualcuna delle parti del ducato d'Aquitania ov'egli dimorò; all'infuori dei paesi da lui visitati durante l'episcopato<sup>(32)</sup>. E finalmente la menzione della Macra che divide il

---

(30) *Leb. u. Werk. d. Troub.* 3, 193.

(31) H. SPRINGER, *Das Altprovenzalische Klagelied*, Berlin, 1895, p. 74 sg.

(32) La biografia, Mahn, 29, e Chabaneau, *Hist. l. c.*, 289, dice al principio " e fon fort grazitz per lo rey richart e per lo bon conte raimon de toloza e per en barral lo sieu senhor de marseilha ", poi dice dell'andata a Marsiglia, poi del dolore per la morte di Alfonso II. Non risulta che sia stato alla corte di

territorio genovese dal toscano ricorda abilmente l'origine della sua famiglia, e il padre Anfosso nativo di Genova <sup>(33)</sup>. Ma quando accenna ai " discordanti lidi „ fra cui s' inoltra il Mediterraneo, gli risovviene certo dei popoli di differente stirpe e religione guerreggianti fra loro, o infedeli contro cui il trovatore più d'una volta toccò le corde dell' arpa e del liuto, o eretici nei quali il vescovo percosse col sermone e con la spada. Or quando parla della lunghezza di quel mare, della posizione di Marsiglia e di Buggea nella sfera, quando ricorda quasi con le stesse parole di Lucano la battaglia di Bruto contro Nasidio, descrittaci nei *Commentari* di Cesare, oltre che riferitaci nelle numerose opere leggendarie poetiche e prosastiche che nel Medio Evo narravano di Cesare, <sup>(34)</sup>, questo personaggio acquista un'imponenza singolare. Egli dotto in grammatica, in astronomia e in tutte le arti liberali, si dà a conoscere per la sua scienza come Carlo Martello con la descrizione chiosata dei domini a lui spettanti. E si noti: egli che in vita era chiamato realmente Folchetto, dice:

Folco mi disse quella gente, a cui  
fu noto il nome mio . . . . .

Gli si potrebbe dare una smentita, se non fosse che nei libri latini era chiamato *Fulco*, e che qui anche il nome, come la figura, si compone classicamente. Il Petrarca che lo mise nella schiera dei poeti famosi nel *Trionfo d'Amore*, non lo chiamò altrimenti

---

Raimondo V, ma la poesia diretta a Nimes *Tan m'abelhis*, fa supporre che il poeta sia stato qui presso quel conte, perché Raimondo V dal 1187 ebbe dominio assoluto a Nimes, e si qualificò visconte di Nimes, in luogo di Bernard Aton che non ebbe più quel dominio (Vaissette, III, 73); e per ammettere invece che Folchetto stesse alla corte di Bernard Aton bisognerebbe dimostrare che quella poesia almeno sia anteriore al 1187, mentre pur manca ogni ricordo nella biografia. Per rispetto alla dimora in Castiglia, v. MILÀ Y FONTANALS, *De los trovadores en España*, Barcellona, 1861.

(<sup>33</sup>) Gli Anfosso, non Alfonso, di Genova, erano una famiglia di ricchi banchieri imparentati con le case consolari di Doria e di Della Valle; cfr. DESIMONI, in *Giornale Ligustico*, V, 254 e *Archivio Storico Italiano*, 1878, v. I, 306.

(<sup>34</sup>) LUCANO, *Phars.*, III, 572; E. G. PARODI, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli* in *Stud. di fil. rom.* dir. da E. MONACI, IV, p. 439.

che Folchetto; e lo stesso Francesco da Barberino nel commento latino ai *Documenti d'Amore* scrive *Folchettus, Folchet* <sup>(35)</sup>.

Ma quando viene a dirci della propria vita, subito accenna, come ha fatto Cunizza, all'amore che lo scaldò, quasi codesta vita si compendi tutta in esso:

questo cielo  
di me s'imprensa, com'io fei di lui.  
Chè più non arse la figlia di Belo  
noiando ed a Sicheo ed a Creusa,  
di me, infin che si convenne al pelo;  
Nè quella Rodopeia che delusa  
fu da Demofonte, nè Alcide  
quando Jole nel core ebbe richiusa.

E veramente non dice altro. Pare un'eco delle parole di Francesca, che dopo avere indicato il luogo dove fu nata, compendia la propria vita quasi in un triplice grido: amore, amore, amore!

L' " arse „ dantesco si ritrova facilmente nelle poesie di Folchetto, e prima nella ben nota canzone *En chantan m'aven*, è innestato due volte in due sottili e singolari immagini. Nella seconda stanza, come già s'è visto, prega la sua donna di miti-

---

(35) G. THOMAS, *François de Barberino et la littérature provençale en Italie*, Paris, Thorin, 1883, pp. 172, 185, 191-2, 196. Il POGGIALI, *La D. C. di D. A.*, vol. IV, Livorno, Masi, 1813, p. 263, è il solo che si fermi su questa differenza tra l'espressione dantesca e quella comune. " Si deduce da questo passo „ egli dice, " che fin da quando egli viveva, Folco, o per esser piccolo di statura, o per vezzo da molti era detto Folchetto... Or poichè Folco era il di lui vero nome, e Folchetto poteva esser preso per nome diverso da Folco, come anche a quei tempi *Antonino* era nome diverso da *Antonio* ecc., perciò forse qui Dante avrebbe voluto mettere bene in sodo che si chiamava Folco e non Folchetto „. Lo seguì il MONTI, nel commento anonimo pubbl. in Milano, Bettoni, 1825, III, 95. Dato e non concesso che Folco e Folchetto fossero due nomi diversi, quale fondamento vi è per ritenere che Dante conoscesse il vero nome e che i contemporanei non lo conoscessero? E l'espressione " mi disse „ che valore ha?! Si noti frattanto che per una persona il cui nome andava per le bocche di tutti in Firenze, Dante adopera un'espressione simile:

gargli l'ardore del cuore, acciocché ella stessa non ne abbia a soffrire:

E pois Amors mi vol honrar  
Tant qu' el cor vos mi fai portar,  
Per merceus prec quem guarda'z de l'ardor,  
Qu' ieu ai paor  
De vos mout maior que de me <sup>(36)</sup>.

Né si contenta di aver rappresentato una volta cotesto ardore, ma soggiunge più oltre:

Pero obs m'es c'oblidge sa ricor  
e la lauzor  
qu' ieu n'ai dica e dirai jasse;  
pero ben sai, mos lauzars pro nom te,  
cum qem malme;  
que l'ardors mi creis em reve,  
el fuox, quil mou, sai que creis a bando,  
e qui nol mou, muor en pauc de sazo <sup>(37)</sup>.

Anche un'altra volta prendendo l'immagine dal fuoco, non ricorre al repertorio comune: in quella splendida canzone, *Chantan volgra mon fin cor descobrir*, nella quale si ritrova la felicissima espressione notata dal Diez,

Mas un conort n'ai quem mou de follor,  
c'ades m'es vis quem voilla dar s'amor,  
sol vir vas me sos huoills plens de doussor <sup>(38)</sup>,

---

<sup>(36)</sup> " E poiché Amore mi vuole onorare tanto che mi fa portarvi nel cuore, vi prego in grazia che mi difendiate dall'ardore, perché temo per voi molto più che per me „.

<sup>(37)</sup> " Perciò mi è uopo che io dimentichi la sua grandezza, e la lode che ne ho detta e dirò sempre; perciò ben conosco che il mio lodare non mi è punto giovevole, come che esso mi strugga: che l'ardore mi cresce e rinalza, e il fuoco, se alcuno l'agita so che cresce di botto, e se non l'agita, muore in poca ora „. La lez. di A tutta diversa dal testo accolto dal Bartsch, *Chrest.*<sup>4</sup>, 122, dà un senso ben più ragionevole: il poeta dice che più canta le lodi della donna, più accende il suo fuoco.

<sup>(38)</sup> *Leb. u. W.*, 195. " Ma un conforto ne ho che muove da follia, che parmi voglia darmi il suo amore, tostoché volga verso di me gli occhi pieni di dolcezza „. La canz. è stampata oltre che nei luoghi indicati in *Grundr.* 156, 6, anche in *Archiv*, 51, 268 (A), e 49, 71 (P), da De Lollis, *Il Canzon. prov.* O, p. 88, e *Studi*, p. 191. Ho preferita l'interpretazione del De Lollis, *Rass. cit.* 128.



il poeta dice in fine:

Anc ren non dis don non temses faillir  
vas lieis, tant l'es aturatz mos volers;  
mas derenan no men tenra temers  
qu'eu sai quel fuox s'abrsa per cobrir <sup>(39)</sup>;

se egli insomma non sfogherà con le parole, lasciando ogni riguardo, è certo di sentir<sup>e</sup> viepiù l'interno ardore: pensiero non punto nuovo, ma espresso in una maniera nuova, che non fu intesa da più d'uno, perché un codice legge nell'ultimo verso " s'esbraisa „, e un altro " s'abaisa „ <sup>(40)</sup>, che sarebbe come dire che il fuoco si spegne coprendolo, laddove il poeta assicura fermamente che egli sente molto più che non dica, e notte e giorno ha gli occhi e il cuore alla donna amata, pur non mostrandosi a lei. È insomma il verso di Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 63:

Quoque magis tegitur, tectus magis aestuat ignis.

Il notaro Jacopo da Lentino s'impadronì di questo concetto nella canz. *Meravigliosamente*:

Al cor mi arde una doglia,  
com'om che tene 'l foco  
a lo suo seno ascoso;  
ché quanto più lo 'nvoglia  
allor arde più loco  
e non pò stare inchioso...

E il Petrarca ne derivò un pensiero della canz. *Ben mi credea passar mio tempo omai*:

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce  
in alcun modo più non pò celarsi;  
Amor, i 'l so, che 'l provo a le tue mani,  
vedesti ben, quando si tacito arsi <sup>(41)</sup>.

---

<sup>(39)</sup> " Io non dissi mai nulla per cui non temessi di fallare verso lei, tanto le è devoto il mio volere; ma oramai non mi tratterrà timore, ch'io so che il fuoco si abbragia coprendolo „.

<sup>(40)</sup> Codd. S e N.

<sup>(41)</sup> E. MAETZNER, *Altfranzösische Lieder*, Berlin, 1853, p. 168, come avverte l



Infine nella canz. *A vos midontz*, dopo aver detto che il fuoco nel cuore non cessa e non scema, osserva che se esso non lo consuma e non l'uccide, è perché ormai vi è assuefatto, ed egli per il lungo uso ha acquistata la natura di quelli che possono vivere nel fuoco:

Parer non pot per dig ni per senblan  
lo bens ce vos vogll ab . . . . fe,  
mas niens es so ce vos dic, sim te  
al cor us fiocx, que nos remude. . . . dan  
per cal raisons nom ausi consuman?  
savi dion eil autor veramen

---

JEANROY, *Annales* cit. 219, ne raccoglie esempi dai lirici francesi; il primo di Raoul de Soissons, canz. *Quant voie la glaie meure*, v. 63 sgg.:

M'art si le cuer et esprent  
Que li carbos soz la cendre  
N'art pas plus couvertelement  
Con fai li las qui atent;

l'altro di Symon d'Autie:

Car li carbons sous la cendre  
Couvers, c'est li plus ardans;

due di Rutebeuf:

Com plus couve li feus, plus art;

e

C'est li charbons desoz la cendre  
Qui est plus chaux que cil qui flame

e finalmente uno molto diluito di 'un *trouvère* della raccolta di JUBINAL, *Jongl. et Trouv.*, p. 116. Sono tutti posteriori a Folchetto, e provano la fortuna di quel suo imprestito da Ovidio.

Un'altra diretta imitazione è in uno strambotto che nell'ediz. di G. B. Sessa, Venezia, 1500, è attribuito a Leonardo Giustiniani; cfr. T. ORTOLANI, *Appunti su Leon. Giustiniani*, Feltre, 1896, p. 45; WIESE, *Zeitschr. für rom. Phil.* VIII, 570:

Porto nascosa fiamma nel mio core  
che m'arde e struge dentro a poco a poco,  
e tanto abrusa con magior furore  
quanto è rinchiuso in più serrato loco:  
cosa che brusia et [non] mostra di fuore  
con magior forza la roina il foco;  
tanto più l'ossa mie che son più tenere  
tutto in un tratto cascheranno in cenere.

qe longines us, segon dreic e raisos,  
si convertis e natura, don vos  
deves saber car eu viu eissamen  
per longinc us en fioc d'amor plaisen <sup>(42)</sup>.

Così l' " arse „ dantesco non solo ritrova riscontro nelle parole di Folchetto, ma appare suggerito più facilmente al poeta dal ricordo di alcune immagini smaglianti e d'una certa originalità, nelle quali si atteggia il sentimento provato dal poeta provenzale.

Il qual poeta nell'episodio dantesco per dare un'idea del suo fuoco amoroso ricorre agli esempi di Didone, Filli ed Ercole: e veramente Virgilio dice di Didone: *caeco carpitur igni, uritur infelix, ardet amans*; anche Virgilio ricorda *Phyllidis igne* (*Ecl.* V, 10); e dell'ardore di Ercole per Jole è testimonio Ovidio (*Metam.* IX, 140): *Amphitryoniaden Joles ardore teneri*. Ma i lirici provenzali ed i loro imitatori solevano non di rado cercare confronti ai loro amori in esempi famosi tratti non solo dalle storie moderne, ma anche dalle antiche <sup>(43)</sup>, fra cui quelle dei tre mentovati personaggi erano molto popolari.

Guiraut de Calanso ricorda l'amore di Didone fra gli argomenti di racconti:

E d'un amor  
qu'es de dolor  
de Dido, car s'en volc aucir; <sup>(44)</sup>

---

<sup>(42)</sup> C. APPEL, *Provenzalische Inedita aus Pariser Handschriften*, Leipzig, Fues, 1890, p. 94, sg. La poesia è mutila e frammentaria: ho accettata la lezione dell'Appel, stabilita sull'unico ms. che la contiene, salvo che nel penultimo verso ho creduto di porre *viu* invece di *n'ai* che non dà senso; v. anche TORRACA, *Notiz. lett.*, 14. — Per il pensiero si può confrontare PETRARCA, son. 17, ed. Metastica, p. 21.

<sup>(43)</sup> BIRCH-HIRSCHFELD, *Ueber die den altprovenzalischen Dichtern bekannten epische Stoffe*, Halle, Niemeyer, 1878, p. 6 sgg.

<sup>(44)</sup> BARTSCH, *Denkmäler*, 98, v. 17 sgg. Cfr. anche JOLY, *Le Roman d'Eneas* p. BENOIST DE SAINT MORE, I, 318 sg. Per la diffusione di questo racconto nella poesia francese, DERNEDDE, *Ueber die den altfranz. Dichtern bekannt. episch. Stoffe aus dem Alterthum*, Erlangen, 1887, p. 127 sgg.

e nella festa descrittaci nella *Flamenca* si cantò

com tornet en sa forsa  
Phillis per amor Demophon. <sup>(46)</sup>

E se non troviamo ricordo di Jole nella poesia provenzale, l'abbiamo bensì nel *Roman de la Rose*:

Ainsinc fu per fame dontès  
Hercules, qui tant ot bontès,  
Si ravoit-il por Yolé  
Son cuer ja d'amors afolé <sup>(47)</sup>.

Ma nelle ventiquattro poesie pervenuteci del canzoniere di Folchetto <sup>(48)</sup>, non si trova mai parola di Ildone, né di Filli, né di Ercole. Se una volta egli ha bisogno di un termine di paragone per dare un'idea dell'intensità dell'amor suo nella canzone *Meravill me cum pot* <sup>(49)</sup>, rivolgendosi alla sua donna ricorre ad un esempio che ella doveva meglio intendere:

Qu'ieus sui garens,  
plus vos am ses engan  
no fetz Iseutz son bon amic Tristan.

Questo esempio di Tristano e Isotta è tipico nella lirica amorosa provenzale <sup>(50)</sup>; ma esaminando i vari luoghi in cui trovasi, si osserva che i poeti ricordano l'amore col quale Tristano amò Isotta, e non, come fa il nostro Folchetto, quello di Isotta per

---

<sup>(46)</sup> P. MEYER, *Le Roman de Flamenca*, Paris, 1865, vv. 636 sg. Anche qui è detto che un giullare " contava d'Eneas E de Dido con si remas Per lui dolenta e mesquina ». — V. anche Dernedde, ib. 114.

<sup>(47)</sup> vv. 9949 sgg. ed. di FRANCISQUE-MICHEL, Paris, Didot, 1864. L'amore di Ercole e Jole anche nel Re Renato, cfr. Dernedde, ib., 96.

<sup>(48)</sup> La canz. *Pos entreines me sui de far chanso* è di Peirol, come ha dimostrato R. ZENKER, *Die Gedichte von Folquet von Romans*, Halle a. S., 1896, p. 2; per altri due componimenti attribuiti al Nostro, v. p. 25.

<sup>(49)</sup> *Grundriss*, 155, 13; stampata anche in *Arch.*, 51, 266 (A); 49, 68 (P), e De Lollis, *Il Canz.*, 80; *Studj*, 199.

<sup>(50)</sup> Birch-Hirschfeld, l. c., p. 39 sgg.; LÉOP. SUDRE, *Les allusions à la légende de Tristan dans la littérature du Moyen Age*, in *Romania*, XV, 534 sgg.

Tristano. Un poeta anonimo, il quale par che abbia tenuto presente il nostro, e avesse anche bisogno della rima, canta:

Erecs non amet Henida  
tan ni Iseutz Tristan,  
con ieu vos, dona grazida.

Ma un luogo nel quale non si può trattare di bisogno di rima, e che illustra assai bene questo fenomeno, per dir così, è stato ravvicinato molto felicemente da M. Scherillo, nella canz. di Arnaldo di Mareuill, *Donna genser que no sai dir*:

E Rodocesta ni Biblis  
Blancaflors ni Semiramis,  
Tibes ni Leida ni Elena  
Ni Antigona ni Esmena,  
Nil bel' Yseus ab lo pel bloi,  
Non agro la meitat de joi  
Ni d' alegrier ab los 'amis,  
Com eu ab vos, so m' es avis.

Ora, che un uomo, per dare un'idea dell'amor suo, ricordi quello che una donna nutrì pel suo amante, piuttosto che quello di un uomo, è un fatto singolare, e degno di fermar la nostra attenzione. L'amore femminile è preferito certamente per la sua tenerezza, pel suo abbandono, per quel poetico e delicato e sentimentale, ma insieme intimo e profondo che ha naturalmente nei cuori gentili. E Dante preferì appunto di dare maggior risalto alle donne in quella enumerazione della schiera del secondo cerchio, e volle pure che Francesca parlasse invece di Paolo e manifestasse la sua poetica e profonda passione <sup>(51)</sup>. Così anche

---

(51) A tal proposito non so tenermi dal ricordare il Foscolo per scagionarlo di un'accusa fattagli da F. DE SANCTIS, il quale nel saggio *Francesca da Rimini* sfogando al principio la stizza contro i commentatori freddi e pedanti scrisse tra l'altro: "Perché il poeta fa parlare Francesca e non Paolo? Perché le donne, risponde con poca galanteria il Magalotti, sono di loro natura cialchiere, e perché, ripiglia il Foscolo, che ha torto di prendere sul serio tali futilità, le donne quando sono appassionate sentono il bisogno di parlare e di sfogarsi „: *Nuovi Saggi Critici*, Napoli, 1879, p. 2. Ben altro suonano le parole del Foscolo:

or che egli fa parlare Folchetto, e vuol fargli dire quanta fosse la intensità del suo ardore, dei tre confronti famosi, sceglie i primi due fra le amanti, attribuendo a lui lo stesso fuoco che a queste, appunto come egli stesso aveva in vita paragonato la sua passione con quella di Isotta.

Isotta e Tristano non sono persone volgari, e tra gli amanti famosi della schiera " ov'è Dido „, accanto a Semiramide, a Cleopatra, ad Achille, Dante le vede nella lunga riga che fende le tenebre del secondo cerchio. Né si può dire che Folchetto non stia in carattere, perché se un trovatore poteva ben servirsi di quei mezzi consueti alla sua poesia, tanto meglio può farlo lui dove adopera un linguaggio così alto e nobile. Folchetto non era digiuno degli antichi scrittori, poiché egli mostra di aver letto Seneca " morale „ quando esce in questa sentenza:

Quar qui ab plus fort de sis desmezura,  
fai gran foldat, e neis en aventura  
es de son par, qu'esser en pot vencutz,  
e de plus freul de si es vilania <sup>(52)</sup>.

---

" Or qui Francesca non parla, né Paolo si tace perciò che la leggerezza e loquacità si confanno meglio al costume donnesco; ma si — perché nelle donne, più che negli uomini, la passione d'amore dov'è profondissima, mostrasi naturalmente più tragica — perché la compassione risponde più pronta alle lacrime delle donne — perché ove Paolo avesse parlato di quell'amore avrebbe raffreddato la scena.... „ *La Commedia di D. A.* illustrata da U. F., Londra, Rolandi, 1842, I, 321. E mi duole di non poter accogliere qui le osservazioni di F. TORRACA, poiché nelle parole stesse che egli cita: " ... le donne quando non hanno vita, né fama, né senso che per amare, allora ne parlano all'eramente ... Non si tosto la passione incomincia ad assumere l'onnipotenza del fato ... ogni tinta d'impudicizia, d'infamia e di colpa dileguasi, pare che il Foscolo accenni sempre alla tragicità dell'amore femminile, per la quale esso è così connaturato che non è più una passione bassa e vituperevole, e non punto a " bisogno di parlare e di sfogarsi „.

<sup>(52)</sup> *Silot me sui: Grundr.* 155, 21 e Mahn, *Ged.* 1427 (B), Stengel, *Blumenlese*, 17 (F), *Archiv*, 51, 262 (A), 49, 294 (P), De Lollis, *Il Canz.*, 58 e 85 secondo due redazioni diverse contenute in O, e *Studj*, 180. La lezione differisce molto da quella accettata da BARTSCH, *Chr.* 4, 123, al quale ben contraddisse P. MEYER, *Romania*, IV, 133, che indicò anche la fonte di questa sentenza.



che non è altro se non questa di *De Ira*, II, 34: " Cum aequo contendere anceps est, cum superiore furiosum, cum inferiore sordidum „. Si è notata una reminiscenza di Ovidio nella canzone *Chantan volgra*; e Folchetto ben conosceva questo poeta che nel Medio Evo era, degnamente, la prima autorità nelle cose di amore. Dice Folchetto, come già abbiamo sentito:

que l'ardors mi creis em reve,  
el fuox, quil mou, sai que creis a bando,  
e qui nol mou, muor en pauc de sazo;

proprio come Ovidio, *Amores*, I, 2, 9:

Cedimus an subito luctando accendimus ignem?  
Cedamus, leve fit, quod bene fertur, onus.  
Vidi ego iactatas mota face, crescere flammās,  
Et vidi nullo concutiente mori.

E ancora, nella canz. *Ben ant mort*:

so que m'encaussa vai fugen,  
et aisso quem fuig vauc seguen,

ricalca Ovidio, *Amores* II, 19, 36:

Quod sequitur fugio, quod fugit ipse sequor <sup>(52)</sup>.

I versi della canz. *Ja no volgra*:

Qu'ades 'es hom cobeitos  
D' aisso qu' es plus grieu conquis,

richiamano, un po' più debolmente, la stessa opera, III, 4, 17:

Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata;

---

(52) Il mio diligentissimo e dotto collega, prof. E. PÈRCOPO, riconobbe un' imitazione de' versi di Folchetto in un sonetto del Cariteo, v. *Le Rime del Cariteo*, Napoli, 1892, I, p. cccxxiv n., dove egli ci dà anche più esatte notizie intorno all' amore particolare di questo poeta pel Nostro, del quale avrebbe tradotte alcune canzoni. È superfluo aggiungere che non sfuggì al Pèrcopo la derivazione da Ovidio, ib. II, 15.

e più giù, v. 25:

Quidquid servatur, cupimus magis.

L' accenno alla leggenda di Mida (si ricordi intanto Purg. XX, 106-8), nella canz. *Sitot me sui*:

c' aissi m' es pres com al fol orador  
que dis c' aur fos tot cant el tocaria,

è, come ha rilevato Jeanroy, una traduzione di Ovidio, *Metamorf.*, XI, 102:

Effice, quidquid  
Corpore contigero, fulvum vertatur in aurum.

Infine nella canz. *A vos midontz*, già citata, è notevole una sentenza che dalla *Rhetorica* di Aristotele era passata nel Medio Evo nel patrimonio comune, ma pure appartenne sempre a un' erudizione peregrina:

Savi dion eil autor veramen  
qe longines us, segon dreic et raisos,  
si convertis e natura;

e il " maestro di color che sanno „ aveva scritto, *Rhet.* I: καὶ γὰρ καὶ τὸ ἐθισμένον ὥσπερ πεφυκὸς ἤδη γίγνεται. ὅμοιον γάρ τι τὸ ἔθος τῇ φύσει. ἐγγύς γάρ καὶ τὸ πολλάκις τῇ ἀεί. ἔστι δ' ἡ μὲν φύσις τοῦ ἀεί, τὸ δὲ ἔθος τοῦ πολλάκις <sup>(54)</sup>. Folchetto ben poteva averlo appreso nelle scuole: ma vi era chi attribuiva la sentenza a Seneca, come si può vedere nel *Seneca* provenzale:

Non uses doncs los us malvatz,  
que lay on son acostumatz,  
er a laichar greu causa e dura,  
car costuma torn 'a natura <sup>(55)</sup>.

---

<sup>(54)</sup> ARISTOTELIS *Opera*, edizione dell' Accademia Prussiana, Berlino, 1831, II, 1370. — Più oltre, p. 48, si accennerà anche ad una reminiscenza della *poetria* di Orazio.

<sup>(55)</sup> Bartsch, *Denkm.*, 211, v. 24 sgg. — CNYRIM, *Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und Sentenzen bei den provenzalischen Lyrikern*, Elwert, 1888, p. 15 registra questa sentenza del *Seneca*, e ne aggiunge una consimile: " Ieu o truep cert e l' escriptura, C' avol us o bon forsan natura „, in una cobla di

Il *Seneca* è scrittura del secolo XIII, certamente, e non è a sospettare che Folchetto attingesse a questa strana compilazione: egli conobbe fonti più pure, e da questi studi ritrasse certamente il fare ornato e sentenzioso che ci colpisce in tutte le sue poesie, alcune delle quali, come la canz. *Per dieu amors*, sono un tessuto di sentenze <sup>(56)</sup>. E a Dante certo, così familiare di quegli autori, non dovevano sfuggire codeste tracce di classica cultura, ma porgergli di Folchetto un'idea più alta al paragone di molti poeti della sua età, i quali spesso si affidavano ad altri per met- in iscritto le loro composizioni improvvise.

#### IV.

Ritornando al nostro episodio, fa specie che sia messo un triplice confronto: è vero che i trovatori si compiacevano dell'enumerazione, e Dante stesso qualche volta vi si abbandona, ma non è plausibile che egli qui miri ad un puro sfoggio di erudizione. D'altra parte vi è tanto affetto ardente e tanto rincalzo in quei tre esempi, sino ad Alcide che ha richiusa Jole nel suo gran cuore (si ricordi qui la canz. *En chantan*, e ciò che si è scritto a pag. 23-4), e tali particolari per ciascuno, che non pos-

---

En Guiraut del Olivier d'Arle (ap. Bartsch, ib., 46), uno degli ultimi trovatori, cfr. P. MEYER, *Les derniers troubadours*, 514. Ma così dal *Seneca*, come da queste cose non risulta che l'espressione fosse un semplice proverbio, come mostrerebbe di credere il Bartsch, VIII: "kündigt sich als eine sprichwörtliche Redensart ein", perché nel primo è risolutamente attribuita a Seneca, nell'altro vi è l'indizio di una sentenza: "ieu o truep e l'escriptura"; cfr. simili allegazioni in Cnyrim, il quale però s'inganna credendo sempre citata la Bibbia.

<sup>(56)</sup> Il Cnyrim non se n'è giovato quanto avrebbe dovuto, lasciando stare che il suo lavoro manca del meglio, una ricerca delle fonti, non certamente dei proverbi, ma delle sentenze. Per rimanere a Folchetto, quella dell'uso che si cambia in natura, si ritrova in sant'Agostino e in san Basilio, come raccolse diligentemente il nostro FRA BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO, *Animaestra-menti*, Brescia, 1817, p. 11 sgg. E l'altra del desiderio dell'oggetto vietato, non citata dal Cnyrim, si può anche agevolmente illustrare con luoghi di altri scrittori classici e medioevali; cfr. Fra Bartolommeo, l. c., 46 sg.

sono valere come uno solo. Insomma i personaggi classici qui mentovati sono tre forse perché sono tre gli amori di Folchetto, ai quali Dante ha voluto alludere <sup>(57)</sup>. Nella bella canzone *Tan m' abellis* <sup>(58)</sup>, il poeta dopo aver accennato ad amori precedenti, celebra una donna da lui amata, e poi finisce col mandar la poesia a tre donne:

Vas Nems ten vai, chanssos, qui queis n'azire,  
car gaug n'auran, segon lo mieu albire,  
las tres domnas a cui eu te presen,  
car ellas tres valon ben d'autras cen <sup>(59)</sup>.

Or questa canzone, come il lettore ricorderà, è appunto quella lodata da Dante nel *De vulgari eloquentia*; e se la chiusa non ci è prova che il poeta amasse queste donne di Nimes tutt'e tre, e ci fa credere che sia invece una specie di dedica, sebbene di solito in questa stanza, *tornada*, come nel *commiato*, si mandasse la composizione proprio alla donna per la quale era stata scritta; è strano ad ogni modo che celebrando una dama, egli dedichi queste lodi a tre signore non indicate: in generale i rapporti fra poeti e gentildonne di quell'età o sono d'amore o almeno si atteggiavano a culto amoroso. Ma senza voler insistere su di ciò, e senza tentare un'ipotesi sulla spiegazione che Dante può aver data a quel *commiato*, certo è che Folchetto amò molte donne, ma specialmente di tre abbiamo notizia dall'antico suo

---

<sup>(57)</sup> Questa ipotesi dubitativa non esclude che i tre esempi classici sieno un rincalzo all'intensità dell'espressione; ma in verità noi possiamo dire che tali mezzi rettorici in Dante non sieno stati ancora studiati bene, e in generale pare che non sieno oziosi e vani.

<sup>(58)</sup> *Grundr.* 155, 21. Stampata anche in G. M. BARBIERI, *Origine della poesia rimata*, Modena, 1790, p. 104, con traduzione italiana; e in MG. 1326 (B), Stengel, 17 (F), *Archiv*, 51, 264 (A); 49, 294 (P), De Lollis, *Il Canz.*, 64, e *Studi*, 183, CRESCINI, *Manualetto Provenzale*, 49, E. MONACI, *Testi ant. prov.*, Roma, 1889, p. 50; trovasi anche nel cod. N<sup>2</sup>.

<sup>(59)</sup> " Vattene a Nimes, canzone, se ne dolga chi vuole, ché ne saranno liete, a mio avviso, le tre donne a cui ti presento, perché esse valgono ben cento delle altre „



biografo. La prima è Alazais de Roca Martina, Adelaide di Porcellet, moglie di Barral di Marsiglia, suo signore, per la quale egli ha scritto il più e il meglio delle sue rime; l'altra una Laura di Saint Iolran, o di Saint Julien, come sembra probabile, sorella di Barral <sup>(60)</sup>, e la terza l'imperatrice Eudossia Commeno, moglie di Guglielmo VIII conte di Montpellier: e questi tre amori furono quasi contemporanei. "Et entendet se en la moiller del sieu seingnor En Baral, e pregava la e fasia sas chanson d'ella", dice una biografia, e confermano tutte le redazioni di queste *razos*, e altre testimonianze ancora <sup>(61)</sup>. Le canzoni di Folchetto in massima parte sono scritte per questa gentildonna, e veramente esprimono scontento per lo più, eccetto dove celebrano con fioritissima eleganza le sue lodi, o dove il poeta mostra di preferire sempre questo amore ad uno più fortunato, che prima aveva goduto. Adelaide è certo una delle dame più fine di quella società <sup>(62)</sup>: così nobile e altiera, eppure così amabile noi la vediamo nella biografia e nelle rime di Peire Vidal; e se ella fu la protettrice di due poeti come questi, bisogna dire che fosse una signora di coltura eletta e gusto squisito. Ricostruire una storia di questo amore sulle rime, non è cosa leggiera, per chi conosce specialmente come sieno indeterminate certe espressioni, come difficile il penetrare in certe frasi che hanno talvolta ben più importanti allusioni, come insomma, per la elasticità dei rapporti amorosi, e per la loro natura, i sentimenti del poeta non possano esser ridotti in una ordinata cronologia <sup>(63)</sup>. Un tratto notevole della biografia dice che il poeta

<sup>(60)</sup> Chabaneau, *Hist. de Langued.* X, 289 n.

<sup>(61)</sup> V. oltre al Mahn, 29, Chabaneau, l. c., 289 sgg.

<sup>(62)</sup> Cfr. O. SCHULTZ, *Die provenzalischen Dichterinnen*, Leipzig, Fock, 1889, pag. 3.

<sup>(63)</sup> Questa ricostruzione non è riuscita, naturalmente al Pratsch, 19 sgg.; il quale, fra le altre cose, crede scritta per Alazais una canzone, *Us volers*, che certamente celebra la contessa di Montpellier; e che la canz. *Chantan volgra* sia delle prime perché mostra timidezza, la qual cosa non è punto vera; né sappiamo di sicuro se la canz. *Per dieu amors* sia stata scritta dopo la morte di



“ guardava se mout qu'om nol saubes, per so qu'ella era moil-  
ler de so seingnor, quar li fora tengut a gran felonia „. Eppure  
non si sarebbe creduto! Di Barral raccontano le *razos* che do-  
vette interpersi tra Peire Vidal e Adelaide per ottenere da lei  
il perdono del poeta che l'aveva baciata mentre dormiva! Cer-  
tamente il biografo pensava ad una stanza della canz. *Meravill me*:

Las, ieu non aus mon messatge enviar,  
ni tant d'ardit non ai q'ieu l'an vezer,  
e non o lais, car vuoill far cuidar  
als fals devins q' aillors ai mon esper <sup>(64)</sup>.

Il poeta è lontano dalla sua donna, ed esprime in tutta la  
poesia una sentimentalità ed una timidezza che farebbero credere  
a un principio dell'amore; è certo ad ogni modo che egli non  
nomina mai, né qui né altrove, il nome di Adelaide. Vi è dipiù  
ancora: quel pseudonimo *Azimaüs*, calamita, col quale sembrava  
a tutti, e anche al Diez, che egli le si rivolgesse, non appartiene  
certamente a lei, come ha dimostrato facilmente il Pratsch, e a  
nessun'altra donna <sup>(55)</sup>. Sennonché, si doveva facilmente com-

---

Barral. D'altronde siamo noi certi che ogni canzone risponda ad una reale com-  
mozione dell'animo del trovatore, e che non ve ne sia alcuna nella quale il com-  
plimento, obbligatorio o no, sia più che l'affetto?

<sup>(64)</sup> “ Ahimé, io non oso mandare un mio messaggio, e non ho tanto ardi-  
mento che vada a vederla, e non me lo permetto, perché voglio far pensare alle  
brutte spie che ho la mia speranza altrove „.

<sup>(65)</sup> Pratsch, o. c., 42 sgg. Egli ha cercato di scoprire quale personaggio si  
nasconda sotto questo nome, e ha trovato Riccardo Cuordileone. Ma anche que-  
sta identificazione è falsa: prova sia che la canz. *Chantars mi torna*, e l'altra  
*Ai qan gens*, le quali parlano una della prigionia, l'altra della crociata di Ric-  
cardo, sono dirette anche ad *Aziman*. Allo stesso modo sono infondate le spie-  
gazioni degli altri due pseudonimi, *En Totsemps* e *Plus Lejal*, dei quali il primo  
ricorre per lo più unito con *Aziman*, il secondo una volta sola. A Barral non è  
da pensare, perché si trovano in poesie successive alla sua morte. Non parmi  
un nome finto *Na Ponsa* nella canz. *Ja non cuig*; non potrebb'essere invece  
quello di un'amante di Folchetto? — Il finto nome di *Aziman* è dato anche da  
Bertran de Born ad un personaggio sconosciuto, ma che è certamente un uomo,  
nella famosa canzone della *domna soiseubuda*; ed è notevole che in questa stessa  
si trovi lo pseudonimo di *Melhz-de-Be* per una dama, Guicharde de Comborn,

prendere da tutti chi fosse la signora celebrata da un poeta che dimorava in corte, e la espressa menzione di lei sarebbe stata una vera volgarità. La biografia aggiunge: " mas anc per precz ni per chansos no i poc trobar merce qu'ella li fezes nuill ben en dreit d'amor, per que totz temps se plaign d'amor en sas chansos „. Gli amanti veramente piangono molte volte, e col debito rispetto della fama di Madonna Alazais, ella incoraggiava anche il poeta quando " si sofria sos precz e sas chansos, per la gran lauzor qu'el fazia d'ella „, come narra la redazione più lunga della biografia, nei codd. N<sup>2</sup>, E, R. Certo è che Folchetto fu scacciato da Adelaide né più né meno che per gelosia! Messer Barral, racconta la biografia, aveva due sorelle di gran pregio e di gran valore, Laura di Sain Iolran e Mabilia di Pontevéz, le quali stavano con lui. Messer Folchetto aveva tanta amicizia con tutt'e due che pareva che facesse l'amore con qualcuna di loro. E Madonna Adelaide si credette che egli amasse Laura e le volesse bene, e così le fu detto da molti cavalieri e molti altri uomini; sicché ella gli dié commiato dicensi che non voleva più le sue lodi e le sue parole, e che si struggesse pure per Madonna Laura, e da lei non sperasse mai bene e onore <sup>(56)</sup>. Amò realmente quest'ultima il nostro Folchetto? Dalle sue poesie non risulta nulla, ma la cosa è ben credibile, se Adelaide ne fu assicurata da tante testimonianze, e gli dette un così risoluto commiato. Ma un antico commentatore di Dante mostra di saperne di più. Scrive l'*Ottimo* che Folchetto " amò per amore Adalagia moglie di Barale suo signore, e per ricoprirsì, faceva segno di amare Laura di Santa Giulia, e Bel-

---

cfr. A. THOMAS, *Poésies complètes de Bertr. de Born*, Toulouse, 1888, p. 112, lo stesso col quale Folchetto designa la donna che egli celebra nella bella canz. *Ab pauc ieu*, MAHN, *Werke*, I, 329; v. anche M. SCHERILLO *Bertram dal Bornio*, estr. dalla *Nuova Antologia*, vol. LXX-LXXI, Roma, 1897, pag. 54.

<sup>(56)</sup> Mi son tenuto in tutto alla redazione N<sup>2</sup>, pubbl. da Constans in *Revue des langues rom.*, XX, 100, che dice: " e si l'encuset; e sil fon dit per mantz cavaliers.... „; ma Chabaneau preferisce a torto: " e si l'encuset el fetz encusar per motz cavalliers. „ Cade perciò l'appunto del De Lollis, 129 n. 2.

lina di Pontevese, sirocchie di Barale, ma più si copriva verso Laura, di che Barale li diede congío „ (<sup>57</sup>). Il “ ricoprirsi „ è una cosa nuova. Ma già a così breve distanza da Dante vediamo come la tradizione della storia letteraria di Provenza si vada oscurando e ingarbugliando; peggio accade con i chiosatori posteriori. E bene osservò il MAHN che essi subito dopo Dante si trovano in una perfetta ignoranza del provenzale, e che le citazioni che egli fece in questa lingua sono perciò, così trasformate che ci vuole un Edipo per indovinare che razza di parole vi si celino (<sup>58</sup>). Ovvero la tradizione si formò dai versi della canzone *Maravill me* citati più sù? Nondimeno l'Ottimo intravvide che una ragione doveva esservi per le tre similitudini. “ E pare ch'egli voglia intendere che Folco indifferentemente amò maritate e vergini e vedove e gentili e popolesche, vedove per Dido, vergini per Philli, gentili per le predette, popolesche per Jole „: dove non vi è altro che un'ingenua congettura, non la rivelazione di una notizia che il commentatore avesse della vita di Folchetto. Comunque noi siamo lontani dai costumi di quei tempi, è certo, stranissimo che per celare un amore se ne fingano altri due e, verso cognate della donna amata! Pure il MILLOT in tempi vicini ai nostri assicura anch'egli che Folchetto volle ricorrere a quell'espedito per indurre Adalade a ricambiargli l'amor suo: “ Foulquet, voulant séduire la vicomtesse, imagine de faire sa cour avec tout l'empressement de la galanterie à deux soeurs qu'avait le vicomte „ (<sup>59</sup>). E avrebbe così modellata un'avventura di Folchetto sopra una che si racconta di Pons de Capdueil, che per mettere alla prova Adalasia di Anduse, finse di amare una gentildonna di Marsiglia, che probabilmente è proprio la nostra Alazais (<sup>60</sup>).

(<sup>57</sup>) *L' Ottimo Commento della D. C.*, Pisa, Capurro, 1829, III, 231.

(<sup>58</sup>) *Jahrbuch der deutschen Dantegesellschaft*, I, 174.

(<sup>59</sup>) *Histoire littéraire des troubadours*, Paris, 1774, I, 183. De Vic-Vaissette, III, 142, senza andar dietro a fantasticherie, si limitarono a dire che Folchetto mostrò soverchia amicizia per quelle due signore.

(<sup>60</sup>) Diez, *Leb. u. Werke* <sup>2</sup>, 207 sg.

Ma intanto si è venuta stabilendo questa tradizione, che Folchetto amasse Laura per *schermo* <sup>(65)</sup>; e solo il Diez riassogget-

(65) A. D'ANCONA, in *Vita Nuova di D. A.* <sup>2</sup>, Pisa, 1884, p. 44, pone codesto *schermo* come un " canone principalissimo nelle leggi dell'autore e della poesia cavalleresca ", ma veramente tutto questo non appare, e non vi si trova in appoggio altro che questo erroneo esempio di Folchetto sulla testimonianza dell'*Ottimo*. Diverso è celare un amore dal mostrare di amare un'altra donna: quella è garbata discrezione, questo può essere talvolta pericoloso, e non è corretto. Lo SCHERILLO, *Alcuni capit. della biografia di D.*, p. 269 sgg. pur accogliendo il riaccostamento del D'Ancona fra lo " schermo " della *V. N.*, § V, e quello attribuito a Folchetto, cita un'altra, e più fondata testimonianza, in Arnaut Daniel. Sicché ad ogni modo, più a quest'ultimo si riaccosterebbe l'Alighieri; il quale, veramente, quasi senza volerlo si sarebbe accomodato a cotesto schermo, perché quella " gentile donna " lo " mirava spesso, maravigliandosi del " suo " sguardare che pareva che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare "; per cui tutta la gente credette che Dante la amasse, e Dante fu lieto dell'errore e li lasciò credere. Un esempio ci fornisce anche Ue Brunet, canz., *Cortezamen mou*, che si astiene dal guardare la sua donna e nessuno sa per chi batta il suo cuore:

Ans qui m'enquier de cui se feinh mos chans  
Als plus privatx estau quetz e celans,  
Mas que lor feinh de so que vers non es;

dove però non è chiaro che egli indicasse in cambio un'altra donna. Il De LOLLIS ha notato che qualche traccia dell'uso dello schermo si rinviene pure nella poesia portoghese, e cita una *cantiga* di Don Dionisio, dove una fanciulla protesta di aver mostrato amore ad un altro " per ricoprirsi ". Il TORRACA starebbe anche pel canone principalissimo, e ricorda un esempio dal *Jouffrois* e da Guittone. Veramente un altro bellissimo è nel sonetto *Siccome il buon arcier* di Migliore degli Abati (D'ANCONA e COMPARETTI, IV, 20):

Che faccio vista d'amare e sembianti,  
e mostro in tale loco benvoglienza  
che giammai non vi sciese il mio coraggio,  
Per li noiosi falsi mal parlanti  
ch'enfra li fini amanti danno intenza  
non sanno onde move il mio allegraggio.

Ma non valgono quelli dei poeti che si rallegrano dell'errore della gente *mal parliera* (tra cui va ricordato un son. di Rustico di Filippo, *Io non auso rizar, chiarita spera*, XXIV, pag. 25, dell'edizione di V. FEDERICI, Bergamo, 1899, nella *Bibliot. stor. d. letter. ital.* diretta da F. NOVATI), essendo che non vi si tratta di un amore finto per " coprirsi " e per " schermo ". Sicché in conclusione c'è qualche caso di codesto schermo, si ritrova ogni tanto qua e colà,



tandola ad esame, ha mostrato di non accoglierla senza il beneficio dell'inventario. Una cosa soltanto risulterebbe dalla biografia antica, ed è che Folchetto mentre offriva il suo omaggio a Madonna Adelaide, corteggiò e amò Madonna Laura. Ma egli dopo esser caduto in disgrazia per questi intrighi femminili alla corte del visconte, riparò tristo e dolente a quella del conte di Montpelier, e quivi non tardò a intrecciare una relazione amorosa con la moglie di lui, la nobilissima principessa Eudossia figlia dell'imperatore Manuele Comneno, che venuta in Occidente per andar sposa di Alfonso II, rimase invece, come diremmo, in asso, e fu sposata nel 1181 ad un signore di alte qualità di mente e di cuore, ma accorto ed energico, Guglielmo VIII. Codesto nuovo amore di Folchetto ci è attestato dalla biografia e dalle sue rime.

Narra la prima che per l' " emperariz „ Folchetto scrisse una canzone, *Uns volers outracuidatz*; e in questa infatti ella è celebrata direttamente, e appare tutto il sentimento del poeta per l'alta condizione di lei <sup>(66)</sup>. Anche l'altra *Tan mou de corteza razo* <sup>(67)</sup>, che scritta per invito di Eudossia, pareva che contenesse ancora le lodi di Alazais, risulta che fu appunto la prima ispiratagli dall'amore di quella, la quale " el preget qu'el nos degues marir ne disesperar, e q'el per la sua amor degues chantar e far chanson „. La " emperariz „ non aveva punto a sdegno gli omaggi, e neppur gli amori, e anzi passò il segno, che in quella società non doveva essere troppo angusto certamente; perché Guglielmo

---

ma è ben lontano dall'essere una consuetudine ed una regola dell'amore e della poesia cavalleresca (v. il mio *Dante*, Milano, Vallardi, 1899, p. 46). Il Jeanroy, che pure ha fatto uno spoglio diligente di canoni e luoghi comuni dell'amore poetico, solo di sfuggita ha notato (*De nostratibus M. Ae. poetis*, 36) a proposito di Uc Brunet la somiglianza con Folchetto e lo schermo di Dante. Il vecchio MARIO EQUICOLA, che fece una bella raccolta di luoghi comuni dalla poesia amorosa provenzale, *Libro di natura d'amore*, Vinegia, 1536, p. 182-5, non ricordò punto codesto.

<sup>(66)</sup> *Grundr.* 155, 27; *Archiv* 51, 272; De Lollis, *Il Canz.*, 67, *Studj*, 196.

<sup>(67)</sup> *Grundr.* 155, 23; *MG.* 1329 (B), *Arch.* 49, 72 (P), 51, 271 (A), Stengel, 18 (F), De Lollis, *Il Canz.* 87, *Studj*, 195.



la ripudiò: non per cause politiche, come s'era creduto sino a pochi anni fa <sup>(68)</sup>, ma per ragioni di quel genere. " E si fo aisi desanventuraz „ narra il biografo di Folchetto, " q'en aqela sason qe s'en fo enamoratz, la domna si fo encusada q'ella agues mal fait de Guillem de Montpellier so marit; e fo crezut per el, si qu'el la mandet via e la parti de si, et ella s'en anet. Don Folquet remas tris e dolens, si con el dis que mais no seria jausenz :

Pois que n'era mens  
L'emperairitz, cui jovens  
A poiada els aussors gratz;  
E sil cors non fos forsatz,  
Ben feira parer  
Com fols si sap decazer <sup>(69)</sup>.

Che appunto sia stato Folchetto la causa dello scandalo, non possiamo saperlo. Ma egli certamente non rimase nella corte dopo la partenza di lei, né poi dovette star guari a riprendere la via di Marsiglia, e ritornò dal visconte. Qui non pare che vi-  
vesse in disgrazia della sua buona Adelaide, se alcune poesie amorose furono scritte certo dopo il 1187, nel quale anno era stata ripudiata Eudossia. Alla corte di Barral le cose non andarono neanche bene; Adelaide fu ripudiata nello stesso anno forse che morì il visconte <sup>(70)</sup>. La biografia dice che già prima del marito era morta lei, ma uno storico assicura che visse ancora qualche lustro. Certamente, checché ne dica il Nostradamus, non ci resta alcuna poesia di Folchetto nella quale si pianga la morte di quello che fu il suo principale amore, né nello splendido ser-  
ventese, una delle più belle cose della poesia medioevale, che il

---

<sup>(68)</sup> Cfr. Constans, *Revue d. l. rom.*, XX, 113 n.

<sup>(69)</sup> Chabaneau, *Hist. de Lang.*, X, 290. È tolta dalla 6<sup>a</sup> stanza della canz. *Uns volers outracuidatz*; cfr. ZENKER, cit.; Constans, *Revue des langues romanes*, XX, 113, De Lollis, *Rass. Bibliogr.*, 129 n.

<sup>(70)</sup> Si sa soltanto che il visconte Barral morì tra il novembre 1192 e il giugno seguente; quando abbia ripudiata Adelaide, e sposata Maria di Montpellier, nata appena il 1181, è ignoto; ma certo che questi avvenimenti non furono molto lontani, cfr. De Vic-Vaissette, III, 106, e Springer, *Altpr. Klag.*, 74.

trovatore compose per la morte di Barral, vi è alcun accenno a quella precedente perdita <sup>(71)</sup>).

Che l'amore di Folchetto fosse proprio quel "folle amore", che piove dall'astro di Venere, si può dedurre da una stanza di quella canzone con la quale egli vuol dare un addio al mondo (*Sitot me sui*), dove dice che se dell'amore poté aver poco, ne ebbe più che non volesse, e che da vicino gli sembrò molto meno bello di quando lo vedeva lontano, appunto come certe pitture che sono belle solo in lontananza (cfr. Orazio, *ad Pisones*, v. 361-2). Se non fosse il tardivo pensiero ascetico, si potrebbe pensare qui al Leopardi che scriveva: "Coteste dee sono così benigne che quando alcuno vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d'attorno e se li pongono in tasca <sup>(72)</sup>". Dice anche dipiù, essergli accaduto come al re Mida, il quale pregò che si cambiasse in oro tutto ciò che toccherebbe, e poi ebbe disgusto dell'oro. Esiste inoltre una tenzone, l'ultima rimastaci, di Folchetto, e pubblicata da pochi anni <sup>(73)</sup>, nella quale egli pone ad un suo amico e protettore la questione se val meglio amare una donna che lo ami fedelmente, e non soffra altro amante, e che non gli mostri però di amarlo e di compiacersene, ovvero

---

<sup>(71)</sup> Ediz. critica di H. SPRINGER cit., p. 81 sgg. — Naturalmente, poichè codesta degli amori è una materia disputabile, le mie conclusioni non parvero sicure. Ma la cosa si riduce a questi termini: o Dante suppose che le tre donne della canz. *Tan m'abelhis* fossero Adelaide e le cognate, giusta il racconto della biografia, ovvero pensò a quegli amori ai quali Folchetto allude singolarmente nelle poesie, e cui danno rilievo le biografie, cioè a quelli indicati da noi.

<sup>(72)</sup> *Dialogo di Torq. Tasso e del suo genio familiare*.

<sup>(73)</sup> Da L. SELBACH, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik*, Marburg, Elwert, 1886, p. 122, su copia fornitagli dallo Stengel, tra alcune tenzoni che egli dice essergli riuscite in parte incomprensibili. Il fatto è che il suo testo ha qualche scorrezione, come se ne trovano non di rado nei vari testi inediti da lui pubblicati in questa dissertazione, cfr. C. APPEL, in *Literaturblatt f. german. u. roman. Phil.*, VIII, 79. Per la sua importanza ho creduto non inutile ripubblicare questa medesima tenzone in appendice, di su una copia procuratami cortesemente dall'amico professor A. MOREL-FATIO, che qui ringrazio di gran cuore, e con lui il chiarissimo P. MEYER che ne volle diligentemente rivedere le bozze della stampa.

una donna che lo ricambi di pari amore e gli faccia quanti piaceri deve un' amica, ma abbia ancora uno o due amanti. L' interrogato non esita a preferir la prima, ma Folchetto dichiara subito che vale più l'altra, " sebbene poi, quando voi non siete da lei, si vada provvedendo „. E quanto a sé, protesta che gode i favori della sua donna, e non ha rivali<sup>(74)</sup>. Come si vede, è un *joc partit*, o *partimen*, una specie, cioè, di *tenso*; nel quale colui che proponeva il giuoco, si riserbava di difendere la parte che l'avversario riprovava: sicché se l'amico non avesse scelta la donna casta e riservata, Folchetto l'avrebbe fatto lui. Ma si badi: la persona cui egli si rivolge non era punto nuova; era un signore, suo protettore, al quale volle fare uno scherzo: Tostemps aveva avuto da poco un dispiacere amoroso, per cui s'era disgustato con la sua donna (vv. 51-4), sicché di certo nella tenzone avrebbe preferita l'amante più nobile, e lasciata l'altra a lui, che non sarebbe stato così schizzinoso. In realtà, i suoi amori son troppo frequenti, per poter essere di altra natura: egli passò ben presto come uno degli amanti più fervidi esperti dell'arte.

Quando Beatrice di Monferrato, in una scena perfettamente cavalleresca, e che si ritrova non di rado nei romanzi bretoni, incoraggia Rambaldo di Vaqueiras, indovinando la verità, a rivelarle il nome della donna amata, ricorda gli esempi più famosi di gentildonne amate da valenti poeti e fra questi Adelaide e Folchetto: " Que Madon' Azalais Comtessa de Saluza sofri Peire Vidal per entendedor; e la Comtessa de Burlatz, Arnaut de Maruclh; e Madona Maria, Gausselm Faidit; e la dona de Marselha, Folquet „. Così la biografia<sup>(75)</sup>, e sia vero o no il racconto, che

---

(74) Una simile questione d'amore sembra essere stata portata una volta innanzi alla contessa di Tolosa, per quel che racconta Francesco da Barberino di aver letto in alcune belle poesie di Biancamano, Blanchemain, una poetessa ignota d'altra parte, moglie di Ugolino di Forcalquier; cfr. THOMAS, *Franc. d. Barberino*, 152 e sg. Sembra certamente un racconto ispirato dalla *tenso* del nostro Folchetto; ma cfr. ZENKER, *Zeitschr.*, XXI, 340 sgg.

(75) Chabaneau, *Biograph.*, in *Hist. d. Lang.* X, 294.

pur sembra probabilissimo, perché gli esempi ricordati erano di freschissima data, certo è che Folchetto appare qui come in una specie di canone degli amanti famosi. Raimon Vidal de Bezaudun in quel singolarissimo componimento che è la novella *So fo el temps c'om era jays*, fra i passi di celebri trovatori da lui citati a formare come un florilegio dei sentimenti dei poeti amorosi, ricorda, vv. 246 seg., alcuni versi di “ en Folquet l' amoros „ <sup>(76)</sup>, un' espressione che ha tutta l'aria degli epiteti omerici, e ci ricorda “ l' amoroso messer Cino „ per certe somiglianze. Ma una parte anche maggiore ha l' amoroso trovatore nel *Breviari d' amor* di Matfre Ermengau, il quale ne cita l' autorità chiamandolo “ mot savis e mot bos „, ovvero “ fis amaire „ <sup>(77)</sup>, e lodandolo altrimenti.

Un ignoto rimatore nostro volendo porre una quistione a ser Buonagiunta da Lucca, comincia a fargli lode di buon poeta col paragonarlo a Folchetto, a Pietro Vidal e a un Dismondo:

Di ciausir motti Folchetto tu' pari  
Nom fu né Pier Vidal né il buon Dismondo:  
Però m' inchino a te sicom fe' Pari  
A Venus, la duchessa di lor mondo.

E Bonaggiunta risponde ricambiandogli le cortesie:

Però chi vol valer, da voi impari  
Gli apari — che del mal fa l' om rimondo,  
Che 'n voi commendan li due che son pari  
Ma piú che Pari — Folchetto né Smondo.

Il TORRACA, che ha ricordato il primo di questi sonetti, intende bene che Venere vi è considerata come signora di quegli amanti poeti e di Paride; sebbene non sia improbabile che il quarto verso suonasse in origine un po' diverso.

---

<sup>(76)</sup> Cfr. l' ediz. procurata di questa novella da MAX CORNICELIUS, Berlin. Disser. 1888, p. 19; ma puoi vedere anche Bartsch, *Chr.* 4, p. 224.

<sup>(77)</sup> Mahn, *Ged.*, p. 185, 195.



Gli ardori amorosi di Folchetto durarono, dice il poeta " in sin che si convenne al pelo ". Quando non era più conveniente attendere alle cose mondane, egli si fece frate dell'ordine di san Roberto, quell'ordine cisterciense nel quale san Bernardo contemplante si era ornato di luce gloriosa; e avendo moglie e due figliuoli, li persuase ad entrare anche nel chiostro, e così Jean de Garlande poté cantare fra i trionfi della chiesa, come abbiain sentito, che anche questi due figliuoli divenissero abati.

La biografia provenzale assegna una ragione plausibile a tale risoluzione: " E avenc si qe la domna muric, et en Barals lo maritz d'ella el seingnor de lui, que tant li fasia d'onor, el bons reis Richartz, el bons coms Raimons de Tolosa, el reis Amfos d'Arago, don el per tristezza de la soa domna e dels princes que vos ai diz, abandonet lo mon ". L'ordine non è propriamente questo; lasciando stare che Madonna Alazais sopravvisse a Barral, subito dopo di lui nel 1194 morì Raimondo V; né il cuore del poeta ebbe più tregua, ché l'anno seguente morì Alfonso II, e finalmente nel 1199 Riccardo Cuordileone. Così intorno a lui si formò il vuoto, ed egli vide che aveva finita la sua parte nel mondo. Ma non fu una decisione improvvisa né strana, perché egli in qualche poesia mostra già di essere stanco delle galanterie di corte, e perché molti trovatori avevano fatto così, Bernart de Ventadorn, Peire Rogier, Peire d'Alvernha, persino il bellicoso Bertran de Born, e l'amorosissimo Arnaldo Daniello: né veramente il passo era molto lungo, se già frati e canonici regolari girano le corti come trovatori, quali il Monaco di Montaudon e Peire Cardenal. E Folchetto divenuto monaco forse poetò ancora, ma per esprimere il verace sentimento religioso che ora l'occupava; non più nella forma della canzone, ma in un metro popolare di settenari accoppiati come nella poesia insegnativa, in un sentitissimo atto di contrizione: *Senher Dieus, que fezist Adam*. Non suo, ma di un altro Folchetto è quell'originalissimo componimento che ha l'intonazione dell'*alba*: *Vers Dieus, el vostre nom e de sancta Maria*, e ne fa ricordare l'imma-



gine del suono della campana mattutina paragonata da Dante ad una mattinata che la Chiesa canti a Gesù, Parad. X, 141,

a mattinar lo sposo perché l'amī (78).

A Dante parve molto ben fatto che Folco abbandonasse allora il mondo, quando l'ardore amoroso non si convenne più al pelo; il senno e la canizie dovevano, di regola, operar sempre una salutare conversione. Rileggiamo un luogo del *Convivio*, IV, 28: " Il testo intende mostrare quello che fa la nobile anima nell'ultima età, cioè nel *senio*. E dice ch'ella fa due cose: l'una, ch'ella *ritorna a Dio*, siccome a quello porto ond'ella si partìo, quando venne a entrare nel mare di questa vita; l'altra si è, ch'ella *benedice il cammino che ha fatto*, perocché è stato diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta.... E così come il buono marinaio com'esso appropinqua al porto, cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore, sicché a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace.... Rendesì dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria magione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdetes voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancellotto non volle entrare colle vele alte, né il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, ché nella loro lunga età a religione si renderò, ogni mondano diletto e opera diponendo „ Dante

---

(78) R. ZENKER in *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XXI, 1897, 335 sgg. ha però dimostrato con sufficienti ragioni linguistiche e letterarie, e buon fondamento paleografico, che non solo l'alba, ma anche *Senher Dieus* spettano decisamente a Folquet de Romans.

continua col dire che anche coloro i quali vivono in matrimonio, possono nel *senio* rendersi a Dio, esemplifica la sua teoria con Marzia e Catone: miscuglio di antico e moderno, pagano e cristiano, cavalleresco e aristotelico, che a noi moderni sembra strano, ma che non stuona in quella perfetta fusione di così vari elementi onde si compone la enciclopedia filosofica di Dante. E tali erano i tempi. Narra la *Tavola Rotonda* che Lancilotto, fatta seppellire Ginevra, " tutto solo, disarmato si mette per lo deserto d'Adernantes, e arrivò a una badia, là dove trovò Bordo e Astore di Mare e Briobis, e quivi facevano penitenzia. E Lancialotto rimase con loro a fare penitenzia de' sui peccati; e vivette un anno e tre mesi; e fu sacerdote e cantò messa: appresso, morì e passò di questa vita <sup>(79)</sup> „. E di Guido di Montefeltro cantò Dante, abbreviando le parole del *Convivio*, Inf. XXVII, 79 sgg:

Quando mi vidi giunto in quella parte  
di mia etate, ove ciascun dovrebbe  
calar le vele e raccoglièr le sarte,  
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,  
e pentuto e confesso mi rendei.

Egli pure starebbe a goder le glorie del Paradiso,

se non fosse il gran prete a cui mal prenda;

ma ben ci sta Cunizza che anche lei, già prima dedita ai piaceri mondani, menò in vecchiaia vita piissima, sollevando il ceto dei servi e dispensando elemosine, per chiudere gli occhi placidamente nelle case dei Cavalcanti in Firenze. E ben ci sta anche Folchetto di Marsiglia. In quale anno calò egli le vele e raccolse le sarte? <sup>(80)</sup>. Nella canz. di congedo *Sitot me sui*, il trovatore

---

<sup>(79)</sup> *La Tavola Ritonda o l' Istoria di Tristano*, p. cura e con illustr. di F. L. POLIDORI, Bologna, 1864, I, 544.

<sup>(80)</sup> PHILIPPSON, *Der Mönch. v. Mont.*, 71 suppose che lo spergiuro cui alludeva il Monaco (v. p. 12), fosse appunto l'entrata di Folchetto in convento e l'aver quindi rinnegato il suo passato; e poneva la monacazione di Folchetto dopo la morte di Riccardo, il 1199. Ma già il SUCHIER, *Jahr.*, XIV, 122, ha dimostrata falsa l'ipotesi, e che il Monaco alludesse invece alla canz. *Tan mou*, quindi al-

dice ad Amore che egli da più di dieci anni è vissuto nell'inganno e vuol seguire d'ora in poi altra via: lo dichiara innanzi a tre dei suoi protettori ed amici, Aziman, Tostemps e Plus-lejal: dice anzi a quest'ultimo che se gli fosse vicino come è 'col cuore, sarebbe pronto a ricevere consigli e a darne. Viene il sospetto che si rivolga a re Riccardo <sup>(81)</sup> salpato da Marsiglia per Terrasanta nel giugno del 1190 e rimasto lontano sino al febbraio del 1194. Par certo ad ogni modo che la canzone sia posteriore alla morte di Barral, e anteriore a quel componimento scritto nel 1195 per la guerra di Spagna, del quale parleremo fra poco. Quivi ricorre anche il commiato ad Aziman, sicché, sebbene non vi si parli d'amore, è fuor di dubbio che Folchetto facesse ancora la vita del poeta di corte. Questo è l'estremo limite al quale si arriva con le date delle poesie di Folchetto, e forse questo anno medesimo egli si rendé a Dio. Alla morte di Alfonso II l'anno seguente, e a quella di Riccardo, quattro anni dopo, non scrisse nessun compianto, mentre Gaucelm Faidit intonava il suo *Fortz chausa es que tot lo maior dan*: ma certamente egli pregava per la loro anima nel segreto del chiostro di Toronet. Per poter divenire prima abate, forse nel 1201, poi vescovo di Tolosa nel 1205 <sup>(82)</sup>

---

l'anno 1187, al più tardi; egli crede che il serventese satirico sia scritto prima del 1194, e mi pare indubitabile, sebbene il KLEIN abbia qualche cosa da obiettare. E. Lewy, *Literaturbl.*, VII, 456 ha osservato che il Monaco chiama trovatori *que son passat* quelli nominati da Pietro d'Alvergne, perché erano spariti ormai dalla scena; e poiché Bernart de Ventadorn tra essi entrò nel chiostro il 1194 dopo la morte di Raimondo V, il serventese del Monaco è posteriore a quest'anno e anteriore al 1199, nel quale Folchetto sarebbe scomparso anche lui dalle corti. Ma potevano esser "passati" anche quelli di una generazione anteriore senza esser tutti o morti o monacati.

(<sup>81</sup>) Anche il nome di "Plus-lejal" potrebbe alludere alla lealtà con la quale Riccardo aveva mantenuto la promessa di andare in Terra Santa, quando sembrava che egli avesse abbandonata l'idea.

(<sup>82</sup>) Cfr. P. Meyer, *Chanson*, II, 179 n., e le fonti alle quali rimanda. — Il CONNOLDI e poi il POLETO, *Dizionario dantesco*, fanno il nostro Folchetto vescovo di Marsiglia e arcivescovo di Tolosa, quasiché ai suoi tempi Tolosa fosse diocesi arcivescovile. Questo errore proviene da Nostradamus, ed è stato corretto da tutti gli storici posteriori. Nel commento il Poletto l'ha tolto via, ma ne ha

non occorrevano meno di tanti anni, anche ad un uomo già così famoso come era Folchetto (<sup>83</sup>).

V.

Dopo aver parlato di sé, e fuggevolmente accennato che tutte le colpe della vita gaia furono scancellate, e mostrato in che consista la propria beatitudine (<sup>84</sup>), Folchetto prepara il passaggio

---

messo uno nuovo, che cioè Folchetto avesse cominciato la sua carriera alla corte di Alfonso I conte di Provenza. Ma costui, cioè il secondogenito di Alfonso II d'Aragona, non fu conte di Provenza se non alla morte del padre nel 1196, ossia quando Folchetto appunto aveva chiusa la sua vita di poeta cortigiano!. — E GIOVANNI DI SERRAVALLE scrisse nientemeno che Folchetto era amico e compagno di Dante Alighieri!

(<sup>83</sup>) A. RESTORI, in *Letterat. provenz.*, Milano, Hoepli, 1891, p. 85 scrive: " Il passaggio dalla lieta poesia al feroce fanatismo ci è rappresentato da Folchetto di Marsiglia „. Ma qui c'è un po' di confusione. Folchetto non rappresenta nulla più di molti suoi contemporanei che hanno fatto lo stesso. Nè è un movimento che sorga negli spiriti della Provenza e si manifesti con la tendenza a spegnere la gioia dei canti e delle feste per reazione di timorata coscienza, come fu quello che sorse attorno al Savonarola contro la mondanità pagana. Continuarono le corti e i poeti, vi furono accanto a trovatori che approvarono, altri che esecrarono la crociata: ma la civiltà provenzale doveva man mano perire per necessità storica. È una nostra illusione che certi avvenimenti segnino limiti recisi fra un'epoca ed un'altra.

(<sup>84</sup>) Nelle due terzine successive alle due ove il Beato aveva confessato gli ardori suoi amorosi, cerca di rappresentarci la condizione sua nei cieli:

Non però qui si pente, ma si ride,  
non della colpa, che a mente non torna,  
ma del valore che ordinò e provide.

Qui si rimira nell'arte che adorna  
cotanto effetto, e discernesì il bene  
perchè il mondo di sù quel di giù torna;

e se in quelle era una triplice causa di amore peccaminoso, qui è altrettanta di beatitudine. Fra mezzo alle varie interpretazioni e alla inconciliabile varietà di lezione di questi versi (il MOORE in *Textual Criticism* non ne discute), una cosa appare chiaramente, che cioè nel loro significato generale si contrappongono ai precedenti. Ma rispetto ai particolari, è anche certo che i Beati ridono " del valore che ordinò e provide „, rimirano " nell'arte che adorna „, e discernono



alla seconda parte del suo discorso con la presentazione di Raab. Ma questo è uno dei soliti mezzi dell'Alighieri per porre due episodi i quali abbiano tra loro un punto di contatto, e fonderli insieme armonicamente in un unico concetto ed intento. Perché mai il trovatore fa lui questa presentazione, e come sta poi in modo così nuovo questa familiarità tra lui e Raab, tra un poeta dei tempi moderni ed un personaggio delle sacre scritture? Si può rispondere in modo generico che nel cielo non vi sono ostacoli di tempi e di spazi, e che a voler guardar le cose con molta sottigliezza, noi finiremmo con lo sciupare una creazione poetica, la quale può benissimo aver ragioni affatto misteriose. Ma oltre che il moto della fantasia del poeta ha pure il procedimento normale delle associazioni delle idee, e che se noi potremo riuscire una volta a sorprenderlo e spiegarcelo, avremo guadagnato qualche cosa; Dante è un poeta così rigoroso nella sua profondità, le sue meditazioni ed escogitazioni sono così ordinate, che è impossibile si abbandoni al puro caso, per dir così, e cessi un

---

“ il bene „. Or che sarà mai codesto se non una sola cosa, una sola e triplice beatitudine derivata dalla contemplazione di Dio uno e trino? Il “ valore che ordinò e provvide „ è quella stessa Potenza, della quale subito al principio del canto seguente si dice:

lo primo ed ineffabile Valore,  
Quanto per mente e per loco si gira  
con tanto ordine fe', ch'esser non puote  
senza gustar di lui chi ciò rimira;

l'“ arte che adorna cotanto effetto „ è la “ Somma Sapienza „ della creazione (cfr. Inf. XIX, 10), il “ suo figlio „ nella cui opera si “ gusta „ di Lui; e “ il bene „ è “ l'Amore che l'uno e l'altro eternalmente spira „. E se, come ne fa credere l'autorità dei codici, è esatta la lezione del sesto verso, veramente il “ torna „ ha significato di *volgere e muovere*, perché è proprio l'amore “ che tutto muove „, e che desiderato sempiterna la ruota dei cieli (Par. I, 76 sg.). Così un pensiero che sarà sviluppato largamente al principio del c. X, è già annunziato qui, ed era appena accennato in forma di un vago sentimento nelle parole di Cunizza che si indulgeva la cagion di sua sorte e non ne soffriva. Questa opposizione della vita nuova all'antica è un riflesso di quella conversione “ dall'amore torto „ al “ diritto „, avvenuta in Folchetto e in Cunizza, e in Dante stesso come confessa a san Giovanni in Par. XXVI, 62 sg.



tratto di seguire quell'armonica e varia dimostrazione che il concetto suo deve avere nel tutto e nelle parti dell'opera sua. La prima affinità tra Raab e Folchetto è stata ravvisata già da più d'uno nel fatto della conversione di entrambi dopo una vita dedicata ai piaceri. Ma importa osservare le parole del poeta:

Ben si convenne lei lasciar per palma  
in alcun cielo dell'alta vittoria  
che si acquistò con l'una e l'altra palma:  
Perch'ella favorò la prima gloria  
di Josué in sulla Terra Santa;

nelle quali è chiarissimo il significato che avendo ella favorita la espugnazione di Gerico, prima gloria di Giosué in Palestina, fu conveniente lasciarla in qualche cielo per segno dell'alta vittoria, quale fu la conquista della Terra promessa, che si ottenne non solo con le armi ma anche con la devozione e la preghiera. Senza entrar nelle controversie che si fanno tuttora su questo passo, non so persuadermi come l' "alta vittoria", implichi un'allusione al martirio di Cristo: ben altri segni vi sono in Paradiso di questo trionfo, ché anzi tutto il regno dei beati è una palma di esso, né altrimenti sarebbe (cfr. Par. XXIII, 19-21). Dice l'*Ecclesiastico*, XLVI, 3, enumerando le glorie del popolo d'Israele, che Giosué fu grandissimo nel debellare i nemici insorgenti, per ottenere l'eredità d'Israele, quindi prosegue: "Quam gloriam adeptus est in tollendo manus suas, et iactando contra civitates romphaeas? Quis ante illum sic restitit?" Ora qui non si allude certamente ad una determinata impresa di Giosué, né ad una sola "civitas", cioè a Gerico; tanto è vero che recentemente F. Torraca ha sostenuto trattarsi della battaglia di Hai, dove il sacro guerriero tenne lo scudo alzato sino a che non furono scan- nati tutti i nemici; ma invece a tutte le meravigliose vittorie riportate, non solo con le armi, ma con la costante ubbidienza ai cenni del Signore, e con la preghiera<sup>(85)</sup>. E ciò non occorre provare

---

(85) Vedi nel commento lipsiese dello Scartazzini la storia della quistione. Il Poletto si accosta anche all'interpretazione comune del martirio di Cristo; il

con la citazione di uno o due passi del libro di Giosué, ch  tutto dal principio all'ultimo non dice altro che questo. Se nel *tollendo manus* intendesi del menar le mani o dare gli ordini, si trascura il carattere speciale che ha nella Scrittura l'opera di Giosu . Il lettore non avr  tardato frattanto a ricordare il significato che Dante e i suoi contemporanei davano a Gerusalemme e alla Terra promessa, cio  quello di citt  di Dio, vita beata; e in Par. XXV, 55:

Per  gli   conceduto che d'Egitto  
venga in Gerusalemme per vedere,  
anzi che il militar gli sia prescritto:

sicch  l'impresa di Giosu  ben si pu  paragonare all'acquisto della beatitudine per mezzo della preghiera, nonch  combattendo contro i nemici di Dio. Ma limitandoci alla lettera del poema, e giudicando, per dir cos , a caso vergine, noi vi troviamo semplicemente ci  che si   detto di sopra, che avendo Raab favorito la vittoria di Gerico, sta in Cielo a rappresentare l'impresa della conquista di Terrasanta. N  varrebbe il richia-

---

TORRACA, *Bullett. d. Soc. dantesca*, N. S. II, 199, propone che una palma simboleggi il martirio sofferto sulla croce, l'altra la gloria della risurrezione. Il passo dell' *Ecclesiastico*, era stato gi  citato dall'Andreoli e dal Bianchi, ma mutilo, e perci  spiegato come un'allusione precisa alla vittoria di Gerico: ci  che   falso. Anche EDW. MOORE, *Studies in Dante, first series, Scripture and classical authors*, Oxford, 1896, p. 62 sg., sta pel riferimento a Cristo; ma non dimostra perch  l'aver detto il poeta che Raab fu assunta nel cielo di Venere prima di ogni altra anima del trionfo di Cristo, ci costringa a non scindere da questa dichiarazione l'allusione successiva. Il padre TITO BOTTAGISIO, *Il Limbo dantesco*, Padova, 1898, p. 283 sgg. vuole l'accento al martirio, per la ragione che nella terzina successiva si parla di Giosu , e sarebbe una ripetizione inutile: ma sarebbe tale ugualmente nel primo caso, perch  gi  si era parlato del trionfo di Cristo. Il passo dell'Aquinate: *Ascendens Christus in altum, captivam duxit captivitatem . . . bona captione captivos utpote per victoriam acquisitos* (3, q. 57, a. 6), ci servirebbe assai meglio per Inf. XII, 38-9. Come pu  dire egli non esservi in Luna e Mercurio nessun'anima liberata da Cristo, non essendosi Dante mai espresso su di ci ? N  il *sommo grado* allude al trovarsi Raab in sulla circonferenza del pianeta, poich  tutti vedono che il sommo grado   la sede di Dio, l'empireo.

mare che nell'astro di Marte appare Giosué, vero autore di questa impresa, perché egli vi sta come guerriero, e Raab pel suo miracoloso ravvedimento, col quale favorì il duce. È risaputo che non è una supposizione di Dante che Raab si salvasse, ma un fatto, per mo' di dire, riconosciuto dagli scrittori sacri, e prima da san PAOLO, *ad Hebraeos*, XI, 13: " Fide Raab meretrix non periiit cum incredulis, accipiens exploratores cum pace „. Gl'interpreti della Bibbia videro in lei il tipo della Chiesa, perciò che la funicella scarlatta, " funiculus coccineus „, messa da lei alla finestra per segno ai soldati di Giosué, fu intesa come simbolo del sangue di Cristo per la remissione dei peccati, e ISIDORO DI SIVIGLIA: " Ex impiorum perditione unica domus Raab, tanquam unica Ecclesia liberatur, munda a turpitudine fornicationis in sanguine remissionis . . . . Quae ut salvari possit, per fenestram domus suae, tanquam per os corporis sui, coccum mittit, quod est sanguinis Christi signum pro remissione peccatorum confiteri ad salutem „ (<sup>86</sup>).

Orbene fra l' " alta vittoria „ acquistata " con l'una e l'altra palma „, della quale Raab favorì l'inizio a Gerico, e l'impresa del vescovo Folchetto contro i Catari e i Valdesi di Provenza, cominciata nel 1209, celebrata dai contemporanei per i frequenti miracoli, vi è qualche somiglianza non piccola. Già ogni guerra religiosa, sull'esempio delle spedizioni in Palestina, sia pure che celasse nelle sue pieghe interessi affatto mondani, aveva il suo tipo classico nella riconquista della Terra promessa. Anche nella crociata contro gli Albigesi si vide la Divinità combattere col braccio degli uomini, anche qui al fragore delle armi si univano le preghiere dei sacerdoti. Nell'espugnazione della fortezza di Lavaur, invano per più di un mese assediata, il 3 maggio, vigilia della Croce del 1211, quando gli assalitori facevano il maggior sforzo, una schiera di sacer-

---

(<sup>86</sup>) P. TOYNBEE, *Rahab's place in Dante's Paradise*, nel giornale *The Academy*, n.° 1168; e ora in *Dante Dictionary*, Oxford, 1898, p. 459; e già alcune buone osservazioni in V. CAPETTI, *Cultura*, N. S. III (1892), p. 242 sgg.

doti, guidati da vescovi con a capo il nostro di Tolosa, e dal vicelegato pontificio, al momento dell'assalto, situati sulla controscarpa del fossato, si misero a cantare tutti insieme: *Veni creator spiritus*; e Lavaur cadde, come Gerico allo squillo delle trombe dei sacerdoti. Scrive il Monaco di Vaux Cernay col solito stile d'inspirato: " Dum autem nostri in expugnatione ita instantissime laborarent, Episcopi qui aderant et quidam venerabilis Abbas curiae Dei Cisterciensis ordinis, qui de mandato legatorum, ipsorum vices in exercitu tunc agebat, universusque clerus congregati in unum cum devotione maxima *Veni Creator Spiritus* decantabant, quod videntes et audientes adversarii, ita Deo disponente, stupefacti sunt, et vires resistendi pene penitus amiserunt, quia sicut postea confessi sunt, plus timebant eos cantantes quam pugnantes, psallentes quam insilientes, orantes quam infestantes „ (<sup>87</sup>). E fu questa la prima impresa dove Folchetto, espulso da Tolosa quello stesso anno, intervenne, per poi seguir sempre le sorti dell'esercito dei Crociati. Lasciamo stare che le stragi compiute a Lavaur da questi, non furono minori né meno orribili di quelle operate a Gerico dagl'Israeliti. È doloroso che Dante approvi quelle carneficine e quel saccheggio, ma tali erano le idee del tempo, e colui che condannò al fuoco eterno in tombe arroventate gli eretici, compresi Farinata degli Uberti e Federico II, e forse Guido Cavalcanti, non poteva certo risparmiare gli Albigesi. Anche la battaglia di Muret, il 12 settembre 1213, nella quale miseramente perì Pietro II d'Aragona, è celebrata

---

(<sup>87</sup>) PETRUS VALLIS SERNENSIS, *Historia Albigenisium*, ap. DUCHESNE, *Hist. Franc. Scriptores*, V, 599; c ap. BOUQUET, XIX, 46; vedi anche quel che ne scrive il calvinista JEAN CHASSONION DE MONISTROL, *Histoire des Albigeois*, Genève, 1595. Il BERNINO, *Historia di tutte le heresie*, Roma, 1787, III, 277, dice addirittura che Dio volle rinnovare a Lavaur il miracolo di Gerico. La *Chanson de la Croisade*, la cui prima parte fu scritta da un poeta favorevole ai Crociati, Guglielmo di Tudela, che dice di aver avuto notizie della presa di Lavaur da un chierico, non profitta dell'episodio della preghiera dei vescovi; ma ha ben cura di parlar delle stragi: " aitan grans mortaldat Qu'entro la fin del mon eug qu'en sia parlat „, conchiudendo che è giusto che incolgano tali castighi a questi tali, " car no fan so quels mandon li clerc e li crozat „, vv. 1566 sgg.



per l'insperata vittoria dei Crociati e la parte che vi ebbe Folchetto. Fu lui che con efficacissimi mezzi infuse entusiasmo nell'animo dei combattenti, dopo averli solennemente benedetti, lui che condusse il clero in chiesa e vi rimase a pregare durante tutto il combattimento <sup>(88)</sup>. Per questo dice PIETRO DI VAUX CERXAY: " tantum miraculum, Dei virtute, non humanis viribus factum esse „ <sup>(89)</sup>; per questo GUGLIELMO DI PUY LAURENS: " in illa die tanquam dei pugiles eiusdem crucis adversarios superarunt „ <sup>(90)</sup>; MATTEO PARIS, con le parole della relazione episcopale: " statimque virtus altissimi per manus suorum hostes suos confregit; eos comminuens in momento „ <sup>(91)</sup>.

L'autore dei *Preclara Gesta Francorum* finalmente, ravvisando nelle preghiere dei prelati la somiglianza con l'impresa di Giosué, adopera parole più esplicite che ne fanno ben ricordare il passo dantesco: " Interim autem dum bellum Domini gerebatur, septem Episcopi qui convenerant, Fulco tolosanus (*et caet.*), ac tres Abbates... cum suis clericis, et aliquibus religiosis, inter quos erat religiosus Dei amicus frater Dominicus Canonicus Oxomensis (*san Domenico*).., Ecclesiam intraverunt, EXEMPLO MOYSI DE BELLO JOSUE, LEVANTES MANUS IN CAELO, deprecantes Dominum pro servis suis „ <sup>(92)</sup>.

---

<sup>(88)</sup> De Vic-Vaisette, III, 250 sg.

<sup>(89)</sup> Ap. Duchesne, cit., p. 641.

<sup>(90)</sup> *Chronica M. Guglielmi de Podio Laurentii super negotia Francorum adversus Albingenses*, ap. Duchesne, V, 680.

<sup>(91)</sup> *Historia Angliae*, Londra, 1684, p. 207.

<sup>(92)</sup> Duchesne, V, 768. Questa cronica, detta anche di Simone di Monfort, fu finita di scrivere il 1311. — Si allude a un passo dell' *Esodo*, XVII, 10-3, richiamato dal MOORE, *Studies*, 63, senza cavarne il debito profitto: " Fecit Josue ut locutus erat Moyses, et pugnavit contra Amalec: Moyses autem et Aaron et Hur ascenderunt super verticem collis, Cumque levaret Moyses manus, vincebat Israel: sin autem paullulum remisisset, superabat Amalec. Manus autem Moysi erant graves: sumentes igitur lapidem posuerunt subter eum in quo sedit: Aaron autem et Hur sustentabant manus eius ex utraque parte. Et factum est ut manus illius non lassarentur usque ad occasum solis. Fugavitque Josue Amalec et populum eius in ore gladii „.



I sette vescovi adunque dopo la battaglia mandarono un' enfatica descrizione a papa Innocenzo III, che comincia con " Gloria in excelsis Deo „, e dopo aver più volte messo in evidenza l'opera preponderante di Folchetto, conchiude: " Omnis igitur populus Christianus... gratias agat Christo, qui per paucos fideles, infidelium multitudinem innumerabilem superavit, et sanctam Ecclesiam suam, de hostibus suis concessit fideliter triumphare; ipsi honor et gloria, in saecula saeculorum amen „. E il primo a firmare è il vescovo di Tolosa, Folchetto. Né tralascieremo di ricordar la lettera con la quale il Pontefice investendo poco dopo Simone di Monfort dei domini del conte di Tolosa, lo esorta a proseguire nell'impresa avendo al suo fianco " Deum Sabaoth, Dominum videlicet exercituum, ac principem militiae Christianae „ <sup>(93)</sup>.

Raab è congiunta all'ordine di Cunizza e di Folchetto perché arse dei raggi cocenti dell'astro di Venere che scaldano " il folle amore „, ma è presentata da Folchetto, perché sentì come questi il caldo di un altro e più puro amore, e contribuirono insieme quasi nello stesso modo alla dispersione dei nemici di Dio e al trionfo della santa milizia <sup>(94)</sup>.

## VI.

L'ultima parte del discorso dei beati danteschi suol essere un'invettiva: si dice che ogni salmo finisce in gloria, ma per Dante ogni più sereno e alto discorso, e non soltanto nella *Commedia*, subito che si volge alla pratica della vita, finisce in ira e sdegno. Così avviene anche di questo di Folchetto, ma il

---

<sup>(93)</sup> Ibid. pag. 641 sgg.; p. 656; e v. anche in Bouquet-Brial, l. c.

<sup>(94)</sup> F. Torraca, *Notizia lett.* 9, ha sollevato alcuni dubbi contro questa relazione tra l'opera del vescovo di Tolosa e quella di Raab, e certamente egli ha ragione se codesta relazione si volesse esagerare sino ad un perfetto parallelo. Ma sta il fatto che entrambi contribuirono alla riuscita di una santa impresa, entrambi ridottisi a pietà dopo una vita lussuosa; e che le somiglianze tra il conquisto di Terrasanta e la crociata tolosana erano già vedute e rilevate.

poeta provenzale non sta punto male nel tono di castigatore iracondo. Raab e Giosuè lo portano col pensiero a Terrasanta, e allora par che senta trafiggersi dalla vergogna per l'abbandono del Santo Sepolcro,

che poco tocca al papa la memoria.

Si osservi intanto che codesto rimprovero al papa, e poi ai prelati, di non pensare punto a Nazzarette, colpiva specialmente la memoria di Bonifazio VIII, che una volta aveva bandita ben altra crociata, contro i Colonnese (Inf. XXVII, 85-90); e quando invitò il clero francese a sospingere Carlo di Valois a venire contro Firenze e contro la Sicilia addusse il pretesto di voler pacificare l'Occidente per ordinare la spedizione in Palestina<sup>(95)</sup>. A sbugiardare anche qui l'esecrato pontefice Dante ricorda ora per bocca di Folchetto quell'abbandono. Ma già il trovatore più d'una volta aveva tentato di animare i Cristiani a combattere contro gl'Infedeli. Invano cercheremmo in queste sue rime l'impeto guerresco dei serventesi di Bertran de Born, anzi procedono tutte con certa malinconia e spiegano uno spirito più didascalico che lirico: ma pur sono tali che fanno prova del suo interessamento alle crociate. Notevole è pure, che nessuna di esse sia qualificata per serventese: due che son prive affatto di qualsiasi materia amorosa, sono contate fra le canzoni nella raccolta del codice Vaticano 5232, e la biografia non dice mai che il Nostro abbia scritto alcun serventese. Di Bertran de Born invece si dice che non abbia fatto canzoni, e per vero anche le sue poesie amorose o son mescolate con accenni politici o hanno sempre la stampa e lo spirito di quelle politiche. In una canzone amorosa *Ai qan gen*, Folchetto si rallegra con Riccardo Cuordileone e lo difende contro quelli che prima l'accusavano di non muovere per Terrasanta: perciò non può essere stata composta prima del 1189, quando Riccardo salì al

---

<sup>(95)</sup> Un brano della lettera in L. Tosti, *Storia di Bonifazio VIII*, Monte Cassino, 1846, vol. II, p. 292.

trono d'Inghilterra, anzi pare ispirata dalla prossima partenza<sup>4</sup> del re (giugno 1190):

E quil bon rei Richart, que vol qu'ieu chan,  
blasmet per so, car non passet desse,  
ar l'en desment, si que cascus lo ve,  
c'areires trais per mieills saillir enan:  
qu'el era coms, er es rics reis ses fi;  
mas bon socors fai Dieus a bon voler,  
e s'ieu dis ben, al crozar ieu dis ver,  
et ar vei om per que adonc no menti <sup>(96)</sup>.

Vien dopo per ordine di tempo una poesia sorta poco appresso la morte di Barral, avvenuta tra il novembre del 1192 e il giugno seguente <sup>(97)</sup>, la prima che fosse composta dopo il *planh*, perché comincia e finisce con la menzione di lui, e vi si sente quasi lo sforzo e la stanchezza <sup>(98)</sup>. L'autore accenna prima all'avarizia dei signori, ben paragonabile con quella degli amanti, che più ottengono e più vogliono, poi si volge alla vergogna dei Cristiani che cedono ai Turchi, e finalmente allude alla prigionia di re Riccardo, in maniera che pare voglia aggiungere anche lui la sua parola all'opera di coloro che cercavano di liberarlo dalle mani del duca Leopoldo e dell'imperadore Arrigo. " Ben sarebbe, egli dice, se si facesse adeguata stima di Dio e di sé, del bene e del male; ma si apprezza ciò che non vale e si fugge il proprio vantaggio, che non piace al mondo: non credo che piaccia che io gli dica altro che il proprio male. Ma perciò io posso parlar del disonore, quando i Turchi sono vinti

---

<sup>(96)</sup> " E se da alcuno il valoroso re Riccardo, che vuole che io canti, fu biasimato perché non fece subito il passaggio in Terrasanta, ora lo smentisce in modo che ciascuno lo vede; perché egli si tirò indietro per montar più sú, ch'egli era conte ed ora è re molto grande, ma buon soccorso fa Dio a buon volere; e se io ne dissi bene, per la crociata io dissi il vero, e si vede ora perché allora non mentii „ L'ultimo verso manca ai codd. A (*Studj*, 192), e B (Mahn, 1328).

<sup>(97)</sup> Springer, *Das altprov. Klagelied*, p. 74.

<sup>(98)</sup> *Cantars mi torn' ad afan*; *Grundr.* 155, 7; *Archiv* 51, 263 (A); 49, 71 (P), De Lollis, 181 (A); è anche in N<sup>2</sup>.

e battuti fra loro, e poi insieme vinti vincono noi „. Così da una considerazione generale sull'avidità è venuto a quello che è il vero tema della sua poesia, e non abbandona più, la crociata contro i Turchi, rimasti padroni di Terrasanta dopo la partenza di Riccardo e l'abbandono di Gerusalemme al Saladino. Forse i due discorsi si legano insieme, perché Arrigo VII domandò centomila libbre d'argento pel riscatto del re; ma ad ogni modo sta nel concetto del trovatore che solo per amor dell'avere, per l'avarizia, i Signori non prendevano le armi. Nell'ultima stanza domanda: “ Dunque i nostri Signori che fanno, e il re inglese, che Dio salvi? Pensa di aver fatta la sua parte, ma molto male sarà riuscito, se egli ha fatto le spese della spedizione e un altro lo mette in carcere. Ché l'Imperatore procura che Dio ricuperi la sua regione: e, per il primo, io credo, correrà egli al soccorso, se Dio gli ridà il suo onore; ben si conviene, se è così grande il dono, che tale sia il ricambio „ (99).

L'ultima poesia politica è quella per la guerra di Spagna. Quando nel 1195 gli Arabi guidati dal Miramolino Almansor, l'emiro El Mumenin, Mohammed el-Nasir, ebbero vinta la battaglia di Alarco, sconfitta l'avanguardia di Alfonso VIII di Castiglia a Calatrava, occupata questa città ed altre, minacciando gravi pericoli a questo re e ad Alfonso II di Aragona, Folchetto intonò insieme un canto di guerra e una *prezicansa*, per accendere gli animi e commuoverli all'amore della Fede e all'ardore di una guerra, alla quale tutto l'Occidente pareva dovesse pigliar parte (100). La biografia ha cura di riassumere ai lettori questa

---

(99) V. anche Diez, *L. u. W.*, 203. Un'altra spiegazione ne dà il Torraca, al quale sembra sconveniente il rimprovero ad un prigioniero; e che *preis*o debba tradursi non *carcere*, *prigione*, ma *spesa*: “ egli ha fatto la spesa ed un altro l'acquisto „; così la canzone sarebbe posteriore al 29 ottobre 1195, o almeno alla liberazione di Riccardo (9 febbraio 1194).

(100) *Omais noi conosc*; *Grund.* 155, 15, e *MG.*, 1331 (B); *Archiv*, 51, 273 (A); 49, 69 (P); De Lollis, *Studj*, 198, e dal GALVANI anche in *Fiore di Storia letter e cavall.*, Milano, 1845, p. 396. A questa poesia allude D. Bocca nel buon articolo dato a Folchetto in *Dizionario della Div. Comm.*, Torino, 1893.



singolare poesia in una *razo*: “ En Folquetz de Marseilla, qu’ era mout amics del rei de Castella, e non s’ era encaras rendutz a l’ orde de Cistel, si fez una presicanssa per conortar los barons e la bona gen que deguessen socorre al bon rei Anfos, mostran la honor que lor seria lo socors que farian al rei, el perdon que il n’ aurian de Dieu, el gaszaing que il farian d’ aver, e con li rei refarian los dans e las perdas, et co no lor besoeingnava a temer mar ni ven, ni no lor avia ops naus ni mariniers, e que toz hom que dell anar agues bona voluntat, non estes per paubertat d’ aver, que Dieus lor en daria asatz, e con Dieus nos fazia plus d’ amor, quar el sofria qu’ Espaigna si perdes, que s’ el fos vengutz morir autra vetz per nos, per so quar si pres de nos podiam trobar perdon e remision „ (101). In quest’ ultimo pensiero, che è in fine della prima stanza, si sente tuttavia il troppo sottile ricercatore di concetti nuovi delle poesie amorose; ché il dire che la invasione di Spagna è un beneficio da Dio offertoci maggiore di quello del suo martirio, sol perché ci permette di espiare i nostri peccati senza andar troppo lontani, non deve soltanto umiliare e infervorare il cristiano rievocando il sacrificio di Gesù e contrapponendolo al suo, ma ricordargli anche l’obbligo che egli aveva ad ogni modo, se voleva provvedere alla propria salute, di andare a combattere in Terrasanta.

Ma quel pensiero sul quale ci siam poco prima fermati, ricorre veramente nel nostro episodio: “ la tua città „, dice egli a Dante,

Produce e spande il maledetto fiore  
che ha disviate le pecore e gli agni,  
però che fatto ha lupo del pastore.

L’avarizia, questa è la causa, a parer di Folchetto, dell’ abbandono nel quale era lasciato il santo Sepolcro dai Signori; e a parer di Dante è anche questa la causa per cui gli ecclesiastici non studiano gli Evangelii e i libri dei Padri, ma solo “ i decre-

---

(101) Chabaneau, in *Hist. cit.* p. 291, e *Revue d. l. rom.* l. c.



tali „, e non vanno i loro pensieri a Nazarette. Già agli scintillanti fiorini di quella “ fonte dell'oro „, che era Firenze, pensava Bonifazio VIII <sup>(102)</sup>, e non punto alla Crociata, quando fingeva d'invitare il principe francese con questa scusa. Ché se Folchetto si arroga intanto l'ufficio di biasimare la cupidità del papa e dei cardinali, che manomettono le robe de' poverelli, ben lo può egli, che vissuto in corti splendide e liberali nei più bei tempi, conobbe i benefici della liberalità, e fatto vescovo e arricchito, perseguitò gli usurai <sup>(103)</sup>, e spese il suo in vantaggio degli studi e delle buone arti, come aveva veduto fare ai suoi nobili protettori. Simone di Monfort, per premiare il suo zelo, gli aveva regalato il castello di Verfeil con trenta villaggi che ne dipendevano, e il vescovo con le ricchezze che ne trasse poté mantenere generosamente nel 1217 l'esercito di Luigi VIII tutto il tempo che rimase nel Tolosano. Nel suo palazzo vescovile regnavano il fasto, la cortesia e la liberalità. Raccolse anche lavori d'arte notevoli; e a leggere l'inventario dei suoi oggetti sacri, si resta meravigliati del gran numero di lavori in argento, oro e avorio, fra cui erano due bacini ornati di smalti di Limoges, e ricche stoffe di seta, sciamito e vellutò <sup>(104)</sup>. Narra Guglielmo di Puy Laurens <sup>(105)</sup>, il quale fu cappellano di Raimondo VII, che nel tempo del concilio di Tolosa egli regalava agli ecclesiastici pane e vino, non in tovaglie e in fiaschi, ma in cofani e a some. Né trascurò i poverelli, ché nel tempo della carestia, seguita in Tolosa alle devastazioni dell'esercito francese, egli non solo distribuì viveri ogni giorno, ma trovando nelle case affamati che si vergognavano di chiedere, li soccorreva senza mai abbandonarli. Fu, è vero, molto rigido nell'esiger le decime della dio-

---

<sup>(102)</sup> I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, II, 212.

<sup>(103)</sup> V. gli storici citati. Notevole il fatto delle due fazioni formatesi per tale causa, dei *Bianchi*, favorevoli al vescovo, e dei *Neri*, contrari; v. anche FLEURY, *Hist. Eccl.*, Caen, 1781, v. XI, 266.

<sup>(104)</sup> CATEL, *Mémoire*., 901, e E. DAVID, in *Histoire littér.*, XVIII, 599 sgg.

<sup>(105)</sup> Bouquet, XIX, 224 sgg.

cesi, le quali erano state usurpate in molti modi, ma l'uso, che ne fece, lo libera dalla taccia di aver tolte a coloro cui appartengono " decimas quae sunt pauperum Dei „.

Negli ultimi versi appare il Folchetto energico e terribile, il Folchetto delle esecuzioni di moltitudini di eretici, il Folchetto del concilio lateranense, colui che nel 1217 prese egli stesso nella crociata il comando di una divisione delle truppe del contestabile Umberto di Beaujeu:

Ma Vaticano e l'altre parti elette  
di Cristo, che son state cimitero  
alla milizia che Cristo segue, ette,  
Tosto libere fien dell'adultero.

Così egli intende l'ufficio dei prelati, una cavalleria, *milizia* <sup>(106)</sup>. E in questi versi sembrano ricongiungersi gli amanti purificati degli amori sensuali, la Chiesa " munda a fornicatione „, Giosué, le crociate, le preghiere, le armi, il trovatore e il vescovo. E dalla sua bocca tuona la profezia della terribile vendetta che Dio avrebbe fatta contro gli adulteri della Sposa di Cristo, quella vendetta che faceva dolce l'ira di Dio nel suo segreto, e non meno dolce l'ira di Dante <sup>(107)</sup>.

---

(106) Pel significato guerresco, militare, e simili di *milizia* si vedano specialmente Par. V, 117, in bocca a uno spirito attivo, XII, 41 detto dell' " esercito di Cristo „ a proposito di san Domenico: e così *militare*, ib. 35 dell'opera di questo santo, chiamato duca, campione, atleta; e generalmente tutti gli esempi raccolti dal BLANC, e riportati integralmente dal POLETTI, *Diz. dant.*, IV, 291.

(107) Alcuni antichi credettero che la profezia di Folco si riferisse alla già avvenuta prigionia e morte di Bonifazio VIII. Ma Dante riprovò altamente l'oltraggio in Purg. XX, 83 sgg., sebbene nel *quel d'Alagna* di Par. XXVII, 148, ci sia quasi un compiacente accenno all'oltraggio sofferto dalla persona (cfr. VITELLI, *Cron.*, VIII, 64); e poiché nel nostro luogo questa vendetta si minaccia all'avarizia, appunto come in quello or ora citato, è chiaro che è la stessa annunziata col Veltro e col " Cinquecento dieci e cinque „. D'altronde, poteva Dante considerar finito l' " adultero „, se dopo Bonifazio anche Clemente V seguì ad adulterare " per oro e per argento le cose di Dio „? (Inf. XIX, 3 sg.). Assurda è l'opinione di coloro che vedono preannunziato il trasferimento della Curia in Avignone, e fa meraviglia che vi partecipi il Witte; ma non si piegò alla sua autorità l'ottimo Filalete. Alla morte di Bonifazio crede anche accennato A. DE VIT, *Giorn. dantesco*, III, 108; v. anche *Bull. d. soc. dant. ital.*, N. S. I, 202.

La vita politica ed ecclesiastica di Folchetto risulta molto più varia e importante che non la poetica: la quale ne rimane perciò quasi eclissata. Dipiù, Folchetto non aveva piccola parte fra i dottori e i missionari. Con lui, già prima della morte di Pietro di Castelnovo, legato pontificio, san Domenico iniziò le conferenze per confutare e convincere gli eretici. E chi aveva favorito la fondazione di un primo convento diretto da san Domenico era stato proprio Folchetto, quando nel 1207 donò la chiesa di Prouille e inoltre la chiesa di Bram nel Lauraguais, per cui al missionario spagnuolo riuscì di costituire due famiglie di religiosi, una di suore, l'altra di frati, che più tardi ebbero da lui la regola e il nome di predicatori:

Di lui si fecer poi diversi rivi  
onde l'orto cattolico si riga,  
sí che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Quando Folchetto andò a Roma pel concilio in Laterano, Domenico, il santo campione della Fede, ne profitò per recarsi da papa Innocenzo III a chiedere l'approvazione della sua regola monastica, fidando nell'autorità e nei buoni uffici del vescovo tolosano. Così questi fu intermediario fra il paladino di Calahorra e il pontefice, e valse a indebolire le ripugnanze che erano nel Sacro Collegio contro nuovi ordini monastici, quando il canonico di Osma

. . . alla sedia che già fu benigna  
più ai poveri giusti (non per lei,  
ma per colui che siede e che traligna),  
Non dispensare o due o tre per sei,  
non la fortuna di prima vacante,  
non decimas, quae sunt pauperum Dei,  
Addimandò, ma contro il mondo errante  
licenzia di combatter. . . . .

Succeduto l'anno dopo Onorio III, sempre attivo il nostro vescovo, si trovò finalmente la formola per concedere la desiderata " licenzia „, e Folco si affrettò a donare all'archimandrita

la chiesa di S. Romano in Tolosa, presso la quale fu edificato il primo vero convento dei frati Predicatori <sup>(108)</sup>.

In quell'anno stesso, 1216, il poverello di Assisi in abito e atto "dispetto a meraviglia", si ripresentava al pontefice ed esponevagli "regalmente sua dura intenzione". I due "principi", s'incontrarono dopo un sogno divino, e terzo fra loro l'antico trovatore. Per gli avvenimenti straordinari nei quali si è vissuto e di cui è stato gran parte, Folchetto è dunque un'alta personalità, e ben poteva chiamarlo Jacques de Vitri nella dedicatoria della vita di Maria d'Ognies "totius ecclesiae Christi columna fortis"!

Siamo coll'episodio dantesco ben presso a quel mondo di sapienti, l'astro del Sole, nel quale Tommaso d'Aquino e Bonaventura di Bagnoregio tessono la vita di due principi, guide e campioni, il serafico Francesco e il cherubico Domenico, le due ruote della biga sulla quale la Chiesa vinse la santa guerra. Ma come son diversi questi mondi, Venere e Sole! Nell'uno le danze, nell'altro le costellazioni giranti, nell'uno le corti e gli amori, nell'altro i circoli dei dottori disputanti, nell'uno quasi l'ebbrezza dei sensi e un abbandono amoroso, nell'altro la pace del chiostro e la meditazione sottile e profonda. Ma il posto di Folchetto è colà e non qua: Dante lo vede fra quella danza e quei suoni, tra gli spiriti amorosi di un'età che, bella per sé stessa, era fatta ancor più bella dalla lontananza. La serenità gioiosa nella quale egli si trasporta, nei bei tempi degli amori e delle armi, è turbata a quando a quando, per truci racconti, dalla dura realtà del presente; e nel rimpianto delle belle idealità dilagate nutre lo scontento e lo sdegno contro una società malvagia e avara, dove persino il pastore è fatto lupo rapace. Ai

---

(108) Oltre l'accennata biografia del Catel., v. De Vic-Vaissette, III, 392, e Fleury, l. c., 305. — Il ROHRBACHER, *Hist. Univers. de l'Eglise Cathol.*, Paris, 1845, v. XVII, p. 251, 450, ecc., si tiene a queste fonti. Per ciò che si è accennato più sopra intorno all'uso delle proprietà e rendite ecclesiastiche fatte da Folchetto, si ricordi qual concetto ne avesse Dante; cfr. il mio *Dante e Roma*, p. 59, e D'OVIDIO, *La proprietà ecclesiastica secondo Dante*, Napoli, 1897, p. 7 sgg.



Signori, anianti di "cortesìa e valore", che un tempo, "prima che Federico avesse briga", adornavano il paese fra Tagliamento e Adige, ripensa il lettore allorché Cunizza si lamenta della "turba presente": il suo discorso doloroso fa preciso riscontro al compianto di un altro uomo di corte di quella regione, Marco Lombardo (Purg. XVI, 115-141). Parlando delle tristi condizioni del reame di Puglia, e come si perdettero la Sicilia, e quale governo occorrerebbe, ci sta innanzi non solo il giovine principe erede della corona, ma colui che realmente vi aveva tenuto grado e ufficio di re. Eppure Carlo Martello, pronto al piacere altrui, con le sue parole di amore, di fronde e frutti e canzoni, Cunizza con la cagione di sua sorte, sono sempre gli amorosi e poetici giovani della prima vita. Così il Folchetto che rimane anche nella nostra mente è quello della prima vita, il trovatore. Ci ricordiamo bene alla piega del suo discorso che egli è il vescovo, protagonista ecclesiastico nella crociata degli Albigesì; ci risovviene anche il ricordo dell'amico di san Domenico, largo ai poverelli di quello che per loro ha preso; ma non perché vi sia alcuna espressa allusione in esso, anzi pare che i suoi concetti sieno scaturiti casualmente dalle circostanze. La vita sua sta dove egli parla di sé: dopo, la sua persona scompare affatto. Qui domina lo spirito laico più che quello ascetico, qui si sente più il trovatore che il vescovo; non già solo nell'amore, ma nell'eccitamento alle crociate, e nella condanna della sete dell'oro. L'avarizia ha spenta la luce del mondo, essa ha sovvertiti gli ordini morali e politici; penetrata nel clero, ha compiuta l'opera sua devastatrice ed empia, ha messi nell'oblio gli ammaestramenti della religione, coperta la parola di Dio, destato un incendio di odi e di guerre, distrutte le corti, gli amori, il canto, le cortesie, riempito l'Inferno, afflitto il Paradiso.

Eppure, se mostrasi il poeta, vi è intero e verace il personaggio storico. Pare che egli non abbia perduto nulla di sé, ci ritorni dopo un lungo sonno, vivo e vero come noi ce lo eravamo figurato leggendo le storie. Egli non è un simbolo astratto qui, non è un pretesto, non è insomma storicamente falso: Dante



non se n'è servito per fargli dire quel che non avrebbe mai detto, ma l'ha ricreato così com'era e come egli lo intendeva. È lecito credere che non soltanto qui, ma dappertutto egli sia stato un esatto osservatore della storica verità, sin dove la conosceva o credeva di conoscerla; e mal s'appoggano coloro i quali per difetto delle nostre cognizioni credono che trasformasse o alterasse secondo i suoi intenti i personaggi dell'opera sua: c'è per vero una trasformazione, ma non riguarda la storia, sibbene è il lavoro consueto del sentimento e della mente di un grande artista. La parte che Dante attribuisce ad essi, è quale in buona fede stimava che loro spettasse, ché altrimenti avrebbe mancato ai suoi principî di rettitudine e giustizia, falsandoli agli occhi dei suoi contemporanei, che di quegli uomini e di quei tempi sapevano più di noi. Ed è mirabile come il grande poeta, senza sfoggi, senza mostrarsi, operi quella ricreazione, come egli sappia dalle memorie rifar l'uomo con la sua natura, il suo carattere, la sua cultura, il suo ambiente, e richiamarlo innanzi alle genti testimone e autore delle sue proprie massime, ministro dei suoi insegnamenti e delle sue vendette.

---

## APPENDICE



I.

TENZONE DI FOLCHETTO DI MARSIGLIA E TOSTEMPS

Tostemps, si vos sabetz d'amor,  
 triatz de doas cal val mays:  
 s'es drutz de tal che nos biays  
 vas vos ni sofr'autr' aymador,  
 empero nous fay vejayre 5  
 queus am ni que s'azaut de vos ;  
 o outra queus am atrestan  
 et a d'autres drutz un o dos,

Cod. della Bibl. Nazion. di Parigi 22543 (Bartsch R), folio 73. Nel cod. precede il titolo *tenso*. Il JEANROY, *Annales*, XI, 220, dal tono troppo confidenziale col quale Folchetto parla qui a Tostemps, cui nelle canzoni si è sempre rivolto con rispetto, dubita dell'attribuzione. Certo il cod. R non è molto sicuro, cfr. ZENKER, *Zeitschr.* XXI, 338, ma temo che non si voglia ridurre a soverchia uniformità il canzoniere di Folchetto, quando invece troviamo spesso ben altra varietà in quei poeti. — Le interpunzioni e gli apostrofi, il *v* invece di *u*, *j* invece di *i*, naturalmente non sono nel ms.; e così pure, meno il *j*, non sono nella stampa del Selbach; ho pure sciolte le abbreviazioni, ma dove è necessario riporto in nota la grafia originaria. Ho lasciati gli affissi senza distinzione. La lezione di Selbach (= Stengel) è indicata con S. Le rime sono ABBACDEDEc. — Pel contenuto, v. p. 48 sg.

3 *es* è qui la forma costante della 2ª plur. ind. — Il LEVY mi suggerisce d'intendere " di tale che vi ami non infedelmente „ letteralmente " che non si si torca, o devii, rispetto a voi „; interpretazione giusta e felice, cfr. 19 e 40; e Amerigo di Pegullan, *Qui la ve: Pus m'a tot conquis Quen re nom biaïs-vais Leis cui sui aclis*.

5 S. *fay a vejayre*.

6 R *qus*.

8 R *i.* (*un*).

e queus fassa de plazer tan  
com fin'amia deu fayre. 10

Folquet, mes m'avetz en error,  
que trop m'avetz partit greu plays,  
qu'en cascun' a trebalh e fays;  
pero sin penray la melhor:  
be vos dic que no pretz gaire 15  
dona pus [y] sai companhos,  
sitot mi fai d'amor semblan;  
mays vuellh que m'o tenh'a rescos  
leys que non aya cor truan,  
c' ab bels plazers me cug trayre. 20

Tostemps, pauc avetz de valor  
si per aital amor es gays,  
que pus donaus fay col e cays  
qu'el'ò tengua a deshonor;  
beus dic que s'eral reys sos paire, 25  
nous es sos plag onratz ni bos:  
mays val sela queus tem eus blan  
eus mostra semblan amors,  
sitot se vay pueys percassan  
cant vos non es el repayre. 30

Folquet, vos razonatz folor,  
que anc dona pus son drut trays,  
sos pretz no fon fis ni verays;

9 R *las*.

12-13 R ha propriamente: *que trop mauetz partit greu com finamia deu faire. plays*; il quale ultimo verso manca alla fine della stanza precedente.

13 È chiaro che *cascun* debba riferirsi a donna, e richieda l'apostrofo.

15 S. *beus*, ma il v. resta mancante di una sillaba.

16 S. *pul say*. — R *pus say*, ma il verso resta mancante, ed io avevo proposto *pus mi sai*, ma accetto la congettura del SUCHIER, *Deutsche Literaturht.* a. 1897, col. 777, che richiama il v. 66; anzi sarà forse un originario *pus i ay*, proprio come in questo verso.

18-20 Il senso è: voglio più tosto che me lo celi [il sembiante d'amore], lei che non abbia cuore fallace, anziché pensi di tradirmi con bei favori.

23 *faire col e cays*, abbracciare; cfr. E. LEVY, *Provenzalische Supplement-Wörterbuch*, III heft, Leipzig, Reisland, 1894, p. 277, che cita un esempio di Raimbaut de Vaqueiras; c cfr. JEANROY, l. c., 220, che ha voluto ricordare altri esempi.

24 S. *quel se*, R *quel so*. Il senso è: che ella l'abbia come un disonore.

25. Ha una sillaba dipiù: forse è da sopprimere *que*. Inoltre RS leggono *son*.

32-3 Nota l'anacolutto: *qu'anc dona.... sos pretz no fo*; o forse meglio una anticipazione: *qu'anc, pus dona* ecc.



nil sicu semblan gualiador  
 nol podon per ren refayre 35  
 l'anta quelh fay totas sazos:  
 mas de bona dona prezan  
 say quen es plus ondratz sos dos;  
 sitot nom fay d'amar semblan,  
 nom cal, sol m'am ses cor vaire. 40

Tostemps, li nessi trobador  
 fan tornar los bels dos savays,  
 e par a lor semblan malvays  
 quel dar non lor aia sabor:  
 doncx com pot dona ben fayre 45  
 que mostre semblan ergulhos?  
 mielhs es c'om sueftral bel enjan,  
 c'aisso ja es de trassios  
 que aven a motz, e sofrir l'an:  
 yeu cug que vos n'es cofraire. 50

Folquet, tal m'ac a servidor  
 que anc companhon no m'atrais,  
 aram par que ad autre s'eslays,  
 per qu'ieu m'en part em vir alhor;  
 mays vos que es fis amayre 55  
 cug que y sia esta razos:  
 cujatz aisi cobrir lo dan,  
 e, s'aisi perdes las chansos,

34-6 Intendi: e i suoi ingannevoli sembianti non gli possono risarcire la vergogna che gli fa in ogni tempo. La lezione *quelh* è suggerita dal SUCHIER.

43-4 Intendi: " e a loro brutto avviso, pare che il dare non piaccia loro ". Il poeta par che alluda alle solite proteste dei trovatori, i quali dicono di contentarsi meglio della benevola degnazione della loro dama che dei maggiori favori che lor possa concedere un'altra

47 sgg. " Meglio è soffrire il bell'inganno, che così è già del tradimento, che accade a molti e lo devono soffrire: io penso anzi che voi siate fra costoro ". Il Jeanroy propone di leggere *detrassios* " *detractio* ", e intendere " danno "; occorrerebbero forse altri esempi.

49 e *sofrir* emendato dal Jeanroy: il cod. non ha *e*.

51 sgg. " Tal donna mi tenne per servitore, che non mi pose mai un compagno daccanto: ora mi pare che si dia ad altri, per la qual cosa io mi stacco da lei e mi volgo altrove.... ".

53 R *autres lays*: accolgo la correzione del Jeanroy, che ristabilisce il verso giusto.

57 R e *cuiatz*.

que autre [ab] vos parta l'afan:  
no say per queus es chantayre.

60

Tostemps, de tort say dreg fayre,  
per c'a mi platz esta razos;  
e s'ieus en vens, joi n'ayatz gran,  
car vos sofretz los companhos,  
mays [ieu] n'am tal quem fay semblan  
d'amor, e no y ay cofraire.

65

Folquetz, tostemps fotz gabayre:  
jutjada sia esta razos,  
a na Gaucelma vuelh ques n'an,  
e s'ieu [l'amei] ab companhos,  
ja per so no y ira duptan,  
que ben crey n'er fis jutjaire.

70

---

59 *ab* proposto dal Jeanroy semplifica l'interpretazione.

65 *ieu* non è dato dal cod., ma il verso manca di una sillaba; SUCHIER suggerisce *aital*, ma sarebbe tolta l'antitesi. S. legge più oltre *quem*, che non è nel cod., ma sta bene.

67 Notevole come in una stessa poesia si trovi pel vocativo ora la forma dell'obliquo, ora quella del nominativo. Cfr. intanto il buon articolo di A. BAYER, *Die Flexion d. Vokativ im. franzö. u. provenz.*, in GRÖBER'S *Zeitschrift*, VII, p. 23 sgg. — Nel codice è veramente *fotz* e non *fatz*.

69 R *sen an*, che darebbe una sillaba di più. Questa signora *Gaucelma* è nominata soltanto in questa tenzone, per quanto io sappia: né gl'indici di molte opere storiche mi hanno potuto mettere sulla sua traccia; dei moderni, non so che alcuno abbia mai fatto parola di lei. — Ma risulterebbe qui che la signora fosse chiamata per giudice perché ella avrebbe potuto dire se *Tostemps* avesse rivali, e doveva esser proprio lei la donna amata. Su di ciò fondiamo la congettura per la lacuna nel v. 70: insomma, poichè la tenzone ha finito a prendere un carattere personale, si chiama a definirla colei che conosceva la persona.

70 R S. *l'amei* manca, e il verso risulta mancante di due sillabe; SUCHIER propone: *e si eu l'am*.

72 R *uer*, S. *ner*,

## II. (1)

Vermillon, clam vos faç d'un' avol pega pemcha,  
Qe m'a una chançon degolada et estencha,  
Qe di qe fi de lei: e s'es vanada e feimcha  
Q'eu l'appellei Aut-ram, don il s'es aut empemcha;  
Il men: q'eu non plei ram, qi tan leu fraing nis trencha, 5  
Ni voil branca tocar de qe leu ma man tencha.

---

(1) Questa cobla fu riprodotta diplomaticamente dal BARTSCH, *Zeitschr. für roman. Phil.*, IV, 306 nell'analisi del cod. riccard. 2290 (Q) che solo la contiene: essa trovasi fra le poesie del Nostro, 17<sup>a</sup>-23<sup>a</sup>, e porta il nome *Folchet*. Il testo appare scritto da copista italiano. Ora è stata ingegnosamente ricorretta nei due ultimi versi dal De Lollis, dal Jeanroy, dal Torraca nei ricordati articoli, e dal RAJNA e dal LEVY in alcune cortesie lettere. I versi sono alessandrini, come hanno notato De Lollis e Jeanroy, ma nel manoscritto gli emistichii vanno sempre da capo con l'iniziale maiuscola: l'alessandrino troviamo di preferenza nelle strofe satiriche (cfr. SCHULZ-GORA, che in *Archiv f. das Studium der neu. Sprach.* XCLIII, 125, citato dal Jeanroy, ha raccolte, meno questa, tutte le poesie provenzali in questo metro). La traduzione letterale è: " Vermillon, io mi querelo a voi di una brutta stupida dipinta, che m'ha guasta e stinta una canzone, che dice che io feci per lei; e s'è vantata e finta che io la chiamai Altoramo, per cui ella è montata in sù. Ella mente; che io non piego ramo che così leggermente si rompe e spezza, né voglio toccar ramo da cui porti (*leu* da *levar*) tinta la mano. " — È scritta questa cobla per la donna che Folchetto ha cantata nella canzone *Molt i fetz gran peccat*, nella quale adopera l'immagine dell'alto ramo?

Perol mals mi fora doussors,  
sol l'aut ram en cui me sui pres  
mi plejes merceian merces.

Poiché il tono di questa canzone di *merces* è umile e rispettoso, forse un'altra donna l'aveva creduta scritta per sé, e Folchetto la toglie d'inganno con questa cobla. *Vermillon* sarà certo un giullare come Folheta, Messonget, ecc., ma il WITTHOEFT, *Sirventes joglaresc*, Marburg, 1891, non ne ha fatto parola. Poiché la nostra cobla è contenuta in questo solo ms., il De Lollis dubita facilmente dell'attribuzione a Folchetto, osservando che la sua somiglianza coi versi citati della canz. *Molt i fetz* ne sia stata forse la causa. Rispetto alla lezione, (e devo la copia del manoscritto alla gentilezza del sig. prof. SALOMONE MORPURGO e alle premure del conte G. L. PASSERINI), il Bartsch ha letto *peincha* nel v. 1; il cod. nel v. 5 legge *ni*; nel 6 *vol*; e in questo il Jeanroy vorrebbe *ieu* per *leu*, il Levy *ai*, ma non c'è bisogno.

---







BIBLIOTECA STORICO - CRITICA

DELLA

# LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

V.



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899.

EGIDIO GORRA

---

IL

SOGGETTIVISMO DI DANTE



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899.

Proprietà letteraria.

# IL SOGGETTIVISMO DI DANTE





## IL SOGGETTIVISMO DI DANTE

---

Narra una leggenda del medio evo che un mago aveva una volta operato un incantesimo di siffatta natura, che chiunque poneva piede entro un gran cerchio fatato, doveva, volente o nolente, entrare in una danza che non aveva mai posa. Ma un giorno un cavaliere, il più prode dei cavalieri, con la spada invincibile, ruppe il cerchio e sciolse l'incanto. Nel nostro caso il mago è Dante, e i danzatori, sia detto con tutto il rispetto, sono i critici i quali, all'appressarsi all'opera sua, sembrano, per arcano decreto, subire un fascino che a volte turba loro la consueta serenità di giudizio. Il tema che mi sono proposto imporrebbe a me il compito di rompere il fascino e di scoprire, nella sua maestosa grandezza, la figura di Dante; ma io so bene che il liberatore è ancora di là da venire, epperò entro senz'altro nel cerchio, quantunque dubiti forte che, ammaliato e vinto, il lettore abbia a vedermi a danzare più sconciamente di quanti mi precedettero.

Il guaio si è che critico dovrei farmi non solo di Dante, ma anche dei critici; con quanto pericolo mio non è chi non veda. Critico anche dei critici, o del soggettivismo dei critici, perché non v'ha forse, oltre al nostro, poeta, nella cui opera ogni età abbia veduta la propria immagine, ogni pensatore il suo sistema, ogni partigiano i suoi ideali, ogni sognatore le sue utopie, i principii della sua fede ogni settario. Da siffatto esclusivismo di criterii soggettivi è uscito un Dante or fieramente ghibellino, or ghibellino per forza, ora guelfo, or l'una cosa e l'altra, o nè

l'una cosa nè l'altra; or moralista, ora teologo, o rivoluzionario, o socialista, o eretico. E questo non soltanto in tempi oltrepassati per sempre, ma anche ai dì nostri, sí che tu vedi che questo critico, forse a sua insaputa, guelfeggia, e ghibellineggia quest' altro.

A intendere pienamente il soggettivismo di Dante farebbe d'uopo anzi tutto nel critico un obbiettivismo completo, e criterii e norme direttive fisse, universali e immutabili. Ma può lo storico, può il critico interamente spogliarsi del proprio io? E si badi che qui potrebbe talvolta far velo al giudizio o suscitare controversie fin anco piuttosto questa che quella educazione scientifica. Certo, sogliono e le attitudini dell'ingegno e l'indole degli studi diversamente atteggiare l'indagine critica. Ad esempio, un poderoso e sottile indagatore di fonti, avvezzo a ricercare nelle opere letterarie le leggi di una lenta evoluzione psichica e storica, ha creduto di scorgere il primissimo germe della *Divina Commedia* nel primo sonetto che si legge nella *Vita Nuova* <sup>(1)</sup>; ma ecco uno psicologo, che si è mostrato anche buon critico, sentenziare all'incontro: Lungi questi sudati sistemi, perché per poco non si vedrà nei primi vagiti di Dante il primo germe del divino Poema. A intendere Dante occorre far uso del solo criterio psicologico, che è la norma estetica nello stretto senso della parola. Il concetto della *Divina Commedia* è nato ad un tratto nella mente di Dante <sup>(2)</sup>.

E d'altro canto uno storico insigne si è di questi di domandato se a spiegare il giudizio che Dante s'era formato intorno a un grande papa, non sarebbe opportuno indagare la natura e la estensione delle cognizioni storiche del Poeta <sup>(3)</sup>; criterio codesto in gran parte fallace, potrebbe opporre uno studioso di leggende e di popolari racconti, poichè se Dante fu nel suo poema anche storico, certo non fu né volle essere alla guisa di un erudito, o quale egli stesso sarebbe stato in un'opera in prosa: non dimentichiamo che la poesia ha le sue ragioni che non sono le ragioni della scienza. E a volte io mi domando sfiduciato se a ben comprendere Dante non sarebbe d'uopo possedere i se-

greti della sua misteriosa coscienza. A spiegare la gravità dei rimproveri che muove Beatrice al Poeta nella foresta del Purgatorio, v'ha chi ha pensato a un'apostasia di lui (4); ma egli potrebbe forse a ragione rispondere: „ O critico grosso, hai tu dimenticato i versi, che debbono a me riferirsi:

O dignitosa coscienza e netta,  
Come t'è picciol fallo amaro morso?

A questo s'aggiunga che lo studio del soggettivismo di uno scrittore s'intreccia e sovente si fonde con quello della sua originalità, sì che non deve il critico trascurare mai le probabili e le possibili fonti, e, insieme, lo studio dei tempi dello scrittore, in tutte le loro manifestazioni; poichè quello che può sembrare personale giudizio maturato nel segreto dell'anima, sovente fu opinione di molti; o ciò che ha l'aspetto di invenzione dettata da un peregrino canone artistico, è ingenuo racconto di un fatto reale; oppure quel che sembra eccezione, è piuttosto norma e legge sicura.

Da tutto questo parrebbe doversi desumere, che uno studio veramente obbiettivo, sereno, imparziale del nostro poeta, per tacer d'ogni altro, è impresa disperata o vana: l'occhio che tenta figgersi nella mente e nel cuore di Dante, sembra ineluttabilmente annebbiarsi dinanzi alle tenebre o agli splendori di quell'anima misteriosa. Ma la critica non deve sfiduciata abbandonare l'impresa: a perseverare nell'opera sua la incalzano la ragione e la storia, e più della ragione la storia, specie di questi ultimi tempi, nei quali, accanto alle sintesi poderose e geniali si schierarono le indagini minute e pazienti. Anzi una adeguata intelligenza di Dante non potrà conseguirsi se non quando si saranno, meglio che non si sia fatto sinora, sottoposti ad esame accurato i documenti, le cronache, le scritture ascetiche e didattiche e filosofiche, la produzione tutta, che il medio evo conobbe o creò.

Nel farmi a discorrere del soggettivismo di Dante, io non tedierò il lettore con sottili e astruse definizioni; non dirò che

secondo la dottrina Kantiana “ tutta la poesia dovrebbe considerarsi oggettiva, rappresentando essa sempre il non io, vuoi in ciò che procede dal fatto interno, vuoi in ciò che deriva da percezioni „; non mi indugiero intorno a una scuola che ai di nostri proclama l’ assoluta obbiettività nell’ arte, mentre altri sostiene che “ poesia veramente oggettiva non può darsi „ (5). Allo scopo mio basterà stabilire che l’ oggettivismo nell’ arte significa la rappresentazione della realtà esteriore senza partecipazione della personalità dell’ artista; e che soggettivismo al contrario vuol dire manifestazione nell’ opera d’ arte dell’ elemento interiore, del temperamento dell’ artista. E tale manifestazione si avverte, più o men vigorosa, sia nella forma che nella sostanza, nella forma, perché peculiare ad ognuno è l’ uso della lingua, presa questa parola nella sua più ampia accezione; nella sostanza, perché l’ autore proietta al di fuori il suo mondo affettivo, razionale, etico, religioso, e ne pervade ed investe personaggi ed oggetti (6).

E neppure voglio intrattenermi intorno al così detto individualismo, in genere, né intorno a quello che crebbe in Italia alla fine del secolo XIII. Dovrei ripetere col Burkhardt e con cento altri che l’ Italia è prima nei tempi moderni “ a squarciare il velo intessuto di fede, d’ ignoranza infantile, di vane illusioni „ in cui rimane avvolto il medio evo; il primo paese in cui “ si risvegli potente nell’ uomo il sentimento di sé e del suo valor personale o soggettivo; in cui l’ uomo si trasformi nell’ individuo e come tale s’ affermi „. Né voglio indugiarmi a esaminare qui se Dante più degli altri debba dirsi l’ uomo nuovo, e più che l’ uomo l’ individuo “ espressione di un nuovo sentire, di una civiltà nuova, frutto di una nuova coscienza „; o come egli rappresenti “ l’ individualismo portato al suo più alto grado „ (7). La risposta a tali quesiti risulterà dal complesso del mio lavoro, il quale proverà anche come Dante “ versi in tutti i suoi scritti tale piena di prepotente soggettivismo „ da non aver chi lo pareggi. Certo nel trattare il vastissimo tema dovrò sovente piuttosto accennare che svolgere, asserire più che dimostrare, sol-



levare dubbi e proporre questioni più che non mi sia dato risolverne. Tuttavia nutro fiducia che da queste pagine qualche luce potrà derivare ad alcuni canoni e norme direttive dell'arte dantesca, intorno a cui ancor troppo vivo è il dibattito o non sempre lodevole la incertezza. Studierò il soggettivismo di Dante nella genesi e nell' indole delle sue opere, in ispecie nella *Commedia*; di esso soggettivismo ricercherò il particolare carattere.

∴

Trasportiamoci col pensiero al cadere del secolo XIII, agli anni che di poco precedettero e di poco seguirono al 1290. Quante fortunate vicende, e pubbliche e private, intorno al giovane Dante, che ha l'occhio vigile e l'animo aperto ad ogni impressione! Nella battaglia che tra Senesi e Aretini si combatte alla Pieve del Toppo nel 1288 si segnala Buonconte da Montefeltro e rimane morto Lano senese; in questo torno di tempo Corso Donati viola la santità d'un convento per dare in braccio ad amori profani la sorella Piccarda; e la fama di un tragico evento corre l'Italia: Francesca da Rimini è stata dal marito trafitta insieme coll'amante suo, il cognato Paolo; e Messer Venedico Caccianemici, bolognese, ha prostituita al marchese d'Este la sorella Ghisolabella. Ai dì 11 giugno del 1289 si combatte la battaglia di Campaldino, dove cadono Guglielmo di Durfort e Buonconte da Montefeltro. Dante che ha pure cinte le armi, non v'è sufficiente ragione per dubitarne, ne esce salvo, e ne ritorna forse insieme con Nino Visconti, figlio di una figlia del Conte Ugolino. E in quest'anno medesimo, il 4 settembre, Ugolino è accusato di aver tradito la patria, ed è fatto morire di fame insieme coi figli e nipoti innocenti; e pure in quest'anno si promulga in Firenze quella legge in pro degli schiavi, verso i quali si era mostrata pietosa Cunizza da Romano. Lano senese, Buonconte, Piccarda, Francesca, Venedico, Nino Visconti, Ugolino, Cunizza, ecco nomi troppo noti agli studiosi di Dante, nomi che dimostrano quale impressione indelebile, quale solco profondo segnò



nell'animo meditabondo e sensibile del giovane poeta questo turbinare di eventi, questo concento di voci discordi. Di tra il fragore dell'armi egli ascoltò senza dubbio il grido imprecante alle lotte intestine; nel soverchiare di una fazione sull'altra egli vide le vendette implacate del vincitore sul vinto; e al lamento delle tragedie domestiche, la bella persona della sposa insanguinata da ferro omicida, si dipinse certo più volte alla fantasia di lui, che di un suo concittadino amava la giovane sposa, la quale, fra la calma imperturbata di un mondo migliore, gli ricorderà dopo molt'anni la sua bella persona (<sup>8</sup>). Ma insieme ai lamenti e alle belliche grida, echeggiava nell'aria irradiata dal sole toscano, il verso dei dicitori d'amore, e Dante lo ascolta, e disputa nella palestra poetica il primato a' suoi coetanei. Armi ed amori dunque anche pel giovane Dante, ma più dell'armi gli amori, o meglio l'amore. Nel 1189, sempre ci ritorna quell'anno, ei detta la canzone: *Donne ch'avete intelletto d'amore*, colla quale s'inizia nella storia della poesia italiana una nuova età, la scuola del dolce stil novo. E chi sa? Forse il succedersi di tante dolorose vicende, destò nell'anima del Poeta paurosi pensieri di morte; e morto essendo il genitore della sua donna, e martellandogli un giorno la febbre la tempia, ei pensa alla sua debile vita, e alla caducità di ogni cosa mortale, e al destino ultimo che dovrà un giorno colpire anche la donna sua, e nell'angoscia di sogni affannosi ne vede l'anima levarsi, in forma di "nebulletta bianchissima", al cielo, in mezzo a un coro di angeli osannanti all'Eterno. Tuttavia la calma ritorna al Poeta, quando, nel giugno del 1290, gli giunge improvvisamente la novella che Beatrice è morta. Questa morte segna una fase nuova nello svolgimento del pensiero di Dante. Per alcun tempo egli sembra rinnegare la terra; il suo sguardo si figge nell'alto, nel "reame ove li angeli hanno pace". Là dimora la donna sua, là il suo spirito, fatto peregrino alla carne e guidato da Amore, penetra ed estatico la contempla. Allora appare al Poeta quella mirabile visione, dinanzi alla quale, quasi sgomento delle audacie del suo pensiero, si arresta; proponendosi di non più

dire della sua donna “ infino a tanto che non potesse più degnamente trattare di lei „.

Dal cuore dunque più che dal pensiero di Dante nasce quell'opera ch'egli intitola *Vita Nuova*. Il Poeta fruga nel libro della sua memoria, e tra le rime che è venuto dettando nei momenti or lieti ed or tristi della sua vita, quelle trasceglie e commenta, che rispondono al presente suo stato interiore, e che più si confanno all'immagine, nuova in gran parte, che nella sua mente era venuta assumendo la donna sua, trasfigurata, trasumanata, indiata. La *Vita Nuova* deve rappresentare il mondo della sua giovinezza, in quanto s'accoglie e s'aggira intorno al suo amore; l'inferno, il purgatorio e il paradiso dell'anima sua; il dramma che in lui si era svolto e compiuto dal primo aprirsi del suo cuore all'amore sino alla catastrofe, anzi oltre ad essa, negli effetti di essa. Attraverso a questo dramma deve rifulgere, maestra e signora, Beatrice; sia vivente quale guida nella selva selvaggia dei travimenti mondani: sia, morta, quale ammonitrice severa e benigna, che lo redima dai lacci della donna gentile; sia nel cielo, non più stella che egli debba da lungi affannosamente seguire, ma fulgido sole in cui egli s'acqueta e riposa. “ Commedia „ per questo anche la *Vita Nuova*, o, meglio, “ tragedia „, perché essa contiene il dramma tragico della giovinezza di Dante. Se non che in quest'opera giovanile l'elemento fantastico ha per modo sopraffatto l'elemento reale, che questo vanisce sovente allo sguardo, sì che più d'uno ha dubitato della sua esistenza. Realtà e idealità coesistono e insieme si fondono nella *Vita Nuova*, anzi l'una è all'altra preparazione e substrato indispensabile; oggettivismo e soggettivismo coesistono, ma non equamente distribuiti o temperati, perché il fatto reale, l'elemento obiettivo è in tal guisa involuto e soverchiato dall'elemento fantastico, dall'astrazione, che l'occhio quasi più nol discerne. Si può dire che per questo rispetto il “ libello „ dantesco è immaturo e manchevole; l'eccitazione fantastica del momento in cui il Poeta ne dettò la *prosa* turbò e ruppe l'equilibrio, mentre la parte poetica, anteriore alla prosa, contiene una più serena rappre-

sentazione dei fatti esteriori. Tuttavia non v'è dubbio che questa scrittura già preannunzia quello che sarà uno dei più mirabili e nel tempo stesso dei più disconosciuti segreti dell'arte dantesca: la coesistenza perenne, immanchevole, a volta inconsapevole, spesso pazientemente e sapientemente dal poeta cercata e voluta, del più profondo soggettivismo e del più esatto obbiettivismo; coesistenza che raggiunge la perfezione nella *Divina Commedia* <sup>(9)</sup>.

A chiarire almeno in parte questo segreto, a provare che Dante tutto il suo mondo fantastico crea sempre sul fondo della realtà; che egli nelle rappresentazioni sue è sempre eminentemente subbiettivo ed obbiettivo ad un tempo; a dimostrare in qual modo, secondo quali criterii, il poeta abbia rielaborato e riprodotto il mondo esteriore, e quanto da questo differisca il suo mondo fantastico, mira appunto questo mio lavoro. Risulterà dal suo complesso come forse non sarà più lecito revocare in dubbio, ad esempio, la realtà storica di Beatrice, come anzi tale dubbio suonerà offesa all'arte dantesca, come il poeta abbia nella concezione di alcune parti del suo poema o nel generale concepimento seguito norme determinate e sicure. E questo varrà non pel poema soltanto. Mi spiego. V'è chi ha recentemente voluto provare, in un dotto volume del resto <sup>(10)</sup>, che la mirabile visione finale della *Vita Nuova* contiene il nucleo, il germe della *Commedia*, non ancora immaturo e non svolto, ma la visione intera, completa del paradiso terrestre dantesco, quale la troviamo descritta negli ultimi canti del *Purgatorio*, con tutti quei pensamenti su cui si incardina il divino poema. Una confutazione di tale congettura, non nuova del resto, sarebbe qui inopportuna <sup>(11)</sup>; tuttavia non è chi non veda essere errore grave l'attribuire alla visione del libro giovanile di Dante tutto quel vasto contenuto simbolico, etico-religioso, filosofico e politico, onde s'informa la concezione del paradiso terrestre, perché deve il poeta essere pervenuto ad essa non solo dopo lunga e faticosa meditazione, ma altresì dopo una dolorosa esperienza della vita. Di questa e di quella è frutto la *Divina Commedia*, e perciò

anche la visione dell'Eden, quale ora ci sta dinanzi. Questa concezione dantesca è così vasta e complessa e profonda che non può essere uscita, per usare di una immagine vieta, ad un tratto del cervello di Dante, prima dell'esilio, come uscì Minerva armata dal cranio di Giove. I sogni dell'età giovanile, e le aspirazioni sublimi di un poeta che ardentemente ama il luogo nativo e la patria, e le meditazioni vivificate dagl'impeti di un cuore generoso ed ardente, e i travagli di un'anima che in sé ripercuote e rivive il dolore di tutto un secolo, e i fremiti e i disinganni di chi presente una vicina catastrofe, e le speranze lungamente nutrite di giorni migliori; tutto questo si agita e ferve nella visione del paradiso terrestre, che non è presagio, ma sintesi della vita e del pensiero di Dante; che non è fantasticheria di uomo inesperto, ma affermazione e suggello dell'esistenza travagliata e pensosa del poeta. Epperchè neppure saprei acconciarmi all'opinione di quegli insigni dantisti che nella visione finale della Vita Nuova veggono un accenno a un viaggio infernale di Dante, ad una visione che non sarebbe riuscita molto diversa da quella che leggiamo nel libro sesto dell'Eneide. Io comprendo una visione celestiale, un'apparizione di Beatrice in gloria, non una visione infernale. Di chi e come avrebbe Dante popolato il suo inferno, Dante che viveva in quel momento nell'estasi beata di un pensiero d'amore? Se nel tumulto di dolorose vicende che turbinando si succedettero l'una all'altra intorno all'anno 1289, egli dettò una canzone in cui è menzionato l'inferno, non per questo il poeta persiste in tale pensiero. Anzi questo si dilegua del tutto dalla sua mente, e il poeta più non conosce se non rapimenti celesti. Non era Dante poeta da dilettersi di vacue esercitazioni letterarie; ogni concezione sua ha profonde radici nella realtà della vita, non che nei moti dell'animo suo; l'inferno del suo poema sarà l'inferno dell'anima sua; non turbiamo per ora la sua beatitudine più che terrena. Così io concepisco il soggettivismo di Dante. Perciò mi accordo col Burckhardt quando scrive che leggendo attentamente i sonetti e le canzoni dell'età giovanile di lui, e la prosa della *Vita Nuova* " si direbbe quasi che per



tutto il medio evo gli altri poeti abbiano fatto uno studio speciale di non interrogar se medesimi „, e che Dante solo “ pel primo abbia osato affrontare il testimonio della sua coscienza „. “ Qui si ha veramente una lirica soggettiva, improntata alla più schietta verità e grandezza obbiettiva „; qui è la vita dello spirito che tutto ad un tratto acquista la coscienza di se medesimo e si manifesta quale si sente „ (12). La quale verità Dante stesso esprimerà nei versi famosi che contengono il suo canone artistico, e che ci fanno sicuri ch'ei non scriveva se non quando l'amore, la passione lo ispiravano, e che le sue opere sono l'espressione di un commovimento dell'animo (13).

• •

La *Vita Nuova* si apre e si chiude con una visione, e più altre visioni sono sparse nel libro. Ma Dante non fu uno dei tanti visionarii del medio evo, né si diede in Firenze a vita solitaria e contemplativa. Egli sentiva prepotente il bisogno oltreché di meditare e di scrivere, anche di operare; e perciò dopo o durante le scapestrerie con Forese Donati, delle quali avrà poi con lui a dolersi (14), aspira ai pubblici uffici e li consegue. Ma furono essi la causa delle sue sventure. Il 27 gennaio del 1302 un decreto del podestà Cante de' Gabrielli lo costringe ad abbandonare la famiglia e la città natale. Ecco dunque il nostro poeta prendere la via dolorosa dell'esilio. Ma la sventura e la ingiusta onta patita non gli impediscono di attendere alla composizione di un'opera di considerevole mole; non glielo impediscono, anzi forse l'incitano a scriverla, e quest'opera è il *Convivio* (15).

Anche in questo libro, di cui troppo i critici hanno rilevato soltanto il carattere dottrinale e didattico e la forma aridamente scolastica, palpita e vibra, quasi ad ogni pagina, il soggettivismo di Dante; anche in esso si è insinuato il poeta, che di affetto e passione anima e riscalda sovente la trattazione scientifica. In più parti spira un potente soffio di vita che fa presentire la *Commedia*; sia nella scelta della lingua, che è la lingua del po-



polo, o nell'uso delle metafore, o nella ricchezza dell'esemplificazione, o nella bellezza di poetiche immagini. Ma piu ancora nei gridi di un'anima angosciata, nel lamento dell'esule, nel linguaggio sovente fiero ed audace di un cuore ingiustamente piagato. Anche qui è l'eco dei contrasti e delle interiori battaglie, qui pure sorride Beatrice dal cielo, qui pure è l'anima insomma e il cuore di Dante. Anche il *Convivio* forma perciò, per chi lo sa leggere, come la *Vita Nuova*, come la *Commedia*, un capitolo dell'autobiografia di lui. Scopo suo è anzi tutto di difender se stesso da accuse che alcuno poteva per malo animo apporgli; di modificare o impedire una cattiva opinione che di lui si fossero per avventura formati gli amici, i concittadini, alla lettura di certe sue canzoni amorose. Perciò ben s'appose al vero, a mio avviso, il Foscolo quando opinò che Dante scrivesse il *Convivio* affine di rendersi più pieghevoli gli animi de' suoi concittadini e di dimostrare loro che abbandonato il primitivo rancore, tutto si era dato ai filosofici studii i quali potevano meritargli il suo richiamo in Firenze (16). Si scusa l'Alighieri di essere costretto a parlare di sé. Non è questa buona cosa, ma tuttavia scusabile quando necessità lo richieda; " e intra le altre necessarie cagioni due sono manifeste; l'una è quando senza ragionare di sé, grande infamia e pericolo non si può cessare „; l'altra è " quando per ragionare di sé, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina „. E l'una e l'altra di queste ragioni può Dante addurre a sua discolpa, poiché lo muove " timore d'infamia „, e lo muove " desiderio di dottrina dare „; ma prima egli ricorda il timore che il desiderio, e ad ogni modo l'uno è inseparato dall'altro, un motivo cioè personale da un motivo più generale. Scrive il Fraticelli che " se il porger tesoro di dottrina agl'indotti, e il dimostrare l'eccellenza del volgare italiano erano i due fini generali che moveano l'Alighieri a dettare il *Convivio*, ve ne avevano però di altri particolari che riguardavano l'autore nel proprio, „ e fra essi " il timore d'infamia „. Noi diremo all'incontro che questi fini così detti " particolari „ prepoterono nell'animo dell'Alighieri; che essi sono non da posporre, ma da preporre ai

così detti “ fini generali „. Anche per questo il *Convivio* non può essere stato compiuto e scritto prima dell'esilio, il quale manifestamente diffonde la sua malinconica ombra su tutto il trattato (17). Di scusarsi o di difendersi da accuse supposte e temute, il poeta deve aver sentito il bisogno soltanto dopo che Firenze lo ebbe, come figlio indegno, scacciato dal proprio seno: e delle sue scuse egli rivela il movente. “ Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell'universo, esclama, che la ragione della mia scusa mai non fosse stata; ch   n   altri contro a me avria fallato, n   io sofferte avrei pene ingiustamente: pena, dico, d'esilio e di povert  . Poich   fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia et  , e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'   dato) per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata „ (I, 3).

Neppure il *Convivio* deve dunque giudicarsi opera concepita e scritta a scopo di semplice esercitazione letteraria o didattica. Il soggettivismo dell'autore dobbiamo vedere nella sua genesi; e soggettivismo, a quando a quando irrompente, e non molto di rado, in ogni parte dell'opera; sia che Dante scateni l'ira sua “ a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano „: “ abbominevoli cattivi d'Italia „ costoro “ che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se    vile in alcuna cosa, non    se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri „ (I, 11); sia che levi il lamento contro i principi del suo tempo, troppo impari all'alto loro ufficio. “ Oh miseri che al presente reggete! oh miserissimi che retti siete! che nulla filosofica autorit   si congiunge colli vostri reggimenti, n   per proprio studio, n   per consiglio... Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete „, E rivolto

a Carlo II re di Napoli e a Federico re di Sicilia, esclama: “ E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni: e guardate chi a lato vi siede per consigli; e annumerate quante volte il di questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v’è additato. Meglio sarebbe per voi come rondine volare basso, che come nibbio rote fare sopra le cose vilissime „ (IV, 6). E vilissimo chiama l’autore chi non virtuosamente opera per proprio impulso; egli è non vivo, ma “ morto uomo „ e “ incorreggibile bestia „. E a colui che a certe sane ragioni si oppone “ rispondere si vorrebbe non colle parole, ma col coltello „ (IV, 14). Né si debbono giudicare liberali e generosi certi che donano solamente quello o parte di quello che hanno prima rubato: “ Ahi maestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l’altrui ragioni: e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edifizii, e credetevi larghezza fare: e che è questo altro fare, che levare il drappo d’in su l’altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata d’in su l’altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n’accorgesse „ (IV, 27). Disconoscono alcuni il volere divino nel trionfo del popolo romano sul mondo: “ oh stoltissime e vilissime bestiuoie che a guisa d’uomo vi pascete... Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede „ (IV, 5); e quando la povertà e l’esilio sono di tormento al poeta, egli pensa, egli sa che le ricchezze “ pervengono più volte alli malvagi che alli buoni „ (IV, 11).

Ma insieme coll’ira, foriera di quella che divamperà nella Commedia, spira nelle pagine del *Convivio* anche l’amore; un amore profondo per quella “ beatrice beata, che vive in cielo con gli angioi, e in terra con la sua anima „ (II, 2), ed alla quale egli è certo di salire un giorno, passando da questa “ ad altra vita migliore „; amore per il suo volgare, che “ fu con-

giungimento delli *suoi* governanti, che con esso parlavano „; e perciò esso concorse alla sua generazione, fu cagione del suo essere; per esso egli fu introdotto nella via di scienza, ed è quindi suo grandissimo benefattore; con esso egli vive in affettuosi rapporti di consuetudine, di amistà e di benevolenza, e per ciò lo ama non solamente di amore, ma di perfettissimo amore (I, 12). Né meno intenso è l'affetto che Dante professa alla scienza (IV, 13), o l'ardore col quale alimenta le sue idee politiche, o l'entusiasmo per la grandezza dell'impero romano, per gli alti destini che lo prepararono, per quella gente latina “ che fu popolo santo nel quale l'alto sangue trojano era mescolato „ e cui “ Iddio elesse all'ufficio „ di signoreggiare il mondo; per quella santa città, “ di cui le pietre che nelle mura sue stanno sono degne di reverenzia; e 'l suolo dov'ella siede è degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato „ (IV, 5).

Odio ed amore dunque scaldano il petto di Dante anche quando concepisce e detta il *Convivio*, perchè anche la filosofia gli insegnava ad amare e a odiare „; “ ad amare li seguitatori della verità ed ad odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com'ella face „ (IV, 1). E questi affetti si direbbe ch'egli a stento comprima dentro di sé, e tenti nascondere sotto l'involucro della trattazione scientifica. Per questo è *Commedia* anche il *Convivio*, e “ commedia „ in prosa, quale diversamente non poteva concepir l'Alighieri nel primo decennio del suo esilio, quando ancora veniva maturando dentro di sé gli alti ideali, e arricchendo la mente del sapere del tempo, e coll'occhio acuto stava vigilando sulle sorti d'Italia; e ancor gli ferveva nel petto la speranza di un ritorno pacifico in patria. Ma l'impeto suo non avrà più freno quando le vicende d'Italia e di Firenze e sue avranno isterilito nel suo animo il fiore della speranza, e gli uomini ei troverà sordi alle sue preghiere o alle sue minacce. Allora egli interromperà il *Convivio*, e riprenderà la penna per dettare alcune epistole riboccanti di passione, e poscia per dettar la *Commedia* (18).



∴

Nell'ottobre del 1310 l'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo passava le Alpi per porre assetto alle cose d'Italia. Io non devo dire gli entusiasmi ai quali si aperse allora il cuore di Dante. Essi dovevano presto sbollire. Il 24 agosto del 1313 l'imperatore improvvisamente muore; e come tanta iattura non bastasse, il 6 novembre del 1315 piomba sul capo del poeta una nuova condanna, che è l'ultima, ma la più iniqua a' suoi occhi, perché essa accomuna alla sorte di lui la sorte dei figli. Dante ha interrotto il *Convivio*, ma ne riprende in parte il disegno, lo determina e colorisce a seconda della nuova condizione di cose, gli imprime nuovo marchio e nuovo carattere, lo veste di forma poetica e scrive il suo poema, la *Commedia*. " Amica, a ragione fu scritto, se non al Poeta, fu a noi la ventura, la quale con l'esilio di lui ci ha dato il sacro Poema „ (19). Ma non per questo io vorrei adottare l'opinione diffusa, che senza l'esilio noi non avremmo avuto il poema; che " Dante sarebbe stato un politico forse irrequieto, un solitario anche del tempo „, e pel suo sapere " un letterato con tendenze spiccatamente filosofiche, pratiche, mai l'autore della *Commedia*; che molto forse avremmo della sua mente, ma poco o nulla quasi del suo cuore. „ La *Commedia* quale ora ci sta innanzi, no certamente. Ma perché non un'altra *Commedia*? La promessa solennemente da lui proclamata alla fine della *Vita Nuova*, Dante l'avrebbe certo tenuta, anche nella lieta fortuna. E non è forse la *Vita Nuova*, sebbene scritta *prima dell'esilio*, l'opera d'arte più fortemente soggettiva del secolo XIII? E perché tale autore avrebbe dovuto tacere nell'età matura, o dettare un poema prosaico e pedestre quale il *Tesoretto*, il *Dittamondo*, il *Quadriregio*? Non dimentichiamo di Dante i tenaci propositi, e il profondo, intenso subbiettivismo. Ma v'è di più. Amico alla poesia italiana l'esilio, un esilio sconsolato, senza ritorno, e sta bene. Ma chi può vietarci di credere che se le sorti del Poeta e d'Italia fossero state, dopo il suo esilio, di-



verse, noi avremmo avuta ugualmente una *Commedia*, se non la *Commedia*? Se l'Italia avesse ascoltato la voce del suo Poeta, se i suoi concittadini avessero dischiuse le braccia al loro figlio incolpevole per ridonarlo alla consorte ed ai figli, chi ci vieta di credere che allora, dal petto riconoscente del grande Poeta sarebbe sgorgato, come torrente di luce, non più il canto dell'ira e della vendetta, ma il canto della gratitudine e del perdono? E se Dante soffrendo, soffre il dolore d'Italia, allora avrebbe goduto della gioia d'Italia; e chi seppe dettare le idilliche scene del *Purgatorio*, ed estasiarsi nella primavera eterna dell'Eden, e inebbriarsi fra i rapimenti delle sfere celesti, ben avrebbe saputo innalzare un inno, non mai prima udito, di amore e di pace. A me sembra anzi sublime lo spettacolo di un poeta che la sua ispirazione potente comprime dentro di sé, fino a tanto che siano decise le sorti, non sue soltanto, non di Firenze soltanto, ma d'Italia tutta, anzi, nel concetto di lui, del genere umano <sup>(20)</sup>.

Da questa digressione mi pare derivi che il Poema dantesco non è, né poteva riuscire un'arida e fredda esercitazione letteraria, scritta all'unico scopo di condurre alla virtù gli uomini. Essa scaturisce dal profondo del cuore e della coscienza del suo autore; anzi è il dramma del cuore di Dante; " l'inferno e il paradiso della *Commedia* sono l'inferno e il paradiso dell'anima sua „ <sup>(21)</sup>. Egli, dopo il naufragio di ogni più santo ideale, si ritrae in sé stesso; e come già quando pose mano all'opera che chiuse la sua giovinezza, così ora, nell'accingersi all'opera che dovrà chiudere la sua vecchiaia, fruga nel libro della sua memoria. Tutta la sua travagliata esistenza s'aggira turbinando dinanzi al suo sguardo; egli raccoglie e dispone il cumulo delle sue osservazioni, dei suoi pensamenti, delle sue memorie; disciplina il suo vasto sapere; raccoglie la voce de' suoi affetti, delle sue passioni; interroga le età tutte, remote e vicine; e sopra e dentro a ogni cosa fa risplendere il sorriso della sua donna, che gli accenna dal cielo, e a sé lo invita, e mostra volerlo strappare alla terra, perché la terra si è mostrata indegna di lui. Dante allora scrive il suo Poema, nella forma in cui è a noi pervenuto; e di

questo poema egli si fa protagonista; di tutto il suo mondo storico e fantastico ei si fa centro. Giudice inappellabile, entra nel regno dei morti; ma questo è in gran parte il regno dei vivi perché Dante nel suo viaggio fatale, come bene ha detto il De Sanctis, si trae seco la terra. Egli allora sente davvero grandeggiare dentro di sé gli odii e gli amori di tutta la sua fortunosa esistenza; il mondo non gli ha reso giustizia, ma egli renderà giustizia a sé ed al mondo. Fatta parte per sé stesso, sprofonderà lo sguardo nel passato, nel presente e nel futuro; eleverà una voce che nell'età sua sarà voce di chi grida al deserto, ma che presente echeggerà nell'età più lontane. Egli però non si chiude in un isolamento superbo ed inerte, né si crea un mondo interamente fantastico, che non abbia legami col mondo reale. Col suo viaggio nel regno dei morti ei vuol mostrare la via della salute al regno dei vivi. Perciò non si muove soltanto in un mondo ideale, campato di là dalla vita, ma sa abbracciare il presente, la vita reale, naturale, storica. La redenzione di Dante non deve cercarsi soltanto nell'oltretomba, ma anche, e anzi tutto, nel nostro mondo. Anch'egli, come Faust, va cercando la libertà dello spirito, e una libertà non interamente ascetica, come più d'uno ha pensato (<sup>22</sup>), non interamente concessa come frutto di grazia, ma la libertà morale, quella libertà dello spirito, la quale, conseguita dopo una dolorosa esperienza, dopo una dura espiazione e una rigenerazione interiore, diviene fondamento di libertà civile. L'attività redentrice di Faust ha già prima redento e scorto alla pace terrena ed eterna l'uomo di Dante; e quest'uomo ha mostrato che non a chi rinnega la vita si apriranno le porte del cielo, sibbene a colui che saprà affrontare le battaglie del giorno, e saprà consociarsi a' suoi simili. Anche nella coscienza di Dante, come in quella di Faust, si combatte il gran dramma, non dell'uomo singolo, ma dell'umanità tutta quanta; anche in Dante è la lotta ostinata e perenne del sentimento colla ragione; anche Dante nel formidabile cozzo fra due potenze contrarie e direttrici del mondo, fra il principio del Bene e il principio del Male, fra Dio e Satana, perviene, coll'opera illuminata dalla scienza e

dalla fede, a risolvere l'enigma umano e ad aprirsi la via alla redenzione finale.

\*  
\* \*

Solamente della *Divina Commedia* mi occuperò nel seguito del mio lavoro. Quali sono gli effetti che al poema derivano dall'incessante, indomato apparire della persona e del cuore di Dante, dal suo prepotente soggettivismo? Quali gli influssi sulla pittura dei personaggi, sulla loro scelta e distribuzione nei tre regni della morta gente; sul carattere generale del poema; infine, sull'arte della *Commedia*?

Non a lungo voglio intrattenermi intorno ai così detti "luoghi autobiografici", sui quali parecchi hanno scritto in questi ultimi tempi <sup>(23)</sup>. Nulla dirò delle "rappresentazioni dirette", vale a dire "del sentimento col quale Dante *volle* essere nel suo Poema quello che fu nella vita. Di questo Dante nel suo Poema, del Dante storico, del Dante di fatto, quale nella sua poesia riproduce [volutamente] sé stesso", ha discorso da par suo il Del Lungo <sup>(24)</sup>, il quale ha studiato il Poema "nei più gagliardi de' suoi episodii, dove il cuore d'uomo, o di cittadino batte più forte, o la virtù sua di pensatore si leva dietro questi affetti più vigorosa e ferisce più alto". No; qui l'elemento autobiografico appunto per essere dal poeta stesso voluto, perde, in questo momento per noi, della sua importanza, scbbene questa rimanga ancora grandissima. Si pensi agli episodii di Ciaccio, Brunetto Latini, Casella, Forese Donati, Buonaggiunta Orbiciani, Cacciaguida; e alle invettive contro il Papato, l'Italia e Firenze.

Più interessanti sono per noi le manifestazioni indirette; quelle cioè che dovrebbero essere la rappresentazione obbiettiva dei personaggi e dei fatti. Perché anche qui il Poeta, spesso certo a sua insaputa, trasfonde se stesso in ciò ch'egli avvicina, e proietta all'intorno la luce del suo interiore, oppure stende quell'ombra che il cumulo di tanti dolori ha addensato sull'anima sua. Anche allora accade a lui di ritrarre sé, o parte di sé, di guisa che le

nuove parvenze mal celano le sembianze dantesche. E allora tu senti palpitare desiderii arcani che egli ha represso, forse arrossendo, nel segreto della coscienza; o aspirazioni ch'egli ha altrove arditamente bandite; o senti fremere un pensiero che si direbbe mal domo dalle esigenze del dogma, o vibrare affetti domestici, alla cui santità ben si addice il mistero, o singhiozzare le umiliazioni di una povertà, che il mondo chiama ignominia. Intendo alludere agli episodii di Francesca, di Farinata, di Ulisse, di Ugolino, di Provenzan Salvani, di Romeo. A proposito dei quali già il Cipolla ha osservato che " l'Alighieri assai volentieri obbiettiva sé stesso, il proprio pensiero, il proprio sentimento <sup>(25)</sup>; che " l'arte del poeta di far riflettere sopra tutte le cose che lo circondano la luce che proviene da se medesimo, non si scompagna da una forza singolare di osservazione, e da un senso profondo del reale „; e che così avviene " quell'intreccio di obbiettivismo e subbiettivismo, che ci aiuta nella interpretazione di parecchi importanti passi della *Divina Commedia* „ <sup>(26)</sup>. Io non intendo perciò insistere a lungo sull'argomento, che non mi par controverso, quando si sappia procedere con la necessaria cautela; solamente vorrei esporre alcune osservazioni intorno ad alcuni principali episodii del poema, per mettere in maggiore evidenza l'arte mirabile del poeta nel fondere insieme gli elementi oggettivi della sua rappresentazione cogli elementi soggettivi; e se non sempre mi avverrà di coglier nel segno, spero tuttavia di preparare il lettore all'intelligenza della particolare natura del soggettivismo di Dante, quale almeno esso apparisce a' miei occhi.

Io non mi so risolvere a scorgere coll'Imbriani nella storia degli amori di Francesca e Paolo, un riflesso dell'amore di Dante per la cognata Pietra di Donato di Brunaccio <sup>(27)</sup>; tuttavia più rileggo il divino episodio e più mi persuado ch'esso possa rispecchiare un episodio della vita interiore, se non esteriore, di Dante. È risaputo che i libri sogliono recare all'uomo che li ama, fra le altre consolazioni, anche quella di farlo talvolta conversare a quattr'occhi con qualche creatura ch'egli ha più o meno segreta-



mente bramata; perciò non difficile doveva riuscire al poeta l'immaginare tra Paolo e Francesca una scena che era nella vita, oltreché nei libri, non infrequente. Tuttavia nel verso mirabile: " soli eravamo e senza alcun sospetto „, io vedo un concetto che esce più che dalla mente, dal cuore di Dante; e vedo non il ricordo di un momento di ebbrezza, ma il ricordo di un desiderio, di una brama invano lungamente nutrita. Dante non doveva pensare nel dettare quel verso alle " ganze, dame, belle, sgualdrine, drude ed amasie „, di cui parla l'Imbriani (<sup>28</sup>); ma, all'incontro, precisamente a colei che sola forse gli diede prova di una virtù incrollabile, che per tema d'infamia lo respinse da sé, e gli tolse financo il saluto. Forse appunto perciò questa donna venne nella sua mente, che doveva paragonarla a molte altre, a poco a poco elevandosi sul livello comune, trasumanandosi e indiandosi. Beatrice, moglie fedele, ho pensato più volte, deve aver reso più acre il desiderio dell'ardente poeta, che non fu quell'amatore platonico che alcuni si pensano; egli deve aver più volte desiderata l'occasione di significare a lei i suoi " dubbiosi disiri „. Ma invano; e perciò egli chiede a Francesca a che e come concedette amore che essa e Paolo si palesassero il loro affetto reciproco. Tanto Francesca quanto Bèatrice ricordano al poeta la loro bella persona (<sup>29</sup>); ma una donna è il contrapposto dell'altra; però degne di eterna memoria ambedue, l'una per l'intensità del suo amore terreno e sensuale, l'altra per la nobiltà del suo amore puro ed eterico. Tuttavia Dante si commuove più dinanzi a quella che a questa. La tragica sua fine è ciò che premeva a Francesca di far conoscere al poeta; ma a questo più interessa la idillica scena che fu radice all'amore. Dinanzi alla tragedia egli ammutolisce e pensa.... a che cosa? Non alla morte dei due cognati, ma ai loro dolci pensieri, ai loro desideri che non dovevano restare insoddisfatti. Si direbbe che egli invidia a Paolo la sua sorte, e Paolo infatti altro non fa se non rispecchiare il sentimento di Dante. Chi è Paolo, si domanda il De Sanctis? e risponde: " è l'espressione muta di Francesca „. Io direi ch'egli è l'espressione muta di Dante. Anche questi, di-



nanzi al dolore di Francesca tace, e china il viso, assorto in profondo dolore; e quando Virgilio lo riscuote, egli lagrima " tristo e pio „; e anche Paolo piange, e non fa motto <sup>(30)</sup>. Francesca domina tutta la scena, e intorno al suo dolore ben si addice il silenzio interrotto solo dal pianto; al racconto delle sue sventure anche la bufera infernale s'arresta e tace.

Ma checché sia di efò, non v'ha dubbio che non pochi sono gli elementi innegabilmente autobiografici anche in questo episodio. Il poeta che muove la voce e chiama le due anime affannate, è egli stesso anima affannata, che nel turbinare delle passioni e delle umane vicende non trova mai requie; e il desiderio di " pace „ che Francesca esprime pronunciando due volte questa parola, altro non è se non l'aspirazione suprema dello stesso poeta. Pace al corpo e allo spirito, grida tutta la *Commedia* di Dante; pace alle famiglie non più sicure e tranquille come quelle dei tempi di Cacciaguida; pace all'Italia " ove non stanno senza guerra li vivi „ suoi. E un'altr'anima stanca, sul ripiano del *Purgatorio*, la senese Pia, pregherà pace al poeta, che già al cominciare del *Convivio* ricorda lo " stanco animo „ suo. Alla pace universale, alla pace comune vuol condurre, come a meta suprema, il libro *De Monarchia* <sup>(31)</sup>, a quella guisa che S. Agostino e S. Tommaso avevano nella pace indicata la salute della moltitudine consociata; e pace avevano predicato al mondo e Giovacchino di Fiore, e San Francesco e le Profezie del Veltro <sup>(32)</sup>. E chi non sente nelle parole colle quali Francesca ricorda la terra natia, palpitare il ricordo e il desiderio dell'esule per la natale Firenze? Il cor gentile al quale amore ratto s'apprende è il cuore di Dante, e la parola " amore „ che tre volte suona sulle labbra amorose della donna, trova un'eco possente nel petto del poeta, che ha amato quanto altri al mondo, e di cui anche l'odio altro non è se non frutto di un amore indomato e magnanimo. E chi sa? Forse nel matrimonio infelice della bella ravennate egli ha voluto dare a' suoi coetanei un ammonimento e indicare un pericolo. Ciò che conciliava i parentadi a quei tempi erano, scrive fra i molti il Del Lungo, " l'interesse domestico e citta-

dino. Erano due casate che si congiungevano, piuttostoché una fanciulla ed un giovine; erano interessi di vicinanza o di consorteria che si raffermaivano, erano secolari e sanguinose discordie che si pacificavano, o si tentava di pacificare, coi matrimoni „ <sup>(33)</sup>. Non l'interesse, ma l'amore è vincolo indissolubile, e perciò Francesca, in eterno divisa dal marito, può dire di Paolo: “ Questi che mai da me non fia diviso „. E vi sarà forse più d'uno che potrebbe vedere anche qui un'allusione all'infelicità del matrimonio del poeta con Gemma Donati. Esso non deve essere stato conchiuso diversamente dai moltissimi altri del tempo <sup>(34)</sup>; anzi non sono pochi gli accenni che del rammarico del poeta alcuno ha scorto in varii luoghi della *Commedia*, sia nei lagni di Iacopo Rusticucci, cui “ più ch'altro nocquè la fiera moglie „ <sup>(35)</sup>; o in quelli di Nino Visconti, la cui vedova presto lasciò spegnere l'antico fuoco d'amore <sup>(36)</sup>; o nella sanguinosa invettiva, che contro le sfacciate donne fiorentine provoca la virtù della vedovella di Forese Donati <sup>(37)</sup>.

Non meno notevole di quello di Francesca è, sotto il rispetto autobiografico, l'episodio di Farinata. In Dante, ha scritto il De Sanctis, ci era molto del Farinata; ma è altresì vero che molta parte di sé ritrasse in Farinata il poeta. Non soltanto la magnanimità, l'alterezza, la forza morale, il carattere del fiero ghibellino sono doti che Dante riconosce in se stesso, ma anche le sventure dell'esule ricordano all'esule poeta le sue sventure. Bene fu scritto che “ forse (io sopprimerei questo forse) Dante nella sorte tristissima della famiglia Uberti, nelle vicende infelici di quegli esuli perseguitati, raminghi, vedeva e sentiva la storia sua propria „, e che nella figura di Farinata v'è “ come una ripercussione, uno sdoppiamento luminoso della figura dantesca „ <sup>(38)</sup>. Questo, ripeto, sta bene, ma ciò, che, a mia saputa, non fu ancora osservato si è che la personalità del poeta si cela più di quello che a tutta prima possa sembrare anche nell'altra figura dell'episodio, in Cavalcante de' Cavalcanti. Anche costui è in certa guisa la ripercussione di un sentimento di Dante. A molti è sembrato che poco opportunamente abbia il poeta interrotto il

colloquio con Farinata; che l'episodio di Cavalcante non abbia uno stretto legame con quello che è principale; che strano e incomprendibile e poco lodevole è Farinata che si mostra insensibile al dolore di un padre che piange la morte del figlio. Ma anche qui il soggettivismo di Dante scioglie, o m'inganno, il problema. Ricostruiamo la scena. Dante giunto nel girone degli eresiarchi volge intorno lo sguardo; ode lamenti, ma non vede nessuno. Quando Virgilio lo avverte che Farinata, suo concittadino, è sorto in piedi dall'una dell'arche, Dante figge in lui lo sguardo, e noi vediamo nella tenebria infernale le due figure l'una di fronte all'altra in atteggiamento solenne. Le antiche ire di parte ribollono alle prime parole nell'animo dei due che si sono scoperti avversarii; ma nel duello oratorio Dante vince, anzi stravince; e l'orgoglioso rivale rimane fiaccato e confuso. E allora il Poeta ha tempo di ritornar col pensiero a considerare il luogo; ripensa alla colpa e alla pena di coloro che gemono entro l'arche infuocate. E qui lo sorprende un altro ricordo, non più di cittadine discordie, ma di amichevoli vincoli. Il più diletto fra i suoi amici è un eretico e dovrà un giorno precipitare in quel luogo; a tutti era noto com'egli troppo andava cercando " se provar si potesse che Dio non fosse „, e se l'anima finiva insieme col corpo <sup>(39)</sup>. Nell'antico cimitero di San Giovanni, insieme colla sepoltura di Farinata giaceva quella del padre di Guido <sup>(40)</sup>, morto pure in voce di eretico; e l'un ricordo unito coll'altro evoca nella mente del poeta, accanto a quella di Farinata, l'ombra di Cavalcante. Quando Dante scriveva l'episodio, Guido era morto, ed esule era stato anch'egli, e dall'esilio aveva contratto il malore che lo aveva condotto al sepolcro, da quell'esilio che gli era stato decretato, fra gli altri, da Dante medesimo. Quanto affollarsi nel cuore di questo di mesti e pungenti ricordi, di presagi funesti, in quel girone infernale! Cavalcante chiede al poeta perché Guido non era con lui. La risposta era facile a Dante, ma ei volle risparmiarla al genitore: " a lui solamente esser concesso quel viaggio perché fermo nella fede augusta dei padri, perché adoratore sincero di Dio e delle opere sue „. Ma che risponde il

poeta? Si direbbe che all' inaspettata domanda ricorra a un pretesto qualsiasi. Guido non è con lui perché forse ebbe a disdegno colui che colà in disparte attendeva. Quel " forse „ è messo lì a indicare, a mio avviso, che la risposta non è piena ed intera; esso esprime le perplessità del poeta, che susurra a fior di labbra il primo pretesto che gli occorre alla mente, ad evitare la risposta crudele: " Guido non può esser meco perché eretico e destinato all' inferno „. Non bada Cavalcante alla risposta; né certo l'avrebbe compresa perché ei non conosce Virgilio; con felicissimo espediente fa il poeta che egli si arresti a una parola che è per lui una punta mortale: " ebbe „; e ricade entro la tomba <sup>(1)</sup>. Allora Dante si rivede di fronte Farinata, che riprende il colloquio interrotto, ma fatto più mansueto, e più pio; come più mite, nel tumultuar di tanti affetti, dolorosi e dolci ad un tempo, si era fatto l'animo del suo interlocutore.

Nell' episodio del conte Ugolino, Dante si commuove alla pietosa narrazione che questi fa della sua misera fine, solo quando ha udito narrare anche la fine dei figli e nipoti innocenti; allora l'ira prorompe sfrenata e violenta. Ei pensa senza dubbio ai suoi proprii figli, i quali una condanna della patria implacata aveva resi fuggiaschi e raminghi come lui, forse più per le presunte colpe del padre, che per loro proprie colpe. Impotente anch' egli come Ugolino a soccorrerli; anch' essi a lui invano imploranti soccorso! Rea Pisa, come rea Firenze; degni i suoi concittadini di essere meritamente puniti, se punito fu l' arcivescovo Ruggieri. Nel verso terribilmente oscuro: " Poscia più che 'l dolor poté il digiuno „, sembra abbia il poeta voluto lasciare adito alla fantasia del lettore a pensare che il padre infelice, fatto già cieco per fame degli occhi del corpo, e forse anche di quelli della mente, brancolando sui cadaveri quadriduani dei figli, infiggesse il dente in quelle membra stecchite. Onta a colui, dovette pensare il poeta, che un padre amoroso condusse al passo nefando; infamia eterna all' arcivescovo Ruggieri, cui forse la legge del contrappasso condanna a subire dalla sua vittima quel fiero pasto, ch' essa forse tentò nel carcere infame; rovina e morte alla città che



tollerò l'ingiusta condanna (<sup>42</sup>)! Freme anche in questo episodio il cuore dell'esule, che non può ottenere giustizia degli accusatori suoi e dei figli.

E obbiettivismo e subbiettivismo mirabilmente temperati e fusi, più di quello che a prima giunta non paia, sembra a me di scorgere anche nell'episodio del mantovano Sordello. " Dante, scrive il Cipolla (<sup>43</sup>), vede se stesso in lui per quella qualità di obbiettivare se stesso e le proprie opinioni e i proprii sentimenti „ " Dal muovere lento e dignitoso degli occhi, Dante giunge a conoscere la sua dignità morale, e specialmente la giusta e nobile alterezza, ch'egli trovava lodevole in se stesso. Altera e disdegnosa è l'anima lombarda, e Virgilio chiama Dante " alma sdegnosa „ " L'amore vivo ed attivo che Sordello dimostra per Mantova, sua città natale, non è altro infine che l'amore di Dante per Firenze „; e difatti " appunto dalla dimostrazione d'amore a Mantova fatta da Sordello, il poeta trae occasione a propugnare le sue dottrine politiche, e finisce con una celebre apostrofe a Firenze „. Questo è egregiamente pensato e detto; ma io vorrei porre in maggiore rilievo il fatto che il soggettivismo di Dante non è così prepotente da indurlo ad alterare per un arbitrio suo la figura del trovatore mantovano. Questa viveva nelle opere, nella storia e nella tradizione, e se il poeta si foggìò nella fantasia e rappresentò coi colori dell'arte un Sordello simile in parte a se stesso, e di esso si giovò per certi suoi fini riposti, è anche indubitato che fu nel tempo stesso obbiettivo e rispettoso della tradizione. Certo non riprodusse interamente la tradizione o la storia; ma ogni suo tocco egli avrebbe potuto giustificare, perché ogni atteggiamento del Sordello dantesco trova una spiegazione o nelle vicende della sua vita o nelle sue poesie o nella leggenda. Certo il poeta nobilita il suo personaggio, lo esalta, lo eleva sino alla propria altezza morale, ma scala sono a lui nella sua concezione mirabile non fantasticherie e vaneggiamenti suoi proprii, sibbene dati anteriori. Fedeli le poesie di questo se si vuole agli schemi e all'indole delle poesie del tempo, ma in due serventesi propugnatore di alti precetti morali è Sordello, e flagel-



latore dei ricchi spogli di virtù e di pregi, e ammiratore degli uomini probi che nella miseria sanno conservare intatti onestà ed onore. Coraggioso e magnanimo nel piangere la morte del signore Blacatz dovette apparire a Dante, che gli affidò l'ufficio, non sempre per elogiarli, di passare in rassegna i principi della valletta del *Purgatorio*; poeta e devoto ammirator di poeti, lo effigiò nella mente, se lo fa inchinare dinanzi Virgilio, cui Dante stesso s'inchina; e anche da' suoi contemporanei fu Sordello " considerato come un insigne rappresentante della poesia provenzale che piegava al tramonto „ (44); ed anche per noi è senza dubbio il più insigne fra i trovatori italiani che poetassero in provenzale.

Ma, come dinanzi a Farinata, anche davanti a Sordello Dante s'aderge in tutta la sua grandezza; e mentre a questo concede il cavalleresco stupore e i dolci amplessi pel suo Maestro, riserba a se stesso il furore magnanimo che gli detta la violenta invettiva contro le miserie d'Italia, e contro l'imperatore reso dimentico del proprio ufficio, e contro Firenze fatta per instabilità inferma. Ma in Sordello non dobbiamo cercare un colosso tutto d'un pezzo com'è Farinata (45). L'epico e inflessibile atteggiamento di questo ben s'addice al partigiano fiero e indomato, al guerriero invincibile, al vincitore di Monteaperti, a colui che solleva " disperdere „ i suoi nemici; ma il cavaliere Sordello, trovatore e guerriero ad un tempo, il festeggiato dalle corti cavalleresche di Provenza e d'Italia, l'amico di re e di principi, e di questi all'occasione sincero ammiratore o ammonitore severo, se deve dapprima assidersi dignitoso e volgere intorno gravemente lo sguardo " a guisa di leon quando si posa „, come colui che s'era fatto giudice dei grandi del tempo, deve anche non ignorare l'affabilità dell'uomo di corte. Cortigiano dunque e giudice Sordello, come Dante, dell'età sua, e come Dante giusto estimatore del sapere accoppiato a saggezza e virtù; esule, sebbene per altre ragioni, e ramingo e vittima anche Sordello, sebbene di Dante meno sventurato e nella sua vecchiaia largamente remunerato come guerriero e come poeta (46). Ebbe Dante notizia

delle avventure amorose del trovatore, de' suoi rapporti con Cunizza, delle sorti sue in Provenza, della sua partecipazione alle lotte contro gli Svevi, dei favori a lui prodigati da Carlo d' Angiò? Io credo che sí; ma non per questo era Dante tenuto a farne menzione, o a foggia in quel momento un Sordello diverso da quello ch' egli ha effigiato. Egli non volle darci un Sordello storicamente completo ed intero. Obbiettivo sí nel suo ufficio di poeta e d'artista, ma altresì soggettivo, e libero nella scelta dei criterii suoi direttivi; fedele alla tradizione e alla storia, ma fin dove queste rispondono a' suoi fini non sempre riposti, ai suoi ideali sovente a noi manifesti, alla sua meta che noi conosciamo o dovremmo conoscere. Lodi o biasimi, vizii o virtù di un personaggio ei non inventa, ma tace o trasceglie quelle o quelli che meglio rispondono alle esigenze dell' arte o al suo ufficio di giudice retto e severo. I suoi personaggi egli non vuole ritrarre nella loro varietà e complessità psicologica, ma soltanto in certi aspetti e atteggiamenti, che possono non esser sempre i medesimi in diverse occasioni (<sup>47</sup>). Basta al poeta che nessuno possa accusarlo di avere per cieco entusiasmo o basso livore o puerile capriccio, falsata la verità e la storia; bastava a lui di potere all' occasione mostrare che quanto asserisce ha radici nella realtà o nella coscienza contemporanea. Ed è questo un criterio di capitale importanza per l' intelligenza dell' arte dantesca; criterio che riceverà maggior luce dal seguito del mio lavoro.

E non soltanto nella pittura dei personaggi troviamo una fusione mirabile di obbiettivismo e soggettivismo (<sup>48</sup>), ma anche nelle similitudini (<sup>49</sup>), nelle immagini, nel sentimento della natura, che Dante ebbe vivo e profondo, nelle descrizioni dei luoghi, che si ridestano nella sua memoria di esule. Basti fra le descrizioni ricordare quella che del corso dell' Arno è posta in bocca a Guido del Duca, nel canto XIV del *Purgatorio*. Non vorrei che sembrasse esagerazione la mia quando affermo che questo passo può darci la chiave per iscoprire quello che dell' arte dantesca forma il vero segreto. Dante trasfonde per cosí dire se stesso nel corso dell' Arno, il fiume che attraversa la sua città, che egli

così ardentemente odia ed ama; e questo fiume ci descrive cupo e vorticoso e irrompente e sdegnoso come l'anima sua; sia che esso giovane ancora e povero d'acque, drizzi il suo corso in una regione abitata da porci; o che giungendo non lungi dai ringhiosi Aretini torca da loro disdegnoso il muso, o, fatto più turgido e vorticoso, precipiti, maledetto e sventurato, entro la rapace Firenze, o che tortuosamente vada a terminare il suo corso nel paese dei frodolenti Pisani. Non una frase, non una parola è in questa descrizione che non risponda con matematica esattezza alla realtà; un più completo obbiettivismo non potrebbe pensarsi. Ma nel tempo stesso ogni frase, ogni parola è sì riboccante di contenuto ideale, che noi vi leggiamo tutta una storia di dolori, di passioni, di lotte politiche, di tragici eventi. Nulla ha inventato, nulla ha mutato il Poeta in ciò che la sua visione personale gli dava, perch'egli non aveva bisogno né di inventare né di mutare per esprimere tutto il suo pensiero, tutto il sentimento che a volta a volta fremeva entro l'anima sua. Obbiettivismo e soggettivismo dunque insieme fusi con arte meravigliosa; la più scrupolosa esattezza scientifica disposta al più profondo idealismo <sup>(50)</sup>. Difatti quando ei vedrà nella memoria il corso del suo fiume in mutata condizione di spirito, in un momento di sospiroso desiderio alla patria, allora torcerà lo sguardo dai pelaghi cupi e dagli scoscendimenti del fiume, per sollevarlo alla ridente collina, e farà da maestro Adamo ricordare i ruscelletti dei verdi colli del Casentino, che fanno i canali freddi e molli. Allora più piacerà al poeta contemplare il meraviglioso spettacolo della superba vallata. Poi, quando dentro lui fremeranno le memorie gloriose della trionfale giornata di Campaldino, ei vedrà turbinare nell'aria le battaglie epiche degli elementi agitati da occulte potenze, e la gran valle di Pratomagno coprirsi di nebbia, e i rivi precipitare veloci verso il " fiume reale „, e l'Archiano rubesto portar seco e sommergere per sempre i cadaveri <sup>(51)</sup>. Realismo e idealismo qui pure, insieme commisti e inseparabili e necessarii per Dante, sempre ed ovunque: tanto nelle descrizioni dei luoghi come nelle narrazioni dei fatti. Coscienzioso e veridico

sempre vuol essere Dante; fedele sempre sotto un certo rispetto alla realtà e alla storia; e nel tempo stesso libero, nel suo ufficio di poeta, di trascegliere e coordinare i fatti a norma di principii, di opinioni, di sentimenti che ha a lungo nutriti, e che sa condivisi da molti; libero di lumeggiare coll'arte sua di una cosa, di un fatto, di un personaggio piuttosto quest'aspetto che quello, perché in quel momento meglio rispondente ai suoi fini: insomma obbiettivo e subbiiettivo ad un tempo <sup>(52)</sup>. E questa asserzione meglio ancora rifulgerà da quanto il mio tema m'impone di dire intorno a quello che fu chiamato il " soggettivismo storico „ dell' Alighieri.



È questa del mio assunto la parte più ardua; quella in cui pel critico è più grave il pericolo di obbedire al soggettivismo suo proprio e a certi principii di filosofia o di estetica che non possono desumersi dal sacro Poema. La questione è di capitale importanza, perché dalla risposta che ad essa può darsi, dipende in gran parte il giudizio che noi dovremo formarci del soggettivismo di Dante poeta, e inoltre di Dante storico, e di Dante uomo. Io dovrò spesso contraddire all'opinione di insigni dantisti, anzi dovrò tentare una confutazione, se non piena ed intera, spero però non priva di fondamento, di alcuni principii da essi fermati e difesi con grande ingegno e dottrina. Dovrò soprattutto combattere alcune opinioni di Adolfo Bartoli e di Francesco D' Ovidio (perché devo tacere di moltissimi altri), e lo farò con quella libertà e quel rispetto che questi illustri maestri sanno ispirare nei loro discepoli.



Il Bartoli, nella sua *Storia della letteratura italiana*, ha dedicato un lungo capitolo, che occupa gran parte del sesto volume, alla " *Politica e alla storia nella Divina Commedia* „ <sup>(53)</sup>. Qui egli si propone " di rintracciare o indovinare i fini reconditi, le inten-



zioni soggettive di Dante; le ragioni degli odii, e degli amori „ che lo guidarono nella scelta delle persone onde popolò i tre regni. Egli dunque, sebbene non primo, vuol fare un processo alle intenzioni del Poeta, e dimostrare che questi “ non obbedì sempre a un concetto di serena giustizia obbiettiva „. Ecco in breve il procedimento della sua indagine lunga e paziente, e i risultati di essa.

L'Alighieri nel farsi così fiero giudice di papa Celestino V “ ha guardato la storia molto subbiettivamente „, ha ascoltato solo il risentimento dell'animo suo; ha pensato non tanto a lui, quanto al suo successore. Nell'episodio di Francesca, il poeta obbedisce a due sentimenti diversi: alla pietà, per la Riminese, e all'odio, pei Malatesta; in Paolo egli ha punito il Guelfo Nero. E l'odio “ contro la nefanda setta dei Neri „, apparisce anche nella condanna e nell'onta inflitta a Filippo Argenti, ch'era della famiglia degli Adimari, Guelfi Neri, e nemici personali di Dante. Ma dinanzi a Farinata e a Cavalcante il Poeta è “ guelfo e ghibellino insieme; guelfo di memorie, di affetti, di tradizioni; ghibellino nel dipingere la nobiltà morale „ del fuoruscito; sebbene nella condanna “ pare che trionfi il sentimento religioso „ del poeta. E per il poeta anche Federigo II altro non è se non un “ epicureo degno appena di esser ricordato; prova novella codesta del soggettivismo storico suo; tanto più se si pensi dove egli pone e mette in scena Manfredi „. In Ezzelino da Romano, Dante “ non vede il capo dei Ghibellini, ma solo il tiranno feroce „; e in Obizzo d'Este che “ si diede anima e corpo a Carlo d'Angiò „, il “ rabbioso persecutore degli Svevi „. Sugli Estensi “ l'ira del bandito dei Neri „ aggrava volentieri la mano; “ e contro di loro si vendica coll'accusa di parricidio „. — La condanna di Guido di Montfort “ al bollor vermiglio „ palesa l'odio verso gli Angioini, “ pel masnadiere dell'Angioino, più che per l'uccisione del re d'Inghilterra „. Della sorte di Farinata è partecipe Pier della Vigna: “ cotesti grandi ghibellini del passato Dante li guarda con occhio guelfo; ma è costretto a riconoscerne l'alta grandezza morale; li dannà all'Inferno, ma glori-



ficandoli „. Un' " onta pei Guelfi „ fu la sconfitta del Toppo, e " Dante, come il Villani, non sa perdonarla ai Senesi „, e perciò Lano è dilaniato dalle cagne nella selva dei suicidi; e con Lano, Iacopo da Sant' Andrea, che fu scialacquatore, e, quel ch' è peggio, " guelfo e legato ai Marchesi d' Este „. Ma la sola qualità di Guelfo non può aver contribuito " a far porre Brunetto Latini tra i sodomiti „. Forse Dante non sentiva per " il vizio di sodomia, così comune nel secolo XIII, quel ribrezzo che sentiamo noi oggi „; egli " sapendo Brunetto reo di quel peccato, lo avrebbe scelto per fargli pronunziare le parole che lo riguardano, e che nessun altro poteva esser più adattato a pronunziare. Un motivo tutto personale e nient' altro „. E, con Brunetto, altri quattro fiorentini, " appartenenti all'epoca che precedé quella di Dante, sono naturalmente guardati da lui con occhio benevolo; li punisce del loro peccato, ma li ama e si compiace di ricordare le loro opere nobili e virtuose „. Tutto ciò che è antico, e che esce dall'ambito dell'ira e dei rancori suoi personali, prende un aspetto diverso da ciò che gli ricorda la dolorosa attualità. Nel condannare Venedico Caccianimico " Dante raccolse, pare, un'accusa avversa ai Caccianimici guelfi, e se ne valse per tramandare ai posteri, macchiato di un'accusa infame, il nome de' Bolognesi „. Evidente poi è il carattere affatto personale con cui il Poeta giudica Bonifacio VIII. " Per quanto la storia, debba con Bonifacio esser severa, nessuno potrebbe non riconoscere che l' Alighieri è mosso qui dalla passione sua più che da un sentimento superiore di giustizia. „ E nella sorte toccata ai due frati gaudenti Catalano e Loderingo " può egli asserirsi che l' Alighieri li abbia imparzialmente giudicati? È egli il vecchio Guelfo, o il nuovo Ghibellino che parla? „ Ma può essere fuori dubbio che Bocca degli Abati, questo guelfo traditore, a Dante desta, si direbbe, un orrore tale, che dopo il calcio datogli nel viso, non è ancora sazio della sua vendetta „. Ma il guaio si è che accanto al traditore guelfo, sta un traditore ghibellino. Però fu questi veramente un traditore? ricevè veramente l'argento dei Franceschi? " Resta dubbio che il racconto di Dante sia conforme a verità,

ed esso ha più che altro l'aspetto di una leggenda „. In Ugolino è punito un “ doppio tradimento del proprio partito, e del proprio socio nel governo: tradimento di patria, non d'amici „

E come nell' *Inferno* il principale movente è l'odio; nel *Purgatorio* è invece l'amore, la simpatia, non disgiunta però qualche volta da una punta di sarcasmo, di rimprovero, di sdegno. Agli affetti privati del poeta deve la sua salvezza Casella; alle simpatie politiche la sua Manfredi, “ il nemico degli Angioini, il vinto di Benevento „. Anche qui, al dire del Bartoli, restiamo sempre nel campo del più assoluto soggettivismo; qui “ il cantore della rettitudine obbedisce a un sentimento tutto personale „. All'avversione di Dante agli Estensi si deve probabilmente la menzione di Iacopo del Cassero “ caduto sotto ai colpi dei sicarii di Azzo „. E Buonconte da Montefeltro è salvo, mentre il padre di lui, Guido, è dannato. Forse “ il confronto tra la condotta politica vacillante e volpina di Guido, e quella retta ed intera del figlio ha contribuito alla diversa destinazione di essi nel Poema: il forte soldato caduto a Campaldino, e il subdolo consigliere di Papa Bonifacio stanno nella mente di Dante uniti, insieme, e disgiunti: le qualità dell'uno eccitano il sentimento dell'avversione, quelle dell'altro il sentimento del rispetto e dell'ammirazione „. All'incontro “ meraviglia grande „ e si comprende, desta al Bartoli la presenza di Carlo I d'Angiò, il nemico di Manfredi, nel regno dell'espiazione; ma forse il Poeta salvò l'angioino, perché, come narra il Villani, morì compunto e contrito. Molto caratteristica è pel critico nostro la scelta di Nino Visconti: Dante che fu inesorabile verso Ugolino “ non volle „ che Nino fosse dannato, e non volle, il perseguitato dai Guelfi, a malgrado che Nino fosse tra i Guelfi uno dei più fieri ed ostinati; non volle, senza tener conto della storia “ solo perché l'amicizia lo aveva legato a lui, prima dell'esilio „. Qui potremmo domandare: E Brunetto, che geme nell'inferno, non fu al Poeta legato prima dell'esilio? Ma non anticipiamo il nostro giudizio. La subbiettività, che così chiara apparisce nella scelta di Nino, non meno manifesta è in quella dell'altro spirito che sta con

lui, Corrado Malaspina. “ Siamo anche qui nel dominio della più intima personalità „. E “ pure al sentimento dell’amicizia ed a memorie giovanili è dovuto il ricordo di Forese, e tutto qui esprime il ritorno del Poeta a quei Donati, legati a lui di parentela, alcuni dei quali gli furono certamente cari, come questo Forese e, Nella e Piccarda, e forse anche Gemma, mentre altri ed a ragione implacabilmente abborrì. Ed anche a memorie di arte e di amori si deve il trovar ricordato Bonaggiunta da Lucca, il rimatore della vecchia scuola che dà modo a Dante a scrivere il nome di Gentucca lucchese e di farsi salutare autore del dolce stil nuovo. Così per altre reminiscenze artistiche è senza alcun dubbio fatta menzione di Guido Guinicelli, ed è da Guido fatto ricordare Arnaldo Daniello „. Ma piuttosto all’inferno starebbero probabilmente Umberto Aldobrandeschi, Provenzano Salvani e Sapia, per avere essi “ attinenza colla storia di Siena „; ma per essere “ appartenuti alla generazione che precedé quella dell’Alighieri „, questi fu loro “ indulgente, perché li vedeva in lontananza, e volle quindi credere al loro pentimento „. Però in Sapia “ poté rispettare qualche tradizione che la dicesse convertita dal Beato Pier Pettinagno, e che di lei narrasse alcuna opera benefica „. All’amicizia e alla convenienza di fargli lodare Giotto deve la sua menzione Oderisi da Gubbio, mentre “ un fiero odio politico palpita nel petto dell’esule quando pone in bocca a Guido del Duca la terribile invettiva contro gli abitanti della Valle d’Arno „; e sempre “ lo sdegno contro il presente „ detta a Marco Lombardo le lodi delle antiche famiglie di Lombardia e della Marca Trivigiana. “ L’incontro con Ugo Ciapetta (a proposito del quale sembra sicuro che Dante commetta più di un errore storico) è voluto dal bisogno di far versare a piene mani sui discendenti suoi il vituperio. „ Nè l’invettiva contro Filippo il Bello, dopo e accanto all’onta versata su Bonifacio, prova l’imparzialità del poeta, “ la sua obbiettività storica, anzi tutto il contrario „.

Nel *Paradiso* “ la scelta di Cacciaguida è dovuta alla convenienza di far parlare da lui degli antenati di Dante, della sua vita, del suo esilio, dell’antica Firenze e della nuova. È questa

una delle pagine più belle, ma anche più soggettive del poema „  
“ L'affetto e la pietà ispirarono certo al poeta la scelta „ di Piccarda; e “ forse per odio agli Angioini „, o al mal governo “ che della Provenza fece Carlo d'Angiò ei pose Romeo „ tra i pochissimi eletti, “ attenendosi alla leggenda più che alla storia „; ma sorprende di nuovo il Bartoli la sorte toccata a Carlo Martello, angioino: anche qui “ i rapporti personali, l'amore reciproco, la stima che Carlo faceva dei versi di Dante „ hanno ispirata la sua scelta. E ricordo d'infanzia è Cunizza da Romano, che forse il Poeta conobbe vecchissima e tutta intenta alle preghiere; nessun “ altro spirito più adatto di lei a parlare delle stragi della Marca Trivigiana „. E per ragioni analoghe deve essere menzionato il terzo spirito del cielo di Venere, Folco di Marsiglia, sebbene fosse in gioventù dissoluto; “ da un vescovo può esser piaciuto a Dante far dire che il Papa e i cardinali, per avarizia, non seguono più l'Evangelio, ma i Decretali „. La scelta del “ calavrese abate Giovacchino „, che pronosticava vicina una nuova età di pace e di amore “ e l'affetto del poeta per Francesco d'Assisi e la sua riforma religiosa e sociale, ci manifestano quali fossero le sue aspirazioni religiose „.

Da questo rapido esame chiaramente deriva che Dante, nella scelta dei personaggi onde popolò l'oltretomba, si sarebbe abbandonato al più esclusivo soggettivismo; il suo criterio sarebbe stato quello di non avere nessun determinato criterio; di aver seguito ora questo ora quello, e soprattutto di aver obbedito ora a personali risentimenti, ora a simpatie, ora ad odii privati e politici. “ Non è la colpa, scrive il Bartoli, che detti al Poeta le sue sentenze, ma è sempre qualche cosa che prorompe dall'animo suo, dalle sue memorie, dalle sue simpatie, da' suoi sdegni. Tutto ciò che è antico, che esce dall'ambito dell'ira e dei rancori suoi personali, prende un aspetto diverso da ciò che gli ricorda la dolorosa attualità „. “ La parte politica non salva nessuno; perché Dante dopo l'esilio non vuol esser più né guelfo né ghibellino; egli si vanta di far parte da sé. Ghibellini e Guelfi sono da lui promiscuamente posti all'Inferno e al Purgatorio „;



ma “ per tradizione e per affetto, anche quando scriveva la Commedia, seguitava a pendere verso i Guelfi „. È indubitato che il Bartoli, guidato dal suo solito acume, riesce non di rado a gettare sprazzi di luce su questo intricato problema del soggettivismo storico dell'Alighieri. Egli ha intraveduto che una opinione già divulgata, una leggenda già diffusa tra il popolo, un giudizio già inesorabilmente pronunciato dalla storia, molto poterono sull'animo e sui criteri del nostro poeta; — che certi ricordi di giovinezza, certe memorie dolcissime di quella età, che sola gli trascorse serena, erano vive e parlanti al suo cuore, come le antipatie e gli odii in lui sorti e nutriti da quando incominciò il tempo delle sue sventure; — che ragioni di opportunità o anche di estetica consigliarono al poeta la scelta piuttosto di questo che di quel personaggio. Ma è pure innegabile che il Bartoli costruisce un labirinto, nel quale il lettore facilmente si smarrisce, senza ritrovare via d'uscita; — che a volte sembra che la passione politica tutto risolva, tutto spieghi, mentre altra volta nulla chiarisce; — che il guelfismo e il ghibellinismo di Dante fanno tal ridda nelle dotte pagine del critico illustre che il lettore si vede intralciata anziché spianata la via; — che troppo frequente e troppo palesi sono le contraddizioni perché l'animo nostro possa acquetarsi ai risultati che dall'indagine, pur sempre vigorosa ed acuta, necessariamente derivano. Ma questa indagine è al tempo stesso non sempre serena e completa o veramente storica; dico “ storica „ nel senso più ampio della parola, sia per quel che riguarda i fatti esteriori come i fatti interiori. Tu senti nelle pagine del critico troppo sovente aleggiare l'animo suo, animo senza dubbio nobile e retto; ma non tanto scevro di personali simpatie e antipatie, di soggettivismo insomma, da permettergli una piena serenità di giudizio.

Una critica, che voleva essere coscienziosa e imparziale, delle teorie del Bartoli ha tentato in un libro che non manca di pregi, sebbene non sia forse molto letto, il prof. Gregorio Lajolo. Ma se il compianto storico della nostra letteratura esagerava per una parte, non si può dire che il suo contraddittore non trasmodi



da un'altra. Non solo nega il Lajolo, nelle sue *Indagini storico-politiche sulla vita e le opere dell'Alighieri* <sup>(53)</sup>, ogni partito politico in Dante, ma financo ogni giudizio dettato da passione politica. Per lui il Poeta non è, come gli fu osservato, il Dante " partecipe alle contese municipali, odiatore dei nemici della fazione sua, combattente nelle adunanze popolari, ne' consigli del Comune, in campo aperto con le armi in mano per il trionfo de' suoi pensieri, per l'attuazione delle sue speranze „. No, Dante per lui non fu uomo del suo tempo, anzi " passò in mezzo ai contemporanei come il messo del Cielo s'accostò all'entrata di Dite, rimuovendo dal volto l'aer grasso delle passioni politiche „ <sup>(54)</sup>; " Dinanzi a Dante, scrive il Lajolo <sup>(55)</sup>, né simpatie personali, né odii, né rancori politici hanno potere di fare altrui male o bene. La fortissima natura di Dante, seguendo l'altissimo suo ufficio di storico e moralista, " da teologo che non può mai perdonare „ <sup>(56)</sup> non sa neppur tollerare in sé (non che negli altri) le magagne inerenti all'umana natura „. " Dire che Dante nel giudicare la moralità degl'individui subordinasse questa alla passione politica è non darsi per inteso che il poeta filosofo subordina tutto alla morale. Se soggettivismo storico v'è nel Poeta, questo è involontario. Nulla il Poeta ha affermato che non fosse conforme alle dicerie del tempo e a storica veridicità „ <sup>(57)</sup>. Il poeta, sciolto da tutte le miserie di parte, si solleva in un mondo suo proprio, dove l'uomo virtuoso " dimentico dei mali che lo travagliano, contempla il trionfo della giustizia, mentre ancora prova gli effetti della grazia di coloro che tutto manomettono „. A questo finale giudizio il Lajolo è pervenuto dopo una paziente indagine, della quale ecco in breve il processo.

La condanna morale di Celestino non è apprezzamento personale di Dante, ma riflesso di ciò che si andava dicendo tra le persone del ceto ecclesiastico, ed opinione diffusa era la viltà del rifiuto. Dante fece di Francesca menzione, perché la menzione si imponeva al Poeta. Il quale si era proposto di dipingere l'umanità nelle persone che " son di fama note „ <sup>(58)</sup>, e Francesca era " persona celebre nelle corti, divenuta celeberrima per il suo

fallo ed oggetto interessante di leggenda in quei tempi in cui tutto poteva entrare nel dominio dei Cantastorie „. All' inferno è dannato l' Argenti “ più per decreto popolare che pel capriccio del poeta, il quale non fa che ripetere ciò che correva per le bocche di tutti „; la compiacenza di Dante proviene da una ragione puramente morale: nulla di più uggioso dell' orgoglio „. Farinata e il Tegghiaio sono puniti “ per colpe estranee alla politica, perché entrambi già condannati dal grido popolare, l' uno per le sue idee ereticali, e l' altro perché era in voce di sodomita „. E il grido popolare ha condannato Federico II, né Dante poteva salvarlo “ contro ogni opinione delle moltitudini intorno alle sorti ultramondane di quell' imperatore „; e Manfredi fu salvo senza che il Poeta urtasse “ le opinioni del tempo „. Ad ogni modo se Dante è guelfo nel punir Federigo, perché non lo fu ugualmente nel punire Manfredi? „. E come eretico era conosciuto a' suoi tempi il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, e se Brunetto geme fra i sodomiti egli è che “ una dura legge che non perdona costringe il poeta a far cosa che a lui stesso è grave „. E se troviamo Guidoguerra tra i reprobì, egli è perché il poeta qui “ non è giudice, ma semplice notaio, che registra ciò che si va dicendo tra il popolo „. Farinata e Federico sono ghibellini; il Tegghiaio, Brunetto e Guidoguerra sono guelfi, e tutti sono dal Poeta lodati. Quale la conclusione? “ Dante è qui l' uomo senza parte, l' uomo che ha fatto parte per sé stesso „. Ove la tirannia è punita, gemono Ezzelino ed Obizzo d' Este, perché sono tiranni, sebbene ghibellino il primo e guelfo il secondo. Nel “ collegio degli spiriti tristi „, Catalano e Loderingo sono puniti non per amore dei guelfi o dei ghibellini, ma “ in odio alla provata ipocrisia „. Contro Niccolò III pare aver mossa l' ira di Dante non l' odio personale verso Bonifacio, o l' odio di parte, sibbene “ il sentimento religioso e lo zelo per la Chiesa „. Di Vanni Fucci nulla dice Dante ch' egli abbia inventato, “ qui non il guelfo nero è colpito, ma il ladro dei sacri arredi „. E per quel che spetta a Guido da Montefeltro, “ dove attinse Dante una notizia così contraria alla fama di santo, come quella che

narra a suo carico, nel canto XXVII dell' Inferno? " A noi non consta, risponde dopo lungo esame il Lajolo, se l' Alighieri sia stato il primo a divulgar questa accusa; certo si è che " nonostante il consiglio frodolento, Dante volle onestare la fama del Cordigliero, riversandone sul " Gran Prete „ tutta l' infamia „. Nella ghiaccia " sono puniti, fra gli altri, due tradimenti a danno dei ghibellini, e tre a danno dei guelfi; conchiuda il lettore imparziale „ esclama il Lajolo, il quale ha l'occhio non soltanto al Bartoli, ma anche al Balbo. Questi, in un noto passo della sua *Vita di Dante* <sup>(59)</sup>, aveva espresso l'opinione che " di tutte le persone nella *Commedia* nominate, quelle che finirono prima del 1302, epoca dell' esilio e mutazione di parte di Dante, vi sono giudicate con animo guelfo; tutte quelle che finirono più tardi, vi sono giudicate con animo ghibellino, eccettuate pochissime per gratitudine „. Sembra al Lajolo che " se hanno torto coloro che fanno Dante ghibellino " per forza „, debbono fare altrettanta violenza al buon senso coloro che ne vogliono fare un guelfo ad ogni costo, sia pur solo di memorie e di affetti „. Tutti i personaggi testé menzionati " sono morti certamente prima del 1302; pure non paiono giudicati con animo più guelfo che ghibellino „.

Eccoci dunque dinanzi a un' interpretazione e a conclusioni che sono non di rado agli antipodi di quelle del Bartoli; e il lettore imparziale dovrà confessare che l' edificio da questo innalzato ha ricevuto più di una scossa vigorosa. Anzi, sotto un certo rispetto, non mi perito di affermare che il Lajolo ha fatto un gran passo verso quella che io credo la soluzione vera dell' intricato problema. Merito non comune del nuovo critico è di aver riconosciuta e difesa la importanza che per la retta intelligenza della *Divina Commedia* deve attribuirsi alle popolari leggende, e alla tradizione contemporanea, per quanto non si possa sempre, nei particolari, assentire con lui. Bene anche ha rilevate e risolte alcune fra le contraddizioni in cui era caduto il suo predecessore, e messo in buona luce, sebbene non senza esagerazione, il sentimento morale del Poeta, fattosi giudice dell' umanità tutta quanta. Ma non si può certo affermare che il Lajolo abbia contribuito

a diradare le tenebre che avvolgono il guelfismo o il ghibellismo di Dante, se pure, come già vedemmo, egli non si è industriato a rendere quelle tenebre ancora più fitte. Egli inoltre ha dimenticato che gli intendimenti del nostro Poeta poterono essere molteplici e varii, e insieme intrecciarsi o fondersi; ha disconosciuto l'esistenza di quei moti riposti dell'animo, di quelle spinte psichiche che arcanamente agiscono in tutti gli uomini, e ne determinano gli atti o i giudizi; ha scordato quanto fosse sensibile e "trasmutabile", l'anima del grande Poeta. Inoltre ha trascurato il Lajolo di indagare la ragione o le ragioni della scelta dei personaggi fatta da Dante per popolare i tre regni del suo oltretomba. Perché non si è egli domandato per quale motivo l'Alighieri fra le molte tradizioni o dicerie che intorno a un medesimo fatto correvano; fra i disparati giudizi dei coetanei, si è attenuto all'uno anziché all'altro? E nella scelta che al Poeta piacque di fare, ha egli, pur rispettando un verdetto già divulgato, seguito o ascoltato le sue personali teorie, i suoi ricordi, i suoi affetti, le sue passioni? Insomma, a un soggettivismo storico senza leggi, quale a un dipresso lo intendeva il Bartoli, non sarà da sostituire un soggettivismo storico guidato e sorretto da norme che possono o devono dirsi determinate e sicure, e la cui scoperta ci aprirebbe i segreti dell'arte dantesca? Stabilire fin dove arrivi la libertà del Poeta, che troppo sovente fu detta arbitrio o anche capriccio, determinare sino a che punto egli obbedisca ai moti dell'animo suo, o rispecchi nei proprii i sentimenti e i giudizi degli altri, indagare se l'impulso al suo giudizio nasca spontaneo e indipendente nel suo interiore, o non piuttosto derivi da influssi esteriori, ecco il compito che si impone al critico, ecco il problema.

Il quale non si può dire risolto neppure dalle indagini condotte con rara sapienza storica e sentimento di arte da Isidoro Del Lungo. Quasi sempre equo e sereno, egli riconosce come a Dante la mistica peregrinazione è "guerra sì del cammino e sì della pietate", quando il Poeta "sol uno", "si avventura nelle segrete cose di oltretomba", e "in sé riflette il pathos di un



dramma „ svolto “ da mille e mille personaggi „. Egli, d'accordo in questo coi critici più insigni, descrive il Poeta protagonista del suo Poema e “ l'uomo di quei tempi e del paese nel cui seno il pensiero della Commedia era sorto „, l'uomo che ne' suoi concetti o religiosi o politici “ porta le tempeste d'un'anima ardente e assetata d'idealità religiose e civili, gli affetti di una vita trabalzata per tutte le vicende del reggimento del Comune, e le memorie di partigiano, e l'esperienza di uomo di governo, e i disinganni di cittadino, e i dolori di esule, e la coscienza di Latino che parla in nome di Roma, e il fervore di credente che teologizza a stregua della dottrina di Cristo „ (<sup>60</sup>). Propugnatore del più ampio e intenso soggettivismo è il Del Lungo, che riccamente documenta e illustra concetti in ispecie del De Sanctis e del Bartoli (<sup>61</sup>). Con fine accorgimento egli si indugia anche intorno alla ragione e alla scelta degli episodii danteschi. In ciascuno dei quali ei riconosce come Dante “ ci scuopre diversi aspetti e atteggiamenti dell'animo proprio, e rappresenta in sé fedelmente la inesauribile varietà dell'umana natura, non meno che le condizioni morali e le passioni de' tempi e del paese a cui egli appartiene „. “ Questo doppio criterio, soggiunge egli, governa la scelta degli episodi e la figurazione de' rispettivi attori; come un criterio principalmente filosofico, cioè morale e religioso, governa la figurazione degli attori principali e continuati, Beatrice e Virgilio, e in relazione con essi, Dante „. A ragione osserva l'insigne dantista che Dante “ nella moltitudine infinita de' trapassati cerca sempre i suoi personaggi fra coloro che conobbero lui e che egli conobbe; di che emergono, com'è naturale, incontri e colloquii più o meno passionati e vivaci „. Gli episodii di Casella, di Nino Visconti, di Forese Donati, corrispondono, a suo dire, “ esattamente ai tre aspetti, o fasi che si vogliano dire, della vita di Dante fino al 1300 „; e poiché il Poeta accanto a personaggi che sono di sua conoscenza personale, o ad altri notissimi, molti ne ricorda “ che non sono né famosi, né sommi „, noi dobbiamo distinguere nei personaggi danteschi “ fra quelli che servono all'azione e quelli che all'apparato, direm così, etico



della Commedia, nei quali secondi è dal Poeta cercata, in maggior o minor grado, una fama storica o tradizionale; ma gli altri è da lui, innanzi tutto, voluto che siano anime umane, le quali al contatto seco si agitano, o egli al contatto loro, di qualche vivace e notevole sentimento „ (<sup>62</sup>). Però ad onta di queste ed altre utili osservazioni, non poche questioni rimangono ancora insolute; resta che ancora più intimamente si penetri nei segreti dell'anima del Poeta, che il critico figga l'occhio indagatore sino a più partitamente discernere i criterii che lo hanno guidato nella scelta e nella distribuzione de' suoi personaggi, e usi delle sue scoperte a lumeggiarne l'arte, e dell'arte “ gli accorgimenti e le riposte vie „. Le pagine che seguono proveranno come lunghe fatiche si debbano ancora durare, prima che noi possiamo lusingarci di possedere quel criterio, quel canone critico, che ci guidi a un giudizio sicuro di Dante e dell'arte sua.



All'impresa di risolvere l'arduo problema del soggettivismo storico dell'Alighieri ha rivolto l'ingegno suo poderoso e geniale anche il prof. Francesco D'Ovidio. Se non che egli pure è pervenuto a risultamenti, che non reggono ormai più alla critica. Così almeno io penso, e sebbene di questa mia opinione poco forse abbia a dolersi l'insigne dantista, a me sembra come mi incomba il dovere, giacché sono entrato in lizza, di non deporre le armi se non dopo aver tentato un nuovo e più formidabile assalto. E quand'anche debba da esso uscire malconcio, non deporrò tuttavia la persuasione che altri, dotato di forze delle mie ben più valide, e munito di armi di gran lunga migliori, potrà, presto o tardi, riuscir vittorioso.

Opina il D'Ovidio in un articolo magistrale su *Guido da Montefeltro nella D. Commedia* (<sup>63</sup>), che Dante nel distribuire i suoi personaggi mirava a qualcosa più che alla semplice probabilità della loro sorte oltremondana „; che egli “ si riserbava come un *diritto di grazia* per salvare alcuni celebri peccatori, e che di esso non

credé far uso con altri a cui tuttavia il suo cuore inchinava non meno, o anche di piú. Se un pentimento poté per taluno esser suggerito da qualche segno datone in punto di morte o da voce che ne fosse corsa, per altri, periti in battaglia, come Manfredi e Buonconte, la lagrimetta finale non era stata vista né potuta vedere da nessuno.... Con simili finzioni pietose avrebbe potuto il Poeta risparmiare anche Brunetto, Ciaccio, Farinata e *perfino* Francesca e Pier della Vigna, e *volle invece usar due pesi e due misure* „. Perciò, secondo il D' Ovidio, “ la complicità [ad esempio] di Guido da Montefeltro nella presa di Palestrina „ è una *escogitazione dantesca*, non men del ruinoso viaggio di Ulisse, non men dei particolari drammatici sulla morte di Ugolino, non meno delle prime ebbrezze di Francesca. La poesia, egli dice, e in ispecie quella cosí sottile e dignitosa di Dante, ha un modo tutto proprio di confessare le sue intenzioni, di stabilire certi riscontri, di additare i suoi fonti o modelli „; e allorché vuol far intendere che non raccoglie una notizia piú o men diffusa, bensí dà sembianza di storia a ciò che è suo divisamento o ritrovato, mette in bocca ad un' anima una postuma confessione „, e poiché “ attestazioni storiche non ci sono „, “ tutto si riduce ad una creazione del poeta; perché non dobbiamo dimenticare “ che Dante è in fin dei conti un poeta „. — E dopo aver bellamente mostrato che le due prime cantiche della *Commedia* “ sono per molti rispetti le due facce di uno stesso tappeto „, che “ tra episodii dell' una e dell' altra vi sono legami sottintesi „, che l' episodio di Guido da Montefeltro nell' Inferno “ si confronta con quello di Buonconte suo figlio nel Purgatorio „; che da ambedue “ salta fuori una lezione acerba per la Chiesa, per la religione, diciamo cosí, ufficiale, che si ascriveva il monopolio della vita futura, e usurpando le prerogative divine pigliava per volere del cielo le sue bizzze vendicative e le sue interessate condiscendenze „; e che “ la medesima lezione risulta dal racconto di Manfredi, morto anche in contumacia della Chiesa „, “ eppure assolto da Dante „; dopo aver mostrato tutto questo, il D' Ovidio conclude che “ i tre episodii sono animati da uno stesso spirito, costruiti su un mede-

simo disegno „ e che “ la sola cosa che risulti chiara a noi è che sono collegati da un vincolo indissolubile, e tutti e tre posano su un' invenzione poetica manifestata e confessata. Essa è crudele per uno [dei tre personaggi], ma è pietosa per gli altri due; sempre in forza di un *arbitrio* „ che la timorata coscienza del poeta non aveva ragione di schivare, ben sapendo che i suoi versi non avrebber mutata la vera destinazione di quelle anime „.

Orbene; io credo che noi siamo in grado di dimostrare che tutte queste induzioni del D' Ovidio non reggono alla critica che voglia basarsi su di un esame più completo dei fatti: e che anzi i tre menzionati episodii possono offrire la prova provata che Dante nel condannare o assolvere i tre personaggi non usò di un *suo diritto di grazia*, non ebbe ricorso al suo arbitrio o al suo capriccio. Ed ecco in qual modo.

Il prof. Francesco Novati, in una sua postilla dantesca, breve ma di grande importanza, ha recentemente provato, a mio avviso in modo irrefutabile, che la salvezza di Manfredi non scaturì dalla fantasia di Dante; che della morte del biondo re svevo si impadronì assai presto la tradizione popolare, la quale tessè più di un racconto, di cui uno ha lasciato traccia in un capitoletto dell' *Imago Mundi* di frà Jacopo d' Acqui, racconto che doveva essere “ un' esposizione più o meno poetica e romanzesca delle vicende ultime di Manfredi „, e nel quale “ sulla morte di questo re eran dati ragguagli che niun' altra delle fonti oggi conosciute ci ha conservati „. Dopo un esame diligente della questione, conclude il dotto critico che “ sembra lecito affermare che la salvezza di Manfredi non germinò nella fantasia del poeta, ma gli fu suggerita dalla tradizione. Studioso quale ei fu di leggende e di popolari racconti, Dante dovette, giovine ancora, porger avido orecchio a quanto gli venivan narrando i rappresentanti di quella generazione, che ne aveva veduti i trionfi e la caduta, intorno all' illustre figliuolo di Federico II „. E il critico fa un passo ancora, e sospetta non senza ragioni che la morte di Manfredi abbia formato argomento “ d' un ritmico componimento latino „ (64).

Orbene, quello che il Novati timidamente propone, io credo

si possa senz'altro recisamente affermare. Già prima che Dante dettasse il suo episodio, una leggenda popolare aveva proclamata salva l'anima di Manfredi, e il Poeta altro non fece se non raccogliere e da par suo rimaneggiare una tradizione già divulgata. Ma qui ben si comprende che, questo ammesso, nasce naturalmente il sospetto che anche gli altri due episodi danteschi, quello di Guido e di Buonconte da Montefeltro, riposino, non sull'arbitrio del Poeta, ma su qualche tradizione del tempo.

Quale è lo scopo pel quale Dante introduce nel suo poema l'episodio di Guido da Montefeltro? Chiaro apparisce che egli vuole eternare non tanto la iniquità di Guido quanto quella di Bonifacio. Troppo peso hanno dato alcuni critici al personaggio del guerriero resosi frate, mentre il vero protagonista dell'episodio, il protagonista ideale è il Pontefice. Direi che la presenza di Guido serve come di pretesto al poeta, per lanciare sul Papa una imperdonabile colpa, la colpa più grave onde possa tacciarsi il primo ministro della religione, il rappresentante di Dio sulla terra, quella di aver profanato l'alto ministero di legare od assolvere, e fattolo anzi strumento di perdizione. L'episodio vuol dimostrare come anche il più augusto fra i ministri di Dio, non sia sempre la guida migliore alla eterna salute, ma sovente cagione agli uomini di traviamiento e di morte dell'anima. La Chiesa dannò in eterno Manfredi lasciandolo morire scomunicato e insultandone il cadavere, ma la voce del popolo e l'assenso di Dante lo assolsero; Bonifacio assolse Guido, ma la voce del popolo e Dante il dannarono. Dante ha dunque nell'episodio di Guido preso di mira più di costui il Pontefice, causa non ultima delle sventure d'Italia, del Papato e sue, e giudicato uomo pestifero e pernicioso alla Chiesa da tanti santi uomini contemporanei. Ma di un'accusa, di un'invettiva di questa natura non avrebbe il poeta sfregiato il vicario di Dio, se essa non avesse avuto fondamento o nella storia, o nella tradizione. Qui meno che mai doveva il poeta farsi inventore di un'accusa che sarebbe ricaduta sopra di lui se da nessuno creduta. Peggio che ingenuo sarebbe stato egli se per colpire la memoria di un suo nemico avesse avuto ricorso



a una calunnia figlia del suo livore. E v'era forse bisogno d'inventar colpe per infamar Bonifacio? È possibile che Dante volesse mostrarsi così corto ad argomenti contro il suo rivale da ricorrere a un'invenzione che poteva tanto facilmente venire smentita? No; anche qui, come sempre, fu il nostro poeta ben più abile e scaltrò. Fra le voci diverse che intorno alla presa di Palestrina correvano, egli scelse quella che più era conforme allo scopo che si era proposto. E che molte fossero queste voci è troppo naturale. " La fama della ribellione de' Colonesi, scrive il Tosti <sup>(65)</sup>, e del bisogno che aveva il papa di osteggiarli commosse grandemente i popoli, e corsero oltre la aspettazione alle armi, pigliando la croce „. Ma la resistenza eroica della città e il molto spargimento di sangue, e la resa dei Colonesi e l'ira del papa levarono di nuovo molto rumore. " Fu veramente terribile ed iraconda giustizia „ continua il citato storico, quella di Bonifacio. Egli " comandò a Teodorico Ranieri vescovo di Orvieto, suo camerlengo, che facesse svelle dalle fondamenta la infelice Preneste, ed agguagliare al suolo, perché non rimanesse di lei palmo di vivo che la ricordasse. Solo rimase in piedi la chiesa di S. Agapito. Né più mite sentenza colpì i Prenestini; come se poca fosse stata quella di vedersi in pochi dì inabissata la dolcissima patria; quali ribelli e scismatici ebbero confiscata ogni loro sostanza. Così privi di tetto, stremi di ogni bene, furono condotti dal papa a formare ed abitare altra città, che fu detta Papale „. A questo si aggiungano la nuova ribellione dei Colonesi, e le nuove contese, donde altre male voci nacquero contro la presa ed il papa. Grande inoltre dovette essere anche l'ira dei Francescani, se possiamo giudicare anche dai lamenti di fra' Jacopone da Todi, che fu involto nel turbine <sup>(66)</sup>. E si noti che francescano s'era fatto Guido da Montefeltro, e che di lui contende l'anima al demonio S. Francesco in persona <sup>(67)</sup>. A tutto questo, nessuno, forse, ha posto mente; ma chi conosca quanto profondo fosse l'odio che i Francescani Spiritualisti nutrivano contro il pontefice (e di ciò dirò in seguito), e chi pensi all'influsso che il loro pensiero esercitò su quello di Dante, e



alla natura degli eventi vorrà facilmente concedere che molto probabilmente devono essere nati in quel tempo, sull'impresa, immaginosi racconti o fors'anche canti guerreschi. Ai quali, altri se ne devono essere aggiunti quando i Colonnese, alcuni anni più tardi, lanciarono contro al papa l'accusa di tradimento, che fu la prima volta portata contro lui nel processo intentatogli da Filippo il Bello, e " forse anche nel concilio di Vienna, in cui Bonifacio fu accusato di ateismo e di altre colpe „ Dante raccolse l'accusa, ma certamente non l'inventò.

E se ad alcuno queste mie argomentazioni non parranno bastevoli, potrò chiamare in mio soccorso anche una testimonianza del tempo. Tra i cronisti che fanno parola della presa di Preneste è il bolognese Francesco Pipino, la cui cronaca si chiude col 1314 <sup>(68)</sup>, e che a proposito di Bonifacio scrive il seguente capitolo: *Qualiter sollicitavit comitem de Montefeltro*. Hic est qui Guidonem de Montefeltro strenuum ducem bellorum, cum abdicatis iam seculi pompis ordinem minorum fuisset ingressus, sollicitavit, ut deposito habitu dux belli esset contra columpnenses, et pollicitus fuit ei plurima, allegans ei, quod multum mereretur obedientia sui, maxime quod contra hereticos ageret. Qui, cum constantissime recusaret id se facturum, dicens se mundo renunciasset, et iam esse grandævum, Papa respondit: — Doce me saltem hostes illos subigere, qui talium es peritus. Tunc ille ait: — *Plurima eis pollicemini: pauca observate*. Quod et fecit. „ — E più oltre il cronista ripete: " Hunc (Guidonem) cum instantia sollicitavit papa Bonifacius, ut deposito habitu, dux belli esset contra columpnenses romanos ut supra dictum est „ <sup>(69)</sup>. Ognuno vede che il racconto del cronista bolognese ha un particolare che manca all'episodio dantesco, e che deve perciò risalire a fonte diversa. E si noti che il Pipino insiste su questo particolare al punto di riferirlo per ben due volte. Egli deve della presa di Preneste aver conosciuto un racconto più ampio, per questa parte, di quello tramandato da Dante, e da quello aver presa anche la notizia del frodolento consiglio. Pipino era frate e non avrebbe probabilmente lanciato contro Bonifacio un'accusa di

tanto peso, se non l'avesse saputa diffusa, o si sarebbe almeno valso dell'autorità del poeta, come fece il vicentino Ferreto. Sono argomenti codesti che devono aver attraversata anche la mente del D'Ovidio; ma ei finì col concludere che " non c'è da avere alcuna ripugnanza ad ammettere che l'aneddoto fosse una nuova invenzione poetica [di Dante]; che quasi [si noti il *quasi*] certamente tale fu; e che, *sē* pur egli credette diffonder cosa non soltanto poeticamente ma altresì storicamente verosimile, non l'attinse ad ogni modo da voci che corressero, ma volle e seppe e disse di farsi anzi egli stesso divulgatore di un pensiero nato unicamente in lui „ (<sup>70</sup>). Il D'Ovidio si rimette per l'indagine storica al padre Tosti, e alle parole del Tosti mi rimetto anch'io. Il passo è un po' lungo, ma quanto mai opportuno. " La guerra contro i Colonna, scrive lo storico, la loro resa e la distruzione di Palestrina furono tre avvenimenti assai manifesti, dei quali tutti seppero, nissuno dubitò. Il perché ed il come avvenisse la resa poteva essere noto ai presenti, oscuro ai lontani: e perciò libertà di sospetti contro il fedifrago Bonifazio. I presenti potettero con gli occhi proprii vedere come una città non marittima quale Palestrina, e perciò non possibile a soccorrersi di vittuvaglia che per terra, occupata dall'oste crocesegnata, si arrendesse per fame o per difetto di armi. I lontani potettero ignorare questa circostanza; e dubitare del perché e del come della dedizione. Ribellarono di nuovo i Colonna e *sparsero voce essere stati traditi da Bonifazio*. La miseria di questi fuggiaschi, l'odio de' Ghibellini contro Bonifazio *la rese credibile*, ed i processi francesi contro il medesimo *la confermarono*. Dante nimicissimo a quel papa accoglie la mala voce, e di questa fa pascolo alla iratissima fantasia nella divina Commedia. *Io non reputo incredibile un qualche consiglio chiesto da Bonifazio a Guido*, ove peraltro fosse stato vivo e non morente al tempo della opposizione di Palestrina, a condurne l'assedio (<sup>71</sup>). Poté ciò risapersi e risapersi da Dante. *Sorta la voce del tradimento*, era facile congetturare che l'astuto Montefeltrano lo avesse indettato al papa. Dante afferma che ciò avvenisse: ma lo afferma non come storico che

vuole ingannare, ma come poeta che vuol frizzare sanguinosamente non Guido, ma Bonifacio.... Il frizzo dantesco è stupendo per la ragione poetica, non per la storica. E l'Alighieri non poteva temprare un'arma più sottile a ferire Bonifazio di quella che formò dalle voci del tradimento patito dai Colonna e dal consiglio chiesto a peritissimo capitano, che era Guido da Montefeltro „ (72). Benissimo!

E anche il terzo episodio, quello di Buonconte, ha in sé tali elementi che lo fanno credere dal Poeta elaborato sopra qualche popolare racconto. Il temporale che nella giornata di Campaldino copre di nebbia la valle “ da Pratomagno al gran giogo „ è addensato dal solito demonio del popolo, che ha particolare dominio sugli elementi e sui fenomeni atmosferici (73); la scomparsa del cadavere del prode cavaliere “ traviato sì fuor da Campaldino, Che non si seppe mai sua sepoltura „, dovette in singolar modo eccitare la curiosità e la fantasia del volgo e degli amici. Inoltre la salvazione dell'anima conseguita con la sola invocazione del nome di *Maria* è motivo comune ai canti popolari (74). Comprendo che alcuno potrebbe obbiettarci che all'incontro fu Dante quegli che nella sua narrazione ebbe ricorso ad elementi e motivi molto frequenti nelle comuni leggende, nella persuasione di creare un racconto che poteva piacere a molti, e che nel medesimo tempo stava come in contrapposizione a quello sulla sorte di Guido, padre di Buonconte. Ma che qualche cosa di prodigioso fosse considerata la vittoria dei Fiorentini a Campaldino, e che gli esseri soprannaturali non si fossero neppure quella volta astenuti dal loro intervento, così frequente a quei tempi nelle umane vicende, me lo fa credere quanto leggo in Giovanni Villani. Narra il cronista che la novella della vittoria “ venne in Firenze il giorno medesimo, a quella medesima ora ch'ella fu; che dopo mangiare essendo i signori priori iti a dormire e a riposarsi, per la sollecitudine e vegghiare della notte passata, subitamente fu percosso l'uscio della camera con grida: “ levate suso, che gli Aretini sonò sconfitti „; e levati, e aperto, non trovarono persona, e i loro famigliari di fuori non ne sentirono

nulla, onde fu grande maraviglia e notabile tenuta, che innanzi che persona venisse dall'oste colla novella, fu ora di vespro. E questo fu il vero, ch'io l'udii e vidi, e tutti i Fiorentini s'ammiraro onde ciò fosse venuto, e stavano in sentore „ (73). E un altro racconto che ha pure un certo colorito leggendario aveva anche preceduta la battaglia. Narra Benvenuto da Imola che il duce degli Aretini, il vescovo Guglielmo degli Ubertini, a prendere notizie e cognizioni di Campaldino inviò Buonconte, il quale, ritornato, lo sconsigliò vivamente dal volersi cimentare coi Fiorentini. Adirato, il vescovo lo accusò di viltà e lo disse indegno del valore dei padri; al che quegli rispose: “ Se voi verrete dove io andrò, voi non tornerete giammai „. E difatti ambedue rimasero morti sul campo; anzi Buonconte mantenne la parola al punto che neppure morto volle tornare, sì che “ non si seppe mai sua sepoltura „. Buonconte era figlio di Guido da Montefeltro, e non v'ha dubbio che l'episodio del canto XXVII dell'*Inferno* fu la prima origine di questo del V del *Purgatorio*; anzi ambedue sono animati dal medesimo spirito: Guido, assolto dal papa, è dannato; il figlio, morto senza assoluzione, è salvo; come è salvo Manfredi, morto scomunicato; ma a ritener colui dannato e questi due salvati non fu il capriccio di Dante, sibbene il giudizio di molti, di cui il poeta è l'interprete; interprete obiettivo per un rispetto, ma quanto mai subiettivo per un altro, perché egli riesce co'suoi espedienti e ossequioso agli altri e fedele ai suoi sentimenti, ai suoi principii, ai suoi fini riposti. E qui nasce la tentazione di congetturare che, come sulla battaglia di Benevento e la morte di Manfredi, così anche sulla caduta di Preneste, e la battaglia di Campaldino si diffondessero non solo numerosi racconti, ma veri e proprii canti poetici. La fortuna non ce li ha tramandati, ma se ne potrebbe un giorno dimostrare la esistenza. Ha sovente sorpreso i critici la estensione, che nella rigorosa economia di tutto il poema, hanno certi episodii, come questi di cui si discorre. Tale ampiezza proviene da ragioni molteplici. Dante non voleva dare un semplice elenco di nomi; certe memorie occupavano molta parte della sua mente;



l'esilio a lui più coceva di ogni altra sua sventura, donde numerose e ampie le profezie; i suoi amori, i suoi odii, le sue sventure dovevano pur trovare sfogo conveniente in un'opera che è appunto il grido dell'anima sua; ma all'estensione di certi episodii non è improbabile abbia talora contribuito anche un fatto esteriore, la esistenza di canti popolari, canti epico-lirici che gli echeggiavano intorno, e che egli accolse e con arte divina rifece e innestò nel poema.

E anche per altri fra i più famosi episodii della *Commedia* può ritenersi che Dante non ha inventato, perché non volle, non doveva inventare; ma ha rielaborato da par suo racconti e tradizioni già divulgate fra molti. Sostiene e dimostra il D'Ovidio che " l'episodio del conte Ugolino ha notevoli riscontri, or di somiglianza or di antitesi, con quello del conte Guido „. Epper ciò anche qui nasce legittimo il sospetto che la leggenda popolare abbia offerto materiali al Poeta. E invero non mancano documenti che provano che intorno alla morte del Gherardesca le fantasie dei coetanei non rimasero inoperose; i cronisti anzi ci attestano l'esistenza di paurosi racconti. E dell'accusa di tradimento, della prigionia e della morte per fame non solo si sparse dovunque la nuova, ma altresì del fiero pasto del padre sul corpo esanime dei figli, morti l'un dopo l'altro, corse fra molti la voce. Una *Cronica fiorentina* scritta negli ultimi anni del secolo XIII <sup>(76)</sup> dice dei carcerati: " Così morirono d'inopia fame tutti e cinque, ciò fue il conte Ugolino, Uguccione, Brigata, Anselmuccio e Guelfo; e quivi si trovò chell'uno mangiò de le carni all'altro „. Dante fa morire prima degli altri il giovinetto Gaddo, e questo s'accorda con l'asserzione dei *Fragmenta historiae pisane* sincrone, in questa parte, ai fatti; e perciò l'autore di un diligente studio sul conte Ugolino <sup>(77)</sup> scrive a ragione: " Anche attorno ad Ugolino, come a tutte le persone segno d'*inestinguibil odio*, si è formata una leggenda „. Una versione di essa è riferita da Flaminio del Borgo <sup>(78)</sup>, e sebbene questa non ne riproduca probabilmente la forma più antica, tuttavia lascia intravedere quanto vario e fecondo fosse il lavoro della fantasia intorno alla tragica



fine del Conte. “ La leggenda, scrive il menzionato critico, quale noi la possediamo, è un rifacimento di gente letterata su un preesistente racconto popolare, il quale ben si discerne frammezzo alla sciocca fatica di chi forse intese a scrivere una storia di quella tremenda catastrofe e delle ragioni onde fu causata „. E sebbene in questa narrazione alla leggenda si intrecci la superfetazione dotta, tuttavia essa fa capolino in molti particolari, i quali spiegano i diversi momenti del nostro racconto. Narra ad esempio che Ugolino, irritato contro Anselmuccio, che in tempo di gran carestia in Pisa gli si era presentato pregandolo di voler porre termine alla fame levando le gabelle sull' annona, con una ronca uccise il nipote dell' arcivescovo Ruggieri, che aveva preso nel colloquio le difese del postulante. “ Forse fu quello un anno di scarsezza, e la fantasia popolare, esagerando, vi creò su tutta la storiella, mossa certamente da questo: che non sapendosi spiegare il perché i prigionieri fossero lasciati morir di fame, credé questa morte come un “ contrappasso „ a una certa fame che egli voleva far provare al popolo; onde da una creduta pena si dedusse la colpa „ (79). E la nostra narrazione discorre anche del tradimento della Meloria. Ma anche qui i cronisti sono poveri di notizie e molto vaghi. Alcuni storici di autorità indiscussa si fondano su testimonianze anteriori, che potevano essere contemporanee al fatto. E sebbene “ le cronache finora conosciute non ci forniscano tutte le notizie che quegli autori ci danno; essi l' avran tolte, se si vuole, dalla tradizione orale; probabilmente anche l' hanno male interpretate e coordinate, ma inventate non l' hanno di certo. Dunque è evidente che a noi manca la conoscenza di molti documenti originali di cui quelli si prevalsero, e non sappiamo di quale e quanta importanza „. Perciò “ quand' anche le testimonianze storiche esistenti e le ragioni nostre non convincano tutti, come noi, della fuga o abbandono della Meloria, provano almeno che il fatto fu ritenuto possibile e creduto vero dai contemporanei e posterì; e tanto basta alla poesia. Perché nello spiegar Dante non deve cercarsi la verità storica quale ora possiamo rintracciarla, ma ciò che ai

tempi del poeta fu creduta verità storica „. Dante forse vide in Firenze nel 1285 Ugolino stesso, che vi si era recato per definire le pratiche avviate colla Repubblica dopo la disfatta della Meloria; egli dovette senza dubbio udire e raccogliere narrazioni di ogni maniera intorno a colui che “ aveva voce di aver tradito „ Pisa delle castella, e che era stato fatto sì miseramente morire. E Dante che seppe dell'accusa di tradimento e vi prestò fede, poichè nella ghiaccia dei traditori condanna il Conte, mai lo avrebbe assolto né per ispirito partigiano, né per odio o per amore d'alcuno, né per nessuno di quei principii estetici che dovettero senza dubbio guidarlo nella composizione del suo poema. La sua coscienza vi si ribellava e sebbene una leggenda narri che il Conte, giunto all'estremo della sua vita, domandasse con alte grida penitenza <sup>(80)</sup>, Dante non accolse quel grido; la conoscenza dei fatti non gli permise di assolvere il Conte. E a questa conoscenza probabilmente il condusse chi era ben informato. Un episodio del Purgatorio che si contrappone, per un rispetto, a quello di Ugolino è l'episodio di Nino Visconti <sup>(81)</sup>. Nipote del Gherardesca, di lui compagno o avversario nelle lotte politiche del tempo, divenuto dopo la morte di questo capo ed animo dei fuorusciti guelfi contro Pisa, Nino era bene in grado di fornire a Dante, cui più volte vide in Firenze, notizie sulle imprese, le mire e la fine del Conte; da lui deve il Poeta avere appreso quell'odio profondo che ei manifesta verso l'arcivescovo Ruggieri, perchè Nino ne fu l'accusatore alla Santa Sede, e ne promosse ed ottenne la condanna a perpetuo carcere. Ma se non il Conte, ben poté assolvere Nino il nostro Poeta, non però per i vincoli d'amicizia che a lui lo avevano un tempo legato, perchè Dante non aveva di questi riguardi (ei non assolse ad esempio, Brunetto), sibbene perchè v'era ragione per non giudicare il Visconti addirittura un traditore dei parenti, o un nemico della patria. Che qualche dubbio era tuttavia nato in lui ed in altri, lo lascia intendere la sorpresa che prova il poeta al trovare l'amico fuor dell'Inferno: “ Giudice Nin gentil, quanto mi piacque Quando te vidi non esser fra'rei „; dove un Postillatore an-

nota che Dante temeva della sorte di Nino “ quia sciebat quod multas guerras fecerat contra patriam „ (<sup>82</sup>). Il Visconti non raggiunse, come alcuno direbbe, gli estremi del reato, né la pubblica opinione lo aveva irremissibilmente condannato; di che Dante approfitta per intessere una scena da cui spira tanta intimità e delicatezza, tanta serenità di ricordi e di affetti, quante sono la terribilità, l'angoscia e la disperazione che sgorgano dall'episodio infernale del conte Ugolino (<sup>83</sup>).

Ma se non costui, non avrebbe potuto il Poeta assolvere e collocare nelle cornici del Purgatorio, o anche nelle sfere celesti, Francesca da Rimini? Perché non ricorse egli qui al suo “ diritto di grazia „? “ Dante, scrive il Bartoli, avrebbe saputo anche in Purgatorio o in Paradiso rappresentarci in tutta la sua terribile irresistibilità la passione della moglie di Gianciotto „. Sì, rispondiamo noi, avrebbe saputo ma non volle, e non volle perché un'altra cosa voleva: rispettare il sentimento e la coscienza degli altri e sua. Francesca era per tutti un'adultera morta nel momento stesso del peccato, e perciò morta colpevole. Essa non si pentì, anzi non si pente neppure all'inferno, e, fiera dell'eternità del suo amore, la lancia in volto al suo uccisore, cui predice i rigori della Caina. Al suo pentimento invece, e questo fu sospettato anche dal Bartoli, alle opere insigni per pietà compiute nella sua vecchiaia deve Cunizza la sua sede nel terzo cielo, Cunizza più colpevole di Francesca, come quella che per molti anni si era diletтата di amori trovadorici e non trovadorici e guadagnato il nome, poco onorevole, di “ magna meretrix „.

La memoria di Cunizza era senza dubbio ben viva nell'animo dei Fiorentini e di Dante, e questo hanno dimostrato le belle ricerche di Filippo Zamboni (<sup>84</sup>). Cunizza fu insigne soprattutto per la sua pietà verso gli schiavi, ed ancor oggi esiste trascritta la pergamena con cui essa affrancò quelli che erano soggetti ai da Romano, e questo nel 1265, nell'anno in cui nacque il poeta, il quale forse riposò fanciullo nelle braccia di lei, che aveva trovato ospitale accoglienza nella casa dei Cavalcanti, amici degli

Alighieri. Sospettò il Foscolo che Dante introducesse nel suo poema la sorella di Ezzelino, che è dannato all'inferno, in via di esperimento soltanto, per surrogarla con altra ombra più tardi, perché, secondo lui, mai Dante come in questo caso contraddisse alla pubblica fama. Ma contro di lui ben ha osservato lo Zamboni che i fiorentini i quali nel 1289 sancirono l'affrancamento dei servi, dovettero nei loro consigli ricordar esempi anteriori e pronunziare con lode il nome di Cunizza, che li aveva nell'opera pietosa preceduti, che forse era morta da poco e che era nata dei conti di Mangona di Toscana. Dante fu certo commosso " pensando alla condizione di uomini miseramente fissi sopra glebe tutte bagnate del loro servo sudore, ovvero che nelle opulentissime case pativano ogni ultima miseria „; come può dedursi da non pochi passi della *Commedia* <sup>(85)</sup>. Che se la fama di Cunizza non fosse col tempo divenuta migliore, certo " colui che doveva cercare di acquistarsi ogni credenza dai contemporanei, non avrebbe potuto imparadisare una femmina priva di ogni bontà e che anzi " a vizio di lussuria fu sì rotta „. Il santo vate non poteva rimontare contro l'opinione di tutti senza fallire alla propria missione, riformatrice della religione, dei costumi, dello stato d'Italia „ <sup>(86)</sup>. Dante poté o dovè foggarsi i caratteri dei personaggi suoi contemporanei, sempre " ispirandosi però della loro individualità viva e storica, incarnando in essi le proprie passioni per lo scopo suo altissimo, ma snaturare la verità non poteva giammai „. Dopo di che, ben soggiunge lo Zamboni che " la memoria di Cunizza, che in ogni modo ricordava la liberazione degli schiavi, doveva muovere la mente di Dante e quella degli uomini ghibellini dei suoi tempi, anche a un tacito rimprovero contro la memoria di colui che già tenne le somme chiavi all'epoca degli ultimi Ezzelini, perché fatta avesse tuonare la sua voce in favore di quelle anime stanche, solo quando si trattava di rovinare un capo di parte imperiale, ed il fratello che non voleva più combattere il suo fratello „ <sup>(87)</sup>.

E, poiché tocchiamo delle donne della Divina Commedia, qual prova migliore del valore che per Dante hanno le tra-



dizioni dei teneri versi, mirabili nella loro brevità e nel loro mistero, nei quali la senese Pia raccomanda la sua memoria al Poeta? Chi era costei? Chi un'altra senese, Sapia, che " fu degli altrui danni Più lieta assai che di sua ventura „? E chi fu Ghino del Tacco, chi Federigo Novello, chi Ubaldino della Pila, chi " l'anzian di santa Zita „? <sup>(88)</sup>. Nessuno sa dirlo di noi, ma ben lo sapevano tutti al tempo di Dante se un solo accenno, la sola menzione del nome poteva bastare. E perciò io qui volentieri mi accorderei col Rocca quando si domanda se veramente l'immagine sotto la quale noi ci raffiguriamo la contessa Matilde di Canossa " risponda al vero o sia almeno la stessa sotto la quale vedeva Dante nelle memorie storiche e nella tradizione „, e se Dante " non potrebbe aver conosciuto una tradizione toscana che di questa donna maritata due volte faceva una vergine „ <sup>(89)</sup>. E la leggenda popolare seguì Dante quando condannò nella bolgia degli indovini Michele Scotto, uomo a'suoi tempi onorevolissimo, e una versione anziché un'altra accettò intorno alla condotta di Buoso da Doara, poiché la voce di un tradimento corse l'Italia <sup>(90)</sup>. Ma perché dimentico Brunetto Latini? O " siete voi qui, ser Brunetto „? possiamo anche noi esclamar col Poeta. Quale dantofilo non ha versato, non dirò un mare di lagrime, ma un mare d'inchiostro sulla sorte infelice toccata a quel valentuomo? Eppure Dante lo ama, Dante lo venera; ma non si astiene dal condannarlo per ignominioso peccato. O ingratitudine inaudita! Non poteva il Poeta valersi del suo diritto di grazia, o almeno inventare una lagrimetta di pentimento all'ultim'ora? La risposta è anche qui molto semplice. La condanna di Dante è la più irrefutabile prova che il turpe peccato di quel dabbenuomo era vero e troppo noto perché ei potesse negarlo o ignorarlo. Anche il Villani, sebbene dica Brunetto " uomo di gran senno, grande filosofo, sommo maestro di rettorica, tanto in saper dire, quanto in ben dettare „, pure sente il bisogno o il dovere di soggiungere che fu tuttavia " mondano uomo „ <sup>(91)</sup>. L'episodio dantesco è la parafrasi poetica del giudizio espresso dal cronista suo concittadino.



Ma sopra tutti notevole è l'episodio di Vanni Fucci. Qui anche il D' Ovidio è disposto ad ammettere che Dante " non inventò, ma fu eco della pubblica fama „. Questo però costituisce per lui " un fatto *sui generis*, un' eccezione „ alla norma da lui stabilita " che la rivelazione di un segreto da parte di un' anima importi una mera invenzione del poeta „. E questo asserisce perché " gli antichi interpreti ci danno un' infinita copia di particolari minuziosi, di nomi di notizie discordi o contraddittorie, la quale dimostra chiaramente come la cosa fosse nota per tante vie oltreché per la terzina dantesca „. Ma ognuno comprende che, alla stregua di questo criterio, noi dovremmo negare, o quasi, persino la esistenza della Pia senese, di Sapia e di tutti gli altri che ho testè menzionati, solamente perché i cronisti non ce ne danno notizie! No! il caso di Vanni Fucci non è un' eccezione; esso è anzi la regola. Siffatte postume confessioni sono un espediente di cui si serve il Poeta, non per inventare questa o quella colpa, per giustificare questa o quella condanna od assoluzione, ma per dare autorità indiscutibile piuttosto a questa che a quella opinione o tradizione, per potere anch' egli esprimere il suo giudizio, " come che suoni la novella „ in fra gli uomini <sup>(92)</sup>. Le quali parole mi richiamano alla mente un' altra condanna, che rincalza la mia obbiezione, ed è, essa pure, interpretata conforme a' miei desiderii o al mio bisogno dallo stesso D' Ovidio. Si tratta di messer Venetico Caccianemici (Inf. XVIII, 50). " L' accenno che il peccatore fa, nell' affermare la sua colpa, a dicerie diverse che fossero corse, " come che suoni la sconcia novella „, dimostra che Dante non intendeva né registrare un aneddoto generalmente conosciuto, né per contrario dar luogo ad una propria invenzione, bensì dissipare ogni incertezza circa un fatto variamente rappresentato e strombazzato ai quattro venti, sicché cessasse di esser da molti discusso e ignorato. Non se ne ha testimonianza prima di Dante, e degl' interpreti di lui il solo Benvenuto sembra aggiunger qualcosa che non sia una prolissa traduzione della famosa terzina. Con tutto ciò, né l' abiettezza della colpa, né il carattere privato dell' avvenimento a cui si riferisce,

né i termini in cui è confessata, permettono di considerarla come una vera invenzione, un sospetto tutto personale del poeta „. Le quali parole del critico illustre sempre meglio dimostrano che quando noi vogliamo giudicare della fama goduta dai personaggi prescelti da Dante, o della opinione che i contemporanei di essi nutrivano, non dobbiamo fermarci alle tradizioni, alle cronache, alle novelle, alle scritture a noi pervenute. Disposti sempre a sdegnarci contro il giornalismo odierno quando con deplorabile indiscrezione, o per inescusabile amore al pettegolezzo registra fatti minutissimi della vita quotidiana, noi pretendiamo che un tempo, in cui giornali non esistevano, tutto ci abbia tramandato nelle sue scritture, di tutte le piccinerie e le dicerie ci abbia conservato notizia. Noi dimentichiamo che anche oggi non tutto quello che corre sulle bocche di tutti si divulga dai giornali, né molto di ciò che accade si tramanda ai posteri nelle opere degli scrittori; dimentichiamo che anche ai cronisti bisogna concedere la loro parte di soggettivismo; anche ad essi un po' d'odio e, se Dio voglia, un po' di amore, anche ad essi un partito politico che potesse trascinarli a tacere questo avvenimento e a registrare invece quest'altro; dimentichiamo che molte scritture sono andate perdute, e che Dante vale almeno quanto un cronista. E, dopo aver dimenticato tutto questo, se ci vien fatto di avvertire che qualche giudizio fermato da lui nei suoi versi non trova riscontro nelle povere e manchevoli scritture del tempo, noi lieti di poter accollare un'altra, sia pur piccola, dose di soggettivismo o di invenzione al Poeta, sentenziamo che Dante falsò questa o quella leggenda, inventò accuse, tentò apologie ingiuste, assolse dei rei e condannò degli innocenti. La leggenda della fondazione di Mantova non si riscontra, quale si legge nella *Commedia*, in altri testi? Ebbene, Dante l'ha inventata. Le avventure di Ulisse non si leggono precisamente uguali altrove? Dante le ha immaginate. Anche qui è il caso di dire: “ adagio a' ma' passi! „

\*  
\* \*

“ Adagio a' ma' passi „; perché più gli studiosi vanno esercitando l'opera loro intorno al tempo di Dante e alle manifestazioni tutte di quell'età da cui egli trasse vital nutrimento all'opera sua, e più dobbiamo convenire che il campo dell'invenzione dantesca si fa sempre più angusto. Questo può a tutta prima recare come un senso di dispiacere; ad ogni scoperta di una nuova fonte di Dante sembra ad alcuni di sentirsi strappare un lembo del cuore. “ L'originalità di Dante „, ecco quello che bisogna difendere, che bisogna salvare, esclamarono alcuni critici di tutte le età, ed è questo principio che ancor'oggi ci offusca talvolta il giudizio. Se originalità significa invenzione nel senso assoluto della parola, Dante non è poeta originale. Non è, né avrebbe voluto essere, egli, ch'era dotato forse della fantasia più poderosa che mai abbia albergato in cervello di uomo; non avrebbe voluto essere perché tutte le concezioni che non avessero un fondamento di realtà, che non fossero scaturite dall'intimo del suo cuore, della sua coscienza, in quanto fedelmente rispecchiavano il cuore e la coscienza del suo secolo, erano per Dante sogni d'inferno o aberrazioni di persona farnetica.

E io posso addurre ben altre prove che Dante non soleva, né voleva creare di proprio capo, ma preferiva raccogliere e rielaborare da par suo leggende o canti che erano fermati negli scritti, o correvano sulla bocca del popolo. In tal guisa operando, a me sembra ch'egli usasse di un accorgimento finissimo. Le confessioni ad esempio delle anime a lui, appunto perché tali, potevano naturalmente ritenersi rispondenti a verità e irrefutabili. Mezzo quindi più sicuro non v'era per ispirare nel lettore fiducia, di quello di adottare una opinione già divulgata, e di fingere che l'anima stessa l'avesse al Poeta svelata. Segreta poteva dirla il Poeta e a nessuno palese, perché tale difatti doveva crederla il morto, il quale non era conscio di quello che la curiosità o la malignità dei superstiti poteva esser venuto in-

tessendo sul conto di lui, sebbene alcuno dimostri di averne avuto sentore. Anzi in tal guisa soltanto poteva la parola del Poeta assumere forma e autorità di racconto verace, e non di capricciosa o astiosa invenzione di persona maligna o fantastica. Ben comprese Dante come ei dovesse, nel suo ufficio di giudice, rifuggir dall'arbitrio, sia pur poetando; perché per lui e pel suo tempo la poesia era storia, per quanto idealizzata. A lui, giudice, il compito di udire, raccogliere, vagliare, scegliere le accuse o le difese già note, non d'inventarle. Dante, esiliato da giudici iniqui e calunniatori, certo non avrebbe ricorso a menzogne o a calunnie, per semplice sfogo di animo irato, o in nome di un diritto di grazia, che nessuno gli aveva concesso. Poesia non esiste per Dante se non maestra alla vita, se non esempio di retto pensare, se non specchio di verità, sprone al ben fare, e incitamento a virtù. Ira ed odio e passione anche nell'animo di Dante, ma solo quando egli nelle proprie offese vegga le offese alla legge morale, ai principii inconcussi di verità e giustizia, a quelle norme del viver civile ch'ei giudica fondamento e cardini dell'umano consorzio.

Ma un esempio eloquente, che sta contro all'opinione e al sistema del D' Ovidio, ce l'offre, a mio avviso, la sorte assegnata a Carlo d'Angiò. Implacata è l'ira che l'Alighieri nutre per l'infausta propaggine degli Angioini, "campioni della corruzione guelfa italiana", la mala pianta, la casa che fece imprecare alla "mala signoria", in Provenza, in Puglia e in Sicilia<sup>(93)</sup>. Carlo *per ammenda* delle colpe commesse venne in Italia, *per ammenda* fece vittima di Corradino, *per ammenda* avvelenò San Tommaso d'Aquino! Orbene, quale più propizia occasione di questa pel nostro Poeta di obbedire al suo soggettivismo storico o di far uso del suo diritto di grazia? Eppure Carlo d'Angiò è salvo, e riposa nella valletta dei Principi, nel ripiano del Purgatorio; e quivi riposa non lungi dal suo rivale Manfredi; e salvo lo disse anche il verdetto del popolo. Narra il Villani che il re angioino, venuto a morire, implorò perdono a Dio delle sue colpe, e del re riferisce le parole in francese, le quali devono essere state divul-



gate fra molti <sup>(94)</sup>. Ma perché il Poeta non ha qui almeno taciuto il nome del nemico giurato della casa di Svevia, del suo diletto Manfredi? Forse appunto la glorificazione di questo gli impediva, per debito di imparzialità, di tralasciare tal nome; la menzione di Manfredi e la presenza di Sordello gli richiamavano alla mente la memoria di Carlo.

Nemico agli Angioini, ma ne' suoi giudizi non cieco, non arbitrario; così nemico ai Papi e al Papato contemporaneo, ma nell'ira sua generosa e bollente né primo, né solo, né discorde dall'opinione dei migliori fra i suoi coetanei. È un errore, scrisse a ragione il Graf <sup>(95)</sup>, il credere che Dante " col parlare dei mali pontefici, con lo sprofondarne un buon numero nell'Inferno, col porre in bocca allo stesso principe degli apostoli quella terribile sfuriata del canto XXVII del Paradiso, abbia dato una singolar prova di arditezza e libertà di giudizio, abbia fatto cosa mirabile e nuova, in pien contrasto con le usanze, le opinioni, lo spirito dell'età che fu sua. Il medio evo se ebbe (come Dante del resto) viva e salda la fede, e sincera " la riverenza delle somme chiavi „, del papato quale istituzione divina, intesa a procacciare il trionfo della verità e la salute delle anime; ebbe pure, stimolato a ciò dalla stessa indole del suo sentimento religioso, pronte la mente e spedita la lingua a condannare e vituperare i troppo umani travimenti di quella istituzione, e usò sempre parlando dei reggitori spirituali suoi, così maggiori come minori, velati giudizi e libere ed acute parole „. A questo si aggiunga che studi recenti hanno gettato un fascio di luce sull'influsso che il movimento francescano esercitò sullo spirito e il poema di Dante. Un notevolissimo libro questi senza dubbio conobbe, l'*Arbor vitae crucifixae* di Ubertino da Casale, che fu capo dei Francescani Spirituali, e che è ricordato nel *Paradiso* <sup>(96)</sup>. Questo libro, terminato di scrivere nel 1305, prima dunque che il nostro poeta mettesse mano al poema, preannunzia fra le altre cose e delinea la processione simbolica che noi ammiriamo della divina foresta del Paradiso terrestre dantesco. Anche nell'*Arbor vitae* il tentativo di dar corpo e figura alle speranze e alle profezie, gioachi-



mite e francescane; anche qui la glorificazione della Povertà, e i lamenti e gli sdegni contro la “ *simoniaca labe* „ dei dignitari ecclesiastici; e le fiere che devastano la Chiesa di Cristo: la cupidigia e la ricchezza; anche qui dannato Federigo II quale “ *ecclesie persecutor* „; qui due “ *malac bestiae* „ di cui l’una dalla pelle variopinta (Dante dirà gaietta) come di leopardo. È Bonifacio VIII, in mano del quale, dice l’*autore*, la Chiesa giunse a quella profonda perturbazione, il cui momento più grave fu la pubblica onta del re Filippo di Francia inflitta al suo capo. Benedetto XI è la seconda bestia, la “ *religiosa bestia* „, più formidabile ancor della prima, perché velata da *hypocritalis apparentia*. E anche Ubertino, prima di Dante, vide un drago raffigurante il falso profeta; e questo drago vomitare la promozione simoniaca dei Prelati; e Ubertino invocò alla salvezza del mondo, come Giovacchino da Fiore, un banditore della verità, ch’egli immaginò scendente dal cielo, avvolto da nubi e fulgente qual iride; anche a lui balenò la visione dei sette candelabri simboleggianti la Chiesa, e apparve la figura di Cristo, e la trionfal processione della *Ecclesia carnalis*, ch’ei chiama *magna meretrix*; e vide il trionfo ultimo di Cristo nel cielo, poiché questi è nella sua beatitudine l’agognato scopo finale. E non soltanto la Chiesa corrotta, e Bonifacio e Benedetto e la visione di Cristo, è nel libro dell’ardente francescano, ma altresì Celestino V e di Celestino il rifiuto. Ubertino, prima di Dante, e questo rende vane tante polemiche e tanti volumi, flagellò il “ *gran rifiuto* „ del pio eremita come un abbominio inaudito nella storia della Chiesa, e causa della usurpazione che poscia ne derivò (*et tunc illa horrenda novitas reiectionis Celestini papae et usurpationis successoris super ecclesia est adducta*). Si direbbe che noi abbiamo dinanzi non un precursore, ma un imitatore di Dante. Orbene, chi vorrà parlare qui di soggettivismo storico, come lo intese il Bartoli, o di diritto di grazia, come lo intende il D’Ovidio? Celestino era già condannato dalla coscienza di coloro che Dante stimava essere giudici retti e saggi, oltreché dalla coscienza sua propria, ed ei perciò non l’assolse. E se volessi raccogliere notizie minute e

dicerie del tempo potrei soggiungere che dell'avarizia, della simonia e della lussuria di Clemente V, " il pastor senza legge „, corse dovunque la voce, che vediamo raccolta dal Villani e da Giovanni da Cermenate, contemporanei al Poeta <sup>(97)</sup>. E la colpa di Martino IV che nella sesta cornice del Purgatorio sconta la pena di aver troppo amate " le anguille di Bolsena e la vernaccia „ trova conferma in un distico latino che si divulgò alla notizia della sua morte <sup>(98)</sup>.

Più importa forse notare che anche la maggiore delle profezie di Dante, una di quelle sulle quali s'incardina tutto il divino poema, la profezia del Veltro certo deriva da un'antecedente tradizione profetica. Anche in questo caso i Francescani, fra gli altri, elaborarono l'idea del Veltro prima di Dante, e fra essi San Bonaventura, Giovanni da Parma, Pier Giovanni Olivi, Ubertino da Casale „ <sup>(99)</sup>. " Questa fisionomia imperiale del nuovo Redentore d'Italia e del mondo, scrive chi ha di recente pubblicato un notevolissimo studio sull'argomento <sup>(100)</sup>, ci è offerta dalla tradizione poetica anteriore, contemporanea e posteriore all'Alighieri „; e " questo vaticinio lungi dall'essere una fantasia torpida o leggera, una vana formola teorico-morale, un ozioso capriccio del Poeta, dovette scaturire dal fondo del cuor suo, dal vivo del suo cervello, sintesi vibrante di teorie ma anche di sentimenti; sintesi, sia pure, ideale ed astratta, ma forte e dotata di virtù attiva, ma rispondente a bisogni veri, o creduti tali, del momento storico, frutto di lunghe meditazioni, di aspri travagli di uno spirito che, angustiato della realtà presente, che gli appariva più rea e più scura che non fosse, rifugiavasi in una sublime speranza „.

E così è. Dante fu e volle essere soprattutto e uomo e poeta e interprete fedele del suo tempo. L'età sua si rispecchia in lui tutta quanta; egli è l'eco potente che ripercote le mille voci che gli suonavano intorno; egli è l'albero maestoso, il quale protende il tronco e i rami in alto verso il cielo, e sugge dal suolo da cui ha tratto la vita, e dall'aria che ne percuote le fronde, gli elementi della sua esistenza. Bene ha osservato un dantista,

che troppe volte si è corso a chiamare dantesco quello che di dantesco aveva soltanto lo appartenere ai tempi di Dante: cioè modo di sentire, di pensare, di parlare, e atteggiamenti e colorito e suoni e locuzioni; “ dantesco, in un senso arbitrario e fatuo tutto quello del quale si sarebbe invece dovuto rintracciare il tipo, dall’ Alighieri con potenza meravigliosa, e dicasi pure unica, effigiato e riprodotto nel libro immortale „ <sup>(101)</sup>. — Dalla coscienza del volgo tolse Dante il substrato materiale al suo Poema, la visione dell’ oltretomba, pur atteggiando e colorendo la sua visione secondo l’ indole del suo genio; per sua guida ei scelse un poeta divenuto nel medio evo quanto mai popolare, riserbandosi però il diritto di accogliere o respingere o modificare del tipo tradizionale quegli elementi che più o meno eran conformi all’ altissimo ufficio. Alla sua popolarità deve Stazio l’ aver potuto salire insieme coi due poeti la sacra montagna dell’ espiazione; e alla tradizione i pagani Rifeo e Traiano la loro beatitudine in cielo. Dalle leggende del popolo, oltre che dai libri dei dotti, desunse il Poeta quella mescolanza di divinità pagane e cristiane che alcuni ebbero a biasimare nel regno infernale, sebbene anche qui egli abbia corretto la tradizione e il costume col rispettare le divinità pagane celesti; fedele alla fantasia turbata dei credenti fu Dante nell’ effigiare i suoi demoni, pur evitando per sentimento di arte, certe deformità abbominevoli; seguace della opinione comune nel dipingerne la natura morale e la potenza incontrastata sugli elementi. Né ideò primo un regno satanico di fronte al regno celeste; o immaginò una punizione per gli angeli che nella gran lotta combattuta nelle aurore della creazione non “ furon ribelli, Né fur fedeli a Dio, ma per sé foro „; né primo pensò una pena per gli ignavi, abbominevoli sopra gli altri dannati, o effigiò i tre volti coi quali piange Lucifero, o il fiero pasto delle tre bocche <sup>(102)</sup>. Studi recenti hanno mostrato non esser vero che la postura e la configurazione del Purgatorio, detta più volte mirabile invenzione dantesca, sia tale realmente; né il poeta fu il primo che il Purgatorio facesse contiguo al Paradiso terrestre <sup>(103)</sup>. Egli si ispira alle leggende, alle credenze, alle narrazioni che gli suonano in-

torno; tutto il suo vasto sapere raccoglie in un libro che rivolge anche ai non dotti; tutte le sue meditazioni e i suoi sentimenti riversa in un poema il quale, basato su di una popolare credenza, è scritto nella lingua del popolo. L'originalità di Dante non si deve giudicare alla stregua della originalità di altri poeti, specialmente moderni <sup>(104)</sup>. Scrive il D'Ovidio, toccando di alcune immaginazioni che parevano proprie di Dante e sono anche di autori anteriori, che " la nostra intera emancipazione da vieti pregiudizi consiste in ciò, che oggi siam tutti concordi nel non dare a simili artifici l'importanza più capitale; che per esperienza storica siam persuasi che nemmeno i poeti più originali furono mai scevri di simili appropriazioni; che i limiti umanamente inevitabili, che scopriamo nell'inventiva individuale, ci fanno anche meglio valutare l'ampiezza di questa; che a noi in ogni caso preme più di riconoscere la verità che di glorificare Dante „ <sup>(105)</sup>. Non del tutto così io intendo la originalità di Dante. Da vieti pregiudizi noi ci saremo interamente emancipati soltanto quando saremo fermamente persuasi che Dante non inventò perché " non volle „ inventare. Alla sua fantasia, che era altissima e inesauribile, egli impose norme e leggi e limiti ferrei che mai non violò; e appunto per questo è poeta grandissimo. Ei volle essere l'interprete, l'ordinatore, il vivificatore delle invenzioni altrui. Parte istintivamente, parte per virtù dell'ingegno, intuì che se poteva librarsi col pensiero ad altissimi voli, doveva d'altro canto tenersi fermo coi piedi sul suolo, a guisa di Anteo che dal contatto colla terra attingeva forze novelle. Nulla di più facile e nulla di più insipido, pensò fra sè l'Alighieri, che l'inventare, quando mezzo e scala all'invenzione non siano i pensamenti di tutti, le invenzioni, i sentimenti di tutti, riecheggianti, rivissuti, disciplinati in unità poderosa nell'anima dell'artista. L'architetto non innalza al cielo le moli superbe creando la materia prima, ma ciò che offre natura ei raccoglie, sceglie, riduce, trasforma; e ogni pezzo del suo edificio può dirsi riceva il suggello dell'arte, ogni parte più piccola obbedisca al segreto disegno che ferve entro la sua mente. E questo disegno non è vaneggiamento o.



sogno d' inferno, ma è la sintesi del pensiero di tutti; e perciò in esso tutti ritrovano quello che hanno pensato, sentito, e chiaramente o confusamente sognato. Liberissimo e originalissimo Dante apparirà quando si vedrà pienamente ch' ei non fu né libero né originale al modo che moltissimi pensano. A sé riserbò la libertà, che è pure grandissima, di scegliere, ripulire, dirozzare, trasformare e combinare nei modi più disparati e più nuovi i varii frammenti che tutti gli offrivano; di foggjarli a seconda dei moti dell' animo suo e del suo estro poetico; appunto perché artista in sommo grado e sempre oggettivo e soggettivo ad un tempo <sup>(106)</sup>.



Ma qui sorge spontanea la domanda: Concediamo pure che il giudizio dei contemporanei abbia guidato quello di Dante; ma chi obbligava il Poeta a menzionare questo o quel personaggio, e ad immortalarne l' infamia o la gloria? Non avrebbe egli potuto tacere di Francesca, di Farinata, di Brunetto, e di molti altri a lui cari, e lasciarli supporre, in ogni caso, compresi nella turba infinita dei non nominati? E con questa domanda tocchiamo veramente il nodo della questione. E qui io vorrei stabilire quel principio di esegesi dantesca, a cui mira appunto questa parte del mio lavoro: Che, cioè, il soggettivismo storico di Dante consiste non nella libertà ch' egli si prenda nel condannare od assolvere a suo capriccio, bensì nella scelta ch' ei fa de' suoi personaggi; in altre parole, non nel *diritto di grazia*, sibbene nel *diritto di scelta*. Soltanto con questa restrizione che implica un cambiamento, come si vede, nel nostro giudizio dell' arte di Dante, ma soltanto dopo di essa, possiamo anche noi col D' Ovidio e con altri molti asserire, che: " Come poeta Dante incontra chi vuol incontrare; e in questa scelta rivela i suoi odii od amori, le sue simpatie o antipatie, i suoi fini particolari di pensatori, di patriotta, d' artista „.

Però anche qui vorrei fare alcune riserve. Soggettivismo assoluto, no; diritto assoluto di scelta, no; arbitrio pieno ed intero, no. Anche la scelta era per Dante disciplinata da ragioni diverse.



Cacciaguida che egli incontra, come sappiamo, nel *Paradiso*, gli dice che nel suo viaggio spiritale sono a lui mostrate “ Pur l' anime che son di fama note „ (<sup>107</sup>). Trovandosi dunque il Poeta nel momento di popolare i tre regni dell' oltretomba, dovette sentirsi la mente affollata da un numero grande di nomi, specialmente per certi peccati. Egli fu sobrio, nè voleva dare un semplice elenco, sibbene sovente dei personaggi palpitanti di vita. Da una parte i suoi studi e le sue meditazioni; dall' altra le cronache, la tradizione, i suoi personali ricordi, potevano offrirgli una messe abbondante. Per quel che riguarda l' antichità o giudaica o greca o romana, un equo sceveramento non riusciva difficile. Uomini antichi, famosi per virtù e per vizii, erano noti non solo agli uomini colti, ma altresì al popolo, che la sua fantasia esercitava sulle vicende favolose di Grecia e di Roma. Perciò se qualche volta può il giudizio di Dante in questa scelta destare sorpresa, noi dobbiamo accusarne le fonti alle quali egli ricorse, o l' età sua, poichè è ad esempio innegabile che un colorito leggendario hanno conservato e Virgilio e Catone e Stazio (<sup>108</sup>). Insieme colla maggiore o minore erudizione possono anche aver influito o la passione, o gli ideali politici, come, ad esempio, nella condanna di Bruto, o certi criterii personali, fra cui deve porsi in prima linea, poichè si tratta di un grande poeta, il sentimento estetico. Insomma anche qui, come in tutte le cose umane, v' è traccia di soggettivismo; ma questo non è intenso o costante. La cosa però mutava in buona parte d' aspetto quando Dante doveva erigersi giudice de' suoi coetanei. Allora egli, capace di amori e di odii profondi, perseguitato dalla malvagità degli uomini, colpito negli affetti più sacri, deluso nelle speranze più lungamente e giustamente nutrite, dovette sentire il suo cuore fremere nei più profondi recessi. E primi fra tutti dovevano affacciarsi alla sua memoria i Fiorentini, poscia i Toscani. E, per un fenomeno psicologico facilmente spiegabile, tra le memorie fiorentine e toscane, quelle rivissero in lui più pungenti o più dolci, le quali più lo commossero nell' età giovanile; quelle ad esempio di cui feci parola al principio di questo lavoro (<sup>109</sup>). Inoltre Dante si era proposto, e a dir vero,

doveva proporsi, di “ udire e vedere „ solamente coloro che erano più famosi nel mondo. Orbene; fra le mogli adultere dell'età sua, chi più nota comunemente di Francesca da Rimini? Fra i golosi chi in Firenze più conosciuto di Ciaccio? Fra gli eretici chi più di Farinata e di Federigo; chi fra i traditori più di Ugo-lino? E fra gli indovini era forse degli altri meno famoso Asdente, il modesto ciabattino di Parma che Dante colloca accanto a Michele Scotto e a Guido Bonatti non, come opina il Bartoli, “ per accrescere dispregio ai due famosi „, ma realmente per la sua fama dovunque diffusa, perché il Poeta anche in un' opera in prosa, nel *Convivio* ne fa menzione ascrivendolo alle “ cose più nominate e più conosciute in loro genere „ <sup>(110)</sup>?

A questo si aggiunga che Dante doveva nella scelta e destinazione delle anime obbedire, già lo dissi, anche a un criterio estetico, allo scopo di conseguire nelle tre cantiche un'equa distribuzione di affetti, di impressioni e di tinte. E perciò non soltanto gente intimamente perversa all'inferno, né persone affatto spoglie di debolezze o di affetti umani nel Purgatorio e nel Paradiso. Ma non per questo dobbiamo ammettere che il Poeta, servendosi del suo semplice arbitrio, sia pure in un'opera poetica, la quale aveva però anche un altissimo fine morale, condannasse a pene ignominiose o crudeli persone stimate dabbene o incolpevoli, e assolvesse dei rei. Dante non si sarebbe risoluto mai a fare dell'arte per l'arte, appunto perché era artista grandissimo. Ed altri motivi ancora poterono indurre il Poeta alla scelta de' suoi episodi, o motivi diversi insieme e variamente concorrere ad essa. Da Fiorentini doveva essere narrata la storia di Firenze, o predette al Poeta le sventure dell'esilio: da Ciaccio, da Filippo Argenti, da Farinata, da Brunetto Latini, da Forese Donati, da Cacciaguida. Ben si può anche concedere che pochi meglio di Marco Lombardo potevano lagnarsi della mala condotta “ che il mondo ha fatto reo „ <sup>(111)</sup>, che nessun altro spirito forse era più di Cunizza “ adatta a parlare delle stragi della Marca Trivigiana, e delle stragi sofferte dai Padovani „ <sup>(112)</sup>, ma non perciò dobbiamo credere che Dante inventasse le virtù di Marco, o facesse per suo

capriccio di una “ meretrice „ una cittadina del cielo. Alla propria libertà di Poeta, egli aveva imposto limiti e norme severe: i suoi giudizi erano dettati non dal suo arbitrio, ma dalla coscienza sua e da quella de’ suoi coetanei.

Ecco dunque come io intendo il soggettivismo storico dell’ Alighieri. Egli pensa che le elucubrazioni dei dotti, le storie, le tradizioni, il sentimento del popolo, hanno i loro diritti intangibili; ed ei li rispetta. Ma a sua volta si serba la libertà di esaminare e sceverare e scegliere a norma di diritti suoi proprii, che nessuno poteva negargli. E quando deve agli altrui diritti obbedire, sa anche allora mantenersi in certa guisa indipendente, o per meglio dire, usa degli espedienti di un grande poeta per reagire contro la tradizione e la storia. Mi spiego. Dante sa che di Francesca, di Farinata, di Federico, di Pier della Vigna, di Brunetto, di Ugolino e di altri, molti, troppi hanno divulgate le colpe o forse aggravatele, per implacate ire domestiche o per cieco livore di parte. Assolverli ei non potrà, ma dirà ai venturi che se coloro peccarono, molto anche soffersero, molte virtù possedettero, molte opere buone compierono. Ed a Francesca innalzerà un trono di gloria nel pudore di un affetto profondamente nutrito, sì che un suo nipote, Guido Novello, ne sarà grato al Poeta <sup>(113)</sup>; e di Farinata dirà l’ amor patrio e l’ animo ardente e magnanimo; e di Federico le eccelse virtù per bocca del suo cancelliere incolpevole, vittima di feroci odii di corte; e di Brunetto l’ “ onorato nome „ e l’ amore alla scienza e il profondo sapere; e di Ugolino i fieri tormenti e lo schianto del cuore paterno, sì che la storia sarà ne’ suoi responsi più mite; e nel riscatto di Manfredi alzerà un nuovo inno alla casa de’ magnanimi Svevi, e appunterà gli strali dell’ ira contro ai loro nemici <sup>(114)</sup>. Poiché oltre al diritto della pietà, si riserba il nostro Poeta anche il diritto dell’ ira e della vendetta.

Ira contro il Papato, e contro i nemici della religione: onde le invettive contro i Pontefici degeneri e il silenzio sui buoni, che le mene politiche distrassero dall’ altissimo ufficio, nemico di cupidigie terrene, loro assegnato; e del nostro Poeta riuscirà

eloquente il silenzio quanto son le parole <sup>(115)</sup>. E perciò egli accoglie nel suo Poema l'accusa contro Celestino, e in vituperio di Bonifacio la dannazione di Niccolò III e di Guido da Montefeltro. Ira contro i nemici del bene e della pace d'Italia. E perciò il trovatore Sordello, che un giorno flagellò i principi ignavi della sua età, darà esempio sublime di amore fraterno e accenderà nell'animo del poeta civile l'ira magnanima contro coloro che in Italia " non stanno senza guerra „, contro Alberto Tedesco che soffre che " sia deserto il giardin dell'imperio „, contro Firenze che nella sua infermità tenta invano dar tregua, con sottili provvedimenti e mutazioni frequenti, al suo dolore. E di Firenze e del Poeta ricorderanno le dolorose vicende, passate o future, e Ciaccio e Farinata e Brunetto e Cacciaguida ed altri ancora; e della depravazione dei cittadini suoi coetanei, di fronte agli avi integerrimi, sarà esempio " l'oltracotata schiatta che s'indraca Dietro chi fugge „, impersonata nell'iracondo Filippo Argenti, o il piccolo numero dei contemporanei degni delle glorie del Cielo; e un odio vivamente nutrito, non odio cieco però come vedemmo, proromperà contro la schiatta degli Angioini, strumento di guerra nelle mani del nemico di tutti il peggiore, il Papato; e l'ira di Dante contro agli Estensi farà al Poeta di buon grado accettare l'accusa di lenocinio contro Venedico Caccianemico, o preparerà la beatitudine eterna a Iacopo del Cassero; e l'ira contro i conti da Romena eternerà la " miseria „ di Maestro 'Adamo; come quella contro i Malatesta di Rimini ha eternato il dolor di Francesca: il verso: " Caino attende chi vita ci spense „, sembra non solo la sintesi ma lo scopo dell'episodio, e certo esso è sgorgato dal cuore di Dante <sup>(116)</sup>. E sovente l'espressione di odio verso gli uni scaturisce dalla glorificazione di altri, perché odio ed amore non vanno mai disgiunti nel cuore di Dante, se pure quell'anima generosa non era sempre guidata anche nei suoi odii apparenti da un amore profondo. Biasimo suonerà ai Pontefici la venerazione ch'ei tributa al poverello d'Assisi, ai suoi " primi scalzi „ seguaci e al " calavrese abate Gioacchino <sup>(117)</sup> „ di cui alcune dottrine teo-



logiche furono solennemente condannate nel concilio lateranense del 1215; biasimo ai presenti reggitori d'Italia il riscatto di Manfredi e le lodi che Pier della Vigna intesse del suo signore che fu d'onor sì degno, ma che l'imparzialità del Poeta collocò nelle arche infernali <sup>(118)</sup>. Tanto sono varie e molteplici e insieme intrecciantesi le ragioni che guidano nelle sue concezioni l'Alighieri!

Inteso in tal guisa a me sembra che l'Alighieri grandeggi di fronte al poeta partigiano ed astioso di molti dantisti. " Primo pittor delle memorie antiche „ Omero; ma miglior pittore delle memorie italiane è a noi l'Alighieri; e pittore coscienziioso e fedele; e a un tempo libero e originale e, più che altri fosse mai, subbiettivo. Egli " dal fondo della realtà „ sa levarsi tant'alto da spaziare liberamente " nell'ampia sfera dell'ignoto, del controverso, del verosimile „; ma nel seguire " le ragioni dell'arte e gli alti intendimenti civili e politici „, ei non dimentica che deve essere l'interprete, anzi la voce stessa di un popolo, di un paese, di tutto un secolo <sup>(119)</sup>. Eco dell'età sua fu Dante, ed eco vigorosa e potente. Altri prima di lui e con lui sognò la palingenesi del genere umano, e attese il sorgere dell'astro della pace terrena, che è scala alla pace celeste, o vide, nei sogni generosi, composti in sublime armonia i più violenti dissidii, e stretti ad un patto la spada col pastorale. Altri gemé sulle sciagure del tempo, e rimpianse il passato e si fabbricò nell'intimo della coscienza un mondo di questo migliore. I germi di quanto di sano, di vigoroso e di fatalmente moderno allora esisteva, il nostro Poeta raccolse, educò, maturò nel fondo della sua anima e trasmise nel suo Poema ai venturi. Poiché eco del suo tempo fu Dante anche in quello per cui fu detto moderno <sup>(120)</sup>. Nel suo poema, come nel suo secolo, una società fatta decrepita muore, e una nuova si vien preparando; e fervono e fremono e confusamente si svolgono quelle energie che sono foriere di un rinnovamento vicino. Gli ardimenti del pensiero delle sette ereticali, e i sogni temerarii di fervidi asceti, e la brama del sapere fatta sempre più acre, e gli impulsi misteriosi verso remote regioni, e il culto del passato, e



il sentimento della natura, e l'amore alla gloria, tutto fremente e rivive nel Poema immortale, raggentilito dall'arte, disciplinato da un intelletto sovrano, purificato da una grande coscienza. Perciò Dante può dirsi non soltanto il Poeta, sì anche lo storico, e lo storico più verace e completo, dell'età sua. Sostrato alla sua poesia è la storia, e anima della storia è la sua poesia; e pel Poeta è storia tutto quanto ha attraversato la sua e la coscienza del suo popolo; e perciò in lui storia e leggenda s'innestano e insieme si fondono. Gloriosa quella età che pur nel crollo di tanti ideali, nell'urto di tante ambizioni, fra il precipitare di tanti conati, seppe dar vita a un tanto Poeta, e ai posteri argomento di meditazione profonda. Poiché da quanto sono venuto esponendo, a me pare che un alto insegnamento derivi. Fu detto più volte, sebbene con poco profitto, che i popoli hanno il governo che essi si meritano; a me sembra che si potrebbe a ragione soggiungere: e anche i poeti che essi si meritano. Un insigne romanziere vivente ha tracciato con mano maestra il ritratto del grande poeta dell'avvenire, vale a dire ha tracciato il ritratto di Dante (<sup>12</sup>). Ma forse egli non è stato completo, forse ha un po' troppo trascurato lo sfondo del quadro. Poiché non deve un popolo attendere, come improvviso prodigio, il suo poeta; a lui il compito di prepararlo e di meritargli; a lui anzi tutto il dovere di aprirgli la via; di promuovere fra i tanti moti i più sani, di guidare fra le tante aspirazioni le più nobili, di disciplinare fra le tante utopie le più magnanime. Allora soltanto ei può aspettarsi il grande Poeta, che di lui erediti le virtù più elette, e riviva la parte migliore; che soffra, novello apostolo, il dolore del mondo; che sappia quanto di meglio esso è venuto imparando; che dalle sue energie derivi energie più vaste, più feconde, più durature; che il lavoro di tutti riassuma ed elevi e consacri nell'opera sua.



Ed eccomi a un'altra parte del mio assunto. Quale è il carattere che il soggettivismo di Dante ha impresso al suo Poema? Ha

questo tale impronta da indurci ad ascriverlo a un genere poetico anziché ad un altro? In altre parole: dovrà dirsi la *Divina Commedia* un *poema epico*, oppure un *poema drammatico* o un *poema lirico*? Non creda qui il lettore che io voglia meco condurlo nelle steppe della retorica, o trasportarlo fra nebulosità metafisiche; o ch'io ignori che anche recentemente fu scritto che " i generi letterarii sono classificazioni più o meno arbitrarie, fatte dalle vecchie estetiche „; che " la scienza moderna non ha ad esse sostituito niente „, e che " si dovrà finire col rinunciare del tutto ad ogni partizione della poesia e della letteratura in classi e generi „ (<sup>122</sup>). Ma ad onta di ciò, certo è innegabile che non interamente si tratta di grette definizioni scolastiche, perché in realtà i così detti generi letterarii rispecchiano, in modo quale più quale meno palese e diretto, le tendenze e l'animo e i sentimenti dei singoli artisti, ed hanno perciò, quale più quale meno, sebbene non esclusivamente, carattere obbiettivo o subbiettivo (<sup>123</sup>). Ma, checché sia di ciò, io nutro fiducia che quello che sono per dire varrà a meglio definire il carattere del soggettivismo e dell'arte di Dante nel suo poema. Domandiamoci dunque col De Sanctis: " Che poesia è cotesta? C'è materia epica e non è epopea; c'è situazione lirica e non è lirica; c'è un ordito drammatico e non è dramma. È una di quelle costruzioni gigantesche e primitive, vere enciclopedie, bibbie nazionali; non questo o quel genere, ma il tutto, che contiene nel suo grembo ancora involute tutta la materia e tutte le forme poetiche, il germe di ogni sviluppo ulteriore. Perciò nessun genere di poesia vi è distinto ed esplicito; l'uno entra nell'altro; l'uno si compie nell'altro. Come i due mondi (il nostro e l'oltretomba) sono in modo immedesimati che non puoi dire qui è l'uno e qui è l'altro, così i diversi generi sono fusi di maniera, che nessuno può separare i confini che li dividono, né dire: " questo è assolutamente epico, e questo è drammatico „ (<sup>124</sup>).

Ma, pur riconoscendo vera e profonda, in parte, la opinione del critico illustre, a me sembra che si possa, anzi si debba, riuscire a una conclusione diversa. Scindere nettamente i diversi ge-

neri non è certo possibile; ma la prevalenza che uno sia venuto ad assumere sopra gli altri può essere conseguenza diretta dell'indole particolare del genio e della concezione dantesca. Se il poeta seppe celarsi dentro alla sua opera per modo da darci del suo mondo fantastico, quella rappresentazione relativamente obbiettiva e sviluppata e analitica che sogliamo trovare in un poema epico oppure drammatico, allora dovremo dedurre conclusioni diverse da quelle che ci sarebbero imposte se dovunque vedessimo irrompere, insciente o cosciente, la personalità del poeta; se dovunque a noi fosse dato di leggere tutta e sempre la vita da lui veramente vissuta, e in ispecie la vita dell'anima; se egli ci avesse dato opera d'indole profondamente sintetica e soggettiva. Epper ciò io mi domando se il poema di Dante anziché embrione che in sé racchiuda elementi ancora imperfetti, non sia organismo maturo e compiuto in cui ogni parte più piccola abbia raggiunto lo sviluppo conveniente all'insieme; se sia non germe, non preparazione ma sintesi. Mi domando, in altre parole, se il particolare carattere della *Commedia* tale non sia per necessità storica e psichica. Se primitiva e incolta è l'età in cui nacque il poema, non dimentichiamo che proprio delle età primitive è il dar vita e sviluppo a generi letterarii ben determinati e distinti: all'epopea o alla lirica, e anche alla drammatica, sebbene nelle sue prime manifestazioni meno perfetta.

Che la *Divina Commedia* è un poema epico fu detto e fu scritto da molti, anzi da tutti, o quasi, i retori, i trattatisti, i filosofi. E invero essa, come ogni poema epico, esprime la vita di una nazione, di un popolo; essa è nazionale e individuale ad un tempo, e canta una età che porta profondamente impresso un carattere universale. Nella sua natura di poema religioso comprende la *Commedia* la eterna battaglia fra il bene ed il male, battaglia combattuta non nello spazio illimitato e indefinito, ma in un teatro che ha figura e determinazioni concrete, nei tre regni dell'oltretomba, circoscritti e distinti. Né la lotta è sostenuta dall'umanità considerata in astratto, sibbene considerata ne' suoi individui, i più famosi, e da un personaggio vivente che dell'uma-

nità è rappresentante ed è simbolo, dallo stesso poeta, fatto protagonista che intorno a sé raccoglie, raggruppa e disciplina la molteplicità infinita degli avvenimenti e dà all'insieme unità individuale e concreta. Però, ad onta di questo, è innegabile che quando i trattatisti si fanno a rinchiudere il nostro poema in alcuna delle loro categorie, devono confessare che esso non trova posto fra i poemi *eroici* o *nazionali*, che sono i veri rappresentanti dell'epica poesia; che meglio si schiera tra i poemi religiosi, ma che si distingue da tutti, e che perciò esso occupa un posto a sé. È insomma, come si vede, un poema, che, come il suo autore, fa parte per sé stesso; un poema che forma non solo un'eccezione, ma un'eccezione a tutte le eccezioni. Con questo io non voglio negare gli elementi epici della *Commedia*: essi vi sono e numerosi, e potrei esaminarne parecchi <sup>(125)</sup>, ma anche i componimenti drammatici e lirici possono contenere tali elementi, senza perdere per ciò del loro carattere.

Piuttosto dovrebbe dirsi la *Commedia* un Poema drammatico. Argomento a un'opera profondamente drammatica poteva Dante desumerlo dall'età sua; egli che de' suoi tempi non solo vide, ma sentì e visse i contrasti più fieri, il cozzo violento degli uomini e delle idee. Epoca tragica fu a giusta ragione chiamato il Medio Evo; epoca di un'antitesi che invano anelava comporsi in un ordinamento migliore del mondo. Accanto agli estatici rapimenti del mistico, alle fantastiche escogitazioni del pensatore, pulsa e vibra, anzi tumultua la realtà di una vita, che sembra, nella affermazione selvaggia di sé, dimenticarsi del cielo. È questa l'età della lotta dei Comuni fra loro, del Papato contro l'Impero. Sullo sfondo tenebroso del tempo tu vedi agitarsi figure grandiose, come giganti di un'età mitica in pugna fra loro. Pensiamo per un momento a Gregorio VII, ad Arrigo IV, a Federigo I e a Federico II, a Innocenzo III, a Bonifacio; pensiamo alla sorte della casa di Svevia. “Sembra, che un fato di tragedia greca, al pari di quello degli Atridi, incalzi questa famiglia, e gli epigoni di Barbarossa scompaiono uno dietro l'altro misteriosamente „ <sup>(126)</sup>. E la storia de' suoi tempi Dante seppe abbracciare con quell'occhio



sicuro e sintetico che si conviene al poeta drammatico. Il quale deve essere in certa guisa un filosofo della storia; poich   ei deve saper cogliere con intelletto d'artista, in un ciclo di fatti, quel significato interiore che li domina, come nascosto principio vitale, e che forma la vera essenza della storia, voglio dire la "idea storica", la quale fatta del dramma principio informativo, ad esso imprime il suggello dell'opera d'arte. Ed appunto "in questa idea storica vengono ad incontrarsi la intangibile indipendenza della storia e la altrettanto intangibile libert   della poesia", (<sup>127</sup>). Il significato riposto che pervade e determina un ciclo di fatti, Dante sa scorgerlo, (sebbene il metodo ch'ei tiene sia medievale) nel *De Monarchia*, e artisticamente nella *Commedia*. Qui egli studia od esprime le leggi della storia in una provvidenza che le prepara nei fatti secondo i suoi fini, donde la grandezza di Roma, la centralit   dell'Impero.

Dante sa inoltre, come ogni grande poeta drammatico, intuire e rappresentare il lato tragico e talora anche il lato comico della vita e della storia. La storia, come tale, non    per s  , nella sua esterna manifestazione, n   tragica n   comica; essa diventa tale solo per mezzo della speciale concezione, con cui lo spirito umano internamente lega ed abbraccia i singoli momenti del suo corso. Il tragico e il comico altro non sono se non aspetti diversi, momenti passeggeri del Tutto; e questi due aspetti diversi Dante sa cogliere ed esprimere nel suo Poema (<sup>128</sup>).

Difatti la *Divina Commedia*, considerata nel suo complessivo disegno, non    forse il dramma, il grandioso dramma della umana esistenza? "Commedia", la disse il Poeta che aveva in mente le definizioni scolastiche, ma "tragedia", o "commedia", che dire si voglia,    indubitato che noi siamo dinanzi a un Poema che alcuno potrebbe dire e ha detto drammatico. N   varrebbe l'opporre che qui si rappresenta non la catastrofe tragica, la caduta del Protagonista, dell'uomo, sibbene la sua redenzione, la esaltazione a uno stato di riposo e di pace. Una catastrofe luttuosa non    indispensabile al dramma. Potrei dimostrarlo esaminando l'*Edipodea* di Sofocle. Inoltre il carattere profondamente



drammatico della *Commedia* ben fu intuito da Goethe, il quale se ne valse nella concezione dell'ultima parte del *Faust*. Fra l'Alighieri e Goethe sta di mezzo, è vero, la rivoluzione della rinascenza moderna, ma è tuttavia innegabile che il dramma si matura e si compie nei due poeti in modo non molto diverso.

Ma ad onta di questo, e di altro che taccio, non può dirsi la *Divina Commedia* un poema drammatico. A impedire che tale divenisse concorsero le ragioni del luogo e del tempo, e il soggettivismo di Dante. L'Italia, dovè prima si risveglia potente nell'uomo il sentimento di sé; dove l'uomo, conscio del suo personale valore, diventa prima che altrove individuo, e prima apprende a vivere della vita interiore della coscienza, doveva creare una poesia di carattere lirico. E il poeta che più di ogni altro rispecchia l'indole del suo paese, non poteva produrre opere poetiche che non mostrassero prevalentemente un siffatto carattere? E questo sembra aver intraveduto anche il De Sanctis là dove discorrendo di un dramma claustrale, scrisse che da esso possiamo comprendere " perché l'Italia poté anche avere una lirica, poté anche avere la Divina Commedia, " ma non poté avere il dramma „ (<sup>129</sup>). A mio modo di vedere il poema di Dante, che pur tanta ricchezza racchiude di elementi epici e di elementi drammatici, è un poema d'indole lirica. Epper ciò non direi che la commedia racchiude ancora involute " tutta la materia e tutte le forme poetiche „, se non in quanto essa deve necessariamente racchiuderle, appunto per la sua natura di componimento di carattere lirico.

Io vorrei poter dimostrare col ragionamento e con numerosi esempi, che chi voglia definire la natura e gli elementi della poesia lirica, nulla o quasi può affermare che non possa applicarsi al poema di Dante. Non confondiamo gli elementi epici, gli elementi drammatici con l'intima essenza di un componimento poetico; e molto meno lasciamoci trarre in inganno dalla forma esteriore e dalle dimensioni. Il fondo della poesia lirica, scrive un pensatore profondo, che risolutamente definisce la *Commedia* un *poema epico* (<sup>130</sup>), ed io anche perciò me ne valgo,

“ è l'anima dell'uomo, ma dell'uomo come individuo, collocato in situazioni individuali, co' suoi personali giudizi, le sue gioie, i suoi dolori, la sua ammirazione, insomma con tutti i sentimenti di cui è suscettibile „. E non si creda con questo che non possa il poeta lirico uscire dal proprio *io*, e debba riprodurre solamente sé stesso. Poiché può l'opera lirica “ abbracciare la più grande molteplicità di eventi e riprodurre la vita di un popolo sotto tutti i suoi aspetti „. “ Anch'essa può rappresentare quello che di più elevato e di più profondo v'è nelle credenze, nella immaginazione e nelle cognizioni di un popolo; il fondo essenziale della religione, dell'arte, i pensieri scientifici stessi, in quanto si adattino ancor essi alle forme della immaginazione e dell'intuizione, e penetrino nella regione del sentimento. Neppure le concezioni generali, il modo di intuir l'universo, le escogitazioni profonde sopra i rapporti universali della vita, sono escluse dalla poesia lirica „. Anche il contenuto più vasto, può dar vita a un'opera d'arte lirica, quando “ l'individuo, colla sua immaginazione e la sua sensibilità ne costituisce il centro; quando tutto emani dal cuore e dall'anima del poeta, quando tutto dipenda dalla sua disposizione e situazione particolare „. E allora “ l'unità dell'insieme e il collegamento delle parti non sono il risultato della natura stessa dell'argomento da sé svolgentesi nelle fasi successive di un avvenimento completo; ma la trama il sostegno è formato dal pensiero intimo del poeta stesso „, “ la cui anima è ciò che costituisce il vero principio di unità del poema lirico „. Allora “ la moltitudine di immagini, desunte dalla natura esteriore, di ricordi, di esperienze proprie o di altri, di fatti favolosi o storici, non deriva come nell'epopea, dal contenuto stesso dell'argomento, ma vive nei ricordi del poeta o nasce dal suo ingegno fecondo delle „ più svariate “ combinazioni „. Ora io domando, quale definizione migliore potrebbe darsi della *Divina Commedia*?

E, a dire il vero, anche il De Sanctis, che ne ha posto in sì bella evidenza il carattere drammatico, non ne ha interamente disconosciuto il carattere lirico. Ei ben s'avvide che “ la situa-

zione delle anime purganti è altamente lirica; che la vita del *Purgatorio* „ è una effusione lirica di dolore, di speranza, di amore, di quell'incendio interiore che rende le anime affettuose, concordi in uno stesso spirito di carità „; e che nel *Paradiso* prevale uno “ stato lirico e musicale „ che “ ha la sua espressione nel canto „; un “ fondo lirico „ che deriva “ dalla comunanza di vita delle anime „, e il cui vero significato è “ nell'inno di Dante a Beatrice, e nell'inno di S. Bernardo alla Vergine „ (131).

Ma questo non basta. Noi dubbiamo scendere dal generale al particolare, dall'insieme alle singole parti, ai così detti episodi del nostro Poema. Intorno ad essi si sono i critici a volte sbizzarriti nelle supposizioni più nuove o hanno accampato le pretese meno legittime. Vi è chi ha mosso rimprovero a Dante di aver posto in rilievo de' suoi personaggi alcuni aspetti soltanto, di non aver dato loro quella idealità, universalità e concretezza per cui sono mirabili i caratteri di Shakespeare o anche di Goethe, di aver retrocesso dinanzi a certe profondità del sentimento. Difettosa proclamano il De Sanctis e più ancora il Bartoli la concezione dantesca di Francesca perché in essa manca la lotta, perché essa cede all'onnipotenza e fatalità della passione. “ Questa mancanza di interiorità nella sua storia, questo sottoporsi calma e rassegnata al fato dell'amore, senza soffrire, senza resistere, non è certo ciò che nell'episodio dantesco c'è di più bello e di più moderno „. Si duole il Bartoli perché la donna non narra al poeta “ per che lunga via di dolori, di desideri, di timori, di ebbrezze arrivasse al doloroso passo „; mentre è questo che “ noi avremmo desiderato di sapere da lei, è questo che uno scrittore moderno ci avrebbe dato „; e Dante l'ha trascurato perché “ grande sopra tutti i moderni nell'arte plastica, nell'arte psicologica si lascia vincer da altri „; perché in lui le analisi delle profondità dello spirito umano sono rare e fugaci „; e nel canto di Francesca “ c'è più pittura che dramma, più esteriorità che interiorità „. La donna la quale “ confessa il bacio di Paolo, e che lascia capir tante cose col verso: “ Quel giorno più non vi

leggemmo avanti „, poteva anche dire tutta la divina tragedia che invece le è rimasta sulle labbra; piuttosto che della “ prima radice „ dell’amor suo, poteva dirci come giungesse ad amare e a lasciarsi amare „.

Ma qui a me sembra che il venerato Maestro abbia troppo voluto chiedere a Dante; ed egli è capo di tutta una schiera di critici. Curiose pretese le nostre ed ingiuste! Tanto varrebbe esigere nei canti di un lirico greco la compiutezza o la profondità degli eroi di Omero o di Sofocle; o nei canti del Leopardi (che pure è poeta moderno!) la concretezza piena e vivente dei personaggi di Shakespeare, e quindi fargli rimprovero perché nel “ Canto di Saffo „ non ci ha dato tutto un dramma, o nel “ Bruto Minore „ un carattere svolto, quale possiamo trovare nel “ Giulio Cesare „ del tragico inglese.

Dante non solo quando detta la *Vita Nuova*, ma altresì quando scrive la *Commedia* è e permane anzi tutto un poeta lirico, e come grandissimo lirico concepisce i personaggi e i fatti onde anima e intesse i suoi episodii. Quale è il carattere di un canto lirico? “ La forma dell’insieme, scrive Hegel, è quella di un racconto (spesso drammatico), perché vi si narra il principio e lo svolgimento di una situazione, di un fatto; o anche il cambiamento del destino di una nazione. Ma d’altro canto il tono fondamentale è interamente lirico. Ciò che costituisce il fondo vero e proprio non sono la descrizione e la pittura dell’avvenimento in sé, ma il modo di concezione, il sentimento mesto o lieto che vi si riflette „. Qui il poeta rappresenta il commovimento interiore dell’anima sua e il suo modo di concepire; e per comunicarli al lettore *sceglie quei momenti* del fatto che soli s’accordano con questa sua particolare disposizione: da ciò deriva quella che fu detta la “ concentrazione „ del componimento lirico. Il carattere perfettamente lirico dell’episodio di Francesca mi sembra troppo evidente perché si possa negarlo dopo quello che io ne dissi; (pagg. 21-24); ed esso fu messo in bella luce altresì dal Leynardi, il quale ha pienamente ragione quando afferma che il dramma dei due amanti “ Dante non poteva, non voleva, non doveva determi-



narlo „; che “ lo dobbiamo sentire da noi, puramente „, perché “ la lirica non è storia, e neanche tragedia „ (132). E questo carattere lirico degli episodii danteschi apparirà anche più evidente a chi voglia per poco riflettere ai canti popolari o popolareggianti, fra cui ricordo le romanze spagnuole e le ballate inglesi. Anche qui elementi epici, anche qui numerosi elementi drammatici, ma nel tempo stesso la brevità, la concentrazione della ispirazione lirica. E a questo proposito vorrei cogliere l'occasione per confutare o precisare un'altra opinione che, vera in parte, ha condotto a conclusioni erranee. “ Il freno dell'arte, fu scritto, è ciò che *impedi* al poeta nostro di dare ai fatti e ai personaggi drammatici da lui rappresentati un largo svolgimento; fu ciò che lo *costrinse* a rinserrare quei fatti e quei personaggi nell'ambito di poche strofe, e talora di pochi versi „ (133). Orbene, quello che qui si afferma è inesatto o incompleto, e conduce a un concetto falso dell'arte dantesca. Certo Dante obbedì più di ogni altro poeta a quello ch'ei stesso chiamò “ il freno dell'arte „; e perciò fu breve anche nella pittura de' suoi personaggi, ma a questa ragione puramente esteriore, una va innanzi di ordine interiore: la natura profondamente lirica del suo genio poetico. “ Siena mi fé, disfecemi maremma „, dice “ la Pia „ a Dante (134), e il medesimo critico osserva: “ Tutto il dramma è in queste parole, che nella loro brevità ci rivelano il primo sbigottimento della misera donna, la sua terribile disperazione, che cresce, cresce ogni giorno, finché alla disperazione vengono meno le parole e le lacrime e succedono la rassegnazione e il silenzio, e al silenzio la morte „. E questo sta bene, e così e non altrimenti doveva essere; né diverse impressioni avrebbe voluto destare il poeta anche se avesse potuto disporre di uno spazio maggiore; tutto al più avrebbe scritto una sessantina di versi come pel caso di Paolo e Francesca; e noi abbiamo torto quando ci aspettiamo una tragedia co'suoi cinque atti, o a tutto un poema amoroso! Né più rettamente si giudicano una peculiarità di queste pitture muliebri dantesche la mitezza dell'animo e la rassegnazione. “ In generale, continua il nostro critico, nelle donne rappresentate da Dante, rappresentate



intendo nella loro parte umana, cioè come donne di questo mondo, dove vissero, peccarono e soffrirono, ma sopra tutto soffrirono, le qualità che primeggiano sòno la bontà e la pietà; qualità che fanno un singolare contrasto con la durezza e la ferocia della maggior parte degli uomini, che furono ad essi padri, mariti, fratelli „ <sup>(135)</sup>. Orbene anche questa pittura è propria della più parte dei canti popolari e perciò anche delle romanze spagnuole; nulla di più “ dantesco „ potremmo trovare di quelle donne infelici che esse “ dantescamente „ ritraggono. E anche i “ formidabili schizzi, così scarsi di sviluppi, così pieni di ombre e di lacune, che per sobrietà di contorno e di chiaroscuro ingigantiscono le proporzioni e i sentimenti „; anche quel non so che di troppo concentrato e abbozzato „ che, a dire del De Sanctis, “ è il carattere di tutte le concezioni dantesche „, anche tutto questo trova perfetto riscontro nel romanziere spagnuolo, per non uscire da esso; e vi trova necessariamente perfetto riscontro, perché anche i cantori spagnuoli vollero dettare dei canti lirici, e non dei drammi o dei poemi. Tanto sembra a volte vera la sentenza del Foscolo, che la “ fatalità travolge miseramente in errore gli uomini dotti quando pronunziano il nome „ di Dante <sup>(136)</sup>!

E affinché quanto affermo non sembri arbitrario o esagerato, mi consenta il lettore di riferire qui tradotta una romanza spagnuola che non solo ha pregi che alcuno potrebbe dire danteschi, ma può anche rappresentare quel canto della Pia, che Dante avrebbe dettato se avesse potuto disporre di spazio maggiore, se pure questa donna fu veramente come da molti si crede “ bellissima, infelice e innocente „ <sup>(137)</sup>. Si tratta della fine miseranda di Bianca di Borbone sacrificata dal marito Pietro il Crudele alla rivale Maria Padilla. — “ Donna Maria Padilla, non vi mostrate tanto triste, poichè se io mi ammogliai due volte, lo feci per vostro vantaggio, e per recare onta a questa Bianca di Borbone, alla quale mando ora ordine di lavorarmi a Medinasidonia una bandiera: il colore sarà del suo sangue, di lagrime il lavoro. Tal bandiera, donna Maria, io farò eseguire per voi „. Chiamò tosto Ignigo

Ortiz, un eccellente suddito; dissegli che si recasse a Medina a dar fine a tal lavoro. Rispose Ignigo Ortiz: " Questo non farò io già, perché chi uccide la sua signora reca onta al suo signore „. Il re, crucciato della risposta, si ritrasse nella sua camera, e a un mazziere diede il suo comando. Questi venne alla regina e trovolla in orazione. Quando vide quel mazziere, la sua triste morte ella vide. Egli le disse: " Signora, il re qui mi inviò affinché provvediate alla vostra anima con colui che la creò; poiché la vostra ora è giunta, né io posso differirla „. " Amico, disse la regina, la mia morte perdono io a voi; se il re mio signore lo comanda, facciasi ciò che ordinò; non mi neghi però la confessione affinché chieda perdono a Dio „. Colle sue lagrime e co' suoi gemitì intenerì il mazziere, e con voce fioca e tremando incominciò a dire: " O Francia, mia nobile terra! O mio sangue di Borbone! Oggi compio i diciassette anni ed entro nei diciotto: il re non mi ha conosciuta ed io me ne vo colle vergini. Castiglia, dimmi, che cosa ti feci? Io non ti feci tradimento: le corone che tu mi desti sono di sangue e di sospiri; ma altra corona io riporterò in cielo che sarà di maggior valore „. Dopo queste parole il mazziere la colpì; le cervella del suo capo schizzarono per la sala. — Devo io qui rilevare la rassegnazione eroica della sposa innocente, il suo sospiro alla progenie dei padri, il suo ricordo della terra che le diede la vita e di quella che le dà ora la morte ( " Siena mi fé, disfecemi Maremma „!), e la ferocia del marito, e il mistero della morte, e il silenzio del sepolcro? <sup>(138)</sup> Ben videro ed apprezzarono i preziosi elementi drammatici del loro *romancero* i drammaturghi spagnuoli, e ad esso sovente e non senza fortuna ebbero ricorso nelle loro ispirazioni <sup>(139)</sup>. Perciò l'episodio della Pia, ed altri episodii come quelli di Pier della Vigna, di Ulisse, di Ugolino, di Guido, di Buonconte, di Manfredi sono veri e proprii canti *epico-lirici*, o, in altre parole, sono vere romanze, vere ballate, né Dante li ha concepiti o poteva concepirli altrimenti. Alla quale conclusione noi eravamo giunti per altro cammino (pag. 52) <sup>(140)</sup>.



Nella sua rappresentazione dell'idealità femminile, Dante riproduce impressioni, ricordi e giudizi suoi proprii, ma nel tempo stesso rispecchia le concezioni dei suoi concittadini, poichè non ebbe eroine *Firenze* come altre città italiane, né la sua storia menziona atti civili ed eroici di donne (<sup>141</sup>). Ma ad onta di ciò è Dante qui pure l'eco dei sentimenti del popolo anche di altre regioni, perché celebra il popolo di preferenza ne' suoi canti la donna dagli affetti gentili e miti, i quali non sono sovente meno eroici e ammirevoli degli affetti che conducono ad imprese virili. E qui pure assurge il poeta a un pensiero più alto, a ideali o principii altamente umani e civili: dentro alle sue figure muliebri noi udiamo fremere la sua voce per lo più di protesta o contro alla barbarie delle costumanze sociali, o la tirannide delle corti, o la violenza dei cittadini che la libertà hanno tramutata in licenza. In tal guisa idealizza il poeta la realtà obbiettiva, e sotto un certo rispetto fa sì che anche le sue donne più palpitanti di vita assumano un significato allegorico. Il quale è ancor più visibile e per alcuni critici solamente visibile in quella che è nel poema la donna per eccellenza, Beatrice. Più idealizzata dell'altre è costei, perché pel poeta delle altre più pura, ma non perciò meno di esse un giorno bella e fiorente nella formosità di donna reale, sì da ricordare all'amante, sebbene librata fra il cielo e la terra, la "carne" che aveva vestita fra noi, e "le belle membra" che il poeta aveva vagheggiato nei sogni della prima giovinezza. Una Beatrice interamente simbolica mi sembra distruggere il principio che io ho tentato di stabilire in queste pagine, il canone artistico del nostro poeta, la tendenza istintiva del suo genio di pensatore e di artista, ch'è quella di salire dal particolare al generale, dal reale all'ideale, dal concreto all'astratto, di fondere insieme obbiettivismo e subbiettivismo (<sup>142</sup>).

A questa conclusione conduce anche il modo di Dante di

idealizzare la storia. Egli procede talvolta in maniera da far giudicare invenzione ciò che ha un fondamento indiscutibile di realtà, donde molte false opinioni e disparità di pareri. Idealizzare la storia significa per Dante rappresentare artisticamente il giudizio che egli si è formato di un personaggio, di un fatto o di un ciclo di fatti. Come poeta ei si arroga quella libertà che avrebbe negata allo storico, perché o espone, o tace, o concatena i singoli eventi a norma del giudizio complessivo e sintetico al quale egli vuol pervenire. In un'opera storica egli avrebbe tentato di riuscire completo e sereno, ma sarebbe pur sempre pervenuto a quel medesimo termine. Egli vuol condannare ignominiosamente Bonifacio? Ebbene; rilega nell'antinferno Celestino V che a Bonifacio aperse la via, capovolge nel pozzo ardente Niccolò III che gli fu maestro in simonia, chiude Guido da Montefeltro in una fiamma fra i consiglieri frodolenti. Vuol rimproverare la sodomia specialmente diffusa in Firenze? Ecco il poeta sottoporre alla pioggia di fuoco un peccatore assai noto, non che letterato e suo maestro (<sup>143</sup>). Deve Dante esprimere il suo giudizio sulla storia dei papi? Egli loda o flagella alcuni pontefici anche dei meno noti, e tace di altri sebbene grandissimi. Certo in un'opera storica egli avrebbe distesamente e compiutamente narrate e le gesta di Bonifacio, e i vizii dei Fiorentini, e la serie dei Papi, ma il giudizio finale sarebbe quello che possiamo desumere dal suo poema. Vuole Dante che il lettore comprenda " il veleno dell'argomento „: al lettore spetta il cercarlo; e peggio per lui se non sa scoprirlo. Fedeltà di poeta significa fedeltà di storico, non nella esposizione dei singoli fatti, sibbene nel significato di essi. Ma non perciò si arroga il nostro poeta la libertà di inventare dei fatti, delle colpe o dei meriti; e quando li tace, non dobbiamo scordare che, quanto son le parole, è spesso eloquente il silenzio. Da questo mi pare derivi che assai mediocrementemente gioverebbe a giudicare Dante poeta un'indagine intorno alla estensione delle sue cognizioni storiche (<sup>144</sup>). Più importante è l'indagare i principii, i criterii, i sentimenti, le passioni con le quali il poeta e i suoi coetanei giudicavano i personaggi ed i fatti.



E questo modo d'intendere Dante non fu sempre rettamente applicato, oppure fu trascurato del tutto, anche da chi ricercò il concetto fondamentale della *Commedia*, o volle scoprire il segreto della costruzione morale dei tre regni oltremondani. A intrattenermi ora sul vastissimo tema, che svolgerò altrove, m'impediscono i limiti di questo lavoro. Mi basti aver proposto il problema, perchè io sono persuaso che certi strappi alla consentaneità e alla logica, che non poche contraddizioni, e parecchi enigmi involuti che molti critici hanno creduto scorgere nel sistema morale sul quale si fonda il sacro poema (<sup>145</sup>), riceveranno non poca luce quando si terrà presente l'animo, il cuore, il soggettivismo di Dante.







## NOTE

---

[Questo studio è compimento di una conferenza che io tenni il giorno 12 dello scorso mese di marzo nell'Aula Magna dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, per invito del Comitato Milanese della Società Dantesca].

(1) RAJNA, *La Genesi della Divina Commedia* (in *La Vita italiana nel trecento*, Milano, 1895, pag. 156).

(2) L. LEYNARDI, *La psicologia dell'arte nella Divina Commedia*, Torino, 1894, pag. 81, e vedi in generale i capitoli 2° e 3° della 1ª Parte.

(3) C. CIPOLLA, *Giorn. stor. della lett. ital.* 1899, vol. 33°, pag. 152.

(4) Della presunta apostasia di Dante troppi scrissero, perchè io debba qui insistere; mi basterà rimandare a quanto ne disse il Bartoli in *Storia della letteratura italiana*, vol. VI, parte 1ª, Firenze, 1887, pag. 19 e segg.

(5) Cfr. LEYNARDI, op. cit. pag. 32, n. 3.

(6) Vedi a questo proposito le osservazioni di PLACIDO CESAREO, *Il subbiettivismo nei poemi d' Omero*, Palermo, 1898, pag. 1 e segg.; e cfr. per maggiori determinazioni questo mio saggio a pag. 74 e segg.

(7) J. BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, Firenze, 1876; vol. II, pag. 49 e segg.; vol. I, pag. 177 e segg.; cfr. anche LEYNARDI, op. cit. pag. 120 e segg.; 326-328.

(8) Aveva scritto questa pagina che mette in rilievo l'importanza che nell'arte di Dante ha l'anno 1289, quando con mia sorpresa, e non senza compiacimento, mi avvidi che alla stessa conclusione era giunto FILIPPO ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi*, Firenze, 1898; cfr. tutta la parte IIª, pag. 35 e segg. Io però discordo interamente dallo Z. intorno alle conseguenze che da ciò ei vorrebbe dedurre per quel che spetta alla prima concezione della *Commedia*. Di esse avrò a discorrere in altro lavoro; né voglio soffermarmi a riesaminare la esattezza delle date da lui proposte e sostenute. Per quella presunta della morte di Paolo e Francesca, che fu nel testo mio per isvista applicata ad Ugolino (pel quale v. VILLANI, VII, 128), rimando a C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, Milano, 1891, pag. 128 e segg.; e Fr. TORRACA, *Nuove Rassegne*, Livorno, 1895, pag. 184 e

segg. Per altri dati storici cfr. I. DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888, pagg. 135 e segg.; 273 e segg.; 379 e segg. — Per l'apparizione di Beatrice a Dante, v. PURGATORIO, XXX, v. 61 e segg.; e XXXI, v. 40 e segg.

(9) Bene ricercarono gli elementi storici e reali nella *Vita Nuova* fra gli altri il D'ANCONA, La *Vita Nuova*, 2ª ediz. Pisa, 1884, e I. DEL LUNGO, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*, Milano, Hoepli, 1891.

(10) E. COLI, *Il Paradiso terrestre dantesco*, Firenze, 1897; cfr. specialmente il cap. VIII, pag. 208 e segg.

(11) Di tale argomento tratto di proposito in un altro studio, in corso di stampa (Milano Hoepli), intorno alla "*Genesi della Divina Commedia*".

(12) BURCKHARDT, Op. cit. II, 49-50; cfr. anche LEYNARDI, op. cit. pagg. 167; 190.

(13)

Io mi son un che, quando  
Amore spira, noto, ed a quel modo  
Che detta dentro, vo significando.  
(*Purg.* XXIV, 52-54).

Scrive il Del Lungo. " Quando seguitiamo a dire che il Poema (di D.), proprio il poema destinato a ricevere, secondo intendimenti personalissimi, tutta questa viva e spirante e operante natura, queste immagini colte nel loro balzare dal vero, questi tesori di lingua, che, scritta, conserva il suono dell'esser parlata, Dante se lo era da primo proposto in latino.... insomma un oltretomba retorico del genere più squisito, e da abbellirsene il più gramo degli umanisti dottissimi; — quando tali cose ci ripetiamo ormai da secoli, ed anche per bocca di critici in molte altre particolarità avvisati e guardinghi —; dobbiam dire, che negli studi danteschi, la leggenda sia destinata, in onta a tutta la critica e ipercritica de' tempi nostri, a rimanere intangibile „ (*Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna, 1898, pagg. 408-409).

(14) Cfr. *Purg.* XXIII, v. 115 e segg. Vedi sull'argomento I. DEL LUNGO, *La tenzone di Dante con Forese Donati*, in *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888, pag. 435 e segg.

(15) Per la data della composizione del *Convivio* io mi accosto alle conclusioni a cui è giunto N. ANGELETTI, *Cronologia delle opere minori di Dante*, Parte 1ª, Città di Castello, 1886, pagg. 73-78.

(16) FOSCOLO, *Discorso sul testo del poema di Dante*, capp. XCVIII-CI, e CXVII.

(17) Intorno alla personalità del poeta nel *Convivio* ha scritto belle osservazioni il GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, Vol. I, Torino, 1887, pagg. 213-215. Vedi anche, sebbene io non ne accetti tutte le conclusioni, il LEYNARDI, op. cit., pag. 50 e segg.; e pagg. 110 e segg.

(18) Di affetto e di passione Dante compenetra e riscalda anche molte fra le canzoni allegoriche; e notevolissima fra le altre è quella che incomincia: *Tre donne intorno al cor mi son venute*. Nè manca la personalità dell'autore nel *De Vulgari Eloquentia*, ove egli mentre va cercando per la penisola se trovi

qualche dialetto che eccella sopra gli altri, riesce a persuaderci, che " la tentata dimostrazione è più che altro un artificio retorico e un pretesto per esporre certe sue osservazioni, o per sfogare certe sue bizzesze personali " (cfr. E. G. PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia* in *Bullettino della società dantesca*, N. S. vol. III, 1896, pag. 94). E sebbene nello stendere il trattato *De Monarchia*, Dante miri ad una esposizione obbiettiva, non è tuttavia chi non veda con quanto entusiasmo egli rimanga attaccato a' suoi assiomi politici, che costituiscono uno dei cardini su cui poggia la *Divina Commedia*.

(19) LEYNARDI, op. cit. pag. 79.

(20) Non piacciono ad alcuni queste supposizioni intorno a quello che sarebbe accaduto, se i fatti non fossero fatti. Costoro non hanno, in generale, torto; ma non è men certo che siffatte ipotesi possono talvolta credersi non interamente campate in aria. Tanto è vero che uno dei nemici di esse, ebbe, egli pure, a compiacersene laddove scrisse, che Dante " forse anche senza l' esilio avrebbe respinto da sé molte cose; anche in patria, rispetto a molte, si sarebbe sentita, e fatta, anima di esule; anche se men duramente avesse sperimentati gli odii civili, avrebbe con eguale alterezza aspirato alla lode che si fa dare da Virgilio di " alma sdegnosa "; ecc. (DEL LUNGO, *Dal secolo e dal poema di Dante*, pag. 353-354). Sull' argomento ritornerò nel lavoro dianzi menzionato; qui mi basterà aggiungere a mio conforto e giustificazione che anche il Foscolo (*Discorso* ecc. cap. CLIX) scrisse: " Se mai le sorti avessero (a Dante) concesso vita quietissima, forse che la sua fantasia sarebbe sollevata continuamente a celesti contemplazioni e non avrebbe mai veduto né l' *Inferno* né il *Purgatorio* ". Quanto alla data della composizione della *Commedia* io mi accordo colle ultime indagini che la vogliono scritta dopo la impresa di Arrigo VII.

(21) Così ben si esprime fra molti U. COSMO, *Le mistiche nozze di frate Francesco con Madonna Povertà* (in *Giornale dantesco*, Anno VI, Quaderno III, Firenze, 1898, pag. 104).

(22) Fra gli altri G. TREZZA, *Dante, Shakespeare e Goethe nella Rinascenza europea*, Verona, 1888, pag. 165.

(23) Vedi i recenti studi di C. CIPOLLA, *Di alcuni luoghi autobiografici della Divina Commedia* (in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXVIII, 1892-93; pag. 572 e segg.); FRANCESCO CIPOLLA, *Accenni autobiografici nella Divina Commedia* (in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, Tomo IX, Serie VII, 1898, pagg. 701-722); e del medesimo: *Due parole intorno a Dante osservatore* (ibid. t. X, 1898, pp. 1-4).

(24) DEL LUNGO, *La figurazione storica del medio evo italiano nel poema di Dante; e Dante nel suo poema* (nel volume *Dal secolo e dal poema di Dante*, pag. 148 e segg.).

(25) C. CIPOLLA, op. cit. pag. 373.

(26) Ibidem. pag. 394.

(27) V. IMBRIANI, *Studi danteschi*, Firenze, 1891, pag. 520 e segg. All' ipotesi dell' Imbriani ha fatto buon viso il LEYNARDI, op. cit. pag. 157 e segg. Di una possibile fonte letteraria nell' episodio di Francesca, discorre M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896, pagg. 204-205.

(28) IMBRIANI, op. cit., pag. 266.

(29) *Inferno*, V, 101; *Purgatorio*, XXXI, 50.

(30) Probabilmente Dante vide Paolo in Firenze quando vi fu nel 1282 capitano del popolo, e nell'anno seguente, quando Paolo reggeva la città (cfr. TORRACA, *Nuove Rassegne*, p. 185-188).

(31) Cfr. C. CIPOLLA, *Il Trattato "De Monarchia" di D. A. e l'opuscolo "De potestate regia et papali" di Giovanni da Parigi*, Torino, 1892.

(32) Di questa suprema aspirazione di Dante e de' suoi contemporanei parecchi hanno discorso. Mi limiterò a ricordare fra i più recenti Gr. LAJOLO, *Indagini storico-politiche intorno alla vita e alle opere di Dante*, Torino, 1893, pp. 121 e segg.; pp. 131-134; 145; M. SCHERILLO, op. cit., pp. XVI-XVII; U. COSMO in *Giornale dantesco*, 1898, p. 78; V. CIAN, *Sulle orme del Veltro*, Messina, 1897, pp. 26-27. Ma più di tutti si è diffuso sull'argomento, indagando le corrispondenze che intercedono fra il *De Monarchia* e la *Commedia*, il CIPOLLA nella citata opera sul trattato politico di Dante; cfr. dell'Estratto le pagg. 33, 35, 38, 49, 51-53, 59, 66-67, 91.

(33) DEL LUNGO, *Beatrice nella vita ecc.* pag. 66.

(34) Cfr: A. BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien*, 2<sup>te</sup>. Auflage, München und Leipzig, 1898, pag. 30 e segg.

(35) *Inferno*, XVI, v. 44-45.

(36) *Purgatorio*, VIII, v. 70 e segg.

(37) *Purgatorio*, XXIII, v. 85 e segg. Per ciò che si riferisce agli accenni di Dante alla consorte, che nella *Commedia* i critici hanno creduto scorgere, rimando a LEYNARDI, op. cit., pagg. 87, 90-91; e A. BASSERMANN, op. cit., pag. 31 e segg. Contro all'opinione di coloro che nelle parole di Ugolino Visconti e di Iacopo Rusticucci vedono un tacito e sanguinoso rimprovero a Gemma, sembrano stare i versi che Dante pone in bocca a un altro personaggio, in cui si rispecchia molta parte dell'animo suo. Le parole di Ulisse (*Inferno*, XXVI 94):

Né dolcezza di figlio, né la pieta  
Del vecchio padre, né il debito amore,  
Lo qual dovea Penelope far lieta,  
Vincer potero dentro a me l'ardore  
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,  
E degli vizii umani e del valore,  
Ma misi me per l'alto mare aperto....

contengono, a me pare, non solamente un rimpianto del Poeta per la patria lontana, ma come un tacito rimprovero ad Ulisse di avere abbandonato, senza necessità, il figlio, il padre e la consorte. E perciò predice Cacciaguida al pronipote:

Tu lascerai ogni cosa diletta  
Più caramente, e questo è quello strale  
Che l'arco dell'esilio pria saetta.



Una condanna dell'impresa di Ulisse è espressa anche nel *Convivio*, IV, 28; e nel *Paradiso*, XXVIII, 83. Cfr. pel carattere soggettivo dell'episodio di Ulisse, fra altri, BASSERMANN, op. cit. pagg. 31-32.

(38) CIAN, *Sulle orme del Veltro*, pagg. 48-52.

(39) Cfr. BOCCACCIO, *Decamerone*, Giorn. VI, nov. 9.

(40) Cfr. sull'argomento DEL LUNGO, *Dal secolo* ecc. pag. 21.

(41) Per quel che riguarda il soggettivismo di Dante nell'episodio di Cavalcante, facilmente comprenderà il lettore come io sia disposto ad accordarmi col Del Lungo (*Dal secolo e dal poema di Dante*, pagg. 39-40) quando scrive: "Se Dante a tutto questo, che dimenticare certo non poteva, s'ispirò dolorosamente, scrivendo quei versi di tanto sentimento, di tanta pietà, sarebbe [questo] uno de' luoghi ne' quali la storia dei fatti, diligentemente interrogata per la interpretazione positiva del Poema, ci rivela il segreto di nuove impensate bellezze. Ed è pur la storia dei fatti, che, mostrandoci come la poesia dantesca, precisa sempre, sia talvolta intenzionalmente indefinita, aiuta codesta interpretazione positiva, non disgiunta poi da senso d'arte a determinare e colorire i fantasmi adombrati nel verso dell'Alighieri ».

A me sembra inoltre che la grossa questione del *disdegno* di Guido non presenti tutte quelle difficoltà che furono sollevate. Esso è un semplice pretesto, non privo però di fondamento, addotto da Dante per calmare l'ansia di un padre che forse pensava essere ben più grave la cagione dell'assenza di Guido, forse quella stessa che lo fece ricadere riverso nell'arca. Anzi il solo timore della morte del figlio doveva essere nella mente del padre, se tosto questi si afferra a quell'innocentissimo "ebbe", per dedurne una conseguenza impensata. Certo il pretesto addotto da Dante, il disdegno di Guido, non doveva essere affatto immaginario, ma tale che il poeta potesse giustificarlo, qualora Cavalcante avesse voluto saperne di più (il che non volle, perchè non volle il poeta). Dante avrebbe potuto soggiungere: "Il vostro Guido, se ben ricordate, non nutrì per quell'uomo, che è Virgilio, e che ebbe dal cielo l'incarico di condurmi per questi luoghi, tutta quell'ammirazione ch'io ho sempre nutrito; egli non fu di lui quel profondo ammiratore ch'io fui e sono; egli non lo tenne né a duce, né a signore, né a maestro come ho fatto io; nell'animo suo di natura "disdegnoso", ci disdegnò anche questa soggezione e non poté quindi essermi compagno nel viaggio ».

(42) Cfr. sulla tecnofagia di Ugolino R. MURARI, *Giornale dantesco*, VI, X-XI, 1898, pag. 491 e segg.; e G. PASCOLI, *Minerva Oscura*, Livorno, 1898, pagg. 173-76, sebbene questi ricavi conseguenze sul luogo ov'è punito Ugolino, le quali non mi paiono accettabili.

(43) C. CIPOLLA, *Di alcuni luoghi autobiografici* ecc. pagg. 388 e segg.

(44) Vedi C. DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, 1896, pag. 85-86.

(45) Cfr. G. MAZZONI, *Bullettino della società dantesca*, N. S. vol. VI, pag. 85-86.

(46) Cfr. DE LOLLIS, op. cit., pagg. 98-100, e 323.

(47) Il ragionamento che qui si è fatto per Sordello (cfr. anche CRESCI-

MANNO, *Figure dantesche*, Venezia, 1893, pag. 127 e segg.) si potrebbe ripetere per Folco di Marsiglia (*Parad.* IX, 67 segg.); ma vedi ora N. ZINGARELLI, *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante*, Bologna, 1899. Ben ragiona in generale il TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, Bologna, 1899, pag. 74.

(<sup>48</sup>) Potrei ricordare anche Catone, intorno al quale si può vedere CRESCIMANNO, op. cit. pag. 96 segg.; Provenzan Salvani (*Purg.* XI, 134); Romeo (*Parad.* VI, 128), pei quali cfr. CIPOLLA, *Di alcuni luoghi* ecc.

(<sup>49</sup>) Alcune delle quali non lasciano luogo a dubbio, come questa:

E si come secondo raggio suole  
Uscir dal primo, e risalire in suso,  
Pur come peregrin che tornar vuole.

(*Parad.* I, 49);

altre potrebbero invece lasciarci perplessi, come la immagine della fronda

che flette la cima  
Nel transito del vento, e poi si leva  
Per la propria virtù che la sublima,

(*Parad.* XXVI, 85)

sebbene il Parodi commenti: " L'immagine della fronda non è nuova di certo; ma l'ultimo verso della terzina, che pur si direbbe suggerito dalla rima, balza ad un tratto dall'anima fiera di Dante, e fa della povera fronda inanimata, esposta ai capricci del vento, un essere vivo, che tende con irresistibile forza verso l'alto „ (*Bullettino soc. dant.* III, 87).

(<sup>50</sup>) Sulla descrizione dell'Arno hanno scritto buone pagine G. G. AMPÈRE, *Il Viaggio dantesco*, Firenze, 1870, pag. 71 e segg.; e BASSERMANN, op. cit., pag. 56 e segg.

(<sup>51</sup>) *Inferno*, XXX, 61 e segg.; e *Purgatorio*, V, 18 e segg.

(<sup>52</sup>) Certo questa è indagine delicatissima, e su alcuni pericoli di essa ha ora richiamato giustamente l'attenzione O. BACCI, *Dante osservatore o autobiografo* (in *Giornale dantesco*, VI, XII, 1899, pag. 567 e segg.).

(<sup>53</sup>) A. BARTOLI, *Storia della lett. ital.*, Firenze, 1889, vol. VI, p. II<sup>a</sup>, pag. 1 e segg.

(<sup>53</sup> bis) G. LAJOLO, op. cit.; cfr. specialmente il capitolo IX, *Del soggettivismo di Dante politico e partigiano supposto nella rappresentazione del poema*, pag. 170 e segg.

(<sup>54</sup>) Fr. TORRACA, *Nuove Rassegne*, pag. 407.

(<sup>55</sup>) Op. cit. pag. 207.

(<sup>56</sup>) È questa una nota espressione del FOSCOLO, *Discorso sul testo* ecc. cap. CXVII.

(<sup>57</sup>) LAJOLO, op. cit. pagg. 208, 209.

(<sup>58</sup>) Cfr. le parole di Cacciaguida al Poeta, *Paradiso*, XVII, v. 136-38.

(<sup>59</sup>) Cfr. Parte II, cap. 2<sup>o</sup>.

(60) Cfr. i due studi già menzionati; *La figurazione storica ecc.*; e *Dante nel suo poema* (in *Dal secolo e dal poema di Dante*, passim., vedi specialmente pag. 191 e segg.; 209; 315 e segg.).

(61) Ibidem, pag. 196.

(62) Ibidem, pag. 209. Cfr. anche pag. 279.

(63) In *Nuova Antologia*, 1892, vol. 39°, pag. 210 e segg.

(64) Fr. NOVATI, *Tre postille dantesche*, Milano, 1898, pagg. 3-13.

(65) F. TOSTI, *Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi*, Roma, 1886, vol. II, pag. 56-57; 59.

(66) Cfr. sull'argomento Cosmo, in *Giornale dantesco*, 1898, VI, II, pag. 78 segg.

(67) Per siffatti contrasti intorno all'anima di un morto, cfr. GRAF. MITI, *leggende e superstizioni del Medio Evo*, II, pagg. 103-108.

(68) Vedi MURATORI, *Rerum italicarum Scriptores*, XXIV; pagg. 741, 744.

(69) Qui ho riprodotto il testo che si legge in TORRACA, op. cit. pag. 333 n.

(70) Op. cit., pag. 243.

(71) Vivo ce lo dicono il racconto storico e le date.

(72) TOSTI, op. cit. vol. II, 303-304. Intorno all'episodio di Guido nella *Commedia*, ha dissertato magistralmente il FOSCOLO, *Discorso ecc.* cap. CXIV e seg. Vedi specialmente per le conclusioni il cap. CXVII.

(73) *Purgatorio*, V, v. 85 e segg. Sul potere dei demoni cfr. GRAF. op. cit. II, 98.

(74) Cfr. RÖDIGER, *Contrasti antichi*, Firenze, 1885, pag. 96; D'ANCONA, *Origini del teatro in Italia*, Torino, 1891, II, pag. 552 e segg.

(75) G. VILLANI, *Cronica*, Lib. VII, cap. 131. Che la morte di Buonconte fosse rimasta tradizionale è dimostrato anche dalla novella 179<sup>a</sup> del Sacchetti.

(76) Pubblicata dal VILLANI, *I primi due secoli della storia fiorentina*, Firenze, 1894, vol. II; cfr. pag. 250.

(77) G. DEL NOCE, *Il Conte Ugolino della Gherardesca*, Città di Castello, 1894, pag. 66.

(78) *Dissertazioni sopra l'Istoria Pisana*, Pisa, 1761, I, 1.

(79) DEL NOCE, op. cit. pag. 67 e 68-69.

(80) Cfr. VILLANI, *Cronica*, VII, 128.

(81) *Purgatorio*, VIII, v. 53 e segg.

(82) Cfr. su questo personaggio il pregevole studio di I. DEL LUNGO, *Una famiglia di Guelfi Pisani* (in *Dante ne' tempi di Dante*, pag. 271 e segg.).

(83) Pei rapporti fra Nino, Ugolino e Ruggieri v. anche DEL NOCE, op. cit.

(84) F. ZAMBONI, *Dante, Ezzelino e gli Schiavi*, pag. 1 e segg.

(85) Ibidem, pagg. 47-49.

(86) Ibidem, pag. 37. Cfr. su Cunizza anche CRESCIMANNO, op. cit. pag. 158 e segg.

(87) Pag. 107. A quella guisa che è salva Cunizza, il poeta volle salva anche Raab, la meretrice di Gerico; né più difficile sarebbe il dimostrare che neppur qui Dante fu primo o solo. Cfr. sull'argomento ZAMBONI, op. cit. pagg. 108-109; e N. ZINGARELLI, *La personalità storica di Folchetto ecc.* pagg. 56-62.

(88) Vedi per costoro *Purgatorio*, v. 133; XIII, 109; *Purg.* VI, 14, 17; e XXIV, 29; *Inf.* XXI, 38. Qui non vorrei essere frainteso. Intendo dire che le notizie a noi

pervenute sono manchevoli troppo perchè possiamo intimamente penetrare nel giudizio del poeta. Perciò i commentatori hanno con poco frutto sudato intorno a personaggi come Ciaccio, Cianfa Donati (*Inf.* XXV, 43), Agnolo Brunelleschi (*Inf.* XXV, 68), Puccio Sciancato (*Inf.* XXV, 148), ecc. ecc.

(89) L. ROCCA, *Matelda* (in *Con Dante e per Dante*, Milano 1898, pagg. 123-124).

(90) Cfr. su Michele Scotto, GRAF, *La leggenda di un filosofo*, in *Miti, leggende* ecc. II, pag. 237 e segg. Per Buoso cfr. la *Chronica* del Pipino (MURATORI, *Rer. Ital. Scr.* IX, 709).

(91) G. VILLANI, *Cronica*, lib. VIII, cap. 10.

(92) Cfr. *Inferno*, XXIV, 115; e XVIII, 50.

(93) Cfr. *Purgatorio*, VII, 113, 114 cfr. BARTOLI, *Storia*, VI, II<sup>a</sup> pag. 125; DEL LUNGO, *Dal secolo* ecc. pagg. 246-247.

(94) G. VILLANI, *Cronica*, Lib. VII, cap. 95.

(95) GRAF, *Miti, leggende*, ecc. vol. II, pag. 3.

(96) Cfr. X. KRAUS, *Dante, sein Leben und sein Werk*, Berlin, 1897, pag. 738 e segg., cfr. anche COSMO, *Giornale dantesco*, VI, II, 1898, pag. 62 e segg.

(97) " Cupido di moneta ", " simoniaco ", " lussurioso ", scrive il VILLANI, *Cronica*, IX, 59.

(98) Gaudeant anguillae, quod mortuus est homo ille,  
Qui quasi morte reas excoariabat eas.

(99) Cfr. sull' argomento COSMO, op. cit., VI, III, pag. 105 e segg.

(100) CIAN, *Sulle orme del Veltro*, pag. 109.

(101) DEL LUNGO, *Dal secolo* ecc. pagg. 3-4.

(102) Cfr. sull' argomento, in generale, GRAF, *Demonologia di Dante* (in *Miti, leggende* ecc., vol. II, pag. 79 e segg. Per Stazio e Traiano, dello stesso, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del Medio Evo*, vol. II, 320-21; 34-41).

(103) Cfr. COLI, *Il Paradiso terrestre dantesco*, Firenze, 1897, pag. 145 e 152.

(104) A me sembra che troppo sovente i critici accampino per gli scrittori, specialmente di età primitive, quelle pretese che forse sono meno illegittime per gli scrittori moderni, soprattutto perciò che riguarda la invenzione dell' argomento di un' opera d' arte o dei particolari di essa.

(105) Cfr. *Nuova Antologia*, 1897, vol. 67<sup>o</sup>, pag. 238.

(106) Accadrà anche per le invenzioni dantesche quello che per la lingua. Vocaboli, frasi, locuzioni intere che si credevano di conio dantesco furono poi ritrovate in molte scritture anteriori o contemporanee. Se ne può persuadere chiunque leggendo il bello studio di E. G. PARODI, *La rima e i vocaboli in rima* ecc. e lo scritto di I. DEL LUNGO, *Il volgar fiorentino nel poema di Dante*, nel volume *Dal secolo* ecc. pag. 400 e segg.

(107) *Paradiso*, XVII, v. 136-138.

(108) E anche Bruto, pel quale cfr. E. G. PARODI, *Studi di fil. romanza* XI, passim; non che Prisciano, condannato fra i sodomiti (*Inf.* XVI, 109), intorno al quale ha discorso bene il D' Ovidio in *Nuova Antologia*, 1879, vol. 15<sup>o</sup>, pag. 757-58.

(109) Cfr. pagg. 7-8.

(110) *Convivio*, Tratt. IV, cap. XVI.



(111) *Purgatorio*, XVI, v. 46 e segg.

(112) BARTOLI, *Storia*, VI, II, pagg. 146-7.

(113) Cfr. in proposito C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, Milano, 1891, pag. 133.

(114) E gli Svevi sono esaltati anche nel *De Vulgari Eloquentia*, I, XII. Cfr. sull'argomento, fra moltissimi, LAJOLO, op. cit. pag. 151-52; SCHERILLO, (in *Con Dante e per Dante*, pagg. 45-48).

(115) Di " quel che non c'è nella Divina Commedia " ha discorso con felice pensiero il prof. Tocco in una conferenza tenuta quest'anno a Milano, ma io non l'ho ancora veduta pubblicata.

(116) Sebbene a noi non siano interamente note le ragioni dell'ira di Dante contro i Da Romena e i Malatesta.

(117) *Paradiso*, XI v. 50 e segg.; XII, 140-141.

(118) E, oltre a queste, più altre ragioni riposte si potrebbero indagare delle pene e dei premi assegnati da Dante, il quale suole collocare un'anima in un dato luogo non tanto per sé stessa, quanto per altri fini particolari e generali.

(119) Con queste parole io vorrei modificare o precisare a modo mio un pensiero del D'Ovidio, il quale scrisse che, " come in età a noi vicina gli autori più scrupolosi di romanzi storici, (Dante) non avrebbe mai alterato i fatti certi e comunemente noti, ma nell'ampia sfera dell'ignoto, del controverso, del verosimile, spaziò liberamente, senz'altra guida che le ragioni dell'arte e gli alti intendimenti morali e politici " (*Nuova Antologia*, 1892, vol. 39°, pag. 237).

(120) Intorno alla modernità di Dante molte cose esagerate e inesatte si sono asserite, le quali provano una imperfetta conoscenza dei tempi del poeta, la cui anima fortemente vibrò a quelle correnti di modernità che più o meno latenti fremevano intorno a lui.

(121) A. FOGAZZARO, *Le grand poète de l'avenir* (in *Ascensioni Umane*, Milano, 1899, pag. 227 e segg.).

(122) Cfr. B. CROCE, *La critica letteraria*; questioni teoriche. Roma, 1896, 2ª ediz., pagg. 97-98.

(123) Buone osservazioni ha scritto sull'argomento A. MOSCHETTI, *Dell'idea epica nella poesia e nella pittura del '500*, Padova, 1896, pag. 8 e segg.

(124) FR. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, 1879, vol. 1, pag. 183.

(125) Così potrei discorrere di alcuni personaggi che hanno piuttosto carattere epico, come Farinata, che ricorda gli eroi delle *chansons de geste*; e fra essi, a me sembra, Guglielmo d'Orange nell'*Aliscans*.

(126) E. MASI, *Svevi e Angioini* (in *La Vita italiana nel Trecento*, Milano, Treves, 1895, pag. 143).

(127) Cfr. H. ULRICH, *Shakespeare's dramatische Kunst*, Dritte Aufl. vol. 2°, Leipzig, 1874, pag. 397-98.

(128) Cfr. in generale ivi, pag. 402 e segg.

(129) *Nuovi saggi critici*, Napoli, 1879, pag. 104.

(130) G. HEGEL, *Cours d'Esthétique*, traduit par Ch. BÉNARD, Paris, 1891,



Tomo IV, pagg. 270; 305. Spero non mi si vorrà rimproverare di aver scelto, fra i trattatisti, un autore che ora è guardato con tanta diffidenza, sebbene egli certo non sia inferiore agli altri!

(131) Op. cit. I, pagg. 227; 247. Cfr. anche GASPARY, *Storia della lett. ital.* trad. Ital. vol. I, pag. 292.

(132) LEYNARDI, op. cit., pagg. 400-401.

(133) G. CHIARINI, *La donna nei drammi dello Shakespeare e nel poema di Dante* (in *Nuova Antologia*, 1888, vol. 15, pag. 5 e segg.; cfr. anche *Studi Shakespeariani*, Livorno, 1896).

(134) *Purgatorio*, c. V, v. 134.

(135) E poco dopo: "Anime gentili nate ad amare, il mondo nel quale si trovavano come balestrate dal caso doveva parer loro una caverna di leoni, gli uomini belve feroci, il matrimonio un supplizio."

(136) FOSCOLO, *Discorso sul testo del poema di Dante*, cap. LVI.

(137) CHIARINI, op. cit. Cfr. per la romanza OCHOA, *Tesoro de los romanceros*, Paris, 1838, pag. 218; e DURANT, *Romancero general*, II, pag. 39, n°. 972.

(138) Per uguale rassegnazione di una moglie innocente uccisa potrei anche ricordare la romanza del *Conde Alarcos* e molte altre.

(139) Cfr. quello che io scrissi su questo argomento in *Nuova Antologia*, 1896, vol. 65, pag. 142 e segg.

(140) E così veri *serventesi*, cioè componimenti lirici, sono le invettive che Dante o i suoi personaggi lanciano direttamente contro Firenze, i Papi, l'Italia.

(141) Cfr. sull'argomento I. DEL LUNGO, *La donna fiorentina nei primi secoli del comune* (in *Rassegna Nazionale*, 1887, vol. 35°, pag. 217).

(142) I critici continueranno ancora per lungo tempo a discutere intorno agli elementi storici e fantastici della *Vita Nuova*; ma io sono persuaso che dopo elucubrazioni infinite rimarrà fermo quel che scrisse, fra gli altri, il D'Ancona; che cioè i grandi artisti del medio evo "dal reale salivano", su di "collo in collo", all'ideale; non andavano all'ideale di slancio; che essi "oggettivavano l'ideale, ma in qualche cosa di reale; anzi da questo partivano per giungere a quello"; che in ciò Dante "superò i suoi coetanei, che del reale si fece scala all'ideale, e trovò così fra i due termini quel giusto temperamento, dietro il quale invano s'affaticava l'arte moderna" (*Vita Nuova di D. A.*, Pisa, 1884, cfr. pag. XXXIII e segg.). E anche sono persuaso che uno dei libri più utili che siano stati scritti sulla *Vita Nuova* è quello in cui il Del Lungo (*Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*, Milano, 1891) indaga gli elementi storici e biografici che si celano sotto il denso velo fantastico del "libello" dantesco. Né saprei dar ragione al Renier, che di questi giorni si è lagnato dell'"andazzo realistico odierno nell'interpretare Beatrice", il quale andazzo, dipenderebbe dalla "general decadenza degli studi speculativi". (*Giorn. stor. della lett. Ital.*, 1899, vol. 33°, pag. 424). Non osservo al dottissimo uomo che appunto in tempi di speculazione filosofica, in tempi in cui questa era posta a fondamento dell'indagine letteraria, e i letterati erano imbevuti sino alle midolla di kantismo e di fichtianismo, vale a dire durante l'imperversare del romanticismo tedesco, soprattutto si tentò di lumeggiare l'elemento obbiettivo che nella poesia dan-

tesca immancabilmente accompagna il subbiettivo: e che " oggettivismo e soggettivismo " fu la formola della nuova arte. Né ripeterò collo SCHELLING (*Dante considerato sotto l'aspetto filosofico*) che " il poema di Dante non è allegorico nel senso che i personaggi esprimano solamente delle idee, senza avere per sé stessi una esistenza indipendente ": e che l'originalità di Dante consiste appunto nella conciliazione affatto originale dell'allegoria e della rappresentazione simbolicamente oggettiva (cfr. *Écrits philosophiques*, traduits par CH. BÉNARD, Paris, 1847, pagg. 302-303). Piuttosto mi rimetto a quello che il Renier stesso scriveva parecchi anni or sono, in un tempo in cui non si può dire che rifuggisse dagli studi speculativi. Nel suo libro *La Vita Nuova e la Fiammetta* (Torino, 1879, pag. 133) io leggo che " bisogna riconoscere nella percezione amorosa dantesca una idealità così eccelsa, da confondere i termini della rappresentazione allegorica e della reale, da accostare di tanto quella alla verità umana, quanto solleva questa alla speculazione scientifica ". Non si poteva dir meglio.

(143) Perciò se Dante nel *Convivio* chiama Guido da Montefeltro " il nobilissimo nostro Latino " (IV, 28), e nella *Commedia* lo condanna come frodolento, questo prova a' miei occhi, che quando egli scrisse il c. 27° dell'*Inferno* aveva mutato il suo giudizio per nuove informazioni avute. Per quel che riguarda la sodomia imperversante in Firenze vedi ora A. GALIETTI, in *Giorn. stor. della lett. ital.* 1899, vol. 33°, pag. 243.

(144) Quindi io avrei qualcosa a ridire su quanto scrive il Cipolla in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1899, vol. 33°, pag. 152: " Senza dubbio Dante non si conosceva molto di storia " ecc. E mi auguro che abbia a trovare numerosi imitatori il bel lavoro del compianto mio collega C. MERKEL, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa di Carlo I d'Angiò*, Roma, 1889.

(145) Cfr. fra gli ultimi G. FRACCAROLI, *Le dieci bolgie e la graduatoria delle colpe e delle pene nella D. C.* (in *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1898, pag. 355 e segg.); G. PASCOLI, *Minerva Oscura*, Livorno, 1898.

---

## CORREZIONI

---

A pag. 7, lin. 25-26, leggi: E in quest'anno medesimo, nel marzo, Ugo-  
lino, già accusato di aver tradito la patria, è fatto morire di fame. — Pag. 8,  
lin. 15, leggi: 1289. — Pag. 17, lin. 1, leggi: Nel settembre. — Pag. 38, lin. 2,  
leggi: (53 bis). — Pag. 58, lin. 12-13, leggi: e di alcun altro che ho testè men-  
zionato. — Pag. 63, lin. 9, leggi: dal re.

---



BIBLIOTECA STORICO - CRITICA

DELLA

# LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

VI.



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899.



FELICE TOCCO

---

QUEL CHE NON C'È NELLA DIVINA COMMEDIA

o

# DANTE E L'ERESIA

CON DOCUMENTI

E CON LA RISTAMPA DELLE QUESTIONI DANTESCHE



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1899.

Proprietà letteraria.

A MIA MOGLIE

CRISTINA PONZANI

OFFRO NEL SEDICESIMO ANNIVERSARIO

DEL NOSTRO MATRIMONIO



Nel sesto libro della sua cronaca il Villani al capitolo trentaduesimo racconta che « negli anni di Cristo 1244, Hoccata Cane imperadore dei Tartari mandò Bacho suo secondo figliuolo contro il soldano d' Aleppo, e contro quello di Turchia, che avea nome Givitadin, con trentamila Tartari a cavallo. e nel luogo chiamato Cosadach fu dura ed aspra battaglia tra detti Tartari e' Turchi, e certi cristiani che erano al soldo del soldano. Alla fine il soldano e sua gente furono sconfitti ». Altre battaglie furono combattute se non in quell' anno, nel susseguente, e non tra Tartari e Turchi, ma tra fiorentini e fiorentini e dentro le stesse mura della città; e vi presero parte parecchie di quelle famiglie, che il Villani nomina nel capo seguente, come i Bagnesi, i Pulci, i Cipriani, i Cavalcanti, i Nerli per non citare se non i nomi da lui stesso ricordati a capo delle parti guelfe o ghibelline. Eppure di quelle guerre il crònista tace affatto, e solo in un altro luogo, al capo trentesimo del quarto libro ne tramanda un lontano e imperfetto ricordo raccontando, che due anni dopo la morte della buona contessa Matilde, il 1117, « si prese il fuoco a Firenze.... e non senza cagione e giudicio



di Dio, imperciocchè la città era malamente corrotta di resia, intra l'altre della setta degli epicurei per vizio di lussuria e di gola, e era sì grande parte, che intra' cittadini si combatteva per la fede con armata mano in più parti di Firenze, e durò questa maledizione in Firenze molto tempo insino alla venuta delle sante religioni di Santo Francesco e di Santo Domenico, le quali religioni per gli loro santi frati, commesso loro l'ufficio dell'eretica pravità per lo papa, molto la stirparo in Firenze e in Milano e in più altre città di Toscana e di Lombardia al tempo del beato Pietro Martire, che da' paterini in Milano fu martirizzato, e poi per gli altri inquisitori ». Si vede che il Villani trasporta in tempi antichi avvenimenti più recenti, e al pari di Dante, e forse non senza influsso di lui, confonde gli epicurei, o bontemponi e increduli pratici, con gli eretici veri e propri. Certo è che al cominciare del secolo XII può scoprirsi qualche strascico delle lotte combattute il secolo avanti contro l'alto clero simoniaco e dissoluto, ma di catari o patarini ve ne saranno stati tanto pochi, che l'acuto sguardo del Davidsohn non è riescito a rintracciarne se non un insignificante e dubbio vestigio (*Geschichte von Florenz* I, 722).

Le confusioni del Villani furono ripetute da qualche storico moderno, come dal Perrens, che ricostruisce la storia dell'eresia fiorentina dal 1117 al 1309 sulle orme del Lami; ma certo avrebbe fatto molto meglio a risalire alle fonti originali, le quali gli avrebbero fornita una cronologia più esatta, e risparmiato alcune conghietture infondate come questa, che fra Pietro da Ve-

rona sia stato mandato a Firenze dopo lo scacco, che avrebbe subito l'inquisitore fra Rogero Calcagni. Dai documenti, che il lettore troverà qui appresso, ben si rileva avere avuto fra Pietro un posto affatto secondario in Firenze, né qui appare come sostituto o coadjutore di Rogero, ma interviene solo da testimonio alla pubblica lettura della sentenza. Come pure dai documenti si rileva che Martino IV, nonché infervorare gl'inquisitori contro gli eretici *résolu d'en confisquer les biens*, scrive invece sull'istanza del comune fiorentino per porre freno ai rigori inquisitoriali e alle feroci procedure contro i morti.

Ma torniamo al Villani, che non per pietà filiale parla vagamente dell'eresia, disdoro della sua città; ma perché ne ha scarsa e confusa cognizione. Altri cronisti non sembrano più informati di lui, e solo il Velluti fa espressa menzione delle lotte in Firenze tra patareni e cattolici, alle quali il suo antenato Bonaccorso di Piero, *ardito e forte e aitante uomo e molto sicuro nell'arme* prese parte. Se dunque le cronache del tempo sono così avare di notizie intorno ai *Patarini*, non è meraviglia che anche Dante ne taccia. Il guaio è che il divino poeta non solo dei Patarini non fa menzione alcuna, ma nessun'altra eresia medievale ricorda, all'infuori di quella di fra Dolcino. Ed è notevole anche qui l'accordo col Villani, che ha pure sul *fraticello di nessun ordine* un breve capitoletto. Le ragioni di questo strano silenzio ho cercato d'indagare nella lettura, che tenni a Milano l'aprile scorso per gentile invito del comitato dantesco di quella città, ed ora pubblico con

molti documenti tratti dall' Archivio di Stato fiorentino. Il mio lavoro ha potuto essere più completo e meno imperfetto grazie alla cortesia del Dottor Ristori, Priore di Santi Apostoli di Firenze, che mi mise a parte delle sue scoperte, e alla squisita gentilezza di tutti gl' impiegati dell' Archivio, che mi aiutarono efficacemente dei loro consigli e della loro opera. A tutti rendo pubbliche grazie, nonché al Dottor Davidsohn, che la storia fiorentina ha studiata nei più riposti penetrali.



Francesco D'Ovidio in uno dei suoi più felici articoli della Nuova Antologia, scorrendo sulle fonti Dantesche, si chiedeva perché il divino poeta non facesse menzione alcuna di Gregorio VII, di quel gran Papa, che chiuse la sua vita travagliata coll'angoscioso grido, degno dell'Ecclesiaste: amai la giustizia ebbi in odio l'iniquità, e però muoio in esilio. La risposta, che dette l'acuto uomo, in altre parole è questa: Dir male del gran pontefice Dante non poteva senza manifesta ingiustizia: dirne bene non voleva senza scapito delle idee e dei sentimenti a lui più cari; ond'è che *ne tacque sempre* e forse solo *una volta vi alluse copertamente*. Di simili reticenze potrebbero darsi innumerevoli esempi, e se nella Divina Commedia, a cui *ha posto mano e cielo e terra*, è sterminata la copia delle cose che vi scoprite, non è poco quel che non c'è, o che a torto o a ragione argomentavasi di trovarvi. E poiché tanti hanno parlato di quel che c'è, mi sia lecito spender qualche parola su quel che non c'è, non per ispacciar cose nuove, ma per presentare il già noto sotto un nuovo aspetto. Ma questo tema è troppo ampio e mal si potrebbe costringere nelle angustie di un fascicoletto, né se anche volessi, a me basterebbero le forze. Un compito più modesto mi assumo ed è questo: di studiare il rapporto di Dante con l'eresia contemporanea a lui, e cercare il perché egli ostinatamente ne taccia.

E cominciamo subito dai Catari, o come si diceva allora, confondendo due sette ben diverse, i Patarini, che ammettevano un

duplice creatore, quello del bene e quello del male, e per liberarsi dal contatto col mondo creato dal Dio malvagio, predicavano le più rigorose astinenze. Poco più di venti anni prima che il Poeta nascesse, il numero dei Patarini era cresciuto in Firenze a tal segno, che un terzo circa delle più cospicue famiglie della città ne era infetto. Epperò l'inquisitore fra Ruggero Calcagni, che aveva a lato quell'altro martello degli eretici, che fu S. Pietro Martire, credette bene di battere un gran colpo, e nel 1244 aprì un gran processo, del quale si conservano più di venti pergamene nell'Archivio Fiorentino, alcune già pubblicate dal Lami, altre non meno importanti ancora inedite. Tra queste ultime offre un particolare interesse per noi la pergamena del 26 Aprile 1245 <sup>(1)</sup>, nella quale Lamandina moglie di Rinaldo Pulci, depose con giuramento innanzi all'inquisitore fra Ruggero di aver conosciuto da ben dodici anni gli eretici in casa della cognata, Margherita Pulci, la quale aveva ricevuto il *consolamentum* dalle mani forse del vescovo Torsello. In quella casa si radunavano gli eretici, e oltre al Torsello suddetto e al Latino e ad altri parecchi ella vi vide Giacomo da Acquapendente e Gherardo poscia bruciati a Poggibonsi. Alle loro prediche protesta Lamandina di non aver mai prestata fede, ma tuttavia confessò di essersi talvolta prostrata innanzi a Torsello e agli altri consolati. La famiglia Pulci, dalla quale discese il cantore del Morgante, era una delle più cospicue e tra quelle che Dante nel Paradiso ricorda come portanti la bella insegna

Del gran barone, il cui nome e il cui pregio  
La festa di Tommaso riconforta <sup>(2)</sup>.

Un'altra delle suddette famiglie è quella dei Nerli, di cui dovremo far parola tra poco. Per ora diremo che anch'essa era infetta di eresia; poichè la Lamandina cita le tre sorelle Diana,

---

<sup>(1)</sup> Vedi documento n. 13 da confrontare con le deposizioni precedenti (Doc. 1-12).

<sup>(2)</sup> Paradiso XVI, 127.



Avvenente e Sofia, figlie di Messer Nerlo, che venivano in casa Pulci a visitarvi quella Margherita loro sorella, che noi già conosciamo. La qual deposizione è confermata da un' altra gentildonna, Adelina moglie di Albizo Trebaldi, di quel signore che in un atto del 12 Novembre 1240 appare tra i creditori della contessa Beatrice vedova del conte Marcovaldo (1). Altri nobili sono implicati nel processo, tra cui citerò in primo luogo Uguccione Cavalcanti, che in una deposizione conservataci nella pergamena del 12 Ottobre 1245, dichiara di aver udito le prediche degli eretici in casa di Pace del Barone, e di aver saputo che nella stessa casa il vescovo patarino Giacomo da Acquapendente insieme con Brunetto dettero il *consolamentum* a Cante Linguaci (2). Che rapporto abbia codesto Uguccione col Cavalcante di Cavalcante messo dall' Alighieri tra gli eretici, io non saprei dire, né se egli sia quello stesso, che nel patto commerciale stretto tra Perugini e Fiorentini il 21 Marzo 1218 interviene come console di Por Santa Maria (3). Sia lo stesso o un altro, certo è notevole che nel 1245 tra i credenti negli eretici ci sia un Cavalcanti e insieme con lui un Linguaci, un Cipriani, una Bonfiglioli, e a capo di tutti i due fratelli Pace e Barone di Barone, una potente famiglia, nella cui casa turrata di S. Gaggio ripararono gli eretici Giovanni e Ristoro poi che a viva forza furon liberati dalle carceri del Comune. E più notevole è che codesti eretici, quando a S. Gaggio non si sentirono più sicuri, li ospitasse nel suo palazzo di Cascia Guido di Cacciaconte, il quale richiesto dal podestà di Cascia, Filippo di Cuona, di consegnarli a lui, li trasferì a Pontefonio in casa Vernaci e di lì nelle terre dei Pazzi (4).

---

(1) Vedi documento n. 11, e SANTINI *Documenti dell' antica costituzione del Comune di Firenze*. Firenze 1895, nei *Documenti di Storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di Storia patria per le Province di Toscana e dell' Umbria*. Tom. X, p. 277.

(2) Vedi documento n. 8 da cfr. con doc. n. 12 e col doc. n. 14 dove si accenna anche al figlio di Uguccione Cavalcanti a nome Federigo.

(3) Vedi SANTINI op. cit. p. 191.

(4) Vedi documento n. 10.

Quali e quanti aiuti trovarono gli eretici nelle case dei Grandi né meno dei Guelfi che dei Ghibellini! Ma l'inquisitore non si perdette d'animo. Una consolata Buona, moglie di un Ricevuto di Poppi, che non volle rinunciare alla sua fede, consegnò al braccio secolare, o in altre parole fece bruciare il 31 Gennaio 1244 <sup>(1)</sup>. I fratelli Baroni citò in giudizio, ed avendo questi animosamente confessato di aver dato ricovero all'eretico Giovanni, ed essere a loro notizia che la loro madre Biliotta, fosse già da due anni consolata <sup>(2)</sup>, pronunciò contro di loro una sentenza addì 11 Agosto 1245, che ordina sia rasa al suolo la turrata casa, poichè il luogo dove si raccoglievano gli eretici è giusto che serva ora da pubblico immondezzaio; sian versate nelle mani del vescovo e dell'inquisitore mille libbre, e tutti i loro beni e mobili ed immobili sian confiscati, salve le altre pene che l'inquisitore giudicherà del caso, quando i colpevoli non obbediscano <sup>(3)</sup>. Contro la grave sentenza i Baroni protestarono, e il podestà stesso di Firenze Ser Pace Pesamiola da Bergamo intervenne in loro favore, e sotto pena del bando ingiunse agl'inquisitori di troncare il giudizio <sup>(4)</sup>. Ma ciò non valse se non ad irritare gli animi; poichè l'inquisitore non pure ribadì la sentenza contro i Baroni, ma lo stesso podestà citò al suo tribunale come fautore degli eretici <sup>(5)</sup>. Nella ribadita condanna già si sente il fragor delle armi e si accenna ai gravi tumulti accaduti in Chiesa e fuor di Chiesa; poichè non soltanto i Baroni e lor compagni si armarono, ma benanco i seguaci dell'inquisitore, che s'ordinarono in una compagnia detta dei Capitani di Santa Maria. Ed alla loro testa si pose il compagno dell'inquisitore, il futuro S. Pietro Martire, giovane animoso ed aitante della persona,

---

(1) Vedi documento n. 4.

(2) V. documenti n. 8, 12.

(3) V. documento n. 15.

(4) V. documento n. 16 da cfr. coi doc. n. 5 e 6, dove il Console dei Notari e lo stesso potestà ingiungono al notaio Ottaviano di Mainetto di pubblicare l'appello che i fratelli Pace intendevano d'interporre anche prima della sentenza degli 11 Agosto.

(5) V. documenti n. 17 e 18.

che reggeva lo stendardo dei fedeli, fondo bianco con croce rossa. Le due schiere si azzuffarono in due luoghi della città, nelle piazze del Trebbio e di S. Felicità. Gli eretici furono rotti e messi in fuga fin oltre le mura della città, e sul luogo del trionfo si rizzarono dei ricordi che durano tuttora, e che certo ai tempi di Dante rappresentavano, più di quel che facciano oggi, ricordi ancor freschi e vivi. Perché, sebbene nella fanciullezza dell'Allighieri quei fatti erano lontani di quasi trent'anni, pure l'eco dei processi durava tuttora, ed è pervenuta sino a noi una sentenza del Podestà Allighieri di Sennanza, che nell'undecima indizione del 1283 su richiesta dell'inquisitore fra Salomone di Luca, minorita, ordina di vendere i beni di Madonna Rovinosa, moglie del fu Rainero de Baneo o Bagnesi di Firenze morta nell'eresia e condannata solennemente! (1).

Un'altra sentenza fu pronunciata contro un morto da fra Salomone, non saprei dire quando, certo non oltre il 1287: perché già in quest'anno in un atto di vendita dei beni confiscati alla Bagnesi appare un altro inquisitore, fra Bartolomeo da Siena. La sentenza era contro uno della famiglia Nerli, famiglia che noi già conoscemmo dal processo del 1245, e che Dante ricorda nel Paradiso come una delle più antiche e più degne di Firenze (2). Avea nome Gherardo e di lui dice il Lami che fu *dottore e cavaliere e console della Repubblica nel 1218* (3). Che fosse cavaliere è certo, poiché in tutti i documenti che di lui parlano è chiamato *dominus*; che fosse console di giustizia nella curia di Santa Cecilia è probabile, se a lui si riferisce la carta pubblicata dal Santini del 1 Gennaio 1219, o 1218 secondo lo stile fiorentino (4). Ma che fosse anche dottore non appare dai documenti da me veduti. Certo è che una carta della provenienza Cestello del 1261 lo dà per morto in quel tempo (5), ed è quindi

---

(1) È pubblicato dal LAMI nelle *Antichità* p. 588.

(2) Paradiso XV, 115.

(3) LAMI, *Lezioni di antichità toscane*, p. 497.

(4) SANTINI, opera citata p. 240.

(5) LAMI, op. cit. p. 535.

ben strana la sentenza che contro il defunto pronunziò l'inquisitore a cinque lustri di distanza. Né sappiamo su quali argomenti si fondasse, né qual pena facesse pesare sugli eredi; perché la sentenza di fra Salomone non mi fu dato di rinvenirla. Ma per compenso trovai sulle indicazioni del Lami un'altra sentenza, che dopo altri 28 anni pronunziò l'inquisitore fra Grimaldo da Prato il 23 Agosto 1313, quando già Dante da parecchi anni era in esilio. L'inquisitore, richiamate le leggi canoniche ed imperiali che fan ricadere la pena dell'eresia sui discendenti sino alla seconda generazione, condanna tutti i figli e nipoti di Gherardo a dimettersi da qualunque ufficio o dignità pubblica, a rilasciare qualsiasi benefizio sotto la pena della scomunica per i chierici e di una multa di cinquecento fiorini di oro per i laici <sup>(1)</sup>. Anteriori sentenze potrei citare per fortuna tutte assolutorie, ma che tuttavia attestano come l'eresia non fosse del tutto spenta. La prima di esse fu pronunziata il 18 marzo 1276 in pro di un tal Bettino del fu Amore Bezolmi <sup>(2)</sup>. La seconda assolse il 12 agosto 1282 dopo ritrattazione la signora Giovanna moglie di un Marito di Cerreto <sup>(3)</sup>. La terza che è intorno al 1287 riammette nella comunione dei fedeli un Lapo di Gian Pierino <sup>(4)</sup>. L'ultima infine proscioglie il 9 settembre 1297 un Gobbo Bonaccorsi, di Prato, che armata mano avea cercato di sottrarre all'inquisizione il fratello Cavalcante <sup>(5)</sup>.

Questi fatti, che non mi pento d'aver minutamente raccontati, fan nascere spontanea la domanda, come mai il Poeta abbia taciuto di un'eresia, che, sebbene ferita a morte nel 1245, lasciava lunghi e dolorosi strascichi nel 1283, nel 1287, nel 1297, nel 1309 e perfino nel 1313. Molte delle famiglie nominate in quei processi erano ben note a Dante, e ricordo che a capo dei quattrocenti fuorusciti che insieme con Dante furono esclusi dal

---

<sup>(1)</sup> V. documento n. 25.

<sup>(2)</sup> V. documento n. 19.

<sup>(3)</sup> V. documento n. 20.

<sup>(4)</sup> V. documento n. 22.

<sup>(5)</sup> V. documento n. 23.



perdono del 1313 sono appunto i Nerli <sup>(1)</sup>. Perché dunque il nome stesso dei Patareni non s'incontra mai nella Divina Commedia? La risposta data comunemente, che s'appoggia all'autorità di un commentatore, quale è Pietro, il figlio stesso di Dante, è che il divino Poeta sotto il nome di Epicurei intenda anche i Catari <sup>(2)</sup>. Che popolarmente a codesti eretici si desse dell'epicureo si può bene intendere; poichè l'eretico è un miscredente, e spesso il miscredente si toglie nel senso di chi ami sottrarsi dai freni religiosi per dare libero corso al suo talento. Ma non si può senza far torto a Dante ammettere che egli confonda cogli Epicurei i Catari, i quali credono il corpo fattura del Diavolo, né v'ha rimedio che non mettano in opera per salvare l'anima dalla cruda legge della metempsicosi. Mettere tra gli Epicurei quelli che condannano perfino le legittime nozze è misconoscere e gli uni e gli altri. Un'altra risposta potrebbe dare chi dall'aver messo Dante, Federico, Farinata e il cardinale Ubalдини tra gli eretici argomentasse che sotto questo nome egli comprenda i Ghibellini. La qual risposta potrebbe addurre a sua prova non solo il fatto già ricordato d'un Cavalcanti coinvolto nel processo del 1245, ma l'altro ancor più importante, che nel 1283 l'inquisitore fra Salomone condannò Farinata degli Uberti e la moglie Maria Adeletta come eretici consolati, e con essi anche i figli Lapo, Federigo e Maghinardo e i nipoti Lapo e Betta del fu Azzolino, i quali tutti si appellarono, come un tempo i fratelli Baroni, al serenissimo Rodolfo re dei Romani <sup>(3)</sup>.

---

(1) DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*. Firenze 1881, p. 123.

(2) PETRI ALLEGHERII *Commentarium* Florentiae 1845 p. 130. *Et vere haeretici et Patarini dici debent malitiosi*. Vedi anche *L'ottimo commento* p. 172 " e caddonvi molti del presente tempo connumerati sotto il generale vocabolo detto Paterini „.

(3) La notizia di questa sentenza è conservata nel manoscritto strozziano dell'Archivio di Stato fiorentino, serie 2<sup>a</sup> n. 54 p. 195. Lo Strozzi lo ricavò dagli spogli degli atti del notajo ser Benvenuto Alberti della Castellina, atti che né al Santini né al Ristori, a cui debbo questa comunicazione, è riescito di ritrovare nell'Archivio. La sentenza recava anche il nome del potestà: *Dominus Aldighierus* detto Cavazza.



La sentenza a noi non è pervenuta, e non possiamo sapere se anche in questo come in altri casi simiglianti si trattasse d'un postumo processo, più politico che religioso, inteso principalmente a impadronirsi dell'eredità del fiero Ghibellino. Certo è che fu pronunciata contro un morto, perché il Del Lungo ricavò dall'obituario di S.<sup>a</sup> Reparata che Farinata fu ivi tumulato il 27 aprile 1264 (<sup>1</sup>). Comunque sia, io non voglio negare che tra i Ghibellini ci potessero essere degli eretici o credenti o consolati. E bastava in quei tempi di guerre intestine un caso o due perché su tutto il partito si ripercuotesse la condanna di pochi. Ma che proprio Dante, l'autore del *De Monarchia*, credesse siffattamente nelle accuse popolari, da confondere insieme i Ghibellini coi Patarini è una tale assurdità che si condanna da se stessa.

Di nuovo adunque qual'è la ragione della reticenza Dantesca? Una spiegazione potrebbe essere questa: è la stessa ragione per cui il Villani non accenna neanche ai fatti del 1245, che pure ebbero maggiore importanza delle favole da lui narrate per quell'anno. Al tempo di Dante come più ancora al tempo del Villani l'eresia catara, almeno in Toscana, era spenta da un pezzo. E i processi tardivi, dei quali abbiamo fatto parola, si devono più all'avidità dei beni altrui, che alla tema non dovessero i figli persistere negli errori dei padri. E la prova ne sia, che benché fra Salomone condannasse il morto Gherardo Nerli, i suoi figli e nipoti non furono disturbati, e molte carte di S. Apollonia attestano che essi avevano libera disposizione dei loro beni (<sup>2</sup>), e Nerlo dei Nerli fu più volte ambasciatore della

---

(<sup>1</sup>) DEL LUNGO, Dino Compagni, I, 1113.

(<sup>2</sup>) In un atto del 17 Dicembre 1291, Archivio di Stato fiorentino Prov. S. Apollonia si legge: *Quod dominus Cavalcante et dominus Nerlus fratres filii quondam domini Gherardi Nerli et Goccia quondam domini Ugolini Gherardi Nerli, qui dicuntur esse patroni* (della Chiesa di S. Maria di Mantignano) *una cum filiis ipsorum dominorum Cavalcantis et Nerli et Goccie et filii Gherardi et Bindi domini Ugolini Gherardi Nerli ipsius ecclesie et loci, pro tercia parte obligaverunt se in solidum etc.* Altri atti di locazione o compromessi si hanno nel 1298, 1301, 1303, 1316 ecc.

Repubblica <sup>(1)</sup>, ed anche nel 1313 un Gherardo Nerli nipote era priore della chiesa di S. Quirico di Capallo. Né senza fondamento è il sospetto che il tardivo processo non fosse fatto contro di lui ed altri della sua casa se non per togliere al priore il suo beneficio <sup>(2)</sup>. Certo l'inquisizione procedeva senza scrupoli. I beni degli eretici, come quelli di Gherardo Lupicini coinvolto forse nel processo del 1245, furono confiscati, e nel 1309 l'Inquisitore vendé la parte che per legge gli era spettata <sup>(3)</sup>. Nessuno poteva esser più sicuro del fatto suo, e il Papa medesimo, Martino IV, su richiesta del Comune, ebbe a moderare lo zelo degl'inquisitori, vietando si procedesse contro i figli o nipoti, quando fossero schiettamente cattolici. Ma questo stesso documento, che porta la data del 3 aprile 1383 <sup>(4)</sup>, è una prova che a quel tempo il moto ereticale aveva perduto ogni importanza, ed i processi non erano se non enormi abusi. Se dunque l'eresia catara era scomparsa, se anche lo statuto senese del 1310; pur condannando gli eretici non nomina i patareni, perché dobbiamo meravigliarci che Dante non ne faccia alcun conto? <sup>(5)</sup>. Certo gli

---

<sup>(1)</sup> Negli Spogli genealogici del Der nell'Archivio di Stato di Firenze ho trovato: 1291 *Nerlus de Nerlis missus ad Lucenses*; altra volta fu mandato a metter pace tra i Fiorentini e il Comune di Bologna (Spogli famiglia Nerli).

<sup>(2)</sup> Pare che la sentenza del 1213 non avesse effetto; perché nel 1215 l'inquisitore dovè ritornare alla carica, e lo stesso Lami, *Ecclesiae Florentinae Monumenta*, II. 775, cita due carte di quell'anno: *Qualiter quaedam sententia declarationis privationis lata et pronuntiata fuit per fratrem Grimaldum inquisitorem heretice pravitalis contra Dominum Gherardinum de Nerlis priorem Ecclesie de Capallo*. Carta Manu Johannis Bongie Not. sub MCCCXV Ind. XIII die IX Julii. *Qualiter instrumenta locationis affectus per dictum dominum Gherardum de bonis dictae Ecclesie cassa fuerunt per quandam sententiam latam per dictum fratrem Grimaldum inquisitorem*. Carta manu Johannis Guidonis Notarii sub millesimo, indictione et die predicta.

<sup>(3)</sup> Doc. n. 24

<sup>(4)</sup> Doc. n. 21.

<sup>(5)</sup> Il PECCI nelle sue memorie manoscritte (cod. n. 443 manoscritti *Archivio di Stato Fiorentino*, tom. I carte 16 b.) riporta gli Statuti senesi del 1310 volgarizzati ufficialmente dal notajo Ranieri Gheza Gongalandi, dove è scritto: " Statuirno che la Podestà, Capitano, Consoli ovvero Rettore ovvero quali si vuoli altri somellianti infra otto di prossimi di po' l'entrata del suo Regimento

avrebbe fornito qualche tratto mordace l'incontrare, poniamo, un *consolato* nel regno della desolazione. Ma non gli sarà soccorso nessun nome, che meritasse il conto di ricordare. Molti dei catari erano uomini di grande pietà, che per la loro fede incontrarono sereni la morte; ma nessuno ha lasciato traccia di sé, e Dante se pure talvolta avrà pensato agli eretici avrà potuto dire tra sé:

Non ti curar di lor ma guarda e passa.

Ma se questa spiegazione è più o meno accettabile per i Catari, non regge in modo alcuno per un'altra setta ereticale, per i Valdesi. Pietro Valdo è una personalità spiccata, che prima di S. Francesco ben vide come la Riforma della Chiesa dovesse cominciare dal rimettere in onore la *Povertà*, e *poveri di Lione* si chiamò la società da lui fondata. Dante ha un gran concetto della povertà, ma neanche con una parola ricorda chi se ne fece novello banditore sulla fine del secolo decimosecondo. Né si può dire che l'eresia valdese fosse scomparsa ai tempi di Dante. A Firenze senza dubbio ha poco attecchito, e nel processo del 1245 non v'ha altra traccia del suo passaggio se non nella deposizione dell'Adelina moglie di Albizzo Tribaldi, che vide in sua gioventù e nella casa di suo padre alcuni poveri de Loduno, senza accoglierne la fede; poichè in seguito nella

---

sieno tenuti ordinare XII buoni huomini, cattolici et due notari et due servitori, o vero quanti saranno bisogno e quali al vescovo de la Terra, se presente sarà et essere vi vorrà, et due frati de li ordini de Predicatori et due de' Minori a ciò deputati de li suoi priori et Guardiani, se conventi de li ordini ine saranno, overo l'Inquisitori overo Inquisitore de la heretica pravità vorranno eleggere. Et questi cotali eletti et ordinati possino et debiano pilliare heretici et heretiche et li loro beni alloro tollere et fare tollere per altrui et procurare che queste cose sieno adempite pienamente, sì ne la città come in altro luogo et in tutta la sua giurisdictione et distretto et essi menare et fare menare ne la podestà del vescovo de la terra overo del suo vicario, overo de li Inquisitori overo de l'Inquisitore „. È notevole che negli Statuti latini anteriori a questo del 1310 si nominano i patareni. *Et quicumque fuerit hereticus vel pactarenus et non rediret ad mandatum seu voluntatem domini Episcopi seu Capituli intra VIIJ dies.... ipsum vel ipsos de civitate et tota iurisdictione et districtu senensi expellam.*

casa maritale presso Empoli non ospitò se non patarini <sup>(1)</sup>. Ma se a Firenze e in Toscana non attecchirono i poveri di Lione, in Piemonte e in Lombardia s'impiantarono solidamente. E certo Dante nelle sue peregrinazioni avrà dovuto sentir parlare dei poveri Lombardi, una chiesa fondata dal Valdo medesimo, dove sembra sieno entrati parecchi Umiliati, e i resti del movimento Arnaldista. Questa setta era molto attiva, più attiva di quei seguaci di Pietro, che ricoveratisi nelle alpestri valli del Piemonte, presero il nome, che tuttora conservano, di Valdesi. Sono pervenuti sino a noi due documenti, una lettera da Bergamo del 1218, nella quale i Poveri Lombardi cercano d'intendersi coi fratelli d'oltremonti, a patto però che l'indipendenza della comunità sia rispettata, ed un'altra di centocinquanta anni dopo, cioè del 1368, nella quale la comunità Lombarda scrive ai fratelli di Germania coll'evidente scopo di ravvicinare la loro Chiesa alla cattolica <sup>(2)</sup>. Questi due documenti, se pure non ci fossero altre prove, basterebbero ad attestare la vitalità dei Poveri Lombardi, dai quali più che dai Valdesi delle valli derivò l'eresia tedesca, che ebbe poi tanto seguito nei Taboriti e negli Ussiti. Dante nel suo esilio vide parecchi centri di quest'agitazione ereticale, come Padova e Verona <sup>(3)</sup>. E se anche quando egli vi capitò, nessun risveglio dell'attività dei Poveri Lombardi ebbe luogo, certo è che al tempo suo, come nell'età precedente, ogni volta che la lotta tra l'Impero e la Chiesa si faceva più acuta, dall'opposizione Ghibellina l'eresia sapeva abilmente trarre partito. Come mai il nome di Valdo, del pari che quello dei Leonisti e dei Poveri Lombardi, indarno si cerca nella Divina Commedia? Anche qui qualche risposta si potrebbe dare, e la ragione che più sopra adducemmo contro il silenzio Dantesco, potrebbe ri-

---

<sup>(1)</sup> V. documento n. 11

<sup>(2)</sup> COMBA, Storia dei Valdesi. Firenze 1893, p. 42, 53.

<sup>(3)</sup> V. CIPOLLA, *Nuove notizie sugli eretici veronesi 1273-1310*, nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, serie V, vol. V, fac. 8-9. Roma 1896.



torcersi invece a tutto suo favore. Poiché sta bene che Dante ami ed esalti la povertà, ma una povertà che si predichi ed inculchi d'accordo con la dottrina cattolica non contro di essa. S. Francesco ben comprese che il vero successo degli eretici stava nel loro proposito di far ritornare la Chiesa alla povertà e semplicità dei tempi apostolici. E questo proposito fece suo, servendosene non come d'un' arme d'opposizione contro la Chiesa stessa, ma d'un mezzo per meglio sorreggerla contro gli sforzi ereticali. S. Francesco voleva sì la Riforma della Chiesa, ma d'accordo con la Chiesa stessa. Questo, come vedremo, è pure il concetto di Dante. Epperò quanta importanza ha agli occhi suoi il movimento Francescano, che non s'allontana dall'ortodossia, tanta ne doveva perdere il Valdese, che coll'andare degli anni accentuava semprepiù il suo distacco da Roma, e tra i Poveri Lombardi con maggior celerità e risolutezza che fra i Poveri di Lione o delle Valli.

Non so se questa ragione tenga molto; certo se pure è valsa a trarci d'impaccio per il caso dei Valdesi, di ben altre reticenze non vale a renderci conto. Ammetto bene che Dante non abbia neanche alla sfuggita ricordati gli Arnaldisti; perché forse al tempo suo di questi eretici non restava se non il nome nell'editto imperiale, ma in realtà erano scomparsi da un pezzo ed assorbiti in altre eresie. Ma come spiegare che Dante abbia taciuto di Arnaldo da Brescia, il quale non s'allontana dall'ortodossia se non in un punto impercettibile, che anche all'occhio più acuto sarebbe sfuggito? Arnaldo, come ebbi agio di esporre altrove, si connette col moto patarinico favorito se non suscitato dalla Chiesa di Roma. Ognuno sa che cosa voglia dire Pataria, un nome che si conserva ancor oggi, che significava luogo dove trafficavasi sferre vecchie. Nelle agitazioni, che travagliarono Milano nel secolo XI, quando contro l'arcivescovo e l'alto clero si sollevò il clero minore, gli oppositori forse per dileggio furono chiamati i *patarini*, come se dicessimo i cenciiauoli o peggio ancora. In quel tempo i patarini, benché combattessero l'alta gerarchia, accusandola di traffico simoniaco e di concubinato, erano tut-



t'altro che eretici; poich  le idee che essi sostenevano: non avere cio  alcun valore i sacramenti somministrati da preti indegni, erano come un tacito presupposto del canone di Niccol  II. " Non si ascolti la messa di un sacerdote, che sappiasi vivere in concubinato „ (1). In seguito al tempo di Dante *patarino* divenne, come gi  si disse, sinonimo, forse per affinit  di suono, con *cataro* o *catarino*; ma nel secolo XI a capo del movimento patarinico furono due santi, Arialdo ed Erlembardo, che quali martiri della buona causa furono levati sugli altari. A questi esempi paesani s'ispir  Arnaldo da Brescia, il quale ton  contro la dissolutezza e la simonia del clero, come un secolo avanti avevano fatto i legati di Roma. Ma ora le condizioni erano mutate, ora si dava del calunniatore all'oscuro chierico, che ardiva di accusare il suo vescovo, e l'odio contro il ribelle lo persegui perfino in Francia, dove si era riparato mettendosi ai fianchi del suo maestro Abelardo. E quando tornato in Italia si mescol  nelle contese tra il Papa e il Comune Romano, i dritti del laicato sostenendo intrepidamente, fu dichiarato nemico della Chiesa, n  il Papa tem  di rivolgersi all'Imperatore pur di avere nelle mani l'abborrito ribelle. Ed avutolo lo condann  a morte come eretico impenitente, e fattone bruciare il cadavere, ne disperse al vento le ceneri. Del movimento patarinico, che alla distanza di un secolo ebbe una ripresa cos  tragica, Dante non fa motto alcuno; ma si pu  credere che almeno vi accenni copertamente quando mette in bocca di S. Pier Damiani le terribili invettive, che i Patarini solevano scagliare contro i pingui prelati:

Poca vita mortal m'era rimasa,  
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,  
Che pur di male in peggio si travasa.  
Venne Cephass e venne il gran vasello  
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,  
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

---

(1) Vedi A. HAUSRATH, *Weltverbesserer im Mittelalter*. II, *Arnold von Brescia* Leipzig 1895 (1891) p. 161 nota 50.

Or voglion quinci e quindi chi rinalzi  
Li moderni pastori, e chi li meni,  
Tanto son gravi, e chi dietro gli alzi.  
Copron de'manti loro i palafreni,  
Si che due bestie van sotto una pelle,  
O pazienza che tanto sostieni! (¹).

Questo linguaggio sta benissimo in bocca di S. Pier Damiani, che fu il braccio destro dei Papi nel movimento patarinico, e mandato in Milano come legato di Niccolò II condannò l'arcivescovo ad una grave multa, e lo costrinse a giurargli che avrebbe obbedito ai decreti di Roma, e conferiti senza compenso alcuno gli ordini ai sacerdoti, e ingiunto al clero suo il più rigoroso celibato. Ma se del moto patarinico nel passo surriferito, s'ode come un'eco lontana e si fioca che nessuno dei commentatori l'ha, per quel che io sappia, raccolta, di Arnaldo da Brescia invece, per frugare che abbia fatto, non m'è riuscito di scoprire la più piccola traccia nel divino poema. Il che senza dubbio desta non poca meraviglia; poichè nessuno più d'Arnaldo dimostra una tempra più affine a quella del fiero poeta. Anime sdegnose entrambe, non temono di levare la voce contro le prepotenze e le malvagità dei contemporanei, e benché fervidi cattolici non dubitano di scagliare le più roventi invettive contro la corruttela del clero. E le loro parole talvolta si corrispondono come le note di una sinfonia. Se Arnaldo nella ripresa delle ostilità tra Eugenio III e il comune di Roma non teme di accagionare il Pontefice delle stragi e delle rapine, che la guerra civile portava, non meno roventi sono le parole che Dante mette in bocca a S. Pietro contro Bonifacio VIII:

Quegli che usurpa in terra il loco mio,  
Il loco mio, il loco mio che vaca  
Nella presenza del Figliuol di Dio,  
Fatto ha del cimiterio mio cloaca  
Del sangue e della puzza (²).

---

(¹) Parad. XXI, 124.

(²) Parad. XXVII, 22.

Se Arnaldo chiama la Chiesa di Dio spelonca di ladroni, mercato di affari, dove i Cardinali trafficano come Scribi e Farisei, anche il divino poeta

Per questo l' Evangelio e i dottor magni  
Son derelitti, e solo ai Decretali  
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.  
A questo intende il Papa e i cardinali <sup>(1)</sup>.

Se dunque è tanta la corrispondenza fra di loro, come Dante non incontra mai nel suo viaggio l'ardito Bresciano, in bocca al quale meglio che a Folchetto sarebbe suonato il fallace vaticinio:

Ma Vaticano e l'altre parti elette  
Di Roma, che son state cimitero  
Alla milizia che Pietro seguette,  
Tosto libere fien dell' adultéro ? <sup>(2)</sup>.

La reticenza o io m'inganno, è men difficile a spiegare di quel che paia. Poiché dobbiamo ricordare che Arnaldo non lasciò alcuno scritto, e tutto quello che sappiamo di lui lo dobbiamo ad alcune cronache, e ad un poema che nessuno può dire di essere capitati sotto gli occhi di Dante. Né s'ha da credere che Arnaldo abbia avuto nel secolo decimoterzo la rinomanza come ai nostri giorni, e chi cercasse quanti fra storici e letterati abbiano fatto cenno di lui nel Medio Evo e nella Rinascita, ben poco raccoglierebbe. Notate poi, come l'ultima guida, che si presenta a Dante *acciò che assommi il suo cammino*, è S. Bernardo che sottentra a Beatrice ritornata al suo seggio glorioso. Certo il Chiaravallese, che ardeva d'amore per la Regina del cielo, era il più degno a intonare il commosso inno

Vergine madre, figlia del tuo figlio.

Ma non per questo il divino Poeta lo presceglie fra tanti altri santi, sì perché più di S. Bonaventura, più ancora di Riccardo

---

(1) Parad. IX, 133.

(2) Parad. IX, 139.

ed Ugo da S. Vittore egli rappresenta la teologia mistica, compimento e corona della teologia raziocinativa rappresentata da Beatrice. Questa preferenza, data a S. Bernardo a petto ad altri santi ed altri mistici, fa supporre che Dante ne conosca le opere, e dell'ardore, che vi traspare, faccia gran conto. Dalle quali opere, specie dall'epistolario, egli avrà potuto bene apprendere qualche cosa di Arnaldo ma non ricavarne il vero valore. Poiché S. Bernardo, quantunque riconosca la vita integra ed austera del Bresciano, pure lo rappresenta come un nemico pericoloso della Chiesa. E tanto bastava perché il nostro poeta non facesse alcun conto di chi per le idee politiche, e in parte anche religiose, gli era di certo più vicino del gran contemplante. Anche di Abelardo non è cenno nella Divina Commedia, eppure l'amante di Eloisa per la novità e l'arditezza della sua dottrina, per l'acume delle sue dimostrazioni, era una figura storicamente al certo più importante di Sigeri, e ben più di quello che di questo si sarebbe potuto dire che *sillogizzò invidiosi veri* <sup>(1)</sup>. E senza alcun dubbio Abelardo per i casi drammatici della sua vita avrebbe potuto offrire alla fantasia maggiore esca che il maestro di Brabante. S'ha dunque da concludere che se Dante non toccò d'Abelardo, o non l'avrà conosciuto punto, oppure ne avrà saputo da Bernardo quel tanto che bastava a rimpicciolirlo ed escluderlo dal novero della gente degna di ricordo.

Ma torniamo al nostro argomento, e seguiamo delle eresie taciute da Dante, tra le quali si debbono mettere tutte quelle che provennero dall'interpretazione od integrazione del pensiero di Gioacchino. Dante non conosce l'Evangelo Eterno, che ora è noto non essere altro se non una riproduzione delle tre opere fondamentali di Gioacchino con l'aggiunta di un'introduzione e di glosse, dove si dava più preciso contorno a qualche concetto, che talvolta per ossequio alla Chiesa Gioacchino aveva lasciato indeterminato. Come questo libro fosse condannato, come non

---

(1) Su Sigeri vedi la recensione del libro del Baeumker nel Bollettino della Società Dantesca italiana nuova serie vol. VI fasc. 8.



solo su Gherardo di S. Donnino, al quale il Salimbene l'attribuisce, ma anche su Giovanni da Parma si ripercuotesse questa condanna, ormai è ben noto. Ma Dante né del libro né della condanna sa nulla, come non sa nulla di quello strano fatto, che nel 1260 ebbe luogo quando si credeva imminente la venuta dell' Anticristo. Voglio dire di quelle processioni di genti, che vestite di bianco e percotendosi a sangue le nude spalle, andavano di città in città al grido di *Poenitentiam agite*, e imponevan tregua alle dissenzioni civili in grazia appunto delle imminenti calamità (<sup>1</sup>). Che Dante non abbia veduta nessuna di quelle torme vaganti è indubitato; perché quel moto cessò subito dopo che il fatto ebbe smentite le tetre profezie, né le processioni di città in città ricomparvero se non nel 1334, quando l'esule poeta era già morto da un pezzo. Ma pure quel movimento dei flagellanti, se non con l'intensità primitiva, almeno in proporzioni minori, si rinnovò più volte anche al tempo di Dante. Poiché fu in quel tempo che si istituirono le compagnie dei battuti, le quali nell'interno delle città o delle scuole andavano in processione flagellandosi e cantando le laudi in volgare. Che a quei rozzi tentativi di poesia popolare Dante non badasse né punto né poco, è ben spiegabile dalle sue teorie poetiche, ma che al moto religioso, che quelle poesie suscitarono, non abbia posto mente può recar meraviglia, e più ancora che di quelle caratteristiche processioni non abbia fatta menzione, le quali, se non altro, gli avrebbero potuto offrire delle similitudini meglio ancora dei fanti *che uscivan patteggiati di Caprona*.

E con questo silenzio si accompagna quello ancor più caratteristico di fra Jacopone da Todi. Se il frate umbro valesse poeticamente meno di Guittone d'Arezzo io non voglio discutere. Certo poteva il nostro poeta trattarlo peggio dell'Aretino, ma tacerne addirittura come immeritevole anche d'un biasimo mi sembra duro. Tanto più che fra Jacopone fu vit-

---

(<sup>1</sup>) Sui flagellanti vedi l'interessante articolo di H. Haupt, alla voce *Geisselung* nella *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, 3<sup>te</sup> Auflage.



tima di quello stesso Bonifazio, contro il quale tanta ira e non senza ragione aveva concepito l'esule fiorentino, e ai tanti rimproveri, scagliati contro il Papa, questo altro avrebbe potuto aggiungere di aver fatto languire nel fondo di una carcere chi aveva l'aria più di matto che di pericoloso nemico. Di questo strano silenzio qualcuno potrebbe avventurare questa spiegazione, che il frate da Todi messosi dalla parte dei Colonna, al pari di loro sosteneva non potersi rinunciare al Papato, non essendovi al di sopra del Papa nessun'altra autorità nelle cui mani si possa rassegnare l'alto ufficio; né quindi aversi a tenere Bonifacio come legittimamente eletto, essendo nullo il gran rifiuto del suo predecessore. Alle quali dottrine per fermo Dante non acconsente; poichè sebbene faccia dire da S. Pietro vacante il loco suo, quando di fatto l'occupava Bonifazio, pure si deve intendere questa vacanza solo al cospetto di Gesù, che è il giudice supremo, non al cospetto degli uomini, i quali per indegno che sia, debbono pur riconoscere, fino che altri non gli sottomettoni, il supremo Gerarca. E però l'attentato dei Colonnese Dante tiene per sacrilego:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso  
E nel Vicario suo Cristo esser catto <sup>(1)</sup>.

Ma questa spiegazione, per quanto fondata su buoni argomenti, non renderebbe però pieno conto della reticenza Dantesca, poichè non solo di Jacopone tace il divino poeta, ma benanco di Pier di Giovanni Olivi, il quale, benché capo degli Spirituali, rifiuta la speciosa teoria dei Colonna, ed in una lettera a Corrado d'Offida biasima severamente quelli del suo stesso partito che la professano senza avvedersi che a tal modo riuscirebbero a ribadire sul capo di qualunque indegno la sacra tiara <sup>(2)</sup>. Forse

---

<sup>(1)</sup> Purgat. XX, 86.

<sup>(2)</sup> Su questa lettera pubblicata dal Jeiler nel *Histor. Jahrb.* III, 649 cfr. quel che ne scrissi nell'articolo: *I Fraticelli o poveri eremiti di Celestino*, Bollettino della società storica Abruzzese, anno VII. p. 139.

di questa lettera Dante non ebbe contezza alcuna, ma che egli non abbia conosciuto in alcun modo il capo degli Spirituali sembra improbabile. Poiché l'Olivi tra il 1277 e il 1278 fu mandato come lettore a Firenze da quello stesso fra Matteo d'Acquasparta, allora generale, che il nostro Poeta oppone ad Ubertino da Casale. Non voglio negare, che in quell'anno Dante avesse il capo più agli amori ed ai versi che ai frati e alla teologia. Né si potrebbe affermare che alla scuola del nuovo lettore egli si recasse, o che dei dissensi dei Minoriti fino da quel tempo fosse informato. Tuttavia l'Olivi non era un frate qualunque, e veniva a Firenze preceduto da una gran fama, essendo egli uno dei capi del movimento spiritualistico della Provenza, e se non fu potuto convincere d'errore nel processo contro di lui istruito, era pur tenuto come uno dei più pericolosi agitatori, ed il Generale, pur non potendolo punire, pensò bene di mandarlo in una provincia lontana, dove certo avrebbe trovato men seguito <sup>(1)</sup>. Che Dante ignorasse affatto quale ospite fosse testé entrato nel Convento di S. Croce non si può supporre. E qualche cosa più tardi delle teorie filosofiche dell'Olivi par che abbia saputo, se a lui si riferisce il luogo del Purgatorio dove ribatte

Quell'error che crede  
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda <sup>(2)</sup>.

Tuttavia egli non lo nomina mai esplicitamente, e quando a Matteo d'Acquasparta ebbè ad opporre qualche spirituale, addusse, come vedemmo, non senza un leggero anacronismo, Ubertino, ma non l'Olivi, che avrebbe fatto più al caso, come quello che fu veramente alle prese coll'Acquaspartano.

E come tace del frate provenzale, così ignora perfino il nome di quelle eresie, che nell'agitazione spiritualistica metton capo,

---

<sup>(1)</sup> F. EHRLE, *Petrus Johannis Olivi, sein Leben und seine Schriften* in Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte III, 431.

<sup>(2)</sup> Purg. IV, 5. Vedi UMBERTO COSMO, *Le mistiche nozze di fra Francesco con Madonna Poverlà*, p. 56.

come a dire i bizochi condannati da Bonifacio VIII e i beghini più recentemente colpiti nel concilio di Vienna. Tutte queste reticenze non si possono spiegare, se non vogliamo spogliarci del preconetto che le cognizioni storiche di Dante sieno alla stessa altezza dei suoi pensieri filosofici o teologici, o peggio ancora delle sue creazioni poetiche. A parer mio non si può revocare in dubbio che il divino poeta delle eresie a lui contemporanee abbia una scarsa e malsicura notizia per non dir nulla delle più antiche. Tra gli eretici egli non rileva se non gli Epicurei, che si possono dire miscredenti quanto volete, ma eretici nello stretto senso della parola no di certo. Con siffatto criterio Dante avrebbe dovuto mettere nelle tombe infocate anche Averroè, il quale certo più di Epicuro si allontanò dalla religione dei suoi padri. Si vede bene che il nostro poeta sotto il nome di Epicurei non intende veramente una setta filosofica, ma ben piuttosto i buontemponi quali li descrive Orazio, gl'increduli pratici, dei quali non faceva difetto neanche nell'età della maggior fede. Né Farinata degli Uberti, né il Cavalcanti, né il Cardinale Ubaldini erano filosofi per quel che noi si sappia, né tampoco Federico II per quanto sia stato amante e protettore delle lettere e delle scienze. Tra le eresie più antiche poi Dante non cita se non quella di Fotino, il quale col patriarca Acacio acconsentì al famoso *Henoticôn* dell'imperatore greco nel 482. Questo era, come suona la parola, un editto di conciliazione col quale si sperava di troncare le agitazioni monofisitiche, e non eresia s'ha da dire, ma tentativo di farla finita con le questioni ereticali. Il papa Anastasio II non fece buon viso all'editto, ma non credette bene di spingere le cose all'estremo, ed in una lettera che ancor si conserva all'imperatore acconsentì che i sacramenti amministrati dal patriarca e gli ordini da lui conferiti si tenessero valevoli purché il nome di Acacio si cancellasse dai ricordi della Chiesa (<sup>1</sup>). Questa è la

---

(<sup>1</sup>) Vedi l'articolo del Thiel sotto la voce *Anastasius II* nel *Wetzer und Welte's Kirchenlexicon*, 2<sup>te</sup> Aufl.

voluta eresia che Dante mette accanto all'epicurea. Qualche maligno potrebbe sospettare che l'iroso poeta non si ricordi di Fotino se non per mettere nell'avello infocato Papa Anastasio, il quale a ragione della sua arrendevolezza fu accusato di eresia anche lui, e la voce, malevola trasmessa dai cronisti e perfino da Graziano, Dante raccolse. Così ebbe modo di mettere nell'inferno il papa sedotto, ma del seduttore non dice nulla e par che lo citi solo *pro memoria*, come farà più tardi di Ario e di Sabellio

Che furon come spade alle scritture  
In render torti li diritti volti <sup>(1)</sup>.

Né questo è tutto. Tra le eresie più recenti Dante non cita se non quella di fra Dolcino, il quale è messo tra gli scismatici non tra gli eretici. Nel linguaggio ecclesiastico scisma è da meno dell'eresia, poiché non importa negazione o dubbio su nessun punto dommatico, e talvolta tra due papi o due vescovi, che si scomunicavano a vicenda, era ben difficile la scelta, e solo il successo decideva. Ma per Dante lo scisma è peggiore dell'eresia; poiché secondo lui nello scisma non si tratta solo di una veduta teoretica intorno ai dogmi religiosi, ma di una malvagità pratica che suscita tra gli uomini odii e scissure. E importa nulla che chi ha seminato tante rovine sia o un fondatore di una nuova religione, come Maometto, o un sovvertitore dell'antica come Dolcino, o anche un semplice mettimale come Pier da Medicina o Beltran del Bornio. La gravezza della loro colpa sta nel sangue che si è sparso. Chi vuole imporre le proprie idee col ferro e col fuoco è più colpevole e va più gravemente punito di chi filosofando o teologizzando riesca a conseguenze poco ortodosse <sup>(2)</sup>.

Da tutte queste considerazioni possiamo concludere che Dante ha dell'eresia un concetto vago e par che storicamente poco la

---

<sup>(1)</sup> Parad. XIII, 127.

<sup>(2)</sup> Vedi più appresso lo studio: *Quistioni dantesche*.



conosca, e se anche di qualche eresia del suo tempo ebbe contezza, non ne fece gran caso. Non dobbiamo dimenticare che l'Eresia medievale nasce in gran parte dall'esagerazione di quell'ascetismo, che il mondo e la carne non solo mette insieme col diavolo, ma li dice addirittura creati da lui. Uno spirito equilibrato come Dante, che anche nei suoi impeti e negli scatti di sdegno non perde la misura, non poteva sentire alcuna simpatia per quelle intemperanze, che facevano guerra a quanto gli uomini hanno di più caro. Egli a capo della cultura del suo tempo non poteva fare gran caso di quel moto ereticale, che al rifiorire degli studi avrebbe nociuto. Ricordiamo come il movimento spiritualista francescano fosse alle lettere fieramente nemico, e per questo Dante non poteva essergli favorevole. Egli loda, come dicemmo, ed esalta la povertà, in grazia della quale il *venerabile Bernardo si scalzò primo* e poscia *scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro*. Conosce il testamento di S. Francesco:

Ai frati suoi si come a giuste erede  
Raccomandò la sua donna più cara  
E comandò che l'amassero a fede <sup>(1)</sup>.

Sa del racconto di fra Leone, che S. Francesco volle morire sul nudo suolo

E del suo grembo (della povertà) l'anima preclara  
Mover si volle tornando al suo regno  
Ed al suo corpo non volle altra bara <sup>(2)</sup>.

Tuttavia non acconsente alle esagerazioni degli spirituali, e sulla scorta di S. Bonaventura loda il giusto mezzo tra l'*Acquasparta che fugge la regola* ed Ubertino che la *coarta*. Un altro esempio ancora. Per la mistica medievale egli ha tale predilezione che accanto a S. Tommaso mette Riccardo,

Che a considerar fu più che viro <sup>(3)</sup>

---

<sup>(1)</sup> Parad. XI, 112.

<sup>(2)</sup> Parad. XI, 115.

<sup>(3)</sup> Parad. X, 132.



ed accanto a S. Bonaventura Ugo da S. Vittore, e più in alto, come vedemmo, S. Bernardo. Ma anche in questo traluce la temperanza del nostro Poeta, che la teologia mistica considera non opposta alla teologia raziocinante, bensì qual suo naturale compimento. Quel contrasto che alcuni tedeschi s'ingegnarono di scoprire tra il *Convito* e la *Commedia* non esiste. Poiché anche nel *Convito* alla ragione si pongono i giusti confini, e nella *Commedia* S. Bernardo, il *contemplante* per antonomasia,

Libero ufficio di dottore assunse <sup>(1)</sup>.

Posso adunque concludere che la ragione ultima perché Dante non cita l'eresia, della quale egli si può dire è testimonio, è perché o non la conosce o non l'apprezza e la tien tutta come il moto dei Flagellanti, quale scoppio improvviso di fanatismo, che turba ma non rinnova. L'eresia è come uno sterpo, nel quale S. Domenico ebbe ragione di percuotere

quasi torrente ch'alta vena preme <sup>(2)</sup>.

Ecco adunque un'altra e più riposta ragione alle tante, che furono addotte, per scagionare Dante di eresia. Dante è tanto poco eretico, che il valore stesso dell'eresia e l'ardore religioso che la promuove, sconosce affatto. Eppure non è dubbio che se qualche inquisitore l'avesse potuto citare al suo tribunale, non si sarebbe contentato di ribadire la condanna del 1302, come fecero i Fiorentini nel 1315, ma l'avrebbe di peggio aggravata. Né questa è una mia congettura: poiché ormai ben pochi dubitano della notizia data dal Boccaccio " Tornatosi il detto Ludovico dalla Magna, e li suoi seguaci e massimamente li cherici, venuti al dichino e dispersi; il detto Cardinale (Messer Beltrando cardinal del Poggetto e legato del Papa nelle parti di Lombardia

---

<sup>(1)</sup> Parad. XXXII, 2. Vedi F. HETTINGER, *Dante's Geistesgang*. Köln 1888 pp. 56-94.

<sup>(2)</sup> Parad. XII, 99.

sedente Papa Giovanni XXII), non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, (la *Monarchia* di Dante) quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell' ossa dell' autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale sopra detto „ (1). Presso a poco nello stesso tempo si faceva un processo contro i Ghibellini di Todì, parecchi dei quali non eran neanche sospetti di eterodossia, né furono chiamati in giudizio se non per un fatto esclusivamente politico, l' avere accolto le genti di Ludovico il Bavaro (2). La confusione della politica colla religione non è di data recente, ed anche allora chi non obbediva ciecamente al Vaticano regio correva il rischio di sentirsi dare dell' eretico o peggio. E a questa stregua certamente Dante doveva essere tenuto come un eretico; poichè sebbene non avesse mai dubitato delle verità di fede e per poco che gli si affacciasse qualche difficoltà insormontabile la troncava di botto col famoso verso:

State contenti umane genti al quia (3);

pure egli fu il primo a ridurre le idee dei ghibellini ad una teoria compiuta e fornita, fin dove si poteva, delle migliori dimostrazioni. Questa teoria ghibellina, che in fin dei conti riusciva alle stesse conclusioni di Arnaldo da Brescia, era agli occhi del legato di Giovanni XXII più ereticale della dottrina dei begardi, e dettata secondo lui dallo stesso spirito di licenza, che animava i tardi seguaci di Amorico. Non si legge anche oggi in certi

---

(1) *La Vita di Dante scritta da G. Boccaccio*. Testo critico di Francesco Macri-Leone p. 73.

(2) V. il processo pubblicato dal P. Ehrle nell' *Archiv für L. und Kirchengeschichte* II, 653.

(3) *Purgat.* III, 37.

giornali che liberale e libertino fanno tutt'uno? Il Cardinale del Poggetto aveva ragione e conosceva i suoi polli meglio di quel che non facciano certi moderni, i quali sostengono non avere mai Dante condannato il potere temporale, o il dominio del patrimonio di S. Pietro, anzi avere ripreso i Longobardi che vi attentarono, e lodato i Franchi, che dal flagello liberarono la Chiesa.

E quando il dente longobardo morse  
La santa Chiesa, sotto alle sue ali  
Carlo Magno, vincendo, la soccorse <sup>(1)</sup>.

Chi ragiona a questo modo, dimentica che al tempo di Dante non si faceva quistione del patrimonio, ma ben piuttosto se il Papato dovesse imperare non pure nell'ordine spirituale ma nel politico. Né certo il Papa si sarebbe contentato di essere a capo di un feudo, come tanti altri vescovi; né la quistione del patrimonio riguardava altra parte d'Italia all'infuori di Roma e della Marca, e si trattava non di un principato, quale si costituì più tardi al tempo delle monarchie, ma solo di certe preminenze e dritti patrimoniali, che non toglievano nulla all'autonomia dei Comuni <sup>(2)</sup>. Siffatte preminenze Dante non aveva alcun interesse a negare, ma non si curò mai d'indagare fino a qual punto si dovessero estendere. Non rimpiccioliamo i fatti a forza di guardarci addentro. La contesa, che s'agitava al tempo di Bonifacio, e si riacuì con Giovanni XXII, non era del patrimonio, ma bensì della supremazia sull'impero, e Dante codesta supremazia nega, ed è forse il primo che all'immagine adoperata dalla Curia del sole, rappresentante il Papa, e della luna, raffigurante l'Imperatore, sostituisce l'altra di due soli, che non si possono né illuminare né oscurare a vicenda, e in questo almeno siamo tutti d'accordo, né vale la pena d'insistere più oltre.

---

<sup>(1)</sup> Parad. VI, 94.

<sup>(2)</sup> V. KRAUS, *Dante, Sein Leben und sein Werk*. Berlin, 1897 pp. 717, 719.

Ma non solo per queste idee ghibelline Dante sarebbe stato condannato, anzi più ancora per il concetto che egli s'era fisso in mente di una riforma della Chiesa non nel domma o nelle dottrine, ma nella condotta della vita. I suoi disegni politici non si sarebbero potuti attuare se nella Chiesa stessa non fosse alitato uno spirito nuovo; se alla sete degli onori e delle ricchezze non fosse sottentrato l'amore della povertà e dell'umiltà, come era sentito nei primi tempi del Cristianesimo avanti alla supposta donazione di Costantino. Ho detto più su che Dante non fa buon viso alle intemperanze degli spirituali, e i bizochi o beghini non li nomina neanche. Ma non dobbiamo inferirne, come fa taluno, che li confonda col loglio, a cui presto sarà negata l'arca. Tra i due estremi opposti, quelli che si mettono fuori della regola o la fuggono, sono rappresentati da Matteo d'Acquasparta, il quale divenuto Principe della Chiesa si mescolò nei negozii politici e da Bonifazio fu mandato a Firenze non per mettere pace, ma per favorire quella parte che alle mire politiche del pontefice meno resisteva. L'Acquaspartano è dunque il simbolo del minorita politicante, la caricatura del vero Francescano, il loglio che non ha del grano se non una vaga sembianza. A codesto loglio, o alla parte più rilassata, aggiunge il Poeta, ben presto provvederà il concilio di Vienna, prescrivendo l'uso povero, e vietandole l'arca o i ben provvisti granai <sup>(1)</sup>. Interpretata in tal modo la famosa terzina non istona con tutto il resto, e mostra che se Dante non segue gli Spirituali in tutte le loro intemperanze, nel principio che li anima è affatto d'accordo con loro, e non una ma più volte e nella *Monarchia* e nella *Commedia* adopera il loro stesso linguaggio, e la difficoltà sta solo nel determinare quale degli scrittori spirituali sia più noto al nostro poeta; poiché tutti costoro a cominciare dal glossatore Gherardo di S. Donnino si rassomigliano, tutti contro la corruzione del clero usano un linguaggio violento e d'un crudo realismo, tutti attingono le

---

(1) Bullettino della Società Dantesca italiana. Nuova Serie, Vol. 6, fasc. 6 p. 123.



loro ispirazioni all' Apocalisse, tutti fanno distinzione tra la Chiesa carnale e la spirituale, e la prima raffigurano, come fu anche Dante, nella *donna che siede sopra le acque* coi regi trafficando, senonché le ricerche recenti del Kraus e del Cosmo, indipendenti l'uno dall'altro, servono a provare che più di tutte le altre opere conosce Dante l'*arbor vitae crucifixae* di Ubertino, le cui immagini talvolta adopera come quando dice che la Povertà salì in Croce con Gesù, mentre Maria restò in basso <sup>(1)</sup>. Ed anche in senso spiritualistico è quella terribile visione del Purgatorio, in che il sacro carro legato all'arbore robusto si trasforma agli occhi dell' attonito poeta in un animale a cinque teste:

Tre sovra il temo ed una in ciascun canto.  
Le prime eran cornute come bue  
Ma le quattro un sol corno avean per fronte,  
Simile mostro visto ancor non fue <sup>(2)</sup>.

Sullo strano animale siede una donna con le ciglia intorno pronte,  
e a lei di costa è un gigante.

E baciavansi insieme alcuna volta:  
Ma perchè l'occhio cupido e vagante  
A me rivolse (la donna), quel feroce drudo  
La flagellò dal capo insin le piante <sup>(3)</sup>.

Tutta la letteratura spirituale avea raffigurato nel santo carro la Chiesa, nella donna impudica la Curia e il clero corrotto, nel gigante i re e i potenti, che trafficano con lei; ma nessuno avea avuto l'ardire di trasformare il carro in animale, nessuno avea saputo dipingere così al vivo la trasformazione da incutere terrore anche a un lettore dei nostri giorni. Con una fantasia così potente non è meraviglia che anche Dante meglio degli altri spirituali si esalti, e creda di leggere nell'avvenire, e benché gli

---

<sup>(1)</sup> KRAUS, *op. cit.* p. 745. COSMO, *Le nozze ecc.* p. 14.

<sup>(2)</sup> Purg. XXXII, 144.

<sup>(3)</sup> Purg. XXXII, 153.



avvenimenti lo smentiscano di giorno in giorno, pure ha una fede viva che fra non molto

.... Un cinquecento dieci e cinque  
Messo di Dio anciderà la fuia  
Con quel gigante che con lei delinque (¹).

Chi sia per essere questo duce fortunato, chi quel veltro, che sarà la salute d'Italia, egli non dice né doveva dire. Sarà forse un imperatore più fortunato di Arrigo VII, sarà forse un papa angelico, come lo chiamano i profeti medievali, che ben conoscendo i bisogni della Chiesa e sfrancatosi dalla soggezione Angioina, cesserà di muover guerra al sacro impero. Saranno forse tutte e due insieme, un generoso e ardito imperatore e un santo pontefice, come diranno più tardi il Petrarca e il cosiddetto Telesforo di Cosenza. Anche ai veggenti più lontano l'avvenire non si mostra con contorni definiti, né si ha da chiedere loro quel che non possono dare.

Certo è che Dante, come ha ben rilevato il Doellinger, si mette da sé tra i profeti medievali, anzi più di loro vede nella sua commossa fantasia il futuro come presente, né s'indugia in calcoli faticosi o in esegesi minute dei libri sacri. Onde è che egli non dubita di mettere nel Paradiso il capo di tutta questa letteratura profetica, il *calavrese abate Gioacchino*. A prima giunta parrà strano come Dante levi così alto il Florense, la cui polemica contro Pier Lombardo fu condannata in un solenne concilio, e le altre opere andarono travolte nella condanna dell'Evangelio eterno. Più strano ancora che l'elogio di Gioacchino lo faccia S. Bonaventura, che aveva dovuto prendere misure severe contro i Gioachimiti dopo la condanna dell'Evangelo eterno. Oltreché S. Tommaso aveva esplicitamente rifiutato a Gioacchino il dono profetico e delle

---

(¹) DÖLLINGER, *Dante als Prophet* (Akad. Vorträge, I). Cfr. G. DE LEVA negli Atti del R. Istituto Veneto, Tom. VI, Serie VI.

previsioni di lui non faceva maggior conto se non come di conghietture, in parte smentite dai fatti. Parrà strano, ma è così. Dante mette in bocca anche alle persone più venerate non quel che essi avevano pensato, ma quel che pensa lui. Egli non è tenuto a far da storico, e nel divino poema non esprime le idee degli altri ma le sue. E per lui, benché in qualche punto di polemica teologica si sia sbagliato l'abate fiorentino, pure di fatto egli è

Di spirito profetico dotato (1);

perché vede ed annunzia a non dubitare una terza età, nella quale la Chiesa sarà rinnovata non nel dogma ma nei costumi. Gioacchino è sinceramente cattolico e vuole e predice una riforma non fuori ma dentro la Chiesa. E questo ripeto è pure il sogno di Dante. Egli esaminato da S. Pietro rispose a tutte le dimande in modo sì schiettamente ortodosso, da essere benedetto e tre volte abbracciato dall'apostolico lume. Nella sua *Commedia* il poeta parla talvolta come un dottore od un teologo, e senza esagerazione può dire di sé:

Se mai continga che il poema sacro ...  
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra  
Dal bello ovile... in sul fonte  
Del mio battesimo prenderò il cappello (2).

Quando dunque Dante flagella la Chiesa non è per opporle, ma per richiamarla alla sua santità e purità primitiva, per infonderle la ferma convinzione che gl'interessi spirituali debbono vincere i temporali, sicché non abbia più oltre da porre inciampi a quell'altra grande istituzione, proveniente direttamente da Dio, che è l'impero, ma bene aiutarla per la salute d'Italia e del mondo. Questa riforma della Chiesa nella Chiesa, che la metta d'accordo coll'ambiente politico e intellettuale del proprio tempo,

---

(1) *Parad.* XII, 140.

(2) *Purgat.* XXV, 1.

fu un bisogno vivamente sentito dai più schietti cattolici fra noi, così da Dante e dal Petrarca come dal Savonarola e dal Rosmini (<sup>1</sup>). Ma in tutti i tempi gli sforzi di questi nobili cuori si ruppero contro le intransigenze degli uni e l'indifferenza degli altri. Ed anche oggi come al tempo di Dante quella parte, non certo la men numerosa, di cattolici, che vorrebbe por fine ad un dissidio dannoso a tutti e senza vantaggio per alcuno, non ha modo di fare, non dico valere ma neanche udire la sua voce. Anche oggi come al secolo di Dante l'avvenire si presenta bujo, né per ora si vede barlume di speranza. Ma se mai verranno tempi migliori, se dopo tante tempeste parrà il sereno, se le autorità supreme, che or si combattono, sapranno mettersi d'accordo ed intendere i loro veri interessi, le ossa del divino poeta esulteranno, e brillerà di nova luce quello spirito profetico, che sei secoli or sono seppe aprire alla Chiesa e allo Stato la via maestra della comune salvezza.

---

(<sup>1</sup>) Tocco, *Il Savonarola e la Profezia*. (La Vita italiana nel Rinascimento. Milano, fratelli Treves).

# DOCUMENTI





Avevo già trascritte ad illustrazione della conferenza le deposizioni più importanti del 1244 e 45, non pubblicate dal Lami, e le sentenze 11 Agosto 1245 e 13 agosto 1313 anch'esse inedite, quando il Dott. Giovanni Ristori, Priore dei SS. Apostoli di Firenze, mise a mia disposizione tutto il materiale da lui raccolto da molto tempo con grande amore ed accorgimento. Egli da parecchi anni attende ad un lavoro completo sull'eresia fiorentina, e non ha trascurato di attingere informazioni non solo all'archivio e alle biblioteche di Firenze, ma benanche a Roma, a Lucca, a Pisa e altrove. E per conformarmi ai suoi desiderii, io pubblico qui tutta quella parte, che si riferisce ai tempi di Dante. Alcuni di questi documenti furono già pubblicati dal Lami, ma con tali omissioni, che spesso ne va falsato il senso, come agevolmente può vedere chiunque confronti il testo della sentenza 24 Ottobre 1245, come è dato dal Santini e qui appresso, con quello che si legge a p. 575 delle *Antichità Toscane*. Molti altri documenti ha raccolti il Dott. Ristori, ma si riferiscono a tempi anteriori o posteriori all'epoca Dantesca, e non entrano nel mio disegno. Soltanto mi sia lecito di affrettare coi miei voti il giorno, in che il dotto ed operoso prelato vorrà arricchire la nostra letteratura storica di sì pregevoli contributi.

I documenti sono ordinati secondo le date che portano negli originali. Una sola eccezione ho creduto opportuno di fare riguardo ai documenti 7 - 11, che contengono costituiti evidentemente precedenti la sentenza, e la cui data si riferisce non al

costituito stesso, ma bensì al tempo in che il notajo ne stese o l'atto autentico, o la copia autenticata. In rarissimi casi, e quando non v'era dubbio di sorta, alla lezione errata della pergamena ho sostituita la corretta. In tutto il resto ho seguito fedelmente gli originali anche nella grafia.

### Doc. N. 1.

S. Maria Novella — 27 novembre 1244.

Maria filia olim Ruggieri de Pulicciano iurata dixit, quod in Madio proxime venturo erunt v anni, quod secundo reddiit ad hereticos, et tunc venit ad domum Diotaiuti medici, in qua capti fuerunt Iohannes et Restaurus heretici. Et tunc stetit ibi plusquam per xv dies sed nondum erat consolata, ipso Diotaiuti et eius uxore detinentibus et eam recipientibus; et postea de ipsa domo ivit ultra Arnum ad domum Monachie, quae erat in populo sancti Iacobi, ipso Monachia et eius uxore detinentibus et recipientibus eam sed nondum erat consolata. Postea vero de ipsa domo ivit ad Ronchum ad domum Fornarii, in qua morabatur quidam laborator nomine Iohannes et qui eorum erant credentes heresi cum eius uxore Piacilla, et in ipsa domo tunc fuit consolata a Iohanne, qui captus nuper fuit, set nominis socii tunc ipsius Iohannis non recordatur. Et stetit tunc ibi tantum per unam noctem et rediit ad domum dicti Monachie. Uxor eius vocabatur Altobene. Et tunc dicta Altobene fecit eidem reverenziam, et adoravit eam et sociam eius nomine Bonam similiter consolatam. Item dicit, quod ipsa et eius socia Bona consolate reddierunt ad domum dicti Diotaiuti et ipso sciente steterunt tunc ibi plusquam per xv dies. Et uxor dicti Diotaiuti pluries fecit eis reverentiam. Item dicit quod inde ivit ad domum Renaldi del Pulce, ipso domino Renaldo et eius uxore et aliis de familia recipientibus eas et tenentibus. Et steterunt tunc ibi per iiij menses et plus. Item dicit, quod reddiit Ronchum ad domum supradicti Fornarii, in qua morabatur adhuc dictus Iohannes laborator cum dicta sua uxore Piacilla et ibi stetit tunc ad mensa (*sic*) cum societate sua pluribus annis, ipso Fornario et omnibus de familia sua, nec prima vice nec secunda aliquid inde scientibus.

Item dicit, quod inde venit ad domum Tomasii et matris eius domine Alfanie, in qua postmodum fuit capta cum Gemma sozia

sua, ipsa domina Alfania eas ad se vocante per quamdam famulam nomine Claram, et steterunt tunc ibi plusquam per unum mensem, dicto Thomasio et eius uxore et matre, scilicet domina Alfania, scientibus, quae domina Alfania pluries eis fecit reverentiam. Item dicit quod, dum esset in dicta domo, quidam heretici, tres vel iij, ex quibus erant duo Consolati, quorum unus vocabatur Iohannes, venerunt ad ipsam domum et hospitati sunt ibi per unam noctem, dicta domina Alfania eos recipiente et hospitante.

Item dicit, quod in domo dicti Monachie vidit quemdam hereticum consolatum, nomine Masseum et cum eo Martellum, quos dicit postea combustos fuisse Pisis.

Item dicit, quod in domo domini Rinaldi del Pulce vidit quosdam hereticos consolatos, quorum unus vocabatur Iohannes de Senis, nominis vero alterius non recordatur.

Actum in Hospitale sancti Galli millesimo dugentesimo iij die dominico iij exeunte Novemb. Indictione secunda, coram fratre Nicolao de Burgo et fratre Donato florentino, fratribus commorantibus apud Sanctam Mariam Novellam.

*Publicata dal Lami Lez. di Antichità Toscane c. 552; dal Manachi Annalium Praedicatorum Tom. I, Roma 1756, e infine dal Fineschi Memorie storiche di S.<sup>a</sup> M.<sup>a</sup> Novella, Firenze 1790, che copia in gran parte dal Lami, riproducendo le omissioni e le false letture. Esiste anche nel cod. Barberini 1228 carte 143.*

## Doc. N. 2.

S. Maria Novella — 26 gennaio 1244.

Die Iovis vj exeunte Ianuario actum Prati. Andreas filius Ugolini, qui fuit de Civitella Comitatus Aretij et erat Castellanus.... dixit interrogatus quod ipse est hereticus consolatus et consolatus fuit ab hereticis iam xij vel xiiij annis et dixit quod consolationem recepit apud Pratum a Marchisciano consolato et quibusdam aliis in domo Borristori.

Et dixit interrogatus, quod panis et vinum, quod sacrificatur a sacerdote in altari, non est Corpus aut Sanguis Christi, set dixit ipsum esse elementatum ex quatuor elementis et corruptibile est.

Item dixit interrogatus quod non credit resurrectionem corporum, et quod suum corpus non resurget, et quod tantum revertuntur in terram, et non vult suum corpus resurgere.

Item dixit quod Christus non venit nisi ad salvandum fratres, qui decederunt de celos, et illi soli salvabuntur, si penitentiam fecerint.

Item dixit interrogatus, quod non credit virum cum uxore sua in matrimonio carnali salvari possit.

Item dixit quod Christus prohibuit comedere carnes.

Item dixit, quod in baptismo aque non datur gratia Spiritus Sancti, nisi ille qui battizatur recipiat ab hereticis manuum impositionem.

Item dixit quod iurare est peccatum et prohibitum.

Item dixit, quod si omnes homines de mundo vellent redire ad fidem suam, ipse non iuraret fidem suam esse bonam.

Item dixit quod beata Virgo portavit carnem de celo et ipsam reportavit in celum, et quod caro eius non fuerit de substantia carnis humane.

Item dixit quod Christus non comedit nec bibit cibum vel potum corporalem et corruptibilem.

Item dixit quod apud Deum peccatum faciunt potestates corporaliter puniendo malefactores.

Item dixit quod Christus non habuit carnem humanam.

Item dixit quod Ecclesia Romana non est Ecclesia Dei.

Item dixit quod nemo salvari potest nisi recipiat peccatorum remissionem per manuum impositionem ab illis hominibus, quos dicimus Paterini.

In die predicta Albanus hereticus filius Martinelli, qui conbuxtus fuit, in sua examinatione dixit iuratus, quod a duobus annis citra fuit consolatus, et consolationem recepit in civitate Florentie a Torsello, una cum Gemma de Caccialupis et in domo domine Renaldi de Pulce.

Item dixit in omnibus et per omnia, ut Andreas.

In Dei nomine Amen. Ego frater Rogerius ordinis Predicatorum fratrum Inquisitor domini Pape hereticorum in Tuscia constitutus. Quia constare michi per confessiones Andree et Albani hereticorum, ipsos esse de Paterinorum secta et hereticos consolatos et a Sancte Romane Ecclesie fide separatos, habito sapientum consilio, Dei omnipotentis nomine invocato, ipsos sepe humiliter monitos et inductos, ut ad fidem redirent et catholicam unitatem, quod quidem facere contempserunt, pronuncio ipsos esse hereticos consolatos, et a fide sancte Romane Ecclesie



separatos, et condemno ipsos relinquens iudicio seculari. Millesimo CCXLIIII die Iovis vj exeunte Ianuario, letta et recitata in Ecclesia Plebis coram populo congregato et dictis hereticis et coram testibus Donato, Nero et Bonalberto filio Bondoni et fratre Ambrosio de Florentia.

*Pubbl. dal Lami l.ez. di Antichità Toscane c. 555 ed esistente nel cod. barb. p. 144.*

### Doc. N. 3.

S. Maria Novella — 30 Gennaio 1244.

Die Lune secundo exeunte Ianuario, Dominus Ardingus Episcopus Florentinus et frater Rogerius, quesierunt a Bene Medico nomine iuramenti et sub pena eisdem ab eo promissa, si ab viij mensibus citra fuerunt eo sciente in domo sua, quam dicitur vendidisse, aliqui vel alique, consolate heretice; qui respondit, quod non.

Item si Albense de Senis consolata, que rediit ad fidem, stetit in domo sua; aut Contelda, quae rediit ad fidem, vel aliqua, de qua dubitaret de heresi: qui respondit, quod non.

Item die Lune vj intrante Martio, Bene medicus predictus iuratus dixit, quod ab eo tempore citra, quo Imperator fuit in obsidione Faventie, fuit credens et receptator Paterinorum, et eos adoravit in domo sua, et dedit eis comedere et cum eis comedit per tres vices. Interrogatus de nominibus hereticorum, qui fuerunt in domo sua, et quos adoravit: respondit, Iohannes, Torsellus, Cittadinus et Altomannus et filius eiusdem Altomanni, Albese, Contelda, que vocatur Benincasa, Allegrancia, Meliore, que combuste fuerunt, et alii de nominibus quorum non recordatur.

Item dixit quod iam sunt anni et plus quod quidam nomine Phylippus cum quodam socio suo heretici fuerunt in domo sua.

Item dixit quod Albertus filius Gerardi Seracini nepos eius est consolatus licet, non interfuerit consolationi, et dixit quod postquam consolationem recepit, vidit ipsum in domo sua.

Item dixit quod est annus et plus, quod ivit ipse Bene ad domum Assenne prope Ponticellum ad uxorem Cavalcantis de Maccis consolatam, et ibi vidit Assennam et iij<sup>or</sup> hereticos consolatos, unus quorum vocabatur Andreas qui combustus fuit; et dixit quod tunc ibi erat filia ipsius Cavalcantis ux<sup>or</sup> Assenne, et dixit quod fecit illis hereticis reverentiam.



Item dixit quod Iacoba consolata fuit in domo sua.

Item dixit, quod anno preterito, licet non recordetur de mense nec de die, ivit ad domum Guidonis Bauncini ad videndos hereticos, et tunc vidit ibi Torsellum et socium eius et Scottam et Guidonem Bauncini et eius uxorem, et eos adoravit.

Item dixit quod ivit ad domum Malachie ultra Arnum ad mendandum Scottam hereticam, que rediit ad fidem et dicit quod cum Scotta erat quedam alia mulier et iij heretici consolati, inter quos erat dictus Torsellus, et tunc eos adoravit, et erat ibi uxor Malachie.

Item dixit quod in domo Ghetti Bisignini vidit duos hereticos consolatos, unus quorum erat sacerdos.

Item dixit quod est annus quod vidit duas hereticas consolatas in domo filii Monsiri, una quarum patiebatur in gutture, et ivit ipse causa medendi eam.

Item dixit quod in prima inquisitione facta a domino Episcopo et fratre Roggerio in Capella domini Episcopi solo timore verecundie deieravit et plura alia confessus est, que non sunt hic scripta.

*Pubbl. dal Lami Lez. di Antichità Toscane c. 557. Cod. Barb. p. 146.*

#### **Doc. N. 4.**

S. Maria Novella -- 31 Gennaio 1244.

In Dei nomine Amen. Ego frater Rogerius ordinis Praedicatorum fratrum, Inquisitor domini Pape hereticorum in Tuscia et D. Ardenghi Episcopi Florentini Iudicis Ordinarii Vicarius constitutus in hunc modum. Dilecto in Christo fratri et amico karissimo fratri R. de ordine Predicatorum Ardingus benignitate divina Florentinus Episcopus salutem et Apostolicam constantiam et Elye. Vobis super facto Hereticorum committimus vices nostras in examinando et sententiando secundum Deum et iustitiam. Quia constat mihi, auditis et intellectis erroribus Bone uxoris Ricivuti de Popio heretice consolate, ipsam esse consolatam hereticam manifestam et a sancta Fide catholica deviare, et quod monita et rogata humiliter, noluit de suis erroribus discedere, habito consilio nostrorum Fratrum et Dei Omnipotentis nomine invocato, per sententiam iudico eam hereticam esse et tamquam hereticam

et pro heretica, condepno eandem relinquens ipsam iudicio seculari.

Lata est hec sententia a dicto Fratre coram ipsa Bona apud Ecclesiam sancte Marie Novelle, Millesimo ducentesimo quadragesimo quarto, die Martis ultimo mensis Ianuarij Indictione tertia, et testibus rogatis Guittomanno Aldebrandini Guittonis Fidei capitaneo, Guilliemo notario filio olim Rugerii et Forense filio olim Buoni.

Ego Guido Bellocchi Iudex et Notarius predictis omnibus interfui et de mandato predicti F. Rogerij dictam sententiam scripsi et publicavi.

*Pubbl. dal Lami Lez. di Antichità Toscane c. 559. Cod. barb. p. 146. Stando all'indizione va corretto l'anno in 1245.*

### Doc. N. 5.

S. Maria Novella — 13 Marzo 1245.

In Dei nomine Amen. Anno Millesimo Ducentesimo Quadragesimo quarto, tertio Idus Marcii Indicione tertia. Dominus Bonus Lutheringshi Consul Iudicum et Notariorum pro se et Orlandi Rustichelli, cuius vicem habet, precepit Octaviano notario filio Mainetti quod compleat Baroni filio quondam Baronis appellationem, quam fecit pro eo coram Episcopo Florentino et coram fratre Ruggiero de ordine Fratrum Predicatorum.

Factum fuit hoc preceptum in Palatio filiorum Galigarii, presentibus testibus Arlocto filio Guictonis Arlocti et Piero notario filio Mellioris et aliis.

Ego Ubaldinus iudex et notarius et nunc in Curia Consulum Iudicum et Notariorum pro communi notario existens, predictum preceptum me presente factum de mandato dicti Iudicis domini Boni publicavi et scripsi.

*Publicato dal Santini Documenti p. 486-87. Cod. barb. p. 147.*

### Doc. N. 6.

S. Maria Novella — 13 Marzo 1245.

In Dei nomine Amen. Dominus Pax Pesamigole de Bergamo Dei gratia Florentie Potestas precepit Octaviano notario filio

Mainecti nomine iuramenti in pena librarum quinquaginta Pisanarum ut incontinenti conpleat et faciat Baroni filio quondam Baronis scripturam et publicum instrumentum appellationis, quam fecit coram domino Ardemgo Episcopo florentino et fratre Rugerio de ordine Fratrum Predicatorum.

Factum fuit hoc preceptum in palatio filiorum Abbatis, anno Domini Millesimo ducentesimo quadragesimo quarto, indictione secunda, tertio idus Martii, presentibus testibus domino Baldovincto del Cece et Arnaldo eius filio et Iacobo, qui Ciapecta vocatur, bannitore comunis.

Ego Petrus condam Mellioris imperiali auctoritate iudex et notarius hec omnia de precepto dicte Potestatis scripsi et publicavi idemque subscripsi.

*Publicato dal Santini p, 486. Cod. barb. p. 147.*

### **Doc. N. 7.**

S. Maria Novella — 12 Ottobre 1245.

Domina Guida uxor olim Bizochi iurata dixit quod mater Pacis de Barone et Pax filius eius interfuerunt consolationi domine Milingrane uxoris Clari Malefolle.

Magister Guilielmus, qui facit bursas, iuratus dixit quod vidit duos hereticos consolatos in domo Pacis de Barone.

Bene presbiter olim Cedde iuratus dixit quod jam sunt septem anni quod ipse vidit in domo Pacis Baronis Burnettum episcopum hereticorum.

Masus filius olim Ugolini iuratus dixit quod a septem annis citra ipse vidit in domo Pacis de Barone Gerardum, qui fuit conbuxtus, et tunc ibi erat Baro frater Pacis et vidit ipsum et mulieres, que ibi erant, adorare ipsum hereticum.

Domina Peregrina que rediit iurata dixit quod iam sunt quindecim anni, quod consolationem recepit apud Mantuam, et quod iam est annus quod ipsa fuit in domo Pacis de Barone Florentie, et tunc ibi invenit Benvenutam et Mellioratam hereticas, que conbuxte fuerunt, et quandoque in ea vidit Restaurum hereticum consolatum de Prato.

Rosa Mulier iurata dixit, quod anno preterito ipsa vidit in domo Pacis de Barone sex hereticos horantes et mensam paratam coram eis.

Amata, que rediit, iurata dixit quod iam sunt quinque anni quod consolationem recepit a Torsello episcopo hereticorum in domo Clari Mainetti, et dixit quod postea fuit in domo Pacis de Barone, et ibi invenit Torsellum episcopum hereticorum et Meliorem hereticum consolatum, et eos in eadem domo adoravit.

Ego Guido Belloci iudex ordinarius et notarius publicus et nunc notarius fidei constitutus dicta supradictorum, prout in actis inquisitionum domini Ardenghi episcopi florentini et fratris Rogerii Apostolice sedis legatis scripsit, hic publicavi Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto die Iovis duodecimo mensis Octobris Indictione quarta, presentibus testibus rogatis fratre Donato et Philippo de ordine Predicatorum (!).

### Doc. N. 8.

S. Maria Novella — 12 Ottobre 1245.

Matheus filius Buoni, qui iuravit die Martis xij intrante Decembris (1244) suo dixit iuramento, quod vidit Johannem hereticum condepnatum ea die, qua exivit de carcere, intrare in domum maiorem Pacis de Barone altam et muratam, que est iuxta domum fil. Marchi Bizochi et Guidinghi medici.

Perinus filius Gianni, qui suo iuramento dixit idem.

Anghensa uxor dicti Perini iurando dixit idem quod Matheus supradictus.

Gemma uxor Pele, que iuravit viij kal. Decembris (1244) dixit idem quod Matheus predictus.

Baro frater Pacis dixit suo iuramento, quod Iohannes hereticus, qui fugit de turri fuit in domo sua ea die in qua fugit.

Item dixit quod credit matrem suam esse consolatam hereticam a duobus annis citra et quod in proximo preterito mense octobris vidit eam in domo sua.

Pax frater Baronis predicti dixit suo iuramento quod credit matrem suam esse consolatam hereticam, et quod a mense Decembris proxime preterito non fuit in domo propria.

Fioretta, que rediit, iurata dixit, quod consolationem recepit in domo Pacis del Barone et tunc ibi erat Benvenuta, que conbuxta fuit. Et dixit quod ab anno citra ipsa stetit in domo Pacis

---

(!) Questa, come già dicemmo, è la data della copia autentica non del costituito.



de Barone ad docendam vitam hereticorum Albensem una cum quadam sua sotia, que conbuxta fuit Bene, per quattuor menses; et tunc vidit dictum Baronem facere reverentiam hereticis, qui veniebant in ipsa domo, licet non recordetur nominum hereticorum et vidit ibi matrem ipsorum, que consolata erat.

Albense predicta, que rediit, dixit suo iuramento quod ante consolationem suam ipsa stetit in domo alta Pacis del Barone murata, et in alia que est ex parte Porte sancte Marie per quattuor menses ad recipienda dogmata hereticorum a Meliorata, que conbuxta fuit Prati, et Floretta predicta que rediit, et tunc ibi vidit Torsellum Episcopum hereticorum, Iohannem et Meliorem, qui conbuxtus fuit, et vidit Baronem facientes eis reverentiam.

Comtelda, que rediit, iurata dixit quod fuit in domo predicta Pacis del Barone post consolationem suam per duas vices, et dixit quod in prima vice vidit in ea Torsellum episcopum hereticorum et Iohannem, et dixit quod non est annus, quod hec fuerunt.

Contessa uxor olim Bonfillioli iur. dixit, quod sunt viij anni quod consolationem recepit Prati a Burnetto tunc episcopo hereticorum et quod iam sunt tres anni, quod ipsa vidit Florettam predictam, quae rediit, et Benvenutam predictam, que conbuxta fuit, hereticas consolatas in domo Pacis del Barone.

Uguccione Cavalcantis iur. dixit, quod iam sunt quinque anni quod ipse ivit ad audiendos hereticos predicare, qui erant in domo Pacis del Barone, videlicet Torsellum et sotios et alios nominum quorum non recordatur, et ibi eos vidit et predicare audivit. Et dixit quod Barone frater Pacis interfuit, quando Jacobus de Acquapendente Episcopus hereticorum et Burnettus et duo alii heretici, nominum quorum non recordatur, consolationem dederunt Canti Linguati.

Amata, quae rediit, iurata dixit, quod ipsa fuit in domo Pacis del Barone et ibi vidit Torsellum episcopum hereticorum et Meliorem hereticum consolatum.

Clarus filius Boncambij iur. dixit quod in domo Pacis del Barone vidit Burnettum, Torsellum episcopum et Latinum hereticos et quosdam alios, quos non cognovit, comedentes; et dixit quod bene per sex vices fuit in domo predictorum Pacis et Baronis, et in ea vidit hereticos consolatos.

Domina Biatrix iur. dixit quod Pax del Barone et Barone frater eius duxerunt Torsellum episcopum hereticorum in domum filiorum Monsiri ad consolandum Renaldum fil. Monsiri.



Scotta, que rediit, iur. dixit quod sunt vij anni quod consolata fuit a Gerardo et Benintende hereticis consolatis, et quod ipsa fuit in domo Pacis del Barone maiori et alta murata, que est iuxta domum filii Marchi del Bizoco, et vidit in ea Benvenutam et Mellioem, hereticas consolatas, et dixit quod vidit ibi Baronem fratrem Pacis. Item dixit quod aliquando fuit in domo Pacis de Barone apud sanctum Gagium, et in ea stetit per duas vices.

Ego Guido Bellotti iudex ordinarius et notarius publicus imperiali auctoritate dicta supradictorum, prout in actis inquisitionum domini Ardinghi episcopi florentini et fratris Rogerij apostolice sedis legati scriptis existente notario fidei, hic publicavi, et dictas abrasuras superius factas propria manu feci Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto die Iovis duodecimo mensis Octobris Indictione quarta, presentibus testibus rogatis fratre Donato et fratre Phylippo de ordine predicatorum (<sup>1</sup>).

### Doc. N. 9.

S. Maria Novella — 30 Novembre 1245.

In die beati Andree presentibus testibus fratre Iacobo et fratre Gherardo. Conmitissa uxor olim Bonfilioli de populo sancte Marie supra portam interrogata dixit, quod iam sunt quattuor anni, quod fuit consolata, sicut credit, in quadam domo Prati in loco qui dicitur Cantone et de manu Gherardi recepit consolationem et Benvenuti. Interrogata, unde exivit, quando ivit Pratum pro consolatione respondit de domo Clari Mainetti, ubi dicit se stetisse per tres menses, facientem vitam Paterinorum. Interrogata, si vidit ibi aliquas Paterinas, respondit et dicit quod vidit duas et unam consolatam. Interrogata dicit quod vidit uxorem dicti Clari facientem eis reverentiam, et dicit quod vidit filium dicti Clari maiorem facientem eis reverentiam. Interrogata si credit Clarum esse credentem Paterinorum respondit, quod sic. Interrogata si fecit in domo dicti Clari postquam fuit consolata, respondit et dicit quod sic.... (*svanito e d' incerta lettura*). Interrogata si fuit in alia domo, respondit quod sic in domo domini Renaldi del Pulce, ubi dicit se vidisse duos consolatos et unam mulierem, que dicebatur

---

(<sup>1</sup>) Sulla data si debbono fare le stesse osservazioni del documento precedente.

esse de Senis, et fecit eis reverentiam in dicta domo, et comedit cum eis. Interrogata si sciverint domine domus, quando ipsa fuit ibi cum hereticis, dixit quod sic. Interrogata si Renaldus del Pulce et eius familia sunt credentes, dicit quod sic. Interrogata, si aliqua vice fuit in aliqua domo huius civitatis respondit quod in domo Thomasi, que dextructa est, et in domo que est in civitate dicti Thomasi, et dicit quod stetit in domo dicte Alfanie cum ipsa plusquam per sex menses. Item dicit, quod vidit dictam dominam Alfaniam facientem eis reverentiam. Item dicit, quod petivit hereticos in quadam sua infirmitate.

Item insuper Ruchellus forficiarius filius olim Gherardi rogatu et precibus dicte Contesse promisit fratri Rogerio dictam Dominam Contessam representare ei, quando ipse voluerit, ad penam Librarum ij, testibus ad hec representatis Benasai fil. Guarneri et Benzi filio Ciraldi Porte sancti Pancratij.

*Pubbl. dal Lami Lez. di Antichità Toscane c. 554 e cod. barber. p. 144.*

## Doc. N. 10.

S. Maria Novella —

1245.

Fertur publice Casscie et in eius Curia, quod Guido Cacciacotis, qui est et dudum fuit credens et receptator Paterinorum, recepit Iohannem et Ristorum paterenos et Torsellum episcopum eorum et tres alios paterenos in domum suam positam in parochia plebis Casscie, sequenti vel tertio die postquam ipsi Iohannes et Ristorus exiverunt de turri Marinette, et eosdem retinuit in dicta domo per sex dies, in qua domo predicabant dicto Guidoni et eius familie. Orta fama de predictis dominus Philippus de Cuona Potestas Casscie misit ad dictum Guidonem Mattovarium et Boninsigninum nuncios suos, ut preciperent eidem Guidoni ut incontanenti expelleret paterenos omnes, quos habebat in domo sua, qui iuxta suum mandatum predicta sic preceperunt. Qui Guido propter preceptum incontanenti duxit eos latenter in villam de Pontefonio, curie dicti Castri de Casscia in domum Guillelmi Vernacci, et steterunt in eadem duobus diebus, et postea reduxit eos in domum Ecclesie de Pontefonio, et steterunt in quadam camera domus ipsius Ecclesie latenter duobus vel tribus diebus, presente presbitero Buono rectore ipsius ecclesie, sciente Romeo clerico dicte ecclesie et aliis scholaribus stantibus in eadem et

Recabene qui est de dicto loco et post hec remisit eos in terra de Paczis.

*Cod. barb. p. 154.*

**Doc. N. 11.**

S. Maria Novella —

1245.

Domina Adalina uxor domini Albizi Tribaldi dixit iuramento suo interrogata quod tempore sue juventutis, et cum erat in Capallo in domo patris, vidit Pauperes de Loduno, et dixit quod audivit matrem suam dicentem quod querebat salvationem. Item dixit quod sunt quindecim anni, quod ipsa primo vidit hereticos consolatos in domo viri sui apud Ripolem, videlicet Aspectam et sociam. Item dixit quod postea Bellafemina soror Ostrucci multotiens commendavit ei vitam hereticorum. Itemque dixit quod postea vidit in ipsa domo Bonaiutum hereticum consolatum de Aretio, et ipsum adoravit et dedit ei denarios decem et octo, et postea ipsum vidit Burnectum episcopum et socium in ipsa domo, et in ea stetit per unum diem, et semel ibi commedit, et filia eius fecit in domo sua reverentiam hereticis et dixit quod Divitia, que rediit, dicebat filie sue et sibi facere reverentiam. Item dixit quod Divitia multotiens induxit eam ad credentiam hereticorum et commendavit ei vitam ipsorum et ipsam et Torsellum, Altomannum, Citadinum, Iohannem Meliorem, et alios multos receptavit in domo sua, que vendita est Boldroni, et ipsos multotiens adoravit. Item dixit quod semel vidit in ipsa sua domo duodecim hereticos consolatos, licet non recordetur de nominibus, et quod tunc consolationem et manum impositionem fecerunt domine Mingarde, que rediit, et dixit quod tunc ibi fuerunt domina Tedora et uxor Albertini Malecreste, et dixit quod ipsa domina Tedora fecit expensas factas in consolatione. Item dixit quod ea die domina Avegnente filia Nerli venit in ipsa sua domo ad ipsam dominam Tedoram et alios hereticos qui ibi erant. Item dixit quod vidit Anselmum venientem in domo sua ad videndos hereticos, qui ibi erant. Item dixit quod Divitia, que rediit, ducebat ibi credentes contraria hereticorum, et ad eos ducebat credentes. Item dixit quod vidit dominam Bertilliam uxorem olim Gargoze in domo viri sui stantem et audientem predicationem Citadini et socii, et dixit quod semel misit hereticos in domo sua pro Divitia unam anquillam.

Item dixit quod alia vice vidit in dicta domo hereticos facere consolationem, licet non recordetur de nominibus, et predicta fuerunt a decem annis citra. Item dixit quod ipsa fecit venire hereticos ad consolandum virum eius in quadam infirmitate, qua ipse vir eius patiebatur, videlicet Burnectum et socium, licet non recepisset manuum impositionem. Item dixit quod est annus quod ipsa ivit in domo in qua manet, et ab ipso tempore citra fuerunt heretici in ipsa domo videlicet Torsellum (*sic*) et socium et Iacobum de Aretio et socium Marcum de Montefrascone et socium et Doviziam et Gemmam, et ipsos licet non omnes simul in ipsa domo retinuit, et commederunt et dormierunt, et ipsa et filia eius eis reverentiam fecerunt. Item dixit quod ipsa et uxor Griffonis Pedre iverunt in domum Guidonis Baroncini ad videndum hereticos et tunc ibi invenerunt Citadinum et socium et eis reverentiam fecerunt, et tunc ibi vidit Guidonem, et ipse Guido tunc tremuit et dixit quare venistis, et vidit ibi Petrum et dixit quod sunt tres anni quod hec fuerunt. Item dixit quod ipsa vidit et adoravit in domo Griffonis Pelegrinam, que rediit et sociam et dixit quod sunt tres anni quod hec fuerunt et dixit quod cum ea fuit uxor domini Albertini.

Item dixit quod ante quam exiret de domo vendita Boldroni vidit dominam Tedoram cum quadam sanense, que claudebat oculos ad modum hominis dormientis, et veritatem eius exaltabat in altum, et incipiebat loqui et predicabat; et dixit quod ipsa dicebat quod Torsellus, Marcus et alii erant et stabant ad pedes maiestatis habentes vestes ex lapidibus preciosis ornatas.

## Doc. N. 12.

S. Maria Novella —

1245.

### *A due colonne — Colonna prima.*

Probatur contra Pacem et per Maffeu filium Buoni, qui dicit quod vidit ipsum Iohannem ea die qua exivit de carcere intrare domum eius maiorem.

Item per Perinum f. Guari, qui dixit quod vidit Iohannem hereticum intrantem domum Pacis de Barone maiorem.

Item per Angnesam uxorem suam, dicti Perini, eodem modo.

Item per Gemmam uxorem Sele eodem modo.



Item per Rosam de Hostina, que dixit quod anno preterito ipsa vidit in domo Pacis sex hereticos horantes et mensam paratam coram eis.

Item per Scottam quod ipsa stetit in domo maiori Pacis postquam consolata fuit.

Item per Contessam consolatam, que rediit, que dixit quod ipsa in domo Pacis fuit ad videndas Paterinas, et quod in ipsa vidit et adoravit duas hereticas consolatas.

Item per Fierettam hereticam, que rediit, et dixit quod consolationem recepit in domo Pacis.

Item per Uguicionem Cavalcantis, qui dixit quod ipse bis vidit et adoravit hereticos in domo Pacis.

Item per Pelegrinam, que rediit, que dixit quod fuit in domo Pacis del Barone antequam redirent, cum esset consolata.

Item per Albesem, quod ipsa stetit et recepit doctrinam hereticorum in domibus Pacis, et quod vidit in ipsa domo hereticos consolatos quandoque in maiori et quandoque in domo illius iuxta portam sancte Marie et plus (?) in ea stetit.

### *Colonna seconda.*

Item per presbiterum Bene, qui dixit quod vidit in domo Baronis et fratris hereticos.

Item per Conteldam, quod ipsa post consolationem ab ea receptam fuit in domo Pacis, et in ea vidit Torsellum et alios videlicet altam domum.

Item Clarum filium Boncambii Malefolle, qui dixit quod vidit hereticos in domo Pacis dicti.

Item per Masum, qui dixit quod vidit et adoravit hereticos in dicta domo, et vidit Baronem et mulieres domus adorare hereticos.

Item per Amicam, que rediit, que dixit quod vidit in ipsa domo Torsellum et Meliorem hereticos.

Item per dominam Biatricem, que iurata dixit quod vidit Pacem de Barone et Baronem fratrem eius ducentes Torsellum episcopum hereticorum in domum filii Monsiri, qui Torsellus cuidam infirmo, qui vocabatur Rainaldus, manus imposuit ut crederet.

Item Barone predictus confessus est quod eo die quo Iohannes hereticus fugit de carcere fuit in domo sua.

Item suo iuramento dixit quod vidit matrem esse consolatam hereticam, et quod in proximo preterito mense octobris vidit eam



in domo sua, et dixit quod credit eam esse consolatam a duabus annis citra.

Item Pax iuratus dixit quod credit matrem suam esse consolatam, et quod a mense decembri proximo preterito ipsa non fuit in domo sua.

*Cod. barb.*

### **Doc. N. 13.**

S. Maria Novella — 26 aprile 1245.

Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto die Mercurij quinto exeunte Aprilis, Indictione tertia. Actum Florentie prope Ecclesiam sancte Marie Novelle, presentibus testibus fratre Niccolao subpriore fratrum Predicatorum, fratre Aldebrandino et fratre Romeo eiusdem ordinis.

Domina Lamandina, uxor Renaldi de Pulce, iuravit mandata domini Ardenghi miseratione divina Florent. Episcopi et fratris Rogerij summi Pontificis Inquisitoris hereticorum in Tuscia constituti de facto et super facto hereticorum et heresis. Que dixit quod iam sunt duodecim anni quod notitiam habuit hereticorum et hereticarum licet nullam habuisset fidem dictis eorum.

Item dixit quod primo vidit hereticos in domo cognati sui Pulcis, videlicet Iacobum de Aquapendente et Gerardum, qui conbuxtus fuit apud Podium Bonizi, licet tunc non cognovisset eos, et sunt duodecim anni quod hec fuerunt; et dixit quod semper quando veniebant, ad dominam Margeritam cognatam eius veniebant, et dixit quod tunc dominus Ranaldus vir eius predicta ignorabat.

Item dixit quod sunt duo anni quod domina Margherita consolata, uxor Pulcis, venit in domo viri sui, et ab eo tempore citra ipsa vidit in domo viri sui hereticos et hereticas consolatos, videlicet Torsellum episcopum, Latinum, Altomannum, Cittadinum Mellioem et Albanum et alios, de quibus non recordatur, et Albensem, Iacobam, Mariam de Borgo, Bonam, Amatam et Scottam et alias plures consolatas, licet non recordetur de nominibus illorum, et dixit quod ab ipso tempore citra vidit facere consolationem bis in domo viri sui, licet non recordetur de nominibus illorum, qui consolationem receperunt.

Item dixit quod vidit Gerardum consolatum et socium eius in domo de Septimo et alios, licet non recordetur de nominibus, nisi

de Bellona et Aspetta consolatis, et dixit quod semper veniebant ad dominam Tedoram.

Item dixit quod bis conmedit cum domina Tedora et aliis, et quod frequenter adoravit eos, videlicet Torsellum et alios hereticos consolatos.

Item dixit quod vidit dominam Aldobrandescam uxorem Kianni, dominam Scottam uxorem Firenzin, dominam Conteldam uxorem Guerrieri, et dominam Adalinam uxorem Albizi Tribaldi, et dominam Maxiliam venientes ad videndas hereticas consolatas in domo viri sui, et a duobus annis citra, licet non omnes simul.

Item dixit ex auditu, quod domina Ghisola uxor olim Aldebrandini, Diana, Avengnente et Sophia, sorores filie olim Nerli, fuerunt in domo viri sui ad videndam dominam Margheritam consolatam sororem earum.

Item eodem die. Actum in coro sancte Reparate presentibus testibus fratre Alixandro priore fratrum Predicatorum de Florentia, fratre Aldobrandino et fratre Romeo eiusdem ordinis.

Dominus Renaldus de Pulce iuravit eodem modo et idem in omnibus et per omnia ut eius uxor domina Lamandina. Qui dixit suo iuramento quod iam sunt duodecim anni, quod ipse habuit notitiam hereticorum, qui veniebant in domo fratris sui ad congnatam eius dominam Tedoram in occasione ipsius domine Tedore, et dixit quod vita eorum placebat sibi, et eos bonos homines tenebat, et audivit predicationem eorum, et mittebat eis, cum essent in domo propria, pisces, panem et vinum et res comestibiles.

Item dixit quod vidit in domo sua Torsellum, Gerardum, qui conbuxtus fuit, et alios plures, quorum nomina ingnorat, et dominam Tedoram et sociam eius; et dixit quod vidit Pacem de Barone, Clarum Mainetti esse credentes hereticorum, et dixit interrogatus quod non habet nec habuit aliquid a Torsello vel ab aliquo heretico vel ab alio aliquo pro eis, dixit tamen quod dominus Gualfreduccius ante consolationem deposuit, prout credit, in domo sua certam pecunie quantitatem et ipsam rehauit.

Probatur per dicta

|                                                                                  |                                                                                                                                                                                                    |
|----------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Biatricis filie olim Rugieri Sitii<br>Albensis, que fuit de Senis et<br>Contelde | que consolante fuerunt et ad fi-<br>dem redierunt, contra dominum<br>Renaldum, quod ipse receperunt<br>consolationem in domo ipsius Ranaldi a Torsello episcopo et quod<br>steterunt in ipsa domo. |
|----------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Item probatur contra ipsum per dominas nobiles et alias mu-  
Tocco.

lieres fide dingnas, quod viderunt in ipsa domo Torsellum et alios consolatos plures facere manuum impositionem.

Item probatur contra ipsum per alias mulieres, que redierunt ad fidem et que fuerunt credentes, et per famulam quamdam ipsius domus quod viderunt plures hereticos in ipsa domo.

*Cod. barb.*

### **Doc. N. 14.**

S. Maria Novella — 6 giugno 1245.

Gherardus filius olim Rainerii Cipriani dixit suo juramento quod iam sunt quindecim anni quod fuit credens hereticorum et dixit quod tempore vite sui patris vidit hereticos in domo quondam sui patris de Mugnone multotiens, videlicet Marchianum et Socium et alios, de nominibus quorum non recordatur, et dixit quod sunt decem et octo anni quod pater eius obiit. Item dixit quod in domo sua de Florentia similiter tempore vite patris sui vidit predictum hereticum et alios, et post mortem suam ipse retinuit hereticos in domo sua de Florentia, videlicet Gerardum, qui conbux-tus fuit, et socium, licet non recordetur de nominibus, et dixit post quod nescit ubi pater eius sepultus fuit. Item dixit quod ipse ivit cum Herrigo filio Uguiccionis Cavalcantis ad domum Clari Mainetti ad videndum Bonavolliam infirmum, qui consolationem recipere volebat, et dixit quod tunc vidit ibi ipsum Bonavoliam et quatuor consolatos. Item dixit quod ipse et Zoccus filius Marchi iverunt ad domum Diotaiuti ad videndum hereticos, que destructa fuit, videlicet Iohannem et Restaurum, qui exiverunt de carceribus Communis Florentie, et iam sunt duo anni et plus quod hec fuerunt. Et dixit quod tunc ipse et Zotus adoraverunt eos. Item dixit quod veritatem ignoravit de collecta facta pro hereticis, dixit tantum quod ipse multotiens ivit cum Zoto per civitatem, et credit quod ipse propter collectam faciendam ibat. Item dixit quod in domo sua de Florentia ipse vidit Meliorem et Difendim, qui conbusti fuerunt, et Boncontem de Monte Frascone et socium eius et quando ibi stabant per unam vel duas dies et commedebant ibi, et eis reverentiam faciebat, et his interrogationibus et examinationibus interfuerunt frater Rogerius et alij frates.

Locteringius Gualderami die sabati vj intrante Maio dixit suo iuramento, quod sunt viginti anni et plus, quod fuit credens here-

ticorum, et ab eo tempore citra recepit eos in domo sua usque ad tempus assumptionis crucis, quam habet, et fuerunt tres anni vel circa quod eam accepit. Item dixit quod recepit Burnettum et socium Altomannum et socium, sed non a tribus annis circa et ante ad susceptionem crucis, et in ea commedit Altomannus et socius videlicet Bonconte, et cum eis commedit et dixit quod reverentiam fecit dicto Burnetto. Item dixit quod post assumptionem crucis in domo sua invenit Iacobam et sociam, que rediit. Item dixit quod ante assumptionem crucis vidit in domo sua Spettam et Scottam consolatas. Item dixit quod nihil habuit de bonis hereticorum et quod nihil alicui hereticorum dedit. Item dixit quod non vidit aliquem credentem venientem in domo sua occasione heresis aut propter heresim. Item dixit interrogatus, quod non docuit aliquem heresim aut vitam hereticorum. Item dixit quod ante assumptionem crucis ipse vidit in domo, in qua Diotaiuti medicus stabat in porta sancte Marie prope domum filiorum Gherardini, Burnettum hereticum et socium. Item dixit quod ante assumptionem crucis ipse videt Gherardum hereticum in quodam culto apud Caregium disputantem de heresi cum Guilielmo notaro. Item dixit quod in prima inquisitione deieravit propter timorem pene. Item dixit quod ipse denunciavit Diotaiuti medico, quando soror eius erat in domo sua, quod ipsa ibi erat et ut iret ad eam. Item dixit quod tempore mortis matris sue ipse erat in Lombardia et dixit ex auditu, quod non habuit sepulturam ecclesie propter heresim.

Domina Iohanna uxor Locteringhi dixit suo iuramento quod non fuit unquam credens hereticorum, nec aliquem vel aliquam in sua domo retinuit nec recepit, nec aliquem vel aliquas adoravit, nec in sua domo commederunt quod ipsa sciat, nec aliquid de eorum bonis recepit, nec de suis eis dedit, nec in domo aliena aliquem vidit.

Item postea rediit et dixit quod ipsa dejeraverat propter timorem viri et destructionem sue domus. Dixit quod iam sunt vigintiquatuor anni quod ipsa fuit uxor Locteringhi et dixit quod ab eo tempore citra ipsa vidit hereticos consolatos in domo viri sui, quando semel quando bis in anno, et dixit quod Burnectus episcopus fuit primus, et post ipsum vidit Altomannum et alios, licet non recordetur nominum eorum, et dixit quod ipsa parabat eis coquinam et dabat eis comestionem et adoravit eos et dixit quod vidit virum suum comedere cum eis, et dixit quod a duobus



annis citra ipsa vidit in domo viri Aspectam hereticam consolatam et sociam per tres vices, et in ea stabant et commedabant per diem ibidem commorantes.

Item quod ab anno ipsa circa vidit in ipsa domo Iacobam, que rediit, et in ea stetit per duos dies et unam noctem sciente et vidente ipso Locteringo viro suo. Item dixit ex auditu quod socera eius fuit consolata in sua ultima voluntate, et quod non habuit sepulturam ecclesie. Item dixit quod vidit Guilelmum notarium in domo sua loquentem cum hereticis presente Locteringo et vidente viro suo. Item dixit quod Aspecta primo predicavit eam de heresi.

Ego Catalanus domini Frederigi Imperatoris iudex ordinarius et notarius predicta omnia, sicut in actis fratris Rugierij Inquisitoris hereticorum scriptis per Guidonem Bellocioli notarium reperi, hic ita fideliter exemplavi anno Domini Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto octavo Idus Iunii Indictione tertia. Actum Florentie presentibus et videntibus fratrem Alexandro et fratre Filippo et fratre Iacopo.

*Cod. barb.*

## **Doc. N. 15.**

S. Maria Novella — 11 Agosto 1245.

In nomine Domini, Amen. Anno Domini Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto. Indictione tertia die undecimo intrante Augusto. Cum ego frater Rogerius de ordine fratrum Predicatorum Inquisitor hereticorum, a Sede Apostolica in Tuscia deputatus inquirere, apud Florentiam inveni Pacem de Barone et Baronem fratres filios olim Baronis de heresi publice infamatos esse, contra quos inquisitione diligenti facta inveni quod in domibus ipsorum episcopi hereticorum Brunettus et Torsellus et alij quam plures heretici sunt receptati, ubi iniqua conventicula celebrantes hereses pluries docuerunt, sicut patet per confessiones plurium fide dignorum, et quod, Barone sciente, sicut ipse idem Baro confessus est, Iohannes condepnatus hereticus, quem credentes de carcere communis per violentiam extraxerunt, in domo ipsorum murata fuit receptus, sicut constat per attestaciones plurium fide dignorum, et quod ipse Baro ordinavit hereticos in domo predicta, sicut attestantur plures, quos ipse Baro ordinavit hereticos, qui



ab heresi ad fidem catholicam reddierunt, et quod Belliottam matrem suam consolatam hereticam scientes eam hereticam longo tempore tenuerunt; cum per Episcopum florentinum et per me inquisitorem fuisset pluries et publice peditum, quod omnis qui sciret haereticos, deberet eos denunciare, et super hoc fuisset per Episcopum facta excommunicatio et per me inquisitorem lecta capitula in publica predicatione per dominum Gregorium fellicis memoriae contra hereticos edita, ipsi nec Episcopo nec mihi aliquid denunciaverunt, quapropter vocatis eis et receptis ab eis super predictis iuramento et cautionibus ydoneis, quod dicerent veritatem tam de se quam de aliis, et quod in omnibus Ecclesie obedirent mandatis, inveni eos in pluribus deierasse; unde ne tanta facinora remaneant impunita domum supradictam muratam et altam, que iuxta domum domini Guidengi medici et iuxta domum filiorum Marchi et iuxta vicum qui protendit ab Arno usque ad Burgum sanctorum Apostolorum, de consilio sapientum, omnipotentis Dei nomine invocato, pronuntio et sententio penitus diruendam et nullo tempore rehedicandam, ut ibi sit receptaculum sordium, quod fuit latibulum perfidorum, ipsos autem pro periurio et pro eo quod post iuramentum et obligationem prestitam cum Potestate Florentina laboraverunt, quod ego, cum ad curiam properarem, in favorem hereticorum et in iniuriam fidei et Ecclesie ponerer in banno, ut negotium inquisitionis impediretur, et quod predictus Baro (et frater) notarium fidei accusaverunt quod astabat mihi et quod scribebat acta contra hereticos, et in multis aliis contumaces et inobedientes steterunt, condepno eos in libris mille pysanorum, quas deputo in negotiis fidei expendendis et pronuntio perpetuo eos infames, et quod non possint ad aliqua publica officia et quod ab omnibus legitimis actibus tamquam periuri et credentes, fautores et receptatores hereticorum sint penitus alieni, et si in aliquo predictae sententiae contradixerint, (seu) inobedientes extiterint et cum Potestate vel cum aliqua alia persona contra aliquid attemptaverint condemno insuper in aliis mille libris, quibus obligati sunt in manibus dicti Episcopi florentini et meis recipientis pro Romana Ecclesia, de quibus omnibus habemus ydoneas cautiones, et omnia alia eorum bona tam mobilia quam immobilia, tamquam hereticorum iudico publicanda, et ex nunc pronuntio publicata, salvis aliis penis suo loco et tempore ab Ecclesia infligendis, reservata mihi in omnibus plenarie potestate dispensandi cum eis in aliquibus, sicut eorum humili confessioni et correptioni iudicavero convenire.

Actum Florentie in domo sante Marie Novelle presentibus Gualtiroto, filio Pacis, et Forense filio Boni et Philippo filio Mariscotti et Dono filio condam Petri et Philippo filio condam Recevuti et Belotto filio Ciolari et Sinibaldo filio Cardinalis et fratre Nicholao et fratre Ambroxio filio quondam Rayneri et fratre Guidone Pysano et fratre Morando filio Boncompagni et fratre Philippo et fratre Paganino et fratre Romeo et fratre Appolenari et fratre Vito testibus de specialiter rogatis et vocatis.

Ego Michael condam Michaelis de Burgo novo filius et auctoritate imperialis aulae notarius rogatus publice scripsi.

### Doc. N. 16.

S. Maria Novella — 12 Agosto 1245.

In nomine Domini Amen. Anno eiusdem Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto, Indictione tertia, die duodecimo intrante Augusto. Notum sit omnibus presentes litteras inspecturis quod Turixanus Angulini, nuntius Communis Florentiae et Benvenutus Compagni de Vltra Arno similiter nuntius communitatis eiusdem, venerunt ad claustrum Fratrum Predicatorum missi a Pace Pesamiola de Bergamo Potestate Florentie, ut dicebant cum quibusdam aliis, gestantes secum insignia offitii, quod habebant in signum credulitatis, ibique fratri Rogerio de ordine fratrum Predicatorum hereticorum inquisitori a Sede Apostolica in Tuscia deputato, preceperunt ex parte Potestatis iam dicte quod sententiam, quam tulit contra Pacem et Baronem fratres et filios olim Baronis, revocet et casset, et reddat eis pecuniam in qua condemnavit eos, quod dicebat, quod lata fuit ista sententia contra mandatum Imperatoris, quod si non faceret, mandaverint eidem fratri ex parte Potestatis predicte sub pena millarum marcarum quod die lune sequentis se suo conspectu representet.

Facta sunt hec in capitulo fratrum Predicatorum, presentibus fratre Nicholao subpriore et fratre Petro Veronense et fratre Guidalotto et fratre Donato et fratre Guglielmo et pluribus aliis.

Ego Michael quondam Michaelis de Burgo novo iudex et auctoritate imperialis aulae notarius his omnibus interfui, et de mandato dicti fratris, ut superius continetur, scripsi et publicavi.

**Doc. N. 17.**

S. Maria Novella — 12 Agosto 1245.

In Dei nomine. Anno eiusdem Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto, indictione tertia, die tertio decimo intrante Augusto. Notum sit omnibus presentes litteras inspecturis quod frater Rogerius de ordine Fratrum Predicatorum a Sede Apostolica hereticorum inquisitor In Tuscia deputatus citavit sero Pacem Pesamiolam Potestatem Florentie de heresi publice infamatum, tamquam fautorem hereticorum et publicum defensorem, pro eo quod in negotio fidei pro hereticis defendendis contra mandatum apostolicum se opponit mandando Capitaneis fidei et notariis, quos dominus Papa sub protectione Romane Ecclesie recepit, quod de officio suo se nullatenus intromittant, alioquin poneret eos in banno, et eorum omnia bona publicaret et notarios perpetuo privaret officio, secundum quod imperator Fredericus suis litteris hoc precepit. Item quod unum (ex) eis scilicet Gerardum posuit in banno centum librarum et notarium similiter in centum libris condepnavit, et quod sibi precepit quod sententiam latam contra Pacem de Barone et Baronem fratres filios olim Baronis revocet et casset, quod dicebat eam latam contra mandatum Imperatoris, de quo mandato ego idem notarius de mandato dicti fratris publicum condidi instrumentum, quia presens eram in capitulo Fratrum Predicatorum cum nuntii Potestatis predictum faceret preceptum. Unde pro eis et multis aliis, que hoc anno contra fidem in favorem hereticorum temere attemptavit, citat eum monitione premissa quod hodie per totam diem per se vel per procuratorem compareat coram eo, alioquin contra eum, tanquam contra contumacem fautorem hereticorum et publicum defensorem procedet, secundum quod viderit expedire et dominus Papa mandat.

Actum in platea beate Marie Novelle, presentibus fratre Nicholao subpriore et fratre Petro Veronensi et fratre Morando et fratre Guidone et fratre Iacobo et domino Guidalotto vulgo delorcho et domino Amizo de Vatore et infinita populi multitudine.

Ego Michael quondam Michelis de Burgo novo iudex et auctoritate imperialis notarius hiis omnibus interfui et de mandato dicti fratris, ut superius continetur, scripsi et publicavi.

**Doc. N. 18.**

S. Maria Novella — 24 Agosto 1245.

In Dei nomine Amen, Anno Domini Millesimo ducesimo quadagesimo quinto, Indictione tertia die octavo exeunte Augusto. Cum nos Ardingus miseratione divina Florentie Episcopus et frater Rogerius de ordine Fratrum Predicatorum, hereticorum Inquisitor a Sede Apostolica in Tuscia constitutus, inquireremus apud Florentiam de hereticis, sicut decet officium pastorale, invenimus Pacem et Baronem fratres filios olim Baronis de heresi publice infamatos, contra quos inquisitione diligenter facta, invenimus quod in domibus ipsorum episcopi hereticorum Burnettus et Torsellus et alii quam plures heretici sunt receptati, ubi iniqua conventicula celebrantes, hereses pluries docuerunt et manus impositionem fecerunt, sicut patet per confessionem plurium fide dignorum; et quod Iohannes hereticus condepnatus, quem credentes per violentiam de carcere Communis extraxerunt, receptatus est ibidem, sicut plurimi attestantur, quod idem Baro et Pax coram nobis confessi sunt; et quod idem Baro adoravit hereticos, sicut attestantur plures, qui ab heresi ad fidem catholicam sunt reversi; et quod duxerunt Torsellum hereticum et tunc episcopum hereticorum ad alium consolandum; et quod Beliotam matrem suam consolatam hereticam, sicut idem confessi sunt, in domo proprio tenuerunt contra excommunicationem nostram et episcopi suprascriptam, quia per nos pluries est denuntiatum in populo et facta excommunicatio, quod omnes qui scirent hereticos, deberent eos denuntiare, et lecta sunt capitula per dominum Papam Gregorium felicis memorie contra hereticos edita, quod ipsi facere contempserunt, occultantes matrem et alios hereticos ne ad manus ecclesie pervenirent. Quapropter vocatis eis et receptis super predictis iuramento et cautionibus ydoneis quod de predictis dicerent veritatem et super predictis in omnibus Ecclesie obedirent mandatis sub pena mille librarum se quilibet oblicavit, et tandem invenimus eos periuros, contumaces et addentes mala malis et scellera scelleribus cumulantes, armata manu, implorato auxilio Potestatis Florentie, fautoris hereticorum, vocatis exbannitis, pulsata campana Communis, extento vexillo, equis falleratis, cum balistis, sagittis et arcu nobis se publice opposuerunt pugnando contra nos et societatem fidei, quam dominus Papa suo privilegio confirmavit, et sub protectione Romane Ecclesie recepit; et quod violaverunt cimiterium



maioris ecclesie, vulnerando et occidendo fideles, intrando ecclesiam cum armis, fugando, spoliando et vulnerando eos, qui vocati a nobis ad predicationem venerant audituri que contra Potestatem dicenda erant, qui se contra mandatum apostolicum pluries pro hereticis se opposuit; de quibus pene tota civitas attestatur et cicatrices fidelium vulneratorum hec idem indelebiliter attestantur, quorum sanguis effusus ab inimicis nominis christiani cum sanguine Abel vindictam exposcit. Unde ne tanta facinora remaneant impunita et ne sanguis in circuitu Ierusalem sicut aqua effusus de nostris manibus requiratur, predictos Pacem et Baronem fratres tanquam fautores, receptatores et hereticorum publicos defensores, Dei omnipotentis nomine invocato, secundum quod iura decernunt, iudicamus perpetuo infames et penis talibus personis a sanctis canonibus infligendis addicimus puniendos, domus eorum, que fuerunt latibula perfidorum pronuntiantes funditus diruendas, bona eorum omnia pronuntiantes et dicentes omnia confiscanda, penam autem pecuniarum, qua obligati sunt nobis Ecclesie reservantes. Volentes autem in mansuetudine perficere opera nostra, revocantes profugos, promittimus misericordiam reversuris, dantes eis inducias ultra merita, quod si hodie, depositis armis, humiliantes se volentes redire ad gremium sancte matris Ecclesie, abiurantes omnem heresim, misericordiam implorabunt, recipiemus eos et promittimus cum eis misericorditer nos facturos secundum quod eorum humiliationi et correptioni vidimus expedire.

Acta sunt hec in die beati Bartholomei in platea sancte Marie Novelle ea die qua per Pacem et Baronem et Potestatem excommunicatam in favorem hereticorum contra fideles est publice dimicatum coram multitudine fidelium armatorum, qui venerant contra hereticos pugnaturi, ubi idem dominus Episcopus et frater Rogerius mandaverunt omnibus notariis qui astabant quod de predictis conficerent publica instrumenta. Unde ego infrascriptus notarius de mandato predictorum, ut superius continetur, scripsi et in publicam formam redegi.

Testes ad hec frater Nicholaus supprior florentinus, frater Petrus Veronensis, frater Laurentius florentinus, Abbas Sancti Miniati et populi copiosa multitudo.

Ego Gherardus notarius filius quondam Rusticij, predicta omnia de mandato predictorum scripsi et in publicam formam redegi ideoque subscripsi.

*Pubb. dal Lami Lez. di Antichità Toscane c. 575 e più correttamente dal Santini p. 478. Cod. barb. copia consimile.*



**Doc. N. 19.**

Spedali di Prato — 18 Marzo 1276.

In Dei Nomine Amen. Ego Bectinus condam Amadoris Bocolni, olim credens hereticorum et eorum horrorum, iuro ad sancta Dei evangelia stare et obedire precise mandatis domini Pape Romani Pontificis et domini Iohannis sancti Niccolai in Carcere Tulliani venerabilis cardinalis et domini Guidalostis Pistoriensis Episcopi: nec non mandatis fratris Iacob Inquisitoris in provincia Tuscie per sedem appostolicam heretice pravitatis et fratris Guicciardini coinquisitoris eius pro omni sententia excommunicationis, in quam incurri occasione criminis hereseos, et pro eo quocumque modo conmihi in ipso crimine vel circa ipsum crimen, sive credendo horroribus hereticorum, sive ipsos receptando, seu quocumque modo quomodo auxilium consilium vel favorem prestando vel communicando eisdem, et per gratiam Iesu Christi ad fidem captholicam et Romanam vere et sine aliqua fictione conversus, abiuro omnem heresim contra fidem captholicam se dirigentem, et abrenuntio omnibus erroribus hereticorum et maxime Maniceorum et omnium aliorum hereticorum, quocumque nomine conseantur, quodque illam fidem credo et perpetuo credam quam sacrosancta Romana Ecclesia servat, tenet, docet, credit et precipit observari. Atque in perpetuum non credam aliquam heresim, nec credulitatem aliquam pro fide habebo, que sit contraria vel adversa fidei, quam Dominus Papa Romanus Pontifex et venerabiles cardinales et alij Prelati Ecclesiarum et viri captholici servant et tenent, qui sibi et Romanae Ecclesie sunt subiecti. Et quod pro posse de cetera persequor (*sic*) omne mheresim et hereticos credentes, fautores et receptatores eorum. Nec eis umquam ullo tempore prestabo auxilium, consilium vel favorem, nec ipsos aliquatenus receptabo aud eis reverentiam exhibebo. Nec interero predicationibus eorum, nec in cibo nec in potu comunicabo eisdem. Et quod quandocumque aliquem hereticum vel hereticam contingerit michi loqui vel alias ipsum vel ipsam scivero esse in civitate, castro vel loco, in quo tunc ego Bectinus iurans ero, quam citius potero, renuntiabo Episcopo civitatis vel loci Ordinario, seu Inquisitoribus vel Inquisitori heretice pravitatis tam nomen heretici vel heretice, quam etiam locum et quidquid et ubi mecum fuerint collocuti. Et bona fide procurabo ipsos capi, et Episcopo civitatis vel loci or-

dinario vel Inquisitoribus vel inquisitori fideliter assignari. Que omnia et singula scripta et infrascripta Ego Bectinus vobis fratri Iacob Inquisitori nomine et vice Romane Ecclesie, solempniter stipulata firmiter actendere et inviolabiliter observare iureiurando promitto. Et nullo tempore contra predicta vel infrascripta vel aliquod predictorum vel infrascriptorum facere devenire aliqua occasione vel exceptione. Et quod Deus obvertat, si inventus fuero relabi, expono me et obligo omni pene que debetur relapsis secundum canonicas sanctiones. Et ego Bectinus ero fidelis et captolicus sicut antea, ita me adiuvet Deus et ista Sancta Evangelia.

In Christi nomine Amen. Nos frater Iacob de Pistorio de ordine Fratrum Minorum Inquisitor predictus Universis Christi fidelibus declaramus quod Bectinus predictus quondam Amadoris olim credens hereticorum et eorum herorum comparuit sponte eorum nobis infra terminum gratie per nos misericorditer assignatum omnibus hereticis et credentibus hereticorum ad mandata Ecclesie reddere volentibus. Conparens nobis coram fuit manifeste confessus quod ipse stetit credens hereticorum annis novem, et quod multis vicibus et in pluribus locis et in diversis temporibus fecit adorationem et reverentiam hereticis consolatis dicendo: Benedicite boni etc. secundum hereticorum ritus abusum, et quod interfuit ipsorum predicationibus et monitionibus, et quod interfuit consolationi hereticorum, et quod recepit ab eis de ipsorum rebus, et quod vidit alios homines facientes adorationem et reverentiam hereticis consolatis; unde cum ad fidem sacrosante Romane Ecclesie desideret reddere et in ea deinceps vivere secundum quod divina virtus sibi induxerit, humiliter postulavit ut nos, qui vicem Pape (gerimus), reciperemus et absolveremus eundem. Nos vero iuxta puram et sanam nostram intencionem ab eodem Bectino corporale recepimus iuramentum et actionem et promissionem et iurationem prout in sua abiuratione antedicta plenarie continetur, propria abjurata omni heresi se adversum sacrosante Romane Ecclesie extollenti, et renuntiato eidem heresi per proprium iuramentum, ipsum Bectinum ab omni sententia excommunicationis, quam predictorum occasione incurrerat, iuxta formam Ecclesie duximus absolvendum, restituentes et reincorporantes eundem Ecclesiasticis Sacramentis, et ad eum gravibus culpis nos misericorditer temperantes, eidem Bectino in penitentia et pro penitentia imponimus infrascripta, decernentes eum ea debere inviolabiliter observare: videlicet quod dicat qualibet die viginti Pater noster et totidem Ave

Maria hinc ad duos annos proximos, ieiunet quamlibet sextam feriam in pane et aqua duobus annis, nisi fuerit infirmus vel in longo itinere fuerit positus vadat qualibet die dominica et diebus solenp-nibus ad audiendam Missam solepnia, nisi fuerit infirmus vel in longo itinere positus, vadat qualibet die Dominica ad predicationem Fratrum Minorum. Reservantes nobis nostrisque successoribus plenariam potestatem addendi et minuendi penitencias predictas. Contulimus insuper et sibi districte precipimus ut omnia et singula, que se servaturum iuravit, studeat inviolabiliter observare. Neque absit per transgressionem ipsorum, sive ipsius sive cuiuscumque actus alterius relapsi in heresi censi possit aliquatenus vel presumi, cum relapsi huiusmodi secundum canonicas sanctiones seculari sint iudicio sine ulla audientia penitus relinquendi. Et quando dictus Bectinus comparuit coram nobis infra dictum tempus gratie, per nos misericorditer assignatum omnibus ad mandata Ecclesie reddere volentibus, et omnia sua peccata, que in dicto peccato heresis commisit, confessus fuit plenarie coram nobis sicut nobis expresso verbo exposuit, propter que ipsum ad eos reddisse credimus et in quantum videre possumus iudicamus, eidem Bectino bona sua omnia mobilia et immobilia misericorditer relaxamus. Reservantes nobis nostrisque successoribus plenariam potestatem contra ipsum et bona sua procedendi et procedi faciendi, si inveni-mus in posterum ipsum Bectinum de omnibus suis peccatis, que in dicto peccato commiserit, veritatem plenariam non dixisse tam de se quam de aliis.

Lata et pronuntiata sunt hec omnia Prati per superscriptum Inquisitorem in loco fratrum Minorum in Curia superscripta Inquisitoris, presentibus fratre Uguccione de Luca, fratre Nicolucio de Legnis (?), fratre Ghino de Secis, fratre Bonaventura de Murello et ser Torello notario filio ser Guilielmi notarii quondam Acti testibus ad haec omnia rogatis. Sub anno Domini Millesimo ducentesimo septuagesimosesto die octavo decimo Martii Indictione quinta.

Ego Acconcius quondam Ricoveri iudex ordinarius atque notarius prolationi huius sententie interfui et ea omnia de mandato dicti Inquisitoris tunc scribe et officialis dicti Inquisitoris scripsi et publicavi.

**Doc. N. 20.**

Dono Coppi — 21 Agosto 1282.

In Dei Nomine Amen. Ego frater Salomon de Luca ordinis Minorum auctoritate Apostolica Inquisitor heretice pravitatis notum facio universis Christi fidelibus quod domina Iohanna uxor Mariti de Cerreto et de populo S. Marie maioris non citata ad meam presentiam comparuit et iuravit de mera veritate dicenda, et de comparando atque parendo et super hiis servandi solepni stipulatione interveniente se sub certa pena pecuniaria obligavit. Deinde ipsius domine Iohanne continuit sub iuramento facta manifesta confessio quod iam sunt anni viginti unum vel circa, ut credit de tempore, ipsa fuit missa semel ad quandam domum positam in populo Sancte Trinitatis de Florentia ad quosdam patarenos, ibidem existentes, deferens panem ex parte cuiusdam domine eisdem patarenis, attamen utrum tunc viderit duos patarenos non recordatur; erat enim tunc puella forte decem annorum, ita quod tantam non habebat discretionem, quod ad eos instaret videndum. Item eodem tempore missa fuit per quamdam puellam ad domum quamdam positam non longe a Castro Altafrontis, et in eadem domo tunc invenit Cittadinum patarinum consolatum, cuius patarenis doctrinam, quam exprimere nescit, audivit ibidem, et non tam placuit sibi quam potius obstupuit audiens verba ipsius, que sibi fuerunt terribilia visa. Item quod iam sunt anni decem et octo vel circa, ut credit de tempore, ipsa vidit in quadam alia domo posita in populo Santa Marie in Capidolio de Florentia duos patarenos consolatos, quibus patarenis ipsa ad inductionem cuiusdam domine reverentiam fecit dicendo: boni christiani et cetera iuxta heretici ritus abusum. Item quod iam sunt anni sexdecim vel circa, ut credit de tempore, ipsa vidit in quadam alia domo duos patarenos consolatos, quos nominibus non cognovit, quibus patarenis ipsa reverentiam fecit ibidem secundum ritum predictum. Item quod iam sunt anni xx vel circa ipsa vidit in quadam alia domo posita in populo Sancte Marie maioris duas patarenas consolatas, quarum nomina non recolit. Item quod ipsa multoties fuit inducta a duabus dominabus ad amorem et credulitatem patarenam et quod quodam tempore ipsa ad patarenam credulitatem habuit aliqualem. Unde cum predicta Iohanna redire desideret ad ecclesiasticam unitatem, a qua deviando peccavit, et in ea vite portionem exigere, quam sibi divina virtus indulxit, a me suppli-



citer postulavit ut sibi auctoritate apostolica absolutionis beneficium impertirer, sueque saluti misericorditer providerem, sibi pro premissis excessibus imponendo penitentiam salutarem. Ego vero ipsius salutem desiderans, illius intuitu, qui vult omnes homines salvos fieri, ab ea corporale iuramentum et abiurationem ad sanam et puram intentionem meam in hac forma recepsi. Ego Iohanna uxor Mariti de Cerreto et de populo Sancte Marie maioris de Florentia abiurando omnem heresim, quocumque nomine censeatur, et precipue heresim patarinorum, iuro stare precise mandatis domini Martini pape quarti Romani Pontificis, que per se vel per alios semel vel pluries mihi duxerit iniungendum, nec non et mandatis fratris Salomonis de Luca ordinis minorum auctoritate apostolica Inquisitoris heretice pravitatis per te vel per alios mihi faciendis pro omni excommunicationis sententia quam incurri ratione criminis heresis, et pro eo quod quocumque modo commisi in ipso crimine vel circa ipsum crimen sive credendo hereticorum erroribus sive quomodolibet auxilium, consilium vel favorem prestando vel comunicando eisdem. Et quod quandocumque auctoritate domini Pape seu tua fuero requisita, dicam omnimodam veritatem nihil tacendo de me ipsa scienter, videlicet de omne eo quod ego commisi in crimine hereseos vel circa ipsum crimen delinquendo, similiter credendo, adorando vel comunicando eis quomodolibet, vel auxilium, consilium vel favorem prestando, et quod etiam de omnibus aliis omnem veritatem, quam in predictis et circa predicta scivero seu credidero, et manifestabo et revelabo et nominabo utriusque secus hereticos credentes, receptatores et fautores eorum, quos novi quorumque potero reminisci. Quodque illam fidem credo et perpetuo credam quam sacrosanta Romana ecclesia servat, tenet, credit, docet et precipit observare. Atque in perpetuo non credam aliquam heresim nec credulitatem aliquam pro fide tenebo, que sit contraria vel adversa fidei, quam dominus Martinus papa predictus, venerabiles Cardinales et alii ecclesiarum Prelati servant et tenent, qui sibi et Romane Ecclesie sunt subiecti. Et quod pro posse meo de cetero persequar omnem heresim et utriusque sexus hereticos credentes, receptatores et fautores eorum nec eis ullo unquam tempore prestabo auxilium, consilium vel favorem, nec ipsos aliquatenus receptabo vel eis reverentiam exhibebo, nec predicationibus interero eorundem, seu in cibo vel potu comunicabo eisdem. Et quod quandoquidem deinceps aliquem hereticum vel hereticam contigerit mihi loqui vel alias ipsum vel ipsam scivero seu firmiter cre-



didero esse in civitate vel loco, in quo tunc ego Iohanna morabor, quam cito potero revelabo Episcopo civitatis vel loci Ordinario seu Inquisitori vel Inquisitoribus heretice pravitatis tam nomen heretici vel heretice quam etiam locum, ubi mecum sunt collocati. Et bona fide procurabo ipsos capi et Episcopo civitatis vel loci ordinario seu Inquisitori vel Inquisitoribus fideliter assignari. Sic Deus me adiuvet et hec sancta Dei evangelia. Huiusmodi itaque iuramento prestito et recepto, et abiurata omni heresi, quocumque nomine censeatur, prefate domine Iohanne ab omni excommunicationis sententia, quam propter premissos excessus incurrerat, iuxta formam Ecclesiae ex auctoritate premissa qua fungor, beneficium absolutionis impendi. Et mecum deliberatione diligenti prehabita, rigorem iustitie misericorditer temperans eidem pro pena et, penitentia ratione premissorum excessuum imposui infrascripta, decernens ipsam ea debere inviolabiliter observare, videlicet ut semel saltem in anno confessionem suorum faciat peccatorum et, nisi de sui consilio confessoris absteineat, recipiat heucaristie sacramentum. Cotidie intersit integraliter Missarum solemnibus et singulis diebus dominicis et festis solemnioribus predicationem graviter audiat verbi Dei. Preter ieunia ab Ecclesia indicta, una die singulis septimanis ieiunet toto tempore vite sue, et singulas sextas ferias trium maiorum quadragesimarum proxime secuturum in pane tantum et aqua ieiunet. Et dicat cotidie inter diem et noctem vigintiquinque Pater noster et totidem Ave Maria. Reservata mihi meoque coinquisitori et nostris successoribus ad hec addendi, minuendi et commutandi, prout de iure suo poterit semel et pluries et expedire videbitur, libera et plenaria arbitrii facultate. Consulo preterea et dicte domine Iohanne districte precipio, ut omnia et singula suprascripta, que se observatura iuravit, et alia que sibi pro pena et penitentia duxi salubriter imponenda, studeat inviolabiliter observare, ne, quod absit, per transgressionem ipsorum seu cuiusque actus alterius relapsa in heresim censi possit aliquatenus vel presumi, cum relapsi huiusmodi iuxta canonicas sanctiones seculari sunt iudicio sine ulla penitus audientia relinquendi.

In horum autem evidentius testimonium atque memoriam, mando tibi Ugoni notario meo ut presentem seriem redigas in publicum instrumentum.

Lecta, lata et pronuntiata sunt hec per predictum fratrem Salomonem Inquisitorem in loco Fratrum Minorum de Florentia, presente dicta nomina Iohanna et me Ugone ipsius Inquisitoris

notario, nec non presentibus testibus fratre Bernardino de Luni-  
sciana ordinis Minorum et magistro Bonaguido medico, domino  
Locto de Gerardinis, domino Lapo Guidonis Rinuccii Iudicis, Lapo  
Rinuccini et Cione Moltobuoni de Florentia officialibus Inquisi-  
tionis. Anno a Nativitate Domini Millesimo Ducentesimo Ottua-  
gesimo secundo Decime Indictionis die Veneris Vigesimo primo  
Augusti.

Ego Ugo Iacobi Caleffi de Florentia iudex et notarius et tunc  
predicti Inquisitoris scriba existens suprascriptam seriem ipsius  
Inquisitoris mandato scripsi et in publicum instrumentum redegei.

**Doc. N. 21.**

*Capitoli reg. XLIV, c. 14.*

(Copia autentica).

3 Aprile 1283.

Exemplum quarundam licterarum papalium in hanc formam.

Martinus Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Inqui-  
sitoribus pravitatis heretice in civitate ac diocesi florentina consti-  
tutis salutem et apostolicam benedictionem. Tradite vobis virtutes  
a Domino, que laudabilium fructus operum repromittunt, nobis  
fiduciam afferunt, quod Inquisitionis officium, ad exterminium  
pravitatis heretice, vobis ab apostolica sede commissum, ad lau-  
dem divini nominis prosequamini diligenter. Verum ex parte di-  
lectorum filiorum.. Potestatis consilii et comunis florentini, fuit  
propositum coram nobis, quod ex eo inibi videtur generari scan-  
dalum et posset gravius suscitari quod si quis a retro temporibus  
invenitur hereticus extitisse, bona quondam ipsius, que suo cri-  
mine non detecto nec contra ipsum aliqua inquisitione speciali  
pendente, quocumque alienationis vel concessionis titulo forte di-  
straxit, etiam si per plures manus interdum res sic alienata vel  
concessa transiverit, a bone fidei possessoribus dicitis avocanda.  
Quamvis autem a predecessoribus nostris Romanis Pontificibus  
extiterit diffinitum, quantum ad presentem articulum debere ser-  
vari, quod observatur in lese crimine maiestatis, nec in hac parte  
recedamus a vestigiis eorundem, volumus tamen et per aposto-  
lica vobis scripta mandamus, quatinus ad revocationem talium  
bonorum in civitate ac diocesi florentina minime procedatis ad  
presens, nisi forsán intervenisse constiterit fraudem vel malitiam

propter quam merito sit ad revocationem huiusmodi procedendum, vel nisi alienator alienationis huiusmodi tempore de pravitate heretica infamatus fuerit publice vel suspectus. Datum apud Montem frasconem x kal. Decembris, pontificatus nostri anno secundo.

Que quidem lictere sigillate erant sigillo plumbeo corda pendenti, in quo quidem sigillo erant ex parte una Martinus pp. iij et ex alia extant hee lictere S. Pa. S. Pe. cum quadam cruce in medio inter scripturam sancti Pauli et sancti Petri.

Ego Iacobinus Bonacursi notarius autenticum huius exempli vidi et legi non abolitum, non vitiatum, nec in aliqua parte sui vitiatum, et quidquid in eo scriptum reperi ita hic per ordinem fideliter exemplando transcripsi, et, precipiente mihi domino Iohanne priore sancti Michalis Bertelde vicario ecclesie florentine vacantis et eo suam auctoritatem interponente, in publicam formam redegii. In Millesimo ducentesimo octuagesimo tertio, Inditione undecima die tertio Aprilis, presentibus, videntibus, legentibus et asculantibus testibus Ioanne Maynetti, Gratia Arrigi Gratie, Gherardo Orlandi de Glacceto et Simone Dulcis, omnibus notariis <sup>(1)</sup>.

## Doc. N. 22.

Monte Comune — 128..... <sup>(2)</sup>

Ego frater Bartholomeus Senensis ordinis Minorum auctoritate Apostolica Inquisitor heretice pravitatis notum facio universis Christi fidelibus, quod Lapis olim Iohannis Perini populi sancti Romuli de Florentia non citatus ad meam venit presentiam, et iuravit de mera veritate dicenda, et de comparando atque parendo et super hiis servandis.solemni stipulatione interveniente se sub certa pena pecuniaria obligavit; deinde ipsius Lapi manifesta conti-

---

<sup>(1)</sup> Ha qualche rapporto questa bolla con la sentenza pronunciata contro gli Uberti nello stesso anno 1283? /

<sup>(2)</sup> In uno strumento del 5 Novembre 1287 pubblicato dal Lami, p. 590: Frater Bartholomeus Senensis Ordinis Minorum auctoritate apostolica inquisitor per se suosque successores pro inquisitoris officio ex causa venditionis dedit, cessit, transtulit et mandavit Maso Domini Rogerini Minerbetti ementi et recipienti pro Domino Neri de Piglis.... que et quas habet et competunt seu competere possunt Domino inquisitori... contra bona et res olim Domini Rayneri del Bagno de Florentia... occasione dotis librarum quingentarum bonorum denariorum, quas idem Dominus Rajnerus confessus fuit in dotem a Domina Ruvinosa coniuge sua recepissee et habuisse.

nuit sub iuramento facta confessio, quod iam sunt anni xxvij vel circa, ut credit de tempore, ipse existens puer forte viij annorum vidit pluribus vicibus, diversis temporibus, in quadam domo posito Florentie in populi sancti Florentii Gerardum de Rignano et Lucam patarenum, consolatos, quibus patarenis ipse fecit ibidem pluribus vicibus diversis temporibus reverentiam et adorationem secundum ritum patarenum dicendo: Benedicite boni christiani etc. Item quod ipse credit se comedisse pluries de pane, quem patareni dicunt panem benedictum, tempore pueritie sue. Unde cum predictus Lapis redire desideret ad ecclesiasticam unitatem, a qua deviando peccavit, et in ea vite portionem exigere, quam sibi divina virtus indulxerit, a me suppliciter postulavit ut sibi auctoritate Apostolica absolutionis beneficium impertiremus sue que saluti misericorditer provideremus, sibi pro premissis excessibus imponendo penitentiam salutarem. Ego vero ipsius Lapi salutem desiderans illius intuitu, qui vult omnes homines salvos fieri, ab eo corporale iuramentum et abiurationem ad sanam et puram intentionem meam in hac forma recepi. Ego Lapis filius olim Iohannis Perini populi sancti Romuli de Florentia recognosco et confiteor coram vobis fratre Bartholomeo Senensi ordinis Minorum auctoritate Apostolica Inquisitore heretice pravitatis, me in predictis errasse et super hiis corde contrito et humiliato absolutionem et penitentiam requiro. Et hanc heresim videlicet patarenam et omnem aliquam, quocumque nomine censeatur, abiurans iuro et promitto quod de cetero servabo illibatam fidem, quam sacrosancta Romana ecclesia servat et tenet et predicat, et quod hereticos et credentes eorum toto posse meo persequar, et tam eos quam eorum fautores, receptatores et benefactores bona fide et sine dolo et mora manifestabo episcopo civitatis vel loci ordinario seu inquisitori vel inquisitoribus heretice pravitatis, et penitentiam, que mihi propter dictam culpam meam iniungetur, integre servabo et perfecte complebo, et volo atque concedo quod si ab hac hora in antea me contigerit relabi ad eundem errorem vel ad alium cuiuscumque heresis, quocumque nomine censeatur, errando forte in aliquo capitulo, seu fidem habendo errantibus, vel eos aut credentes eorum recipiendo scienter, aut defendendo, aut fovendo dicto vel facto, aut eis benefacendo qualicumque eorum celando aut non manifestando, bona fide et sine mora ab inde ipso facto excommunicatus habear periurius et hereticus manifestus. Et talem ego me iudico, ita quod sine ampliori cognitione et sententia, que viris relapsis infligitur et hereticis manifestis mihi



pena imponatur. Insuper assero et protestor me totam et puram veritatem de me et aliis, in quantum scio dixisse, et si forte constare poterit me de veritate malitiose aliquid suppressisse, imponenda vel iniungenda mihi a vobis penitentia, et absolutio obtempta vel obtinenda nihil mihi prosit, et iuro si Deus me adiuvet eiusque sancta evangelia. Huiusmodi itaque iuramento prestito et recepto, et abiurata omne heresi quocumque nomine censeatur, prefato Lapo ab omni excommunicationis sententia, qua propter premissos excessus incurrerat iuxta formam Ecclesie, ex auctoritate premissa, qua fungor, beneficium absolutionis impendi, et mecum deliberatione diligenti prehabita rigorem iustitiae misericorditer temperans, eidem pro pena et penitentia ratione premisorum excessuum imposui, infrascripta decernens ipsum ea debere inviolabiliter observare, videlicet ut semel saltem in anno suorum confessionem faciat peccatorum, et, nisi de sui consilio confessoris abstineat, recipi eucharistie sacramentum. Cotidie quando commode poterit intersit integraliter missarum solemnibus, et singulis diebus dominicis et festis solep nibus predicationem integraliter audiat verbi Dei, praeter ieiunia ab ecclesia indicta ieiunet una die singulis septimanis hinc ad septem annos, quando commode poterit, et si commode non possit, qualibet die qua omittetur ..... (*mutila in fine*).

### Doc. N. 23.

Coppi di Prato — 9 Settembre 1297.

In Dei nomine Amen. Ego frater Alamannus de Luca auctoritate apostolica inquisitor in Tuscia heretice pravitatis. Quia per acta Inquisitoris et per propriam confessionem factam sub examine olim bone memorie fratris Iacob de Pistorio, tunc inquisitoris pravitatis predictae, inveni quod Gollus Bonacorsi de Prato in defensionem Cavalcantis fratris sui armatus venit ad plateam fratrum Minorum de Prato, et bellavit contra familiam inquisitoris et pluribus aliis complicitibus suis et contra eos, qui fidem et inquisitionis officium defendebant, ad hoc ut predictus Cavalcante frater eius non puniretur per predictum fratrem Iacob; qui Cavalcante cum quibusdam aliis rebellabat et obedire nolebat ipsi fratri Iacob tunc inquisitori dicendo quod ipse Inquisitor eisdem iniuriam inferebat, cum tamen ipse Cavalcante et sotij sui per inquisitionem dicti Inquisitoris et eorum propriam confessio-



nem inventi fuissent hereticorum credentes ut in actis Inquisitionis plenius continetur. Nec ipse Gollus absolutus fuerit a sententia excommunicationis, quam propter premissum enormem excessum incurrerat, set solum fuit ei iniunta penitentia per predictum fratrem Iacob, et denumptiatus per eundem fuit excommunicationis sententiam incurrisse ac banno imperialis maiestatis bannitus. Cum ipse Gollus a me humiliter postulet ut eidem absolutionis beneficium debeam impertiri absolvendo ipsum ab vinculo excommunicationis quam propter enormem excessum incurrit, eius piis et iustis precibus de maturo consilio inclinatus ab eodem Gollo ad sanam et puram intentionem meam corporale iuramentum in hac forma recepi. Ego Gollus confiteor coram vobis, fratre Alamanno, me in predictis enormiter excessisse, et corde contrito et humiliato ab vobis penitentiam et absolutionem requiro, et abiurando omnem heresim, quocumque nomine censeatur, iuro atque promitto quod de cetero servabo et pro fide habebo et habui usque modo fidem quam sacrosancta Romana Ecclesia servat, tenet, credit, docet et precipit observare, et quod pro posse meo persequar omnem heresim et utriusque sexus hereticos, credentes receptatores et fautores eorum, nec eis ullo unquam tempore prestabo auxilium, consilium vel favorem. Sic Deus me adiuvet eiusque sancta Evangelia. Huiusmodi itaque iuramento prestito et recepto et abiurata omnem heresim, quocumque nomine censeatur, eundem et ex premissa <sup>(1)</sup> ab omni vinculo excommunicationis, in quam propter premissum enormem excessum incurrerat, absolvi reincorporando (in) ipsam eccl (esiam) ratione prehabiti rigorem iustitie misericorditer temperans et ipsum ab omni pena et penitentia imposita eidem pro pena et penitentia imposita infrascripta, decernens ipsa ea debere inviolabiliter observ. faciat peccatorum et recipiat semel reverenter eucaristie sacramentum, duodecim etiam paternoster, et de toto tempore vite sue vadat etiam diebus dominicis et festivis solempnibus ad ecclesiam missarum solempnia auditurus, et totidem quando commode poterit, predicationem audiat verbi Dei, riservata mihi meoque coinquisitori et nostris successoribus ad hec addendi et minuendi et commutandi et condemnandi eum pecuniaria condemnatione libera et plenaria potestate.

---

(1) Le lacune qui e appresso son dovute ad un foro nella carta; onde i complementi non sono certi.

Lata et pronuntiata fuit dicta sententia per dictum fratrem Alamannum inquisitorem sedentem pro tribunali in curia Inquisitionis in loco fratrum minorum de Prato et lecta per me Canellum notarium de mandato dicti Inquisitoris sub annis Domini Millesimo ducentesimo nonagesimo septimo Indictione decima die nona mensis septembris, presentibus fratre Antonio de Mucello, fratre Laurentio de Prato et fratre Ioseppo et fratre Luca de Prato ordinis Minorum domino Chello de Guiliccioni domino Teghja de Pughensis, domino Ranuccio de Rinaldeschis et Arrigo Iacobi de Prato testibus ad hec rogatis et vocatis et aliis pluribus.

Ego Caurennellus filius Ughetti imperiali auctoritate iudex et notarius de plebe veteri presentem seriem de mandato fratris Alamanni Inquisitoris suprascripti scripsi et publicavi.

**Doc. N. 24.**

*Riformagioni.*

19 Luglio 1309.

In Dei nomine Amen. Anno a nativitate Domini Millesimo Trecentesimo nono Indictione vij die decimo nono Julij. Actum Florentie in loco fratrum Minorum, presentibus testibus ad hec vocatis et rogatis, domino Forese de Rabbatta iudice, domino Vanne Benini del Formica iudice, domino Baldo de Fighine iudice, Thomasio filio Duci Magalotti, Dante filio olim Lapi clerici et Guillelmo filio olim Gherardi Lupicini. Cum bona omnia olim Gherardi olim Gianni del Massaio de Lupicinis de Florentia sint confiscata occasione criminis heresis per eundem Gherardum commissi, ut patet de huiusmodi confiscatione per sententiam sive declarationem religiosi viri fratris Andree florentini ordinis Minorum, auctoritate apostolica Inquisitoris heretice pravitatis, scripta manu mei Opizi notarij, Dominus Ubertus iudex filius domini Iacobi de Certaldo et Corradus olim domini Persi de Compibio, sindaci Communis Florentiae pro offitio Inquisitionis contra hereticam pravitatem, ut constat eos esse syndicos per instrumentum scriptum et sumptum manu ser Guidonis Caponi notarij de Mutina ex actis Communis Florentie scriptis manu ser Bonsegnoris notarij de Mutina scribe reformationum dicti Communis, a me iam dicto

Opizo notario visum et lectum de consilio et assensu religiosi viri fratris Andree Inquisitoris predicti ibidem presentis, consulentis et assentientis sindicario et procuratorio nomine pro dicto Comuni, quilibet eorum sine aliqua exceptione iuris vel facti, dictum Commune et bona dicti Communis principaliter et in solidum obligando, dederunt vendiderunt et tradiderunt iure proprio imperpetuum Meliorato filio quondam Borghesis Meliorati Dominici infrascriptas domos, possessiones res et bona; que fuisse dicuntur in bonis et de bonis olim Gherardi predicti, ut dictum est, ratione heredis confiscatis et eis infrascriptos esse confines. In primis unum podere terre et cultus cum magnis domibus curte et puteo, et cum tribus domibus pro habitatione laboratorum, et cum vineis et bosco et arboribus positus in populo plebis de Ripolis loco dicto Petroio et loco dicto Fiosso a j, ij via, a iij via et Foresini Rinucini viottola in medio inter dictum podere et dictum Foresinum, a iiij Bargiacchie et Giannini Bonfiglioli, excepta tamen ab hac venditione terra Ducini Lupicini, que est infra predictos confines. Item aliud petium terre cum logia positum ibi prope ex opposito infrascriptarum magnarum domorum cum domo pro habitatione laboratorum a j et ij via, a iij heredum Scorcie de Lupicinis, a iiij heredum Cerre de Lupicinis. Item aliud petium terre positum ibi prope a j via, a ij heredum Cerre de Lupicinis, a iij Gieri domini Gherardini de Malaspinis, a iiij Abbatie florentine. Item aliud petium terre positum ibi prope a j heredum Cerre de Lupicinis, a ij terra Abbatie florentine, a iij Iohannis Jacotti de Malaspinis et a iiij heredum Bernardi Ubaldini. Item unum aliud podere cum domibus positum in loco dicto a la mora a j, ij, iij et iiij via. Item aliud podere cum domibus positum in dicto populo plebis a j strata publica, a ij Philippi Ristori, a iij via et a iiij Lupicini de Lupicinis. Item tertiam partem pro indiviso unius casolaris positi Florentie in populo Sancti Stephani ad pontem a j et ij via, a iij Rugeri domini Ubberti de Pulcis et fratrum, a iiij turris del Pelacane et predicti Rugerij et fratrum. Item tres partes pro indiviso de octo partibus pro indiviso unius casolaris positi in dicto populo Sancti Stephani ad Pontem a j, ij et iij via et a iiij de Pulcis, domus que fuerunt de Rocchettis. Item duas partes pro indiviso de tribus partibus pro indiviso unius casolaris positi in dicto populo sancti Stefani ad pontem a j, ij et iij via, a iij plebani Claudii de Gherardinis et fratrum et nepotum et Rosselli del Rosso et a iiij de Lucardenibus. Item unum casolare positum (lacuna) a j, ij, iij domini Vanni et Lapi Benini del Formica et a iiij heredum ser Aghi-

netti et Manettini del Formica sive alii sint veriores confines. Ita ut a modo et deinceps predictus Melioratus emptor, eiusque heredes et cui dabit vel concesserit in perpetuum predicta omnia sibi vendita, habeat et teneat una cum accessu et ingressu superioribus et inferioribus suis omnibusque iuribus et utilitatibus ipsis rebus venditis et eidem Communi et officio Inquisitionis in eisdem integre pertinentibus faciendo inde iure proprio quidquid voluerit sine omni dicti Communis et officij Inquisitionis et cuiuslibet alterius persone et loci contradictione. Item ex causa venditionis dederunt et cesserunt et tradiderunt ei omnia iura et actiones reales et personales utiles et directas et quaslibet alias quae et quas dictum Commune et officium Inquisitionis habebat in dictis rebus venditis et nomine et occasione dictarum rerum venditarum adversus quamlibet personam rem et locum. Constituendo eum inde procuratorem ut in rem suam et ponendo eum in loco dicti Communis et officij Inquisitionis; ita ut a modo suo nomine actionibus utilibus et directis possit agere, experiri, excipere, replicare, consequi et se tueri, petere penas, dapna et expensas et interesse et bona obligata uti et omnia facere atque omnibus eisdem modis, velut dictum commune et officium Inquisitionis facere poterat aut posset. Eique tenutam predictarum rerum venditarum preceperunt apprehendere corporalem auctoritate propria, et interdiu dictum Commune et officium Inquisitionis pro eo et eius nomine constituerunt possidere facientes et constituentes Puccium Dogini, licet absentem, eorum et dicti Communis et officij Inquisitionis nuntium et procuratorem ad inducendum eum et ad dandum sibi tenutam et corporalem possessionem omnium predictarum rerum sibi venditarum, promittentes ei nomine quo supra de predictis rebus venditis aut de aliqua parte ipsarum ei vel eius heredibus litem vel molestiam ullo tempore non inferre, nec inferenti consentire, sed semper ei et eius heredibus predictas res sibi venditas tam in proprietate quam possessione ab omni persona universitate et loco defendere, autorizare, et disbrigare ab omni persona universitate et loco expensis dicti Communis in iudicio et extra in omni casu et litis eventu secundum morem et consuetudinem Civitatis Florentie pro ipsorum et dicti Communis et officij Inquisitionis dato et facto tantum et non aliter, ita quod ad restitutionem pretii nec ad interesse nec ad aliquid nisi ut dictum est ei teneantur. Et predictam venditionem et omnia et singula in presenti contractu contenta firma et rata perpetuo habere et tenere, et non contrafecisse in aliquo vel venisse nec in futurum contrafa-



cere vel venire per se vel per alium aliquo casu vel ingenio de iure vel de facto sub pena dupla unde ageretur et insuper dupli pretij infrascripti solepni stipulatione promissa, cum refectione dapnorum et expensarum litis et extra et pena soluta vel non, predicta omnia et singula in sua permaneant firmitate pro precio trecentorum florenorum aureorum, quod pretium dicti Sindici fuerunt confessi et contenti se a predicto Meliorato emptore sindicatorio et procuratorio nomine pro dicto Comuni habuisse et recepissee, ac eis integre datum solutum et numeratum esse exceptioni sibi non dati non soluti et non numerati pretii et omni alii omnino renuntiantes, pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obligaverunt ei pignori omnia bona dicti Communis presentia et futura, renuntiantes novarum Constitutionum et epistole divi Adriani beneficio fori privilegio et omni alio auxilio, hoc pacto appposito in principio presentis contractus medio atque fine concorditer et expresse et inter partes et contrahentes predictos, quod dictus Melioratus emptor teneatur et debeat solvere omnia onera dotum et usurarum, et omnia alia ad que solvenda ipse Gherardus et eius bona obligata erant, quando dictus Gherardus vivebat, et ad que esset obligatus dictus Gherardus quando vivebat, si semper catholicus fuisset. Et etiam teneatur et debeat solvere onus legati sive relictis facti per dictum Gherardum Lippo nepoti suo filio olim Ridolfi de Lupicinis, et sic predictus emptor ex certa scientia per stipulationem sollepnem promisit et convenit michi Opizo notario, tamquam persone publice stipulanti et recipienti pro omnibus et singulis quorum interest vel intererit. Et pro predictis omnibus et singulis observandis et adimplendis obligavit dictus emptor michi iam dicto notario stipulanti et recipienti, nomine quo supra, dicta bona per eum empta solam et non alia sua bona cum pactis omnibus modis et conditionibus infrascriptis, ita quod persona dicti emptoris et cetera eius bona pro predictis solvendis conveniri vel gravari non possint nisi in dictis et pro dictis bonis emptis et non ultra valentiam ipsorum, et quod supradicta bona ex nunc obligata intelligantur fuisse et sint unicuique creditorum dicti Gherardi ex eo tempore et cum iuribus et actionibus realibus et personalibus et cum ypothecis pretoris et conventionalibus, cum quibus et sub quibus obligata fuissent et essent si dictus Gherardus semper catholicus extitisset, preter supradictum podere de la mora, quod habet undique viam, quod intelligatur esse venditum liberum et expeditum sine aliquo onere hoc appposito etiam et declarato inter partes predictas, quod



per dictam emptionem et per pacta predicta non intelligatur esse nec sit diminutum vel augmentatum aliquod ius dictorum creditorum, nec ipsi creditores Gherardi intelligantur vel sint gravati vel alleviati in aliqua probatione eorum iurium, set sint in eorum statu primevo, qui inter predictos contrahentes sic actum extitit et conventum. Quibus Sindicis et Meliorato predicta volentibus et confitentibus sit observare debere precepi. Ego Opizo notarius infrascriptus prout licebat ex forma Capituli et Constituti Comunis Florentiae de guarentigia nomine iuramenti quatenus defendant, observent et faciant ut promiserunt et superius continetur.

Ego Opizo de Pontremulo apostolica et imperiali auctoritate notarius et scribe offitii Inquisitionis existens predictis omnibus, dum agerentur, interfui et ea rogatus scripsi et publicavi.

### **Doc. N. 25.**

S. Apollonia di Firenze — 23 Agosto 1313.

In Dei Nomine Amen. Ego frater Grimaldus de Prato ordinis Minorum auctoritate Apostolica Inquisitor heretice pravitatis in Provincia Thuscie. Notum facio universis Christi fidelibus quod cum Inquisitionis officium exercerem, per acta ipsius officii Inquisitionis inveni dominum Gerardum Neri de Nerlis de Florentia, defunctum, olim fuisse hereticum et hereticos adorasse et in mortis articulo hereticos habuisse presentes, et ipsius Domini Gerardi memoriam post mortem suam tamquam heretici et in heresi defuncti per sententiam fratris Salomonis olim heretice pravitatis Inquisitoris fuisse dampnatam. Et quod ego frater Grimaldus Inquisitor prefatus ipsius domini Gerardi heredes et posteros usque ad secundam progeniem ipsiusque filios et nepotes, secundum papales constitutiones et leges Imperiales contra hereticos editas, privatos esse beneficiis cunctis temporalibus, publicis officiis et consiliis, personatibus, dignitatibus, beneficiis ecclesiasticis et honoribus quibuscumque, super hoc requisito et habito consilio Venerabilis patris domini Antonii dei gratia Episcopi florentini, mea sententia declaravi et denunciavi et nihilominus predictis personatibus, dignitatibus, beneficiis ecclesiasticis et aliis quibuscumque honoribus ipsos privavi, ac privatos denunciavi, ita quod et habitis perpetuo careant, et ad alia vel similia nequaquam in posterum ad-

mittantur. Et insuper rogavi, monui et requisivi in eadem sententia dominos Potestatem, Capitaneum et Priores et alios regiminis Comunis Florentie deputatos et in posterum deputandos, eosque precepi quatenus, sicuti reputari cupiunt orthodoxe fidei zelatores, prefatas constitutiones et leges, in quarum observantia Dei et fidei negotium agitur, reverenter et sollicite observantes, predictos heredes et posteros usque ad secundam progeniem filios et nepotes dicti domini Gerardi ad aliquod officium publicum vel consilium nullatenus in futurum admittant neque patiantur sive dissimulent quod ipsi utantur sive potius abutantur predictis beneficiis temporalibus, publicis officiis, consiliis, personatibus, dignitatibus, beneficiis ecclesiasticis et honoribus quibuscumque, sub pena ducenarum marcharum argenti ab ipsis dominis Potestate, Capitaneo Prioribus et Rectoribus, si quod absit predictas non servarent constitutiones circa dicte declarationis sive sententie executionem, inremissibiliter exigenda, nec non et sub aliis penis in constitutionibus ipsis contentis. Auctoritate quoque iam dicta omnes et singulos descendentes ex dicto domino Gerardo per lineam masculinam, usque ad secundam progeniem, tam clericos quam laycos monui ipsisque districte precepi, quod ab omnibus et singulis supradictis eis prohibitis abstineant, nec ea vel aliquod eorum ullatenus de facto assumant, nec eis se aliquatenus ingerant per se vel per alium, et si qua vel aliquod ex eis contra papales vel imperiales constitutiones vel leges habent vel detinent, illa sive illud infra triginta dierum spatium, quorum decem pro primo, decem pro secundo et reliquos decem pro tertio et peremptorio termino eis assignavi, illis ad quos de iure spectat receptio resignationis huiusmodi, debeant libere resignare, clericis videlicet sub pena excommunicationis, quam ex tunc in eos tuli, inscriptis, et quam eos volui incurrere ipso facto, si premissis vel alicui premissorum presumpserint contraire; laycis vero quibuslibet de predictis filiis et nepotibus dicti domini Gerardi sub pena quingentorum florenorum auri applicandorum et solvendorum officio Inquisitionis, in quibus ex tunc quemlibet eorum contra facientem multavi sive condepnavi, quam penam ab eis et a quolibet eorum contrafaciente esigendam esse decrevi pro qualibet vice qua predictis vel alicui predictorum presumpserint contraire, attendens quoque mandatum apostolicum, quo mihi et aliis Inquisitoribus iniungitur quatenus in caritate Dei, hominum timore posposito, virtutem spiritus induentes ex alto, predictum officium efficaciter prosequi studeamus, ad ipsius negotii prosecutionem et

declarationem predictarum sententiarum et personarum, que dictis sententiis adstringuntur, intendere procuravi, et facta diligenti examinatione et inquisitione solepni tam per testes ydoneos ac fide dignos quam etiam per confessiones et abiurationes ac dicta filiorum olim dicti domini Gerardi et alia acta Inquisitionis offitii supradicti, per manifestissimas probationes inveni dominos Ugolinum et Cantem et Nerlum ac etiam Bertuccium fuisse filios domini Gerardi iam dicti, et quod ipse dominus Gerardus eos pro filiis et predicti eum pro patre publice tractaverunt. Et quod Goccia fuit filius dicti domini Ugolini, Coppus et frater Iohannes fuerunt filii dicti domini Nerli, dominus Gerardus, qui se gerit pro priore Ecclesie Sancti Quirici de Capalle et pro canonico sancti Fridiani de Florentia, Goccinus, Baldinus et Marchus sive Marchettus fuerunt filii dicti Bertucci. Et consequenter apparet ipsos Gocciam domini Ugolini, Coppum et fratrem Iohannem domini Nerli, dominum Gerardum, Goccinum, Baldinum et Marchum sive Marchettum Bertucci fuisse nepotes per masculinam lineam descendentes ex dicto domino Gerardo de heresi damnato, et cuius memoria tamquam heretici et in heresi defuncti dampnata fuit; et occasione predicta ipsos citari et requiri feci et eorum procuratores et eis terminum assignavi ad faciendum omnem eorum defensionem et monstrandum, probandum et inducendum quidquid monstrare probare vel inducere vellent pro eorum iure, et defensionibus iustis et legitimis, si quas haberent vel monstrare vellent, infra quem aut postea nil iustum aut legitimum monstraverunt, neque defensionem fecerunt, quamvis aliqua ad eludendum et frustrandum potius processum proponere conarentur. Ideoque examinatis et diligenter consideratis predictis omnibus et aliis facientibus ad predicta et ea contingentibus, et papalibus et imperialibus constitutionibus et rescriptis apostolicis et cunctis considerandis, et habito consilio super hiis quamplurimum peritorum iuris canonici et civilis clericorum et religiosorum virorum, et aliis habitis consiliis opportunis et ipsorum consiliorum formam sequendo hac presenti sententia declaro et declarando pronuntio suprascriptos Gocciam, filium olim domini Ugolini, Coppum et fratrem Iohannem, filios olim domini Nerli, dominum Gerardum Goccinum Baldinum et Marcum sive Marchettum, filios olim domini Bertucci, fuisse nepotes scilicet filios filiorum domini Gerardi predicti de heresi dapnati, et cuius memoria tamquam in heresi defuncti dampnata fuit, ex eo descendentes per lineam masculinam infra secundam generationem. Et ipsos comprehendi et comprehensos fuisse

sententiis supradictis et teneri penis, que filiis et nepotibus hereticorum per masculinam lineam descendantibus usque ad secundam generationem a papalibus et imperialibus constitutionibus infliguntur, ipsosque presenti sententia et declaratione privo vel privatos potius nuntio personatibus dignitatibus et aliis beneficiis et offitiis ecclesiasticis, offitiis publicis et honoribus quibuscumque, nec non et consiliis publicis et beneficiis cunctis temporalibus, ita quod et habitis perpetuo careant et ad alia vel similia nequaquam in posterum admittantur. Cum etiam ex iniuncto mihi offitio ad me spectet ac manifeste constitutiones predictas et leges a Potestatibus, Capitaneis, Consulibus et Rectoribus Civitatum et Terrarum et a quibuscumque aliis facere observari, rogo, moneo et requiro dominos Potestatem Capitaneum et Priores et alios Regimini Comunis Florentie deputatos et in posterum deputandos, eisque premissa qua fungor auctoritate precipio, quatenus, sicuti reputari cupiunt orthodoxe fidei zelatores, prefatas constitutiones et leges, in quarum observatione Dei et fidei negotium agitur, reverenter et sollicite observantes, predictos domini Gerardi nepotes ad aliquod officium publicum vel consilium nullatenus in futurum admittant, neque patiantur sive dissimulent quod ipsi utantur sive potius abutantur predictis beneficiis temporalibus, publicis offitiis consiliis, personatibus, dignitatibus, beneficiis et honoribus quibuscumque sub pena in alia mea sententia seu declaratione contentis, videlicet ducentarum marcharum argenti ab ipsis dominis Potestate Capitaneo Prioribus et Rectoribus et quolibet ipsorum, si quod absit predictas non servarent constitutiones circa presentis declarationis et nuntiationis sive sententie executionem, irremissibiliter exigenda, nec non et sub aliis penis in Constitutionibus ipsis contentis. Et quia nonnulli temere contra iuris et Inquisitorum mandatum facere non verentur, mihi que commissa est faciendi observari papales constitutiones et leges imperiales circa hec editas plena facultas, eadem auctoritate omnes et singulos suprascriptos et nominatim designatos domini Gerardi predicti nepotes tam clericos quam laicos moneo, ipsisque districte precipio, quod ab omnibus et singulis supradictis eis prohibitis abstineant, nec ea nec aliquod eorum nullatenus de facto assumant, nec eis se aliquatenus ingerant per se vel per alios, et si qua vel aliquod ex eis contra papales vel imperiales constitutiones, leges vel traditiones habent vel detinent, illa sive illud infra viginti dierum spatium, quorum sex pro primo et sex pro secundo et reliquos otto pro tertio et preemptorio



termino eis assigno illis ad quos spectat de iure receptio resignationis huiusmodi debeant libere resignare, clericis videlicet sub pena excommunicationis, quam ex nunc in ipsos clericos in hiis scriptis fero, eosque volo incurrere ipso facto si premissis vel alicui eorum presumerint contraire; laycis vero quibuslibet de supranominatis et descriptis domini Gerardi nepotibus sub pena quingentorum florenorum auri applicandorum et solvendorum offitio Inquisitoris et dividendorum sicut alia bona que occasione heresis confiscantur. In quibus ex nunc quemlibet ipsorum contrafacientium mulcto et mulctando condempno, quam penam ab eis et quolibet eorum contrafacientes exigendam esse decerno pro qualibet vice qua predictis vel alicui predictorum presumpserint contraire (*lacuna nel testo*) et examinationes.

Lata et pronuntiata sunt hec per predictum fratrem Grimaldum Inquisitorem sedentem pro tribunali Florentie in loco fratrum Minorum presente dicto domino Gerardo, qui solitus est se ingerere pro Priore Ecclesie Sancti Quirici de Capalle et pro Canonico santi Fridiani, et ser Petro Paganuccij procuratore predictorum de Nerlis absentibus, predictis Goccia, Coppo, fratre Iohanne, Goccino, Baldino, Marcho sive Marchetto legitime tamen et peremptorie citatis ad hanc sententiam audiendam, presente etiam Notario Bernardo familiare et notario Magnifici Viri domini Iacobi Cantelmi vicario in civitate Florentina pro illustri domino, domino Rege Roberto, et presente me Opizo dicti Inquisitoris et officii Inquisitionis notario, qui hanc sententiam de mandato dicti Inquisitoris scripsi et in publicam formam redegi, nec non et presentibus testibus dopno Galgano et dopno Martino Monachis abbacie Florentine, domno Manno plebano de Ripolis canonico maioris ecclesie florentine, ser Orlando Rectore ecclesie sancte Cicilie, domino Iacobo priore ecclesie sancti Stefani ad pontem, fratre Ramundo de Grassa de provincia, fratre Juvenale de Aleis ordinis Minorum, domino Thomasio de Donatis, domino Goccia de Maneriis, ser Iohanne olim ser Guidi de Mucello, et ser Benvenuto olim ser Rodulfi de Trisantis servit. Inquisit. et aliis multis. Anno a Nativitate Domini Millesimo Trecentesimo tertiodecimo Indictione undecima die vigesimotertio Augusti.

Ego Benvenutus olim ser Rodulfi de Trisanti Imperiali Autoritate iudex ordinarius et notarius publicus et scriba offitii Inquisitoris existens predicta omnia ex attis offitii Inquisitionis existen-



tibus Florentie penes officium Inquisitionis scripsi, et hic de mandato reverendi viri fratris Grimaldi Inquisitoris predicti scripsi et in publicam formam redegi, ideoque subscripsi et quod superius transpositum et signatum est, scilicet et examinationes, propria manu signavi et scripsi sub anno domini ab eiusdem incarnatione Millesimo Trecentesimo tertio decimo, die ultimo mensis februarij.



# QUESTIONI DANTESCHE



Memoria comunicata alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche  
della Società Reale di Napoli nel 1897 (*Atti* vol. XXVIII).



## I.

Una quistione dantesca molto antica, ma sempre rinascente, è quella che riguarda colui che fece per viltà il gran rifiuto. I commentatori più antichi erano tutti concordi nel vedervi Celestino; e checché ne dica Benvenuto da Imola <sup>(1)</sup>, la loro opinione nella maggior parte dei casi è la più accettabile in fatto di allusioni, perché sono i più vicini al tempo di Dante ed in migliori condizioni quindi a coglierle. Nessun altro personaggio storico s'adatta alle parole del poeta meglio di Celestino, e i diversi tentativi fatti di sostituirlo fallirono tutti miseramente. Una difficoltà però c'è sempre, sulla quale l'amico D'Ovidio, pur consentendo coi commentatori più antichi, chiamò la mia attenzione. Come mai Dante, che era ortodosso a tutta prova, poté mettere all'inferno un uomo, che la Chiesa aveva canoniz-

---

(1) Benvenuti de Rambaldis de Imola Commentum, Florentiae MDCCCLXXXVII, I p. 117: " Certa communis et vulgaris fere omnium opinio esse videtur quod autor noster hic loquatur de Celestino quarto (sic), qui vocatus est frater Petrus de Morono, quod multipliciter probare videntur. Primo quidem necessario videntur arguere quod autor dicit *il gran rifiuto* et sic antonomasice videtur debere intelligi de papatu „. Contro questa buona ragione Benvenuto non sa opporre se non il giudizio suo su Celestino che " fuit magnanimus ante papatum, in papatu et post papatum „. E conchiude che Dante intende accennare piuttosto ad Esau " qui fecit magnam refutationem quando renunciavit omnia primogenito suo fratri Iacob „!

zato come santo? A questa difficoltà parecchi han cercato di rispondere. E il Todeschini fra gli altri (I, 202; II, 350), sull'autorità della cronaca del Villani e del commento del Boccaccio, dice che Celestino fu canonizzato da Giovanni XXII nel 1328, vale a dire sette anni dopo la morte di Dante, né il divino poeta aveva l'obbligo di prevedere questa tarda glorificazione.

Ma realmente le cose non stanno come il Villani e il Boccaccio le raccontano. Un'autorità ben superiore al Villani e al Boccaccio, il cardinale Jacopo Stefaneschi, testimone oculare <sup>(1)</sup>, nel suo *Opus metricum* racconta per diffuso come il 5 maggio 1313 Clemente V, dopo di avere tenuto uno splendido discorso sul Morrone, nel quale più che altro loda l'umiltà che venne a tale da consigliargli di abdicare al Pontificato, lo proclama santo, ed egli per primo col brillante seguito di cardinali e prelati si prostra innanzi all'altare del prigioniero di Castel Fumone. Questa testimonianza è confermata da tutti gli altri contemporanei, come Giovanni da S. Vittore, Bernardo Gui e Tolomeo da Lucca <sup>(2)</sup>, ma basterebbe da sola a dissipare tutte le dubbiezze. Il problema quindi resta intatto, come cioè un poeta cattolico, quale si professa Dante, abbia potuto tacciare di viltà un atto, che il sommo Pontefice in occasione solenne di-

---

<sup>(1)</sup> Nella prefazione in prosa all'opera sua lo stesso cardinale afferma che la santificazione accadde con gran pompa " tertio nonas maji anni millesimi tricentesimi decimi tertii... Avenione Cathedrali Ecclesia, nobis sibi Levitae officio ministrantibus " (Muratori Scriptores III p. 618). Lo stesso dice nel lib. 2 cap. 8 del poema (ivi p. 663):

" Dixerat (Clemente V) et surgens, nobis astantibus, inquit  
Proclamatque: veni replens pia corda, Creator  
Spiritus, et genibus stravit se in pulvere, flexis  
Quoque aliis; surgitque iterum, cui vertice mitram  
Imposui dextra minimus Levita, sed ordo  
Quippe dabat „

Chi desideri notizie sul cardinale Stefaneschi vegga lo studio del Dr. A. DE ANGELI nel volume *Celestino V ed il sesto centenario della sua incoronazione*. Aquila, 1894, p. 381 e segg.

<sup>(2)</sup> BALUZE, Vitae Paparum Aven. I. 19, 51, 78.



chiara fastigio dell'umiltà e tale da fruttare non la pena degl'infingardi nell'antinferno, ma l'aureola di gloria nel paradiso? Si potrebbe rispondere, che in verità la canonizzazione di un santo non è uno di quei pronunziati *ex cathedra*, a cui il cattolico non possa ribellarsi senza cadere nell'eresia. È un giudizio che il Papa pronunzia, dopo un processo lungamente dibattuto tra le parti contrarie, e nulla vieta che il giudice s'inganni. Guai se si pensasse altrimenti; perché almeno in fatto di beati talvolta si sono assunti a tale onore uomini, la cui ortodossia era molto dubbia, come ad esempio l'abate Gioacchino ed il Clarenò. Il cattolico dunque non è tenuto a credere per santi tutti quelli, che la Chiesa conta nel suo catalogo, e se le ricerche storiche o altro motivo consimile lo inducono a pensare diversamente, non per questo cade in peccato o in eresia. Nel caso nostro poi, se anche Dante avesse saputo per filo e per segno il discorso tenuto da Clemente V, non per questo gli avrebbe creduto; perché su questo papa che per compiacere a Filippo il Bello trasferì la sede pontificia ad Avignone, egli porta il più severo giudizio, e lo destina addirittura all'inferno come *pastor senza legge*, che (XIX, 85)

Nuovo Jason sarà, di cui si legge  
Nei Macabei; e come a quel fu molle  
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Che valore poteva avere agli occhi di Dante la santificazione pronunziata da un Papa sfacciatamente simoniacò? Tanto più che non era un mistero per alcuno, che la santificazione di Celestino fu imposta da Filippo il Bello per fare onta alla memoria di Bonifacio VIII. Il re francese volle anzi s'istruisse un processo contro il defunto Papa, che con l'inganno e la frode avrebbe carpita la tiara. E fu d'uopo di non poco accorgimento nel Pontefice per sottrarsi alle insistenze del suo protettore, il quale, se disperato di spuntarla s'acconciò a rinunziare al processo, chiese per compenso che si esaltasse Celestino; poiché la glorificazione del Papa perseguitato sarebbe stata una tacita bol-

latura del suo persecutore. Si può sostenere che tutte queste cose, che i cronisti contemporanei narrano per filo e per segno, le sapesse anche Dante, e non avesse scrupolo alcuno di mantenere il suo giudizio, contro quello della Curia Romana. Egli era ostile a Bonifacio, anche lui simoniaco e destinato a interporli tra Niccolò III e Clemente V; ma non per questo nutriva simpatia per Filippo il Bello, anzi con parole di fuoco biasima l'attentato di Alagna (Purg. XX 86):

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso  
E nel vicario suo Cristo esser catto;  
Veggiolo un'altra volta esser deriso,  
Vegg o rinnovellar l'aceto e il fiele,  
E tra nuovi ladroni essere anciso.

Dopo morto, Bonifacio gli appare, non ostante le sue colpe, in tutta la maestà dell'alto ufficio. E se contro l'oltraggio di Alagna Dante ha protestato, non è meraviglia che protesti contro un giudizio di Clemente che importa un oltraggio non minore della violenza soldatesca. Il poeta avrà avuto della santificazione di Celestino quello stesso concetto che ebbe della condanna dei Templari, anche quella imposta da Filippo (Ivi 93):

Veggio il nuovo Pilato sì crudele  
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto  
Porta nel Tempio le cupide vele.

Si aggiunga quest'altra osservazione, che mi è suggerita dal collega D'Ovidio. Dante salva le apparenze; non nomina il peccatore, non fa palese sfregio al decreto del Papa mettendo in inferno colui che egli ha giudicato essere in Paradiso. Prende così due piccioni ad una fava. Non si mostra irriverente da un lato, e dall'altro conferma il suo giudizio sull'abdicazione di Celestino, parsagli un atto codardo rispetto ai pericoli che correva e corse la Chiesa cadendo nelle mani di un prepotente o di un fastoso, il quale della sua autorità aveva tanto maggiore opinione quanto più bassa era caduta in confronto ai tempi d'Innocenzo III e di Gregorio IX.

Oltrecché il D' Ovidio stesso ha osservato, non essere improbabile che Dante abbia pubblicato i primi canti del poema prima del 1313, e che dopo quell'anno non gli sia parso bene di mutare ciò che era già divulgato.

Tutte queste considerazioni non lasciano dubbio che Dante poteva benissimo mettere nell'antinferno Celestino senza prendersi neanche quella libertà, che altre volte non si lesinò, quando gli piacque di tirar su dei pagani in purgatorio e in paradiso contro la stessa dottrina cattolica, che egli pure accetta, dopo avervi mosse le più forti obbiezioni. Ma potrebbe anche darsi che Dante ignorasse come fossero andate le cose in Avignone. Io non ho prova positiva da addurre, ma la testimonianza del Villani, che esplicitamente pone la santificazione di Celestino nel 1328, e la conferma del Boccaccio, ci danno da pensare. Se storici, che avranno messo tutto il loro buon volere ad accertare i fatti, ne sono rimasti al buio, c'è da dubitare che anche Dante, benché più antico, non sia stato più istruito di loro. Io ho un sospetto, che per ora non saprei quanto tenga, che cioè Clemente V non s'affrettasse a partecipare alle chiese italiane l'avvenuta santificazione. Egli ben sapeva qual grido avrebbe suscitato in Italia, specie nei circoli che alla memoria di Bonifacio eran devoti, e come ne avrebbero tratto argomento a biasimare, ancora più aspramente di quel che solessero fare, la traslazione della sede in Avignone, e la conseguente soggezione alla casa di Francia. Vedemmo testé come Dante facesse eco a questa accusa. Era interesse di Clemente V non eccitare maggiormente gli animi, e se per timore di Filippo pronunziò il suo giudizio, per timore degl' Italiani non lo trasmise sollecitamente come avrebbe dovuto. Ricordo che la data della santificazione è il 5 maggio 1313, e la morte di Clemente accadde prima che spirasse l'anno cioè il 20 Aprile 1314.

\*  
\* \*

Il Prof. Cosmo nelle *Mistiche nozze di frate Francesco con madonna povertà* p. 43 dubita " che Dante dopo il 13 ignorasse

come erano passate le cose in Avignone „; perché l' *Historia ecclesiastica* di Tolomeo di Lucca pubblicata „ probabilmente dopo il 12 e prima del 17 „ e il *Cronicon Iordani* danno la notizia della santificazione; anzi la prima dice esplicitamente: *sub catalogo Sanctorum adnotavit Petrum confessorem, quia sic vocabatur ante Papatum, per quod videtur dominus Clemens ratificasse renuntiationem; quia noluit ipsum vocari Coelestinum*. Quest' ultima osservazione ci mostra, come „ i circoli devoti alla memoria di Bonifazio non avrebbero certo scelto la santificazione di un papa per eroiche virtù illustre a combattere la politica di Clemente. Tanto più che non sotto il nome di Celestino, ma con quello di Pietro da Morrone il Papa avea voluto si facesse la canonizzazione; più solenne ratificazione della legittimità della rinunzia al papato i circoli bonifacciani non avrebbero potuto desiderare. E poi se la canonizzazione fu celebrata con gran pompa, come avrebbe potuto sperare papa Clemente V che la cosa avesse a rimaner ignota in Italia? Che se il Villani e il Boccaccio sbagliarono, anche Donato Bossio e Giovanni Tritemio fecero lo stesso, e almeno per quest' ultimo si vorrà ammettere una fonte indipendente dai due primi „.

Il Prof. Cosmo piuttosto che scrollare rincalza l' argomentazione mia; perché se non furono soli il Villani e il Boccaccio ad errare, ma anche altri storici indipendentemente da loro, si rende ancor più probabile che la causa dell' errore stia che il fatto non fosse comunemente conosciuto, come ad una solenne santificazione converrebbe. Il Villani sa registrare i più piccoli casi riguardanti la Chiesa, e per filo e per segno ci narra del patto simoniaco, che sarebbe corso nella foresta di Saint-Jean d' Angely tra Bertrando di Goth e Filippo il Bello, ma della santificazione fatta da Bertrando ad istanza di Filippo non sa nulla, e crede invece che non Clemente V ma Giovanni XXII abbia levato sugli altari il pio eremita. Una ragione di questo strano errore ci dev' essere, ed in mancanza di meglio ne ho suggerita una. Io stesso ho confessato che la mia era una semplice conghiettura, della quale nessuna prova sapevo addurre al-



lora, né so neanche ora; poich  la ricerca pi  importante sui registi di Giovanni XXII non sono in grado di farla. Per ora posso dire che le argomentazioni negative del Cosmo mi persuadono poco; poich  sar  benissimo che Tolomeo di Lucca conoscesse per informazioni avute i fatti, che nello stesso anno 1313 in cui egli scriveva, erano succeduti. Ed anche io la testimonianza del Lucchese avevo addotta con le altre pur contemporanee di Giovanni da S. Vittore e di Bernardo Gui. Ma non   detto per questo che gli stessi fatti dovessero essere noti a Dante; poich  dato pure che tutte quelle cronache si pubblicassero nell'anno in che furono scritte, non ne segue che abbiano dovuto venire a cognizione all'esule, quando non furono conosciute neppure da uno storico di professione come il Villani. N  poi posso ammettere che i circoli devoti alla memoria di Bonifacio non si sarebbero commossi alla santificazione. Non bisogna dimenticare che Bonifacio fece arrestare e rinchiudere nel castello di Fumone il profugo Celestino, e che quindi la santificazione di quest'ultimo era come una implicita condanna del primo, il quale si era mostrato cos  crudele verso il Santo uomo. Senza dubbio Clemente V non acconsent  a tutte le richieste di Filippo il Bello. Della invalidit  della rinunzia non era pi  da parlare; perch  in tal caso si dovevano annullare le nomine e le promozioni e i provvedimenti tutti emanati dal successore. Dichiarare inoltre Pier da Morrone se non papa almeno martire, come voleva il re francese, a Clemente non bast  l'animo; poich  era come accreditare le voci che la morte di Celestino si dovesse alle persecuzioni di Bonifacio. Egli dunque acconsent  al minimo che poteva; ma questo minimo bastava perch  i seguaci del Gaetani, e non eran pochi, se ne sentissero offesi. Che giudizio si facesse in Italia del pontefice che accusavano di tale servilit  al re francese, da essersi fatto complice delle iniquit  commesse contro i templari, e non avere dubitato di trasferire la santa sede in Avignone, si pu  raccogliere, come dissi, da Dante medesimo, il cui linguaggio   pi  violento contro il nuovo Iasone, che non contro lo stesso Bonifazio. Come sarebbero cresciuti gli



odii verso il lontano Pontefice, se si fosse saputo da per tutto quel che esplicitamente riferisce Tolomeo da Lucca, che cioè ad istanza del re francese il processo di beatificazione fu aperto e condotto a termine! Ed un'altra osservazione conviene aggiungere. La santificazione di Celestino se riusciva amara a parecchi, da molti altri e principalmente dagli spirituali di ogni ordine doveva essere accolta con giubilo. E molte feste dovevano farsi, principalmente negli Abruzzi, in onore del nuovo Santo. Come mai nessun cronista contemporaneo di questa solennità ci ha lasciato ricordo? Se si ammette che la bolla di santificazione fu tardata a spedirsi in alcune regioni, tutto si spiega. Ma, ripeto, la mia è una conghiettura, che serve non a chiudere ma ben piuttosto ad aprire le ricerche a chi abbia modo di esplorare gli archivi vaticani, oggi fortunatamente accessibili a tutti gli studiosi.

## II.

Un'altra quistione dantesca può farsi, ma forse è così sottile che nessun altro finora, per quello che io sappia, vi ha accennato, all'infuori del Fraccaroli <sup>(1)</sup>. E non vorrei che il lettore mettesse il mio collega e me tra quelli che a forza di assottigliarlo perdono tra le mani il filo del vero. La quistione è questa. Gli eretici sono puniti da Dante nel sesto cerchio dell'inferno entro tombe roventi; il rogo, che li ha consumati in vita, si riaccende per non più spegnersi nella città di Dite:

Qui son gli eresiarche  
Coi lor seguaci d'ogni setta, e molto  
Più che non credi son le tombe carche.

Veramente delle eresie il poeta non adduce se non una affatto filosofica, quella degli Epicurei, che l'anima col corpo morta

---

<sup>(1)</sup> FRACCAROLI, *Il cerchio degli eresiarchi*. Modena, Namias, 1894. Cfr. la recensione del D' Ovidio nell'*Antologia* 15 Sett. '94.

fanno; ma ad una schiettamente teologica pure accenna, a quella dei monofisiti, alla quale secondo Dante, che ripete le accuse del tempo suo, avrebbe acconsentito il papa Anastasio II <sup>(1)</sup>. Il posto dunque per Frate Dolcino avrebbe dovuto essere tra quelle arche infocate, non nella nona bolgia accanto a Maometto, il quale, con postuma profezia, dice che fra breve lo avrà a compagno, se non s'adopera di provvedersi

Si di vivanda che stretta di neve  
Non rechi la vittoria al Noarese  
Che altrimenti acquistar non saria leve.

Perché Dante mette il *fraticello di nessun ordine* tanto alto, o, per essere topograficamente più esatti, tanto basso, da pareggiarlo niente meno che con Maometto?

Gli è vero, come osserva il D'Ancona, che nel Medio Evo Maometto non è tenuto per fondatore di una nuova religione, si bene per eretico, che ammaestrato da un cristiano o Sergio o Niccola o Pelagio che sia, guasta e corrompe la tradizione cristiana <sup>(2)</sup>, e non è quindi a meravigliare che Dante metta un eretico con un altro. A chi proponesse siffatta soluzione del quesito nostro, si potrebbe rispondere, che per quanto agli occhi di Dante il maomettanismo possa apparire una eresia non diversa dalle altre, pure egli non ne disconosce la speciale importanza, come quella che fra tutte ebbe così larga diffusione da strappare alla Chiesa buona parte dell'Asia minore e dell'Africa

(1)

Anastasio papa guardo  
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

*Inf.*, XI, 8.

Il Bartoli nella Storia della letteratura italiana, VI, parte II p. 166, vide giustamente che Dante non fa quella confusione tra Anastasio papa ed Anastasio imperatore, che dicono i commentatori. Martino Polono ed Anastasio bibliotecario ritengono anch'essi che il Papa avesse comunicato con Fotino, che tenea le parti di Acacio. Vedi più sopra p. 20.

(2) D'ANCONA, *Il tesoro di Brunetto Latini versificato*, nelle Memorie della R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXXV, 1888, p. 178 e segg.

settentrionale, e da portare nella Siria tale e tanta rovina, che il sepolcro stesso di Cristo fu preso dagl' infedeli, e se fu loro ritolto per opera delle prime crociate, dopo tante guerre e tanto sangue versato ricadde nelle loro mani con onta e danno, che non solo fino al tempo di Dante, ma puranche ai giorni nostri dura tuttora. Per questo Dante giustamente mette Maometto non cogli eresiarchi comuni, non con Farinata, non con Capaneo, bensì più giù in più dolorosa bolgia. Ma perché fa a Dolcino lo stesso onore?

Senza dubbio l'eresia degli Apostolici, come ho già detto altrove, è ben più radicale di tutte le altre che la precedettero, fra quelle, intendiamo bene, che non rinnegano del tutto il Cristianesimo. Perché Dolcino voleva cancellare in un punto la storia di tredici secoli, e tutte le istituzioni della Chiesa, Papato, clero secolare e regolare, scalzar dalle fondamenta per ritornare alla povertà e semplicità dei primi Apostoli. I Fraticelli, i Beghini, i Valdesi, gli Arnaldisti, coi quali pure il Dolcino ha tanti punti di contatto, son ben piccola cosa in confronto a lui; perché quelli vogliono correggere chi questo e chi quel punto della tradizione cattolica, Dolcino la vuol correggere o per meglio dire la vuol disfare tutta <sup>(1)</sup>. Solo i catari andavano più in là di lui, che al monismo cristiano volevano sostituita un'altra religione, il dualismo manicheo; ma i Catari al tempo del Dolcino si contavano sulla punta delle dita, e se il cronista chiama anche lui cataro o gazaro, fuorviando parecchi dei moderni, non è per attribuirgli il credo dualistico, sì piuttosto per affibbiargli quel nome, che nella sua mente solea rappresentare l'eretico più pravo e pernicioso. E non è da revocare in dubbio che se

---

<sup>(1)</sup> *Practica Inquisitionis heretice pravitatis, auctore B. Guidonis*, ediz. Douais, Paris, 1886, p. 332. „ Et quia modo est tempus in quo omnes tam praelati quam clerici et religiosi a caritate Dei et proximi refrigerati sunt... melius fuit et est reformare modum vivendi proprium Apostolicum quam aliquem alium modum vivendi tenere „. Vedi nell' Archivio storico ital. Serie V Tom. XIX un mio studio *Gli Apostolici e fra Dolcino*.

il Dolcino non è un cataro, è certo il più pericoloso degli eretici, che credono nell'unità di Dio e nella divinità di Cristo.

Per un altro verso qualche punto di simiglianza avrebbe potuto ritrovare Dante tra l'Eresia Maomettana e la Dolcinista, e riguarda i rapporti sessuali. In molte leggende del medio evo, la ragione per cui il Maomettanismo ebbe sì grande seguito, si attribuisce all'aver il profeta lasciato libero freno alle libidini. Anche su questo punto era accusato il Dolcino; se a ragione o a torto, non importa qui ricercare. Certo fra gli articoli che da un inquisitore erudito, da fra Guidone o Gui, gli sono rimproverati, c'è anche questo: "*quod quilibet hujus et quelibet mulier nudi simul possint licite jacere in eodem lecto et licite tangere mutuo unus alterum in omni parte sui et osculari se invicem sine omni peccato, et quod coniungere ventrem suum cum ventre mulieris ad nudum, si quis stimuletur carnaliter, ut cesset temptatio, non est peccatum; item quod iaceré cum muliere et non commisceri ex carnalitate majus est quam resuscitare mortuum* (<sup>1</sup>) „. Non occorre qui ricercare se queste accuse sien vere, e se le dottrine più spudorate dei Beghini del libero spirito siensi infiltrate tra gli Apostolici. Basterà per noi sapere che al tempo di Dante queste accuse correivano per le bocche di tutti, e Gui, o l'autore che egli copia, le registra nel 1316, in quel torno d'anni, in che fu scritta la Commedia. È poi un fatto storico che dei Dolcinisti uomini e donne andavano insieme pellegrinando, uniti nella loro missione apostolica, e che Dolcino non avea scrupolo di presentare, se non come sposa, certo come diletta compagna e sorella, la bellissima Margherita, da lui trafugata da un convento trentino.

Tutte queste cose son vere, ma non basterebbero a parer mio a risolvere il problema, che ci siamo proposti; perché è ben difficile ammettere che Dante avesse tale conoscenza del moto ereticale dei suoi tempi, da valutare il moto del Segalelli e del

---

(<sup>1</sup>) Guidonis, Op. cit. p. 338.



Dolcino più pericoloso degli altri che lo precedettero. Il Villani, che pure parla di Dolcino, non ne dice nulla d'importante all'infuori di quello che è comune a tutti gli eretici, ed è dubbio che Dante ne sapesse più del Villani; poichè dei moti ereticali del suo tempo, anche dei più notevoli, come del cataro, del valdese e dell'arnaldista, egli non fa parola. E sì che Arnaldo da Brescia sarebbe stata una figura da commuovere la sua fantasia!

Siamo dunque al punto di prima. Come mai Dante mette alla pari il Dolcino, la cui opera non lasciò quasi alcuna traccia di sé, e il Maometto, la cui eresia, se s'ha da chiamare così, si diffuse largamente avanzando di vittoria in vittoria? Dolcino e Maometto non sono puniti come eretici, bensì come scismatici, vale a dire nel senso che intende Dante, gente che non è contenta di avere questa o quell'opinione sugli articoli di fede, ma dell'opinione se ne fa un'arma per gittare la discordia tra gli uomini. Maometto, come dice Martino Polono, la sua legge "gladio coepit, per gladium tenere animabitur „. Non è diverso il Dolcino, per quanto l'opera sua non abbia avuto l'esito del fortunato Profeta della Mecca; poichè fra tutti gli eretici del suo tempo è quegli che sa maneggiare la spada, e per quanto rimproveri ai Papi di avere fondato sul sangue l'impero loro, non rifugge dallo spargerne anch'egli quando la necessità glielo imponga. Il cronista contemporaneo, e forse non estraneo alla guerra fatta dai suoi concittadini all'eresiarca novarese, racconta che questi soleva dire, non essere illecito mettere a sacco e fuoco i paesi nemici, imprigionarne e passare anche a fil di spada gli abitanti, se la ragion di guerra non consigli altrimenti <sup>(1)</sup>. Un apostolo, che sapeva così bene menar le mani, e che per due volte sorprese in imboscata ben diretta i suoi assalitori, facendone gran strage, aveva agli occhi di Dante qualche rassomiglianza con Maometto. Anche egli sarebbe stato invincibile, se contro di lui non avesse combattuto più l'inclemenza

---

<sup>(1)</sup> *Historia fratris Dulcini*, in Muratori *Scriptores* IX, 437.



del clima che il valore e l'ardimento degli uomini. Anche egli, se, le circostanze gli fossero state favorevoli, avrebbe seminata la discordia tra gli uomini, come fece nell'alta Val Sesia, dove ben più di quattro mila si strinsero intorno a lui e soffrirono per due anni i disagi della più terribile guerra di montagna, per non cedere se non quando stretti d'assedio ed affamati erano ridotti a mangiare, secondo il cronista le carni dei propri morti. Un uomo di tanta audacia, che avea saputo così bene trattare la spada, era giusto che l'ultrice spada di Dio lo rompesse sì d'andarne storpiato non meno di Maometto e di Ali

Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.













University of Toronto  
Library

---

DO NOT  
REMOVE  
THE  
CARD  
FROM  
THIS  
POCKET

---

Acme Library Card Pocket  
Under Pat. "Ref. Index File"  
Made by LIBRARY BUREAU

